

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di ricerca in Storia

Ciclo XX

Oltretorrente
Rivolte e conflitto sociale a Parma
1868-1915

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Ugo Fantasia

Tutor:

Chiar.mo Prof. Antonio Parisella

Dottoranda:

Dott.ssa Margherita Becchetti

*Quando il popolo di Parma
Sorge invaso del furore
Non v'è Papa o Imperatore
Che lo possa soggiogar*

(Ildebrando Pizzetti, *Fra Gherardo*
Ricordi, Milano 1928, p. 74)

a William e Ilaria

Oltretorrente

Rivolte e conflitto sociale a Parma. 1868-1915

| | |
|--|--------|
| Introduzione | p. 7 |
| Abbreviazioni | p. 25 |
| I. Un quartiere | |
| 1. Da Capo di Ponte all'Oltretorrente | p. 27 |
| 2. "Parma vecchia" | p. 33 |
| 3. Popolazione | p. 43 |
| 4. Lavoro | p. 51 |
| 5. Salute | p. 58 |
| 6. Sanità, solidarietà, religione | p. 65 |
| 7. Marginali e "criminali" | p. 74 |
| 8. Socialità e vita quotidiana | p. 79 |
| 9. Una comunità | p. 85 |
| II. Tra rabbia sociale e coscienza politica | |
| 1. Rivolte urbane e culture del movimento operaio | p. 97 |
| 2. "Abbasso la sbirraglia" | p. 109 |
| 3. "Pane o lavoro" | p. 135 |
| III. Le rivolte (1868-1896) | |
| 1. Macinato e Statuto, le prime sommosse dello Stato unitario | p. 157 |
| 2. Dal monumento a Girolamo Cantelli al socialismo | p. 168 |
| 3. Anarchici e socialisti | p. 180 |
| 4. Via dall'Africa | p. 189 |
| IV. Le rivolte (1904-1915) | |
| 1. Lo sciopero generale del 1904 | p. 197 |
| 2. Il sindacalismo rivoluzionario e le dimostrazioni anticlericali | p. 204 |
| 3. Il 1908 | p. 213 |
| 4. Dai moti per Francisco Ferrer al futurismo | p. 223 |
| 5. Dalla Libia al ritorno di De Ambris | p. 229 |
| 6. La "settimana rossa" | p. 240 |
| 7. Verso le "radiose giornate" | p. 257 |
| V. Il volto della rivolta | |
| 1. I "rivoltosi" nelle carte di polizia | p. 271 |
| 2. Dentro il conflitto | p. 274 |
| 3. Uomini e donne | p. 278 |
| 4. Generazioni | p. 281 |
| 5. Residenze | p. 284 |
| 6. Mestieri | p. 286 |
| Conclusioni | p. 313 |
| Appendice | p. 321 |
| Fonti | p. 333 |
| Bibliografia | p. 341 |

Introduzione

L'Oltretorrente è un vasto e popoloso quartiere, sporco, indisciplinato, reietto, dolorosamente abbandonato, canagliosamente diffamato, centro di paurose leggende, laido, puzzolente ed infetto come sono in genere tutti i quartieri popolari di tutte le vecchie città di provincia. [...] l'Oltretorrente si stende sulla riva sinistra del Parma ed ha le due arterie principali – via Bixio e via d'Azeglio – che son larghe, con bei negozi, con servizi regolari di tram elettrico, con tutto l'aspetto insomma di una qualunque strada di una cittadina qualunque. Ma da queste arterie si partono dei dedali di vicoli e vicoletti che costituiscono come una vasta rete di vene nelle quali pulsa tumultuosamente l'accesso sangue di questi popolani buoni e feroci¹.

1. Fin dai primi decenni del Novecento, e in particolare in seguito ad alcuni episodi che avevano fatto sbalzare proteste e tumulti dei borghi parmigiani agli onori della cronaca nazionale – lo sciopero agrario del 1908 o le Barricate antifasciste del 1922 –, l'Oltretorrente e i suoi abitanti si sono conquistati una fama di popolo ribelle e sovversivo. Una fama largamente edulcorata da un altro mito, quello del “buon proletario”, e declinata in leggenda dalla penna di scrittori e giornalisti, che ha poi permeato di sé memorie, racconti, biografie e, talvolta, anche ricostruzioni storiografiche di pretesa scientifica. Una fama di quartiere rissoso e sanguigno ma anche buono e solidale, «isola di ribellione e bolscevismo» ma anche umanità fiera e generosa, «popolo facile ad accalorarsi» ma anche «capace di darsi regole e di rispettarle»².

Un mito che, per lo meno fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento, da quando cioè il quartiere fu protagonista di alcune vigorose rivolte – come quella contro la guerra d'Africa o quella seguita all'uccisione di Pietro Cassinelli, entrambe del 1896 – si radicò con forza anche tra le stesse classi popolari, il cui collante identitario si forgiò in una visione del mondo orgogliosamente antagonista, che sempre più, fino all'egemonia sindacalista rivoluzionaria e oltre, si pose come alternativa a quella borghese, come indicazione, e già embrionale realizzazione, di un “nuovo liberato mondo”. Con i fatti del 1896 – più giorni di sommosse popolari, un morto, feriti, esercito, intervento del governo, giornalisti da tutta Italia – l'Oltretorrente divenne dunque il riconosciuto (e anche oleografico) mito

¹ Luigi Passerini, *I compiti del fascismo parmense. Bonificare l'Oltretorrente*, «Gazzetta di Parma», 6 luglio 1923.

² Le citazioni sono rispettivamente di Italo Balbo, (*Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932, p. 159), Bruno Barilli (*Il paese del melodramma*, Carabba, Lanciano 1931, p. 17) e Umberto Sereni (*Alla conquista del*

sovversivo, positivo o negativo secondo i diversi osservatori, che sarebbe poi volato sempre più alto col nuovo secolo.

È stata poi anche la grande diffusione del racconto delle Barricate del 1922, e in particolare l'impianto mitico che di esso si è trasmesso, che ha contribuito a rafforzare intorno al quartiere questo alone leggendario, favorito, negli ultimi anni, dalla fortuna di alcune operazioni letterarie ad esso dedicate, come il romanzo *Oltretorrente* di Pino Cacucci³.

E questo alone, per la sua forza simbolica, è divenuto anche riferimento di soggetti politici e mobilitazioni molto distanti nelle forme e nel tempo, come i movimenti giovanili degli anni Settanta che, spesso, guardarono al mito dell'Oltretorrente e delle sue vicende come esperienza storica da cui trarre parole d'ordine e modalità d'azione. Gli esempi potrebbero essere tanti, dalla fotografia della barricata di via Bixio sulla testata di «Lotta continua», al radiodramma con cui Nanni Balestrini raccontò nel 1973, su Radio Rai, i giorni delle Barricate, fino ai diversi spettacoli teatrali di gruppi militanti che in quegli anni ne rimisero in scena le giornate⁴.

Anche in anni più recenti, soprattutto in seguito ai fatti di Genova 2001 e alla ripresa di una certa mobilitazione sociale contro le strategie politiche della globalizzazione capitalistica, l'agosto 1922 e il ribellismo d'Oltretorrente sono tornati ad essere riferimento storico e politico per il movimento antifascista⁵.

L'immagine mitica del ribellismo parmense, dunque, negli anni ha sempre prestato il fianco ad un uso politico, senza però essere mai confrontata con la sua concretezza storica. Per evitare che il mito prenda il sopravvento si è dunque svolto qui un minuzioso

“Liberato Mondo”. *La Camera del Lavoro di Parma dal 1907 al 1923*, in Aa.Vv., *Nel segno di Garibaldi. Cent'anni di Camera del Lavoro a Parma*, PPS, Parma 1993, pp. 43-69, p. 52).

³ Il romanzo di Cacucci, pubblicato da Feltrinelli nel 2002, è giunto ormai alla terza edizione ed è stato tradotto in diverse lingue.

⁴ Sulla memoria delle Barricate antifasciste e sul suo uso politico negli anni dell'Italia repubblicana cfr. William Gambetta, Massimo Giuffredi, (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture e immagini delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, Punto rosso, Milano 2007. Il radiodramma di Nanni Balestrini è stato recentemente pubblicato in *Parma 1922. Una resistenza antifascista*, a cura di Margherita Becchetti, Giovanni Ronchini e Andrea Zini, DeriveApprodi, Roma 2002. Sugli spettacoli teatrali dedicati alle Barricate negli anni Settanta cfr. M. Becchetti, *Barricate in scena. I copioni teatrali degli anni settanta*, in W. Gambetta, M. Giuffredi (a cura di), *Memorie d'agosto...*, cit., pp. 201-215. Tutte queste riletture erano fortemente influenzate dall'interpretazione storiografica di Renzo Del Carria, autore dell'allora molto noto e diffuso lavoro *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1966, 2 voll.

⁵ In contrasto con le celebrazioni ufficiali, ad esempio, dal 2001 gruppi e collettivi del movimento antagonista di Parma organizzano in un piazzale dell'Oltretorrente, ogni anno, una festa dedicata alle Barricate del 1922, così come, in anni recenti, alcuni gruppi musicali punk rock, o legati all'ambiente dei centri sociali giovanili – come gli Atarassia Gröp di Como o come gli Emily Country Folk di Parma –, vi hanno preso ispirazione per alcune canzoni. Cfr. Atarassia Gröp, *Diecimila watt di Resistenza*, a cura di Storie in movimento-Gruppo di Como, «Zapruder», n. 10, 2006, pp. 120-125.

lavoro di indagine sulle rivolte che segnarono la storia della città, e del quartiere in particolare, dal 1868 al 1915, collocando quella tumultuante sequenza di avvenimenti nella trama dei molteplici aspetti della vita quotidiana, sociale e politica entro cui essi si iscrissero.

Il primo obiettivo di questa ricerca, dunque, è stato quello di confrontare il mito dell'Oltretorrente e del suo ribellismo con la sua concretezza storica, non solo per verificarne la fondatezza – senza dubbio giustificata da una lunga tradizione di lotte e antagonismo – ma anche per fondare e ricostruire su base documentaria la trama di quei molteplici episodi di sovversione sociale e politica. Il cuore della ricerca, dunque, è rappresentato dall'analisi delle principali rivolte, come dei più ordinari scontri con le forze dell'ordine, che hanno segnato la storia delle classi popolari parmensi dal 1868 al 1915; analisi che, di volta in volta, si è soffermata sui protagonisti dei tumulti, sulle dinamiche di piazza, sugli esiti, sui rapporti con altri soggetti sociali della città e, in taluni casi, sulle reazioni che le sommosse suscitavano nella società borghese e nelle istituzioni dello Stato liberale.

Ne è uscito il ritratto complesso – certamente arricchito dalle diverse sfaccettature che il conflitto assunse e mostrò nel corso degli anni – di un ambiente sociale in cui tumulti, mobilitazioni sindacali, rivolte, manifestazioni di protesta, risse o scontri con le forze dell'ordine non erano certo fatti rari o eccezionali. Un ritratto che dà corpo e sostanza all'attitudine “barricadiera” di “Parma vecchia”, prima di quell'evento memorabile, per la città e per il movimento operaio in generale, che furono le vittoriose barricate contro il fascismo nell'agosto 1922. E proprio in merito a queste ultime, già nel 1983, Luciano Casali scriveva dell'impossibilità di comprenderle se non collocandole «adeguatamente [...] nella tradizione e nella storia di Parma e dei suoi borghi popolari»⁶.

I sentieri della ricerca sono stati molteplici. Innanzi tutto si è tentato di comprendere gli obiettivi delle rivolte e le forme di mobilitazione scelte ma, soprattutto, si è cercato di cogliere in esse il ruolo dei diversi soggetti sociali e politici che di volta in volta vi si trovarono coinvolti e di definire la partecipazione popolare nei suoi aspetti più caratterizzanti. Non si è voluta fare una storia del movimento operaio, né una storia delle sue organizzazioni, quanto mostrare la relazione continua, difficile e certamente instabile

⁶ Luciano Casali, *L'assalto al cielo: le barricate*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Comune di Parma – Provincia di Parma – Istituto storico della resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983, pp. 155-161, p. 160.

tra il ribellismo istintivo delle classi popolari e le culture politiche che, per lo meno dalla seconda metà dell'Ottocento, tentarono di contendersi il ruolo di guida sulla via dell'emancipazione dei ceti subalterni. Una delle prime domande poste alle fonti, infatti, ha riguardato proprio il rapporto tra il conflitto sociale e la presenza organizzata di forze politiche – il repubblicanesimo mazziniano e il garibaldinismo prima, l'anarchismo, il socialismo e il sindacalismo rivoluzionario poi – che con esso hanno tentato di entrare in relazione, proponendogli parole d'ordine, modalità di protesta, leader e protagonisti e incanalandolo verso prospettive rivoluzionarie o, comunque, di radicale cambiamento della società.

Altro percorso di ricerca è stato il calare le rivolte nella topografia della città, seguire il loro svolgersi tra strade e piazze, individuarne i bersagli concreti (caserme oltre che stabilimenti industriali, granai o tipografie di giornali), seguire i tracciati dei cortei o delle folle tumultuose, ritrovare luoghi e modalità di mobilitazione costanti e ricorrenti pur a distanza di anni. In ogni rivolta, poi, si è cercato di cogliere il segno dell'affermazione di un gruppo, dell'immagine che esso diede o volle dare di se stesso, delle divergenze e delle sue gerarchie interne, così come dei rapporti che quel gruppo aveva con il resto della società. Allo stesso tempo, si è riflettuto sui luoghi e sugli itinerari delle dimostrazioni, sull'ordine spaziale che essi costruirono di volta in volta, ampliando negli anni la geografia del conflitto che, mentre ritrovava alcuni dei suoi riferimenti principali nelle dinamiche di protesta preindustriale, arricchì via via la propria fisionomia con altri spazi e territori fortemente legati al “mondo nuovo”⁷.

Infine, si è tentato di verificare in che modo tumulti e sommosse hanno aderito alle pieghe della società locale, attraverso l'analisi dei partecipanti alle rivolte, o meglio di quella parte di essi che incappò nelle reti della repressione e subì arresti o processi. Ciò ha permesso di scomporre il volto anonimo e collettivo del quartiere “ribelle”, di recuperare alcuni dei segmenti sociali che lo componevano e di analizzarne le caratteristiche anagrafiche e professionali.

L'obiettivo più ampio che questa ricerca si è posto è stato, dunque, quello di superare i limiti di una storiografia poco attenta alle “folle tumultuanti” e troppo concentrata sulle “presenze organizzate”, sul protagonismo politico di alcuni attori, sui quadri dirigenti, così come sulla centralità di alcuni momenti – per quanto significativi –

⁷ Per le riflessioni sui luoghi e gli spazi delle dimostrazioni sono state oltremodo stimolanti le considerazioni fatte sul caso di Lione da Vincent Robert in *Les chemins de la manifestation (1848-1914)*, Presses universitaires de Lyon, Lyon 1996.

della storia della città. Come ha scritto Paolo Macry, infatti, gli storici hanno talvolta identificato «la proteste popolari con le vicende dei partiti e dei sindacati operai, facendo implicitamente propria la tendenza di quelle organizzazioni a rappresentare tutto il conflitto sociale e a determinarlo con la propria politica»:

La tendenza a circoscrivere l'analisi della storia dei partiti e dei sindacati ha comportato inoltre una distinzione troppo rigida fra una fase caratterizzata da movimenti spontanei e la fase delle organizzazioni politiche. Una periodizzazione che nasconde in realtà un giudizio di valore: in questa ottica, infatti, i movimenti collettivi assumono legittimità [...] solo se entrano consapevolmente nell'agone politico e se accettano, di volta in volta, il sistema industriale, le regole del mercato, il quadro istituzionale ecc. A seconda del proprio carattere spontaneo o invece strutturato, il fenomeno storico della protesta popolare viene qualificato come prepolitico o politico, irrazionale o razionale, reazionario o progressista, utopistico o realistico⁸.

2. Anche gli studi sul conflitto sociale a Parma si sono concentrati soprattutto su alcuni episodi e sulle presenze organizzate. Molto spazio, grazie ai lavori di Umberto Sereni, è stato riservato allo sciopero del 1908 e al sindacalismo rivoluzionario, così come, negli ultimi anni, un nuovo e vivace interesse storiografico si è rivolto alle giornate dell'agosto 1922 e ai suoi protagonisti⁹. Al di fuori di questa polarizzazione, l'unico tentativo di mettere in relazione rivolte e sommosse diverse, pur nell'arco di un periodo piuttosto breve, è stato quello di Marco Minardi che ha ripercorso l'ultimo decennio del XIX secolo limitandosi però ad abbozzare le questioni nella forma di un saggio breve¹⁰. Altre incursioni nel campo della conflittualità sono state quelle di Alba Mora che, sebbene fortemente stimolanti, si sono limitate ai disordini per l'inaugurazione del monumento a Cantelli del 1888, studiati in relazione ai dissesti che scatenarono nella classe dirigente

⁸ Paolo Macry, *La società contemporanea, Una introduzione storica*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 257-258 (I ed. 1992). Secondo Macry, l'identificazione del conflitto sociale con i comportamenti collettivi organizzati ha portato a sottovalutare quanto nei movimenti e negli episodi di protesta popolare fossero in realtà compresi un articolato ventaglio di motivazioni e un arco sociologico molto ampio.

⁹ Alcuni contributi originali – come quelli di William Gambetta e Mario Palazzino – hanno infatti ricontestualizzato l'episodio delle Barricate antifasciste nel più ampio quadro dell'immediato dopoguerra, dopo che, per anni, è prevalsa di esso una lettura deformante che lo indicava diretto anticipatore della successiva lotta partigiana. Cfr. W. Gambetta, *E le pietre presero un'anima. Le Barricate del 1922*, in R. Montali, *Le due città. Parma dal dopoguerra al fascismo (1919-1926)*, Istituzione Biblioteche del Comune di Parma – Mup, Parma 2008; M. Palazzino, "Da Prefetto Parma a gabinetto Ministro Interno". *Le barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dell'ordine pubblico*, Archivio di Stato di Parma - Silva, Parma 2002. Per il sindacalismo rivoluzionario nel Parmense si veda almeno U. Sereni, *Alla conquista del "Liberato Mondo"...*, cit., pp.43-69; V. Cervetti (a cura di), *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, Comune di Parma - Step, Parma 1984; U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma. Tra riformismo e sindacalismo*, De Donato, Bari 1977; Id., *Il sogno della rivoluzione*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate...*, cit., pp. 219-249.

¹⁰ Marco Minardi, *Decennio sanguinoso. Lotta politica e protesta sociale nel quartiere dell'Oltretorrente a Parma (1888-1898)*, «Aurea Parma», n. 2, 1988, pp. 113-132.

cittadina e ai timori che suscitavano nella società borghese¹¹. Su tutti gli altri numerosi episodi di conflitto – dalle proteste contro la guerra d’Africa ai moti per il pane del 1891 e 1898, dallo sciopero del 1904 alla “settimana rossa”, dalle proteste per la guerra di Libia alle dimostrazioni anticlericali del 1907 – mancano studi specifici, così come mancano ricostruzioni ad ampio raggio sulla fisionomia sociale e urbana dell’Oltretorrente popolare.

Anche su questo terreno si possono citare solo alcuni tentativi che, a mio avviso, non sono però giunti a comporre un ritratto esaustivo e documentato della vita delle classi popolari cittadine tra Ottocento e Novecento. Pregevole – anche se più vicino alla sfera letteraria che non a quella storiografica e infarcito di coloriture probabilmente attinte dal tramandarsi di una memoria orale e stereotipata – è stato il lavoro di Flavio Zanardi del 1981 che, per primo, ha tentato di affrontare la questione del quartiere come sfondo al ribellismo dei suoi abitanti¹². Tentativo, peraltro, seguito un paio d’anni dopo dal meritevole volume *Dietro le barricate*, catalogo di una mostra che, nel 1983, tentò di inquadrare l’agosto 1922 in una prima storia sociale dell’Oltretorrente¹³. I suoi diversi saggi, dunque, sebbene non tutti con la stessa forza e profondità d’analisi, mirarono a restituire un ritratto complesso degli ambienti popolari, indagandone le condizioni sul terreno della salute, dell’istruzione, della criminalità, delle trasformazioni urbane, degli andamenti demografici etc.

Ma *Dietro le barricate* corrispose anche, in quei primi anni Ottanta, alla necessità di uscire dalle secche di una storia tutta politica per aprire nuovi scenari ad una ricerca che, fino a quel momento, era stata per certi versi succube di interpretazioni tese a individuare un percorso lineare nella storia delle classi popolari che, da una fase di ribellismo anarcoide e disorganizzato, aveva condotto, tramite l’opera di educazione dei partiti operai, ad una presa di coscienza e ad un agire collettivo e consapevole. Tale, ad esempio, era stata l’impostazione mitizzante di uno dei più celebri lavori sulla storia dell’azione collettiva a Parma, quello di Mario De Micheli pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1960, interamente costruito attorno ad un preteso filo rosso che legava lo sciopero del 1908, le Barricate del 1922 e la lotta partigiana del 1943-45¹⁴.

¹¹ Cfr. Alba Mora, *Le riforme del 1889 e le prime amministrazioni popolari in Romagna e in Emilia*, in *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, Atti del convegno, Imola 27-29 ottobre 1989, a cura di Comune di Imola, Fondazione Andrea Costa, Sapignoli, Imola 1995, pp. 331-346; Ead., *Molto rumore per nulla. Parma e la paura dell’Ottantanove*, «Al pont ad mez», n. 2, 1991, p. 33-35.

¹² Flavio Zanardi, *L’Oltretorrente. Un quartiere popolare di Parma*, in Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna e Parma – Biblioteca “U. Balestrazzi”, Parma 1986, pp. 240-272.

¹³ Cfr. Aa.Vv., *Dietro le barricate...*, cit.

In questa pur breve riflessione sullo stato degli studi sul conflitto sociale e sugli ambienti popolari della città, è facile notare come essi siano ormai piuttosto datati, e come risalgano, per lo più, almeno ad un ventennio fa. Anche per la storia parmense, infatti, dopo la grande vitalità degli studi sulle classi subalterne negli anni Settanta e nei primi Ottanta, questi temi sembrano per lo più scomparsi dalla ricerca, come più o meno tutti i problemi relativi alla storia del movimento operaio tra Otto e Novecento. Non è certo peculiarità di Parma ma del più ampio dibattito storiografico, dove solo in questi anni recenti alcuni studiosi hanno ricominciato ad interessarsi di conflitto e conflitti, probabilmente spinti a ciò dal contesto sociale e politico del nuovo millennio, segnato da un lato dall'attentato dell'11 settembre – e dallo stato di guerra permanente che, da allora, condiziona lo scenario internazionale –, dall'altro dai fatti di Genova 2001 e dal rivitalizzarsi della mobilitazione sociale contro i processi di globalizzazione neoliberista. Mi riferisco, ad esempio, all'esperienza della rivista «Zapruder» che reca, nel sottotitolo, appunto la specificazione «Rivista di storia della conflittualità sociale» o agli studi di alcuni giovani ricercatori come quelli di Roberto Bianchi sui moti contro il caroviveri del 1919¹⁵. È pur vero, però, che sui temi del conflitto di piazza la storiografia italiana sconta tuttora un certo ritardo, soprattutto nei confronti degli studiosi francesi che ad essi hanno dedicato più di un lavoro. Per questa ricerca, ad esempio, sono stati di fondamentale importanza alcuni lavori che in Italia non sono nemmeno stati ancora tradotti come quello di Vincent Robert sulle manifestazioni di piazza a Lione tra il 1848 e il 1914 o quelli di Danielle Tartakowsky¹⁶.

E, in generale, la riflessione sulle varie forme di azione collettiva – tema sul quale ha certo brillantemente lavorato Furio Jesi in un testo sulla rivolta spartakista rimasto a lungo inedito e pubblicato solo nel 2000 – rimane territorio sondato soprattutto da studiosi anglosassoni e francesi, come Georges Lefebvre, George Rudé, Michel Vovelle, Eric J.

¹⁴ Cfr. Mario De Micheli, *Barricate a Parma*, Editori Riuniti, Roma 1960.

¹⁵ Roberto Bianchi, *Bocci Bocci, I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Leo S. Olschki, Firenze 2001; Id., *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006. «Zapruder», è edita dal 2003 dall'associazione «Storie in movimento» e pubblicata da Odradek; sui temi del conflitto di piazza si vedano soprattutto il n. 1 (*Piazze e conflittualità*, a cura di Eros Francescangeli e Paola Ghione, maggio-agosto 2003) e il n. 20 (*Diritto e Castigo. Movimenti e ordine pubblico in età contemporanea*, a cura di Luigi Ambrosi e Marco Scavino, settembre-dicembre 2009).

¹⁶ V. Robert, *Les chemins de la manifestation...*, cit.; Danielle Tartakowsky, *Le pouvoir est dans la rue. Crises politiques et manifestations en France*, Aubier, Paris 1998; Ead., *La manifestation comme mort de la révolte*, in *Révolte et société*, Publications de la Sorbonne, Paris 1989.

Hobsbawm, Charles Tilly, Barrington Moore jr., Richard Cobb, Louis Chevalier per non citare che i più importanti¹⁷.

3. L'arco di tempo preso in esame da questa ricerca ripercorre quasi cinquant'anni di storia, dal 1868 al 1915. Non è certo il lungo periodo su cui agilmente si muovono le riflessioni degli storici dell'età moderna o medievale ma, nell'ambito della storia contemporanea, è pur sempre una fase di media durata, che permette di confrontare eventi legati, se non a epoche diverse, per lo meno a contesti sociali e politici differenti. I fatti qui ricostruiti e analizzati, infatti, ebbero come sfondo e riferimento contingente fasi anche molto distanti tra loro della storia italiana: dai tempi immediatamente successivi all'unificazione – ancora per certi versi percorsi dall'entusiasmo delle imprese garibaldine e dal fervore unitario – agli anni che chiusero il secolo e che Antonio Gramsci definì «decennio sanguinoso», per la repressione violenta di qualsiasi conflitto sociale o moto di piazza che contrassegnò la politica interna dello Stato liberale¹⁸. E infine l'età giolittiana, con la sua “oppiacea” politica di assorbimento del conflitto, il cui «quietismo» fu travolto, appunto, dalle piazze tricolorate e ricolme di patriottica o rivoluzionaria violenza della primavera 1915¹⁹.

Il 1868 fu l'anno che precedette l'applicazione della tassa sulla macinazione dei cereali, l'anno in cui di essa si parlò e discusse in Parlamento e sui giornali e, a Parma, fu

¹⁷ Furio Jesi, *Spartakus, Simbologia della rivolta*, a cura di Andrea Cavalletti, Bollati Boringhieri, Torino 2000. La bibliografia sulle forme d'azione collettiva tra età moderna e contemporanea è naturalmente molto vasta e una sua stimolante sintesi è stata fatta da Paolo Macry in *La società contemporanea...*, cit., pp. 257-274. Si rimanda comunque ad alcuni testi fondamentali come Eric J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966; Id. *La rivoluzione*, «Studi storici», n. 1, 1976, pp. 5-39; Charles Tilly, *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993; Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Comunità, Milano 1983; Michel Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1992; George Rudé, *La folla nella storia. 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984; Id., *Ideologia e protesta popolare. Dal medioevo alla rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma 1988; Georges Lefebvre, *Folle rivoluzionarie. Aspetti della rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, Editori Riuniti, Roma 1976; Louis Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976; Richard Cobb, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1829)*, il Mulino, Bologna 1976; Arlette Farge, Jacques Revel, *La logica della folla. Il caso dei rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari 1989.

¹⁸ Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in Id., *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Editori Riuniti, Roma 1982 (I ed. 1966), pp. 131-160, p. 143. Cfr. anche Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922*, Laterza, Bari 1969, pp. 71-130; Fiorenza Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Carecas, Roma 1978; Gian Carlo Jocteau, *Lotta politica e conflitti sociali nell'Italia liberale*, in Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, vol. 8, *L'Età contemporanea*, parte 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Utet, Torino 1986, pp. 667-700.

anche l'anno in cui le classi popolari, per la prima volta dalla nascita dello Stato unitario, si sollevarono contro le autorità che, con quell'imposta, venivano meno a quella legge non scritta ma condivisa che, nelle epoche passate, aveva segnato il rapporto tra governanti e sudditi e la cui infrazione offriva una sorta di legittimazione per la rivolta²⁰. Si trattò però, questa volta, di qualcosa di più di una semplice «rivolta di pancia», tanto che, a differenza delle campagne in cui i tumulti scoppiarono all'entrata in vigore della legge – quando i contadini si trovarono di fronte all'impossibilità concreta di macinare – i disordini in città erano scoppiati addirittura un anno prima e avevano trovato un certo sostegno nella borghesia radicale. Si era mostrata dunque in essi, per la prima volta, una componente “politica” che li spingeva ben al di là del soddisfacimento di bisogni e l'ottenimento di risultati immediati che, ancora, caratterizzavano le diffuse manifestazioni “in” piazza di tradizione preindustriale²¹.

Il 1915 fu l'anno delle imponenti manifestazioni interventiste che, a Parma, furono animate soprattutto dai sindacalisti rivoluzionari della Camera del Lavoro, egemoni in Oltretorrente e dunque tra le classi popolari della città per lo meno dal 1907, e ora protagonisti, insieme a nazionalisti e democratici, di una turbolenta serie di manifestazioni di piazza volte a muovere pressioni sull'opinione pubblica e sulle incertezze del governo. Una primavera di mobilitazioni, dunque, con caratteri e attori inediti rispetto alle sommosse passate e che, anche per questo, chiuse una fase nella storia del conflitto sociale e politico cittadino, delle sue forme e dei suoi protagonisti. Solo alla luce della scelta interventista e dei quattro lunghi anni di guerra, infatti, è possibile comprendere il declino dell'egemonia sindacalista rivoluzionaria e l'offuscarsi di un astro quale fu quello di Alceste De Ambris a favore della nuova e indiscussa *leadership* popolare di Guido Picelli. Dopo l'apparente calma degli anni della Grande guerra, infatti, prima il “biennio rosso” del 1919-20 e poi quello “nero” del 1921-22 furono teatro, in città, di mobilitazioni di piazza e disordini interpretati da nuovi protagonisti e nuove organizzazioni politiche che, col

¹⁹ Per il «quietismo» della società giolittiana cfr. Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza, I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, il Mulino, Bologna 2004, p. 241.

²⁰ Si trattava, secondo i fortunati studi di Edward P. Thompson, di un insieme di limiti e obblighi profondamente radicato in una «nozione di legittimità» e in una «visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità» che costituivano l'«economia morale» delle classi popolari, le cui rivolte, nel caso di un'offesa a questi accordi e principi, erano guidate «dalla comune convinzione di difendere diritti e costumi tradizionali», cfr. Edward P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id. *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, Torino 1981, pp. 57-136, pp. 59-60 (ed. orig. *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 76-136).

costante, diffuso e quotidiano uso delle armi da fuoco e delle pratiche militari negli scontri, si richiamavano ideologicamente non più ad un'utopia libresco tutta da costruire – l'Ottantanove o il “liberato mondo” – ma ad una realtà sociale in formazione, quella della Russia dei Soviet, quella di un governo che, per la prima volta nella storia, era – o meglio appariva – come “ il governo degli operai e dei contadini”.

In mezzo, tra il 1868 e il 1915, tra le speranze dei primi anni dell'Unità d'Italia e la prima guerra mondiale, si avvicendarono decenni fortemente segnati dal conflitto sociale e politico e dal protagonismo delle classi popolari d'Oltretorrente che, in molte occasioni, insorsero contro i simboli e i poteri dello Stato, mostrando una carica antagonista presto rinomata e resa celebre in gran parte d'Italia dalla penna entusiasta o indignata dei corrispondenti dei vari giornali che, ogni volta, si recavano a Parma per raccontare le gesta del suo popolo indocile.

Come si vedrà, altre date, poi, in questa lunga sequenza di rivolte, moti, tumulti, sommosse e risse, recano in sé un valore periodizzante sul terreno della protesta di piazza, cuore di questa ricerca. Come il 1896, anno delle proteste contro la guerra d'Africa e della rivolta seguita all'omicidio di Pietro Cassinelli, episodi in cui il quartiere insorse violentemente contro la forza pubblica, nel primo caso organizzando una sorta di difesa fortificata in quartiere, nel secondo assaltando e assediando la caserma di Pubblica sicurezza di via d'Azeglio. Altra data periodizzante fu senza dubbio il 1908, l'anno del grande sciopero agrario sindacalista rivoluzionario che si concluse con violenti scontri in borgo delle Grazie, con l'occupazione da parte della truppa della Camera del lavoro, e con l'arresto di numerosi dirigenti e organizzati dell'istituto camerale.

4. Il primo capitolo di questa ricerca mira a tratteggiare una fisionomia dell'Oltretorrente nei suoi aspetti sociali, per mostrare quale fosse l'ambiente urbano e quindi anche sanitario, religioso, lavorativo in cui prendeva forma lo spirito antagonista e ribelle delle classi popolari cittadine. Si è dunque cercato di restituire da un lato le condizioni di vita che materialmente segnavano la quotidianità del quartiere, – come lo stato di strade e case, la situazione sanitaria, le esperienze lavorative maggiormente diffuse – dall'altro di ricreare l'humus delle relazioni sociali su diversi livelli, dal rapporto con la religione a quello con la criminalità e la marginalità, attraversando i luoghi della socialità e

²¹ Sulla distinzione tra dimostrazioni *in* e *di* piazza cfr. Dianella Gagliani, *Spazio, simbolo, lotta politica. Alcune riflessioni a partire dal caso parmense*, in «Storia e documenti», n. 1, 1989, pp. 35-51.

i contraddittori legami comunitari che rendevano certamente complessa l'articolazione sociale del quartiere²². L'obiettivo è stato cioè quello di ricostruire quel contesto di degradazione della vita urbana che, molto spesso, è stato lo scenario privilegiato del conflitto, rispecchiando il malessere sociale per i drastici cambiamenti indotti dallo sviluppo economico nel lungo cammino della modernizzazione.

Nel secondo capitolo si è cercato di riflettere su alcuni elementi di lunga durata che, sebbene in forme anche molte diverse, hanno accompagnato le vicende del quartiere per tutto il periodo studiato, come la relazione tra ribellismo popolare e culture politiche, l'insofferenza "antropologica" del quartiere verso la legge borghese e i suoi tutori e la tradizione di rivolte anonime e manifestazioni di disoccupati che, soprattutto alla fine del secolo, cominciarono a mostrare un intreccio tra caratteri vecchi e nuovi della protesta popolare. In questo capitolo è stato dunque inserito anche il 1898, non certo per separarlo dal contesto delle rivolte coeve quanto per mettere in risalto la permanenza che in esso si manifestò di pratiche e forme di mobilitazione tipiche delle proteste d'*ancien régime* che, solo qualche anno dopo e, soprattutto con l'attività della Camera del Lavoro sindacalista rivoluzionaria, si sarebbero intrecciate con battaglie rivendicative di nuovo contenuto sindacale e politico.

Con il terzo capitolo si entra nel cuore della ricerca e si ripercorrono le sommosse, gli scontri e le manifestazioni che attraversarono le strade cittadine tra il 1868 e la fine del XIX secolo. Dimostrazioni accompagnate dal tentativo costante e ostinato, da parte di diverse culture politiche e dalle prime organizzazioni del movimento operaio – dai mazziniani ai socialisti agli anarchici –, di entrare in relazione con il ribellismo popolare, di fornirgli obiettivi, parole d'ordine e disciplina. Sforzi non sempre compiuti, anzi più frequentemente segnati da una dialettica continua di incontri passeggeri e prese di distanza.

Il quarto capitolo entra di gran passo nel Novecento e, con esso, tenta di cogliere le ragioni del protagonismo della Camera del Lavoro sindacalista rivoluzionaria che, con l'arrivo di Alceste De Ambris alla sua segreteria, distese la propria egemonia politica e culturale sul quartiere. Tumulti e rivolte di questo periodo, dunque, furono fortemente segnati dal rapporto che l'organizzazione camerale seppe costruire con i borghi, non privo

²² Fondamentali, in questa prima parte della ricerca, sono state le indicazioni di metodo e ricerca di altre storie di quartiere, e in particolare quelle realizzate da Emilio Franzina su Trastevere di Vicenza (*Biografia di un quartiere. Il Trastevere di Vicenza*, Odeonlibri, Vicenza 1983), di Lidia Piccioni su San Lorenzo a Roma (*San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984), di Maurizio Gribaudo su San Paolo a Torino (*Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987) e di Simona Lunadei su Testaccio a Roma (*Testaccio: un*

di difficoltà o frizioni ma pur sempre segnato da una stretta comunanza di modalità d'azione.

Il quinto capitolo è un'analisi socio-professionale dei protagonisti delle rivolte composta sulla base dei dati anagrafici di coloro che, tra il 1888 e il 1915, vennero arrestati, fermati o processati in occasione di sommosse o scontri con le forze dell'ordine. Analisi svolta su un campione certamente limitato rispetto a quanti, in realtà, si ribellarono all'ordine costituito ma tuttavia in grado di stimolare riflessioni tanto sulla fisionomia del popolo ribelle quanto sulla concezione di pericolosità sociale e sulle scelte operate dalla forza pubblica durante e dopo i tumulti.

In appendice, sono riportati alcuni grafici costruiti con i dati raccolti dai Fogli di famiglia del Censimento della popolazione del 1881. Al fine di verificare o meno l'omogeneità sociale del quartiere, infatti, sono stati messi a confronto i dati dei nuclei familiari di due strade, il famoso «forte di Makallè» – borgo Carra – e la più “mercantile” e centrale via d'Azeglio; dati che hanno composto un ritratto molto più complesso di quanto ci si attendeva e nel quale sono emerse, su base documentaria, le differenze sociali e professionali che pur distinguevano tra loro gli abitanti del quartiere.

Infine, in formato elettronico, sono allegate le banche dati su cui sono state condotte le analisi quantitative e costruiti i grafici: un *data base* con informazioni anagrafiche e professionali degli arrestati tra il 1888 e il 1915 e degli abitanti di borgo Carra e via d'Azeglio registrati dal censimento del 1881.

5. Le fonti essenziali per questa ricerca sono naturalmente state le carte dei principali organi provinciali dei Ministeri dell'Interno e di Grazia e Giustizia – Questura, Prefettura e Tribunale – raccolte tuttavia non senza difficoltà. Questa documentazione, infatti, nel caso di Parma, è purtroppo frammentata e lacunosa e segnata da sfortunate vicende. L'archivio corrente della Prefettura, infatti, venne colpito dai bombardamenti alleati della primavera 1944 e tutto il materiale successivo al 1890 è andato irrimediabilmente perso. Anche le carte degli uffici di Pubblica sicurezza e della Questura sono solo parzialmente consultabili, questa volta per difficoltà dell'Archivio di Stato di Parma che rende disponibile allo studio solo quelle relative al decennio 1888-1898, mentre il resto è da anni “momentaneamente” collocato in un deposito milanese. E lo stesso vale

quartiere popolare. Le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1917), Franco Angeli, Milano 1992).

per le carte del Tribunale, tutte inventariate ma, fino al 1901, “ammucchiate” in un enorme cumulo e dunque inconsultabili.

Per coprire l'intero periodo studiato, dunque, è stato necessario ricorrere a tipologie di documentazione diversa per le varie fasi (1868-1890, 1888-1898, 1901-1915), diversità che ha inevitabilmente posto dei limiti alla ricerca. Nei faldoni del Gabinetto di Prefettura consultati per gli anni dal 1868 al 1890, ad esempio, sono state ritrovate soprattutto le relazioni dei prefetti al Ministero dell'Interno, relazioni generali che si basavano certo sui verbali degli uffici di Pubblica sicurezza che alla Prefettura facevano capo, ma che non ne conservavano la stessa abbondanza di dettagli, come ad esempio, gli elenchi degli arrestati e dei fermati.

Allo stesso modo, i registri e i fascicoli del Tribunale esaminati per gli anni dal 1901 al 1915 offrono dati e informazioni solo su coloro che, dopo essere stati arrestati, vennero rinviati a giudizio. Si tratta dunque di carte molto utili per i momenti di maggior disordine, in cui gran parte dei fermati fu quasi sempre sottoposta a processo, ma non recano traccia degli episodi di conflitto minori, come le risse e gli scontri con la forza pubblica, spesso conclusisi con più semplici ammonizioni o contravvenzioni di pertinenza della Pretura o con rilasci privi di conseguenze penali²³. Solo per il decennio 1888-1898, quindi, l'analisi si è potuta svolgere minuziosamente sui verbali di guardie di città, carabinieri e agenti o delegati di Pubblica sicurezza, e cioè dei diretti interessati al controllo e alla repressione del conflitto sociale, coloro che, di ritorno in caserma dopo gli scontri, scrivevano, verbalizzavano, relazionavano con una dovizia di particolari che, sebbene spesso segnata dalla forma burocratizzata del resoconto poliziesco e, naturalmente, dalla loro *forma mentis*, permette ugualmente di visualizzare le dinamiche del conflitto sociale, di dislocarle per le strade della città, di dare un nome, un volto e una casa ad almeno una parte dei rivoltosi.

Certo è stato necessario sottoporre questi resoconti ad una serrata critica poiché, come hanno acutamente mostrato Arlette Farge e Jacques Revel parlando della Francia settecentesca, «questi testi finiscono col comporre un commento dell'avvenimento all'interno del quale ogni incidente trova il suo posto e il suo significato», indirizzando

²³ Sull'uso delle fonti giudiziarie in campo storiografico, sulle loro potenzialità e sui loro limiti, sebbene interamente dedicato all'età moderna, cfr. le stimolanti riflessioni sul numero monografico di «Quaderni storici» a cura di Edoardo Grendi, n. 66, dicembre 1987. Si veda anche Mario Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», n. 2, 1988, pp. 491-501.

dunque non poco la lettura degli eventi²⁴. E come si è tenuto conto, nell'analisi delle vicende che questi verbali narrano, dell'interpretazione che ne diedero i tutori dell'ordine, allo stesso modo, nel tentativo di dare un volto ai rivoltosi, è stata impiegata molta prudenza di fronte agli elenchi degli arrestati, la cui fisionomia sembra corrispondere in gran parte ad una selezione operata dalla forza pubblica che, condizionata da un certo stereotipo di pericolosità sociale, durante o dopo le sommosse tendeva a individuare coloro che meglio vi corrispondevano come maggiori responsabili dei disordini.

Le carte locali sono poi state integrate con la documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato, anch'essa, però, piuttosto limitata e fortemente segnata dalle difficoltà di comunicazione con gli organi periferici che lo Stato unitario ebbe per una parte del periodo studiato, per lo meno fino ai primi anni del nuovo secolo. Nelle Categorie annuali del Ministero dell'Interno, ad esempio, la documentazione su Parma inizia nel 1904 con lacune anche clamorose come quella che riguarda le giornate del giugno 1908, segnate, come si vedrà, da violenti scontri e da una durissima repressione che non può non essere stata comunicata agli organi centrali dello Stato. Allo stesso modo piuttosto lacunose sono le carte degli Affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia, che conservano documentazione dei processi con una certa ampiezza solo per i moti contro il rincaro del pane del 1898 e per gli scontri del 1908.

Lo studio delle carte di polizia e del Tribunale è stato infine affiancato dallo spoglio di diversi giornali a partire dal maggior quotidiano cittadino, la «Gazzetta di Parma», espressione dell'opinione pubblica borghese e conservatrice e, col nuovo secolo, fortemente legato all'Associazione Agraria, che ha permesso di riflettere sul punto di vista con cui l'«altra» città guardò all'Oltretorrente e alle sue rivolte. Parallelamente, gli stessi fatti sono stati letti sulle pagine de «Il Presente», organo della borghesia democratica e progressista di matrice garibaldina e sempre legato agli ambienti massonici. Pagine molto più indulgenti verso le ribellioni popolari – che talvolta vennero “eterodirette” e stimulate proprio da questi settori sociali – senza tuttavia costituirne una sorta di autorappresentazione quali furono invece le cronache de «L'Internazionale», organo della Camera del Lavoro sindacalista rivoluzionaria, analizzato dal 1907 al 1915. Altro periodico abbondantemente studiato è stato «L'Idea», uscito nel 1900 ed originariamente

²⁴ A. Farge, J. Revel, *La logica della folla...*, cit., p. 35.

settimanale della Federazione socialista legato anche all'organizzazione camerale che finì, per un certo periodo – tra il 1907 e il 1908 – coinvolto nell'aspra contesa tra socialisti e sindacalisti per poi divenire l'organo ufficiale del riformismo parmense.

A questi periodici è stato poi di volta in volta affiancato lo spoglio di testate minori come «I nuovi goliardi», periodico curato nel 1894 da un gruppo di studenti socialisti, il cattolico «Giornale del popolo» o il settimanale monarchico «La scintilla».

La ricostruzione dei numerosi episodi studiati è dunque avvenuta sulla base di una corralità di voci differenti e spesso contrastanti, che hanno però dato modo di cogliere aspetti anche molto diversi e distanti della mobilitazione collettiva e del modo in cui essa venne percepita dalla città, dalle autorità, dall'opinione pubblica borghese o popolare.

Per la parte di ricostruzione della fisionomia sociale e urbana del quartiere, invece, si è fatto ricorso soprattutto a fonti a stampa conservate alla Biblioteca Palatina e alla Biblioteca Civica. In primo luogo ad una cospicua quantità di libelli e opuscoli circa le condizioni della città nei suoi più diversi aspetti – sanitari, urbanistici, architettonici, religiosi, etc. – pubblicati tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo ad opera di medici, sovrintendenti di congregazioni di carità, ufficiali sanitari, sindaci, assessori o studiosi vari. In secondo luogo sono stati consultati i Censimenti della popolazione del Regno (per gli anni 1871, 1881, 1901 e 1911) e altre pubblicazioni a cura dei dipartimenti ministeriali e delle divisioni generali di statistica – come quella sulle condizioni igieniche e sanitarie dei capoluoghi di provincia del 1885 o quelle sulle condizioni industriali del 1861 e del 1890 – o i resoconti sull'andamento del commercio, dell'industria e dell'agricoltura curati dalla Camera di Commercio di Parma dal 1874 al 1910.

Infine, presso l'Archivio storico comunale di Parma sono stati consultati i Fogli di famiglia del Censimento della popolazione del 1881.

6. Al termine della ricerca, non si può non segnalare anche alcuni evidenti limiti. Innanzitutto, a fronte del tentativo di tratteggiare il “volto” della folla tumultuante, è rimasto in ombra il “volto” di coloro che ebbero il compito di reprimere, fermare, contenere o indirizzare quella folla, il “volto” di coloro che avevano la responsabilità dell'ordine pubblico, dal prefetto agli agenti di Pubblica sicurezza, dai carabinieri alle guardie di città. Descriverne la formazione e la carriera professionale, l'identità sociale e la prossimità politica e, più banalmente, l'azione concreta nelle dinamiche degli scontri

aiuterebbe senz'altro a comprendere la contrapposizione tra rivoltosi e poliziotti, tra sovversivi e uomini dello Stato. Una contrapposizione che, concretizzata nelle forme degli oltraggi e degli abusi, delle resistenze e dei soprusi, fino agli scontri e alle cariche, alla guerriglia e ai colpi di fucile, dietro alle diverse collocazioni sociali celava visioni del mondo, istanze e aspettative opposte e irriducibili.

Tanto più che spesso Parma rappresentò una posizione di trincea per funzionari di spessore e di esperienza, come Giovanni Alfazio, ex direttore generale di Ps e, prima di essere trasferito a Milano, prefetto della città tra l'agosto 1898 e il gennaio 1900.

Un'analisi della politica dell'ordine pubblico, dei suoi uomini e dei suoi cambiamenti nel corso dei cinquant'anni presi in esame, dunque, potrebbe portare un contributo significativo al quadro dei tumulti narrati nelle pagine di questa ricerca ed evidenziare meglio i tratti di continuità nei comportamenti del popolo dei borghi, così come quelli di discontinuità nelle forme di mobilitazione e guerriglia. Per il caso delle Barricate dell'agosto 1922, ad esempio, lo studio di Mario Palazzino – incentrato sul ruolo del prefetto della città, Federico Fusco, e sulle sue direttive – chiarendo le ragioni del comportamento “anomalo” delle forze dell'ordine e dell'esercito, ha aperto nuovi scenari anche all'interpretazione di quella rivolta²⁵.

In secondo luogo, la ricostruzione delle differenti vicende processuali – una volta rese consultabili le carte del Tribunale di Parma – oltre a raccontare più precisamente le dinamiche degli scontri, potrebbero descrivere più precisamente gli accusati, la loro condizione sociale, i loro precedenti penali, il loro comportamento di fronte ad una giustizia sentita come estranea e ostile. Così come, una volta conosciute le sentenze, si potrebbe indagare la reazione sociale e politica che esse suscitarono tra le classi popolari.

Importante, poi, sarebbe indagare le strategie delle autorità locali e le posizioni delle differenti organizzazioni politiche di fronte alla rabbia popolare. Comprendere in che forma i notabili della città la interpretarono e vi si misurarono – tentando di espellerla dall'orizzonte politico o di assumerla per mediarne pulsioni e necessità – potrebbe portare a nuove letture dei quadri istituzionali, delle dinamiche elettorali e delle forme della rappresentanza²⁶.

²⁵ Cfr. M. Palazzino, *“Da Prefetto Parma a gabinetto Ministro Interno”* ..., cit.

7. A William Gambetta e Ilaria La Fata va il mio primo ringraziamento e non solo per il grande aiuto che mi hanno offerto durante questo lavoro, ma per la presenza costante e stimolante di cui sono capaci, per la passione che sanno trasmettere nella ricerca, per la curiosità con cui guardano al mondo e al suo passato. Questa tesi è frutto anche del loro entusiasmo e della loro intelligenza. Un grazie profondo va anche a Massimo Giuffredi, dalla cui sapienza ho imparato, e continuamente imparo, a non aver paura della complessità. Grazie ad Antonio Parisella che ha creduto in questa ricerca e, in tutti questi anni, ha arricchito di stimoli sempre nuovi il mio lavoro, e grazie ai miei compagni del Centro studi movimenti, a Marco Adorni, Antonella Grassi, Rossana Morini, Kimberley Ossani, Antonio Chiari, Michele Guareschi, con i quali lo studio non è solitudine e la ricerca un viaggio entusiasmante. E infine un grazie speciale ai miei genitori che hanno fatto di tutto per lasciarmi lo spazio del pensiero e dello studio e al mio piccolo Mattia, il sorriso più intenso che ha sostenuto queste lunghe pagine e che ha sopportato per tutti questi mesi una mamma troppo impegnata.

²⁶ Alcuni cenni agli effetti di disordini e sommosse sulla classe dirigente cittadina sono abbozzati da Stefano Magagnoli in *Élites e Municipi. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 132-153.

Abbreviazioni

| | |
|------|--|
| ACS | Archivio Centrale dello Stato |
| ASCP | Archivio storico comunale di Parma |
| ASP | Archivio di Stato di Parma |
| CPC | Casellario Politico Centrale |
| DGAP | Direzione Generale degli Affari Penali |
| DGPS | Direzione Generale di Pubblica Sicurezza |
| DGS | Direzione generale della statistica |
| MAIC | Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio |
| MGG | Ministero di Grazia e Giustizia |
| MI | Ministero dell'Interno |

Capitolo I

Un quartiere

1. Da Capo di Ponte all'Oltretorrente

Divide la città di Parma non con tali acque che non si possa, eccetto che ne' tempi molto piovosi, guardare, un fiume del medesimo nome: la minor parte della quale, abitata da persone più ignobili, che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza²⁷.

Quando nel 183 a.C. la Parma romana sorse sul lato destro del torrente, lungo il suo perimetro corsero ben presto mura e fossati che ricalcavano le fortificazioni del vecchio campo militare, mentre sull'altra sponda non vi comparvero che poche case e capanne, sparse su campi acquitrinosi e scarsamente coltivati²⁸.

E per secoli tale rimase la fisionomia della città, finché, già in epoca medievale, gli ordini religiosi, per primi, cominciarono a edificare di là dall'acqua, radunando povera gente intorno ai loro chiostri, soprattutto servi della gleba inurbati a caccia di libertà e lavoro, poi seguiti da qualche artigiano e dai primi mercanti. Di Capo di Ponte – l'antico nome dell'Oltretorrente – si iniziò dunque a parlare verso la fine del XII secolo per indicare questa nuova parte di città, in cui agglomerati urbani iniziavano a circondare le chiese principali, come quella di Ognissanti nell'attuale via Bixio, di S. Giacomo e di San Gervaso e Protaso sull'odierna via d'Azeglio, Santa Maria, Santa Cecilia o Santo Spirito²⁹.

Nei primi anni del XIII secolo, poi, vi fu edificato da Rodolfo Tanzi l'ospedale di carità e, attigua alla Chiesa di Santa Croce – costruita in quello stesso periodo lungo il

²⁷ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro XIV, a cura di Costantino Panigada, vol. 4, Laterza, Bari 1929, p. 100. Sotto il pontificato di Leone X, Guicciardini fu governatore apostolico a Parma e diresse la difesa della città contro i francesi durante l'assedio 1521.

²⁸ Sulla Parma in epoca romana cfr. i saggi del volume a cura di Domenico Vera, *Storia di Parma. Parma Romana*, vol. II, Mup, Parma 2009; Pier Luigi Dall'Aglio, *Parma e il suo territorio in età romana*, Centro studi per la Val Baganza, Sala Baganza (PR) 1990; Manuela Catarsi Dall'Aglio, Maria Giovanna Arrigoni Bertini, P. L. Dall'Aglio, *Una città e la storia. Parma attraverso i secoli. Il tempo antico*, a cura di Francesco Barocelli, Comune di Parma, Parma 2000; M. Catarsi, Ilenia Malavasi (a cura di), *L'Oltretorrente di Parma romana. Nuovi dati dallo scavo archeologico di Borgo Fornovo*, All'insegna del Giglio, Borgo S. Lorenzo (FI) 2006; M. G. Arrigoni Bertini, *Parma romana. Contributo alla storia della città*, Ducati, Parma 2004.

²⁹ La chiesa di Ognissanti fu edificata tra il 1143 e il 1230, quelle di S. Giacomo e di San Gervaso e Protaso risalgono alla metà del XII secolo, Santa Maria fu costruita nel 1170 in borgo Taschieri (oggi borgo Cocconi), Santa Cecilia nel 1196 e Santo Spirito nel 1230; cfr. Felice da Mareto, *Chiese e conventi di Parma*, Deputazione di Storia patria per le province parmensi, Parma 1978

decumano e luogo di ospitalità per i pellegrini della via Francigena – venne eretta con travi e tavole la prima porta del quartiere³⁰. Agli stessi anni risali anche la fondazione di importanti complessi conventuali come quello di S. Domenico o quello di S. Giovanni Battista vicino a porta Santa Croce³¹.

La città dunque si estese e più robusti ponti di pietra collegarono le due sponde: i quattro già presenti negli ultimi decenni del Duecento, infatti, – Ponte di Pietra, Ponte di Galeria, Ponte dei Salari e Ponte di Donna Egidia – vennero dotati di più resistenti strutture, così come il cerchio delle mura³². Già da tempo ultimata e, dal 1179 comprendente anche il nuovo quartiere di Capo di Ponte – cinto probabilmente dopo l'esondazione del torrente del 1177 – la cinta muraria venne in questi anni continuamente rafforzata con fosse più profonde, nuove palizzate, battifredi e bertesche³³.

Al suo interno, nelle zone ancora verdi, si estesero via via i “lotti gotici”, le abitazioni a schiera dei piccoli artigiani e dei bottegai, che circondarono l'antico abitato e presero il posto delle vecchie e mal ridotte casupole dei primi suburbi³⁴. In Capo di Ponte esse divennero la tipologia edilizia prevalente e, mancandovi una precedente

³⁰ Il primo ospedale di carità venne costruito nel 1201 in Borgo Taschieri, l'odierno Borgo Cocconi, cfr. Roberto Greci (a cura di), *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, Clueb, Bologna 2004; Maria Ortensia Banzola, *L'Ospedale vecchio di Parma*, Palatina editrice, Parma 1980; Pier Luigi Dall'Aglio, Carlo Trombara, *Cenni storici e bibliografici sull'antico ospedale di Parma*, Amministrazione degli Ospedali riuniti, Parma 1956.

³¹ Cfr. Mario Calidoni, *Monasteri. Alle radici della città e del territorio di Parma nel Medioevo*, Mup, Parma 2007; Marco Pellegrini, *Parma medievale. Dai Carolingi agli Sforza*, in Vincenzo Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, Artegrafica Silva, Parma 1978, pp. 83-148; Caterina Bruschi, *Aspetti di vita religiosa a Parma nel Medioevo. Confraternite, ordini religiosi, ospedali, dissenso e pietà dei laici*, in Aa.Vv., *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Catalogo della mostra, Parma, 8 ottobre 2006-14 gennaio 2007, Silvana, Cinisello Balsamo 2006, pp. 46-51.

³² Ponte di Pietra corrispondeva all'attuale Ponte di Mezzo, Ponte di Galeria all'attuale Ponte Verdi, Ponte di Donna Egidia all'attuale Ponte Caprazucca mentre di Ponte dei Salari non rimangono che alcuni resti delle pile, ancora oggi affioranti dal torrente nelle stagioni di secca. Più volte danneggiati, nei secoli successivi, dalle piene del Parma, i tre ponti vennero ricostruiti tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del secolo successivo: ponte Caprazucca nel 1875, Ponte Verdi nel 1903 e Ponte di Mezzo nel 1930, quando venne anche rinominato Ponte Dux. Cfr. Maurizio Corradi Cervi, *I ponti Domina Aegidiae e De Galeria sul torrente Parma*, «Aurea Parma», n. 2, 1965, pp. 103-108; Manuela Catarsi Dall'Aglio, *Il ponte romano di Parma*, «Archivio storico per le province parmensi», n. 1, 1993, pp. 431-445. Giancarlo Gonizzi, *I Ponti*, in Id., *I luoghi della storia. Atlante topografico parmigiano*, vol. I, Pps, Parma 2000, pp. 57-94.

³³ Cfr. Paolo Conforti, *Le mura di Parma. Dalle origini alle soglie del Ducato (1545)*, vol. I, Battei, Parma 1979. Sulle trasformazioni urbane di quest'epoca cfr. Manuela Catarsi, *Parma tra età romana e Medioevo. Trasformazioni urbanistiche e aspetti di vita quotidiana. Il contributo dell'archeologia*, in Aa.Vv., *Vivere il Medioevo...*, cit., pp. 21-34.

³⁴ I lotti gotici erano edifici di due o tre piani, di contenuta larghezza – dai 5 ai 10 metri – e costituiti da un corpo principale sul fronte stradale ed eventualmente uno secondario sul retro, separati da una piccola corte interna. Al piano terreno si trovava solitamente una bottega o un laboratorio artigianale e ai piani superiori le residenze; l'orto retrostante, invece, consentiva alla famiglia cittadina di coltivare vegetali, alberi da frutto o allevare animali da cortile. Sulla vita cittadina in epoca medievale cfr. Reinhold Schumann, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, a cura di R. Greci e Daniela Romagnoli, Diabasis, Reggio Emilia 2004; R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Battei, Parma 1992.

centuriazione romana, disegnarono un reticolo di borghi stretti e angusti, in cui fette di case addossate le une alle altre si snodavano caoticamente e senza nessun principio ordinatore. Un intrigo di vicoli ancora lontano da quelle logiche d'ordine e di razionalismo prospettico che pur ispirarono, tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, una parte dell'abitato popolare, sia in Oltretorrente – con la creazione degli isolati più marginali intorno a borgo Carra e borgo dei Salici – sia nella zona a nord della città antica, nell'altro sobborgo popolare sorto a ridosso delle mura, dove alle nuove strade – borgo Strinato, borgo del Vescovo e borgo Guazzo – fu impresso un andamento più regolare³⁵.

E questo aspetto tortuoso e caotico rimase a caratterizzare l'Oltretorrente anche nelle epoche successive, nonostante la dinastia dei Farnese – duchi di Parma dal 1545 al 1731 – avesse considerevolmente modificato il tessuto cittadino, intervenendo anche nella zona “di là dall'acqua” che, dai viaggiatori e cronisti dell'epoca, era già indicata quale la parte abitata dalle «persone più ignobili»³⁶.

La costituzione della corte, dunque, da un lato diede impulso ad un forte processo di terziarizzazione che offrì nuove possibilità di impiego per diverse categorie di lavoratori – stallieri, cuochi, artisti, artigiani –; dall'altro stimolò un'imponente attività edilizia che mirava soprattutto a rivestire la città di un nuovo e più adeguato decoro³⁷. Un'opera di “abbellimento” che riguardò anche l'Oltretorrente, dove Ottavio Farnese fece realizzare il grande giardino di corte nel 1561 e, qualche anno dopo, nel 1566, diede inizio alla costruzione della chiesa e del convento della SS. Annunziata, poi sede dei frati Francescani minori osservanti. In questa stessa ottica rientrò, nel 1604, l'edificazione della chiesa di Santa Maria del Quartiere, voluta da Ranuccio I all'estremità della zona edificata all'interno delle mura. Ma oltre che ad “abbellire” la città, le grandi opere farnesiane servirono anche per far fronte alla grave carestia che, alla fine del Cinquecento, causò la morte di migliaia di persone, e alla quale la corte rispose con ingenti lavori pubblici come la costruzione della Cittadella – iniziata nel 1591 e nella quale furono impiegati oltre

³⁵ Borgo Carra e borgo dei Salici oggi non esistono più. Cancellati dagli interventi “risanatori” del regime fascista, corrispondevano all'attuale zona limitrofa a barriera Bixio, tra via Gorizia e via Piave. Borgo Strinato e borgo del Vescovo, invece, erano le attuali via Felice Cavallotti e via XX settembre. Cfr. Giuseppe Sitti, *Parma nel nome delle sue strade*, La Pilotta, Parma, 1929.

³⁶ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., p. 100. Sulla dinastia dei Farnese cfr. Giovanni Drei, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a cura di Giuseppina Allegri, La libreria dello stato, Roma 1954.

³⁷ Nonostante il diverso ambiente culturale che caratterizzò le varie corti, nell'Europa del Cinquecento l'architettura di stato presentò caratteristiche molto simili, strettamente legate alle necessità della committenza di esaltare il proprio potere anche attraverso la magniloquenza di edifici e nuovi assetti architettonici. Cfr. Rudolf Wittkower, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Einaudi, Torino 1964,

tremila lavoranti – la sistemazione di mura e bastioni e poi, successivamente, la costruzione dell'imponente palazzo della Pilotta³⁸.

Se il torrente e i muraglioni di difesa costruiti lungo il suo corso – e interrotti solo in prossimità dei ponti – tenevano ben separate la città aristocratica e quella popolare, tra il XV e il XVI secolo due anomale propaggini dell'una nell'altra – quali figuravano il parco e la residenza ducale in Oltretorrente e, dall'altra parte, i rioni popolari edificati a nord del centro signorile – sembravano attenuarne le distanze³⁹. Anche a ridosso delle mura a nord-est e del canale Naviglio, infatti, i “lotti gotici” dell'edilizia popolare avevano intessuto una rete di borghi stretti e miseri, molto simili a quelli oltre il fiume.

Con la fine della dinastia dei Farnese e l'inizio di quella borbonica, le differenze tra le “due città” si accentuarono ulteriormente e, nel 1765, un censimento voluto dal primo ministro borbonico Guglielmo Du Tillot mostrò quanto la condizione sociale segnasse la dislocazione nei vari quartieri della popolazione urbana, frazionata e disposta di qua e di là dall'acqua proprio a seconda delle professioni e dei mestieri: se le parrocchie intorno a Piazza Grande erano abitate in prevalenza da commercianti e quelle intorno al Palazzo ducale da borghesi, nei quartieri periferici a nord del centro, e soprattutto in Oltretorrente, viveva la gran parte degli operai e degli artigiani⁴⁰.

Questa ripartizione si mantenne fino al XX secolo e, per lo meno fino ai primi anni del Novecento – quando soprattutto le amministrazioni di Giovanni Mariotti modificarono ampiamente il tessuto cittadino –, non si registrarono più variazioni urbane di grande rilievo. La struttura settecentesca della città, minuziosamente registrata nell'atlante illustrato del cartografo Pietro Sardi nel 1767, rimase dunque tale per oltre un secolo⁴¹.

Renato De Fusco, *L'architettura del Cinquecento*, Utet, Torino 1981, Arnaldo Bruschi, *Oltre il Rinascimento. Architettura, città, territorio nel secondo Cinquecento*, Jaca book, Milano 2000.

³⁸ Per le trasformazioni urbanistiche tra Quattrocento e Cinquecento cfr. Bruno Adorni, *Parma rinascimentale e barocca. Dalla dominazione sforzesca alla venuta dei Borboni*, in V. Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, cit., pp. 149- 202; Id., *L'architettura farnesiana a Parma. 1545-1630*, Battei, Parma 1974. Sulle chiese farnesiane in Oltretorrente cfr. Francesco Barocelli, *Mirabili et stupende fabbriche. Le chiese dei Farnese a Parma. Tre esempi, SS. Annunziata, S. Maria del Quartiere, S. Maria delle Grazie*, Comune di Parma, Parma 2001.

³⁹ Giovanni Godi (a cura di), *La reggia di là da l'acqua. Il giardino e il palazzo dei duchi di Parma*, Franco Maria Ricci, Milano 1991.

⁴⁰ Cfr. ASP, *Descrizione di tutta la popolazione della città di Parma seguita l'anno 1765*, Comune di Parma, Censimento 1765, 3 voll. Su questo censimento si sono poi basati gli studi di Pier Luigi Spaggiari (*Famiglia, casa e lavoro nella Parma del Du Tillot. Un censimento del 1765*, «Studi e ricerche della Facoltà di economia e commercio», n. 3, 1966, pp. 163-236) e di Guido Canali e Vittorio Savi, *Parma neoclassica. Architetture e città dai primi ai secondi Borboni*, in V. Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, cit., pp. 203-275.

⁴¹ Cfr. Gian Pietro Sardi, *La città di Parma delineata e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri, ecc, dei canali, cavi, canadelle, condotti, coli e fontane che vi scorrono sotterra ricavata dal piano originale della medesima eseguita, e compilata in quest'anno 1767*, in ASCP e ora pubblicato da PPS (Parma 1993).

Se ancora in epoca borbonica il torrente rappresentava un confine sociale, il suo povero e fatiscente lato sinistro divenne sempre più meta di quanti, scappando dalla vita miserevole dei campi, cercavano sollievo nei lavori pubblici che l'amministrazione di Du Tillot promuoveva in città. Soprattutto sull'altra sponda, infatti, il governo borbonico aveva dato il via a numerosi interventi edilizi, affidando al famoso architetto francese Ennemond Alexandre Petitot il compito di abbellire la città, progetto in cui rientrarono il rifacimento di Piazza Grande o la creazione dello Stradone, il viale alberato per il passeggio creato su un terrapieno nella zona sud della città⁴². E anche negli anni successivi, questa parte della città vide sorgere imponenti e sontuosi palazzi nobiliari – come Palazzo Marchi, Palazzo Sanvitale o Palazzo Corradi Cervi – che, insieme al miglior stato delle strade e al più felice aspetto generale del quartiere, le guadagnarono ben presto l'appellativo di “Parma nuova”, nonostante fosse sede dell'abitato più antico, contrapposta alla vetusta e fatiscente città “vecchia” dei borghi⁴³.

Maria Luigia, duchessa dal 1815 al 1847, poi, impreziosì ulteriormente la città ducale con opere pubbliche che, mentre ne accentuavano il prestigio urbano, miravano ad assorbire la disoccupazione stagionale e a mantenere sotto controllo l'irrequietezza popolare. In un decreto sovrano del 1829, ad esempio, la duchessa scriveva che

nella somma penuria che [...] affligge la classe indigente dei Nostri Sudditi, abbiamo già ordinato che a spese del Ducale Nostro Erario siano intrapresi diversi lavori, i quali nell'essere di pubblica utilità, diano campo agli artigiani ed agli altri bisognosi di procurarsi il vitto⁴⁴.

Questi «lavori d'inverno» facevano parte di quelle che vennero poi definite le «munificenze» luigine, cioè opere di assistenza e di controllo dell'ordine pubblico, una pratica che, come si dirà, era utilizzata ampiamente negli stati dell'*ancien régime* per sedare il malcontento e le proteste popolari⁴⁵. Agli anni del suo governo, dunque, risalirono

⁴² Sulla presenza di Petitot a Parma e sul suo ruolo nell'Accademia di Belle Arti cfr. Aa.Vv., *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone*, Catalogo della mostra, Parma 22 settembre-22 dicembre 1979, Alfa, Bologna 1979; Marzio Dall'Acqua, Lucia Fornari Schianchi (a cura di), *La Galleria delle Arti dell'Accademia di Parma. Parma 1752-2007*, Mup, Parma 2007.

⁴³ Cristina Lucchini, *Palazzi di Parma. Segrete architetture*, Battei, Parma 1999; Lodovico Gambaro, Marco Pellegrini, Mario De Grazia, *Palazzi e casate di Parma*, La Nazionale, Parma 1971; Paola Ceschi Lavagetto, Carlo Mambriani, Alessandra Talignani, *Palazzo Sanvitale a Parma. Storia, architettura, arte*, U. Allemandi & C, Torino 2006.

⁴⁴ *Raccolta generale delle Leggi Parmensi*, vol XLI, anno 1829, I semestre.

⁴⁵ Sui rapporti tra governanti e sudditi nell'età moderna cfr. almeno Louise A. Tilly, *Diritto al cibo, carestia e conflitto*, in Robert I. Rotberg e Theodore K. Rabba (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 143-159; E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari...*, cit.; Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974, pp. 57-72 e 339-340.

la costruzione delle Beccherie in piazza Ghiaia, del Teatro Regio, del Foro Boario ma anche il rifacimento della facciata del Palazzo ducale e di numerosi altri palazzi signorili che vennero periodicamente reintonacati e restaurati.

Mentre la parte destra del torrente accentuava dunque la sua sontuosità, nei vicoli angusti dell'Oltretorrente languivano le case sbrecciate, i tuguri senza luce e dall'aria malsana, gli ospedali e i monasteri di carità. E nemmeno le trasformazioni che nel XIX secolo pur vi si verificarono sotto la spinta dell'inurbamento – con «accorpamenti di particelle immobiliari [...], occupazioni di orti o cavedi, ristrutturazioni interne»⁴⁶ – ne migliorarono le condizioni se, ancora nel 1886, il periodico radicale «La Riscossa» così ne descriveva l'ambiente:

Al di là del torrente esiste davvero la miseria? Sì. Ci sono case umide, nere, crollanti, ci sono intere famiglie ammonticchiate in cameracce oscure e ammuffite e dormenti su pagliericci fetidi. Là mancano le risorse, le piccole industrie sono misere, tistiche, soffocate dalla concorrenza; gli operai, per la massima parte calzolai, chiodaiuoli, cassonieri, non hanno sempre lavoro, poi l'opera è sfruttata dai padroni⁴⁷.

Ancora all'inizio dell'Ottocento, poi, gran parte del territorio interno alle mura sud-occidentali presentava un aspetto tutt'altro che urbano, con molini, orti e letamai che spuntavano qua e là tra le case, assimilando il quartiere al paesaggio rurale circostante e riducendo, in un certo qual modo, le distanze tra città e campagna, nonostante il permanere, come si vedrà, di un'orgogliosa identità cittadina che teneva molto a distinguersi da quella campagnola.

Facciamo ora il caso – scriveva Emilio Casa – d'uno che in un bel giorno di primavera fosse entrato dalla porta di San Francesco, la più bella e ridente di tutte; egli avrebbe potuto domandare a se stesso – dov'è la città? Un muro di faccia, un orto più in là, un molino, un canale, un fetore di petrolio impuro che usciva dalle casematte laterali alla porta, un altro molino a destra, altri orti e ammassi di letame. – E la strada? – La strada bisogna andarla a cercare. – Era ampia e lunga, ma di misero aspetto [...]. Nel mezzo della via (ed era così in quasi tutte) un ampio rigagnolo nel quale, padroni e pigionali, versavano le spazzature e le immondezze: né accadeva di rado vedervi dentro gatti morti o altre bestie, che i molti cani vaganti si disputavano fieramente⁴⁸.

⁴⁶ Guido Canali e Vittorio Savi, *Parma neoclassica. Architetture e città dai primi ai secondi Borboni*, in V. Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, cit., pp. 203-275, p. 245.

⁴⁷ *L'emancipazione degli Zulù*, «La Riscossa», 14 agosto 1886.

⁴⁸ Emilio Casa, *La vita privata a Parma nella prima metà dell'Ottocento*, «Aurea Parma», n. 5, 1926, pp. 213-227 e 265-273; n. 2, 1927, pp. 49-57.

2. “Parma vecchia”

La nostra città ha una caratteristica che la rende celebre tra le consorelle italiane, quella cioè di essere nettamente divisa in due parti distinte. È noto quante differenze di carattere, e persino di inflessioni dialettali esistono fra la città impropriamente detta nuova e quella che, con un altro errore storico, si chiama vecchia. [...] E che l’Oltretorrente sia stato completamente trascurato lo si ci rivela facilmente. Intanto non esiste neppure un centro di attività commerciale cosicché i negozi numerosi che sono aperti nelle due principali arterie (via Bixio e via Azeglio) hanno il carattere esclusivamente popolare, senza quella ricchezza e decorosità esteriori che vengono a dare eleganza e signorilità anche alla strada. Nell’Oltretorrente si sono confinati i più tristi edifici che esistono in una città: gli ospedali, e che non portano che un limitatissimo beneficio commerciale. In Parma nuova invece esistono tutti gli uffici pubblici, le banche, le stazioni, gli scali, i teatri, le caserme, i mercati, le industrie ecc. Con tante fabbriche di busti neppure una è nell’Oltretorrente, il quale è sprovvisto di tipografie, di banche, di caffè eleganti, di uffici pubblici e privati di una certa importanza, di teatri ecc. [...] In Parma nuova vi sono collocate tutte le stazioni di vetture e nell’Oltretorrente neppure una. I concerti suonano sempre in Piazza Garibaldi, mai in piazza della Rocchetta. Insomma mentre tutta l’attività nostra tende a rendere di Parma nuova una città di primo ordine per *comfort*, eleganza, ricchezza ecc., l’Oltretorrente è completamente abbandonato a se stesso con le sue strade maltenute, le case piccole, sporche e antigieniche, coi suoi ospedali e la sua miseria commerciale. È città di popolo quella, ma il popolo che lavora per il benessere e la grandezza della Parma che trovasi nella parte destra del torrente e che non trova, quando ritorna dal suo lavoro lungo e sudato alle case senza luce e senza aria, altro conforto che in luride osterie ove la delinquenza e le passioni più triste trovano una rapida e nefasta diffusione⁴⁹.

All’indomani dell’unificazione italiana e ancora all’alba del “mondo nuovo”, le città sulle due sponde del fiume si trovavano in condizioni quanto mai antitetiche: da una parte prosperavano i palazzi nobiliari, le piazze e le strade ampie e lastricate, le vetrine sfarzose e gli eleganti caffè, le cupole del Correggio e i musei, i teatri e la ricca biblioteca cittadina, i monumenti del potere civile e religioso e la galleria d’arte. Dall’altra parte, all’infuori delle strade maestre – le più “ricche” e mercantili via d’Azeglio e via Bixio –, i vicoli immiserivano in condizioni igieniche e sanitarie drammatiche, le case dall’intonaco scrostato marcivano per l’umidità e la scarsa ventilazione, le strade olezzavano di umori e odori fetidi, provenienti dagli scoli di acque sporche prive di fognature. La densa trama dei borghi più interni, poi, si dipanava sommersa tra cumuli di immondizia, pozzanghere e panni stesi ad asciugare e nelle stanze buie vivevano «maschi e femmine di ogni età, stivati come gli emigranti nei piroscafi di vent’anni addietro»⁵⁰.

A separare “Parma nuova” e l’Oltretorrente non stava solo il torrente e le divergenti condizioni urbane ma, si può dire, un intero mondo che rendeva i loro abitanti diversi e lontani nello stile di vita e nelle abitudini, nel linguaggio e nei gesti, nel viso e negli abiti,

⁴⁹ Per l’Oltretorrente, «Il Presente», 20 ottobre 1909.

⁵⁰ Stefano Vesco, *L’Oltretorrente di Parma*, «Pagine Critiche», n. 5, 1926, ora in «Aurea Parma», n. 1, 1997, pp. 201-205, p. 202.

negli ideali e nella visione del mondo. Certo non tutti i borghesi vivevano da una parte e non tutta la “plebe” viveva dall’altra ma queste due zone della città rimanevano concretamente e simbolicamente distanti e, se territorialmente potevano esserci degli intrecci, ugualmente non poteva accadere dal punto di vista sociale.

A sua volta, l’Oltretorrente era diviso nei rioni dei *franceschen* e dei *crossen*, che prendevano nome dalle rispettive strade di San Francesco – via Nino Bixio dal 1882 – e Santa Croce, poi intitolata a Massimo D’Azeglio⁵¹. Su quest’ultima si affacciavano l’ospedale civile e la chiesa della SS. Annunciata con l’annesso convento dei Minori Francescani mentre tra la parte finale di strada San Francesco e il torrente Parma – intorno a borgo Carra e borgo dei Salici – «pulsava il cuore popolano e ribelle della città», denominato addirittura «forte di Makallè» dopo gli scontri e le proteste contro la guerra d’Africa nel 1896⁵². Tra le due strade maestre, poi, si dipanava l’imbroglio dei borghi stretti che ricoprivano circa i due terzi del territorio interno alle mura, mentre la restante parte, quella a sud-ovest, era adibita ad orti e coltivi.

Già prima dell’annessione al nuovo regno, le miserevoli condizioni in cui versava questa parte di città – nella quale per «l’angustia, la vetustà, l’immondezza e il difetto d’aria e di servigi» molte case erano «così insalubri da dover essere del tutto demolite o in massima parte ricostruite» – spinsero la nuova duchessa Luisa Maria di Berry, moglie del duca Carlo III assassinato nel 1854 e reggente per il figlio Roberto, a decretare «l’aprimiento di una nuova strada in Parma, lungo i due lati della quale siano costrutte case da fornire abitazioni comode e salutari pel popolo»⁵³. Una nuova strada che, in segno di buon auspicio, venne intitolata via della Salute ma che, all’alba del nuovo secolo, era già fortemente criticata dal sindaco Giovanni Mariotti, che ne giudicava le costruzioni non

⁵¹ Cfr. Piergiovanni Genovesi, «Ai benemeriti della patria». *Il terremoto onomastico del 1882*, in Aa.Vv. *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall’età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Istituto per i beni artistici e naturali della regione Emilia-Romagna - Clueb, Bologna 2006, pp. 39-45; Id., *Utilità della storia. I tempi, gli spazi, gli uomini*, Diabasis, Reggio Emilia 2002, pp. 71-85. Sull’«irruzione risorgimentale» nella toponomastica cittadina negli ultimi decenni dell’Ottocento cfr. Sergio Raffaelli, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 215-242.

⁵² F. Zanardi, *L’Oltretorrente...*, cit., p. 242.

⁵³ Decreto del 2 dicembre 1856, in *Raccolta generale delle leggi per gli Stati Parmensi*, anno 1856, tomo 2, p. 299. Il decreto è oggi pubblicato in diversi testi, cfr. Giovanni Ghidini, *Il decreto di Luisa Maria di Borbone per le nuove case di Via della Salute*, «Parma economica», n. 7, 1961, pp. 14-18. Cfr. anche G. Gonizzi, *Via della salute. Una strada tra gli orti*, in Id., *I luoghi della storia. Atlante topografico parmigiano*, vol. I, cit., pp. 190-203.

Sulla duchessa cfr. P. L. Spaggiari, *L’altra donna del Ducato. Maria Luisa di Borbone*, Azzali, Parma 1994; L. Gambarà, *Maria Luisa di Borbone, ultima duchessa di Parma*, La poligrafica, Parma 1964.

solo vecchie e ormai fatiscenti ma anche mal soleggiate e poco ventilate e dunque «insalubri»⁵⁴.

Ancora negli ultimi anni dell'Ottocento le condizioni igieniche del quartiere erano spaventose: il sistema fognario non copriva l'intero abitato, per cui – secondo un'inchiesta governativa sulla situazione sanitaria dei comuni del Regno del 1885 – lo scolo di acque sporche ed escrementi avveniva solo in parte nelle fogne mentre i rimanenti si riversavano in «pozzi neri» e, talvolta, in canali a cielo aperto che spesso filtravano nelle case vicine e nelle falde acquifere⁵⁵. La maggior parte delle acque, poi, veniva scaricata nei due canali che attraversavano il quartiere – il canale Cinghio e il canal Taro – che, sebbene quasi completamente sotterranei, per alcuni tratti procedevano scoperti ed erano causa di continui allagamenti e infiltrazioni. Nel 1888, ad empio, la commissione tecnica comunale – che aveva esaminato lo stato delle fognature in città per proporre un risanamento – scriveva che in diverse case di via Bixio e via Farnese «si lamentano infiltrazioni prodotte dal canale nelle cantine e nei pozzi» e che, «all'imbocco di via Rodolfo Tanzi alcune volte l'acqua del canale in piena esce sulla via»⁵⁶. In essi, poi, scaricavano anche le case provviste di latrine.

Queste drammatiche condizioni giocarono senza dubbio un ruolo non secondario nella diffusione delle varie epidemie di colera che colpirono la città tra il 1867 e il 1884, anche perché – denunciava la Commissione di Sanità nominata per far fronte all'emergenza nel 1867 – «in molte case le fogne, le canalette di scolo, gli ammassi di

⁵⁴ Scriveva Mariotti nel 1904 che in quelle costruzioni erano rimasti «sproporzionati all'ampiezza delle case i cortiletti, troppo alte le mura che li recingono, poco illuminate le scale, male esposte e poco ventilate le camere interne che non prospettano direttamente sul cortile, ma hanno aria e luce da loggiati, che in alcune case sono comuni a diversi appartamenti», cfr. Giovanni Mariotti, *Sulla costruzione di case popolari*, Tipografia cooperativa Parmense, Parma 1904, pp. 21-22. Giovanni Mariotti, archeologo e paleontologo, prima di essere eletto sindaco della città era stato direttore del Museo di antichità (1875) e deputato durante la XV legislatura dal 1882 al 1886. Professore ordinario all'Università di Parma dal 1888 e direttore della Deputazione di Storia Patria dal 1895, fu sindaco per diversi mandati nel 1889-1890, 1893-94, 1896-1906, 1910-1914. Nel 1901 divenne senatore del Regno. Sull'esperienza di governo di Mariotti si veda Carlotta Sorba, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Marsilio, Venezia 1993; Ead, *Comune, stato e interessi locali (Parma 1882-1914)*, in Salvatore Adorno, C. Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 49-71.

⁵⁵ DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. Notizie relative ai comuni capoluoghi di provincia*, Roma 1886, p. 66.

⁵⁶ Stanislao Vecchi, Alessandro Cugini, Sante Rappacioli, *Sul risanamento della città di Parma. Studi e proposte*, Parma 1888, p. 66. Una mappa dei canali cittadini alla metà del Settecento fu ideata da Giuseppe Cocconcelli, in *Pianta dimostrativa del Corso di tutti li Cavi sotterranei della città di Parma*, 19 luglio 1765, in ASP, Archivio del Comune, b. 2031, ora riprodotta in P. Conforti, *Le mura di Parma. Dalle origini...*, cit., pp. 28-29. Su questi temi cfr. anche Nicoletta Piazza, *Ambiente urbano, condizioni di vita e malattie infettive epidemiche a Parma nella seconda metà dell'Ottocento. Il caso del Colera*, in M. O. Banzola, Leonardo Farinelli, Roberto Spocci (a cura di), *800 anni per la salute. Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma*, Silva, Parma 2003, pp. 279-295, p. 280.

bruttore [...] mantengono gemiti continui di materie organiche nei pozzi di acqua viva» e «le canalette di scarico delle diverse strade e borgate nella stagione estiva tramandano un puzzo insopportabile»⁵⁷. E la stretta relazione tra la diffusione del contagio e le malsane condizioni del quartiere era denunciata a più voci, dai medici e dagli ufficiali sanitari come dai primi giornali legati all'ambiente internazionalista e operaio della città, che in questi anni iniziavano le loro pubblicazioni. Scriveva ad esempio «Il Miserabile» dopo l'endemia del 1873:

Ov'è che comincia questo male a svilupparsi, ove più infierisce e miete più vittime? [...] Fra la classe di quella povera gente, che i borghesi chiamano *la Canaglia*; perché appunto questa classe oltre al viver magro a cui dalla grassa borghesia è condannata, è pure costretta a abitare case che noi chiameremmo più volentieri e giustamente *canili*. Colui che per un sentimento di amore a que' miseri, avrà visitato e osservate tutte quelle vie che stanno al di là del Torrente, certo che, se ha cuore, con raccapriccio avrà pensato come esseri umani colà non possano vivere senza essere attaccati di continuo da infermità. Percorrete tutte le Strade, di Santo Spirito, delle Grazie, tutta la Strada del Quartiere, Borgo Fiore (è derisorio questo titolo), infine tutti i borghi; meno le due strade principali che sono Strada Santa Croce e San Francesco, del resto voi troverete delle case basse, umide, senz'aria, senza scoli. Camere al pianterreno abitate da un'intera famiglia, poste al di sotto del livello della strada; conseguenza di odori putridi, di umidità continua – strade strette, case diroccanti – Ma volete di più? L'ultima inondazione che fece tanto danno in questa parte della città nostra, portò che una quantità di pantano restasse in deposito nelle cantine di quelle case. Ebbene?... chi ebbe interesse di fare spurgare le cantine di queste case, lo fece, chi non lo ebbe, lasciò che quel pantano imputridisse e lasciasse esalare que' miasmi che affogano la povera canaglia. Alcune di quelle cantine si espurgano soltanto oggi⁵⁸.

Le condizioni delle acque nere rimasero un problema per molti anni, tanto che la costruzione di una fognatura adeguata era ancora all'ordine del giorno nel 1928, quando il podestà Mario Mantovani illustrava il piano di “risanamento” con cui il fascismo sventrò il quartiere, abbattendo gli isolati più pericolosi per il regime, e creando nuove strade, munite di quei servizi di acqua, luce elettrica e gas che ancora, sulla parte sinistra del torrente, non erano assicurati a tutti i rioni⁵⁹.

Non migliore era la situazione dell'acqua potabile che solo in parte era raccolta da sorgenti esterne alla città – come quella di Malandriano nel comune di S. Lazzaro – e condotta nella cerchia urbana con tubi di terracotta. La maggior parte

⁵⁷ ASCP, Carteggio dell'Archivio comunale postunitario, 1867, b. 170 “Sanità 2”.

⁵⁸ *Cholera*, «Il Miserabile», 6 agosto 1873. L'inondazione cui si riferiva l'articolo era avvenuta cinque anni prima, nel 1868, quando le acque del torrente Parma strariparono e sfondarono i muraglioni di cinta che proteggevano i borghi dell'Oltretorrente. Cfr. *Relazione della Congregazione Municipale di Carità al Sig. Sindaco di Parma intorno all'erogazione delle somme ed oggetti offerti per soccorso ai danneggiati dall'inondazione del 21 settembre 1868*, Ferrari, Parma 1869.

⁵⁹ Cfr. Mario Mantovani, *Il risanamento dell'Oltretorrente*, «Aurea Parma», n. 5, 1928, pp. 121-134. Per un primo studio sulla politica amministrativa di Mario Mantovani cfr. Barbara Bini, *Il primo podestà fascista di Parma*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004-2005.

dell'approvvigionamento idrico, dunque, avveniva tramite pozzi urbani e fontane la cui acqua era non solo di scarsa qualità ma anche «facilmente inquinata dalle acque del sottosuolo»⁶⁰.

Forti preoccupazioni per «l'inquinamento del sottosuolo che genera l'inquinamento delle acque» e per i «pozzi inquinati che diffondono il colera» erano manifestate nel 1894 dal sindaco Mariotti che, deciso a prendere di petto il problema del risanamento urbano, denunciò al Consiglio comunale le cattive condizioni del quartiere e, in particolare, delle strade, strette, sporche, poco ventilate e mal soleggiate⁶¹. Il loro stato fu a lungo additato come una delle maggiori cause «dell'enorme quantità dei pozzi inquinati» e «dell'inferire continuo» di infezioni, epidemie e febbre tifoidea⁶². Tale lo giudicava nel 1899 Giuseppe Martini – medico della Congregazione di carità S. Filippo Neri – e tale, vent'anni dopo, lo ritenevano ancora i periodici cittadini maggiormente sensibili alle condizioni di vita delle classi popolari come «Il Presente», giornale della borghesia democratica, che nel 1909, ad esempio, scriveva:

Via della Salute non è selciata [...], piena di ciottoli tanto da dare l'idea di un letto di un torrente. Di conseguenza le acque non scolano e non è possibile compiere alcune delle operazioni più elementari di pulizia. Quest'inverno [...] la neve non fu levata e le famiglie erano bloccate in casa. Questo stato di cose è causa di mille guai. Notevole l'infezione di morbillo verificatosi in detta via tempo fa e che colpì inesorabilmente quasi tutti i bambini della via⁶³.

La sporcizia delle strade, l'inquinamento delle falde e l'alta umidità allarmavano anche i medici e i funzionari dell'Ufficio di Igiene, struttura costituita nel 1899 col compito di vigilare sulla situazione igienica e sanitaria alla città⁶⁴. E fu proprio il suo direttore, Alfredo Frassi, che paragonò le case dell'Oltretorrente ad un «immondo focolaio» reso profondamente insalubre dalla scarsa cubatura, dalla mancanza di

⁶⁰ Cfr. DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, cit., p. 66. Nel 1900 venne inaugurato il nuovo acquedotto che, su progetto di Guido Albertelli, portava acqua in città dalla falda di Marano, sulla strada per Traversetolo. Cfr. Gino Lucchetti, *Note ed appunti sull'acquedotto farnesiano e sull'acquedotto di Marano*, «Aurea Parma», n. 3, 1965, pp. 197-208; Mario Monguidi, *Origini e sviluppi dell'acquedotto di Marano*, «L'Ametag», n. 1, 1963, pp. 6-11; G. Gonizzi (a cura di), *La città delle acque. Approvvigionamento idrico e fontane a Parma dall'epoca romana ai nostri giorni*, Parma 1999.

⁶¹ G. Mariotti, *Sulle opere pubbliche straordinarie per risanamento della città di Parma e sulle operazioni di credito necessarie per compierle*, Relazione del sindaco, 18 gennaio 1894, pp. 11-32.

⁶² Giuseppe Martini, *Appunti di igiene pubblica*, Parma 1899.

⁶³ *Via della Salute?*, «Il Presente», 18 agosto 1909.

⁶⁴ Negli anni successivi le competenze dell'istituto si allargarono fino ad includere ispezioni nelle scuole, un'attività di laboratorio chimico e micrografico, un servizio di disinfettatori a domicilio e il funzionamento della stufa di disinfezione dove, durante le epidemie, venivano sterilizzati la biancheria e gli oggetti usati dai malati. Particolare attenzione venne poi dedicata dall'Ufficio alle indagini socio-sanitarie di cui era grande

ventilazione, dalla precarietà e inefficienza degli impianti igienici e di riscaldamento⁶⁵. «La scintilla», foglio repubblicano-socialista, nel 1891 scriveva:

L'abitato che fiancheggia una parte dell'orto dei Cappuccini si trova in condizioni deplorabili, sia per l'altezza considerevole del muro od assito che toglie aria e luce, sia per la strettezza dello spazio fra le case, che si possono chiamare tuguri, sia per l'infiltrazione delle acque irriganti l'orto, sia per le esalazioni pestifere del letame, che ammorzano l'aria e producono un fetore insopportabile⁶⁶.

Nel 1940, Luigi Mazza, ufficiale sanitario del comune, seppur con l'evidente obiettivo di valorizzare gli effetti del "risanamento" fascista del quartiere, presentò un'altra drammatica descrizione delle abitazioni popolari dell'Oltretorrente prima dello sventramento: «vere e proprie catapecchie ruinanti e sudice dai muri ricoperti di erbe, con colate di umidità, spesso senza imposte e senza vetri, qualche volta senza traccia alcuna di pavimentazione e coi tetti e soffitti guasti che mal proteggevano dalla pioggia»⁶⁷.

Non molto diversa, poi, era la situazione degli altri sobborghi popolari a nord di "Parma nuova", tra il rione Naviglio e il Saffi, dei quali, nel 1890, «Il Presente» descriveva le «stradicciuole che si intrecciano [...] lorde, fangose, tutte a buche e pozzanghere, sovra marciapiedi e l'ammattonato smosso, nelle quali il puzzo della miseria e del sudiciume esce da tutte le tane che loro proprietari chiamano case»⁶⁸. Anche il sovraffollamento rappresentò un problema costante per la salubrità dei borghi: secondo un'indagine della «Gazzetta di Parma», ad esempio, nel 1890 il solo borgo Carra contava circa 60 edifici con oltre 600 stanze in cui vivevano ammassate 257 famiglie e 1.025 individui⁶⁹. Le abitazioni disponibili erano dunque troppo poche e insufficienti al bisogno, nonostante vi fossero centinaia di alloggi sfitti, perché inabitabili, che costringevano molte famiglie a vivere in soffitte e cantine, in condizioni igieniche tremende, come Gino Annigoni, durante una conferenza sul risanamento della città, denunciava all'Università nel 1893:

Vi sono ancora case fatte di ciottoli, dalle scale cadenti, dai travi rosi, dagli appartamenti male arieggiati e peggio soleggiati, dalle latrine in comune a più appartamenti, a numerose famiglie. È per ciò, ovunque, la più palese negazione dell'igiene e la causa continua di malattie tremende. Oltre che negli appartamenti l'aria è viziata dal gas solfidrico, ivi

sostenitore il direttore Alfredo Frassi che, nei primi dieci anni del secolo, diede alle stampe diversi opuscoli sulle condizioni igieniche della città, sulla diffusione delle «malattie sociali», sul consumo di alcool etc.

⁶⁵ A. Frassi, *Il bisogno di case popolari a Parma*, Parma 1903, pp. 9-12; cfr. anche Id., *Abitazioni e tubercolosi*, Stabilimento tipografico Pietro Radaelli, Bovisio (MI) 1906.

⁶⁶ *Cose di Oltretorrente*, «La Scintilla», 14 giugno 1891.

⁶⁷ Luigi Mazza, *La mortalità generale e la mortalità per tubercolosi nell'Oltretorrente di Parma prima e dopo il risanamento*, Parma 1940, p. 4.

⁶⁸ *Pel quartiere della Trinità*, «Il Presente», 27 marzo 1890.

⁶⁹ Cfr. *Borgo delle Carra*, «Gazzetta di Parma», 21 aprile 1890.

s'aggiunge che l'acqua è di qualità pessima, inquinata, eminentemente insalubre. E perciò, l'ingenerazione assidua, nei miseri esseri dannati a vivere in questi ambienti, della scrofola, del rachitismo, della tubercolosi⁷⁰.

Dieci anni dopo, nel 1903, Alfredo Frassi, scriveva che la situazione sanitaria del quartiere era tale «che non è possibile registrarla senza invocare che non tardi più ancora l'opera risanatrice della distruzione!», auspicando dunque un solido intervento di demolizione⁷¹. Appoggiava, in questo, pienamente la politica del sindaco Mariotti che, ancora nel 1904, insisteva sulla necessità di demolire numerose case «per la maggior parte dell'anno invase da acque stagnanti [...] parecchie delle quali sono ora vuote perché in così cattive condizioni da non poter essere abitate neanche da gente poverissima», «mentre altre sono invece popolate da molte famiglie che si contentano di una sola cameretta»⁷².

E proprio demolizioni e movimenti di terra erano stati in città, fin dai primi anni dell'Ottocento, gli interventi edilizi pubblici più frequenti, anche perché più adatti a quella manodopera bracciantile – e dunque meno qualificata – che si trovava senza lavoro nelle stagioni invernali. Una politica di demolizione parziale aveva caratterizzato tutto il ducato di Maria Luigia e si era rivolta soprattutto alla cinta muraria, con modifiche e rattoppi che avevano interessato i bastioni, abbattuti uno dopo l'altro⁷³. Verso la fine del secolo, poi, questa tradizione “demolitoria” si incontrò con quella cultura igienista che, anche tra gli urbanisti, guadagnava sempre più spazio e credito, e che considerava l'opera di distruzione come un'occasione non più solo per dare lavoro ai disoccupati ma anche per “risanare” l'ambiente cittadino, rendendolo più salubre e decoroso⁷⁴. L'idea di aprire gli antichi centri

⁷⁰ «Una pianta della città nostra del 1502 è identica a quella del 1893, salvo poche costruzioni fatte per la munificenza d'una duchessa straniera, cosa che prova che Parma, attraverso i secoli, non ha perduto affatto il suo carattere medievale», *Per il risanamento di Parma*, «Corriere di Parma», 7 aprile 1893. Sulla conferenza di Annigoni cfr. anche ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 72, fasc. “Conferenza pubblica sul risanamento di Parma”. Secondo Alfredo Frassi nel 1903 su un totale di 2.999 case gli alloggi sfitti erano 864, cfr. A. Frassi, *Il bisogno di case popolari...*, cit.

⁷¹ A. Frassi, *Il bisogno di case popolari...*, cit., p. 10.

⁷² G. Mariotti, *Sulla costruzione di case popolari*, cit., pp. 22 e 9.

⁷³ Nel 1812 fu demolito il bastione di San Michele, nel 1829 quelli di Santa Croce e di San Barnaba, nel 1836 quello dell'Aquila, nel 1841 quello della Fontana. Su questi temi cfr. C. Sorba, *La demolizione delle mura: una vicenda ottocentesca*, «Aurea Parma», n. 2, 1997, pp. 171-180; P. Conforti, *Le mura di Parma. Dai Farnese alla demolizione*, cit., e Carlo Castagneti, Olga Hainess, Ezio Pellegrini, *Le mura di Parma. Da città murata a organismo in espansione (1860-1914)*, vol. III, Battei, Parma 1980. Nella nuova cultura di trasformazione urbana diffusa a livello europeo tra il Settecento e l'Ottocento, le mura cittadine persero non solo il loro ruolo difensivo ma anche la loro carica simbolica, divenendo così uno degli oggetti privilegiati delle politiche di modernizzazione. La loro demolizione avvenne in gran parte d'Europa; cfr. Franca Miani Uluhogian, *Dalla città “murata” alla città “funzionale”. Demolizione delle mura ed espansione urbana*, in Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Bari 1989, pp. 371-386.

⁷⁴ Sui rapporti tra la cultura igienista e la nascente disciplina urbanista cfr. Guido Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989. Sullo sviluppo degli studi di igiene sociale e il loro volgersi alla struttura urbana cfr. Claudio Pogliano, *L'utopia igienista 1870-1920*, in

all'aria e alla luce – cavallo di battaglia di quella cultura – era dunque un motivo che tornava di frequente nelle argomentazioni di chi sosteneva le ragioni di sventramenti e demolizioni. Nel 1903, ad esempio, ancora Frassi scriveva a proposito del “risanamento” dei quartieri più problematici:

È inutile ripetere la grande influenza disinfettante che hanno l'azione solare, la ventilazione, l'aereazione, sui microrganismi patogeni; la necessità di sventrare i quartieri popolari per combattere le malattie infettive in genere, e più specialmente quelle fra esse che fanno maggior strage, quali la tubercolosi, gli esantemi, la polmonite ecc., per impedire il manifestarsi e il diffondersi del rachitismo, del linfatisimo, della scrofola, delle anemie, delle affezioni oculari, malattie alle quali notevolmente contribuisce l'ambiente come abitazione non meno che la cattiva alimentazione e la scarsa igiene personale⁷⁵.

E per questa cultura di modernizzazione urbana, dal 1885 esisteva nel Regno anche un riferimento normativo preciso, la legge n. 2.892 del 15 gennaio, meglio conosciuta come legge per il risanamento di Napoli, che estendeva le stesse disposizioni decretate per la città partenopea anche ad altri centri, consentendo demolizioni e ricostruzioni di interi isolati o l'apertura di nuove strade «qualora le condizioni di insalubrità delle abitazioni o della fognatura e delle acque ne facessero manifesto bisogno»⁷⁶.

L'amministrazione comunale di Parma ne aveva fatto richiesta diverse volte, senza ottenerne tuttavia particolari soddisfazioni, tanto che il sindaco Mariotti ancora nel 1894 scriveva amareggiato:

E Parma? Parma non chiese, non ottenne mai nulla. È ben vero che noi abbiamo borghi e case, specialmente nell'oltre torrente, che nulla hanno a invidiare ai più sfortunati quartieri napoletani [...]; è ben vero che abbiamo scuole in cui si cuoce in estate ed ora si gela, scuole senza aria, senza luce [...]; è vero che noi abbiamo per macello una vecchia tettoia di cui ogni piccolo paese si vergognerebbe; è vero che abbiamo un cimitero in cui il campo è insufficiente alle inumazioni e mancano ormai gli avelli; è vero che abbiamo cantine ripiene di acque stagnanti; che abbiamo pozzi che sembra dissetino e arrecano invece l'arsura della febbre; è vero [...] che abbiamo ogni giorno oltre a trecento cittadini a riempire in doppia fila le vaste corsie del nostro ospedale, recando al Comune un aggravio di ben centomila lire all'anno. Tutto ciò è vero; ma Parma non ha mai chiesto nulla, non ha mai ottenuto nulla!⁷⁷.

Richiedendo dunque nuovamente l'applicazione di quella legge, Mariotti pose in primo piano la questione delle case operaie e del risanamento dell'Oltretorrente, indicando in esso i rioni più malsani, le strade e le case in cui l'infezione colerica dei tre decenni

Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 7, *Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631.

⁷⁵ A. Frassi, *Il bisogno di case popolari...*, cit., p. 6.

⁷⁶ *Legge per il risanamento della Città di Napoli*, 15 gennaio 1885, n. 2892, serie 3, Tip. F. Apollonio, Brescia 1887.

passati era stata più intensa e proponendo la demolizione di isolati che continuavano ad essere focolai delle più comuni malattie infettive:

Non si tratta di grandi e costosi lavori di rettilineo e d'abbellimento [...]; si tratta soltanto di modeste opere di demolizione di gruppi di case o isolati di case, circoscritti da strade, strette, tortuose, e prive di aria e di luce, di case povere, malsane, cadenti, dalle quali, pur troppo, ad ogni nuova invasione di tifo, di colera e d'ogni altra malattia infettiva, è uscito il contagio che ha fatto poi tanta strage nella nostra città; di case ove abita povera gente, destinata a popolare per buona parte dell'anno le vaste corsie del nostro ospedale, recando sempre crescente, dolorosissimo, aggravio del bilancio del nostro Comune⁷⁸.

Non tutte le proposte trovarono esecuzione, anche perché il governo non soddisfece pienamente le richieste del sindaco. Tuttavia alcune opere vennero eseguite, inaugurando una lunga stagione di interventi edilizi che, nei successivi vent'anni, avrebbero mutato radicalmente l'aspetto della città. Tra il 1894 e il 1914, infatti, l'amministrazione Mariotti – che seppur con alcune pause rimase a lungo alla guida della città – intervenne pesantemente sull'antica struttura urbana, creando il “Lungoparma” (il lungo viale che costeggia il torrente sul lato destro), edificando due nuovi collegamenti tra le sponde del fiume (ponte Umberto nel 1901 e ponte Verdi nel 1903) e, soprattutto, distruggendo l'intero cerchio delle mura medievali, la cui demolizione era stata deliberata nel 1889 e distribuita su più inverni per diluirne i vantaggi occupazionali⁷⁹.

⁷⁷ G. Mariotti, *Sulle opere pubbliche straordinarie...*, cit., p. 11.

⁷⁸ *Relazione del sindaco sull'applicazione della legge per risanamento di Napoli, letta al Consiglio Comunale nella tornata del 4 gennaio 1894*, Tipografia Michele Adorni, Parma 1894, p. 7. Le proposte contenute nella relazione del sindaco prevedevano, sulla sinistra del torrente, la demolizione di diversi isolati: quello fra borgo Avvertisi, borgo Fiore e strada del Quartiere; fra borgo Catena, vicolo Catena e strada del Quartiere; fra borgo Paglia, vicolo S. Giuseppe, borgo Minelli e borgo S. Giobbe; l'ampliamento del borgo Cappuccini e di vicolo Carra. Altre demolizioni erano poi previste anche sulla destra del torrente, soprattutto nei rioni a ridosso di borgo Giacomo Tommasini e borgo del Naviglio, cfr., oltre alla relazione succitata anche G. Mariotti, *Sulle opere pubbliche straordinarie...*, cit.

⁷⁹ Secondo Carlotta Sorba, sulla questione dell'abbattimento delle mura, in questi anni si fronteggiarono a Parma due diverse concezioni dello sviluppo economico della città: da un lato quella «apertamente pessimista» nei confronti di una sua crescita demografica ed economica tale da rendere plausibile un'operazione simile, dall'altro quella incarnata dal sindaco Mariotti, che propose una politica di sviluppo basata sull'iniziativa pubblica. In questo contesto, sempre secondo la Sorba, la demolizione delle mura assunse il carattere di «gesto modernizzante per eccellenza», che diede avvio ad «una nuova fase progressiva per la vita cittadina», cfr. C. Sorba, *La demolizione delle mura*, cit., p. 175. Molte città italiane, nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, iniziarono a demolire la propria cinta muraria, anche perché l'idea della sua distruzione si era via via radicata nella cultura urbana nazionale come prima e concreta opera di svecchiamento dell'assetto cittadino. cfr. Amerigo Restucci, *La riorganizzazione urbana*, in *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, vol. I, Electa, Milano 1982, pp. 197-200. Altri interventi, poi, accompagnarono l'ingresso di Parma nel Novecento, come la costruzione – in perfetto stile liberty – dei Bagni pubblici (nel 1905), del Palazzo delle Poste (1905-1909); del nuovo Foro Boario nel 1908 e dello scalo merci, l'inaugurazione nel 1910 del tranvia elettrico. Sulle trasformazioni urbanistiche a Parma tra la fine dell'Ottocento e il fascismo cfr. anche le tesi di laurea di Michela Franchi (*Intervento e edilizia pubblica a Parma nel ventennio fascista*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998), Luisa Bosi (*La città del XX secolo. L'evoluzione di Parma tra il 1901 il 1911*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1983-1984) e Patrizia

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo, dunque, il dibattito sul risanamento dell'Oltretorrente si era fatto particolarmente intenso e la sua soluzione sempre più frequentemente messa in relazione con i costi inferiori che l'amministrazione comunale avrebbe finalmente affrontato migliorandone le condizioni igieniche e sanitarie. Scriveva, ad esempio, il «Corriere di Parma» commentando la conferenza di Gino Annigoni dell'aprile 1893:

Considerando la mortalità di Parma in forza delle malattie infettive e valutando ogni operaio come carne da lavoro, 5 mila lire, si ha che si perdono in media all'anno 750 mila lire. Aumentando, della perdita delle giornate di lavoro e delle spese per le malattie, della spesa per il mantenimento degli orfani degli operai per una media di 10 anni, si ha una perdita complessiva di circa due milioni di lire annue a causa delle malattie infettive: due milioni di lire che si potrebbero risparmiare, date condizioni igieniche assai migliori. La questione perciò s'impone e reclama vivamente lavori urgentissimi⁸⁰.

E negli ultimi anni del secolo alcune demolizioni cominciarono ad aprirvi spazi nuovi, come a ridosso di via D'Azeglio dove, con l'abbattimento delle case tra borgo Avvertisi, borgo Fiore e strada del Quartiere, venne creato piazzale Inzani⁸¹. La distruzione del muro di cinta e la soppressione degli orti dell'ex convento dei Cappuccini permise anche la sistemazione del piazzale a ovest di ponte Caprazzucca (l'attuale piazzale Rondani) mentre nuove case vennero costruite a ridosso del nuovo ponte Umberto I, dando vita all'attuale piazzale Marsala. Nel 1905, infine, venne edificato un nuovo tratto di via della Salute e, tra il 1906 e il 1907, sulla demolizione dei rampari e dei bastioni tra barriera Bixio e barriera Santa Croce, furono creati due nuovi viali dedicati ai "Mille" e a "Vittoria", la città eretta da Federico II fuori porta nel 1248 e distrutta poi dai parmigiani assediati.

Rossetti (*La città del XX secolo. L'evoluzione di Parma tra il 1912 e il 1923*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1984-1985).

⁸⁰ *Per il risanamento di Parma*, cit.

⁸¹ In questo periodo vennero poi eseguiti altri lavori, soprattutto nella zona a nord di "Parma nuova" che, anche per il consolidato funzionamento della vicina linea ferroviaria, conosceva un'impetuosa espansione: nel 1900, ad esempio, vi venne costruito il nuovo macello comunale; venne aperta la Barriera Saffi sull'area del distrutto bastione di San Benedetto; furono abbattuti i rampari e i bastioni dal Naviglio a via Vittorio Emanuele e creata via Mentana. Nello stesso anno venne anche inaugurato l'impianto di una nuova rete di acqua potabile e ampliato il cimitero, Cfr. Luisa Bosi, *La città del XX secolo. L'evoluzione di Parma tra il 1901 il 1911*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1983-1984.

3. Popolazione

In Parma, nella parte ultra-torrente, havvi il vero proletariato, una plebe povera, viziosa, formata dall'emigrazione dei contadini dei comuni rurali, attratti alla città dalle tradizioni delle elemosine della cessata corte di Maria Luigia che era munificentissima, dai vantaggi dei molti stabilimenti di beneficenza, e dalla facilità di poter accattare e di vivere senza grande fatica⁸².

L'Oltretorrente, da sempre, era la parte della città in cui trovavano casa e rifugio i popolani più poveri e i contadini inurbati, che si raccoglievano intorno alla monumentalità caritatevole dell'ospedale e alle numerose comunità religiose che qui svolgevano la propria opera filantropica. In epoca ducale, poi, oltre al loro aiuto, ad attrarli in città erano state le "briciole" della mensa ducale e delle classi agiate, i sussidi e le elargizioni che la corte tradizionalmente distribuiva per conquistarsi il favore delle classi popolari. Quando Parma perse il privilegio di essere capitale del Ducato, dunque, a migliaia di cittadini mancò un'importante fonte di sostentamento, proprio mentre la chiusura degli opifici ducali, la riduzione dell'artigianato di lusso e l'arretratezza dei settori produttivi e manifatturieri si aggiungevano al venir meno di numerose attività artigianali e commerciali, limitando le possibilità di occupazione ad esse legate⁸³. Già pochi anni dopo l'annessione al nuovo Regno d'Italia, dunque, erano in molti a riconoscere i contraccolpi che essa stava provocando nella società cittadina, come il primo prefetto della città, il piemontese Carlo Verga, che nel 1865 scriveva al Ministero dell'Interno:

La città di Parma, come altre volte si è osservato, è forse quella fra tutte le italiane, che nel nuovo ordine di cose, per esser spoglia di propri spedienti e di forze locali, ebbe più a soffrire ne' materiali interessi. Il visibile e continuo deperimento rattrista e commuove questa popolazione; non si richieggono grandi cose per confermarla nella fiducia, ed in quell'affetto che ha sempre dimostrato alla causa nazionale⁸⁴.

⁸² ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 106, fasc. "1878. Rapporto politico riferibile al 2° semestre 1877", Relazione del prefetto Giuseppe Campi Bazan, 22 gennaio 1878.

⁸³ Con l'entrata di Parma nel nuovo Regno d'Italia in città chiusero diversi stabilimenti pubblici, come la Stamperia regia e la fonderia statale; furono inoltre soppressi l'imponente esercito ducale e il collegio militare. Carlo III di Borbone aveva perseguito un'imponente politica di potenziamento delle strutture militari per cui, prima dell'Unità, a Parma vi era un apparato militare consistente e modellato sugli esempi degli stati più grandi che, secondo gli studi di P. L. Spaggiari (*Economia e finanza negli stati parmensi, 1814-1859*, Istituto edit. Cisalpino, Milano-Varese 1961) fino alla morte del duca nel 1853 copriva oltre il 30% del bilancio complessivo del Ducato. Con la sua fine, la guarnigione stanziata in città venne naturalmente ridotta, comportando dunque anche la chiusura di alcune attività direttamente o indirettamente ad essa collegate, come l'opificio pubblico delle fonderie militari o la fabbrica dei panni-lana; cfr. C. Sorba, *L'eredità delle mura...*, cit., p. 18.

⁸⁴ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 25, relazione del prefetto, 3 aprile 1865.

Qualche anno dopo, Emilio Casa, nella relazione sui fatti accaduti nel Parmense in seguito alla tassa sul macinato del 1869, sosteneva che il peso dell'Unità italiana era stato avvertito soprattutto da quelle città che «cessarono di essere le capitali di un piccolo ducato autonomo»,

nelle quali lo splendore di una corte, il concentramento della pubblica amministrazione, il numero grosso delle milizie, i dazi di protezione, e la poca o nessuna esaltazione politica delle infime classi, costituivano una vita [...] piena di piccole fortune per una quantità non indifferente di persone addette alla Corte e che da essa traevano direttamente o indirettamente molti vantaggi⁸⁵.

Quanto il passaggio al nuovo Stato avesse concretamente pesato sull'economia parmense lo rilevava anche la Camera di Commercio che, nel 1874, lo considerava una delle cause della crisi economica cittadina:

Il benessere della città di Parma era il risultato dell'azione benefica immediata di alcuni governi che vi ebbero sede. Non aveva basi solide sull'iniziativa né sull'attività industriale, le quali non ebbero mai da quei governi un vigoroso impulso. Venuta meno quindi la salutare influenza produttrice un'agiatazza che potrebbe dirsi artificiale e che non esisteva gran fatto oltre il centro governativo, la popolazione di Parma si è trovata affatto impreparata alle nuove condizioni che le erano fatte, entrando a far parte della vita nazionale⁸⁶.

Il peggioramento della situazione economica gravò particolarmente sugli ambienti sociali più poveri che, se in passato erano riusciti in qualche modo a sopravvivere, si trovarono presto in condizioni di estrema miseria. Nel 1880, secondo un'indagine svolta da

⁸⁵ E. Casa, *Relazione fatta alla Commissione d'inchiesta per i disordini e gli ammutinamenti accaduti in Parma e nella Provincia in causa dell'imposta sul macinato, 17 aprile 1969*, Biblioteca Palatina, Fondo "Emilio Casa", scatola 9, ora in Umberto Dardani, *I moti parmensi contro la tassa del macinato in una relazione inedita di Emilio Casa*, «Parma economica», n. 5, 1963, pp. 8-26, p. 14.

⁸⁶ Cfr. *Notizie e osservazioni sullo svolgimento del commercio e delle industrie nel distretto della Camera di Commercio e d'Arti della provincia di Parma*, tip. Grazioli, Parma 1874, p. 64. Durante il Ducato l'economia della città era stata trainata soprattutto dalla vita della corte, con l'attività dei suoi ministeri, i lavori pubblici, le commesse statali alle poche fabbriche e manifatture. Nel periodo preunitario poche industrie erano state attive in città: qualche conceria di pelli, fornaci, manifatture di oggetti di terracotta, cererie, cartiere e la fabbrica di vetri e cristalli Bormioli. Un vero e proprio processo di industrializzazione era ancora lontano. L'unico settore "industriale" che mostrasse una certa dinamicità era quello della filatura della seta, destinato però a seguire presto la sorte critica dell'allevamento del baco che, già dopo l'Unità, aveva assunto un carattere per lo più di produzione familiare. Anche la fabbrica dei panni-lana dei Mulini Bassi – florida finché poté godere delle ordinazioni del governo ducale – si trovò a chiudere per la mancanza delle commesse statali, cfr. Valerio Cervetti, *Parma e il Parmense nel secolo XIX. Processi economici e condizioni sociali*, in Pietro Bonardi e Ubaldo del sante (a cura di), *Anna Maria Adorni e il suo tempo*, Silva, Parma 1994, pp. 57-109, p. 97.

Francesco Barbuti sull'agricoltura parmense, quasi la metà degli abitanti della città – 22.000 su circa 46.000 – era iscritta nei registri dell'Opera Pia di San Filippo Neri⁸⁷.

La fase di decadenza sociale ed economica che seguì l'unificazione si espresse anche in un sensibile declino demografico: se nel 1861 Parma era la ventesima città del Regno con 47.428 abitanti, dieci anni dopo, nel 1871, la popolazione era calata di circa 2.000 unità, passando a 45.511 abitanti, regresso che ancora nel 1881 non si era arrestato (45.217 abitanti)⁸⁸. Una tendenza alla «ri-ruralizzazione» della popolazione cittadina che differenziava visibilmente il Parmense da quanto avveniva nel resto della regione e in gran parte d'Italia, dove l'inurbamento stava invece provocando una progressiva espansione delle città⁸⁹. Secondo Maura Palazzi, peraltro, nei due decenni postunitari il flusso dalla campagna alla città – che in passato aveva avuto un carattere stagionale scandito dai ritmi della produzione agricola – non solo si era interrotto ma si era addirittura rovesciato, proprio in seguito alla profonda crisi dell'economia urbana legata alla soppressione della corte⁹⁰. Parallelamente al declino demografico della città, infatti, erano cresciuti gli abitanti della provincia, passati dai 256.029 del 1861 ai 267.306 del 1881.

La situazione mutò negli ultimi due decenni dell'Ottocento, quando la popolazione cittadina registrò un leggero ma costante incremento, raggiungendo, nel 1901, i 49.340

⁸⁷ Francesco Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Ferrari, Parma 1880, p. 143.

⁸⁸ La città più popolosa del Regno nel 1861 era Napoli con 447.065 abitanti, seguita da Torino, capitale del nuovo stato con 204.715 abitanti. Bologna, capoluogo di regione, ne contava invece 109.395. Per le cifre cfr. MAIC, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I, Tipografia letteraria, Torino 1864; MAIC. Ufficio centrale di statistica, *Popolazione presente ed assente per comuni, centri e frazioni di comune. Censimento 31 dicembre 1871*, vol. I, Stamperia reale, Roma 1874; MAIC. DGS, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. I, Tipografia bodoniana, Roma 1883. Per riflessioni su questi dati cfr. Fiorenzo Sicuri, *L'epoca della Destra storica a Parma nelle carte dei prefetti*, in *Addio al Ducato. Parma nell'età della Destra storica (1860-1876) tra rimpianti ducali e orizzonti nazionali*, Clueb, Bologna 2005, pp. 11-50, p. 11.

⁸⁹ Che la fine del Ducato abbia inciso fortemente anche sull'andamento demografico lo dimostra, sul versante opposto, il graduale e cospicuo aumento di popolazione che la città aveva registrato negli anni della corte, passando dai 29.841 abitanti del 1814 ai 45.673 del 1859, con un tasso di crescita del 53% (nel 1820, gli abitanti erano saliti a 31.748 per poi passare a 36.018 nel 1831, 38.235 nel 1836 – nonostante la grande epidemia di colera – e 41.461 nel 1847), cfr. V. Cervetti, *Parma e il Parmense...*, cit., pp. 57-109, p. 96. Per una pur sommaria ricostruzione delle tendenze demografiche a Parma, anche se con particolare attenzione all'epoca moderna e poca all'età contemporanea, cfr. Lamberto Soliani, *La demografia di Parma. Dalle prime comunità al Novecento*, in D. Vera (a cura di), *Storia di Parma. I caratteri originali*, vol. I, Mup, Parma 2008, pp. 67-95.

⁹⁰ Maura Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, in F. Sicuri, *Comunisti a Parma*, cit., pp. 69-125, p. 78.

abitanti⁹¹. Un aumento legato soprattutto alla crisi agraria e alla crescente disoccupazione nelle campagne che spinse molti braccianti a inurbarsi nella speranza di trovare una casa e qualche lavoro, sebbene precario. Tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, dunque, la città divenne meta di un consistente flusso migratorio dalla campagna, soprattutto dalla Bassa dove più dilagava la proletarizzazione di gran parte del mondo rurale⁹². La crisi agraria e gli effetti della tassa sul macinato del 1869 – che secondo l'inchiesta di Francesco Barbuti aveva finito per gravare per lo più sulle spalle di mezzadri e giornalieri – avevano infatti avviato le popolazioni contadine verso un impoverimento generale e progressivo. Ne avevano pagato il prezzo soprattutto i mezzadri, le cui famiglie, «ancora numerose, vennero licenziate o smembrate dal padrone cui tornava troppo gravoso sopperire alle aumentate esigenze di tante bocche»⁹³. Andò così aumentando «la categoria del giornaliero o contadino avventuriere che, ogni anno corre a frotte in questi ultimi tempi, ad accrescere la popolazione povera delle grosse borgate e delle città»⁹⁴. Non era dunque un'esagerazione, secondo Barbuti, sostenere che un terzo delle migliaia di poveri cittadini iscritti in quegli anni alla Congregazione di carità, fossero costituiti da braccianti e giornalieri inurbati⁹⁵. Le stesse considerazioni erano avanzate dai Medici della Carità che, in un *Memoriale* del 1888, affermavano che «un vistoso contributo ai registri dei beneficiati lo dà la immigrazione annuale dalla campagna alla città di una moltitudine di coloni o poverissimi o sovraccarichi di famiglia o malandati in salute e perciò non più adatti ai lavori agricoli»⁹⁶.

Ma la migrazione in città non era certo un fenomeno nuovo e da parecchio tempo l'Oltretorrente era meta di molti che lasciavano campagna o montagna in cerca di sopravvivenza. Corrado Truffelli, ad esempio, analizzando la popolazione della parrocchia di Ognissanti in via Bixio, ha mostrato come già nel 1849 a fronte di un bassissimo tasso di emigrazione (una decina di persone su circa 2.000), vi risiedesse invece un rilevante

⁹¹ Cfr. *Censimento della popolazione del regno al 10 febbraio 1901. Popolazione legale dei singoli comuni del Regno a' termini del Regio decreto 29 dicembre 1901 e popolazione di fatto*, Stamperia reale D. Ripamonti, Roma 1901.

⁹² Sulla crisi delle campagne durante il Ducato e nel periodo postunitario e sulla proletarizzazione del mondo contadino cfr. V. Cervetti, *Parma e il Parmense...*, cit., pp. 57-95; Id., *Il bracciante nel Parmense dall'unità all'età giolittiana*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, «Annale dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna», n. 1, 1980, pp. 109-146.

⁹³ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, cit., p. 143.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Il passo del *Memoriale* fu citato da Alberto Del Prato, assessore alla Beneficienza, nella sua relazione al sindaco del 1897, cfr. Comune di Parma, *La Congregazione della Carità di Parma detta di San Filippo Neri*.

numero di persone non nate in città, circa il 47%, provenienti soprattutto dai piccoli centri del suburbio o dai comuni più vicini e dalla montagna⁹⁷. Anche secondo Massimo Giuffredi e Marco Minardi, l'analisi dei censimenti dal 1849 al 1931 in borgo Carra dimostrerebbe che, per lo meno fin dal periodo ducale, vi vivevano numerosi immigrati, dalla provincia o da altrove, come i giornalieri braccianti e i merciai ambulati nati in Lunigiana⁹⁸. Alle medesime considerazioni porta anche lo studio su scala ridotta di Marco Minardi che, esaminando la popolazione di una sola strada, borgo Bertano (ora borgo Bernabei), ha rilevato come già nel periodo preunitario la percentuale dei residenti non nati in città oscillasse tra il 22,6% del 1835 e il 29,5% del 1840, «un'immigrazione di breve raggio, alternata con flussi provenienti da più lontano» e confermata, secondo Minardi, anche dalle numerose professioni di contadino o pescatore segnalate nei censimenti⁹⁹.

La schedatura dei Fogli di famiglia del Censimento del 1881, svolta per questa ricerca su borgo Carra e via d'Azeglio, non solo conferma questi dati ma li radicalizza ulteriormente¹⁰⁰. Come ben mostrano i grafici in appendice, infatti, in borgo Carra solo la metà dei capofamiglia residenti era nato in città, mentre l'altra metà proveniva in gran parte dalle campagne vicine (Appendice, Grafico 1); proporzioni che si distanziavano ancor più in via d'Azeglio dove la percentuale dei nati a Parma scendeva al 40% (Appendice, Grafico 2). In entrambi i casi gran parte degli immigrati proveniva dalle campagne più vicine alla città, con qualche leggera differenza che corrispondeva alla pur altrettanto leggera differenza sociale che separava le due strade. Se, ad esempio, nella più "ricca" via d'Azeglio i capofamiglia nati in montagna – e dunque nelle zone più povere e arretrate della provincia – erano il 7%, in borgo Carra essi raddoppiavano al 15% (Appendice, Grafici 3, 4 e 5, Tabelle 1 e 2). La proporzione si ribaltava, invece, per gli immigrati da altre città che corrispondevano al 9% dei residenti in borgo Carra – costituiti per lo più da giornalieri provenienti dalla Bassa reggiana e ambulanti lunigianesi – e raddoppiava al 17% in via d'Azeglio (Appendice, Grafici 1 e 2).

Relazione all'Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Parma dell'Assessore alla Beneficienza, Tip. Adorni, Parma 1897, p. 13.

⁹⁷ Corrado Truffelli, *Dal girovaghiamento allo spopolamento dell'Appennino. Aspetti dell'emigrazione parmense*, in D. Vera (a cura di), *Storia di Parma. I caratteri originali*, cit., pp. 481-515, p. 491.

⁹⁸ M. Giuffredi, M. Minardi, *Luigi Campolongo e gli studenti della Lunigiana a Parma*, in Orazio Pugliese, Caterina Rapetti, Giulivo Ricci, *Movimento socialista in Lunigiana tra la fine dell'Ottocento e il Novecento*, Comunità montana della Lunigiana, Pontremoli (Ms), 1990, pp. 189-223, p. 210.

⁹⁹ M. Minardi, *Borgo Bertano, storia contemporanea di una via dell'Oltretorrente (1800-1881)*, «Aurea Parma», n. 3, 1993, pp. 264-273. Stimolanti riflessioni sui percorsi di immigrazione dalle campagne alla città e sulla loro influenza nella costruzione di gruppi sociali, sebbene concentrate sul caso torinese, sono quelle di M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio...*, cit.

¹⁰⁰ ASCP, Popolazione, Censimento 1881, Fogli di Famiglia, sest. VI A e sest. V B e VI B.

Ancora nei primi anni del Novecento la percentuale degli immigrati dalle campagne si mantenne alta, tanto che, secondo il censimento del 1901, dei 49.340 abitanti solo 23.723 (pari al 48%) erano nativi della città mentre 14.328 (il 29%) erano nati in un altro comune della provincia¹⁰¹. Una situazione che, secondo Stanislao Mandolesi, era strettamente legata alla fisionomia e alla forma della città che, nonostante l'abbattimento di mura e bastioni, continuava a rimanere serrata all'interno del loro tracciato. Scriveva infatti il medico provinciale:

A chi imprende a studiare questi movimenti di emigrazione ed immigrazione interne, un fatto salta subito agli occhi ed è che le piccole città dell'Italia media e settentrionale, sprovviste o quasi di territorio esterno, subiscono l'invasione degli abitanti di campagna in proporzioni assai maggiori delle altre¹⁰².

Tra il 1905 e il 1908, poi, il fenomeno dell'immigrazione campagnola si mostrò particolarmente intenso e nel giugno 1908 cominciò ad essere rilevato con crescente preoccupazione anche dall'amministrazione comunale, soprattutto quando il consigliere liberale Giovanni Sanvitale fece notare, durante una seduta del consiglio, che l'anno precedente ben 187 famiglie povere di campagna si erano riversate entro i confini urbani, avanzando poi la proposta di un intervento municipale per adottare una norma vigente negli antichi stati, che impediva l'emigrazione in città a coloro che non potevano dimostrare di possedere i mezzi per la propria sussistenza¹⁰³. La proposta non aveva trovato seguito ma rimase sintomatica del clima sociale cittadino, certamente esacerbato dalla radicalità del conflitto nei mesi dello sciopero agrario e dal continuo arrivare in città di braccianti ridotti in miseria¹⁰⁴.

Meta di gran parte dei nuovi giunti in città furono naturalmente le stamberghe dei quartieri popolari e in particolar modo dell'Oltretorrente. Nei primi anni del Novecento, ad esempio, un terzo della popolazione cittadina viveva ammassata nei borghi del V e VI

¹⁰¹ Stanislao Mandolesi, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria gratuita*, Tip. Bianchi e Schianchi, Parma 1904, p. 14.

¹⁰² Idem.

¹⁰³ ASCP, *Delibere del Consiglio*, seduta dell'11 giugno 1908. Cfr. C. Sorba, *L'eredità delle mura...*, cit., p. 172.

¹⁰⁴ È pur vero che, proprio in seguito allo sciopero del 1908, si era intensificata soprattutto l'emigrazione oltralpe di una larga massa di lavoratori – dai braccianti ai muratori, dai mugnai ai sarti ai calzolai –, provenienti sia dalle campagne che dalla città. Teorizzata come «un'arma potente di cui il proletariato può e deve far uso quando la lotta ingaggiata fa prevedere lunga la resistenza per la tenacia della classe avversaria» e come lo strumento che rende «assai più facile ai lavoratori resistere per molti mesi senza danno finanziario alcuno per essi o in minime proporzioni», questa migrazione venne condotta con cura dai dirigenti della Camera del Lavoro che si erano preoccupati di organizzare centri di raccolta e uffici di collocamento in Svizzera, Francia e Germania. Cfr. *L'esodo*, «L'Internazionale», 28 febbraio 1908.

sestiere dove, dal censimento del 1901, risultavano vivere 16.645 persone in sole 1.116 case, con una media di circa 15 persone per abitazione¹⁰⁵.

Sebbene il flusso bracciantile provocasse non pochi motivi di attrito tra i nuovi venuti e i ceti popolari urbani, col tempo esso venne naturalmente integrato nel tessuto sociale del quartiere e, allo stesso tempo, vi innestò aspetti nuovi: da un lato i giovani contadini e braccianti che abbandonavano la famiglia colonica e mezzadrile con l'emigrazione si sottraevano al controllo del padrone e del capofamiglia e, in città, si trovavano a vivere relazioni sociali del tutto nuove e diverse da quelle radicate nelle campagne. Dall'altro, come hanno scritto Massimo Giuffredi e Marco Minardi, i salariati agricoli portavano al vecchio ceto urbano, di tradizione individualista e ribelle, la propria esperienza di lotta sindacale e politica, condotta nella Bassa fin dai primi anni Ottanta dell'Ottocento intorno al socialista Luigi Musini¹⁰⁶. Incontro da cui era sorta, a partire almeno dagli anni Novanta, «una straordinaria capacità di mobilitazione e di scontro di piazza, in cui protesta sociale e politica si coniugavano inestricabilmente, e con esse il mito dell'Oltretorrente “fortezza sovversiva”»¹⁰⁷.

Altro grande cambiamento sociale fortemente condizionato dai processi migratori fu senza dubbio quello che avvenne nelle famiglie che, se nei primi decenni dopo l'Unità su scala provinciale erano ancora piuttosto numerose – tra il 1861 e il 1871, secondo Fiorenzo Sicuri, ogni nucleo contava in media circa 5 componenti – in città cominciarono a mutare profondamente fisionomia¹⁰⁸. L'analisi dei Fogli di famiglia del 1881, infatti, mostra in modo evidente quanto, seguendo le classificazioni di Peter Laslett, la maggior parte delle famiglie fosse di tipo «semplice» e cioè composta da una coppia con prole, da

¹⁰⁵ Al censimento del 1901, il V sestiere (nel quale vivevano 7.914 persone in 491 edifici, con una media di 16,1 persone per edificio) copriva la zona tra via d'Azeglio, via Bixio, strada del Quartiere e i borghi Bosazza, Tanzi, S. Spirito, Avvertisi, Bertano, Cocconi, Catena, Fiore; nel VI sestiere vivevano 8.731 persone in 625 edifici (con una media di 13,9 di abitanti per edificio) ed era invece costituito dai borghi S. Basilide, dei Minelli, Carra, Parente, S. Domenico, Capuccini, Salici e via della Salute. Cfr. A. Frassi, *Appunti statistici circa la Tuberculosis polmonare nel Comune di Parma durante il quinquennio 1895-1899*, Parma 1901, p. 31.

¹⁰⁶ M. Giuffredi, M. Minardi, *Luigi Campolonghi e gli studenti della Lunigiana a Parma*, cit., pp. 210-211. Su Musini si vedano almeno Gianni Bosio, *Luigi Musini da Garibaldi al socialismo*, in Id., *I conti con la storia. Saggi su Carlo Cafiero, Luigi Musini, l'occupazione delle fabbriche*, a cura di Cesare Bermanni, Odradek, Roma 2002, pp. 113-178, e M. Giuffredi, *Dopo il Risorgimento. Luigi Musini e il primo socialismo nelle campagne parmensi*, Comune di Fidenza, Fidenza (Pr) 1984.

¹⁰⁷ M. Giuffredi, M. Minardi, *Luigi Campolonghi e gli studenti della Lunigiana a Parma*, cit., pp. 210-211.

¹⁰⁸ F. Sicuri, *L'epoca della Destra storica...*, cit., p. 11. Sulle condizioni della famiglia nella pianura Padana cfr. Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia italiana dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984; Pier Paolo Viazzo, Dionigi Albera, *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale. 1750-1930*, in M. Barbagli, David I. Kertzer, *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 159-189.

un solo genitore vedovo coi figli o da una coppia senza prole: tali erano il 66% dei nuclei residenti in via d'Azeglio e, addirittura, il 73% di quelli abitanti in borgo Carra. Nelle due vie, poi, la percentuale di coloro che vivevano soli oscillava tra il 14% e il 12% e solo tra il 20% e il 15% variava quella delle famiglie «estese», nelle quali cioè erano presenti altri parenti (Appendice, Grafici 6 e 7)¹⁰⁹. Della famiglia patriarcale contadina – diffusa soprattutto nelle campagne dove la mezzadria rendeva necessario l'impegno sul fondo di tutti i suoi componenti – non rimaneva in città che un piccolo residuo, anche perché non vi era, nell'economia urbana, una forte necessità di rimanere uniti. Residuo, peraltro, che andava assottigliandosi sempre più se, come ha mostrato Marco Capra attraverso lo studio dei fogli di famiglia della SS. Annunziata – una delle parrocchie principali dell'Oltretorrente –, nel 1906 su 590 gruppi familiari solo l'8% era costituito da nuclei estesi mentre il 15% era dato da persone sole e il 67% da famiglie semplici¹¹⁰.

È pur vero che un colpo decisivo all'unità della famiglia patriarcale lo aveva dato anche il nuovo Stato unitario che con il servizio militare allontanava per anni i giovani da casa, non senza accentuarne il desiderio di autonomia, come già notava Francesco Barbuto nel 1880:

Tornato a casa dopo aver corso il mondo ed appreso il gergo della caserma, il soldato perde il primitivo affetto alla famiglia; vuol fare casa a sé, staccandosi dai vecchi genitori, per cui può dirsi che questi lo allevarono per servire lo Stato negli anni della sua più rigogliosa gioventù e perderlo successivamente quando avrebbe potuto servire di sostegno alla loro vecchiaia. Maggiore attaccamento alla famiglia, maggior rispetto ai genitori si riscontra in quelli rimasti a casa e che nella tranquilla vita del matrimonio, opportunamente concesso, cementarono i vincoli di amorevolezza vicendevole¹¹¹.

E tutto questo aveva naturalmente effetti anche sul clima sociale e, per certi versi, politico. Se la famiglia patriarcale, infatti, rappresentava un elemento di conservazione, dato che l'essere responsabile di altre persone tratteneva dall'arrischiarsi in ribellioni o rivolte, il fatto che in città i figli lavorassero per lo più all'esterno del contesto familiare, in impieghi autonomi, li rendeva anche meno soggetti all'autorità del capofamiglia, meno legati a responsabilità verso altri e dunque più liberi nei comportamenti e nel modo di pensare.

¹⁰⁹ Per la classificazione delle famiglie cfr. Peter Laslett in *Famiglia e aggregato domestico* in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 30-54.

¹¹⁰ La parrocchia della SS. Annunziata ricopriva la zona tra via d'Azeglio, via Imbriani, via Bixio e Borgo S. Spirito, cfr. Marco Capra, *Città vecchia e città nuova, cenni di demografia storica*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate...*, cit., pp. 55-59.

4. Lavoro

Ancora all'inizio del nuovo secolo, la maggior parte della popolazione che affollava i borghi dell'Oltretorrente e degli altri rioni popolari viveva di occupazioni stagionali o saltuarie, in condizioni economiche al limite della sopravvivenza. Un pauperismo diffuso segnava la quotidiana esistenza di migliaia di persone, cui cercavano di far fronte da un lato gli istituti di beneficenza e le congregazioni di carità, dall'altro – come si è detto – i lavori pubblici che l'amministrazione comunale deliberava soprattutto in inverno, per assorbire la disoccupazione dei numerosi braccianti e salariati agricoli che vivevano nei quartieri popolari. Per decenni, dunque, a seconda della stagione, centinaia di lavoratori a giornata passarono dal lavoro dei campi nelle campagne appena fuori le mura a quello nei cantieri edilizi cittadini, alternando a questo tipo di occupazione anche lunghi periodi di mancanza di lavoro, che complicavano ulteriormente una già miserevole condizione. Raramente, infatti, l'occupazione di un bracciante o di un giornaliero superava le 200 giornate annue e la sua paga oscillava intorno ai 20 centesimi orari, tariffe miserabili se si tiene conto che, nel 1891 un chilogrammo di pane costava 40 centesimi o che, nel 1907, il prezzo della pasta era salito a oltre 50 centesimi al chilo. Tutto ciò mentre – scriveva sempre in quell'anno «L'Idea», organo della federazione socialista e della Camera del Lavoro – «a Parma ci sono ancora lavoratori che hanno dei salari assolutamente da fame; [...] c'è ancora chi lavora le 12, 14 e fino le 17 ore guadagnando la bellezza di 60, 70 centesimi al giorno»¹¹². Col nuovo secolo, poi, braccianti e lavoratori a giornata cominciarono ad essere impiegati anche in quelle attività industriali che in questi anni crebbero di dimensioni ma che, molto spesso, non producevano ancora per tutto l'anno¹¹³. Solo negli ultimi anni dell'età giolittiana, infatti, la città conobbe un primo e modesto processo di industrializzazione, strettamente connesso allo sviluppo di quel settore agroindustriale che, basato sull'aumento della redditività agricola nelle campagne, sarebbe poi diventato una branca centrale dell'economia provinciale.

¹¹¹ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, cit., p. 148. Sulla legge che istituì il servizio militare obbligatorio cfr. Federico Torre, *La legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito ridotta con le successive modificazioni all'unica lezione ora vigente*, Tip. C. Voghera, Firenze 1871.

¹¹² Label, *Il risveglio del proletariato cittadino*, «L'Idea», 13 aprile 1907.

¹¹³ Se nei primi anni dopo l'Unità questa precarietà del lavoro e il costante aggravarsi della disoccupazione potevano ricondursi alla perdita della condizione di capitale e alla crisi economica europea degli anni Settanta e Ottanta, nei primi anni del Novecento, con il maggior sviluppo del settore agroindustriale, secondo Maura Palazzi essi divennero elementi strutturali di un'economia fondata prevalentemente sul lavoro stagionale. Cfr. M. Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale...*, cit., p. 79.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, le classi popolari che affollavano l'Oltretorrente erano composte per lo più da artigiani, piccoli e piccolissimi negozianti e da un generico proletariato irrequieto e turbolento, molto simile a quello delle società di *ancien régime*. Non dunque salariati di fabbrica come nelle più grandi città del nord d'Italia, ma per lo più lavoratori di piccoli opifici, venditori ambulanti, facchini, mendicanti e «industrianti» in tutti quei mille mestieri che caratterizzavano le economie urbane preindustriali, ampio ventaglio dei quali è dato dalle professioni dei capifamiglia residenti in borgo Carra nel 1881, in cui alle categorie prevalenti di contadini giornalieri, cassonieri, facchini, muratori o venditori ambulanti di erbe o polli si associava una serie infinita di piccole attività artigianali (Appendice, Grafico 8, Tabella 3). E simili, benché con alcune differenze, erano le condizioni lavorative degli abitanti di via D'Azeglio dove, sebbene si riducesse la percentuale di facchini e “personale di fatica” – solo il 4% contro al 19% di borgo Carra –, rimaneva elevato il numero di muratori, falegnami e giornalieri. Qui, tuttavia, si registrava anche una cospicua presenza di attività commerciali e piccole botteghe, che si traduceva, rispetto alla più interna borgo Carra, nella maggior percentuale di professioni legate al commercio di ogni genere (droghieri, pizzicagnoli, tessuti...) (Appendice, Grafico 9, Tabella 4).

Era poi la stessa attività produttiva della provincia a conservare tratti preindustriali e protoindustriali. Nel 1861, ad esempio, una sua ricostruzione condotta dagli uffici governativi di statistica, mostrava come in città la struttura manifatturiera fosse ancora piuttosto esigua e costituita per lo più da piccole attività di tipo tradizionale, realizzate in aziende di dimensioni ridotte e rivolte al mercato locale¹¹⁴. Gli opifici maggiori, sebbene il settore fosse già in crisi, erano ancora quelli dell'industria serica, che occupava soprattutto donne e fanciulle, seguiti da cartiere e calzaturifici¹¹⁵. Molto debole, invece, era il settore metalmeccanico che in città impiegava qualche decina di operai, quasi tutti concentrati alla fonderia di ghisa che produceva proiettili per gli arsenali militari. Di ridottissime dimensioni, infine, erano le officine di fabbro ferraio – in cui si producevano chiodi o

¹¹⁴ Statistica del Regno d'Italia. Industria, *Industrie manuali della provincia di Parma, Anno 1861*, Firenze 1866. Una tabella con i dati contenuti in questa pubblicazione è stata elaborata da Maura Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale...*, cit., pp. 80-83.

¹¹⁵ Nel settore tessile figuravano impiegati, nell'intero territorio provinciale, 412 lavoratori, tra cui 284 donne, 98 fanciulle e 30 uomini impiegati in 10 stabilimenti; nelle 7 cartiere lavoravano 62 uomini, 60 donne e 18 fanciulli (per un totale di 140 lavoratori) mentre nelle 25 calzolerie 87 uomini, 7 donne e 34 fanciulli (128 operai). In generale, su tutto il territorio provinciale si contavano 897 opifici in cui lavoravano 2.593 tra uomini, donne (518) e fanciulli al di sotto dei 15 anni (219). Solo 7 aziende superavano i 20 dipendenti, 17 ne occupavano tra i 10 e i 19 mentre 832 contavano meno di cinque operai. Per questi e i successivi dati cfr. M. Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale...*, cit., pp. 80-87.

serrature –, quelle per la lavorazione del rame o del legno, le concerie, le tintorie, le sartorie o le fabbriche di sapone¹¹⁶.

Nel decennio successivo, il quadro economico della città non era molto cambiato anche se alcuni settori come i calzaturifici si erano espansi e alcune aziende avevano aumentato le proprie dimensioni, continuando tuttavia ad adottare metodi di lavorazione di tipo artigianale. Nuove attività manifatturiere, inoltre, cominciavano a segnalarsi per il promettente «rigoglio» che lasciavano intendere «in avvenire non lontano», come la vetreria Bormioli e i primi stabilimenti per busti da donna¹¹⁷.

Ancora a ridosso degli anni Novanta il tessuto manifatturiero in città rimaneva esile e in grado di dare lavoro solo ad una ridotta minoranza del popolo dei borghi, come sembra emergere dall'inchiesta governativa sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del Regno che, nel 1885, contava impiegati negli stabilimenti cittadini «1.054 uomini, 683 donne e 145 fanciulli minori di 14 anni»¹¹⁸. Le aziende che funzionavano in città erano ancora per lo più di piccole o medie dimensioni come le fabbriche per la concia delle pelli, le tipografie o l'industria vetraria Bormioli che, sebbene nel 1889 fosse definita dalla «Gazzetta di Parma» quale «importante stabilimento industriale, il più grande della nostra provincia», dava lavoro solo ad una settantina di operai¹¹⁹. A parte queste aziende e a parte le filande – che ancora riuscivano ad impiegare 400 lavoratori nella trattura della seta – le altre fabbriche cittadine erano per lo più molto piccole, e spesso non raggiungevano una decina di operai: tali erano, ad esempio, gli opifici che producevano candele, sapone o altri

¹¹⁶ Nella lavorazione del ferro risultavano impiegati 47 lavoratori suddivisi in 6 opifici, in quella del rame, invece, 19 lavoratori in 11 officine; di dimensioni ugualmente ridotte erano le manifatture che lavoravano il legno: 16 lavoratori nel mobilio in 3 opifici, 16 fabbricatori di botti e bigonci in 13 laboratori, 8 lavoratori di attrezzi rustici in 6 officine. Dimensione artigianale avevano anche le concerie (con 55 lavoratori in 11 laboratori), le tintorie (44 lavoratori in 16 opifici), le sartorie (55 lavoratori in 6 stabilimenti), le fabbriche di sapone (17 operai in 5 opifici).

¹¹⁷ Cfr. *Notizie ed osservazioni sullo svolgimento del Commercio e delle Industrie nel Distretto della Camera di Commercio e d'Arti della provincia di Parma*, Tip. Grazioli, Parma 1874, p. 33. Dal censimento del 1871, risultava che nel Parmense più della metà dei lavoratori non agricoli erano compresi nelle categorie «tessuti» e «vestiario» (che occupavano rispettivamente 7.469 e 7.718 operai su un totale di 29.507 appartenenti al settore manifatturiero), anche se queste attività, per la gran parte dei casi, facevano ancora riferimento a lavori a domicilio e a piccole botteghe o laboratori artigianali di tipo tradizionale.

¹¹⁸ Dall'inchiesta, quei lavoratori risultavano distribuiti in «3 filatoi, 3 opifici di tessitura, 6 tipografie, 1 vetreria, 1 fabbrica di stoviglie, varie concerie, 7 fabbriche di magli e di busti, 3 tintorie, 2 fabbriche di cappelli, 1 fabbrica di materiali in cemento, 3 di oggetti di ferro, 3 fabbriche di calzature, 4 fabbriche di mobili, 2 di oggetti di rame, 1 fabbrica di pianoforti, 1 segheria, 1 fonderia di ghisa», DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, cit., p. 66.

¹¹⁹ Articolo citato in V. Cervetti, *Parma e il Parmense...*, cit., p. 100. Le 4 concerie impiegavano in città 62 operai, nelle 11 tipografie ne lavoravano invece 125. La Bormioli Rocco e figlio dava lavoro a 73 tra uomini e fanciulli nei due opifici per la produzione di vetro e stoviglie. cfr. MAIC, DGS. Statistica industriale, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Parma*, Tip. Eredi Botta, Roma 1890. Sulla vetreria Bormioli, cfr. Gino Dondi, *Maioliche e vetri dalla Real Fabbrica in Parma alla Bormioli Rocco*, Battei,

prodotti chimici, quelle alimentari della pasta e della conserva di pomodoro, quelli per cappelli, mobili, carrozze o botti, tintorie e maglierie. Di dimensioni ugualmente contenute erano fonderie e officine meccaniche che in 12 opifici impiegavano appena 130 lavoratori¹²⁰. Nell'ultimo decennio del XIX secolo, dunque, furono soprattutto calzaturifici e fabbriche dei busti ad acquisire una certa vitalità e a rappresentare i maggiori poli di aggregazione operaia in città¹²¹, almeno fino ai primi anni del Novecento quando, secondo le inchieste del periodico di settore «Il lavoratore nelle pelli», erano più di 2.000 gli addetti alla sola lavorazione delle scarpe, che però avveniva per lo più nelle case dei borghi più poveri, trasformate in tanti piccoli laboratori, dove si consumava in fretta una «triste esistenza»¹²².

Nel passaggio di secolo, a parte qualche azienda che superava i cento dipendenti, il tessuto produttivo più diffuso in città era dunque costituito ancora da quell'infinità di piccole officine di falegnami, fabbri ferrai, fabbricatori di carte da gioco, fiammiferi e zolfanelli, liquori e birra, selle e valigie, che occupavano pochissimi lavoratori. Piccoli laboratori e botteghe che trovavano sede in modesti edifici – seminascosti fra le stanze umide dell'Oltretorrente e nei borghi più marginali di “Parma nuova” – e nei quali si andava tuttavia superando «l'idea di artigianato, che aveva alla base il fatto che la maggior parte della forza lavoro umana impiegata veniva dal titolare e dai membri della sua

Parma 1990 e il video documentario di Marco Adorni, William Gambetta e Mario Ponzi, *La Vetreria*, Centro studi movimenti, Parma 2008.

¹²⁰ Nei due opifici per la produzione di candele lavoravano 15 operai, 2 nella fabbrica di sapone, 64 nei 21 stabilimenti di pasta da minestra e 15 nei 2 che producevano conserva di pomodoro. Nelle 6 fabbriche di cappelli lavoravano 29 operai, 58 nelle 4 fabbriche di mobili, 23 nelle due di carri e carrozze, 2 nell'unico opificio per botti. Le 5 tintorie impiegavano 10 lavoratori e 5 la maglieria, cfr. MAIC, DGS. Statistica industriale, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Parma*, cit.

¹²¹ Nel 1888 calzaturifici e fabbriche di busti impiegavano rispettivamente 415 lavoratori in 6 opifici e 359 operaie in soli 3 stabilimenti di dimensioni decisamente superiori ad altre aziende. Tre sole aziende, infatti, superavano i 200 dipendenti: la manifattura tabacchi, la fabbrica di busti Cerri & Bourcard e il calzaturificio Ferrari; altre tre ne contavano tra 100 e 199: le filande Ghia e Orlandini e il calzaturificio Boschi, cfr. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Parma*, cit. La produzione di busti rimase fiorente fino al primo decennio del Novecento: nel 1905-1906 le fabbriche erano diventate sei e davano lavoro a circa 1.000 operaie. Intorno al 1913 iniziò la crisi del settore.

¹²² Era nelle abitazioni dei calzolai, dove si lavorava 12-14 fino anche a 20 ore al giorno, che più si diffondevano malattie come tubercolosi e polmonite, cfr. Ercole Mariani, *Lavoro a domicilio e minimo di salario*, «Il lavoratore nelle pelli», dicembre 1906; Id, *Lo sviluppo della produzione macchinaria delle scarpe*, «Il lavoratore nelle pelli», gennaio-febbraio 1907. Scriveva ancora Alceste De Ambris nel 1911 a proposito dei lavoratori calzolai: «I 2.000 calzolai lavoravano a domicilio per l'esportazione fatta da furbi negozianti, i quali senza nessun impiego di capitale per le macchine, si son fatti ricchi, pagando a prezzi derisori la mano d'opera, in modo da poter concorrere con le industrie forestiere in cui erano stati impegnati forti capitali per macchinari. A Parma le macchine erano gli uomini, che vivevano una vita spaventosa decimati dalla tubercolosi, dalla scrofola, dall'anemia, denutriti, costretti a vegliare in ambienti mefitici, antigienici, pestilenziali», A. De Ambris, *Un'industria che scompare: la calzoleria in Parma*, «Pagine libere», 1 aprile 1911. Su questi temi cfr. anche U. Sereni, *Sindacalismo rivoluzionario a Parma*, «Primo maggio», n. 3-4, 1974, pp. 19-35, pp. 22-23.

famiglia»¹²³. Anche le strutture manifatturiere più grandi si integravano ancora nel tessuto cittadino, sviluppandosi soprattutto nelle zone limitrofe alle vie principali – sedi di una tradizione commerciale di lungo periodo – e lungo il corso dei canali, dai quali facilmente si poteva trarre l'energia necessaria alla produzione e al movimento delle macchine. In Oltretorrente, ad esempio, lungo i canali Cinghio e Naviglio del Taro avevano trovato sede diverse concerie e seterie, la cereria, la fonderia di porta San Francesco, un filatoio per la seta e, nel suo tratto cittadino finale, la vetreria Bormioli¹²⁴.

In questi stessi anni, poi – con la conclusione del tratto ferroviario Piacenza-Bologna (inaugurato il 3 maggio 1859) e delle altre linee ferrate che fecero di Parma un apprezzabile centro di smistamento ferroviario anche in direzione nord-sud, tra Brescia e La Spezia –, si avviò una prima espansione di fabbriche e magazzini a nord est della città, nella zona limitrofa alla stazione ferroviaria e a ridosso della via Emilia¹²⁵. Già durante il ducato di Maria Luigia alcune manifatture, come quella dei panni-lana, erano state spostate fuori porta, presso i Mulini Bassi sul canale Naviglio e, nel 1846, fuori porta San Barnaba (attuale barriera Garibaldi) era stata installata l'officina del gas per l'illuminazione pubblica. Fu però appunto tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo che questa zona divenne bacino di espansione industriale. Nel 1884, infatti, vi si era stabilita la fabbrica di busti Cerri & Bourcard, a lungo una delle maggiori in città; poco distante, dal 1900, tra il Naviglio e porta San Benedetto (attuale barriera Saffi) si stabilirono la fabbrica del ghiaccio, il mulino Scalini e i magazzini di stoccaggio del Consorzio agrario. Nello stesso anno, fuori porta S. Benedetto fu costruito il macello pubblico e, nelle sue vicinanze, nel 1912 fu inaugurato il Foro boario, mentre tra l'attuale viale Fratti e l'argine ferroviario entrò in funzione la nuova officina comunale del gas. Qualche anno prima, invece, nel 1899, fuori porta San Michele (attuale barriera Repubblica) aveva aperto lo zuccherificio della Società Ligure Lombarda e nel 1911 vi

¹²³ Antonio Parisella, *Memorie industriali e mutamenti sociali urbani. Appunti sulla formazione di un sistema agroindustriale a Parma agli inizi del XX secolo*, in Roberto Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo. Parma da Verdi a Vittorio Veneto. 1900-1918*, Mup, Parma 2007, pp. 65-73, p. 66. Sulle caratteristiche protoindustriali della fase produttiva innescatasi negli ultimi decenni del XIX secolo, cfr. Serena Lenzotti, *La ricerca di Zaira. Protoindustria e strutture urbane a Parma tra primo e secondo Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007.

¹²⁴ Cfr. Felice Gabba, *Lo sviluppo industriale a Parma fra Ottocento e Novecento*, in Aa.Vv., *Il processo di industrializzazione a Parma tra '800 e '900*, Comune di Parma, Parma 1992, pp. 13-40; S. Lenzotti, *La ricerca di Zaira*, cit., pp. 112-123.

¹²⁵ Nel 1883 vennero inaugurate le linee che congiungevano Parma con Suzzara e Fornovo, nel 1890 quella per La Spezia e, nel 1894, quella per Brescia. Dall'ultimo decennio dell'Ottocento entrarono poi in funzione linee che collegavano Parma con Langhirano (1892), Soragna e Busseto, S. Secondo-Busseto (1901), Medesano (1909) e le linee elettriche Parma-Fornovo e Parma-Marzolarà (1910). Sullo sviluppo dei trasporti

trovò sede anche il pastificio Barilla. Nel 1903, infine, con l'evidente scopo di sfruttare più agevolmente la linea ferroviaria, anche la vetreria Bormioli si trasferì in suburbio San Leonardo, insieme alla fabbrica di profumi Borsari e quella di cioccolato Banchini, che si stabilirono ai Mulini Bassi nel 1908¹²⁶.

Nell'economia cittadina, dunque, cominciarono a registrarsi in questi primi anni del nuovo secolo trasformazioni significative: mentre da un lato si avviavano verso una crisi definitiva alcuni settori tradizionali – come quello tessile, con la riduzione del mercato dei busti, o quello delle calzature – dall'altro assumeva ritmi di sviluppo sempre più serrati il settore agroindustriale, cui iniziarono a convertirsi anche altri settori come quello meccanico¹²⁷. Uno sviluppo che, secondo Antonio Parisella, era stato favorito dall'espansione della città – con nuovi spazi aperti alla crescita urbana dall'abbattimento delle mura – dal pieno funzionamento della linea ferroviaria e dalla distribuzione di energia elettrica, che andava ad affiancare quella a gas e quella prodotta dai diversi mulini attivi sui canali cittadini¹²⁸.

Se nel “nuovo mondo” Parma si avviava alla definizione del suo settore di sviluppo industriale per eccellenza, ancora nel 1906, un'interessante analisi della Congregazione municipale di Carità, ne descriveva le condizioni economiche definendola una «città operaia senza essere industriale»¹²⁹.

E ciò si accordava perfettamente con i connotati dei settori proletari cittadini che si presentavano ancora poco toccati dalla trasformazione industriale. Nel 1904, ad esempio, l'amministrazione comunale promosse un'inchiesta sul fabbisogno abitativo urbano, affiancando un'indagine svolta dall'Ufficio di Igiene sui quartieri a più alta mortalità ad

ferroviari e a vapore nel Parmense cfr. G. Gonizzi, *I trasporti*, in Id., *I luoghi della storia...*, vol. 3, cit., pp. 84-113.

¹²⁶ Sul rapporto tra sviluppo industriale e struttura della città cfr. Stefano Storchi, Cristina Lucchini, *Insediamiento industriale e sviluppo della città*, in Aa.Vv., *Il processo di industrializzazione a Parma...*, cit., pp. 43-52. Cfr. anche Patrizia Rossetti, *La città del XX secolo. L'evoluzione di Parma tra il 1912 e il 1923*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1984-1985.

¹²⁷ L'industria meccanica cittadina più importante, infatti, la Cugini, produceva nel comparto delle macchine agricole e di quelle per l'industria alimentare, così come la Luciani che, sorta nel 1909, avrebbe assunto maggiore importanza durante la Grande Guerra. Allo stesso modo la società Ligure-emiliana ed altre aziende minori producevano barattoli di latta per le conserve. Cfr. Camera di Commercio ed Arti di Parma, *Qualche notizia sull'andamento delle industrie e del commercio nella Provincia, durante il 1907*, Ferrai, Parma 1908; Camera di Commercio e Industria della Provincia di Parma, *Qualche notizia sull'andamento dell'agricoltura, delle industrie e del commercio in provincia di Parma nel 1910*, Ferrari, Parma 1911.

¹²⁸ La produzione e la distribuzione di energia elettrica venne municipalizzata nel 1905 e destinata, oltre che all'illuminazione pubblica e a quella privata, anche a scopi produttivi in un crescente numero di opifici; cfr. A. Parisella, *Memorie industriali...*, cit., pp. 65 e 70.

¹²⁹ Congregazione Municipale di Carità, *Le condizioni della beneficenza ed i provvedimenti per trasformazioni, concentramenti e riforme di pie istituzioni nel Comune di Parma*, Parma 1906, p. 339.

una sorta di censimento mirato a contare, identificare e localizzare la popolazione operaia cittadina. Ne emerse una sorta di identikit del ceto operaio che stabilmente risiedeva in città, composto da 10.961 uomini e donne, suddivisi in 62 mestieri diversi, tra cui spiccavano per mole i calzolai (1.197, anche se non è possibile stabilire quanti lavorassero in botteghe o nei due stabilimenti di calzature presenti in città), i sarti (1424), la categoria piuttosto generica dei servi (1.018), i giornalieri (917), i muratori (593), i facchini (452) e i contadini (404). Ad essi, poi, seguivano in dimensioni più esigue le categorie classiche dei mestieri urbani come i falegnami, i librai, i barbieri, le stiratrici, le merciaie, etc¹³⁰.

I borghi dell'Oltretorrente, dunque, rimanevano affollati da un popolo dal sapore antico, tipico delle società preindustriali, sebbene i primi operai di fabbrica cominciarono ad affiancarsi alla piccola e infima borghesia delle arti minori e del commercio e ai lavoratori dai mille impieghi precari. Giorno dopo giorno, chiodaiuoli, barbieri, muratori, fabbri, calzolai, imbiancatori, zolfarini, selciatori, filatrici, lavandaie, fantesche e sguatterri d'osteria si guadagnavano a stento la giornata insieme a osti e bottegai, prestinai, pizzicagnoli e tripparoli, erbaiole, venditori di polenta fritta e di caldarroste, ambulanti precari e spesso improvvisati che smerciavano nastri e fazzoletti, aghi e filo oppure tappi di sughero, fiammiferi, stoviglie, frutta e verdura dal contado, polli, pesci di fiume, rane e gatti. A fianco di officine, botteghe e osterie, poi, stavano le numerose rimesse per i carri e i cavalli di cassonieri e brentatori, mestieri antichi e tra gli ultimi a scomparire, travolti, intorno agli anni Venti, dai nuovi mezzi di trasporto¹³¹.

¹³⁰ Biblioteca Palatina, "Carte Mariotti", cass. 64. All'interno di questo quadro, però, non è possibile operare distinzioni abbastanza centrali per riflettere appieno sulla composizione sociale della classe operaia parmense: non è possibile, ad esempio, distinguere gli operai di fabbrica da quelli di officina o dai commessi di negozio, come non è possibile distinguere la collocazione dei vari lavoratori in quella fascia variegata compresa tra il lavorante in proprio e l'inservente. Per tutte queste considerazioni cfr. C. Sorba, *L'eredità delle mura...*, cit., p. 169.

¹³¹ I brentatori erano gli addetti al trasporto del vino; secondo Giuseppe Micheli, uno dei primi statuti della corporazione risaliva al 1553 mentre, secondo Flavio Zanardi, l'ultimo brentatore, Artemio Gorreri, fino agli anni Venti del Novecento, sostava ancora in piazza Garibaldi in attesa dei sempre più rari clienti, cfr. G. Micheli, *Le corporazioni parmensi d'arti e mestieri*, Battei, Parma 1899. I cassonieri erano coloro che, per lo più, andavano coi carri a caricare ghiaia o sabbia nei torrenti. A Parma erano un specie di mito: «ammirati dalle donne, invidiati dagli uomini, abbronzati, asciutti, muscolosi, indipendenti, rissosi, l'andatura tronfia, la vita cinta dalla fascia colorata, il fazzoletto al collo, l'orecchino da zingaro». Si alzavano prima dell'alba e, fra lo scalpiccio degli zoccoli e il tramestio di legno, cantavano a gola spiegata sul carro mentre si dirigevano ai torrenti, sulla Parma, sul Taro, sul Baganza. Anche fra di loro c'erano differenze sociali: chi possedeva più di un carro e un cavallo e li dava in affitto e chi era padrone solo del suo e teneva la rimessa sotto casa e chi, ancora, stava sotto padrone. Le famiglie dei cassonieri costituivano vere e proprie dinastie che si tramandavano il mestiere di padre in figlio. Gran parte di loro viveva in Borgo Carra che così si chiamava perché ogni sera, tornati i cassonieri, prendeva l'aspetto di una grande rimessa di carri all'aperto, «una rimessa lunga e stretta, irta di stanghe, ingombra di ruote e cassoni, odorosa di fieno e di stallatico equino», F. Zanardi, *L'Oltretorrente...*, cit., pp. 257 e 270. Sui cassonieri si veda anche Leonida Fietta, *I cassonieri*, «Gazzetta di Parma», 1 dicembre 1927; Arturo Scotti, *I cassoner*, «Aurea Parma», n. 1, 1955, pp. 27-28; Pietro Bonardi, *Carrettiere e cassoniere più arte che mestiere*, «Per la Val Baganza», 1988, pp. 159-174.

5. Salute

Un quarto dei nati muoiono nel primo anno e più della metà di queste morti si debbono alla cattiva igiene alimentare e tale fatto inoltre è in progressivo e minaccioso aumento. [...] In condizioni deplorabili avviene di sovente l'allattamento mercenario fatto da nutrici cittadine alle quali non poche madri operaie, per proseguire la propria proficua occupazione, affidano la loro prole. Questi bambini di sovente debbono dividere il seno con altri commensali: soggiornano in ambienti fra i peggiori della città, vengono tenuti spesso con pochissimi riguardi, esposti a tutte le occasioni di malattia, e nutriti con ogni sorta di cibi, comprese le perniciose pappe ed il latte acido che ha soggiornato la notte in recipienti di assai dubbia pulizia¹³².

Secondo i dati raccolti dall'Ufficio di Igiene nel suo «Bollettino statistico» e nelle *Statistiche delle cause di morte*, l'indice di mortalità a Parma si mantenne costantemente più alto di quello medio nazionale, anche se dal 1899 al 1922 esso iniziò a decrescere progressivamente soprattutto per la minore incidenza della mortalità infantile, fenomeno che, almeno fino al 1911, aveva interessato quasi un terzo dei nati¹³³. Soprattutto in Oltretorrente il tasso della *nati mortalità* – registrato da Alfredo Frassi fin dalla fine dell'Ottocento – si era rivelato molto elevato, con circa 1,27 bimbi morti ogni mille abitanti, mentre dall'altra parte del fiume lo stesso indice era stato appena della metà (0,63‰)¹³⁴. Il 25% dei bambini che tra il 1897 e il 1906 non aveva superato il primo anno di vita era deceduto a causa di gastroenteriti e atrepsia, cioè malattie strettamente legate alle condizioni alimentari¹³⁵.

In generale, e non solo per i bambini, erano proprio le patologie più legate alle condizioni ambientali, igieniche e alimentari – come le malattie infettive, epidemiche e gastroenteriche o quelle polmonari – ad incidere maggiormente sulla mortalità delle classi popolari che a Parma si mantenne per molti anni altissima. Nel 1898, ad esempio, secondo indagini del Ministero dell'Interno, nella provincia si registrò la più alta percentuale di decessi tra le province emiliane (26,1‰), mentre in città il tasso di mortalità (29,6‰) era stato il maggiore dopo quello di Piacenza (33,4‰)¹³⁶. Nel 1904 il medico provinciale Stanislao Mandolesi scriveva:

¹³² A. Frassi, *La mortalità infantile per atrepsia e gastroenterite in Parma*, Tip. Alfonso Zerbini, Parma 1907, pp. 5-6, 9 e 12.

¹³³ Per un'elaborazione dei dati del «Bollettino statistico» dell'Ufficio di Igiene e della *Statistica delle cause di morte* cfr. Graziano Bottioni, *Salute, ambiente, povertà*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate...*, cit., pp. 63-78.

¹³⁴ A. Frassi, *Il bisogno di case popolari...*, cit., p. 8.

¹³⁵ Per uno sguardo più ampio sulla mortalità infantile nei brefotrofi cfr. Antonia Pasi, «*Come d'autunno cadono le foglie*». *L'allattamento nei brefotrofi italiani del XIX secolo*, in Alberto Capatti, Alberto De Bernardi, Angelo Varni (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 723-750.

¹³⁶ Cfr. A. Frassi, *Appunti statistici circa la Tuberculosis...*, cit., p. 8.

Nel Comune di Parma poi la mortalità è ancora altissima; poco progresso si è fatto nell'igiene pubblica quasi nulla nell'igiene privata [...]. Anche qui come ovunque non solo le classi povere e meno colte, ma anche l'agiata hanno abitudini, pregiudizi e tolleranze che costituiscono una minaccia continua per la salute; e la classe proletaria non può neppure, come fa l'altra, neutralizzare i micidiali effetti di tante cause d'insalubrità, cui si è esposta per oltre una metà dell'anno, con una cura prolungata di ozi campestri. Non è il caso quindi di lusingarci; la morbosità è sempre alta¹³⁷.

Nei primi vent'anni del Novecento, tuttavia, come effetto del lento miglioramento delle condizioni ambientali e alimentari, si ridussero le morti per le malattie che avevano falciato la popolazione nel XIX secolo, come il tifo, il colera, la pellagra o la scrofola. Peraltro, già dall'inchiesta governativa sulle condizioni sanitarie dei comuni del Regno del 1885, era emerso che a Parma erano ormai «rari i casi di tifo petecchiale», così come «le febbri da malaria, la tigna [...] e i pellagrosi», «rarissima la tenia» mentre il vaiuolo aveva assunto forma epidemica solo nel 1872 e nel 1882. Più frequenti erano stati invece i casi di scabbia, la sifilide, «le malattie oculari», la tisi polmonare ed i vizi cardiaci¹³⁸.

Anche le ultime epidemie di colera che, tra il 1867 e il 1884, avevano ammorbato la città non avevano raggiunto la virulenza degli anni precedenti, del 1855, ad esempio, quando in città 1.378 persone si ammalarono e ne morirono 1.015 o delle epidemie del 1836 e del 1849¹³⁹. Quella del 1867 fu la quarta epidemia di colera che si diffuse in Italia nel corso dell'Ottocento: importata dall'Egitto, essa raggiunse Parma nel giugno, quando un merciaio ambulante di Pontedera, che alloggiava in una locanda in piazza della Rocchetta, venne ricoverato nell'Ospedale dei Colerosi, immediatamente allestito presso l'ex convento di San Cristoforo, nella zona a sud di "Parma nuova". L'epidemia che cominciò a diffondersi dai primi di luglio colpì principalmente i borghi dell'Oltretorrente

¹³⁷ S. Mandolesi, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria...*, cit., p. 38.

¹³⁸ DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, cit., p. 67. Per una storia delle malattie più diffuse tra la classi popolari nell'Ottocento cfr. il ricco volume di Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982; Giorgio Porisini, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Appendice statistica. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, Clueb, Bologna 1975; Paolo Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Franco Angeli, Milano 1979; Alberto De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra 800 e 900*, Franco Angeli, Milano 1984. Sulla diffusione della pellagra a Parma cfr. *Relazione del comitato permanente per lo studio delle cause della pellagra e dei mezzi atti a combatterla istituito dal Consiglio provinciale di Parma con deliberazione 25 novembre 1882*, Ferrari, Parma 1885; Angelo Braga, *Malaria e pellagra in provincia di Parma nel secolo passato. Conferenza alla Famija Pranzana*, La tipografica parmense, Parma 1954.

¹³⁹ L'inchiesta governativa sulle condizioni sanitarie del 1885 segnalava che «il colera funestò il comune nel 1836 (grave), nel 1849 (mite), nel 1855 (casi 1.378, morti 1.015), nel 1866 (8 morti), nel 1867 (casi 319, morti 233), nel 1873 (casi 279, morti 197), nel 1884 (casi 87, morti 68), nel 1885 (41 casi e 32 morti), DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, cit., p. 67. Sulle epidemie ottocentesche di colera in Italia cfr. Anna Lucia Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, cit., pp. 431-494.

da cui, alla fine, provenne il 69% degli ammalati (214 persone), una percentuale molto alta, soprattutto se si considera che vi viveva la metà della popolazione rispetto all'altra parte del fiume¹⁴⁰. Anche nel 1873, delle 279 persone contagiate, 180 vivevano in Oltretorrente (pari al 64,5%) mentre nel 1884, epicentro del contagio furono altri borghi popolari, quelli a nord di "Parma nuova" tra borgo Torto (l'attuale Corso Corsi), borgo Stallatici (attuale via Dalmazia) e borgo Valorio¹⁴¹. Terreno fertile per epidemie e infezioni erano naturalmente le condizioni del quartiere e delle case, come segnalava nel 1904 il medico Mandolesi:

Quando in una di quelle famiglie povere si sviluppa un caso di morbillo, di scarlattina, di difterite e simili, il più delle volte è seguito a breve scadenza da una vera epidemia. I medici della Carità curano simili ammalati in case ove nella stessa stanza, se non sempre nello stesso letto, convivono 4, 5, 6 altre persone dei due sessi e di tutte l'età, destinate a distribuire i germi dell'infezione nelle osterie, nei caffè, nelle chiese, nei laboratori, nei negozi, nelle case private e spesso anche nelle scuole. E l'ufficio di igiene non ha mezzi per provvedere, perché manca un ospedale per le malattie infettive, e il così detto *lazzaretto* ha qui conservato, col nome, il carattere di un mezzo addirittura eccezionale, tanto eccezionale che non è mai completamente arredato. Manca pure il modo di fare complete ed efficaci disinfezioni date le angustie delle abitazioni e l'impossibilità di metterne fuori gli abitanti, almeno per una intera giornata¹⁴².

Oltre alle infezioni epidemiche, altre malattie a lungo fortemente diffuse e causa di alta mortalità popolare furono quelle polmonari¹⁴³. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo, ad esempio, per tubercolosi avveniva mediamente circa il 12,9% dei decessi e, nel biennio 1897-98, a Parma si ebbe addirittura il maggior tasso di mortalità

¹⁴⁰ Cfr. *Relazione della Commissione di Sanità sul cholera dell'anno 1867*, Parma 1867. Tra giugno ed ottobre in città vennero colpite dal colera 310 persone e ne morirono 233. Cfr. Nicoletta Piazza, *Ambiente urbano, condizioni di vita e malattie infettive epidemiche a Parma nella seconda metà dell'Ottocento. Il caso del Colera*, in M. O. Banzola, L. Farinelli, R. Spocci (a cura di), *800 anni per la salute...*, cit., pp. 279-295, p. 287.

¹⁴¹ Per queste due epidemie cfr. *Relazione della Commissione di sanità sul cholera dell'anno 1873*, Parma 1874 e *Rendiconto morale e finanziario della gestione durante l'invasione colerica dell'anno 1884*, Parma 1885. Ettore Baistrocchi, *Ricordi delle epidemie di colera del 1884-1885 con alcuni studi comparativi*, Parma 1914. In quest'ultima epidemia i decessi in Italia diminuirono sensibilmente, soprattutto per la riduzione del contagio favorita dalle norme di prevenzione che, divenute ormai parte della cultura medica, si estendevano sempre più non solo al controllo delle acque e delle fogne ma anche a quello dell'igiene personale. Tuttavia, secondo l'inchiesta governativa del 1885, le epidemie di colera del 1873 e 1884 avevano registrato a Parma il livello di mortalità più alto tra le città del nord, cfr. DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, cit., p. 66.

¹⁴² S. Mandolesi, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria...*, cit., p. 88.

¹⁴³ Secondo i registri delle cause di morte nel Comune di Parma, infatti, dal 1892 al 1901, erano annualmente morti in media 146 individui per polmonite e altrettanti per tubercolosi, 123 per malattie dell'apparato circolatorio, 65 per tumori maligni e 44 per tutte le altre malattie infettive (difterite, tifo, morbillo, scarlattina, pertosse, etc), cfr. A. Frassi, *La mortalità per tumori maligni in Parma durante il decennio 1892-1901*, Battei, Parma 1905, p. 11. Sulla diffusione della tubercolosi cfr. Id., *Appunti statistici circa la Tubercolosi...*, cit., Id., *Abitazioni e tubercolosi*, cit., Arcangelo Ilvento, *La tubercolosi, malattia sociale*, Bologna 1923, Luigi Mazza, *La mortalità generale e la mortalità per tubercolosi nell'Oltretorrente di Parma, prima e dopo il risanamento*, Parma 1940.

regionale, con 32 decessi ogni 10.000 abitanti, di contro ai 21,5 di Bologna, ai 16,7 di Modena, ai 19,1 di Reggio Emilia e ai 29,3 di Piacenza¹⁴⁴. Le zone della città più colpite erano naturalmente i quartieri popolari e, nel 1903, riflettendo sui dati di un'inchiesta dell'Ufficio di Igiene, Alfredo Frassi indicò i 4 isolati in cui, tra il 1895 e il 1899, si era registrato il maggior numero dei decessi: due si trovavano in Oltretorrente – intorno a borgo Bertano e borgo Carra – e due ai margini di “Parma nuova”, nei rioni popolari del Naviglio e in quelli vicini a borgo San Silvestro¹⁴⁵.

Gli stessi isolati erano poi indicati anche come le zone in cui, tra il 1895 e il 1899, si era registrata la più alta mortalità per polmonite con un'incidenza media di 3,10 morti ogni mille abitanti, proporzione superiore alla media del Regno che in quegli anni si era mantenuta intorno al 2,41‰¹⁴⁶.

Tubercolosi e polmonite, dunque, al pari di tumori maligni e febbre tifoidea, secondo gli igienisti e i medici dell'epoca, erano malattie fortemente legate alle condizioni abitative, alla «poca salubrità delle abitazioni» e al sovraffollamento. Frassi, ad esempio, affermava che, come in altre città, anche a Parma esistevano vere e proprie «case della tubercolosi», «case del cancro» e «case del tifo»¹⁴⁷:

Che poi la tubercolosi più di ogni altra malattia infettiva tenda a localizzarsi in determinati quartieri di ogni città e in determinati gruppi di case, anzi in determinate case, le “case della tubercolosi”, è fatto che risulta in modo indiscutibile dalle più comuni indagini. [...] La casa del tubercoloso alberga il germe della tubercolosi [...] e questi vi rimane lungamente e tanto che essa diviene la principale via di contagio¹⁴⁸.

¹⁴⁴ Nel quinquennio 1895-99, la mortalità per tubercolosi fu del 4,47‰, con una lieve tendenza a discendere negli ultimi anni, cfr. A. Frassi, *Appunti statistici circa la Tubercolosi...*, cit., pp. 8 e 10.

¹⁴⁵ Isolato tra borgo Gazzola, borgo del Naviglio, borgo Guazzo e via XX settembre (con 17,6 morti ogni mille abitanti); case tra borgo Valla, borgo della Morte, borgo S. Silvestro (mortalità del 24,6‰); borgo Cocconi e borgo Bertano (20,7‰) e borgo Cappuccini e borgo Carra (26,5‰). Negli stessi anni, annotava Frassi, la media dei morti per la stessa malattia nel resto della città era stato appena del 2,09‰, cfr. A. Frassi, *Il bisogno di case popolari...*, cit., p. 8 e Id, *Abitazioni e tubercolosi*, cit., p. 9.

¹⁴⁶ Se nel rione Naviglio la media dei morti per polmonite era stata del 3,6‰, essa aumentava nelle case tra borgo Valla, borgo della Morte (oggi borgo Merulo) e borgo S. Silvestro (4,8‰) e in borgo Cocconi e borgo Bertano (5,4‰), per poi quasi raddoppiare nella zona di borgo Cappuccini e borgo Carra dove aveva raggiunto il 7,1‰. In particolare erano i borghi Carra e Cappuccini ad essere più colpiti dalle due malattie. Secondo Frassi a Parma nell'ultimo quinquennio dell'Ottocento era morta ogni anno di polmonite una media di 145 persone, A. Frassi, *Il bisogno di case popolari...*, cit., p. 9.

¹⁴⁷ A. Frassi, *Abitazioni e tubercolosi*, cit., p. 10. Dello stesso parere, ad esempio, era il dottor Pinzani di Fano che nel suo *Rendiconto morale ed economico del dispensario antitubercolare per il triennio 1922-24* avanzava considerazioni molto simili a quelle di Frassi, citate ora in P. Sorcinelli, *Il “bacio della morte”. Lavoro femminile e tubercolosi nelle filande marchigiane (1900-1930): indicazione di ricerca e primi risultati*, in M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia...*, cit., pp. 147-163, p. 149.

¹⁴⁸ A. Frassi, *Abitazioni e tubercolosi*, cit., pp. 1 e 8.

Se ciò era vero, in Oltretorrente abbondavano le condizioni favorevoli al diffondersi del morbo, sia quelle che favorivano la vita del germe sia quelle che riducevano le capacità di resistenza degli abitanti. La strettezza delle strade e l'altezza degli edifici impedivano «una conveniente insolazione» e una buona ventilazione dell'aria, le condizioni igieniche del sottosuolo erano malsane, il livello di umidità – «perniciosissimo agli organismi quanto favorevole alla vitalità del germe» – si manteneva sempre particolarmente alto, latrine e canne da fumo erano in uno stato pessimo e il sovraffollamento degli ambienti rimaneva un problema irrisolto¹⁴⁹:

Sotto questo punto di vista – aggiungeva – può notarsi una spiccata differenza fra le due parti in cui il torrente Parma divide la città. Nonostante la estensione maggiore della zona est quivi non solo si verificò un numero minore di casi ma anche le ripetizioni vi furono meno numerose. [...] Ed infine si può notare come, considerando le strade dove si agglomera la parte più povera della popolazione, cresca la proporzione dei morti. [...] In tutti questi luoghi notoriamente si hanno le peggiori condizioni igieniche, edilizie, sociali ed economiche. Case luride, mal tenute, agglomeramento di abitanti nelle stanzucce poco ariose, esposizione peggiore, straducce strette, abitudini di poca pulizia, nessuna precauzione in riguardo ai malati, alle acque, agli alimenti. L'opera della disinfezione quivi non si esplica o, meglio, finora non si esplicava, né col risanamento degli ambienti dopo ogni caso di morte per tubercolosi o per altra malattia contagiosa, né colla sterilizzazione delle masserizie che servono cumulativamente ed al malato ed al sano¹⁵⁰.

Dai medici e dagli ufficiali sanitari dell'epoca, la tubercolosi era poi messa in stretta relazione con l'alcoolismo, anch'esso estremamente diffuso nei quartieri popolari. Scriveva ad esempio Frassi nel 1911 che «dalla tubercolosi all'alcoolismo è breve il passo, anzi si dice a ragione che l'alcoolismo fabbrica il letto alla tubercolosi»¹⁵¹. Sempre secondo le sue indagini, il problema era particolarmente grave in città, dove tra il 1899 e il 1903 si era registrato un consumo di vino pari a 210 litri per abitante, salito poi a 232 litri nel quinquennio successivo, dal 1904 al 1908. Quantità molto elevate, soprattutto se paragonate ai consumi medi di altre grandi città del nord Italia come Firenze (170 litri per abitante), Milano (141 litri), Torino (168 litri), o le più piccole Pisa (146 litri) e Ravenna (163 litri)¹⁵². Ancora più allarmanti erano i calcoli di Mandolesi che, sommate le partite di vino introdotte in città a quello prodottovi direttamente, dal 1899 al 1902 quantificò un consumo medio annuo di 332 litri per abitante, contro la media del Regno che raggiungeva

¹⁴⁹ Ivi, p. 4.

¹⁵⁰ A. Frassi, *Appunti statistici circa la Tubercolosi...*, cit., p. 16. In Oltretorrente nel 1901 erano state censite 1.116 case contro le 1.888 della zona a est del fiume. Nel quinquennio precedente nell'uno si erano registrati 268 morti per tubercolosi, cioè un morto ogni 5,67 case, mentre nell'altra 332, pari a un morto ogni 4,25 case.

¹⁵¹ A. Frassi, *Dati relativi all'alcoolismo nel Comune di Parma*, Officina d'Arti Grafiche di Parma, Parma 1911, p. 3.

¹⁵² Ivi, pp. 8-9.

appena i 91 litri a individuo¹⁵³. Il consumo di alcool, poi, non era circoscritto agli adulti ma diffuso anche tra i bambini. Una sorta di alcoolismo infantile che, secondo Frassi, assommava ragioni alimentari e «psicosociali»:

fra quelli che si ubriacano una sola volta prevalgono le bambine perché meno tolleranti in genere per le quantità anche modeste di alcool, ma fra i maschi prevalsero quelli recidivi, quelli che vogliono imitare i genitori o i fratelli maggiori, che vogliono assuefarsi... diventare uomini; e sono spesso incoraggiati dai genitori in sì nobile aspirazione! [...] il pregiudizio assai comune che il vino sia un ricostituente, che faccia il sangue, che i liquori siano un alimento di risparmio, che stimoli l'intelligenza, che combatte il freddo svolgendo calore, sono i principali argomenti adottati dai parenti per persuaderli all'uso; la vanità e lo spirito d'imitazione fanno il resto¹⁵⁴.

L'alto consumo di vino era naturalmente legato a necessità ed abitudini alimentari che, tra le classi popolari, non godevano certo di buona salute ed equilibrio. Per gran parte della popolazione la dieta era «esclusiva e a nutrizione insufficiente», e l'apporto calorico del vino compensava il modesto contenuto proteico dei cibi. Alla base dell'alimentazione popolare, infatti, vi era per lo più polenta di mais che, specie in inverno, diveniva per molti l'unico alimento, mentre carne o merluzzo rappresentavano pietanze di lusso¹⁵⁵. L'inchiesta governativa sulle condizioni sanitarie dei comuni del Regno del 1885, ad esempio, aveva rilevato che a Parma «la popolazione si nutre a prevalenza di frumento [...] granturco, riso, castagne, legumi e frutta» e che «scarso è il consumo di carne fresca, come pure delle carni salate e del pesce»¹⁵⁶. Certamente la resa agraria del mais era ottima e la polenta saziava. Tuttavia il suo giornaliero e quasi esclusivo consumo finiva per provocare la pellagra, una di quelle malattie che, come già il vaiolo e il colera, divenne presto un simbolo sociale della povertà.

Per migliorare l'alimentazione dei ceti più poveri, negli ultimi decenni dell'Ottocento, l'amministrazione comunale incoraggiò la macellazione e la vendita della

¹⁵³ S. Mandolesi, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria...*, cit., p. 20.

¹⁵⁴ A. Frassi, *Dati relativi all'alcolismo...*, cit., p. 11. Riferiva Frassi che da un'indagine condotta nelle scuole elementari della città era risultato che su 3.318 bambini solo 344 erano astemi (circa l'11%). Tutti gli altri bevevano vino durante i pasti, 1.095 anche fuori dai pasti (34,9%), 1.493 consumavano anche liquori (47,6%) e 706 giungevano ad ubriacarsi (22,5%). Da un'altra indagine svolta dal Comune nel 1924 emersero ancora dati molto simili e la conclusione che, tra i bambini, i bevitori abituali erano «generalmente provenienti da famiglie operaie», Comune di Parma, *Inchiesta sull'uso di bevande alcoliche fra gli alunni delle scuole elementari*, Parma 1924.

¹⁵⁵ Giuseppe Martini, *Appunti di igiene pubblica*, cit., p. 70. Sull'alimentazione delle classi popolari cfr. Stefano Somogy, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, *I documenti*, tomo I, Einaudi, Torino 1973, 841-887; Per una storia sociale dell'alimentazione cfr. i saggi di Paolo Sorcinelli, *Dalla polenta ai crackers* e M. L. Betri, *L'alimentazione popolare nell'Italia dell'Ottocento* in A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 13, *L'alimentazione*, cit., pp. 453-493 e pp. 5-22. Sulle tradizioni culinarie parmensi cfr. Giovanni Ballarini, *Storia, miti e identità della Cucina Parmigiana*, Mup, Parma 2007.

carne di cavallo¹⁵⁷. Nel 1873 la giunta guidata da Alfonso Cavagnari stilò il primo regolamento che prevedeva, per i venditori, la dichiarazione della sua natura sia tramite una scritta al di fuori della rivendita sia, per i tanti analfabeti, tramite un disegno o un bassorilievo raffigurante la testa di cavallo. Secondo Frassi, tuttavia, il consumo di questa carne cominciò a diffondersi in città solo dai primi anni Ottanta a causa di diffusi pregiudizi e diffidenze, anche di carattere religioso, che ancora ne limitavano il consumo¹⁵⁸. Se nel 1895 le rivendite di carne di cavallo erano 21, nel 1901 scesero a 15 delle quali 7 in Oltretorrente,

dove è in molta prevalenza l'elemento popolare ma che è assai meno esteso della parte orientale nella quale vivono quasi due terzi degli abitanti. [...] La clientela è costituita quasi essenzialmente dall'elemento operaio; però una certa quantità di carne equina è consumata dal ceto medio della popolazione (ferrovieri, pensionati, impiegati) [...]. Il 20% della carne smerciata viene venduta alle osterie e locande di 3° ordine¹⁵⁹.

Altra fonte di proteine era la carne di gatto che, in Oltretorrente, era possibile mangiare anche all'osteria. Le *levri da copp* – lepri da tetto, come venivano definiti i piccoli felini – erano soggette ad una caccia spietata sia per le carni che per le pelli¹⁶⁰.

Alla scarsità si aggiungeva poi la pessima qualità degli alimenti, molto spesso alterati o deteriorati, come il pane, sovente preparato con farine avariate, le carni provenienti da «animali strapazzati o morti di malattia» o il vino, «in cui il succo d'uva non entrava nemmeno per isbaglio» e spesso veniva allungato con le sostanze più diverse, «tamarindo, orzo, tannino, miele, radici di viole, sambuco, [...] essenze artificiali, prugne, mandorle, semi di pesco, glicerina ecc.»¹⁶¹.

La scarsa e cattiva alimentazione era dunque alla base di molte malattie e malesseri tra i più poveri che, molto spesso, speravano in un ricovero ospedaliero per «esser trasportati là dove non saranno lesinati i soccorsi non solo della medicina ma anche della cucina. Di questa infatti, anche più che di quella, molti ammalati han bisogno»¹⁶².

¹⁵⁶ DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, cit., p. 66.

¹⁵⁷ Cfr. F. Zanardi, *L'Oltretorrente...*, cit., p. 271.

¹⁵⁸ A. Frassi, *Il consumo di carne equina in Parma*, Tip. L. Battei, Parma 1902, p. 7.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 15-16.

¹⁶⁰ F. Zanardi, *L'Oltretorrente...*, cit., p. 271.

¹⁶¹ G. Martini, *Appunti di igiene pubblica*, cit., pp. 60-67.

¹⁶² S. Mandolesi, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria...*, cit., p. 74. Una riflessione stimolante sul rapporto tra malattie, povertà e malnutrizione è senza dubbio quella di Carl E. Taylor, *Sinergia tra epidemie,*

6. Sanità, solidarietà, religione

La “vocazione” assistenziale del quartiere aveva radici lontane, fin dalla sua origine in epoca medievale, quando vi si era organizzata gran parte del sostegno ospedaliero ai malati, ai pellegrini, ai poveri, ai mercanti forestieri e ai nati illegittimi, «vocazione che rimase volutamente a preservare la parte “nobile” della città dalla visione del bisogno e della malattia»¹⁶³.

Nel 1201, il cavaliere dell’Ordine Teutonico Rodolfo Tanzi fondò in alcune case di borgo Taschieri il primo complesso dell’Ospedale come ospizio per infermi, bambini esposti e pellegrini. Alla sua morte altri cavalieri subentrarono nella sua gestione, l’ospedale si ingrandì e passò sotto la dipendenza del vescovo. Poco distanti, nei due secoli successivi, sorsero anche gli ospedali Ugolino da Neviano, di San Giacomo e di Santa Maria Bianca e, tra il 1477 e il 1511, venne costruita la nuova e monumentale struttura in via D’Azeglio.

Nonostante le imponenti dimensioni che la struttura aveva raggiunto nei secoli, negli ultimi decenni dell’Ottocento, l’ospedale pativa già gravi problemi di sovraffollamento, scarse condizioni igieniche e di personale e un rilevante tasso di mortalità tra i ricoverati che, nel 1900, raggiunse il 16,5%¹⁶⁴. Mortalità che dai medici dell’epoca era messa in stretta relazioni con lo stato della struttura, come scriveva ad esempio nel 1904 il medico Mandolesi:

Noi [...] continuiamo a ritenere che l’ospedale di Parma sia una delle cause precipue dell’alta mortalità in tutto il Comune e che appunto a tale intimo legame fra condizioni igieniche dell’ospedale e stato sanitario della popolazione, come di causa ad effetto, debbasi la risultanza, che sembra favorevole e non è, di una minor distanza fra la statistica di mortalità generale e quella degli ospitalizzati nel Comune di Parma¹⁶⁵.

Nei primi anni del XX secolo, dunque, cominciarono a infittirsi le proposte per una radicale riforma della struttura e ad avanzare l’idea della costruzione di un nuovo complesso. La mancanza di spazio fu tra le più frequenti argomentazioni con cui i dirigenti sanitari insistevano per l’edificazione di nuovi edifici come nel maggio 1907, quando il direttore medico-amministrativo degli Ospizi civili, Tullio Betti, scriveva:

carestie e povertà, in Robert I. Rotberg e Theodore K. Rabba (a cura di), *La fame nella storia*, cit., pp. 285-302.

¹⁶³ B. Adorni, *La forma e l’immagine della città. Una storia urbana per punti salienti*, in D. Vera (a cura di), *Storia di Parma. I caratteri originali*, cit., pp. 201-247, p. 215.

¹⁶⁴ G. Bottioni, *Salute, ambiente, povertà*, cit., p. 73.

¹⁶⁵ S. Mandolesi, *L’organizzazione dell’assistenza sanitaria...*, cit., p. 35.

deve tenersi per fermo che nell'attuale località, cogli edifici e collo spazio di cui si dispone, non si riuscirà mai ad ottenere un ospedale, che possa soddisfare le esigenze moderne e rispondere completamente al suo scopo. Tutto quello che si potrà fare costituirà sempre un ripiego che, pure permettendo all'Istituto di funzionare meglio per un certo tempo, non risolverà il problema. [...] Il grave difetto di spazio produce l'affollamento dei malati con quella sequela di danni che ognuno immagina: difficoltà nella pulizia e buon governo delle infermerie, imbarazzo e inceppamento nelle varie operazioni del servizio, assistenza non buona dei ricoverati. Costoro, a loro volta, agglomerati per gran parte dell'anno in doppia e triplice fila di letti, debbono sopportare i danni che alla loro salute deriva da così grave offesa ai precetti dell'igiene e non godono della tranquillità indispensabile per una cura efficace e per il loro benessere¹⁶⁶.

Ancora l'anno successivo il presidente degli Ospizi civili, Giuseppe Melli, diceva della vecchia struttura di via D'Azeglio che «la mancanza di spazio obbliga ad occupare ogni ambiente col maggior numero di letti [...]. Così gli infermi, agglomerati per gran parte dell'anno in doppia, in triplice file di letti, sono fatalmente confusi, senza che si possa tener conto delle varie specie di malattie, e del vario grado di esse»¹⁶⁷.

Mentre l'ingegner Guido Albertelli cominciò a studiare un primo progetto per la costruzione di una nuova struttura tra la chiesa del Quartiere e le barriere Bixio e D'Azeglio, nel tentativo di tamponare le difficoltà dell'ospedale, alcuni reparti vennero trasferiti altrove, dilatando la presenza degli istituti sanitari proprio in Oltretorrente: nel 1904, ad esempio, in un ampio fabbricato in borgo Bosazza donato all'Università dalla Cassa di Risparmio, si stabilì l'Istituto di Igiene, mentre poco distante, tra il 1906 e il 1907, nell'area verde vicina al parco Ducale (l'attuale via Kennedy) furono realizzati due padiglioni per le malattie polmonari. Due anni prima, inoltre, nel 1904, nella zona dell'ex convento di San Francesco, a fianco della chiesa del Quartiere, era iniziata la costruzione della Reale Clinica Chirurgica, struttura che inaugurò a Parma il nuovo modello di ospedale a padiglioni che avrebbe trovato successivamente, nel 1926, la sua forma più compiuta nel nuovo complesso edificato nei prati di Valera¹⁶⁸.

Nel progetto di Albertelli, e nelle intenzioni del presidente Melli, il nuovo complesso ospedaliero doveva essere dotato di ampi spazi, di centinaia di posti letto e

¹⁶⁶ Tullio Betti, *Sulle condizioni attuali dell'Ospedale Maggiore di Parma*, 14 maggio 1907, in Archivio Azienda Ospedaliera di Parma, b. 6 "Ospedale maggiore. Progetto nuovo Ospedale", fasc. "Nuovo Ospedale 1920-1924".

¹⁶⁷ Giuseppe Melli, *Ospizi civili di Parma. Sul progetto di costruzione di un nuovo ospedale. Relazione del presidente*, Battei, Parma 1908, pp. 5-8.

¹⁶⁸ Sul rapporto tra scienza medica e strutture ospedaliere nell'Ottocento cfr. Paolo Frascani, *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 7, *Malattia e medicina*, cit., pp. 299-331.

doveva essere in grado di reggere il confronto con le «innovazioni della terapia medica e chirurgica»¹⁶⁹. La zona accanto al padiglione della Clinica chirurgica in fase di costruzione apparve in un primo tempo un luogo ottimale perché, pur trovandosi in città, presentava i «vantaggi della campagna, ai quali vanno aggiunti quelli di trovarsi in località indisturbata da rumori provenienti dal movimento industriale e commerciale e sottratta allo sviluppo edilizio della città che tende continuamente ad espandersi soprattutto sul lato nord»¹⁷⁰. Presto, però, durante la costruzione della clinica, la scoperta in quei terreni di una falda acquifera superficiale mandò tutto a monte e una nuova commissione venne incaricata di studiare un ulteriore progetto che, nel febbraio 1913, individuò per esso l'area dei Prati di Valera, ampio appezzamento di terreno vicino alla via Emilia, appena fuori dalle ex mura. Nel 1915 ebbe dunque inizio la costruzione del nuovo ospedale che sarebbe terminata oltre dieci anni dopo, nel 1926¹⁷¹.

Oltre all'Ospedale, negli ultimi decenni dell'Ottocento in Oltretorrente trovava sede gran parte delle strutture degli Ospizi Civili, qui trasferite – fin dai primi anni del governo ducale di Maria Luigia – in diversi edifici di conventi soppressi nel periodo napoleonico, come l'Ospedale dei Pazzerelli ospitato dal 1818 nell'ex convento di San Francesco di Paola (meglio conosciuto come ex convento dei Paolotti), o l'Ospedale degli incurabili, stabilito dal 1836 nell'ex convento dei Francescani del Quartiere¹⁷².

¹⁶⁹ G. Melli, *Ospizi civili di Parma...*, cit., pp. 5-8.

¹⁷⁰ Ivi, p. 9.

¹⁷¹ Cfr. Alberto Bordi, Sauro Rossi, Mauro Zarotti, *Il "nuovo" ospedale di Parma. Un'architettura primonovecentesca tra dibattito tipologico ed esigenze di cantiere (1913-1926)*, in M. O. Banzola, L. Farinelli, R. Spocci (a cura di), *800 anni per la salute...*, cit., pp. 371-391. La cerimonia della posa della prima pietra si svolse il 31 ottobre 1915 alla presenza del presidente del Consiglio Antonio Salandra e, sebbene tra interruzioni e riprese, il cantiere proseguì fino all'agosto 1917, quando fu definitivamente sospeso per le difficoltà finanziarie e la mancanza di materiali e manodopera causate dallo sforzo bellico. Alla fine del conflitto, fu il prefetto, fin dal gennaio 1919, a sollecitarne la riapertura, per offrire lavoro ai tanti disoccupati della città e ai reduci: «uno dei maggiori e più urgenti doveri da assolvere in questo decorso di passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace è quello di procurare in ogni possibile modo che non manchi lavoro a chi torna dal fronte. E il soddisfacimento di tale dovere si presenta ora tanto più urgente a conseguirsi, in quanto il congedamento testé avvenuto, od in corso, di numerose classi, tutte in una volta, ha già cominciato a creare una certa disoccupazione, che andrà accentuandosi via via», Archivio Azienda Ospedaliera di Parma, b. 6 "Ospedale maggiore. Progetto nuovo Ospedale", fasc. "1919 Nuovo Ospedale I lotto", lettera del prefetto al presidente degli Ospizi civili, 9 gennaio 1919. I lavori però ripresero solo nell'autunno del 1920, per terminare nel 1925 col completamento sia delle strutture ospedaliere che dei reparti clinici dell'Università. Nell'agosto dell'anno successivo, infine, venne ultimato il trasferimento dei degenti dal complesso di via d'Azeglio e il nuovo ospedale entrò finalmente in funzione. Alcune cliniche, però, rimanevano in Oltretorrente, e precisamente nell'ex convento dei Paolotti (attuale sede dell'Università) e nell'edificio della ex Clinica Chirurgica. Il vecchio Ospedale civico, dunque, di pregevole valore storico ma «indegno come casa di cura e sede di cliniche», venne abbandonato, cfr. *Sistemazione edilizia e di funzionamento del VI annuale dell'era fascista*. Relazione del Rettore prof. Pensa, Pelati, Parma 1929, p. 14.

¹⁷² Negli ultimi decenni dell'Ottocento, all'Ospedale era legata una vasta rete di infrastrutture sanitarie: l'Ospedale dei Bambini, l'Ospizio di Maternità, l'Ospedale Berzioli, l'Ospedale degli Incurabili, l'Ospizio

Non ubicato in Oltretorrente ma “frequentato” per lo più da donne che qui vivevano era poi il sifilocomio che a Parma aprì nel 1864, quattro anni dopo il regolamento sulla prostituzione emanato da Cavour, che rendeva ospedali autonomi i reparti speciali per le malattie veneree. In esso, come all’interno di un carcere, venivano forzatamente recluse le ammalate che, se per la maggior parte (circa il 69%) erano prostitute, provenivano in generale dalle classi popolari della città, operaie, serve, contadine che molto spesso contraevano malattie dai loro uomini frequentatori di postriboli ai quali non era imposta nessuna visita sanitaria¹⁷³.

Tra gli ultimi decenni dell’Ottocento e i primi anni del nuovo secolo gran parte degli abitanti dell’Oltretorrente erano anche iscritti negli elenchi dei poveri e ricevevano l’assistenza medica gratuita della Congregazione di San Filippo Neri, opera pia di origine cinquecentesca, che aveva come fine il «soccorso e la cura gratuita degli infermi poveri a domicilio»¹⁷⁴. L’istituto forniva cure, medicinali e assistenza baliatica e materna ai neonati e ai fanciulli più bisognosi, agli inabili al lavoro e agli infermi¹⁷⁵.

Se nel 1880 l’inchiesta di Barbuti indicava circa 22.000 iscritti nei suoi registri, poco più di due decenni dopo, nel 1904, quando Mandolesi venne incaricato di svolgere un’indagine sull’assistenza sanitaria ai poveri della città, coloro che ricevevano la beneficenza dell’opera pia ammontavano ancora a circa 24.000 persone, quasi il 50% degli abitanti:

degli Esposti, l’Orfanotrofio femminile, cfr. Ospizi civili di Parma, *Note indicative e illustrative dei principali argomenti trattati e degli atti compiuti nel triennio 1913-1915*, Parma 1916; Alessandro Cugini, *L’Ospedale dei bambini di Parma*, Parma 1902; Raffaele Viridis, *Alessandro Cugini e la fondazione dell’Ospedale dei bambini di Parma*, «Archivio storico per le province parmensi», n. 52, 2000, pp. 505-512.

¹⁷³ Per una storia del sifilocomio cfr. N. Piazza, *Prostituzione e contagio venereo in Italia nella seconda metà dell’Ottocento: il sifilocomio di Parma (1864-1888)*, in «Società Donne & Storia», n. 1, 2002, pp. 51-105. Sede del sifilocomio fu, peraltro, l’ex convento di Santa Elisabetta, poco distante dalla cattedrale, che, dai primi anni dell’Ottocento – da quando cioè fu soppressa la comunità religiosa delle Terziarie Francescane che lo abitava –, ospitava la sezione femminile del carcere. Sul “controllo sociale” della sifilide cfr. Giorgio Gattei, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d’Italia*, Annali 7, *Malattia e medicina*, cit., pp. 741-798.

¹⁷⁴ S. Mandolesi, *L’organizzazione dell’assistenza sanitaria...*, cit. La Congregazione fu fondata nel 1499 dal frate minore osservante Francesco da Meda; nel 1622, canonizzato S. Filippo Neri, i confratelli lo scelsero come patrono e gli intitolarono l’Opera pia. Durante il governo francese venne trasformata in Comitato di beneficenza e, dopo l’unità d’Italia, fu definita Congregazione Municipale di Carità, anche se non tardò molto a riassumere l’antica denominazione di Congregazione di S. Filippo Neri per l’assistenza sanitaria. Dal XIX secolo la Congregazione fu amministrata da un consiglio di cinque membri, due nominati dal prefetto, uno dal sindaco e uno dall’ordine dei medici. Cfr. *Cenni sopra la Congregazione della Carità di Parma sotto gli auspici di San Filippo Neri*, Rossi-Ubaldi, Parma 1863; *Atti e documenti relativi allo statuto organico della Congregazione di S. Filippo Neri detta della Carità in Parma approvato col R. Decreto 13 marzo 1904*, Battei, Parma 1904; Claudio Bargelli, *Una pagina di storia sociale: la vita quotidiana a Parma tra Otto e Novecento*, «Aurea Parma», n. 2, 2006, pp. 201-212. Per un confronto col contesto fiorentino cfr. Giovanni Gozzini, *Il segreto dell’elemosina. Poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, Leo S. Olschki, Firenze 1993.

Tale estensione della beneficenza – scriveva Mandolesi – deve certamente impressionare, sia per il fatto sociale ben doloroso che essa ci rivela, di una sì grande miserabilità in mezzo ad un popolo laborioso e civile, sia per la sproporzione fra i mezzi finanziari e i bisogni. [...] A Parma tanta larghezza di beneficenza, da includere oltre la metà della popolazione urbana fra gl'indigenti, si vuol giustificare pienamente con due circostanze: l'affluenza alla città di tutta la parte miserabile della provincia, il disagio economico della città stessa¹⁷⁶.

L'opera assistenziale svolta dalla Congregazione era piuttosto discussa in città. Critici nei suoi confronti erano naturalmente alcuni ambienti conservatori e moderati, che ambivano ad un diverso uso dei finanziamenti pubblici e indicavano nella carità un potenziale stimolo all'«ozio» e al vizio. Agli occhi di «Parma nuova», infatti, gli abitanti dell'Oltretorrente che vivevano di espedienti e di carità figuravano come una massa di parassiti sociali, per questo volgarmente chiamati *maridén*, lavoratori svogliati¹⁷⁷:

La soverchia larghezza della beneficenza organizzata racchiude in sé un grave pericolo morale ed economico, quello di fomentare l'infingardaggine, l'imprevidenza, il pauperismo, esaurendo così a poco a poco le sue risorse sino a dover parere più che essere, sino a lesinare per 100, di dubbia indigenza e di dubbia moralità, quel soccorso che vorrebbe dato ad uno solo veramente bisognoso. [...] Frazionando troppo i soccorsi, questi non solo diventano inefficaci, ma favoriscono l'ozio ed il vizio [...]. Crediamo insomma che la Congregazione di San Filippo Neri debba limitare la sua azione benefica ai veri miserabili senza spaziare nelle sfere dell'agiatazza minima dove si trova, più spesso che non si creda, l'intemperanza in luogo dell'insufficienza alimentare, l'imprevidenza in luogo dell'indigenza, l'ozio abituale in luogo di attività e di attitudine al lavoro, la crisi del vizio anziché gli effetti d'immeritati infortuni, l'indegna non il dolore sacro alla solidarietà umana¹⁷⁸.

Il dibattito intorno alla gestione della Congregazione e al più ampio modo di intendere l'assistenza ai poveri si era acceso già negli anni Ottanta dell'Ottocento, con particolare veemenza in occasione delle elezioni amministrative del 1889. Durante la campagna elettorale, infatti, costituendo la S. Filippo Neri un importante strumento di

¹⁷⁵ Congregazione municipale di Carità di Parma, *Le condizioni della beneficenza e i relativi provvedimenti nel Comune di Parma. Relazione alle Autorità di vigilanza e di tutela sulle istituzioni di beneficenza e alle Rappresentanze locali*, Donati, Parma 1906, p. 34.

¹⁷⁶ Nel 1903, su una popolazione di 48.553 abitanti, il 49,5% (pari a 24.056 persone) era iscritto negli elenchi della beneficenza. Una percentuale elevatissima se la si paragona a quella di altre città vicine come Reggio Emilia (10,5%), Modena (15,1%) o Piacenza (19,6%). Negli anni successivi la situazione si aggravò ulteriormente e nel 1906 la quantità degli assistiti salì al 53,4% della popolazione mentre nel 1910 gli indigenti iscritti furono addirittura 26.737; cfr. S. Mandolesi, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria...*, cit., pp. 8 e 12. Per i dati del 1880 cfr. F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, cit., p. 143.

¹⁷⁷ *Maridén* significava letteralmente «maritino» e, in senso ironico, veniva usato per indicare il marito che aveva solo la funzione di scaldare il letto. Da qui la traslazione semantica in «scaldino» che, poi, si evolvette nuovamente in «lavoratore che si scalda le mani con lo scaldino», cioè che stava con le mani in mano. Per una ricostruzione etimologica del termine si veda Giovanni Petrolini, *La vita e la morte nell'Oltretorrente*, in Id., *Nel Nocciolo delle parole. Stravaganze di un dialettologo*, Zara, Parma 1993, pp. 43-46.

¹⁷⁸ S. Mandolesi, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria...*, cit., pp. 10-11.

influenza tra i ceti più poveri – che, con la riforma elettorale, avevano in gran parte acquisito diritto di voto – tra moderati e democratici la polemica era emersa piuttosto vivace: se per gli uni l’assistenza non doveva rappresentare altro che «un’oculata quando non arcigna beneficenza», per gli altri essa era invece un diritto e «uno strumento di sviluppo sociale»¹⁷⁹. Critiche alla beneficenza giungevano poi anche da quegli ambienti della sinistra più estrema che consideravano la carità una sorta di mortificazione della giustizia sociale, da realizzarsi, invece, con l’emancipazione delle classe popolari, come scriveva nel 1886 «La Riscossa»:

La carità cittadina non solo è insufficiente, ma anzi aumenta il male; l’uomo non si nobilita con le elemosine, ma invece gli si accascia l’anima e gli si fa pesare sul capo il sentimento d’inferiorità. Togliete l’indigenza... la civiltà odierna schiaccia l’animo coll’obolo del mendico, e insulta colle casse di risparmio popolari. Che pungente strazio, che ironia crudele, proclamare la virtù del risparmio a gente senza lavoro, senza tetto, senza pane! No, non è colla carità, non colle casse di risparmio, che si civilizza la gente affamata; date del lavoro a quei nostri concittadini [...] si aprano degli opifici in cui possano lavorare¹⁸⁰.

Di fatto, però, la carità della Congregazione consentiva a molte famiglie di sopravvivere ed era certamente ben accolta da coloro che ne potevano beneficiare:

Chi fosse passato ieri, come fece il nostro dirigente reporter, per quelle straducce che si intrecciano [...] avrebbe veduto un formicolio di gente, donnicciole, vecchi, ragazzi scalzi e dai volti cachetici, avrebbe sentito un sussurro, un chiamarsi, un gridare, come se qualche cosa di insolito fosse accaduto. Un uomo distribuiva dei cartellini gialli fermandosi ad ogni porta, fra i gruppi di quella folla cenciosa. Quei cartellini erano dei buoni da L. 1,80 che la Congregazione di Carità faceva distribuire a settecento famiglie, pel sussidio Borsari. – È poca cosa – diceva una vecchia – ma intanto oggi si mangia¹⁸¹.

Oltre alla San Filippo Neri, in Oltretorrente svolgevano opera caritatevole anche numerosi ordini religiosi, soprattutto quelli legati al movimento francescano, qui strategicamente collocati dalle gerarchie ecclesiastiche perché potessero svolgere la propria azione di proselitismo e di assistenza come mostra, ad esempio, l’impegno con cui, nel 1876, il vescovo Domenico Maria Villa, volle «aprire una Casa dei Preti delle Stimate [...] per la ragazzaglia delle parrocchie al di là dell’acque»¹⁸², e per «combattere la scristianizzazione galoppante» in un quartiere che «ha perduto lo spirito della religione»,

¹⁷⁹ M. Giuffredì, *Le elezioni del 1889 a Parma*, in *Le elezioni del 1889...*, cit., p. 370.

¹⁸⁰ *L’emancipazione degli Zulù*, «La Riscossa», 14 agosto 1886.

¹⁸¹ *Pel quartiere della Trinità*, «Il Presente», 27 marzo 1890.

¹⁸² Brano di una lettera del vescovo Domenico Maria Villa all’esiliato duca Roberto di Borbone, citato in Marcello Turchi, *Gli intensi rapporti del vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini e del vescovo di Parma Domenico Maria Villa col duca Roberto di Borbone*, «Malacoda», n. 11, marzo-aprile 1987, pp. 35-40.

fatto di «cattivi cittadini, cattivi mariti, cattivi padri di famiglia, intolleranti, caparbi, nemici dei preti»¹⁸³.

Su via D'Azeglio, dunque, si affacciava la Chiesa della SS. Annunziata con l'annesso convento dei Francescani Minori. Alla fine di via del Quartiere (dal 1901 strada Imbriani) sorgeva la chiesa di Santa Maria con il convento del Terz'Ordine francescano, trasformato poi nel 1836 in Ospedale degli Incurabili. Lungo via Bixio, c'era il convento dei frati Cappuccini, annesso del 1574 alla chiesa di Santa Maria del Tempio e trasferito nel 1877 in borgo Santa Caterina, nell'ex monastero delle monache agostiniane sopresse nel 1810¹⁸⁴. Dal 1420, poi, in Oltretorrente svolgevano la propria opera di assistenza ai poveri infermi i frati della Disciplina di San Giovanni Battista ed erano attive due scuole delle Maestre Luigine, in strada del Quartiere e vicino a via Bixio.

Alcuni istituti religiosi si occupavano anche delle fanciulle povere, con lo scopo di toglierle dalla strada e dalla prostituzione che, spesso, diveniva una normale condizione di sopravvivenza, come dimostrano gli elenchi delle prostitute dei casini compilati dalla polizia o le sentenze di molti processi a carico di giovani che si vendevano "clandestinamente", gran parte delle quali proveniva da famiglie poverissime o era orfana di uno o di entrambi i genitori. Uno di questi era l'Ospizio Biondi, detto delle Margheritine, che in borgo San Domenico ospitava fanciulle abbandonate cui veniva insegnato a «far calze di ogni qualità, cucire, marcare, festonare pizzi di ogni sorta, far le sarte, ordire e tessere, filare lino e canapa», leggere e scrivere. I lavori domestici e l'insegnamento religioso erano alla base dell'educazione femminile anche del Conservatorio delle Giuseppine, nel vicino borgo San Giuseppe che, fin dalle sue origini, accoglieva bambine orfane o figlie di genitori senza mezzi economici, e del Conservatorio delle Vincenzine, nell'ala ovest dell'ospedale di via D'Azeglio. L'unico istituto non religioso che si occupava delle giovani senza famiglia era l'Orfanotrofio femminile, sorto

¹⁸³ Così si espresse il vescovo in alcuni documenti citati da Celso Pelosi, *Domenico Maria Villa, vescovo di Parma (1872-1882)*, in Aa.Vv., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878), Atti del IV convegno di Storia della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 1973, p. 182; brani citati anche in Pietro Bonardi, *Assistenza e beneficenza della chiesa nel Parmense durante il secolo XIX*, in P. Bonardi e U. Del Sante (a cura di), *Anna Maria Adorni...*, cit., pp. 193-257, p. 233. Gli Stigmatini ebbero sede prima in vicolo Santa Maria, poi in borgo Bertano e, dal 1897, in piazzale San Giacomo.

¹⁸⁴ In passato gli istituti religiosi che avevano sede in Oltretorrente erano stati ben più numerosi: tra il 1805 e il 1810, infatti, furono soppressi diversi conventi, come quello dei Domenicani nelle vicinanze di borgo Santo Spirito, delle monache Cistercensi con la chiesa di San Basilide (fra borgo Parente e borgo dei Grassani), quello delle Madri Domenicane (fra le attuali via Rismondo e via Don Minzoni), delle monache Agostiniane (fra borgo San Giuseppe, via Turchi e piazzale Sant'Agostino), quello dei Minimi di San Francesco di Paola (o Paolotti) in via d'Azeglio, quello dei Terziari in strada del Quartiere, il convento di Santa Teresa delle Carmelitane scalze in borgo Tanzi, cfr. F. da Mareto, *Chiese e conventi di Parma*, cit., P.

nel 1878 dalla fusione della Casa delle Mendicanti e dell'Ospizio delle orfane e dipendente dall'amministrazione degli Ospizi civili¹⁸⁵.

Le fanciulle ospitate in tutti questi istituti erano in realtà un numero ridottissimo rispetto alle tante che avrebbero necessitato di aiuti o assistenza: l'Orfanotrofio femminile, ad esempio, poteva accogliere appena 24 giovani, 30 il Conservatorio delle Giuseppine e solo 12 l'Ospizio Biondi. Inoltre nessuna di queste strutture accettava ragazze già «cadute nel vizio»¹⁸⁶.

Una sorta di luogo di riabilitazione per giovani che desideravano liberarsi dalla prostituzione fu invece la Casa di ricovero e di educazione per le femmine ravvedute, fondata nel 1848 da suor Anna Maria Adorni e dalle monache di Nostra Signora della Carità e del Buon Pastore d'Angers che, prima in alcune case in affitto in via XXII Luglio e poi nel vicino ex convento di S. Cristoforo, crearono un luogo di accoglienza e lavoro per giovani che uscivano delle case di forza e di correzione della città¹⁸⁷.

Oltre a madre Adorni, un religioso molto noto e amato in Oltretorrente per il suo impegno nell'allontanare le giovani popolane dalla strada o nell'assistenza ai poveri fu padre Lino Maupas, cappellano della SS. Annunziata dal 1894 e successivamente alle carceri di San Francesco che, nel 1908, si recò anche a Lucca per testimoniare a favore dei sindacalisti arrestati alla Camera del Lavoro durante lo sciopero agrario¹⁸⁸. Segno, dunque, di un legame molto forte tra il frate e i «sovversivi» del quartiere.

Nonostante il rispetto e il legame che li univa a padre Lino, la convivenza tra gli abitanti e i religiosi non fu sempre semplice e serena. Quando nel 1876 arrivarono in borgo Santa Maria i Preti delle Stimmate, o Stigmatini, ad esempio, essi vennero accolti con «entusiastica ostilità», come sosteneva «Il Presente» che scriveva:

Bonardi, *Assistenza e beneficenza...*, cit., p. 226; G. Gonizzi, *Il convento francescano della SS. Annunziata di Parma e la sua biblioteca. Genesis, sviluppo, patrimonio*, Fondazione Cariparma, Parma 2002.

¹⁸⁵ Il Conservatorio delle Giuseppine, il più antico istituto di assistenza alle giovani donne, era attivo già dai primi anni del Settecento e venne laicizzato nel 1881; il Conservatorio delle Vincenzine fu fondato nel 1741 dai sacerdoti della chiesa di S. Bartolomeo e trovò sede in borgo Riccio dal 1760; l'ospizio Biondi venne istituito nel 1804 da don Giovanni Biondi nella parrocchia di Ognissanti in via Bixio; l'Ospizio delle Orfane fu fondato da Rodolfo Tanzi agli inizi del XIII secolo insieme all'ospedale e nel 1806 passò sotto l'amministrazione degli Ospizi civili. Tutte queste strutture, nel 1923, furono compresi negli Istituti femminili raggruppati, cfr. Gino Trombi, *Dall'ospizio delle orfane presso l'Ospedale della Misericordia agli Istituti Femminili Raggruppati*, Bodoniana, Parma 1963.

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ Sull'operato di Anna Maria Adorni cfr. i saggi di Augusto Luca, *Il servizio sociale di Madre Anna Maria Adorni* e di Maria Placida Cesareo, *Il volontariato nelle carceri di Parma nella seconda metà dell'800* in P. Bonardi e U. Del Sante (a cura di), *Anna Maria Adorni e il suo tempo*, cit., pp. 21-38 e 39-55.

Ci hanno assicurato, ma non abbiamo potuto constatare de visu, che martedì mattina della scorsa settimana, in via del Quartiere, appiccicati ai muri delle case abitate dai frati delle Stimmate, c'erano dei cartelli colla scritta: "Casa da abbruciare con entro i sorci"¹⁸⁹.

L'anno successivo, il delegato di Pubblica sicurezza d'Oltretorrente riferiva al prefetto che tra i borghi il clero aveva «qualche influenza sul sesso femminile, poco o punto su quello maschile che nella maggioranza è materialista»¹⁹⁰. Anche Francesco Barbuti, peraltro, nella sua inchiesta del 1880 aveva osservato che, mentre la donna era più soggetta «all'influenza del prete, che tiene legate alla chiesa le giovinette col *sacro cuore di Gesù* e le invoglia ad affigliarvisi distribuendo *medaglie* od elargendo *dolciumi* nelle grandi solennità», «l'uomo, se parlasi dell'elemento giovane, non è gran che religioso»¹⁹¹.

Col nuovo secolo, poi, l'anticlericalismo divenne un sentire sempre più diffuso tra le classi popolari, come mostrarono, nell'estate 1907, le diverse manifestazioni contro i conventi e gli educandati religiosi.

Ciò nonostante, in quartiere non mancavano altarini e simboli cristiani, venerati e accuditi come icone sacre realmente in grado di fare miracoli, come la Madonna murata in borgo Carra, davanti alla quale – si diceva – si era messa in preghiera persino la duchessa Maria Luisa di Borbone, perché ritenuta artefice di ben quattro guarigioni durante l'epidemia di colera del 1855¹⁹².

L'ostilità verso le strutture ecclesiastiche non significava dunque mancanza di senso religioso: tanti secoli di cristianesimo non potevano certo essere cancellati d'un tratto e, anche tra la popolazione più affascinata dalle nuove idee materialiste e socialiste, rimaneva una fortissima componente religiosa, che affondava le sue radici in una sorta di subconscio collettivo e si esprimeva, talvolta, in riti laici svolti con le forme e i crismi delle liturgie religiose¹⁹³. Il 2 giugno 1896, ad esempio, in Oltretorrente venne organizzata una celebrazione per l'anniversario della morte di Garibaldi che sembrava coniugare i rituali delle processioni religiose – le candele e i drappi alle finestre, il quartiere ornato a festa di fronte al corteo, il busto di Garibaldi innalzato su un "altare" – con i nuovi cerimoniali laici della retorica operaia come gli inni e gli slogan rivoluzionari o il comizio politico. Borgo

¹⁸⁸ Diverse sono le raccolte di episodi e aneddoti sulla sua vita, cfr. Lino Beccaluva, *Padre Lino (Di là da l'acqua)*, La Nazionale, Parma 1971; Alice Bergogni, *Padre Lino Maupas. L'anima buona di Parma*, Battei, Parma 2004.

¹⁸⁹ *Ci hanno assicurato*, «Il Presente», 26 febbraio 1876.

¹⁹⁰ ASP, Gabinetto di prefettura, b. 106, fasc. "1878. Rapporto politico riferibile al 2° semestre 1877", Rapporto del Delegato di Ps d'Oltretorrente, 29 novembre 1877.

¹⁹¹ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, cit., p. 127.

¹⁹² Cfr. Virginio Soncini, *La Beata Vergine del Rosario venerata in Borgo delle Carra*, Ferrari, Parma 1906.

Carra venne ricoperto di drappi e stendardi e illuminato con decine di candele alle finestre, mentre sui vicini rampari, su di un tavolo, era stato innalzato il busto di Garibaldi; intorno, poi, «un trofeo di bandiere» e sotto un cartello con la scritta «1862 Aspromonte». Verso sera, ai suoi piedi, un centinaio di giovani si era poi messo a cantare «l'inno di Guerci e quello di Garibaldi», dopo di che un lungo corteo fece per quattro volte il giro del quartiere al canto de l'*Inno dei lavoratori* e al grido di «Viva il socialismo» e «Abbasso gli sgherri», mentre un comizio di un giovane studente socialista concluse la celebrazione al busto «dell'eroe»¹⁹⁴.

Il socialismo, dunque, era da molti vissuto come una fede religiosa, attesa messianica di una società lontana di liberi ed eguali, che aiutava a sopportare miseria e sofferenza e ripagava delle momentanee sconfitte, mentre Cristo era figura certamente amata anche dai ribelli dell'Oltretorrente se, durante uno dei comizi del 1° maggio 1890 alla Società Fratellanza e Umanità, la proposta di un operaio di raccogliere un soldo a testa per l'erezione a Roma di un monumento a Gesù Cristo, «il Ribelle di Palestina», fu largamente condivisa e applaudita¹⁹⁵. E, ancora, era l'immagine di Cristo, come si vedrà, a sventolare insieme a quella di Garibaldi quando, nel 1913, borgo dei Minelli salutò Alceste De Ambris, un altro “messia” che rientrava finalmente dal suo lungo esilio dopo la fuga del 1908.

7. Marginali e “criminali”

Il pauperismo diffuso e le precarie condizioni di vita in cui viveva la maggior parte della popolazione urbana producevano certamente conseguenze pesanti sul piano sociale: accattonaggio, delinquenza e piccola criminalità, alti livelli di alcoolismo, violenza su bambini o donne erano fatti frequentemente denunciati alle autorità, come ben emerge dai registri delle sentenze del Tribunale o della Pretura o dai mattinali conservati tra le carte della Prefettura, cioè le relazioni giornaliere che gli uffici di Pubblica sicurezza inviavano al prefetto¹⁹⁶. Soprattutto in questi ultimi, quasi ogni giorno era segnalato un arresto e, ad

¹⁹³ Sul rapporto tra religione e classi popolari cfr. Eric J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002, pp. 161-171.

¹⁹⁴ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Verbale degli agenti di Ps, 3 giugno 1896 e Verbale della guardie di città, 2 giugno 1896.

¹⁹⁵ *Un monumento a G. Cristo*, «Il Presente», 2 maggio 1890.

¹⁹⁶ Un primo tentativo di ricostruire gli aspetti fondamentali della criminalità a Parma, sebbene tra il 1918 e il 1922, è stato compiuto da Marco Minardi, *Criminalità e devianza: prime indagini*, in Aa.Vv., *Dietro le*

incappare nella rete dell'ordine pubblico, erano per lo più questuanti, mendicanti e vagabondi, ragazze che si prostituivano “clandestinamente”, contravventori alle norme della vigilanza speciale o dell'ammonizione, ubriachi molesti che schiamazzavano. Altrettanto frequenti erano gli arresti per possesso “illecito” di coltelli, roncole, rasoi o trincetti, così come quelli per furti, truffe, ferimenti, risse o liti “da pianerottolo”. Anche sfogliando le sentenze del Tribunale, i reati che emergono con maggiore evidenza e frequenza sono i furti, gli oltraggi e le lesioni personali, le truffe e le denunce per diffamazione, ma anche le violenze carnali o gli atti di libidine a danno di donne o bambine, gli adulteri e le violenze domestiche sulle mogli. Un comportamento diffuso e radicato nei rapporti familiari come già Barbuti segnalava nel 1880, scrivendo che i litigi turbavano «troppo spesso la pace del focolare domestico nelle famiglie dei braccianti della città, fra le quali non è raro il caso di brutali trattamenti inflitti alla donna, su cui il marito sfoga l'animo esacerbato dalla miseria od abbruttito dal vino e dal vizio»¹⁹⁷.

Si trattava dunque di una microcriminalità ordinaria e fisiologica nelle società urbane, che non creava eccessivi problemi per la pubblica sicurezza, tanto che il prefetto Campi Bazan, nel 1878, scriveva che se «il termometro del grado di civiltà di un popolo e delle sue condizioni civili e sociali è segnato e si misura dallo stato della Pubblica sicurezza, sotto questo rapporto Parma [...] può essere annoverata fra le Provincie più calme e tranquille del regno»¹⁹⁸. Da tempo, infatti, secondo il prefetto, non veniva «commesso alcuno di quei gravi reati che giustamente commuovono la pubblica opinione e che impensieriscono il Governo» mentre «il maggior contingente» di reati era ancora costituito «da piccoli furti comuni e campestri»¹⁹⁹.

Il furto, dunque, rappresentava il crimine più diffuso ed anche il mezzo più immediato per garantirsi la sopravvivenza e la sua diffusione non era che l'altra faccia della precarietà e della difficoltà economica in cui versava gran parte della popolazione cittadina. A stilare un elenco di quelli più frequentemente denunciati si nota quanto essi fossero per lo più legati al soddisfacimento di bisogni primari: forme di formaggio, barili di conserva di pomodoro, damigiane di olio o bottiglie di vino, salumi, ma anche carbone o

barricate..., cit., pp. 95-100. Per un utile confronto con la realtà biellese cfr. Massimiliano Franco, *I giorni del vino e del coltello. Analisi della criminalità in un distretto industriale di fine '800*, Silvio Zamorani, Torino 2008.

¹⁹⁷ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, cit., p. 152.

¹⁹⁸ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 106, fasc. “1878. Rapporto politico riferibile al 2° semestre 1877”, Relazione del prefetto Giuseppe Campi Bazan, 22 gennaio 1878.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

denari sottratti dai comò dalle serve in casa dei padroni, mutande o panciotti, portafogli o orologi.

Autori ne erano in gran parte abitanti dei quartieri popolari, dell'Oltretorrente ma anche del Naviglio-Saffi, mentre vittime favorite erano soprattutto i convogli in sosta allo scalo ferroviario, i magazzini cittadini o le case dei signori di "Parma nuova". Per gli abitanti dell'Oltretorrente, poi, altra pratica diffusa e fonte di sostentamento era il furto campestre, come già segnalava Barbuti nella sua indagine del 1880, che osservava anche quanto questo tipo di reato non mancasse di risvolti paradossali, visto che sull'erba rubata, rientrando in città, gli autori del furto pagavano il dazio secondo la legge:

I dintorni di Parma sono tempestati di ladruncoli di ogni specie, giovani, adulti che non rispettano nulla. È sui foraggi, la melica, l'uva, le frutta, la legna, e specialmente sull'erba fresca che esercitano la loro astuzia ed abilità. In fatto di erba non vi è limite né misura, per cui si vede ogni giorno alle porte della città, nelle prime ore del mattino e verso sera, entrare un buon numero di donne con fasci pesantissimi in testa, gettarli davanti alle guardie daziarie per la verifica della merce introdotta, pagare 5 centesimi di dazio ad ogni fascio, farsi aiutare se occorre dalle stesse guardie a riprendere il grosso carico ed andarsene al proprio domicilio, stendere l'erba rubata nella strada, seccarla al sole per alimentarne in inverno il cavallo del padre, del marito o del fratello cassoniere²⁰⁰.

Anche la prostituzione era costume diffuso in città, sebbene sia pressoché impossibile tracciarne una mappa, non solo per la scarsità dei documenti a disposizione, ma anche per l'ampiezza di quella prostituzione che le autorità definivano "clandestina", cioè quella cui si davano, in casa o per strada, numerose donne, che, per bisogno e miseria, finivano per vendere se stesse, l'unica cosa che possedevano²⁰¹. Frequenti, sulle pagine della «Gazzetta di Parma», erano ad esempio le segnalazioni di arresti o contravvenzioni verso ragazze «allegre» che nei borghi si prostituivano senza «regolare licenza»²⁰² e, soprattutto in Oltretorrente non era difficile trovare fanciulle o addirittura bambine di 7 o 8 anni che si vendevano per necessità, sopravvivendo «un giorno con l'elemosina, un giorno con il furto e un altro ancora vendendo il proprio corpo»²⁰³.

²⁰⁰ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, cit., p. 113.

²⁰¹ Sulla storia della prostituzione in Italia cfr. Mary Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, Il Saggiatore, Milano 1995; G. Gattei, *Controllo di classi pericolose: la prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia...*, cit., pp. 763-796.

²⁰² *Tre seduttrici in contravvenzione*, «Gazzetta di Parma», 28 marzo 1907: «Le ragazze allegre Bussi Ada d'anni 25, abitante in B. Carra, Manara Rosina, d'anni 23 e Melloni Maria, d'anni 24, dimoranti in B. Marmiolo, furono ieri dagli agenti di P.S. dichiarate in contravvenzione all'art. 2 del regolamento sul meretricio che proibisce di adescare i passanti».

²⁰³ N. Piazza, *Prostituzione e contagio venereo...*, cit., p. 69.

Il meretricio non era argomento di pubblica discussione e, a parte poliziotti, medici o legislatori, la società tentava in genere di evitare l'argomento. Non è dunque facile localizzare o quantificare le case di tolleranza. Dall'inchiesta governativa sulle condizioni sanitarie dei comuni del Regno del 1885 sappiamo che, in quegli anni, a Parma ne esercitavano 7 con 47 prostitute legalmente registrate, mentre «5 altre vivono in abitazioni private»²⁰⁴. Secondo Nicoletta Piazza, poi, quel che sembra emergere dai pochi verbali di polizia al riguardo, dai censimenti e dai registri dello stato delle anime delle varie parrocchie – dove i parroci annotavano nome e cognome con la nota «tiene casino» – è che la gran parte dei casini si trovava nei borghi più esterni di “Parma nuova” e non nei rioni popolari dell'Oltretorrente. Un apparente paradosso che si spiega facilmente se si pensa a chi fossero i maggiori frequentatori di questi luoghi, persone cioè che se ne potevano permettere il “lusso”, ed è molto difficile pensare che uomini benestanti si inoltrassero di notte in Oltretorrente alla ricerca di un po' di piacere²⁰⁵. Gran parte della prostituzione regolamentata, dunque, era praticata nelle viuzze tra borgo S. Silvestro, borgo Valla o borgo della Morte o in quelle tra borgo delle Colonne, borgo Gazzola e stradello S. Girolamo. Certo non mancavano bordelli anche tra i borghi dall'altra parte del fiume, frequentati per lo più da militari, studenti e popolani che, guadagnando qualche soldo in più, lo spendevano immediatamente tra ragazze e osterie.

Altri soggetti perseguiti dalle forze di polizia erano questuanti e vagabondi, figure che sfuggivano al controllo sociale, che venivano per questo puntualmente fermati e trattenuti e che davano parecchio noia al desiderio di ordine e pulizia della Parma borghese, ben riflesso dai commenti perbenisti con cui la «Gazzetta di Parma» poneva il problema all'attenzione della città. Nel 1879, ad esempio, una sua nota di fondo invocava un'azione più decisa delle forze di Pubblica sicurezza perché i troppi mendicanti fossero rinchiusi nel ricovero di Borgo San Donnino :

Recrudescenza. Non parliamo del freddo, ma di qualche cosa di altrettanto molesto e vogliam dire: dello accattonaggio. A ogni svolta di via s'imbatte in un pitocco, maschio o femina [sic], giovane o vecchio, che vi stende la mano, vi perseguita con le sue querimonie e, talora anche, vi lancia dietro le sue proteste di malcontento, o con un sommesso brontolio, o con qualche epiteto poco parlamentare. Né basta: molti di costoro non si limitano ad esercitare la loro industria su la pubblica via: penetrano nelle case, salgono le

²⁰⁴ DGS, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, cit., p. 67.

²⁰⁵ N. Piazza, *Prostituzione e contagio venereo...*, cit., p. 65.

case, picchiano, suonano agli usci ed, anco licenziati col lasciami in pace, tornano impertinatamente a suonare e picchiare²⁰⁶.

Altro luogo di reclusione dove marginali, vagabondi, alcolisti o soggetti che, in qualche modo, turbavano gli schemi morali e culturali della società borghese venivano puntualmente reclusi era il manicomio. Al pari dei folli, infatti, i marginali rappresentavano un'espressione di quei comportamenti incerti e imprevedibili che, sfuggendo al controllo sociale, risultavano destabilizzanti per il regolare procedere della vita collettiva²⁰⁷. Inizialmente ubicato in città – e, dal 1819, proprio in Oltretorrente, nell'ex convento dei Paolotti – nel 1873, in seguito all'epidemia di colera, l'ospedale psichiatrico venne trasferito a Colorno, nei locali dell'ex palazzo ducale e dell'ex convento di San Domenico²⁰⁸. Parzialmente e temporaneamente risolti i gravi problemi di spazio che attanagliavano il vecchio Ospedale dei Pazzereelli di via D'Azeglio e, con l'istituzionalizzazione della malattia mentale che in questi anni si affermava sempre più diffusamente come sola pratica terapeutica, il processo di internamento aumentò in modo rilevante. E sempre più spesso, nelle stanze chiuse del manicomio finivano per ritrovarsi anche persone prive di disturbi mentali ma indesiderate a famiglie e istituzioni per la loro devianza. Già nei primi mesi del 1874, ben conscio di questa situazione, lo stesso direttore dell'ospedale, Lorenzo Monti, condannava queste reclusioni arbitrarie e pregava le istituzioni di

togliere l'abuso che di continuo si faceva d'inviare al Manicomio ammalati, i quali per le loro condizioni fisico-morali dovevano piuttosto essere accolti in un asilo di mendicizia o in un ospedale di malattie comuni. Ricoverare nel Manicomio codesti infelici assai avanzati negli anni, affetti da lieve alterazione mentale già cronica e innocua, e tanto deperiti nel fisico da non doversene aspettare che la sollecita loro fine, egli è un contraddire lo scopo

²⁰⁶ *Recrudescenza*, «Gazzetta di Parma», 1 febbraio 1879. Il Deposito dei mendicanti di Borgo San Donnino era stato istituito nel 1809 dall'amministrazione napoleonica, soppresso nel 1814 con il cambio di regime e poi riattivato dal governo di Maria Luigia nel 1816. Destinato ad «ospitare» poveri e «oziosi» di Parma e Piacenza, il Deposito era una sorta di casa-opificio dove «rinchiudere» e far lavorare i tanti vagabondi che girovagavano per il Ducato: esso nacque dunque «come una casa di lavoro forzato, che non a caso veniva definita in diversi documenti «reclusorio»». Negli anni divenne sempre più importante e la sua popolazione aumentò progressivamente e sensibilmente fino a toccare le vette più alte nei primi anni dopo l'Unità: se nel 1820 i reclusi erano 207, nel 1862 se ne contavano 438, ben più del doppio, Bianca Montale, *Parma nel Risorgimento. Istituzioni e società (1814-1859)*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 127.

²⁰⁷ Per una storia sociale della follia cfr. A. De Bernardi (a cura di), *Follia, psichiatria e società*, Franco Angeli, Milano 1982. Per una fisionomia del pensiero psichiatrico ottocentesco cfr. Francesco De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, cit., pp. 1060-1140.

²⁰⁸ Questa che doveva essere una sistemazione provvisoria divenne invece, col passare degli anni, sempre più definitiva, al punto che la parte posteriore della Reggia rimase adibita a manicomio della provincia fino alla sua chiusura in questi nostri anni recenti. Sulla sua storia cfr. Andrea Azzali, *Il manicomio di Colorno. Per una storia della struttura psichiatrica parmense (1865-1881)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma – Facoltà di Magistero, a.a. 1996-1997.

speciale per cui desso è istituito [...]. Per questi motivi noi testé ci rivolgemmo alla benemerita Deputazione provinciale colla preghiera d'impedire che al Manicomio venissero inviati infermi nelle sopraccennate condizioni fisiche²⁰⁹.

Solo nei suoi tre primi anni di vita, dal 1873 al 1876, oltre ai vecchi pazienti trasferiti dalla città, a Colorno vennero internati 188 uomini e 146 donne, la maggior parte dei quali proveniva naturalmente dalla città²¹⁰.

In generale, tuttavia, il crimine cittadino veniva punito con la reclusione nelle carceri ricavate da due ex conventi, quello di S. Francesco, dove fu istituita la Casa di forza, e quello vicino di S. Elisabetta che fino al 1864 ospitò la Casa di correzione e la sezione femminile del carcere e poi, fino al 1888, il sifilocomio che, come si è visto, sebbene deputata alla cura e alla salute, aveva molti tratti in comune con i luoghi di detenzione. Secondo il regolamento redatto nel 1867, infatti, alle ricoverate non solo era imposta la cura del proprio letto e dei propri oggetti ma a turno dovevano prestarsi come inservienti nelle pulizie; erano proibiti i giochi e il fumo, si potevano leggere solo libri autorizzati, i colloqui con i parenti potevano avvenire solo in presenza della capo infermiera che aveva anche il potere di interrompere le conversazioni in caso di argomenti giudicati sconvenienti, mentre la corrispondenza veniva letta e talvolta censurata dal direttore. In caso di trasgressioni erano previste punizioni severe, che andavano dalla privazione del cibo alla reclusione in camere disciplinari sotto il controllo delle guardie carcerarie²¹¹.

8. Socialità e vita quotidiana

Quando il tempo è buono [la plebe] scende nei borghi col primo sole e ci sta sino a notte: perché nelle case è un vivere da carcerati. Si vedono allora i popolani pittorescamente poveri, accoccolati all'ombra, circolanti in mezzo a cumuli di immondizie, fra sciame di mosche e, quando tira il vento, entro un polverio avvelenante. Nelle notti d'estate i maschi preferiscono dormire fuori: distesi alla costa delle case sotto le stelle. Quando è il tempo delle piogge, il povero basso quartiere sembra stringersi in una pena infinita sotto il cielo corso da nuvole scure. Le strade sono sommerse in pozzanghere livide, la gente si stiva nelle case, scruta i giorni che trascorrono, l'uno triste come l'altro, nel mare senza porto

²⁰⁹ Lorenzo Monti, «Diario del Manicomio Provinciale in Colorno», n. 6, aprile 1874, p. 17.

²¹⁰ Da Parma vennero internati 95 uomini e 82 donne, cfr. Lorenzo Monti, *Delle malattie mentali curate nel manicomio di Parma in Colorno dal 29 luglio 1873 a tutto il 1876*, Ferrari, Parma 1877, p. 9.

²¹¹ Cfr. ASP, Documenti del Sifilocomio di Parma, Regolamenti vari; MI, Direzione generale delle carceri, *Decreti, regolamenti e capitoli d'onere sui sifilocomi*, Firenze 1872; Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, *Regolamento generale pei Sifilocomi*, Torino 1871. La struttura chiuse nel 1888, con il nuovo regolamento sulla prostituzione emanato dal governo Crispi, cfr. MI, *Regolamento sulla prostituzione*, 29 marzo 1888 e *Regolamento sulla profilassi e sulla cura delle malattie sifilitiche*, 29 marzo 1888.

della miseria. [...] Gli uomini amano l'osteria; le ragazze fanno all'amore ogni sera lungo le mura; i ragazzi si raccolgono in bande turbolente che alla stagione delle frutta e dell'uva battono la campagna a spogliare vigne e frutteti. C'è una gran passione per il canto. Chiuse le osterie a mezzanotte, all'angolo dei borghi si formano i cori. Verdi è il prediletto²¹².

Così Stefano Vesco nel 1926 dipingeva l'Oltretorrente e i suoi abitanti, un ritratto certamente idealizzato che probabilmente ancora risentiva dell'influenza di tanta letteratura da terza pagina che, tra la fine del XIX secolo e i primi anni del successivo, aveva spesso sublimato l'ambiente misero ma vigoroso, ribelle ma genuino delle classi popolari. Tuttavia, sfrondando il racconto dai suoi elementi mitizzanti, la descrizione di Vesco restituisce alcuni costumi e abitudini senz'altro verosimili, non certo il fare all'amore ogni sera, quanto, per lo meno, il fatto che in quartiere si passasse gran parte della giornata fuori casa, in osteria o per strada. In quest'ultima, soprattutto, uomini, donne, ragazzi o vecchi trovavano un complemento alla limitatezza e all'angustia delle case, piccole, umide e buie e vi svolgevano ogni tipo di attività. Era una vita all'aperto e in comunione che suscitava, spesso, il malanimo e lo spregio dei buoni borghesi, accomodati nei loro salotti e talvolta disgustati da tanta promiscuità, come ben emerge, ad esempio, dalle parole con cui uno dei maggiori intellettuali liberali della città, Emilio Casa, descriveva la vita e le abitudini del "basso volgo" all'inizio del XIX secolo:

Dalle finestre pendevano, in certe strade, lenzuoli di incerta bianchezza, sciorinati al sole: tale altra volta dalle stesse finestre piovevano liquidi di dubbia qualità, e beato chi poteva salvarsi! Tutti gli angoli delle case, tutte le rientranze, o i luoghi un po' nascosti, servivano di orinatoi. [...] Pezzenti appoggiati ai muri delle case per scaldarsi al sole, uno sciame di ragazzi mezzo nudi, accattoni importuni e schifosi; gente inerte, oziosa, abbattuta²¹³.

E spesso le lagnanze della Parma borghese chiamavano in causa le autorità, chiedendo ai tutori dell'ordine di intervenire, di punire e ripulire quelle strade in cui anche solo passare diveniva sempre più disagiata e seccante. La stampa, poi, dava man forte, «Gazzetta di Parma» *in primis*, a raccogliere gli umori e i fastidi dei signori e della "gente per bene" su cui fiocavano, passando di là, lazzi, insulti o, talvolta, pietre e sassate.

Tra il febbraio e l'aprile 1894, ad esempio, una fitta corrispondenza impegnò l'ispettore e il delegato di Pubblica sicurezza d'Oltretorrente perché alcuni articoli periodicamente pubblicati su quel quotidiano invocavano a gran voce l'intervento della forza pubblica nel reprimere «turbe di monelli», ragazzi dai 6 ai 10 anni, che intorno a via d'Azeglio e borgo Bertano giocavano prendendosi a sassate, ferendo e trattando in malo

²¹² S. Vesco, *L'Oltretorrente di Parma*, cit., pp. 202-203.

²¹³ E. Casa, *La vita privata a Parma nella prima metà dell'Ottocento*, «Aurea Parma», n. 5, 1926, p. 214.

modo chiunque vi passasse. Alle insistenze dell'ispettore perché la situazione fosse risolta, o quanto meno messa a tacere, il delegato rispondeva non solo che quanto pubblicato dal giornale era un'esagerazione ma anche che ciò che accadeva non era che un riflesso dell'indole e della natura di quel quartiere e dei suoi abitanti e che non sarebbe stata certamente sufficiente un'azione di polizia a modificarne gli usi²¹⁴:

È vero che di giorno e di notte stazionano per le vie una quantità di ragazzi, ma questo è naturale, perché anche i genitori di costoro da mane a sera sono accovacciati a gruppi sui marciapiedi a discorrere, lavorare e fare le faccende di casa in pubblica via, ed infatti si vedono donne che rappezzano i loro stracci, altre che fanno la calza, altre che allattano i bimbi, altre a pulire l'insalata, gli erbaggi e ad allestire il necessario per il desinare, per la cena od altro, ed infine, e tutte, chi più chi meno, a criticare questo o quello o a lanciar lazzi contro i passanti, se non sono di loro genio. È naturale che qualche famiglia civile, che deve per necessità convivere fra questi Zulù privi affatto di qualsiasi principio del buon vivere, vi si trovi assai a disagio; non è per questo però che l'ufficio possa rimuovere tali inconvenienti e riformare i costumi di questo strato dell'infima società. Questi sono i gravi inconvenienti e le *scene stomachevoli* lamentate nella Gazzetta di Parma [...] le quali si potranno soltanto correggere con l'educazione e non coi mezzi che non sono a disposizione di questo ufficio, come si pretenderebbe da qualcuno²¹⁵.

La vita all'aperto di gran parte della popolazione rendeva dunque il quartiere particolarmente vivace, rumoroso e variopinto. In strada le donne svolgevano gran parte della loro attività domestica, vi facevano "la maglia", allattavano i figli, rammendavano abiti e stracci, cucinavano. Ad ogni angolo mendicanti e venditori ambulanti cercavano di attirare l'attenzione dei passanti e dalle numerose botteghe e osterie entravano e uscivano clienti cenciosi e odori travolgenti.

Anche di notte le strade non erano mai vuote, non di rado qualcuno dormiva accasciato lungo i muri o, ancor più spesso, agenti e guardie di città si imbattevano in rumorose comitive di giovani allegri di vino che, all'uscita di mescite e osterie, non volevano saperne di rincasare:

Succede che a tarda ora di notte, la città pare conversa in un pandemonio: chi urla da un lato, chi strilla dall'altro, orde di giovinastri fanno quasi sorgere il sole vociando a squarciagola canzonacce oscene, attalché il cittadino onesto, il laborioso operaio vengono persino impediti da ogni tranquillo riposo²¹⁶.

²¹⁴ «Tengo a dichiarare che siffatte pubblicazioni sono esagerate e non sono altro che il parto di qualche individuo intollerante che pretenderebbe dall'ufficio la repressione di fatti innocenti o che non sono vietati dalla legge. Si vorrebbe cioè la repressione de giuochi leciti che i ragazzi fanno tra loro per divertirsi, come quello di rincorrersi l'uno contro l'altro – il gioco della lippa [sic], della trottola – il gioco della corda, con cui fanno esercizi ginnastici», ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Ordine turbato in Oltretorrente", Relazione del delegato all'ispettore di Ps, 10 aprile 1894.

²¹⁵ Ibidem.

²¹⁶ *La bèttola*, «Gazzetta di Parma» 24 giugno 1879.

In osteria, infatti, si consumava gran parte della vita degli uomini dei borghi che, a sera o nei giorni di festa, lasciavano le ore, e probabilmente anche la salute, in fondo a torbidi bicchieri di lambrusco, suscitando il disgusto e il rimprovero della città benpensante, accoccolata nei caffè del centro a sorseggiare liquori e vermouth e ben interpretata nei propri umori, ancora una volta, dal maggior quotidiano locale che, nel 1879, scriveva delle numerose bettole presenti nei quartieri popolari:

Alcune povere donne del popolo ci hanno trattenuto l'altro giorno per via, pregandoci istantemente a levar la voce, in loro nome, contro i danni che reca il soverchio numero e la mal vigilata libertà delle osterie. Essi ci dicevano che, in causa principalmente di quest'ultimo inconveniente, i loro mariti, fratelli, figliuoli si trattengono in que' luoghi di perdizione, dov'è il più sovente tutti i vizi: vino, giuoco, donne, si danno la mano, sino a tardissima ora della notte, vale dire: sin dopo la mezzanotte, fra il tocco e le due, sciupandovi, ad un tempo, l'ultimo soldo de' loro guadagni, la salute, la volontà di far bene, il sentimento dell'onesto e del giusto; uscendone briachi fradici e riedendo alle rispettive case pieni di vino, vuoti di soldi e con tutte le bizze ed i malumori del bevazzone scontento di sé e degli altri. Soggiungevano che, quantunque i regolamenti di polizia prescrivano l'ora in cui liquorerie, béttole, taverne ecc. dovrebbero essere chiuse, pena la contravvenzione e la multa; tale chiusura non si fa quasi mai se non fittiziamente: si accostano, cioè, le serrande della bottega o della porta di casa, tantocchè, dal di fuori, la si creda chiusa e non ci si vegga lume; ma si continua a tenervi dentro chi v'è e vi accoglie anche quanti altri, conoscendo gli usi, vi si rechino più tardi e spingano le imposte, o vi picchin su con un segno convenuto. Il regolamento così è frodato a tutto danno delle famiglie, che i loro capi lasciano abbandonate e nella miseria, per passar l'ore sbevazzando e giocando, quando non sia per di più, litigandosi e venendo alle mani, entro quegli antri di tutti i malanni. [...] Noi ci uniamo assai di buon grado alle legittime lagnanze di quella povere donne, dappoiché sia pure convincimento nostro che, dalla strabocchevole copia di béttole e vendite di vino, che deturpano taluni quartieri della nostra città, e della soverchia libertà, che loro si lascia, derivi la massima parte de' guai del nostro popolo minuto. Certe idee contrarie alla libera concorrenza, certi principi di protezionismo, che oggi vediamo far capolino, a proposito delle industrie in generale, noi li vorremmo, invece, applicati a tutti que' commerci che, in un modo qualunque, toccano da presso l'igiene, la moralità, la quiete, la sicurezza pubblica. E tali crediamo sieno, per eccellenza, le béttole, queste isole incantate di Circe, che rimutano gli uomini in bestie, nelle quali [...] risiede una delle più sordide piaghe, che affliggano le nostre popolazioni ed, in ispecie, le classi operaie²¹⁷.

La stessa fitta presenza di osterie e mescite dava il segno di quanto intorno a loro si organizzasse buon parte della socialità del quartiere. Nel 1877, ad esempio, secondo una dettagliata relazione che il delegato di Pubblica sicurezza inviò al prefetto, in Oltretorrente si contavano circa 171 locali in cui si vendevano e consumavano alcolici²¹⁸. Una quantità certamente significativa, quasi un esercizio ogni 83 abitanti se si considera che nel 1874 in

²¹⁷ Ibidem.

²¹⁸ 70 osterie, 56 rivendite di vino, 13 liquoristi, 31 rivendite di caffè e liquori e una bottiglieria, cfr. Asp, Gabinetto di prefettura, b. 106, fasc. "1878. Rapporto politico riferibile al 2° semestre 1877", Rapporto del delegato di Ps d'Oltretorrente, 29 novembre 1877. Scriveva la «Gazzetta di Parma» nel 1879: «Per indicare talune località della città nostra infestate davvero dalle béttole e vendite di vino, noteremo: Strada del Quartiere e suoi pressi; Via del Naviglio e dintorni, Via della Macina e adiacenti. Solo in questi luoghi ve n'ha tante che ragionevolmente dovrebbero bastare per tutta la città», *La béttole*, «Gazzetta di Parma» 24 giugno 1879.

quartiere viveva il 31% della popolazione e che, secondo l’Agenzia delle tasse, in quell’anno erano complessivamente attive in città 422 rivendite²¹⁹. Una media che, peraltro, si mantenne negli anni, come dimostrano le varie indagini condotte da ufficiali sanitari e medici. Nel 1904, ad esempio, Stanislao Mandolesi conteggiava uno spaccio ogni 88 abitanti e scriveva che «il numero delle rivendite di vino, che vivono principalmente sul proletariato e sono il luogo preferito di ritrovo della popolazione operaia, è anch’esso aumentato fra il 1898 e il 1903 da 548 a 556»²²⁰. Ancora sette anni dopo, nel 1911, in città si contavano 605 rivendite che, secondo Alfredo Frassi, corrispondevano ad uno spaccio ogni 89 abitanti, proporzione ragguardevole se paragonata ad altre città come Torino (in cui il rapporto era di 1 esercizio ogni 100 abitanti), Firenze (1:106) o Venezia (1:27) o, ancor peggio, ai progetti governativi che miravano a ridurla, nelle varie città del Regno, ad 1 spaccio ogni 400 abitanti²²¹. Ben diverse dai caffè di “Parma nuova”, che offrivano vermouth ad eleganti clienti, e si esibivano con orgoglio sulle vie principali, tra decorazioni liberty e dolciumi esposti in vetrina, le condizioni delle bettole popolari erano del tutto coerenti al resto del quartiere, ambienti fumosi, poco arieggiati e spesso così luridi da rischiare la licenza, come segnalava il direttore dell’Ufficio di Igiene nel 1911:

Non è il caso di illustrare le condizioni di poca pulizia in cui si trovano non pochi di questi spacci, che pure costituiscono lo ambiente abituale di buona parte della popolazione per varie ore del giorno. Basti ricordare come la recente ispezione compiuta da l’ufficio ha rilevato che pel 46% di questi non è possibile rinnovare la licenza di esercizio senza che vengano previamente assoggettati a lavori di ripulitura delle pareti ed a sistemazione migliore della ventilazione e illuminazione od a risanamento delle latrine²²².

Nelle bettole si raccoglieva la gente più disparata, abitanti dei borghi, ambulanti di passaggio, vagabondi e mendicanti, braccianti e muratori che qui trovavano sollievo alla giornata e voci fraterne alla propria disperazione. Un ambiente fosco e sudicio ma anche caldo e animato, in cui socializzare, discutere, ubriacarsi, ascoltare voci nuove e, anche, sognare una nuova società. Insieme alla miseria quotidiana e alla difficile vita nei borghi,

²¹⁹ Una statistica complessiva delle rivendite di alcolici si trova nella lettera al sindaco del funzionario della 4ª sezione dell’Agenzia delle tasse di Parma del 13 aprile 1874, in ASCP, Stato Civile 1874, b. 385, fasc. “Statistiche”. Per una riflessione su questi temi cfr. F. Sicuri, *L’epoca della Destra storica...*, cit., p. 17.

²²⁰ S. Mandolesi, *L’organizzazione dell’assistenza sanitaria...*, cit., p. 20.

²²¹ A. Frassi, *Dati relativi all’alcolismo...*, cit., p. 6. Commentava poi la «Gazzetta di Parma»: «E se si pensi che, tenendo conto della composizione della popolazione che risulta dal censimento, la proporzione di uno spaccio per 89 individui si riduce a ben poca cosa se si tien conto che il 27 per 100 degli abitanti ha età inferiori ai 15 anni e poco frequenta le osterie e che nel gruppo degli abitanti tra i 15 e i 60 anni la metà precisa appartiene al sesso femminile, che ricorre all’osteria alquanto meno degli uomini. Così la proporzione si riduce circa a uno spaccio per 30-35 individui adulti», *L’alcolismo a Parma*, «Gazzetta di Parma», 19 aprile 1911.

²²² A. Frassi, *Dati relativi all’alcolismo...*, cit., p. 7.

infatti, la frequentazione delle osterie favorì senza dubbio il radicarsi di solidarietà che si declinavano poi sul terreno dell'ostilità verso signori e potenti. Nuove idee presero a circolare sempre più diffusamente in quell'ambiente fumoso, idee che parlavano di giustizia sociale, di riscatto e uguaglianza, di lotta e rivoluzione, idee che si ingigantivano e trovavano forza nei tumulti, nelle risse e negli scontri con le forze dell'ordine che, periodicamente, animavano e surriscaldavano i borghi e le vie dell'Oltretorrente. «Alcune osterie erano diventate come club politici, tanto vivaci, calde e appassionate erano le discussioni» – scriveva Aldo Emanuelli nel 1924, nella sua raccolta di storie e aneddoti – tanto che «amici anche intimi degli usuali frequentatori, ma di fede politica contraria, non osavano varcare la soglia per non comprometersi»²²³.

La Prefettura stessa temeva e controllava le osterie, considerate i luoghi in cui più facilmente i poveracci incontravano il socialismo. Nell'aprile 1897, ad esempio, l'ispettore di Ps faceva pressioni sul delegato d'Oltretorrente perché trovasse un motivo qualsiasi per porre in contravvenzione e chiudere l'osteria gestita in via Bixio dalla moglie di Ferruccio Zoni, ex consigliere comunale del Partito socialista, assiduamente sorvegliata dalla forza pubblica perché, dopo «l'orario di chiusura, sono soliti adunarsi al primo piano anarchici e socialisti i quali vi si trattengono sino ad ora tardissima». Pareva poi, secondo informazioni di confidenti, che anche l'ex garibaldino Aristo Isola vi andasse a far propaganda, soprattutto in prossimità delle consultazioni elettorali²²⁴.

Altrettanto ostile verso questi locali era l'atteggiamento del "buon borghese" che associava spesso, nel suo immaginario, il proletario ad un furfante zotico e ubriacone, che in osteria apprendeva tutti i «propositi rei» e affinava il suo istinto sovversivo. Scriveva ad esempio ancora la «Gazzetta di Parma»:

Col bicchiere alla mano non si conta più, non si riflette più, non si ragiona più. In fondo a quel funesto cilindro di vetro, da cui emanano gli acri allettamenti del sensualismo, si gitta la sudata mercede, la santa cura de' tardi genitori, della dolce consorte, della tenera prole; l'ultimo guizzo della morbida coscienza. Da quel prediletto, ma perfidissimo amico, scaturiscono, insieme alla ebbrezza, la miseria per sé e pe' suoi, il disgusto del lavoro, lo spregio della famiglia e tutti i più malnati e peggiori istinti. Più che le associazioni clandestine e le sovversive dottrine sparse con gli scritti e la parola, la bêtola è fucina di propositi rei. È da essa che l'operaio avvinazzato e infiacchito sino alla infingardaggine,

²²³ Aldo Emanuelli, *Osterie parmigiane*, Acc. Editoriale Invalidi, Parma 1924, p. 6. Sulle osterie popolari Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza...*, cit., pp. 37-38 e Maria Malatesta, *Il caffè e l'osteria*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 53-66.

²²⁴ ASP, Gabinetto di Questura, b. 72 bis, fasc. "Propaganda socialista nell'isterie di Petrolini Carolina nell'Oltretorrente", note dell'ispettore al delegato di Ps Oltretorrente, 30 marzo e 1 aprile 1897, Relazione del delegato di Ps, 15 aprile 1897.

apprende a sognare l'abolizione della famiglia, la liquidazione della società, l'internazionalismo, l'anarchia²²⁵.

Un ribellismo diffuso serpeggiava dunque tra coppe di lambrusco e malvasia, ribellismo che si traduceva spesso in dimostrazioni di ostilità al governo, al papa e al re, in manifestazioni che reclamavano “lavoro o pane”, in assalti a caserme e forni, in proteste contro guerre e azioni di polizia e che mal tollerava anche la sola presenza di guardie o carabinieri in quartiere. Un ribellismo che trovava terreno fertile soprattutto tra i giovani che, affascinati e infiammati dal desiderio di riscatto sociale, erano ormai ben distanti da quella rassegnazione contadina che subiva la propria miseria quotidiana come fardello di un'immutabile fatalità.

Nei borghi cittadini, poi, la prospettiva di una società diversa si incontrava con quei giovani braccianti che, immigrati dalle campagne, si erano emancipati dall'autorità e dal controllo del capofamiglia. Giovani, dunque, che vivevano relazioni sociali del tutto nuove, imparavano nuovi comportamenti e non temevano più lo scontro con l'ordine costituito, sbarazzandosi presto di ogni incertezza nel mettere in discussione l'esistente. Giovani che, non avendo più «focolare, tradizioni e padroni», si erano fatti curiosi e attenti del mondo, «ascoltavano le voci, anche quelle che non garbavano al parroco o al padrone», mentre in loro si affievoliva il sentimento religioso e quello del rispetto per l'autorità²²⁶. Nei borghi, dunque, tutta una serie di abitudini, legami, tradizioni e culture si andava via via trasformando, così come mutavano i vincoli familiari e di classe, le credenze religiose e la visione del mondo che, sempre più, guardava ad un nuovo avvenire, coniugando ad esso rivalsa e insofferenza popolare .

9. Una comunità

Nell'oltre torrente, in special modo, le rivalità tra persone dello stesso mestiere e – quel che è ancora più strano e deplorabile – tra abitanti delle varie strade, sono tutt'altro che rare. Ciò dà spessissimo luogo a liti interminabili, che finiscono il più delle volte con una gragnuola di pugni da non più finire. Il dio Bacco, quasi sempre, presiede queste baruffe; ché il vino, invece di pacificare gli spiriti, di affratellare le genti, ben sovente è cagione di nuove ire, di nuovi litigi. E ci si dice, infatti, che, anche nella rissa di ieri, il vino ci avesse una parte importante, dappoiché parecchi dei litiganti non fossero ancora riesciti a smaltire quello bevuto il giorno precedente²²⁷.

²²⁵ *La bétola*, «Gazzetta di Parma» 24 giugno 1879.

²²⁶ V. Cervetti, *Parma e il Parmense...*, cit., p. 92.

²²⁷ *Rissa*, «Gazzetta di Parma», 30 novembre 1880.

Certamente la strada e il borgo rappresentavano una sorta di microcosmo sociale, in cui la quotidianità condivisa e la fatica del vivere legavano gli abitanti in un forte spirito di gruppo²²⁸. Un senso di appartenenza radicato che li distingueva dall'«altra» città – quella oltre i ponti – e intorno al quale, negli anni, si è costruita l'immagine mitica di un'identità originaria. Un'identità vantata tuttora dai “parmigiani del sasso” che, tuttavia, sembra aver poco a che fare con il suo reale trascorso storico, se non altro perché, se si pensa alla forte immigrazione che sempre interessò il quartiere, gran parte di quel mondo popolare e di quella identità proveniva da altri luoghi e culture, lontane e spesso diverse da quella autoctona²²⁹. Inoltre, se si scava nelle relazioni che legavano gli individui, l'immagine della comunità coesa e solidale – che si è trasmessa, non senza tinte mitizzanti, soprattutto tramite alcuni episodi epici, come quello delle Barricate antifasciste del 1922 – si complica di contraddizioni e conflitti che rendono meno favoloso, ma più reale, il faticoso mondo delle classi popolari tra Ottocento e Novecento.

È vero, ad esempio, che i numerosi immigrati che la città accolse già dagli anni del Ducato vennero presto assimilati e integrati nel quartiere, ma è anche vero che quei flussi migratori causarono non pochi motivi di attrito con i nativi dei borghi o con coloro che già vi vivevano. Frequenti, ad esempio, furono le risse o i tafferugli nei quali gli autoctoni rivendicavano un proprio maggior diritto al lavoro rispetto ai nuovi giunti in città, come nel gennaio 1891, quando due popolani aggredirono il macellaio di borgo Polidoro, originario delle campagne di San Lazzaro, urlandogli «villano, voi dovete stare in campagna e non venire in città a lavorare rubando così il pane a noi»²³⁰. E proprio per il lavoro, soprattutto nei mesi di maggiore disoccupazione, la competizione con chi veniva dal contado si faceva accanita. Nel 1889, ad esempio, un gruppo di muratori scrisse addirittura al prefetto per lamentare l'assunzione di contadini nei cantieri edili della città:

Da alcuni mesi a questa parte essendo invalso nei proprietari di stabili e nei capimastri della nostra città il sistema di provvedersi di operai nel contado senza curarsi se o no potevano trovare altri operai in città, ne è venuta per noi una disoccupazione quasi permanente. Oramai, non essendo più possibile tollerare tale sistema perché ha degenerato e perché minaccia di privarci per sempre del pane per noi e per le nostre famiglie, preghiamo la S.V. Ill.ma a voler interessarsi perché tale abuso cessi e ci sia permesso di guadagnarci la vita. È con dolore che ci siamo rivolti a S.V. Ill.ma per tale bisogna, perché

²²⁸ La degradazione della vita urbana – ha scritto Paolo Macry – rischia di unificare aree sociali e interi quartieri, molto più di quanto non faccia, all'inizio almeno, la fabbrica», P. Macry, *La società contemporanea...*, cit., p. 251.

²²⁹ “Parmigiani del sasso” è un'espressione di lontane radici con cui si indicano coloro che, oltre a essere nati a Parma, si sono mantenuti profondamente legati alle tradizioni, agli usi e ai costumi della città.

²³⁰ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione del commissario comunale all'ispettore di Ps, 13 gennaio 1891.

coloro dei quali vogliamo occupare il posto, sappiamo poveri quanto noi e quanto noi bisognosi di lavorare; ma vi siamo costretti dall'assoluta necessità e anche dal fatto che si ha la convinzione riesca molto più facile trovare lavoro a loro che a noi. Del resto è ammesso che gli operai di campagna hanno il costo della vita molto più a buon mercato che non noi in città; è ammesso pure che nella stagione in cui siamo alcuni delle loro famiglie saranno al lavoro, mentre le nostre mogli, i nostri figli nulla guadagnano. Si vedrà così che la parte che noi sosteniamo non è poi tanto odiosa ed è altresì una difesa che ci è indispensabile²³¹.

Oltre a questi problemi, poi, come ben mostra la schedatura dei fogli di famiglia di borgo Carra e via d'Azeglio, in Oltretorrente non mancavano le differenze sociali tra i privilegiati, quelli con un lavoro stabile e la certezza del pane quotidiano, gli osti o i bottegai ad esempio – quella piccola borghesia che, sebbene non di molto, si discostava in cultura, comportamenti e aspettative dalle classi popolari – e i più poveri, «i *trit cmé la bula*, gli acrobati della cena, i virtuosi del ripiego, i maestri della sopravvivenza»²³². Una diversità sociale che si mostrava principalmente tra i borghi più interni e le strade maestre – via D'Azeglio e via Bixio – abitate, soprattutto nella loro parte iniziale vicina al ponte, per lo più da negozianti che mandavano i figli a scuola – talvolta alla scuola militare di Modena o al collegio musicale – o che ospitavano giovani servette per i lavori domestici; che possedevano la casa o la bottega e affittavano la soffitta ai poveracci o agli studenti fuori sede; che si concedevano merluzzo e torta fritta in osteria e guardavano con ammirazione e riverenza i signori dall'altra parte del fiume. Nel groviglio dei borghi, invece, abbondavano i mendicanti, i garzoni, i lavoranti alla giornata che nulla possedevano, che sopravvivevano in piccole stanze affollate e nelle tazze di lambrusco spendevano il meglio di sé, i cui figli crescevano in fretta sostituendo presto il gioco con il lavoro²³³.

Ma anche lo spirito di comunità che sicuramente segnava la vita di questi borghi più interni non escludeva una certa conflittualità tra gli abitanti dei diversi rioni. Esisteva anzi un vero e proprio campanilismo di borgo per cui, come ha scritto Flavio Zanardi

²³¹ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 177, fasc. "Sicurezza pubblica", lettera di muratori al prefetto, s.d.

²³² F. Zanardi, *L'Oltretorrente...*, cit., p. 243.

²³³ Il 22% dei residenti in via d'Azeglio, ad esempio, apparteneva a ceti sociali leggermente superiori rispetto ai popolani dei borghi interni: proprietari di negozi o edifici, impiegati, infermieri o maestri che vivevano soprattutto nella prima parte della strada vicina al ponte, figure quasi del tutto assenti in borgo Carra. Su 254 nuclei familiari residenti in borgo Carra, poi, solo 5 convivevano con un domestico pari al 2% mentre in via d'Azeglio questi salivano al 9% (37 famiglie con domestici su 431) (Appendice, Grafici 12 e 13). Anche sul piano dell'istruzione le differenze erano evidenti: mentre in via d'Azeglio il 55% dei residenti sapeva leggere e scrivere, in borgo Carra gli alfabetizzati erano solo il 20% (Appendice, Grafici 14 e 15). Una differenza sostanziale tra le condizioni di vita degli abitanti delle due strade, infine, stava anche nelle dimensioni dell'abitazione: se in borgo Carra il 68% delle famiglie viveva in una sola stanza e il 24% in due, in via d'Azeglio i nuclei familiari che vivevano in alloggi più grandi erano più numerosi: il 24% viveva in una

«l'espressione *faccia da borog di Cara* (o di *Miné*) in bocca a uno di Borgo dei Minelli (o delle Carra) diventava un insulto come dire “faccia da stupido” o altro, ed era preludio a risse clamorose»²³⁴. E proprio con zuffe piuttosto sanguinose si risolvevano sovente i conflitti all'interno dei rioni, come spesso emerge dalle descrizioni che ne facevano i giornali o dalle relazioni di polizia. «Il Presente», ad esempio, commentando un ennesimo litigio che aveva coinvolto numerosi giovani di borgo Carra, scriveva che tutto aveva avuto origine in osteria e che non doveva

attribuirsi ad odi di partito come sembrava da diverse deposizioni, ma bensì per avere la supremazia nel quartiere, come risulta da altre deposizioni, volendo il Nicolini, insieme ad altri [...] spadroneggiare in borgo delle Carra. Per questo fatto gli altri giovani, che ci tengono ad esser forti e temuti, dimostrarono di non aver paura del Nicolini assalendolo... in venti²³⁵.

Una sorta di comportamento “tribale” segnava dunque le rivalità tra i giovani che si contendevano la supremazia o il controllo dei vari rioni, spesso anche con vere e proprie incursioni armate di roncole o bastoni. Nel maggio 1893, ad esempio, una trentina di giovani di borgo Carra e borgo Cappuccini si presentarono in via della Salute muniti di spranghe, sassi e bracci di ferro staccati alle porte e con l'intenzione, secondo il delegato di Pubblica sicurezza, «di commettere delitti contro le persone e le proprietà»²³⁶. I giovani, infatti, si scagliarono contro porte e finestre, urlando agli abitanti – che in fretta e furia si barricavano in casa – di voler mettere in stato d'assedio «la contrada» e di volerli uccidere tutti; poi, per incutere maggior terrore, si erano messi a marciare «trascinando e battendo per terra [...] i bracci di ferro di cui erano armati»²³⁷. Nei giorni successivi, grazie alle testimonianze degli abitanti in via della Salute che ben conoscevano i loro aggressori, vennero fermati una decina di giovani tra i 16 e i 26 anni che, di fronte ai tentativi di pacificazione del delegato, non solo opposero fermo rifiuto ma risposero «che sarebbero venuti ad una conciliazione soltanto dopo di aver ammazzati tutti quei di via della Salute»²³⁸.

stanza e il 37% in due, il 18% aveva tre stanze a disposizione e il 7% addirittura sei o più (Appendice, Grafici 16 e 17).

²³⁴ «Di questo comportamento territoriale conserva traccia la lingua: fino a pochi decenni or sono si usava annichilire l'avversario sconfitto in qualche briscolone da osteria con un trionfale e protervo *torna int'al to borog*», F. Zanardi, *L'Oltretorrente...*, cit., p. 244.

²³⁵ *Echi di una grave rissa*, «Il Presente», 29 gennaio 1914.

²³⁶ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini in via della Salute da parte di individui di Borgo Carra”, relazione del delegato di Ps all'ispettore, 15 maggio 1893.

²³⁷ Ibidem.

²³⁸ Ibidem.

Anche la «Gazzetta di Parma» descrisse l'accaduto come «lo scoppio di antichi rancori e gare di quartiere da tanto tempo latenti» fra gli abitanti dei due borghi e, secondo il giornale, i giovani aggressori non solo avevano ingiuriato e picchiato i passanti ma, mentre intimavano a ciascuno «l'alt chi va là», urlavano di essere i padroni del quartiere, rompevano vetri e si arrampicavano alle inferriate delle case per intimorire coloro che vi stavano al riparo: «La via della Salute sembrava questa notte una città americana invasa dalle pelli rosse», commentava il cronista, ben rendendo il clima di violenza urbana verso cui le stesse forze dell'ordine nutrivano una certa esitazione se non vero e proprio timore²³⁹.

Spesso, infatti, guardie o carabinieri si guardavano bene dall'intromettersi in simili faccende e, quando si decidevano ad entrare nei borghi in subbuglio, lo facevano dopo qualche tempo, aspettando cioè che della rissa non rimanessero che i rimasugli. Secondo molte testimonianze, ad esempio, anche in quest'occasione gli agenti non si fecero vedere, abbandonando il quartiere a se stesso e alle sue grane, con sommo scorno dell'ispettore di Pubblica sicurezza che, chiedendo chiarimenti ai suoi sottoposti, affermava di voler punire in modo esemplare gli agenti che si erano rifiutati di intervenire:

So che una pattuglia di guardie sollecitata a recarsi sul luogo dei disordini non vi andò. Ciò è gravissimo e perciò invito V.S. ad investigare rigorosamente per conoscere come stiano le cose, indicandomi, in caso, i nomi delle guardie che mancarono così palesemente al loro dovere, essendo mia ferma intenzione di proporle per un'adeguata punizione²⁴⁰.

Le preoccupazioni e il nervosismo dell'ispettore erano senza dubbio accentuati dal fatto che non era la prima volta che episodi simili si ripetevano, con indubbio discredito per l'immagine della forza pubblica che, in modo evidente, dimostrava la propria difficoltà nel controllo del quartiere. «Tali scene selvagge – continuava l'ispettore – si sono ripetute, sebbene in minore proporzioni, nelle tre domeniche precedenti, non senza grave disdoro dell'autorità preposta alla tutela dell'ordine pubblico»²⁴¹.

Le titubanze dei “tutori dell'ordine” erano poi spesso ammonite dalla «Gazzetta» che, invocandone azioni più decise e risolutive, ne denunciava l'assenza proprio nelle occasioni e nei borghi più turbolenti. Ancora nel settembre 1896, ad esempio, la cronaca di un'ennesima rissa nei rioni popolari – questa volta nell'altro inquieto quartiere Naviglio – si concludeva con domande piuttosto biasimevoli: «E la pubblica forza? Perché non si

²³⁹ *Baruffe e prepotenze*, «Gazzetta di Parma», 12 maggio 1893.

²⁴⁰ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini in via della Salute da parte di individui di Borgo Carra”, Nota dell'ispettore di Ps al delegato d'Oltretorrente, 12 maggio 1893.

sorvegliano quei paraggi infestati da barabba rissosi e pronti al coltello?»²⁴². Anche in quella zona, infatti, – tra strada e porta San Barnaba (intitolate dal 1882 a Giuseppe Garibaldi) e strada San Benedetto (dal 1890 via Aurelio Saffi) – piuttosto accesa era la rivalità tra “bande” di giovani – presto volgarmente definiti *barnabot* e *bendetten* dai nomi dei loro rioni – che si contendevano il territorio con scontri e risse di tale ferocia da assumere una dimensione leggendaria nella memoria della città. E pure in quel settembre 1896 la mischia era stata piuttosto violenta, con feriti portati all’ospedale e il selciato che, anche il giorno dopo, rimaneva in più punti chiazzato di sangue, «il ché vuol dire – notava la «Gazzetta» – che i rissanti giocarono anche di coltello»²⁴³.

Oltre alle dinamiche di controllo del territorio, in Oltretorrente risse e litigi brutali scoppiavano spesso per un non nulla, per una ragazza guardata un po’ troppo, per concorrenze sleali nell’accaparrarsi il lavoro, per antichi screzi di famiglia che periodicamente si riaccendevano. E, in queste contese, non solo si maneggiavano coltelli e bastoni con estrema facilità, ma sempre più persone, prendendo le parti dell’uno o dell’altro, finivano per rimanere coinvolte: famigliari, vicini di casa, semplici passanti, chiunque fosse nelle vicinanze si sentiva in qualche modo chiamato in causa, in qualche modo era anche affar suo, quasi fosse impossibile rimanere a guardare quando il borgo era in subbuglio. Nel novembre del 1880, ad esempio, «il borgo delle Carra sembrava convertito in un campo di battaglia»: di buon ora, quattro giovani del borgo si erano presentati sotto casa di un altro giovane e, dalla strada, lo provocavano con insulti e maledizioni. Questi, naturalmente, non esitò a scendere e a scagliarsi contro i suoi rivali, originando una rissa che, immediatamente, si allargò all’interno borgo: prima furono la sorella e la madre dell’aggredito ad armarsi di sciabola e martello e a lanciarsi come furie contro i quattro “malcapitati”, poi, uno dopo l’altro, molti altri abitanti della strada, come ben raccontava la cronaca della «Gazzetta», ricca di dettagli e di tratti tragicomici:

L’Emilia Minetti e la Rosa Manfrini, sorella e madre del chiodaiuolo, corsero animose in aiuto di questi. Anzi l’Emilia, un bel pezzo di ragazza, di circa 18 anni, vedendo uno degli assalitori armato di lima, corse nella bottega e armatosi di una vecchia sciabola, che, per caso, vi si trovava, diè addosso con quella ai nemici del fratello con una furia da digradarne la Clorinda, cantata dal Tasso. Anche la vecchia Rosa, con un martello, fece bravamente le sue prodezze. È più facile immaginare il subbuglio, che narrarlo. Gli uomini si cacciarono tra i litiganti, per separarli – impresa tutt’altro che facile, stante il loro accanimento – le donne strillavano a perdifiato; i fanciulli piangevano. Fu un vero casa del diavolo [sic] che

²⁴¹ Ibidem.

²⁴² *Rissa*, «Gazzetta di Parma», 23 settembre 1896.

²⁴³ Ibidem.

durò non breve tempo, essendo che altri popolani, nel frattempo, avevano preso parte per l'una o per l'altra fazione. Come Dio volle capitarono sul campo di battaglia le Guardie di Questura e i R. Carabinieri, i quali, un po' con le buone, un po' con le cattive, giunsero a ristabilire l'ordine. I feriti vennero raccolti e portati all'Ospedale²⁴⁴.

A battersi, dunque, non erano solo gli uomini ma spesso anche le donne, giovani e meno giovani, che non esitavano ad immischiarsi nelle contese altrui e – novelle Erinni – gestivano i propri dissidi alla stregua di fratelli o mariti, con quelle stesse maniere forti che regolavano gli equilibri sociali del borgo. Non rari, sulle pagine della «Gazzetta», erano i racconti di litigi e zuffe al femminile, come nell'aprile 1896, quando in un'osteria di borgo Carra, mentre «si ballava allegramente», due donne sui trent'anni «attaccarono briga», venendo alle mani e procurandosi ferite non certo lievi se per guarire – faceva osservare il cronista – sarebbe occorsa almeno una decina di giorni²⁴⁵.

Quella delle classi popolari era dunque una vita piuttosto violenta, e in essa – ha scritto Valerio Cervetti – «la forza fisica era tenuta in gran conto», soprattutto «da gente che non aveva altro bene, perché esser forte voleva dire anche saper lavorare, per chi non aveva altra possibilità che quella dei lavori duri»²⁴⁶. Violente erano le relazioni, violenti i litigi, che terminavano con feriti anche piuttosto gravi e bisognosi dell'ospedale. Nel maggio 1875, ad esempio, due fratelli birocciai pensarono di andare a risolvere una loro questione con altri due giovani dello stesso mestiere armati di badile e, quando le guardie di città riuscirono finalmente a strappare quel «formidabile stromento», lo trovarono tutto intriso di sangue²⁴⁷. Ancora nell'aprile del 1896, in borgo Tanzi, quattro giovani si avventarono contro un rivale, picchiandolo «con tale violenza che si fratturò la rotula del ginocchio sinistro»:

In borgo Rodolfo Tanzi, alle ore 21 tre o quattro giovinastri senza verun motivo, si recarono avanti alla casa n. 28, ove abita un tal Degl'Incerti Attilio, d'anni 42 di Reggio Emilia e tempestarono per un bel pezzo la porta di colpi, di più si misero ad alta voce a chiamare per nome e a vituperare con titoli indegni il Degl'Incerti. Questi si fece alla finestra e rimproverò quei mascalzoni, ma non ismettendo dal brutto gioco, si decise a scendere sulla via. Non l'avesse mai fatto! Quei cattivi soggetti gli si avventarono contro e fatti audaci da numero coprirono di botte il malcapitato Degl'Incerti e lo gettarono a terra

²⁴⁴ *Rissa*, «Gazzetta di Parma», 30 novembre 1880.

²⁴⁵ *Ferimenti*, «Gazzetta di Parma», 23 aprile 1896.

²⁴⁶ V. Cervetti, *Parma e il Parmense...*, cit., p. 105.

²⁴⁷ «La scorsa notte s'impegnò una rissa sanguinosa fra due fratelli Magnani e due fratelli Bologna, noti birocciai dell'oltre torrente: l'arma un utensile del mestiere, il badile. Per lunga pezza i litiganti continuarono a battersi, sinché giunte sul luogo le guardie di P.S. poterono strappar di mano a chi lo maneggiava il formidabile stromento ch'era tutto intriso di sangue ed arrestare uno dei combattenti, Sante Magnani. Un altro, Angelo Magnani, dovette essere trasportato al Civico Spedale, con diverse ferite prodottegli dal tagliente badile», *La scorsa notte*, «Gazzetta di Parma», 23-24 maggio 1875.

con tale violenza che si fratturò la rotula del ginocchio sinistro. [...] Di quei giovinastri tre furono riconosciuti per certi Nalli Camillo, d'anni 18, Bonini Oreste d'anni 24 tintore, e Tanzi Lodovico d'anni 20, abitanti tutti nel borgo ove avvenne l'indegno fatto²⁴⁸.

E i racconti di episodi simili potrebbero continuare a lungo, basta sfogliare le pagine dei giornali per rintracciare quasi quotidianamente spicci trafiletti o brevi articoli che ne riportavano notizia, senza peraltro mostrare il minimo stupore per la brutalità di certi scontri o per la quantità di violenza che spesso vi si sfogava. Quasi fosse pane quotidiano.

E forse proprio di questo si trattava, di una quotidianità intrisa di forza, nel bene e nel male, nella quale crescevano anche i bambini che, nei loro giochi, riproducevano i meccanismi, le dinamiche e i conflitti nei quali vivevano immersi. Sin dall'infanzia, la socialità dei fanciulli si modellava attraverso l'imitazione degli adulti, concretandosi spesso in scontri tra bande rivali, sassaiole, piccoli atti di vandalismo e piccoli furti. E, come già detto, quella contro i ragazzi che, prendendosi a sassate, finivano per colpire i passanti era una lamentela frequente sulle pagine dei giornali, *in primis* la «Gazzetta» che a più riprese tentava di stimolare l'intervento delle forze dell'ordine. Nel settembre 1879, ad esempio, essa apriva la sua cronaca scrivendo che era ormai «la centesima volta» che il giornale doveva occuparsi «del triste vezzo de' nostri monelli di far tra loro alle sassaiole, con rischio grave di quanti s'imbattono a dover transitare pe' luoghi, ch'essi scelgono a palestra della loro battaglia»²⁴⁹. E nel 1894, anche il delegato di Pubblica sicurezza d'Oltretorrente scriveva al suo superiore che «molti ragazzi dai 6 ai 10 anni, abitanti nelle vie di S. Giuseppe, borgo Bertano, strada del Quartiere, si riuniscono ad intervalli in quelle vie, e poi si dividono in due partiti, mettendosi gli uni contro gli altri, tirandosi i sassi». Ma aggiungeva anche che «per far cessare siffatti inconvenienti e per una continua vigilanza, non sono assolutamente sufficienti questi quattro agenti, attesa l'indole ribelle di questi abitanti i quali sicuramente, addivenendo all'arresto dei medesimi in flagrante disordine, oltraggerebbero gli agenti stessi»²⁵⁰.

Nell'aprile 1914, a prendersela con quel brutto vizio dei ragazzi di giocare a far la guerra, fu invece «Il Presente» che se su tanti temi si poneva in acceso contraddittorio con la «Gazzetta», su questo sembrava trovarsi in perfetta sintonia, invocando similmente l'intervento della forza pubblica a sedare quei figli ribelli di un popolo altrettanto ribelle:

²⁴⁸ *Ferimenti*, «Gazzetta di Parma», 23 aprile 1896.

²⁴⁹ *Sassaiuole*, «Gazzetta di Parma», 13 settembre 1879.

²⁵⁰ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. «Ordine turbato in Oltretorrente», relazione del delegato all'ispettore di Ps, 20 febbraio 1894.

Da un po' di tempo in qua la ragazzaglia di borgo Minelli, si diverte a fare battaglia a colpi di sassi e questi vanno a finire sulla testa degli innocui passanti che entrano nella battaglia come i pagliacci in paradiso. [...] Sarebbe ora che i genitori di quei ragazzi mettessero a posto i loro ribelli figli, magari a scapaccioni e che i vigili urbani facessero di tanto in tanto delle visite in quel borgo, perché se un passante osasse riprendere i lanciatori di sassi succedrebbe un'ira di dio e tutte le madri inveirebbero contro il disgraziato che cercasse di salvaguardare la propria incolumità²⁵¹.

Visto da dentro il quartiere non era dunque così compatto come poteva apparire all'esterno, ai borghesi di "Parma nuova" o al loro giornale, che spesso definiva gli abitanti dei borghi come «teppa» o «zulù» e di essi amava mettere in risalto presunte inclinazioni al rifiuto del lavoro e della fatica e una certa propensione a delinquere e a eccedere nel vino. L'ubriachezza, ad esempio, era il *leit-motiv* con cui la «Gazzetta» spiegava più frequentemente queste dinamiche conflittuali. Una spiegazione che se trovava certo un fondamento reale nelle sbronze che, la domenica sera o nei dì di festa, infiammavano i caratteri più rissosi, dava anche il segno di quanto il perbenismo borghese poco prendesse in considerazione le ragioni e gli effetti dell'ingiustizia sociale. Più semplice liquidare tutto – la povertà, il degrado urbano, la responsabilità delle classi dirigenti, l'oppressione sociale – con il ritratto di un mondo perverso per sua natura, e irrimediabilmente corrotto.

Pare impossibile – commentava ad esempio con toni sarcastici il quotidiano nel 1893 – che nel così detto secolo dei lumi, delle conferenze e dei *meetings* si ritorni alla barbarie dei tempi passati. Ahimè! L'apostolato dei novatori fa poca breccia nel cuore del popolino. Altro che fratellanza!²⁵².

Per raccontare risse o scontri che coinvolgevano le classi popolari, poi, spesso il quotidiano usava parole come «baraonda», «putiferio», «diavolò», «barbarie», «giovinastri», «selvaggi», «prepotenti», «malviventi» e, ancora più spesso, liquidava le cause dell'accaduto con un altrettanto sbrigativo «senza cercare di appurare i veri motivi ché troppo difficile sarebbe». Una rappresentazione che coincideva con il più ampio e diffuso timore che, nel corso del XIX secolo, si era esteso tra le classi privilegiate europee nei confronti del nuovo proletariato urbano, sempre più avvertito come minaccia palpabile all'ordine tradizionale.

Un'espressione classica dell'Ottocento francese – *classes laborieuses, classes dangereuses* – ha scritto Paolo Macry – indica bene l'ansioso timore delle *élites* dirigenti che il vasto

²⁵¹ Una sassata in un occhio, «Il Presente», 17 aprile 1914.

²⁵² Baruffe e prepotenze, «Gazzetta di Parma», 12 maggio 1893.

mondo del lavoro manuale stia perdendo la (presunta) tradizionale etica dell'obbedienza e vada degenerando nell'illegalità²⁵³.

Se "Parma nuova" guardava con diffidenza ai popolani d'Oltretorrente, era proprio nei suoi confronti che il quartiere, nonostante i conflitti, le diversità e le rivalità, ritrovava la sua compattezza, e la sua identità ribelle e solidale. Solidarietà e omertà proteggevano gli abitanti dai borghesi benpensanti e dai loro sgherri e, se è vero che le risse erano all'ordine del giorno, è anche vero che ogni questione veniva liquidata all'interno del gruppo, senza ricorrere a quella polizia che rappresentava le ragioni di un mondo estraneo, lontano e nemico. E, proprio lo Stato, la legge e le sue divise erano quanto di più invisibile potesse essere. Verso di loro, alla minima occasione, si accendeva fulminea l'ira popolare. Bastava che guardie, carabinieri o agenti si azzardassero a tentare di mettere un po' d'ordine nei borghi – magari anche solo fermando qualche ubriaco molesto – per scatenare insulti, risse e, non di rado, furibondi assalti alle caserme. Ogni loro tentativo di intrusione o di arresto era affrontato con compattezza dagli abitanti – uomini o donne che fossero – che, invece di girare la testa, si lanciavano nella mischia all'urlo di «molla, molla» e tentavano di strappare il compagno dalle strette del nemico in divisa.

Come nel 1894, quando una guardia di città inseguì fino in borgo dei Minelli un «giovanetto» che lo aveva preso a male parole. Il ragazzo, però si era gettato a terra gridando e richiamando l'attenzione del borgo e, soprattutto, di parecchie donne che accorsero a scagliarsi contro la guardia²⁵⁴. Oppure come nel 1891, quando due carabinieri rincorsero un giovane che, in borgo Carra, aveva lanciato loro dei sassi e poi era scappato rifugiandosi in un'osteria di via Bixio. Gli agenti tentarono di afferrarlo ma, alle sue grida, accorse un gran numero di persone che prese a gettare loro sassi, tanto da obbligarli a desistere e consentendo al giovane di scappare. Poi, persino le successive indagini per identificarlo risultarono infruttuose, poiché tutti, in quartiere, negarono di conoscerlo²⁵⁵.

Episodi come questi, in quartiere, erano all'ordine del giorno e mai i borghi esitarono a difendere i propri "figli" di fronte all'intervento della forza pubblica. Una rete solidaristica profonda – senza dubbio precedente alla formazione di una vera e propria coscienza di classe – innescava una sorta di riflesso spontaneo, capace di assorbire la conflittualità interna al quartiere e di rivolgerla contro le forze dell'ordine. Una domenica sera del gennaio 1889, un gruppo di giovani popolani – probabilmente in uscita da qualche

²⁵³ P. Macry, *La società contemporanea...*, cit., p. 250.

²⁵⁴ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione del delegato di Ps. Oltretorrente all'ispettore di Ps, 8 dicembre 1894.

osteria e piuttosto alticci – vennero alle mani in via Cavour, facendo parecchio rumore e attirando l'attenzione di una pattuglia di carabinieri che, insieme a un gruppo di guardie, si precipitò ad arrestare i più riottosi. Mentre li trascinavano a forza alla caserma di San Bartolomeo, però, i rivali – coi quali fino a poco prima si erano azzuffati vigorosamente – si misero ad inseguire e ad aggredire gli agenti per liberare gli arrestati²⁵⁶. La lite, all'arrivo dei tutori dell'ordine, si era immediatamente ricomposta, associando i contendenti contro il nemico comune.

²⁵⁵ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione del giudice istruttore all'ispettore di Ps, 11 maggio 1891.

²⁵⁶ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale dell'ispettore di Ps, 28 gennaio 1889.

Capitolo II

Tra rabbia sociale e coscienza politica

1. Rivolte urbane e culture del movimento operaio

Intanto – per intendersi – quando parliamo della città, bisogna distinguere da quella posta su la destra, dall'altra situata sulla sinistra del Parma. In realtà, sono due città ben differenti e spiritualmente assai distanti l'una dall'altra, per quanto separate da un torrente largo 50 metri e, quasi sempre, asciutto. L'una, è la città colta, civile, ossequiente delle leggi, rispettosa delle autorità, devota alle istituzioni; l'altra è la città rivoluzionaria, la quale è perennemente – anche quando sembra tranquilla – in stato di latente insurrezione. Perciò quando parliamo di Parma e ne tessiamo la cronaca, intendiamo riferirci a quella che si trova appunto su la destra del torrente omonimo; dell'altra, possiamo narrare quello che diremmo di una città che si trovasse distante alcune centinaia di chilometri²⁵⁷.

Tra gli ultimi decenni del XIX secolo e la Grande guerra le classi popolari della città furono protagoniste di una lunga sequenza di episodi conflittuali, tumulti, rivolte, mobilitazioni sindacali, risse e scontri con le forze dell'ordine. Dai moti contro la tassa del macinato del 1868-1869 fino agli scontri di piazza durante le manifestazioni interventiste del 1915, la loro fisionomia subì naturalmente diversi cambiamenti, riflettendo il carattere di un'età di profonda trasformazione quale fu quella del passaggio alla società industriale. Come si vedrà, infatti, in alcune occasioni linguaggi e comportamenti tipici delle proteste preindustriali (come gli assalti a forni o granai, i cortei al suon di «pane o lavoro» o le imposizioni di giusti prezzi) cominciarono ad intrecciarsi con un ruolo sempre più attivo prima delle società di muto soccorso e delle organizzazioni politiche, poi – con gli scioperi generali e i comizi – delle Camere del lavoro e dei partiti operai, dando il segno di una società che entrava di gran passo nel Novecento.

L'elemento di fondo che sottostava a tutte queste dimostrazioni – e che in qualche modo le omogeneizzava – era un atteggiamento di tipo psicosociale, una certa voglia di “menar le mani”, di misurarsi con la “sbirraglia”, di far mostra orgogliosa della propria capacità di antagonismo sociale e culturale, di vivere e praticare il proprio mito che, come si vedrà – soprattutto in seguito ad alcuni episodi dell'ultimo decennio del secolo, come la rivolta per l'uccisione di Pietro Cassinelli o le dimostrazioni contro la guerra d'Africa –

²⁵⁷ *Mentre dura lo sciopero*, «Gazzetta di Parma», 22 giugno 1908.

prese a radicarsi con forza anche tra le stesse classi popolari. Un mito che si riverberò presto dentro e fuori il quartiere, nei comportamenti dei suoi abitanti verso l'autorità, come nelle parole dei cronisti che accorrevano a Parma ogni qual volta si accendeva una sommossa.

– E poi le guardie uccisero un popolano – ricordò il Rosso. – Allora gli uomini del Vicolo si levarono in piedi, si tolsero sulle spalle il cadavere e lo portarono per le vie della città, e quel cadavere era la loro insegna.

– Ci furono tre giorni di tumulto! – gridò Anselmo Crampi.

– La cavalleria voleva espugnare il Vicolo, ma noi respingemmo l'assalto! Incalzò un altro. [...] Anselmo Crampi ricordò il tumulto che fece il Vicolo perché le truppe italiane fossero richiamate dall'Africa ed allora il Vicolo inespugnato prese il nome di forte di Makallè²⁵⁸.

La rivendicazione orgogliosa – e non priva di tinte melodrammatiche – di un'identità “proletaria” ritenuta paritetica e anzi superiore a quella “borghese” segnò a lungo la percezione che di sé avevano i popolani, come ben colse Luigi Campolonghi che, negli anni dell'Università, aveva vissuto a lungo in Oltretorrente e aveva avuto modo di conoscere lo spirito che aleggiava nei borghi.

Valerio Cervetti, in un suo bel saggio sul Parmense negli ultimi decenni dell'Ottocento, ha definito la Parma di quegli anni come «uno statico mondo in ebollizione»²⁵⁹. Un ossimoro che, secondo lui, derivava dal fatto che se nella struttura urbana e nelle dinamiche economiche i cambiamenti apparivano lentissimi, la stessa cosa non poteva dirsi per il tessuto sociale e politico, dove qualcosa iniziò presto a ribollire, soprattutto tra le classi popolari. Immiserite nelle condizioni di vita dalla soppressione del Ducato e dalla crisi economica, e messi da parte i fervori e le speranze risorgimentali, infatti, una nuova effervescenza cominciò a mostrarsi nei borghi dell'Oltretorrente, e su di essa, sebbene molto lentamente, prese ad innestarsi l'opera dei movimenti di matrice popolare. Il repubblicanesimo mazziniano e il garibaldinismo prima, l'anarchismo, il socialismo e il sindacalismo rivoluzionario poi, tentarono tenacemente di relazionarsi con tumulti e rivolte, indirizzando via via l'esuberanza del popolo dei borghi contro i poteri costituiti e le classi padronali.

Nei conflitti che interessarono il quartiere tra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana, il grado di consapevolezza politica non fu sempre lo stesso, così come non furono gli stessi i protagonisti delle mobilitazioni, le parole d'ordine e le forme di

²⁵⁸ Luigi Campolonghi, *La nuova Israele*, Società editrice pontremolese, Piacenza 1909, pp. 183-184.

²⁵⁹ Cfr. V. Cervetti, *Parma e il Parmense...*, cit., p. 95.

organizzazione. Nei primi cinquant'anni postunitari, dunque, diverse culture politiche si passarono il testimone di una relazione più o meno stretta coi borghi, aprendo nuove prospettive e nuovi orizzonti ad un ambiente sociale che a lungo aveva vissuto uno strano rapporto con il potere, fatto di parassitismo e ribellione. Il “popolino” parmense, infatti, come acutamente ha osservato Eric J Hobsbawm, era stato un interessante esempio di quel *mob* cittadino che, con la perpetua minaccia di sommosse, faceva sì che i governanti controllassero i prezzi o dessero lavoro ed elargizioni. Un ribellismo spontaneo che, per quanto irrequieto, non aveva messo in discussione l'esistente, non si era diretto contro il sistema e non aveva chiesto nient'altro che lo stretto necessario per vivere: «Il rozzo proletariato, che viveva di sussidi concessi dalla beneficenza ducale, non desistette mai dalle sue “sante” insurrezioni, alzando barricate e tirando mattoni, pur rimanendo sinceramente affezionato alla sua amata duchessa»²⁶⁰.

Non più di tal fatta, però, qualche decennio dopo, nel 1877, il prefetto Giuseppe Campi Bazan descriveva l'Oltretorrente, notando invece l'estremo pericolo che, per le istituzioni esistenti, poteva ora costituire l'incontro, peraltro ormai prossimo, tra quel mondo e le nuove idee di riscatto sociale:

Quella plebe in momenti di crisi può essere un pericolo, quando un agitatore audace lasciasse sperare migliori destini: essa non ha opinioni politiche di sorta, solo aspira a vivere e migliorare le proprie condizioni; essa non può essere redenta se non coll'opera civilizzatrice dell'istruzione, ed a questo tendono le cure delle Autorità, onde formare buoni e utili cittadini, sottraendoli ai deleteri influssi dei novatori politici, agli apostoli delle nuove idee sociali²⁶¹.

Queste opinioni, che il prefetto inviava al Ministero dell'Interno, si basavano su una dettagliata relazione del delegato di Pubblica sicurezza d'Oltretorrente che, qualche mese prima, gli aveva fornito un quadro dell'ambiente popolare ormai profondamente distante dai poteri costituiti, dallo Stato liberale e dalle sue leggi:

Il proletario non si occupa di politica, e non ne comprende il significato, se non in quanto può interessarlo per dar di piglio, all'evenienza, negli averi altrui. Però, per innata indole, dal proletariato si professano delle massime conformi a quelle dell'Internazionale. Vi è un principio di istintivo aborrimiento verso i proprietari, e verso la legge e l'Autorità Governativa, dalla quale verun beneficio si riconosce, e solo la si ritiene responsabile dell'aumento dei generi di prima necessità. [...] In complesso, il proletariato di Parma Vecchia è un elemento privo di iniziativa propria, ma che in caso di turbolenze o di commozioni politiche, parteciperebbe come un sol uomo alla lotta, tanto più se eccitato e

²⁶⁰ E. J. Hobsbawm, *I ribelli...*, cit., p. 149.

²⁶¹ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 106, fasc. “1878. Rapporto politico riferibile al 2° semestre 1877”, Relazione del prefetto Giuseppe Campi Bazan, 22 gennaio 1878.

guidato da qualche sobillatore politico, spinto a ciò non da principi, come dissi, ma dall'istinto di imporsi altrui colla violenza per predare²⁶².

L'incontro con la politica, dunque, contribuì a mettere in discussione quei vincoli di sudditanza e parassitismo che avevano segnato il rapporto tra le classi popolari e il ducato di Maria Luigia. Vincoli già spezzati dai «giusti vendicatori» che, tra il 1854 e il '56, fecero tremare il governo ducale dopo avere ucciso Carlo III, e che lasciavano ora il posto al «microbo dell'ottantanove» e alla rivendicazione di una nuova società²⁶³. La facilità con cui il popolo urbano insorgeva, però, non rese agevole il compito dei primi organizzatori e, come lucidamente notò Hobsbawm, le classi popolari parmensi ebbero poi una certa difficoltà ad adattarsi ai nuovi sistemi politici che si affacciavano col Novecento e a familiarizzare con l'organizzazione e la prassi della politica socialista. Dunque, mentre questa radicava la propria presenza nelle campagne della Bassa – costruendo leghe e cooperative di lavoratori e vantando, in Luigi Musini di Borgo S. Donnino, il suo secondo deputato dopo Andrea Costa – in città il popolo dei borghi continuava a far sommosse e a non riconoscere il voto o l'organizzazione come strategie politiche percorribili. Ancora alle elezioni amministrative a suffragio allargato del 1889, ad esempio, solo il 44% degli iscritti alle liste si era recato al voto, una percentuale di molto inferiore alla media nazionale che già si aggirava intorno al 60%²⁶⁴.

E dunque le culture politiche che più riuscirono ad entrare in sintonia con quello spirito furono proprio quelle che meglio seppero rispondere a quell'irrequietezza e a quel bisogno di risultati immediati che muovevano le classi popolari alla rivolta. Prima la

²⁶² ASP, Gabinetto di prefettura, b. 106, fasc. "1878. Rapporto politico riferibile al 2° semestre 1877", Rapporto del delegato di Ps d'Oltretorrente, 29 novembre 1877.

²⁶³ La definizione è presa da Bruno Barilli (*Il paese del melodramma*, cit., p. 19). Il gruppo dei «giusti vendicatori», invece, di orientamento repubblicano, si era costituito durante il ducato di Carlo III per «vendere» le offese del dispotismo e fu responsabile di molti omicidi e ferimenti politici, fra cui quello dello stesso duca. Cfr. Giansiro Ferrata, Elio Vittorini, *La tragica vicenda di Carlo III. 1848-1859*, Mondadori, Milano 1939; Stefano Longeri, *Rivoluzionari e congiurati nel Ducato di Parma e Piacenza. Una storia di sospetti, intrighi, misteri. Carlo III di Borbone e altri delitti eccellenti*, Battei, Parma 2007; Bianca Maria Cecchini, *La danza delle ombre. Carlo III di Borbone. Un regicidio nell'Italia del Risorgimento*, Istituto storico lucchese – Archivio di Stato di Parma, Lucca 2001.

²⁶⁴ Come la legge del 1882 per le consultazioni politiche, la nuova legge consentiva l'accesso al voto amministrativo a tutti i cittadini maschi, alfabeti, di almeno 21 anni e contribuenti anche solo per cifre minime. Nuovi elettori divennero dunque il 14,9% della popolazione complessiva, pari al 36,13% dei maschi maggiorenni. A Parma, dei 6.475 iscritti nelle liste elettorali, votarono solo in 2.871, ovvero circa il 44%. Per riflessioni intorno a queste percentuali e all'astensionismo cittadino cfr. C. Sorba, *L'allargamento della cittadinanza: il voto amministrativo del 1889*, in Aa.Vv., *Uno sguardo oltre le mura...*, cit., pp. 31-38; Ead., *Le riforme crispine e il governo della città: il 1889 a Parma in Le elezioni del 1889...*, cit., pp. 347-359 e M. Giuffredì, *Le elezioni del 1889 a Parma*, cit., pp. 360-400. Per considerazioni sulle polivalenze e le ambiguità nell'interpretazione dell'astensionismo elettorale nei primi decenni dello Stato unitario cfr. Claudio Pavone, *L'avvento del suffragio universale in Italia*, in *Suffragio, rappresentanza, interessi*, in Id. e

passione del garibaldinismo e il sogno anarchico e socialista di una società di liberi e uguali accesero certamente nuove speranze in lavoratori e braccianti disperati, poi fu soprattutto il sindacalismo rivoluzionario ad offrire alla turbolenza popolare una prospettiva politica più accettabile che, nel qui e ora dell'azione diretta, ben si sposava con le insofferenze e il ribellismo dei borghi. «Il popolano dell'Oltretorrente – scriveva nel 1931 Biagio Riguzzi – aderisce sempre a quei partiti e a quelle decisioni che preconizzano una immediata soluzione dei problemi che lo tormentano»²⁶⁵.

Le prime forme di organizzazione con qualche connotazione “politica” del proletariato parmense furono quelle del ceto artigianale, «un artigianato povero e primitivo, la cui situazione psicologica e culturale non differiva granché da quella del *maridén*, ma cui la relativa sicurezza, sia pure a livelli molto bassi, del vitto e dell'alloggio permetteva anche un qualche interesse al di fuori di quello volto a soddisfare i propri bisogni elementari»²⁶⁶. Piccoli artigiani, ad esempio, erano gran parte degli iscritti alla prima Società operaia di mutuo soccorso che venne costituita a Parma nel 1860 ed elesse suoi presidente e socio onorario Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini²⁶⁷. Se la base era artigiana e popolare, però, presidente effettivo ne era l'avvocato Giovanni Olivieri e gran parte dei suoi dirigenti erano di estrazione piccolo e medio borghese. Al suo interno, dunque, si mostrarono presto i primi conflitti. La dirigenza moderata, infatti, mal tollerava le pressioni politiche dei membri garibaldini e mazziniani e, in molti, cominciarono ad uscirne lasciando alla società una fisionomia sempre più marcatamente repubblicana. Ciò che accadeva a Parma non era che il riflesso di quanto stava avvenendo anche nel resto

Mariuccia Salvati (a cura di), *Suffragio, rappresentanza, interessi: istituzione e società fra '800 e '900*, «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso», vol. 9, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 95-121.

²⁶⁵ Biagio Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense. Luigi Musini, Agostino Berenini*, Laterza, Bari 1931, p. 8.

²⁶⁶ V. Cervetti, *Il Parmense dall'Unità al '900. Lotte sociali e politiche nell'età Crispina (1887-1898)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1973-74, p. 132.

²⁶⁷ La società assunse diversi nomi: inizialmente si chiamò Associazione mutua degli operai di Parma, poi, fino al 1861, Società mutua degli operai di Parma; infine, nel 1862 assunse la denominazione di Società centrale di mutuo soccorso ed istruzione degli operai di Parma. Una bozza dello statuto fu pubblicato nel luglio 1860 dalla «Gazzetta di Parma» e la società venne definitivamente fondata nel dicembre con un'assemblea generale degli aderenti, per lo più mazziniani del Partito d'azione. Dopo un anno di vita, alla fine del 1861, i soci effettivi erano 1.048. Dal 1861 al 1862 la società pubblicò un giornale che si intitolava «L'Artigiano. Giornale popolare ed organo delle Società di mutuo soccorso degli operai di Parma», e che professava apertamente idee e principi repubblicani. Cfr. M. Giuffredì, *I probi pionieri*, in Cooperativa di ricerca storica Pequod (a cura di), *Cent'anni di solidarietà. Storia della cooperazione parmense*, Federazione provinciale cooperative e mutue di Parma, Parma 1986, pp. 5-28, pp. 12-14; F. Sicuri, *L'epoca della Destra storica...*, cit., p. 20; Roberto Spocci, *Alle origini del movimento sindacale a Parma. I lavoratori della terra e l'organizzazione sindacale*, in Aa.Vv., *Così il lavoro redento alfin sarà... I lavoratori della terra nel Parmense: dalle leghe alla Cgil*, Mup, Parma 2005, pp. 19-109.

d'Italia, soprattutto dopo che al Congresso nazionale delle Società di mutuo soccorso di Firenze del 1861 si era posto con forza il problema dell'orientamento politico che dovevano assumere le diverse associazioni. Nell'ottobre 1863, al X congresso che si tenne a Parma dal 9 al 12 ottobre, dunque, la spaccatura fu più che mai evidente²⁶⁸. Negli anni successivi, altre società si costituirono su entrambi i fronti e la competizione tra moderati e mazziniani si fece sempre più netta così come, intorno al 1870, sempre più marcato si fece il carattere antimonarchico e antigovernativo delle società repubblicane. Anche i nuovi temi della "questione sociale" cominciavano a farsi sempre più strada in queste società, così come l'idea che il mutualismo e l'assistenzialismo non fossero sufficienti a cambiare le condizioni dei lavoratori.

Furono dunque queste società, sebbene con i loro limiti, a rappresentare la prima scuola di lotta politica per le classi popolari della città e, sul loro ordito, i primi attivisti socialisti e anarchici tessero la loro opera di propaganda. Anche a Parma, infatti, negli anni Settanta, l'influenza mazziniana cominciò a diminuire sensibilmente, anche perché se il mutualismo previdenziale poteva arrecare qualche sollievo a piccoli artigiani e operai, rimaneva tuttavia esclusa dai suoi benefici la gran massa dei braccianti e dei giornalieri che affollavano i borghi, le cui condizioni economiche rimanevano penose. E ciò non poteva che accrescere il malumore e la sfiducia verso i dirigenti repubblicani e dilatare, invece, il fascino di gruppi che mettevano in prima linea un programma, per quanto ancora indeterminato, di profonda rinnovazione sociale.

Mentre diminuiva il prestigio del mazzinianesimo, l'astro di Garibaldi continuava invece a splendere e – in particolar modo dopo il suo appoggio alla Comune di Parigi – a riunire intorno a sé anche quei repubblicani che mal giudicavano le posizioni di condanna di Mazzini all'impresa parigina, specialmente negli strati più avanzati del Partito d'azione

²⁶⁸ Cfr. Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori riuniti, Roma 1992 (I ed. 1953). Già l'anno precedente, i moderati avevano costituito la Società di mutuo soccorso fra gli operai e i commessi di negozio che, dichiarandosi neutrale in materia politica, si strutturava in senso verticale e corporativo, riunendo come soci, in nome dell'interclassismo più rassicurante e del più rigoroso mutualismo previdenziale, lavoratori, artigiani e datori di lavoro. Primo presidente della società fu Pietro Rota mentre il responsabile del comitato promotore era stato Giovanni Arrigoni. In pochi mesi la società raggiunse 982 iscritti, assorbendo una parte dei membri della Società centrale. Cfr. *Progetto di statuto della società di Mutuo soccorso fra gli operai e i commessi redatto dai promotori della società medesima*, Parma 1863, e *Elenco soci effettivi della Società di Mutuo soccorso fra gli operai e i commessi*, Parma 1863, in ASCP, opuscoli "Mutuo soccorso". Al Congresso di Parma, quando Silva, il delegato della società moderata, propose «per amore di concordia fra tutte le Società operaie, che i quesiti politici non verranno più accettati né posti in discussione», venne sonoramente fischiato dall'assemblea e fu costretto ad abbandonarla, cfr. la cronaca sulla «Gazzetta di Parma», 12 ottobre 1863. Al momento del Congresso esistevano in provincia 6 società, tre di orientamento repubblicano con 2.610 soci, e tre moderate con 1.310 iscritti. Documenti relativi al congresso sono in ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 12, mentre per la cronaca cfr. gli articoli de «Il Patriota», 10, 11 e 12 ottobre 1863.

e negli ambienti della piccola borghesia intellettuale²⁶⁹. Ma il sostegno garibaldino alla Comune raccolse soprattutto il consenso delle classi popolari, nelle quali l'impresa parigina aveva suscitato profonde e appassionate speranze, per quanto vaghe e confuse. Insieme alla popolarità di Garibaldi, dunque, anche la simpatia per il socialismo si era di gran lunga diffusa tra i ceti subalterni, anzi non è fuori misura affermare che fu proprio attraverso il garibaldinismo che, a Parma, si consumò il passaggio dal mutualismo mazziniano al socialismo.

Di stampo garibaldino fu, in città, anche l'esperienza internazionalista: garibaldini, infatti, erano stati molti dei fondatori, nel 1872, della prima organizzazione parmense di carattere classista, quel Comitato per l'emancipazione delle classi lavoratrici che, nel giugno, chiese l'adesione all'Internazionale e che, nel marzo dell'anno successivo, dopo diversi scambi epistolari con Friedrich Engels e Andrea Costa, cambiò nome in Associazione internazionale dei lavoratori – Sezione di Parma. I reduci garibaldini che più vi si impegnarono – come Guido Ravazzoni, Aristo Isola o Vincenzo Spotti – sarebbero poi divenuti importanti dirigenti socialisti in città²⁷⁰.

Ancora garibaldini e vecchi membri della sezione parmense dell'Internazionale erano gran parte dei 350 soci della democratica Società dei reduci dalle patrie battaglie, fondata nel 1877 e distinta dalle altre per la polemica anticlericale e per la maggior sensibilità alla questione sociale²⁷¹. Suo presidente, dal 1883, fu lo stesso Isola che, dall'anno precedente, in contatto con l'ex garibaldino e socialista Luigi Musini, era stato tra quei redattori del «Giornale del Popolo» che si proclamavano «modesti interpreti ed ardenti sostenitori dei principi e del programma che Garibaldi aveva lasciato all'Italia», aggiungendo che il loro interesse era volto «non alla politica, ma alla questione sociale»²⁷².

Tra gli anni Settanta e Ottanta, per il suo radicamento tra gli strati popolari, il garibaldinismo di stampo socialisteggiante rappresentò anche una delle maggiori fonti di

²⁶⁹ Negli anni intorno al 1880, nel nome di Garibaldi sorsero anche società di carattere democratico e di estrazione borghese e piccolo borghese. Sul mito di Garibaldi cfr. M. Isnenghi, *Garibaldi*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 25-45; Maurizio Ridolfi, *Giuseppe Garibaldi. Il radicalismo democratico e il mondo del lavoro*, Ediesse, Roma 2008.

²⁷⁰ Nel luglio 1873, la nuova sezione dell'Internazionale iniziò a Parma la pubblicazione de «Il Miserabile» che si definiva «Periodico socialista» e del quale uscirono solo 10 numeri, tre dei quali sequestrati perché, nel settembre, la stessa sezione venne sciolta dalle forze di polizia, nell'ambito di quel disegno repressivo con cui il ministro dell'Interno Giovanni Lanza aveva disposto, già nel marzo dello stesso anno, l'arresto dei maggiori esponenti della sezione italiana dell'Internazionale, tra cui Carlo Cafiero e Andrea Costa. Anche a Parma vennero praticati alcuni arresti tra cui quello di Ravazzoni e Isola. Cfr. ASP, Gabinetto di prefettura, b. 75, fasc. «Comitato per l'emancipazione delle classi lavoratrici», e b. 84, fasc. «Perquisizione agli internazionalisti Isola Aristo, Ravazzoni Guido, Giussani Emanuele». Cfr. anche ACS, MGG, Affari Penali, Miscellanea, b. 26, relazione del procuratore del re al ministro di Grazia e Giustizia, 29 marzo 1873.

²⁷¹ Notizie sulla società sono in ASP, Gabinetto di Questura, b. 74, fasc. «Società dei reduci».

preoccupazione per i tutori dell'ordine. Sui garibaldini gli apparati di Pubblica sicurezza esercitarono uno strettissimo controllo, così come sorvegliate erano tutte le manifestazioni che li vedevano coinvolti. Ancora nel 1889, il Ministero dell'Interno raccomandava ai prefetti di far presidiare ogni funerale di ex garibaldini, ogni rievocazione di imprese di Garibaldi ed ogni inaugurazione di targhe, busti o monumenti in suo onore, riferendo poi «quali società o rappresentanze di cotesta provincia si recheranno in quella città, quali persone le compongono e a quali partiti appartengono» e segnalando «coloro che portassero bandiere sovversive»²⁷³.

Anche attraverso gli ambienti internazionalisti, quindi, il garibaldinismo informò di sé gran parte del movimento socialista parmense e, piuttosto emblematicamente, ad ogni inaugurazione di circoli o sezioni che, sempre più, si diffondevano in tutta la provincia, un busto di Garibaldi o un suo ritratto non mancavano mai²⁷⁴. Garibaldi, inoltre, fu il segno sotto il quale l'organizzazione socialista – che in città soffriva continuamente di divisioni e fratture e faticava ad imporsi quale riferimento politico privilegiato per le classi popolari – poté trovare un dialogo con il ribellismo dei borghi²⁷⁵. In essi, infatti, le pratiche elettorali con cui i socialisti miravano alla conquista di amministrazioni o a rappresentanze in Parlamento, non riscuotevano ancora grande seguito e nemmeno potevano basarsi su forti appoggi, e non solo per il ristretto numero di coloro che avevano diritto di accedere al voto.

²⁷² *La nostra prima parola*, «Giornale del Popolo», 22 giugno 1882.

²⁷³ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 177, Lettera del Ministero dell'Interno ai prefetti del Regno, 16 maggio 1889.

²⁷⁴ Cfr. V. Cervetti, *Il Parmense dall'Unità al '900...*, cit., pp. 170-172.

²⁷⁵ In città, verso la fine degli anni Ottanta, il socialismo musiniano di matrice garibaldina sembrò disfarsi di fronte alla crescente riaffermazione dei radicali, che avveniva soprattutto grazie ad un gruppo composto da giovani come Giovanni Mariotti, Agostino Berenini, Cesare Sanguinetti, Primo Lagasi e Cornelio Guerci, e che rappresentava il superamento della vecchia democrazia di matrice risorgimentale riunita intorno a «Il Presente». Inoltre, mentre perdevano vigore le società operaie di ispirazione più nettamente classista, nel socialismo cittadino rimanevano pressoché incontrastate le tendenze rappresentate dalla Società dei lavoratori e dall'ex garibaldino e internazionalista Isola, sempre favorevole ad alleanze e ad accordi coi radicali e promotore di un socialismo come ala estrema della democrazia più che cultura a sé. Tutto questo mentre il gruppo milanese di Turati si orientava verso un partito con una forte connotazione politico-ideologica, non solo autonoma ma anche antagonista ai cosiddetti partiti affini. Idee sulle quali anche a Parma si incontrarono gruppi avversi all'egemonia "affinista" di Isola, come, ad esempio, il Circolo socialista di Propaganda e istruzione che nacque nel 1891, dapprima come sezione della Società dei lavoratori e poi come circolo socialista autonomo e che, già nel febbraio di quello stesso anno, prese nette posizioni contro la candidatura sostenuta anche da Isola e compagni del radicale Berenini. Per oltre un decennio, dunque, il socialismo a Parma fu diviso tra intransigenti – sostenuti dalla direzione nazionale del Psi e, almeno per i primi anni, da Angiolo Cabrini e capeggiati dall'ex repubblicano collettivista Amerigo Onofri – e affinisti con a capo Isola, Guido Albertelli e Berenini. Una divisione – con lotte talvolta anche violente – che perdurò negli anni e indebolì senza dubbio il partito fino alla crisi sindacalista. Per una ricostruzione dettagliata di questo complesso panorama cfr. M. Giuffredì, *Berenini, Musini e il socialismo parmense*, in Cooperativa di ricerca storica Pequod, *Agostino Berenini e la società fidentina tra Ottocento e Novecento*, Mattioli, Fidenza (Pr), 1992, pp. 123-196.

Su Garibaldi, invece, l'incontro fu immediato e spontaneo. L'Oltretorrente era stato generoso di volontari alle sue imprese e il suo prestigio, imperituro, rimaneva radicato nei cuori e nelle speranze più appassionate²⁷⁶. Le sue quattro visite a Parma tra il 1859 e il 1866 avevano suscitato vivi entusiasmi, migliaia di persone in strada per vederlo passare, drappi alle finestre, musica e fanfare, delegazioni e gonfaloni, tutti in attesa dell'Eroe, delle sue parole, della sua rassicurante ed elettrizzante presenza²⁷⁷. Ancora negli ultimi anni del secolo, nei borghi si festeggiavano tutte le ricorrenze della retorica garibaldina, come l'onomastico durante la fiera di San Giuseppe o, dopo la sua morte, gli anniversari del 2 giugno. Nel 1896, addirittura, borgo dei Minelli era stato parato a festa per il terzo anniversario dell'inaugurazione del suo monumento, con drappi e bandiere che pendevano dalle finestre, corde tese con stendardi e luci e musica fino a notte fonda²⁷⁸.

Non era stata dunque casuale, nel maggio 1893, la scelta di far coincidere la nascita della Camera del Lavoro con l'intitolazione a suo nome della piazza principale della città e l'inaugurazione, in essa, di un suo monumento, tra bagni di folla e bandiere rosse. Un momento «solenne» – come lo definì il cronista della «Gazzetta di Parma» – che, secondo Valerio Cervetti, segnava uno spartiacque tra due fasi della storia del movimento operaio parmense, quella mazziniana e internazionalista e quella socialista e sindacalista²⁷⁹. Un passaggio, dunque, che proprio nel «segno di Garibaldi» trovava la sua più profonda continuità e poteva contare su di un saldo consenso popolare.

Su questo consenso, i dirigenti socialisti cercarono di innestare la propria propaganda e, nonostante la loro prassi non corrispondesse pienamente alle esigenze e al carattere del popolo dei borghi, ci furono momenti in cui, soprattutto tramite un gruppo di studenti e giovani intellettuali, anche il socialismo riuscì ad incrociare il cuore indocile dell'Oltretorrente. Sullo scorcio del secolo, infatti, alcuni giovani del Gruppo degli studenti socialisti – costituito all'interno della Lega socialista parmense e tenuto a battesimo nell'aprile 1894 al ridotto del Teatro Regio da Agostino Berenini²⁸⁰ – scesero spesso in piazza con gli abitanti del quartiere, parteciparono alle sommosse più violente e

²⁷⁶ Sui garibaldini parmensi manca ancora uno studio approfondito. Per un primo approccio si vedano gli atti del convegno *Garibaldi e il garibaldinismo parmense* tenutosi a Parma il 13 novembre 2007 e pubblicati in «Aurea Parma», n. 2, 2008.

²⁷⁷ Sulle visite di Garibaldi a Parma cfr. F. Sicuri, *Una "religione popolare": Garibaldi, il mito di Garibaldi e Parma*, «Aurea Parma», n. 3, 2007, pp. 355-384.

²⁷⁸ Cfr. *Il patriottismo degli abitanti di borgo dei Minelli*, «Gazzetta di Parma», 28 maggio 1896.

²⁷⁹ Cfr. V. Cervetti, *Nasce la Camera del lavoro di Parma*, in Aa.Vv., *Nel segno di Garibaldi. Cent'anni di Camera del lavoro a Parma*, PPS, Parma 1993, pp. 13-25, p. 16.

²⁸⁰ Sulle origini del movimento socialista a Parma si veda il ricco e stimolante saggio di Massimo Giuffredi, *Berenini, Musini e il socialismo parmense*, cit., pp. 123-196; e F. Sicuri, *L'estrema sinistra parmense*, in *Uno sguardo oltre le mura*, cit., pp. 9-29.

contribuirono senza dubbio alla crescita e alla diffusione, tra di essi, delle nuove idee di riscatto sociale. Facevano parte del gruppo giovani parmigiani come Guido Albertelli, Silvio Chierici o Luigi Uttini ma anche studenti fuori sede come Angelo Lanza di Piacenza o Luigi Campolonghi di Pontremoli che, alloggiando in via d'Azeglio, avevano probabilmente modo di frequentare quotidianamente gli umori e le osterie del quartiere²⁸¹.

Se primo coagulo di queste giovani forze fu la pubblicazione di alcuni periodici come «I nuovi goliardi», «Il Piccolo Corriere» o il più letterario «Per l'arte», non fu certo attraverso la carta stampata che poté prender vita un dialogo coi ribelli dei borghi, tra i quali l'analfabetismo era condizione diffusa e naturale²⁸². L'incontro avvenne dunque in piazza, in dimostrazioni concrete e, spesso, appunto, nel nome di Garibaldi. Il 2 giugno 1894, ad esempio, in occasione dell'anniversario della sua morte, i giovani socialisti si ritrovarono in piazza, davanti al monumento inaugurato l'anno precedente, per commemorarne la memoria e protestare contro la recente condanna dei dirigenti dei Fasci siciliani. Insieme a loro, vi furono facchini, operai, tipografi e artigiani dei rioni popolari che – al grido di «Viva Garibaldi», «Viva De Felice», «Viva la Sicilia» e «Abbasso Crispi» – risposero in modo piuttosto duro all'intervento di guardie di città e carabinieri, non rifuggendo, come d'abitudine, scontri e tafferugli²⁸³. Anche due anni dopo, il 2 giugno

²⁸¹ Sul ruolo degli studenti lunigianesi nel socialismo parmense cfr. M. Giuffredi, M. Minardi, *Luigi Campolonghi e gli studenti della Lunigiana a Parma*, cit., pp. 189-223.

²⁸² Su questi periodici, in quell'ultimo decennio di secolo, scrissero studenti che sarebbero presto divenuti protagonisti delle vicende politiche della città, come il lunigianese Alceste De Ambris – che nel 1907 sarebbe divenuto il segretario della Camera del lavoro – o il futuro poeta e simpatizzante del sindacalismo rivoluzionario Ildebrando Cocconi. «I nuovi goliardi» uscì per la prima volta il 25 aprile 1894, pochi giorni dopo l'inaugurazione del gruppo studentesco socialista Luigi Uttini presentò quella nuova esperienza scrivendo: «La tradizione non è molto favorevole a noi studenti. Ha dimenticato la parte attiva avuta dai Goliardi nella lotta dell'umanesimo contro il misticismo per ricordare solo il loro *Gaudeamus*; ha dimenticato che gli studenti non ultimi combatterono le battaglie della libertà e dell'indipendenza per condannarci come leggeri, come spensierati, come pazzi: pazzi generosi, aggiunse, ma pur sempre pazzi. E da questa tradizione s'è affermato il pregiudizio [...] che noi dobbiamo rimaner sempre tali a dividere il nostro tempo fra la scuola e il divertimento. Il sorgere quindi di un circolo politico fra gli Studenti è sempre accolto male dalla generalità: se poi qualche circolo ha anche l'audacia di affermarsi socialista un senso misto di derisione e di disprezzo lo condanna preventivamente», *Parole del compagno L. Uttini*, «I nuovi goliardi», 25 aprile 1894. Della rivista uscirono solo sei numeri. «Il Piccolo Corriere», diretto in questi anni da Edmondo Corradi e “protetto” da Agostino Berenini, si caratterizzava per un pronunciato orientamento di sinistra e raccoglieva gli umori non solo degli studenti universitari ma della più generale indignazione giovanile per «l'età piatta e vile»; cfr. U. Sereni, *Il prometeo apuano (a proposito di Alceste De Ambris)*, in U. Sereni, V. Cervetti (a cura di), *Alceste De Ambris. Lettere dall'esilio*, Biblioteca “U. Balestrazzi”, Parma 1989, pp. 11-12. Su «Per l'Arte», invece, cfr. Jacopo Bocchialini, *Riviste parmensi del secolo scorso*, «Aurea Parma», n. 1, 1947, pp. 15-21. Per un panorama complessivo sulle riviste parmensi tra Ottocento e Novecento si vedano i saggi di Marco Adorni, *La stampa periodica parmense (1876-1904)*, in Aa.Vv. *Uno sguardo oltre le mura...*, cit., 175-181 e *I periodici parmensi in età giolittiana*, in R. Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo...*, cit., pp. 167-173.

²⁸³ Vennero arrestati in seguito agli scontri lo studente Luigi Uttini, l'architetto Guido Albertelli, i tipografi Luigi Orsi e Arturo Carrara abitanti nel rione Saffi, il facchino Catullo Stefanini, e l'imbiancatore di borgo Cocconi, Silvio Lecci Conti, cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 93, Relazione dell'ispettore di Ps al giudice istruttore, 10 giugno 1894.

1896, studenti socialisti e popolari si trovarono insieme per l'anniversario della morte di Garibaldi, questa volta, però, direttamente nel cuore dell'Oltretorrente, in quel borgo Carra che, appena tre mesi prima, si era conquistato l'appellativo di «forte di Makallè» dopo gli scontri con le forze dell'ordine per le proteste contro la guerra d'Africa. Gli studenti – tra cui Lanza e Campolonghi – erano in testa al corteo che, forte di centinaia di persone, diverse volte fece il giro del quartiere cantando a gran voce l'*Inno dei lavoratori*. E dopo essersi fermati a contestare l'ufficio di Ps Oltretorrente, urlando «Abbasso gli sgherri» sotto le loro finestre, furono ancora gli studenti ad arringare la folla di fronte all'altare con il busto di Garibaldi, innalzato tra borgo Carra e i vicini rampari²⁸⁴.

Altra cultura feconda per la formazione di una coscienza politica e di classe tra i lavoratori parmensi fu, per lo meno fino alla repressione crispina del 1894-95, l'anarchismo, del quale peraltro la stessa frammentazione sociale dei quartieri popolari favoriva la diffusione²⁸⁵. Fu soprattutto tra la fine degli anni Ottanta e i Novanta che, anche dalle forze di Pubblica sicurezza, la presenza libertaria cominciò ad essere notata in modo non più trascurabile nell'irrequieto ribollire dei borghi. Un vivace e combattivo gruppo, infatti, si era addensato intorno alla figura di Odoardo Alfieri, da tutti meglio conosciuto come *Mignola* che, fin dal 1885, soprattutto con le agitazioni dei fornai contro il lavoro notturno, si era conquistato seguito e stima di capo in quartiere. Scriveva ad esempio Biagio Riguzzi nel 1931 che «il popolo di Parma era [...] nella sua grande maggioranza favorevole ai partiti estremi: era un po' democratico, un po' repubblicano ed anche un po' socialista, ma era anche un bel po' anarchico e seguiva volentieri le idee estremiste di un fornaio detto *Mignola*»²⁸⁶. Come si vedrà, soprattutto intorno al 1892-93, l'anarchismo seppe sedurre le passioni e gli ardori dei giovani dei borghi che, se in Alfieri trovarono il carisma dell'oratore e dell'organizzatore, ben dovevano apprezzare anche il suo non tirarsi

²⁸⁴ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, Verbale degli agenti di Ps, 3 giugno 1896 e Verbale delle guardie di città, 2 giugno 1896.

²⁸⁵ Sulla storia dell'anarchismo cfr. Maurizio Antonioli, Pier Carlo Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, Bfs, Pisa 1999; M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Lacaita, Manduria 1990; P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Rizzoli, Milano 1969.

²⁸⁶ B. Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, cit., p. 76. Oltre al suo fascicolo personale nel Casellario Politico Centrale (CPC) dell'Archivio Centrale dello Stato, b. 64, su Alfieri si veda la voce *ad nomen* di Rolando Cavandoli in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 36-42, e quella di Gianpiero Landi e Marco Minardi in M. Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, Bfs, Pisa 2003, pp. 24-25. Alcuni cenni su Alfieri e sul movimento anarchico parmense di fine Ottocento sono anche in Gianni Furlotti, *Parma libertaria*, Bfs, Pisa 2001, pp. 79-87.

indietro al momento dello scontro con guardie o carabinieri. E quanto Alfieri e i suoi compagni di fede – tra cui i fratelli Emilio e Pompeo Giuberti, chiodaiuoli in via Bixio, Guglielmo Barnaba, fornaio garzone dello stesso *Mignola*, Ferruccio Poli, calzolaio di via d’Azeglio, i fratelli Gobbi, chiodaiuoli di Borgo Carra e altri giovani per lo più sui 20 anni – fossero radicati tra i borghi, sembrano dimostrarlo anche le vicende che segnarono uno dei tanti processi cui, in questi anni, furono sottoposti, per manifestazione sovversiva, per resistenza alle forze dell’ordine o incitamento all’odio tra le classi. Nell’ottobre 1892, infatti, per più giorni, una folla di centinaia di persone invase le aule del Tribunale, fischiando agenti e testimoni dell’accusa e plaudendo calorosamente gli imputati che, in quella massiccia dimostrazione di solidarietà, trovarono l’ardire di levarsi in piedi e lanciare nuove minacce e insulti alle forze dell’ordine, tanto che il presidente del Tribunale, per timore di nuovi e maggiori disordini, decise di sgomberare l’aula e di continuare a porte chiuse. Ciò nonostante, il popolo dei borghi rimase fuori, sulla piazza, per ore ad attendere la sentenza²⁸⁷.

Mentre le associazioni socialiste seppero, in qualche modo, riprendersi dalla repressione che seguì le leggi eccezionali di Pubblica sicurezza approvate dal Parlamento nel luglio 1894 – e mantenere un proprio ruolo anche nei momenti di maggiore turbolenza popolare, come nelle violente rivolte del 1896 – gli anarchici subirono pesantemente la mano di ferro del governo Crispi²⁸⁸. Come si vedrà, numerosi furono i libertari arrestati, oltre un centinaio i condannati; lo stesso Alfieri, ricercato, dovette fuggire a Fiume, in territorio austriaco, per sottrarsi all’arresto.

La cultura politica che meglio di tutti seppe interpretare lo spirito della Parma popolare, e che fece dei lavoratori parmensi il contraltare ideale e pratico del riformismo prevalente in seno al movimento operaio nazionale, fu senza dubbio il sindacalismo rivoluzionario. Dal 1907, con l’arrivo di Alceste De Ambris a dirigere la Camera del Lavoro di borgo delle Grazie, esso ebbe sulle classi popolari della città un’influenza

²⁸⁷ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazioni del prefetto al Ministero dell’Interno, 11 e 19 ottobre 1892.

²⁸⁸ Riferendosi all’attentato contro la sua persona del 16 giugno e all’uccisione, a Lione nel dicembre precedente, del presidente francese Marie-François Sadi Carnot da parte dell’anarchico italiano Sante Caserio, Crispi fece approvare alla Camera tre leggi definite “antianarchiche” ma che, in realtà, colpirono anche organizzazioni politiche di diverso orientamento. La prima disciplinava il possesso di materiali esplosivi, la seconda aggravava le pene per i reati di stampa (apologia del terrorismo e istigazione dei militari alla disobbedienza) e la terza vietava associazioni e riunioni che avessero per oggetto il sovvertimento degli ordinamenti esistenti. Soprattutto queste ultime, dunque, finirono per colpire gran parte delle opposizioni. Cfr. Patrick Anthony Cavaliere, *Anarchici alla sbarra. Delitto politico e associazione a delinquere in Italia alla fine dell’Ottocento*, «Zapruder», n. 20, 2009, pp. 8-21.

superiore a quella di tutte le altre organizzazioni e culture politiche e sindacali²⁸⁹. Il ribellismo urbano trovava nell'azione diretta una pratica di mobilitazione del tutto conforme alla turbolenza e all'insofferenza verso l'autorità che ribollivano nei borghi. Dal canto suo, il sindacalismo non disprezzava affatto i segni – anche i più burrascosi – dell'inquietudine popolare e il suo frequente trascendere in sommosse o scontri ma, al contrario, ne esaltava «la fierezza, la dignità, l'ambizione di un nuovo ordine sociale e politico, il rifiuto delle tradizionali gerarchie»²⁹⁰.

Sarà la profonda corrispondenza di sentimenti e di aspirazioni quella che ci lega a questo popolo generoso dei borghi e della campagna parmense? Non sappiamo; sappiamo solo che l'amiamo questo popolo, profondamente, intensamente, nelle sue virtù e nei suoi difetti [...] perché quei difetti non sono poi che l'eccesso delle sue virtù. [...] Non aduliamo, si badi, che, forse, nessuno sa essere più di noi severo nell'indicare a questi uomini [...] i loro torti, le colpe, i difetti; diciamo che in Italia la nostra razza è quasi sconosciuta, vogliamo dire che nessun proletariato possiede virtù eroiche ed umane quanto costoro²⁹¹.

Intorno alla Camera del Lavoro, come si vedrà, si raccolse l'intero “popolo dei borghi” che – se anche non figurava iscritto negli elenchi dei suoi organizzati – assicurava ai suoi dirigenti quella forza d'urto che rese possibili anche le iniziative più ambiziose e più stupefacenti, come il grande sciopero agrario del 1908 o le imponenti manifestazioni contro la guerra di Libia nel marzo 1912.

2. “Abbasso la sbirraglia”

Si fu in quel momento che tutta la comitiva, *come un sol uomo* si oppose vivacemente al compimento dei doveri degli Agenti della forza pubblica ed i giovinastrì suddetti, eccitandosi l'un l'altro colle parole: no, non ve lo lasciamo, coraggio, diamoci addosso, forza – scesero alle vie di fatto ammenando pugni, calci e percosse a tutti indistintamente gli Agenti stessi²⁹².

²⁸⁹ Tra i numerosi studi sul sindacalismo rivoluzionario nel Parmense cfr. U. Sereni, *Alla conquista del “Liberato Mondo”...*, cit.; Id., *Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in V. Cervetti (a cura di), *Lo sciopero agrario del 1908*, cit., pp. 13-156, p. 33; Id., *Il sogno della rivoluzione*, cit., pp. 219-249. Per il movimento nazionale si veda almeno Alceo Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica del PSI dell'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1976; Idomeneo Barbadoro, *Per una riconsiderazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario nel movimento operaio italiano*, «Ricerche storiche», n. 2-3, 1981, pp. 453-465; M. Antonioli, *Il sindacalismo italiano dalle origini al fascismo. Studi e ricerche*, BFS, Pisa 1997.

²⁹⁰ U. Sereni, *Sindacalisti, futuristi, anarchici e dannunziani nelle origini del partito comunista a Parma*, in *Comunisti a Parma*, cit., pp. 173-237, p. 188.

²⁹¹ *Il popolo di Parma rende l'estremo omaggio a Margherita Zannoni*, «L'Internazionale», 18 settembre 1911.

²⁹² ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del vice ispettore all'ispettore di Ps, 1 ottobre 1888.

Come si è visto, nei quartieri popolari e, in particolare in Oltretorrente, serpeggiava un diffuso senso di insofferenza verso la città borghese e i segni della sua autorità. I tutori dell'ordine venivano generalmente avvertiti non solo come difensori di privilegi di classe ma anche come una presenza estranea che, in quartiere, tentava di far rispettare leggi e comportamenti spesso non riconosciuti. Intrusi che si immischiavano in affari non propri, cercando di imporre un ordine e una disciplina che a fatica si accomodavano sugli usi e i costumi della quotidianità popolare. E questo spirito ribelle era ben noto in città, e infastidiva non poco quegli ambienti conservatori e reazionari che, spesso, dalle pagine della «Gazzetta di Parma», criticavano l'atteggiamento giudicato troppo indulgente della borghesia democratica e radicale:

Si è ormai arrivati al segno in cui degli uomini, non privi certo d'intelligenza e che hanno responsabilità di uffici pubblici, hanno potuto osare di proporre ad un Prefetto il ritiro completo e permanente degli agenti dell'ordine, da un grosso quartiere della città per far cessare il disordine; in cui non può comparire un agente in date contrade della città senza che la sua presenza non sia considerata una provocazione gravissima; in cui è impossibile tentare la cattura di un malvivente, senza che l'intero quartiere non si sollevi contro la forza²⁹³.

Molto spesso le interferenze poliziesche nelle “beghe” dei borghi venivano prese a male parole se non addirittura a spintoni o cazzotti, costringendo carabinieri, guardie di città o agenti di Pubblica sicurezza a confrontarsi anche fisicamente con quell'acredine²⁹⁴. Se nel 1896, in borgo dei Minelli, un pollivendolo ambulante, impegnato in una discussione piuttosto animata, si era limitato a esprimere questo stato d'animo ormai connaturato al quartiere inveendo contro un agente – «Cosa c'entrate voi, brutto vigliacco?»²⁹⁵ –, lo stesso controllo non lo avevano mantenuto, nel gennaio 1891, due popolani che, sul ponte di Mezzo, discutendo con alcuni operai addetti allo sgombero della neve, li insultarono perché avevano accettato di lavorare per una paga troppo bassa. Alle guardie che si erano azzardate a intromettersi, infatti, i due non solo risposero

²⁹³ *L'ordine pubblico*, «Gazzetta di Parma», 10 luglio 1896.

²⁹⁴ Il Corpo delle guardie di città sostituì, con la legge n. 7321 del 21 dicembre 1890, il Corpo delle guardie di Pubblica sicurezza, istituito nel Regno di Sardegna con la legge n. 1404 dell'11 luglio 1852. Nel 1919, poi, esso fu sostituito dal Corpo della Regia guardia per la Pubblica sicurezza, con la legge n. 1790 del 2 ottobre. Cfr. Rocco Piscitelli, *La Questura di Parma nel quadro degli uffici di P.S. parmensi dal 1859 al 1961*, La Nazionale, Parma 1962, p. 195.

²⁹⁵ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, Verbale degli agenti di Pubblica sicurezza, 27 novembre 1896.

sprezzantemente di non aver per nulla paura ma – strappatogli un bastone di mano – imbastirono un vivace tafferuglio che terminò solo al sopraggiungere di altri agenti²⁹⁶.

Ancora più significativo di questo clima di ostilità, di questa “casa d’altri” in cui «gli sbirri» si trovavano ad agire, e dello sforzo loro necessario per imporre la legge “borghese” sulle leggi del borgo, è senza dubbio quanto avvenne nel febbraio 1889.

Lunedì pomeriggio, giorno di paga, al cantiere dei bastioni di S. Francesco una squadra di braccianti addetti allo sterramento cominciò a inveire e a minacciare il proprio capo, che voleva rimandare il pagamento alla domenica successiva. Intervenuti i carabinieri, lì per lì ritornò la calma e ognuno sembrò andarsene per i fatti suoi. Dopo mezz’ora, però, in borgo Carra, alcuni di quei braccianti incontrarono di nuovo il capo cantiere e la discussione si riaccese ancor più violenta fino a che quest’ultimo non se la diede a gambe. Mentre lo inseguivano, però, i popolani vennero fermati vicino a ponte Caprazucca dalle forze dell’ordine, che cercarono di farli desistere con un’opera di mediazione che non solo non fu molto apprezzata ma – da quanto raccontano i verbali di polizia – si trasformò in un scontro piuttosto violento: un facchino si lanciò armato di piccone verso il delegato di Pubblica sicurezza che riuscì a fermarlo solo puntandogli addosso la pistola, mentre un altro operaio lo aggrediva col pugno alzato, finito poi sul capo di una guardia gettatasi a difesa del suo superiore.

Sul cantiere e in quartiere, dunque, l’atteggiamento dei braccianti verso le forze dell’ordine fu sostanzialmente diverso: là l’arrivo dei carabinieri aveva raffreddato la discussione e diviso i litiganti, qui, in “casa” propria, la comparsa degli agenti non fece che esacerbare ulteriormente gli animi, trasformandoli in bersaglio di quella rabbia altrove suscitata. Il rapido sopraggiungere di altri lavoratori dai borghi vicini rappresentò poi un’altra espressione concreta di quel controllo del territorio: il richiamo della rissa con gli «sbirri», infatti, era di per sé irresistibile, un atto insieme solidale e “prestigioso” su cui si giocava la continua prova di forza che i giovani popolani ingaggiavano verso l’autorità. La rissa, dunque, cessò, anche perché, vista l’inferiorità numerica, le guardie si ritirarono fino all’arrivo di alcuni carabinieri della stazione di Santa Croce. Arrivati i rinforzi, gli agenti si presentarono in borgo Carra e, riconosciuti i loro aggressori, ne afferrarono uno, incamminandosi poi verso il casello delle guardie daziarie di porta Bixio. Immediatamente,

²⁹⁶ Arrestati furono dunque Roberto Vascelli, giornaliere di borgo Bertano, e Enrico Gobbi, chiodaiolo di borgo Carra, entrambi poco più che trentenni, cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione dell’ispettore di Ps, 12 gennaio 1891.

però, una folla di un centinaio di persone gli si avvicinò minacciosa, gridando di lasciare andare l'arrestato, e ben altri dieci carabinieri armati furono necessari per riportare la calma nella strada, dalla quale continuavano ad alzarsi insulti, fischi e grida come «Popolo avanti: questo è il momento di agire»²⁹⁷. Le ore successive proseguirono relativamente tranquille ma capannelli di uomini continuavano a formarsi nel rione, a lungo percorso da pattuglie di carabinieri e di guardie. Una presenza che doveva risultare parecchio fastidiosa per gli abitanti, che non mancavano di mostrare la loro insofferenza con insulti e sberleffi. Altri fermi, dunque, si susseguirono fino a tarda sera, quando uno di questi diede il la a nuovi scontri: al passaggio di un gruppo di carabinieri davanti al Caffè del Popolo di via Bixio, infatti, un uomo si era affacciato sulla porta gridando: «Viva la rivoluzione, a morte voialtri cappelloni, abbasso il governo»²⁹⁸. Un gesto frequente in quei borghi e in quelle circostanze, espressione di un'audacia certo fine a se stessa – volta a manifestare il proprio animoso antagonismo e a raccogliere l'altrui ammirazione – ma che sapeva suscitare immediata e immancabile solidarietà. Mentre gli agenti lo trascinarono a forza fuori dal locale, dunque, dapprima alcuni suoi compagni tentarono vigorosamente di liberarlo, poi, 50 passi dopo, un centinaio di giovani prese a lanciar sassi e solo due colpi di rivoltella riuscirono a disperderli²⁹⁹.

Il giorno dopo, in diversi punti della città, furono ritrovati affissi ai muri cartelli con scritte che, mentre maledicevano il papa e il re, inneggiavano a Guglielmo Oberdan, alla repubblica e alla rivoluzione³⁰⁰. Un segno tangibile di quanto un certo spirito rivoluzionario trovasse *humus* fecondo nell'insubordinazione dei borghi che, ogni qual volta si scatenava in risse o scontri con la forza pubblica, sembrava poi tradursi in minacce e invettive maggiormente intrise di idealità politica, certamente stimolata dalla propaganda di società operaie o di organizzazioni più propriamente politiche, ma anche parte integrante del mondo dei borghi.

²⁹⁷ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 12 febbraio 1889.

²⁹⁸ Ibidem.

²⁹⁹ A fine giornata gli arrestati furono sei e tutti residenti in Oltretorrente: i braccianti Luigi Bottioni e Giovanni Fontanesi, trentenni, il barbiere Francesco Bocchi di 39 anni, il calzolaio Sante Delfini, 26 anni, il sarto Ercole Gardelli, 31 anni e il lattonaio Antonio Morandi, 43 anni, Ibidem.

³⁰⁰ «Nella sera dell'11 corrente, cioè mentre avvenivano le due ribellioni [...] sconosciuti individui nemici delle attuali istituzioni affiggevano in diverse contrade delle strisce di carta portanti iscrizioni sovversive come: *W la Repubblica, Abbasso Umberto I, Abbasso la monarchia, Armatevi è ora*. Di tali cartellini se ne poterono staccare dagli agenti della forza pubblica n. 30 e molti altri, cioè quelli che non si potevano levare dai muri, vennero colorati. Anche ieri sera [16 febbraio] nelle vie di Oltre Torrente ed in alcune della città al di qua del Parma furono trovati affini cartelli sovversivi dei quali ne furono staccati dai carabinieri e dalle guardie di P.S. n. 48». ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Affissione di cartellini sediziosi", Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 17 febbraio 1889.

Gli arresti furono spesso motivo di scontri che, anche all'apparire delle armi da fuoco, non di rado declinavano in risse piuttosto violente con feriti e fermi: come gli agenti afferravano qualcuno, gli altri intorno vi si scagliavano addosso, costringendoli a chiedere rinforzi o, talvolta, a riparare in caserma.

Il 19 marzo 1889, ad esempio, in borgo San Giuseppe, durante la tradizionale fiera del santo, verso le sei di sera alcuni uomini vennero alle mani. Due carabinieri della stazione di Santa Croce che si trovavano lì in servizio intervennero cercando di disarmare uno dei più violenti che, imbracciata un'asta di ferro, li respinse ripetutamente finché altri agenti arrivarono in soccorso. Riusciti dunque a fermarlo, gli legarono i polsi ma, mentre lo accompagnavano ai vicini uffici di Pubblica sicurezza, in borgo Catena vennero raggiunti da altri «giovinastri» che «incominciarono colle solite grida di molla molla, a far ressa attorno agli agenti stessi» e a lanciar loro pietre. Inseguiti, dunque, i carabinieri faticarono non poco a trascinare l'arrestato – che nel frattempo, incoraggiato dalla vista dei compagni, scalpitava e cercava di liberarsi – e a farsi strada in mezzo a fischi, sassate e grida di «vigliacchi, boia, sbirri, mangia pagnotte, brutta gente». Come giunsero in via d'Azeglio, poi, poco distanti dalla loro stazione, altre persone – secondo i verbali almeno 200 – si aggiunsero alla «turba» sempre più agguerrita e armata di sassi. Feriti e piuttosto provati, gli agenti riuscirono a rifugiarsi in caserma estraendo sciabole e revolver, mentre solo l'arrivo di altri dieci militi dalla stazione di San Barnaba persuase la folla a diradarsi³⁰¹. Con grave rammarico dell'ispettore di Pubblica sicurezza, alla fine degli scontri i fermati furono solo tre e, vista la sproporzione tra una ribellione così estesa e violenta – più guardie e carabinieri erano infatti rimasti feriti per le sassate – e il ridotto numero di arresti, l'ispettore sollecitò il delegato di Oltretorrente affinché eseguisse indagini per individuare altri giovani che vi avevano preso parte ed arrestarli:

Apprendo come tre soli siano gli individui arrestati per tale grave fatto, mentre è facile arguire come più siano i colpevoli. Non dubito quindi che Ella tralascerà di fare tutte quelle maggiori indagini che saranno del caso, nello intento di identificare qualcun altro dei rivoltosi ed assicurarli alla punitiva giustizia³⁰².

³⁰¹ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. “Ribellione alla forza pubblica”, Verbale del comandante dei carabinieri al prefetto di Parma; Verbale del delegato di Ps Oltretorrente all'ispettore di Ps; Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1889.

³⁰² Gli arrestati furono Gualtiero Sicca, manovale ventenne di borgo Carra, il barbiere Enea Casanova di 17 anni, e il diciottenne Alberto Ferrari, ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. “Ribellione alla forza pubblica”, Nota dell'ispettore al delegato di Ps Oltre Torrente, 20 marzo 1889. Nei giorni seguenti, un solo altro arresto venne eseguito, quello del muratore ventunenne Oreste Cadoppi.

Anche nel febbraio 1893 fu l'arresto di un compagno a innescare la rissa tra un gruppo di giovani – tutti abitanti nella zona di via Bixio e borgo Carra – e due guardie di città, chiamate dall'oste di borgo Antini – in Parma nuova, tra via Farini e il rione popolare vicino a borgo San Silvestro – perché quella comitiva di «giovinastri avvinazzati» non voleva pagare il conto. Come gli agenti si presentarono, quasi tutti i giovani uscirono dal locale ma uno di loro, particolarmente alticcio, non volle saperne e, quando i suoi compagni tentarono di persuaderlo, si imbestialì ancora di più «tirando pugni a destra e a sinistra». Le guardie allora decisero di intervenire ma, immediatamente, tutti quanti «si lanciarono ferocemente» contro di loro, tirando pugni e colpi di frusta. La colluttazione fu, a detta delle guardie, particolarmente «accanita» e più volte esse vennero colpite al viso e alla testa, tanto che, alla fine, riuscirono ad arrestare solo uno di quei giovani, «il più feroce della compagnia», e con fatica, a portarlo in caserma³⁰³.

Ma l'episodio senza dubbio più clamoroso che, per più giorni, mise in subbuglio l'intero quartiere fu quello del luglio 1896 – a pochi mesi dalle agguerrite proteste contro la guerra d'Africa – accaduto in seguito all'arresto del barbiere Pietro Cassinelli. Alle dieci di sera, infatti, alcuni agenti lo trovarono a bere in un'osteria di borgo Avvertisi, in evidente contravvenzione con le norme della vigilanza speciale cui, da qualche tempo, era stato sottoposto. Alla vista delle guardie, Cassinelli sgattaiolò in strada del Quartiere – l'attuale via Imbriani – ma esse lo raggiunsero e, velocemente, gli legarono i polsi. A questo punto, però, non solo l'arrestato cercò con vigore di divincolarsi, riuscendo persino a strappare le corde, ma, come di consueto, una gran folla di persone gli si gremì intorno, urlando, tirando sassi e stratonando le guardie. Una di esse, Nazzareno Paporozzi, esplose due colpi di pistola che raggiunsero Cassinelli in pieno petto uccidendolo. E fu il

³⁰³ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione delle guardie di città, 15 febbraio 1893. Durante la rissa Macedonio Marazzetti, bracciante di 21 anni e abitante in borgo Carra, fu l'unico arrestato ma nei giorni seguenti vennero identificati e fermati anche alcuni suoi compagni: i braccianti Dario Braglia – 22 anni, borgo Carra – e i fratelli Guglielmo e Giovanni Fornaciari di 19 e 16 anni, immigrati in via Bixio da Vigatto, il muratore Luigi Allegri di 28 anni, il facchino Andrea Malanca detto Bagella, 27 anni, Borgo Parente, Valdimiro Braglia, 35 anni e Guglielmo Gobbi, 28 anni, facchini di borgo Carra e il carrettiere Ernesto Samani, 24 anni, borgo San Felice. Un episodio del tutto identico accadde anche nel gennaio 1904, quando un oste di via Imbriani chiamò le guardie di città perché un gruppo di giovani un po' troppo alticci si erano messi ad insultarlo. All'arrivo delle guardie il più ubriaco di tutti non volle saperne di uscire, sebbene i suoi compagni cercassero di convincerlo, tirandolo con la forza fuori dal locale. Ne nacque una questione tra di loro che, però, non appena gli agenti si fecero avanti per arrestarlo, si ricompose immediatamente in una "vivace" rissa contro le forze dell'ordine cui seguirono feriti ed arresti. Per questi fatti vennero processati il fabbro ferraio Adamo Carobbi di 19 anni (condannato a 2 mesi e 17 giorni di reclusione, nuovamente arrestato nel 1914 in occasione della "settimana rossa"), il facchino Ferruccio Agresti e il muratore Salvatore Rabaglia di 20 e 19 anni (condannati a 1 mese e 29 giorni di carcere) e il muratore ventenne Emilio Bocchi,

finimondo. La folla inferocita, gridando «A morte gli agenti», si mise a rincorrere le guardie che scapparono nella caserma di via d'Azeglio, mentre tutto il quartiere scendeva in strada, richiamato dalle grida e dal trambusto³⁰⁴. L'edificio, secondo la «Gazzetta di Parma», fu preso d'assalto da oltre un migliaio di persone che si mise a rompere finestre, inferriate e vetri, a disselciare la strada per armarsi di sassi e a cercare in tutti i modi di abbattere la porta: «La caserma ha ora l'apparenza d'una fortezza bombardata – scriveva il giorno dopo il quotidiano – Lo stemma è scomparso. Il selciato è rotto per un buon tratto»³⁰⁵. Nemmeno l'intervento di quattro assessori socialisti servì a placare l'ira popolare che, alla fine, riuscì ad abbattere il portone e ad entrare. Le poche guardie che vi erano rifugiate, però, si misero a sparare all'impazzata, ferendo almeno quattro uomini e riuscendo a respingere i rivoltosi³⁰⁶. L'arrivo di un plotone del 29° Fanteria, poi, riportò un po' di calma anche perché la folla accolse i soldati gridando «Viva l'esercito»³⁰⁷.

Intanto, il cadavere di Cassinelli era stato adagiato su un'asse da fornaio e un corteo di centinaia di persone lo accompagnò in processione non solo per le strade dell'Oltretorrente ma anche per quelle di “Parma nuova”, perché tutti vedessero «la ferita da cui grondava ancora sangue»³⁰⁸. Nella piazza centrale, poi, venne posato sugli scalini del monumento a Garibaldi, un gesto simbolico che molto racconta di come la percezione del conflitto maturava tra le classi popolari: Cassinelli, morto per mano dello Stato, diveniva un martire garibaldino e, come tale, degno della benedizione dell'Eroe e nuovo emblema di riscatto sociale. Dopo Garibaldi, fu la volta della madonnina di borgo Carra, ai piedi della quale il cadavere venne vegliato fino all'alba, altro particolare emblematico di quanto il nuovo millenarismo politico si innescasse su un radicato afflato religioso che, nonostante i rigurgiti anticlericali, segnava ancora profondamente lo spirito popolare.

Ma i disordini non erano finiti. Per altre due sere nuovi assalti alla caserma di via d'Azeglio arroventarono l'intero quartiere. Certo le guardie responsabili della morte di Cassinelli non dovevano esservi più e altri agenti presidiavano ciò che di essa era rimasto

assolto ma arrestato di nuovo nel 1907 durante le manifestazioni anticlericali. Cfr. ASP, Tribunale di Parma, Registro sentenze n. 1434, 1° semestre 1904, Sentenza n. 24 del 26 gennaio 1904.

³⁰⁴ Cfr. *I gravissimi disordini di stanotte*, «Gazzetta di Parma», 7 luglio 1896.

³⁰⁵ Ibidem.

³⁰⁶ I feriti dagli spari delle guardie furono il merciaio ambulante Lodovico Marchi (colpito gravemente alla testa e ai polmoni), il rigattiere Lodovico Passerini (ferito ad una gamba), Oreste Ferrari, indoratore di strada del Quartiere, e un calzolaio di borgo Carra, Luigi Torelli.

³⁰⁷ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro”, Verbale del capitano dei carabinieri, 7 luglio 1896.

³⁰⁸ *I gravissimi disordini di stanotte*, «Gazzetta di Parma», 7 luglio 1896.

dopo i tumulti della prima notte. Ma ugualmente quell'edificio continuava a rappresentare il simbolo di un'autorità ostile che il quartiere sembrava non tollerare più tra le sue mura.

Il 7 luglio, dunque, nei borghi si decise il nuovo attacco e, all'imbrunire, decine di uomini e ragazzi cominciarono a rimuovere il selciato di diverse strade, al punto che, secondo la «Gazzetta», piazza della Rocchetta, e un buon tratto di via d'Azeglio e di via Farnese, erano quasi completamente disselciate. La folla si era quindi procurata nuove armi con cui riprendere la sassaiola contro l'edificio che, qualche giorno dopo, l'inviato del «Corriere della Sera» – accorso come tanti altri giornalisti per raccontare all'Italia l'ormai famoso quartiere dei ribelli – così descriveva:

Dal primo piano sporge un terrazzino, che tre giorni fa era munito d'una ringhiera di ghisa, d'uno stemma metallico colle insegne dell'autorità di P.S. e d'un cartellino colla scritta: *Appartamento da affittare*. Ora non rimane attaccato ai resti della ringhiera altro che un pezzo del pacifico cartellino; i davanzali, il terrazzino e i cornicioni sono qua e là spezzati e seminati di grossi ciottoli; la facciata è tutta scrostata ed ammaccata; delle finestre del primo piano non sono rimasti che i telai, ed il portone è talmente fuor dei gangheri e tartassato e scheggiato da rassomigliare più ad una stuoia che ad un portone³⁰⁹.

«Abbasso le guardie, a morte gli sgherri»³¹⁰ era il grido che accompagnava il rumore dei ciottoli contro i muri e i pochi vetri rimasti e, questa volta, non fu sufficiente nemmeno l'arrivo dell'esercito a smorzare la rivolta. Le tre compagnie del 30° Fanteria e uno squadrone di lancieri mandati a presidiare la stazione attaccata, furono sì accolti con molti «viva l'esercito» ma, malgrado ciò, le sassate continuavano, contro l'edificio, contro i militari, e contro le lampade elettriche per oscurare le strade. Gli agenti asserragliati dentro la caserma, allora, temendo una nuova invasione, spararono sulla folla diversi colpi di moschetto, ferendo altri due uomini e un ragazzo³¹¹. Il panico degli spari provocò un fuggi fuggi generale ma presto la folla si ricompose e si placò solo con l'arrivo del sindaco Mariotti.

A capo di una lista di radicali e socialisti, da poco Mariotti era stato rieletto per la terza volta, e la sua personalità politica era senza dubbio amata anche dalle classi popolari, se non altro per i lavori pubblici che le sue amministrazioni avevano messo in cantiere, occasioni di lavoro per molti disoccupati. «Più che ogni altro – scrisse ad esempio Biagio Riguzzi – il popolo di Parma aveva per idolo Giovanni Mariotti, il quale riusciva capolista

³⁰⁹ *I disordini di Parma*, «Corriere della Sera», 10-11 luglio 1896.

³¹⁰ *I disordini nell'Oltre Torrente*, «Gazzetta di Parma», 8 luglio 1896.

³¹¹ Si trattò di Ernesto Pagliari, calzolaio di borgo dei Cappuccini, Augusto Longhi, fruttivendolo in borgo Cocconi e il dodicenne Galvandro Ferrari, calzolaio di borgo San Basilide. Oltre alla cronaca sulla «Gazzetta

in tutte le elezioni e la cui fotografia figurava di frequente nelle icone domestiche dell'Oltretorrente insieme alle sacre immagini o alla fotografia di Garibaldi»³¹². Mariotti, dunque, rimase in Oltretorrente per diverse ore, fino a dopo la mezzanotte, e il suo discorso, seguito e rispettato dai più, riportò un po' di calma. Ma, come il navigato sindaco si era presentato in prima persona per rabbonire quel popolo indocile – promettendo giustizia, chiedendo il ritiro delle truppe e ponendosi come garante dell'ordine –, altri, in quei giorni, tentarono di indirizzare in senso politicamente più radicale quella grandiosa esplosione di rabbia popolare. Un confidente riferì agli agenti che durante il discorso del sindaco, Angelo Lanza – studente di quel gruppo di giovani socialisti che già nel marzo precedente aveva acceso la miccia alle proteste contro l'impresa africana – incitava la folla a non ascoltarlo e a continuare l'assalto alla caserma urlando: «Non ci badate, è un sindaco borghese»³¹³. Di fronte a quella caserma, dunque, culture politiche diverse si contendevano un'egemonia politica ancora tutta da definire, che doveva confrontarsi non solo con l'insofferenza del quartiere verso le forze dell'ordine ma anche col tornare in gioco di ataviche usanze, con cui le classi popolari della città, sempre, avevano manifestato la propria ira sociale. Ira che, nonostante sembrasse placarsi di fronte alle parole del “sovrano” di turno, sapeva ugualmente riaccendersi fulminea e travolgente.

di Parma» dell'8 luglio 1896, cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro”, Verbale del capitano dei carabinieri, 8 luglio 1896.

³¹² B. Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, cit., p. 76.

³¹³ Anche altri testimoni indicarono Lanza come uno degli incitatori dei disordini e per questo venne successivamente arrestato, cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro”, Verbale degli agenti di Ps, 11 luglio 1896. Angelo Lanza, piacentino, era mantenuto agli studi in medicina da un sussidio elargito dal medico Giuseppe Bellotti che, alla morte, aveva lasciato tutto il suo ingente patrimonio ad un comitato di beneficenza, prescrivendo che parte delle risorse fosse utilizzata per il mantenimento di due giovani agli studi. In seguito a queste proteste, però, Lanza fu sospeso dall'assegnamento della pensione e, al procuratore del re di Piacenza che gli chiedeva informazioni, il prefetto di Parma lo presentava come «individuo pericolosissimo pel mantenimento dell'ordine pubblico. [...] Ardente ed instancabile apostolo del disordine e della ribellione ad ogni principio di Autorità, catechizza le turbe dei ragazzi e giovinastri incoscienti, e li eccita alla inosservanza delle leggi ed alla ribellione contro le Autorità preposte a farle rispettare. Lo vediamo nello scorso inverno fischiare, da una finestra del loggione del teatro Reinach, la fanfara del 6° reggimento Cavalleria Aosta, reduce dalla stazione ferroviaria, dopo aver accompagnato un drappello di commilitoni partenti per l'Africa. Nei tumulti del 5 e 6 marzo ultimo scorso, è sempre lui il sobillatore e l'istigatore. Nel 2 giugno ultimo scorso in occasione della commemorazione della morte di Giuseppe Garibaldi, vediamo medesimamente il Lanza arringare la folla, attrupparsi con essa e percorrere le vie cantando l'inno dei lavoratori ed emettendo grida sovversive; per il quale fatto venne ultimamente condannato da cotesto tribunale [...]. Altrettanto dicasi dei disordini verificatisi nei giorni 6 e 7 andante nell'Oltre Torrente in cui egli figura quale accanito istigatore dei tumultuanti. Egli è ritenuto dalla voce pubblica per uno dei più pericolosi sobillatori di massa e perturbatori dell'ordine pubblico», Archivio di Stato di Piacenza, Fondo Ente comunale di assistenza, Serie II, Congregazione di carità, b. 357.III.4, fasc. “Legati 1896”, lettera del prefetto di Parma al procuratore del re di Piacenza, 16 luglio 1896, cit. in Gabriela Zucchini, *Povertà e assistenza a Piacenza nella seconda metà dell'Ottocento: Congregazione di carità (1861-1900)*, «Studi piacentini», n. 3, 1988, pp. 35-95, p. 47. Per una biografia di Lanza cfr. la voce *ad nomen* a cura di Enzo Collotti in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. III, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 58-59.

E così, anche se l'arrivo di Mariotti era momentaneamente servito ad ammansire la rivolta, la sera successiva essa riesplose con la stessa virulenza. Di nuovo sassi contro la caserma, assembramenti ostili ed esplosioni di collera, e di nuovo applausi all'arrivo del sindaco ma, questa volta, di fronte ad un impressionante schieramento di agenti e militari che lo stesso presidente del Consiglio Di Rudinì aveva voluto inviare in città, affinché la rivolta fosse sedata una volta per tutte. Nel pomeriggio, infatti, in un fitto scambio di telegrammi con il prefetto Gaetano Paces, Di Rudinì aveva sollecitato la più ferma repressione di ogni altro disordine:

Prenda accordi con autorità militari e provveda perché non si rinnovino disordini. Autorizzo a procedere sotto mia responsabilità all'arresto dei sobillatori se necessario. Ad ogni modo ordine non potrebbe essere nuovamente turbato senza grande discapito della autorità governativa. Fo quindi appello sua energia sia in modo assoluto assicurata la pubblica pace³¹⁴.

Alle 19, altri due cifrati del capo del governo con «precedenza assoluta» intimavano al prefetto di reprimere «la violenza acciocché forza rimanga alla legge: chiegga al comandante corpo d'Esercito pronto rinforzo di truppa», gli comunicavano l'arrivo di rinforzi da altre città e gli ordinavano di predisporre il trasferimento a Bologna delle guardie responsabili dell'uccisione di Cassinelli: «Disposto urgenza rinforzo carabinieri e guardie. Appena questi giungono faccia partire per Bologna guardie codesta Brigata»³¹⁵. Un quarto d'ora dopo, alle 19.15 un altro telegramma informava che erano in arrivo «altre truppe carabinieri e guardie, ho disposto invio costà da Bologna due ispettori e sei delegati P.S.», mentre alle 20, al riesplodere dei disordini, Di Rudinì scriveva «qualora lo creda può sostituire nella caserma oltre torrente alle guardie di città l'arma carabinieri e farla da questa mantenere aperta e rispettata»³¹⁶.

³¹⁴ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro", Telegramma cifrato n. 10211 di Di Rudinì al prefetto di Parma, 8 luglio 1896, ore 17. Queste sollecitazioni del presidente del Consiglio avevano tutto il sapore di una lavata di capo per il prefetto Paces, il quale, oltre tutto, doveva essere molto vicino all'ex presidente del Consiglio Giolitti visto che proprio nel giugno 1892, qualche settimana dopo la formazione del suo primo ministero, fu promosso a Parma da Salerno. Anche per questo, dunque, Paces doveva essere poco gradito a Di Rudinì. Con ogni probabilità, poi, visto che Paces era nato nel 1830 ed era diventato per la prima volta prefetto nel 1877 a Trapani, fu a causa della mano ritenuta debole in questi fatti di Parma che, nel dicembre 1896, a soli 66 anni, venne «collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio», cfr. Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Bulzoni, Roma 1978, p. 426.

³¹⁵ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro", Telegrammi cifrati n. 10220 e n. 10223 di Di Rudinì al prefetto di Parma, 8 luglio 1896, ore 19.

³¹⁶ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro", Telegrammi cifrati n. 10229 e n. 10231 di Di Rudinì al prefetto di Parma, 8 luglio 1896, ore 19.15 e ore 20.

Lo stesso governo, dunque, sembrava temere la forza d'urto di quella rivolta, tanto che, oltre alla necessità della repressione più dura, suggeriva al prefetto un'altra strategia che avrebbe in qualche modo potuto pacificare gli animi, quella cioè di sostituire nella stazione di via d'Azeglio al corpo delle guardie di città l'arma dei carabinieri, un corpo militare, certo più duro, forse più "rispettato" ma, soprattutto, più "capace di farsi rispettare". La prova di forza contro i rivoltosi, dunque, non cedeva al compromesso, anche se trasferire le guardie responsabili dell'omicidio – principali bersagli della protesta – aveva quanto meno il sapore del riconoscimento che la sola repressione non sarebbe stata sufficiente a riportare l'ordine in quel quartiere così disposto alla sommossa.

Due ispettori, sei delegati di Pubblica sicurezza e trentatre guardie di città giunsero dunque dalle città vicine, insieme a due battaglioni del 21° reggimento di stanza a Piacenza e del 29° Fanteria³¹⁷. I soldati chiusero e presidiarono i ponti e gli sbocchi delle strade mentre altri circondarono la caserma a quadrato. I carabinieri, intanto, fermavano chiunque trasgredisse al divieto di assembramento che il prefetto aveva imposto d'urgenza e, alla fine dei tre giorni, gli arrestati furono una sessantina, molti dei quali ancora minorenni. Ragazzi di dodici, quattordici, sedici anni che, dall'esempio quotidiano di fratelli, padri, amici più grandi, imparavano presto come rispondere alle "ingerenze" delle forze dell'ordine e, soprattutto, come gestire il conflitto, anche se tutto questo, poi, soprattutto in quell'ultimo decennio di secolo, aveva un prezzo piuttosto alto, con arresti diffusi e dure condanne. In quei mesi, poi, le occasioni per farsi le ossa nella "guerriglia" di strada non erano certo mancate visto che, appena tre mesi prima, nel marzo, l'Oltretorrente era stato teatro di violenti scontri per le proteste contro la guerra d'Africa. E quel livore popolare era ancora tutto lì, pronto a rinfocolarsi in un baleno e a disselciar vicoli e strade. Anche la memoria di quei giorni era ancora viva, non solo in quartiere ma in tutta la città: ancora se ne parlava, si raccontavano questo e quell'episodio, con ricami e invenzioni di nuovi particolari che, come sempre, diedero poi corpo a nuovi miti e leggende. A quei giorni, dunque, si rifacevano le cronache sdegnose della «Gazzetta di Parma» che vi paragonavano questi nuovi disordini, animati – come quelli – da «barbari abissini scamiciati»:

Se Borgo Carra, dopo le scene dello scorso marzo, viene comunemente chiamato il forte di Makallè, la casa Monticelli, che serve di caserma alle guardie di P.S. ha già preso il nome di forte di Adigrat. Come si vede, siamo in pieno Agamè; e per poco la duri, l'oltre torrente

³¹⁷ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro", Nota del prefetto Gaetano Paces al Ministero dell'Interno, 9 luglio 1896.

di Parma non sarà più, d'ora innanzi, designato altrimenti che col nome di Abissinia. [...] Bisognava vedere con che accanimento quegli uomini quasi tutti scamiciati, tipi che si vedono soltanto in momenti di subbuglio, tempestavano la porta e le finestre della caserma! E quando le guardie spararono, ferendo alcuni, non avevano mica paura e, incitati dai più animosi, tornavano tosto all'assalto, come se niente fosse!³¹⁸.

Con lo stesso tono sprezzante, il quotidiano conservatore dipinse Cassinelli nel peggiore dei modi, come «uno degli individui più pericolosi della città» che, uscito da poco di galera, aveva trovato alloggio in una locanda di borgo Avvertisi perché «la vecchia sua madre – la quale ci si dice considerasse come una disgrazia la liberazione del figlio – aveva rifiutato di ricoverarlo»³¹⁹. E, difendendo le guardie che lo avevano ucciso, terminava: «D'altra parte, come potevano supporre le guardie che tanti cittadini avrebbero preso partito per un essere così poco interessante?»³²⁰. E ancora il 9 luglio, dopo il terzo giorno di tumulti e assalti alla caserma di Pubblica sicurezza, il giornale si chiedeva quale fosse l'obiettivo di tanto disordine: «A ritornare in vita Cassinelli, no. Egli è morto e pace all'anima sua. E se si facesse un plebiscito, crediamo che pochi voterebbero per la sua resurrezione»³²¹. Due giorni dopo, poi, come a rinforzare le ragioni di quell'acredine, la «Gazzetta» pubblicò l'elenco delle condanne che Cassinelli aveva accumulato per piccoli crimini, furti, offese al pudore o risse con le guardie³²².

L'opinione pubblica moderata trovava dunque sulle pagine del quotidiano la conferma dei propri timori e di quanto quel mondo oltre il torrente fosse riottoso e sovvertitore della pace sociale per sua intrinseca natura, e non già per le condizioni disperate che ne segnavano la vita quotidiana. Esplicito in questo senso anche un altro passaggio della cronaca di quei giorni che, emblematicamente, titolava *Le due città*:

Parma è la riunione di due città ben diverse, aventi ciascuna una popolazione con educazione, istinti e persino linguaggio differente. Il torrente omonimo segna il confine delle due città. E questo fatto, sul quale non vogliamo prolungarci in inutili commenti, non è mai tanto risultato agli occhi dell'osservatore, quanto in queste ultime sere. Perché, mentre il lato ovest della città era in preda alla maggiore agitazione e là il disordine regnava sovrano e le grida feroci erano soffocate dagli squilli di tromba e il rumor secco de' ciottoli gettati con violenza contro la porta e le finestre della caserma delle guardie di P.S. era soverchiato dagli spari di fucile e di revolver; nella parte orientale della città, la vita cittadina si svolgeva nel modo abituale, placida, serena ed allegra. Nei caffè si vedevano le signore prendere il gelato e rispondere vivaci e contente ai discorsi dei loro corteggiatori; i cittadini passeggiavano tranquillamente per le vie ed una folla compatta si

³¹⁸ *I disordini nell'Oltre Torrente*, «Gazzetta di Parma», 8 luglio 1896.

³¹⁹ *I gravissimi disordini di stanotte*, «Gazzetta di Parma», 7 luglio 1896.

³²⁰ *I disordini nell'Oltre Torrente*, «Gazzetta di Parma», 8 luglio 1896.

³²¹ *Nuovi disordini nell'Oltre Torrente*, «Gazzetta di Parma», 9 luglio 1896.

³²² Cfr. *Gli arrestati di ieri sera e di stanotte*, «Gazzetta di Parma», 11 luglio 1896.

assiepava per ascoltare ed applaudire gli artisti del caffè Rozzi e del Gambrinus.
Contraddizioni della vita! Funerali e danze!³²³

Secondo questa lettura, dunque, l'Oltretorrente rimaneva un mondo distante, alieno, di cui si poteva anche ignorare l'esistenza, purché le sue magagne e i suoi rigurgiti di ribellione restassero di là dall'acqua e la città nuova ben protetta dai lancieri sui ponti.

In realtà non era proprio così, e quei disordini, sebbene non sorretti da una connotazione politica chiara, dimostrarono quanto fossero stati in grado di mettere in serio imbarazzo anche lo stesso governo centrale. Di Rudinì fu chiamato a riferire sull'accaduto e sulla morte di Cassinelli alla Camera, mentre diversi corrispondenti di giornali nazionali – come il «Corriere della Sera» o il «Secolo» – diffondevano un'altra tesi rispetto a quella ufficiale con cui gli organi dello Stato volevano la guardia Paparozzi omicida solo per legittima difesa. Lo stesso imponente dispiegamento di forze voluto dal capo del governo dava il segno dell'inquietudine con cui i pubblici poteri guardavano a quei tumulti e alla necessità di una loro immediata repressione.

Le pattuglie di soldati a cavallo e di drappelli di carabinieri continuarono per giorni mentre, già a fine mese, il Ministero dell'Interno dispose un incremento delle forze dell'ordine, aumentando l'organico della caserma dei carabinieri di Santa Croce³²⁴.

Tra il popolo dei borghi, poi, la ferita rimase a lungo dolorante, al punto che ancora in ottobre, in via Bixio, venne rinvenuta una scritta sul muro fatta con carbone che, a grandi caratteri e seguita da croci, diceva «Cassinelli sarai vendicato»³²⁵. L'anno successivo, ai primi del luglio 1897, l'ispettore di Pubblica sicurezza scriveva al delegato d'Oltretorrente: «Rammento alla S.V. che nel giorno 6 corrente ricorre l'anniversario dell'uccisione del pregiudicato Cassinelli Pietro. La prego perciò di voler disporre che in tale circostanza l'ordine pubblico sia rigorosamente mantenuto»³²⁶.

I tumulti per Cassinelli portarono ancora una volta Parma agli onori della cronaca nazionale e anzi contribuirono parecchio a costruirne il mito, ma, come si è ormai potuto

³²³ *Le due città*, «Gazzetta di Parma», 9 luglio 1896.

³²⁴ Il 30 luglio 1896 il Ministero dell'Interno comunicò al prefetto di Parma «partecipo a V.S. che la stazione dei RR carabinieri di Porta S. Croce, sita nella frazione di Oltretorrente in codesta città, venne portata a sette militari, aumentando così il suo organico di due a piedi che furono prelevati uno dalla Brigata di Borgo S. Donnino e l'altro da quella di Langhirano. Fu inoltre disposto che l'anzidetta stazione di Porta S. Croce sia sempre mantenuta al completo della sua forza organica», ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. «Rinforzo di funzionari ed agenti di P.S. per i disordini di Oltretorrente. Luglio 1896», Nota del Ministero dell'Interno al prefetto di Parma, 30 luglio 1896.

³²⁵ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. «Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro», Verbale del delegato di Ps all'ispettore di Ps, 31 ottobre 1896.

comprendere, essi non rappresentarono che la punta di un iceberg, fatto di decine e decine di scontri con le forze dell'ordine, per lo più, certo, meno clamorosi e meno violenti, ma che segnarono a lungo il comportamento delle classi popolari parmensi. Se le lacune nelle fonti consultabili ci consentono di documentare questa tesi in modo dettagliato e minuzioso solo per l'ultimo decennio dell'Ottocento, è tuttavia plausibile che si tratti di un fenomeno di lungo periodo, che potrebbe essere arricchito di centinaia di altri casi se altre carte degli uffici di Pubblica sicurezza e della Questura di Parma fossero disponibili allo studio. Solo i verbali di guardie di città, agenti o carabinieri, infatti, registravano con dovizia di particolari episodi di questo tipo – segnalando gli insulti, le dinamiche delle risse, i feriti, gli arrestati – mentre in altre carte, come quelle della Prefettura o i giornali, essi non sono che accennati in maniera molto sintetica.

Pur riferendoci solo al decennio in questione, è tuttavia possibile contare una gran quantità di arrestati per reati contro le forze dell'ordine, offese, attacchi o resistenza a pubblico ufficiale. Talvolta queste aggressioni sembravano del tutto spontanee e impulsive, stimolate anche solo dal semplice passaggio di qualche «sbirro», altre volte, invece, assumevano l'aspetto di vere e proprie sfide con cui i giovani del quartiere contendevano a guardie e carabinieri il dominio del territorio³²⁷.

Risse, scontri e tafferugli si ripetevano anche a distanza di poche settimane, rinvigorendo così, nell'una e nell'altra parte, sospetti e tensioni. Nei primi sei mesi del 1893, ad esempio, il delegato di Pubblica sicurezza d'Oltretorrente descrisse ai suoi superiori diversi episodi di questo tipo e tutti dalla dinamica straordinariamente ricorrente. Il 27 febbraio, verso l'una e mezza di domenica notte, una quindicina di uomini tra i 20 e i 30 anni cantava a gran voce in borgo Parente e, all'arrivo dei tre agenti di pattuglia, in evidente segno di scherno terminarono il loro canto dicendo in dialetto «Ecco che qui vengono tre sbirri», per poi rifiutarsi di dar loro le generalità, provocazioni cui seguirono

³²⁶ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini nell'Oltre Torrente per l'omicidio in persona di Cassinelli Pietro”, Nota dell'ispettore di Ps al delegato di Ps. Oltretorrente, 3 luglio 1897.

³²⁷ Nel dicembre 1895, ad esempio, verso la mezzanotte una guardia di città che piantonava piazza della Prefettura venne avvicinata da due giovani che, fermi sul cancelletto che circondava il monumento a Vittorio Emanuele II, gli urlarono «Vieni avanti, sbirro, vigliacco che ti taglieremo il collo»; ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 27 dicembre 1895. Nel novembre 1896, verso le 23.30, una pattuglia di otto agenti tra guardie e carabinieri che controllava via Bixio, passando davanti a borgo Carra venne presa a male parole da due giovani che, noncuranti della loro inferiorità numerica, urlarono «Lazzaroni, vigliacchi». Naturalmente gli agenti li rincorsero e li arrestarono e, mentre li portavano alla vicina stazione, altri uomini, da lontano, continuavano a inveire e ad oltraggiarli, ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Verbale del delegato di Ps, 2 novembre 1896.

immediati il tafferuglio e, non senza difficoltà, gli arresti³²⁸. Altro episodio simile avvenne il 2 maggio quando, verso le nove di sera, passando davanti ad una rivendita di vino in via d'Azeglio, due agenti incontrarono un gruppetto di 4 o 5 giovani che presero a insultarli, facendo loro gestacci con l'indice della mano e urlando «Siete due balossi». Come gli agenti tentarono di acciuffare il più agitato, questi balzò subito loro addosso e solo dopo un'impetuosa colluttazione riuscirono a trasportarlo di forza al vicino corpo di guardia, mentre i suoi compagni di bevuta tentavano di strapparglielo dalle mani³²⁹.

Si trattava di episodi minori, certo, ma metodicamente ricorrenti, in cui ad esprimersi non era solo la riottosità popolare, quanto una spontanea e consapevole manifestazione di disprezzo della legge “borghese” e dei suoi tutori. Arresti e probabili condanne non avevano alcun effetto deterrente su questi giovani popolani, segno del consolidarsi, tra loro, di una scala di valori e di “prestigio” del tutto autonoma e antagonista, in cui la contrapposizione all'autorità era percepita come lo scontro di due poteri opposti ma paritetici. Le “bande”, in genere, non temevano i tutori dell'ordine, anzi, queste continue sfide davano corpo a dinamiche di supremazia che ne regolavano i rapporti interni, e che dovevano risultare ancora più intense in un ambiente sociale che soprattutto sulla forza fisica declinava e bilanciava le proprie relazioni personali e collettive.

Scontri di questo tipo avvenivano soprattutto di notte, quando all'uscita da qualche osteria, comitive di uomini si fermavano a cantare attirando le pattuglie che sorvegliavano la zona. Al loro intervento per intimare silenzio o richiedere generalità, scattava la provocazione del gruppo, un gesto offensivo, uno sputo, una frase beffarda o irriverente, un canto a voce ancora più alta. Una sera di luglio, ad esempio, una pattuglia si imbatté in una decina di giovani che cantavano in via Bixio e che, non solo non smisero alle intimazioni dei carabinieri ma, richiesti delle generalità, le diedero false finché uno di loro – il calzolaio diciottenne Macedonio Quarantelli, il più giovane della compagnia – si mise

³²⁸ Alla provocazione seguì immediato il tafferuglio: gli agenti afferrarono il muratore Luigi Cressini di borgo Cocconi e lo trascinarono a forza al corpo di guardia mentre gli altri li inseguivano urlando «Molla, molla». Posto in camera di sicurezza il fermato, le guardie uscirono e ne arrestarono altri: suo fratello Ferruccio, calzolaio di 29 anni, Luigi Adorni, anch'esso calzolaio, abitante in borgo Grassani, e il sarto ventiduenne Enrico Cabassi, di borgo Catena; ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione del delegato di Ps Oltretorrente Serafino Travaglini all'ispettore, 28 febbraio 1893.

³²⁹ Attirate dal clamore e dalle urla, inoltre, erano accorse numerose persone che si appressavano minacciose e non appena le guardie uscirono di nuovo, trovarono fuori dalla porta molta gente che prese a tirar loro pezzi di mattoni e sassi. In loro soccorso arrivò una pattuglia di carabinieri che, dopo aver disperso la folla, si mise ad inseguire alcuni dei più riottosi, tra cui il fabbricante di carte da gioco Guglielmo Guarnieri e Arturo Castelletti, facchino di borgo Cocconi. Secondo il delegato, la rissa con gli agenti era stata premeditata da quei giovani che, poco prima, avevano tentato di provocare un brigadiere dei carabinieri, accusandolo di averli scottati con un sigaro allo scopo di «condurlo per strade remote onde sfogare la loro vendetta»; ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione del delegato di Ps Oltretorrente, 3 maggio 1893.

ad urlare: «Ma che dare il nome, siamo in dieci e loro in quattro»³³⁰. E così, mentre il più “ardito” veniva acciuffato, gli altri intorno si facevano minacciosi e aggressivi, urlavano e scagliavano sassi, rincorrevano guardie ed arrestato, tentavano di strapparglielo dalle mani e, spesso, solo sfoderare la rivoltella consentiva agli agenti di riparare salvi, magari un po’ acciacciati, in caserma.

Essa, infatti, rimaneva l’unico luogo sicuro per loro, la fortezza in cui ripararsi da un’ostilità diffusa, mentre le strade, soprattutto i vicoli più interni, erano dominio d’altri, con altre leggi, altri codici di comportamento e altre forme d’autorità. In molti lì, forse tutti, erano pronti a serrare il portone per proteggere qualche braccato o a correre in soccorso dell’arrestato di turno, ed era questa diventata introiezione profonda dei borghi, quando l’emergenza del conflitto ingombrava le strade, quando la “comunità” aveva da difendersi dagli “stranieri”.

E forse proprio come tali gli abitanti dovevano percepire quei giovani in divisa che provenivano spesso da altre zone d’Italia, da città e paesi remoti, che parlavano con accento diverso una lingua conosciuta ancora da pochi, ben lontana dal dialetto di uso comune nei borghi³³¹.

³³⁰ Al che i carabinieri, cogliendo il pericolo di quel suo incitare, lo agguantarono dichiarandolo in arresto. Stranamente lui non oppose resistenza e, mentre lo conducevano alla stazione di porta Santa Croce, solo quattro o cinque dei suoi compagni li seguivano a distanza, anch’essi stranamente in silenzio. Gli altri erano probabilmente andati a cercar rinforzi nei borghi, visto che, tra borgo Avvertisi e via d’Azeglio, si era riunita «una quarantina circa di altri giovinastri fermi e silenziosi». Il giovane, allora, cominciò a dimenarsi rumorosamente per attirare la loro attenzione e a gridare «vigliacchi, schifosi» ai carabinieri che lo trattenevano. Il brigadiere, per timore di un accerchiamento, ordinò ai carabinieri di estrarre la pistola e, con essa, di tenere a «rispettosa distanza» il gruppo dei giovani che avanzava attirato dalle sue urla. Alla vista delle pistole essi si fecero da parte e li lasciarono passare ma, poco dopo, si misero a seguirli urlando «Molla, molla, vigliacco d’un Brigadiere ti vogliamo fare la pelle». Giunti vicino alla caserma, arrivarono in soccorso anche due ufficiali di fanteria che, nella rissa, riportarono diverse ferite; ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Oltraggi e violenze all’Arma RR carabinieri e agli ufficiali di fanteria”, Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 10 luglio 1893. Per questi fatti furono denunciati e processati il calzolaio di borgo Carra Macedoni Quarantelli, 19 anni, condannato a 1 anno e 15 giorni di reclusione; il facchino Ulderico Podestà, 19 anni, abitante in via d’Azeglio, condannato a 11 mesi e 20 giorni. Furono poi condannati a 1 anno e 4 mesi il facchino Emilio Pezzana, trentaduenne e abitante in via d’Azeglio, il fabbricante di carte da gioco Guglielmo Guarnieri di borgo dei Minelli e Giuseppe Saccò, 26 anni, scalpellino di borgo Bertano; 1 anno e 3 mesi di reclusione fu invece la pena per Luigi Gardelli, 22 anni, calzolaio di borgo Catena, Pietro Marcotti, manovale trentunenne e Quirino Brianti, bracciante ventiduenne, e il fruttivendolo quarantenne Romualdo Zanichelli, tutti di borgo Bertano. Per queste sentenze cfr. *Oltraggio, violenza e resistenza*, «Corriere di Parma», 14 settembre 1893.

³³¹ Anche se la meridionalizzazione delle forze dell’ordine fu un fenomeno più novecentesco, dei sei agenti in servizio nella caserma di Pubblica sicurezza di via d’Azeglio nel 1881, nessuno era originario della città. Tre guardie di città provenivano dalla provincia (Enrico Cavatorta da Montechiarugolo (Pr), Dario Attolini da Vigatto (Pr), Severino Corsi da Lesignano Bagni) e altre tre da altre città: l’appuntato Giovanni Dogini era di Gonzaga (Mn) la guardia GioBattista Grappi di Albinea (Re) e Luigi Abbondanza di Pontecorvo (Av). Nella caserma di porta Santa Croce, invece, un solo parmense si contava tra i carabinieri, Antonio Belli, proveniente dalla lontana Compiano in Alta Val Taro. Gli altri erano tutti originari di altre province: Vincenzo D’Angelo era di Petrella di Sotto (Rieti), Giuseppe Borgonovi di Castelbelforte (Mantova),

Fino al 1897, due sole stazioni di polizia furono attive in Oltretorrente, quella dei carabinieri a porta Santa Croce e l'ufficio di Pubblica sicurezza in via d'Azeglio, entrambe forti di soli sei uomini. Una scarsità di forze continuamente lamentata da guardie e militari dell'Arma che, spesso, si trovavano a dover attendere l'aiuto di lancieri o soldati di fanteria per gestire l'ordine in quell'ambiente irrequieto «in cui vi abita la peggiore feccia della popolazione», come scriveva nel 1892 il delegato di Ps Serafino Travaglini, chiedendo per l'appunto qualche agente in più e denunciando un servizio di vigilanza che, a suo parere, lasciava molto a desiderare³³². Ci vollero però gli scontri per la guerra d'Africa e quelli seguiti alla morte di Cassinelli nel 1896 per convincere l'autorità prefettizia e il Ministero dell'Interno che ciò che accadeva in quartiere non era solo frutto di fisiologiche turbolenze, ma che aveva anzi a che fare con qualcosa di molto più pericoloso, i cui clamori raggiungevano ed affascinarono altre città, e su cui andava sempre più innestandosi l'influsso di culture politiche che innervavano quei subbugli di rivendicazioni più alte e dell'ammaliante prospettiva di un cambiamento radicale della società.

Dapprima, dunque, nell'immediatezza dei disordini per Cassinelli, vennero aggregati alla stazione di porta Santa Croce altri due carabinieri, poi, nei primi mesi del 1897, venne aperta una nuova stazione dell'Arma in borgo Salici, la strada parallela a borgo Carra e poco distante da borgo dei Minelli, nel cuore dell'Oltretorrente ribelle. Una deliberazione che non poteva certo passare così, senza sollevare malumori o tensioni che, difatti, si mostrarono presto. Nel maggio, ad esempio, rivolte contro pattuglie che sorprendeivano gruppi di giovani cantare alticci fuori dalle osterie si susseguirono quasi ogni domenica sera e, secondo il comandante dei carabinieri, se questa frequenza non doveva sorprendere «data l'indole della popolazione in cui il sentimento di ribellione è caratteristica speciale», era però indizio di un fermento le cui origini andavano ricercate

Giuseppe Opici di Gambara (Brescia), Ferdinando Bazzon di Malo (Vicenza) e Gaetano Palli di Modigliana (Forlì). Cfr. ASCP, Popolazione, Censimento 1881, Fogli di Famiglia, sest. V B e VI B.

³³² Scriveva il delegato che in Oltretorrente vi era una sola stazione di carabinieri con cinque agenti e una Sotto Brigata di Guardie di città con sei agenti. Situazione che, ad esempio, di notte consentiva ai carabinieri di far girare in quartiere una sola pattuglia per quattro ore mentre le guardie di città potevano organizzare solo due pattuglie diurne e due notturne di due agenti. «Tale servizio di perlustrazione – stante l'estensione della zona da sorvegliare – è assolutamente deficiente per lo scopo, quindi perché il servizio di perlustrazione possa provvedere a seconda delle esigenze, è necessario che la Stazione dei RR carabinieri venga riportata al n. di sette militari, come la era poco tempo addietro, e che la Sotto Brigata delle Guardie di città venga aumentata almeno di due Agenti. Con tale aumento di personale il servizio di vigilanza potrebbe essere regolarizzato senza interruzione per tutte le 24 ore»: una pattuglia di carabinieri e una di guardia sia durante il giorno che dall'imbrunire alla mezzanotte e due pattuglie di guardie e due di carabinieri durante la notte; ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Richiesta d'aumento di personale del delegato di Ps Oltretorrente all'ispettore, 31 marzo 1892.

non tanto negli arresti di quel periodo, o nel comportamento degli agenti, quanto, appunto, nell'apertura della nuova stazione di borgo Salici e «alla sorveglianza che per naturale conseguenza esercita su tutto l'elemento turbolento dell'Oltretorrente che forma la maggioranza della popolazione di quella parte della città, e che mal tollera il freno e la repressione a cui non era avvezza»³³³.

Anche il nuovo prefetto Angelo Annaratone – a Parma dal dicembre 1896 all'agosto 1898 – era ben conscio di ciò che la nuova caserma poteva provocare in quartiere, tanto più che – come scriveva al Ministero dell'Interno – correva voce in città che «il numeroso elemento torbido di oltre torrente, mal sopportando il fatto dell'aumento nel numero dei carabinieri in quel rione, intenda commettere attentati contro la caserma della stazione ivi recentemente impiantata»³³⁴. Pochi mesi dopo il suo arrivo in città, il prefetto volle quindi un rafforzamento della sorveglianza, «specialmente nelle viglie e nelle sere dei giorni festivi, in cui purtroppo il vino è spesso eccitatore di disordini e di rivolte»:

Dal momento che assunsi il governo di questa provincia feci premuroso e speciale studio sulle condizioni di quel rione, all'intento di escogitare i mezzi per migliorarle. [...] Ma siccome, giova ripeterlo, l'ambiente dell'Oltre torrente è tale che mai rende sicuri, così allo scopo di evitare qualsiasi spiacevole sorpresa ho disposto non solo la continuazione delle misure di precauzioni, ma ordinai che esse siano più caute e minuziose ed impartii speciali istruzioni ai carabinieri, agli ufficiali ed agenti di P.S. di servizio in Oltre torrente sul contegno che debbono mantenere: contegno che escluda ogni accusa di provocazione, ma che sia fermo e risoluto, in modo che la vittoria rimanga sempre alla legge³³⁵.

A convincerlo in questo senso erano stati certamente i recentissimi episodi di rivolta che, secondo lui, se in altri luoghi avrebbero potuto essere attribuiti «a cause transitorie e del momento» – non dando dunque luogo a strascichi – «così non può dirsi dell'Oltre Torrente, sinistramente noto per l'indole ribelle degli abitanti, e per fatti gravissimi che per l'addietro ivi si svolsero in danno all'ordine pubblico»³³⁶. Nel 1897, dunque, la fama dell'Oltretorrente sovversivo era ormai consolidata anche tra le autorità e le istituzioni dello Stato.

Verso mezzanotte del 9 maggio, tre carabinieri della nuova caserma di borgo Salici erano di pattuglia quando, passando per borgo Minelli, s'imbattono in una comitiva di

³³³ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente", Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 18 maggio 1897.

³³⁴ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente", Relazione del prefetto Angelo Annaratone al Ministero dell'Interno, 19 maggio 1897.

³³⁵ Ibidem.

³³⁶ Ibidem.

oltre una ventina di giovani, per lo più «calzolai e di facchini vestiti con le loro bluse», che, senza alcun ritegno, cantavano, non desistendo neppure all'apparire dei carabinieri. Avvicinatisi per intimare il silenzio, due giovani, «forti ed audaci pel numero di coloro che spalleggiavanli» avanzarono a loro volta verso i militari cantando «a squarciagola» mentre dal gruppo partirono insulti che spinsero gli agenti ad affrontare «quegli eroi da trivio», dei quali, però, riuscirono ad afferrarne uno solo³³⁷.

Preoccupato che altri disordini potessero verificarsi nelle sere successive, il comandante dei carabinieri dispose l'aumento del numero dei militari per ogni pattuglia e l'intensificazione della sorveglianza³³⁸. E, infatti, la domenica successiva, il 16 maggio, verso mezzanotte, una pattuglia di carabinieri si imbatté, come di consueto, negli avventori delle osterie che, «numerosissimi in quelle località», alla chiusura dei locali si erano riversati in via Bixio. Fra questi vi era una comitiva di circa una trentina di uomini che cantava a gran voce l'*Inno dei lavoratori* e che, alla vista dei carabinieri, alzò ancor più il tono. Due di loro, poi, staccandosi dagli altri, si spinsero provocatoriamente incontro agli agenti per costringerli a fermarsi, quasi a rimarcare con forza i confini del proprio territorio. I militari non retrocedettero, e sapendo di poter avere manforte da altre pattuglie che si trovavano nelle vicinanze, intimarono il silenzio. Ma i giovani, sempre più bellicosi e per nulla intimoriti risposero: «Chi siete voi? Non si può forse cantare?». La rissa, dunque, si fece inevitabile, al suon di pugni e di sassi mentre altri, rimasti ai bordi della strada, gridavano: «vigliacchi voi e chi vi paga – verrà il giorno che terminerà – gente che vestite la divisa per servire un governo vigliacco [...] – compagni venite avanti ad aiutarci»³³⁹.

³³⁷ Mentre in ferri scortavano l'arrestato alla caserma, gli altri li seguivano urlando e appressandosi sempre più, tanto che, giunti in via della Salute, un carabiniere gli si scagliò contro d'improvviso. Alcuni scapparono, altri invece lo circondarono minacciosi e, sebbene «di alta statura e di eccezionale forza», sopraffatto dal numero il carabiniere cadde in terra, e tutti gli furono addosso, con pugni e sassi. Altri agenti giunsero in soccorso, mentre il gruppo a distanza lanciava loro sassi, ma non riuscirono a prendere nessun altro, così come vane riuscirono le indagini successive per identificarli, «vista la solidarietà che regna fra il torbido e numeroso elemento di pregiudicati dell'Oltretorrente», ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. «Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente», Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 11 maggio 1897, Relazione del delegato all'ispettore di Ps, 13 maggio 1897. In questa occasione vennero identificati e arrestati i calzolai ventenni Ettore Bertoli, Evaristo Favalesi e Italo Saetti, di borgo dei Minelli e borgo Paglia, il facchino Aristide Sani, di 22 anni, e Quirino Brianti di borgo Bertano.

³³⁸ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. «Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente», Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 11 maggio 1897.

³³⁹ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. «Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente», Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 18 maggio 1897. Vennero arrestati il calzolaio Nazzareno Paini – già arrestato nel 1888 per i disordini in occasione dell'inaugurazione del monumento a Girolamo Cantelli – che, durante l'interrogatorio, si dichiarò anarchico e in tasca al quale fu ritrovato un opuscolo libertario illustrato in lingua italiana e spagnola, il pollivendolo Ercole Fanti e il muratore sedicenne Alberto Gambin.

Qualche settimana dopo, il 2 giugno, il prefetto riferiva con soddisfazione al Ministero dell'Interno che le sue «vigorose misure di polizia» avevano avuto effetto e che in quei venti giorni non si erano verificati disordini, anche perché «i responsabili delle resistenze, violenze e ribellioni avvenute nella prima quindicina di maggio scorso sono stati dal tribunale condannati a pene gravi, ciò che naturalmente non può che essere di esempio ai loro compagni»³⁴⁰.

In realtà, la presenza dei carabinieri nel cuore dei borghi continuava a rappresentare una spina per gli abitanti, che coglievano ogni occasione per dimostrare la loro insofferenza. Un mese dopo, ad esempio, il 4 luglio, un episodio minimo e, si potrebbe dire, del tutto ordinario in Oltretorrente, provocò l'ennesima ribellione, alla quale parteciparono, questa volta, anche diverse donne³⁴¹. Verso sera un oste di via Bixio fece chiamare i carabinieri di borgo Salici perché un avventore alticcio, un sellaio ambulante di Modena, si rifiutava di pagare il conto. Gli agenti cercarono di persuaderlo ma, siccome costui iniziò a prenderli a male parole, lo afferrarono per trascinarlo in caserma. Nonostante l'arrestato non fosse uno dei borghi, ma un forestiero solo di passaggio, l'occasione venne ugualmente colta e, come i carabinieri uscirono dall'osteria trascinando l'ubriaco, molti si radunarono intorno lanciando sassi: «Il malanimo del canagliume verso gli agenti dell'ordine – scriveva la «Gazzetta di Parma» – non è del tutto spento nell'oltre torrente, poiché basta un nonnulla per farlo riaccendere»³⁴².

La tensione cui agenti e carabinieri erano quotidianamente sottoposti non poteva non avere effetti sul loro comportamento in strada e sulle loro reazioni di fronte a scherni e provocazioni. Inoltre, il loro atteggiamento non doveva esser sempre diplomatico e pacato, anzi più di una volta sembrò segnato da un uso piuttosto disinvolto della propria autorità. Il fatto poi che proprio questa e quel loro ruolo di rappresentanti del Regno, dello Stato, dell'Italia, non venissero riconosciuti, ma al contrario sbeffeggiati da quella “teppaglia”, innescava un corto circuito che si misurava poi sul piano della forza, sociale ma anche fisica, che li portava, talvolta, a eccedere fino all'abuso. Alcuni di essi, infatti, persero il controllo, risolvendo il conflitto nel modo più immediato ma anche più drammatico, sfoderando il revolver e sparando ad altezza uomo. Successe così con Pietro Cassinelli e successe di nuovo nell'agosto 1907, quando durante un tafferuglio tra carabinieri e giovani

³⁴⁰ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente”, Relazione del prefetto Angelo Annaratone al Ministero dell'Interno, 2 giugno 1897.

³⁴¹ Tra i fermati vi furono due donne, la fruttivendola Isabella Eclissati, di 23 anni, e la quarantenne Giovanna Roti; ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente”, Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 5 luglio 1897.

dell'Oltretorrente e del Naviglio che ritornavano da una festa da ballo nel suburbio di San Leonardo, rimase ucciso Filiberto Molossi, fratello del direttore della «Gazzetta di Parma»³⁴³.

Quella sera, verso mezzanotte, le danze si erano chiuse e tutti si erano avviati verso la città, chi a piedi chi con un omnibus che, per l'occasione, collegava il suburbio con barriera Garibaldi. Anche i tre carabinieri che avevano prestato servizio alla festa si incamminarono a piedi ma, durante il tragitto, secondo la loro versione, furono presi a sassate da diversi giovani che tornavano sul mezzo. Gli agenti fecero subito fermare i cavalli ma i passeggeri sgattaiolarono giù dalla vettura protetti dall'oscurità. Poi, in via Garibaldi, superato l'angolo di borgo Guazzo, i carabinieri vennero di nuovo sorpresi da qualche sasso e, nel buio, risposero sparando. Diversi colpi, allora, raggiunsero Molossi che, trovandosi a passeggiare con due amici nella zona, sentiti gli spari si era rifugiato nel borgo³⁴⁴. Nei giorni successivi, alcuni giornali scrissero che i carabinieri responsabili della morte del cronista erano ubriachi, «il Bompane – scriveva «L'Idea» –, che fino da giovedì sera si era accattivate presso gli *habitués* di quel *festival* un mondo di antipatie, in quella sera si diede decisamente in braccio a Bacco, si da vuotare la bellezza di sei bottiglie»³⁴⁵. Vera o meno questa versione, all'origine di quella loro reazione fuori misura, doveva esserci anche uno stato di esasperazione e frustrazione, provocato dal continuo ripetersi di quei gesti provocatori, quando non direttamente violenti, con cui i popolani ne sfidavano incessantemente l'autorità. Il brigadiere Federico Bompane – colui che aveva impugnato il moschetto e sparato – secondo la «Gazzetta di Parma», che tentava in ogni modo di giustificarlo, era da tempo bersaglio dei giovani popolani: qualche giorno prima, sempre alla festa da ballo di San Leonardo, un diverbio tra lui e alcuni uomini era finito a sassate ma, anche nei mesi precedenti, si era trovato coinvolto in diverse risse³⁴⁶. Un trafiletto del quotidiano, ad esempio, nell'aprile di quell'anno aveva raccontato che il brigadiere era stato preso a pugni in faccia da un giovane facchino, lo stesso Ugo Martinelli che, la sera dell'uccisione di Molossi, si era trovato col gruppo che aveva tirato sassi ai carabinieri³⁴⁷.

³⁴² *Ribellione alla forza*, «Gazzetta di Parma», 5 luglio 1897.

³⁴³ Sulla direzione di Pellegrino Molossi e sul ruolo della sua famiglia nella gestione del più importante quotidiano cittadino si veda l'opuscolo di Baldassare Molossi, *Gazzetta. Il più antico quotidiano d'Italia*, Battei, Parma 1998.

³⁴⁴ Cfr. *I gravi avvenimenti di questa notte*, «Gazzetta di Parma», 19 agosto 1907. Dopo indagini vennero arrestati quali autori delle sassate due giovani dell'Oltretorrente – il caricatore da buoi Silvio Cavalli e il ventenne Ugo Martinelli – e tre del Naviglio, il calzolaio Dante Costa di borgo Gazzola, Corinno Bacchi, giornaliero alla ferrovia, e Angelo Giusti di borgo Gianbattista Borghesi.

³⁴⁵ *L'efferato assassinio di domenica*, «L'Idea», 24 agosto 1907.

³⁴⁶ Cfr. *Ribellione ai carabinieri*, «Gazzetta di Parma», 16 agosto 1907.

³⁴⁷ Cfr. *Carabiniere percosso da un facchino*, «Gazzetta di Parma», 22 aprile 1907.

Viceversa, secondo «L’Idea», era stato l’atteggiamento del brigadiere verso i popolani ad essere arrogante, contribuendo non poco ad attirarne le ire; spesso, infatti, lo si sarebbe sentito dire che, se avesse potuto, «si sarebbe lavato le mani nel sangue dei parmigiani»: «Sono stato parecchio tempo in Sicilia – sembrava amasse ripetere – ho domato i siciliani, domerò anche i parmigiani. Vorrei che i miei superiori mi lasciassero carta bianca per 5 minuti»³⁴⁸. E probabilmente fu uno stato d’animo non molto dissimile da questo che spinse il brigadiere a scaricare con quella foga il suo moschetto: infatti, nonostante la «Gazzetta» avesse tentato di minimizzarne le responsabilità – scrivendo che i carabinieri «spararono alcuni colpi di moschetto» – solo il Molossi era stato raggiunto e ucciso da diversi proiettili, due ai polmoni, uno alla nuca e altri in parti non letali. Gli spari, dunque, erano stati tanti e tutti ad altezza uomo. Ciò nonostante, il brigadiere venne assolto per legittima difesa mentre i giovani arrestati furono processati per resistenza all’Arma e mancato omicidio dal Tribunale di Modena, al quale erano stati trasferiti per «misure di ordine pubblico», cioè per timore che il loro processo acuisce i malumori e desse origine a nuovi tumulti³⁴⁹.

Anche nel nuovo secolo, dunque, la relazione tra i borghi e le forze dell’ordine non fu per nulla semplice. Dall’estate del 1907, poi, cominciò ad aleggiare in città un clima sociale e politico di profonda tensione, alimentato certo anche dai nuovi protagonismi che si erano affacciati sulla scena del conflitto sociale. Come si vedrà meglio nei prossimi capitoli, da una parte vi era l’Associazione Agraria e i ripetuti e costanti sforzi con cui le classi padronali tentavano di criminalizzare l’organizzazione dei lavoratori e, in particolare, la Camera del Lavoro sindacalista rivoluzionaria. La psicosi di un’imminente sovversione era alimentata in città soprattutto tramite le pagine della «Gazzetta di Parma» che, anche dopo l’uccisione di Molossi, non accennò a ridurre la campagna stampa contro la centrale di borgo delle Grazie.

Le nostre classi dirigenti sono in preda al delirio della paura. – scriveva ad esempio «L’Idea», organo che la federazione socialista pubblicava dal 1900 – Scrivono e fanno scrivere che a Parma non si può più vivere. Calunniano atrocemente la loro città dipingendola come un covo di teppisti. A sentirli sembra che gli operai e i contadini bevano continuamente “sangue di borghesi in crani di parroci” [...] e che l’incendio della Rivoluzione stia divampando ovunque. Ogni più volgare fatto di cronaca assurge agli onori d’indice d’una situazione che rende intollerabile ed impossibile la vita di chi ha qualche cosa al sole od alla banca. [...] Un sasso scagliato da un monello diventa una minaccia per la compagine sociale. Un vetro rotto è il finimondo. Una rissa senza conseguenze appare

³⁴⁸ *L’efferato assassinio di domenica*, «L’Idea», 24 agosto 1907.

³⁴⁹ Cfr. *Echi della tragedia del 18 agosto*, «Gazzetta di Parma», 30 ottobre 1907.

come una sommossa. Una parola un po' vivace suona come un appello alle barricate. [...] Tutta la tattica di cotesta mala gente svergognata e senza pudore che sono i nostri nemici si riduce a questo: far risalire alla Camera del Lavoro ed agli organizzatori in genere la colpa di tutto quello che avviene di brutto in città ed in campagna, di giorno e di notte, nelle case e nelle strade. [...] In questo ambiente di paura e di ferocia agisce la nostra borghesia, premendo sui pubblici poteri, perché col piombo e col carcere ci costringano a tacere³⁵⁰.

Dall'altra parte vi era l'attivismo con cui Alceste De Ambris e la nuova Camera del Lavoro spingevano sempre più settori operai alla mobilitazione, organizzando scioperi su scioperi che, mentre compattavano le classi popolari intorno a borgo delle Grazie, infondevano loro una nuova e orgogliosa consapevolezza della propria forza d'urto. In mezzo, poi, vi era un quartiere già intriso del proprio mito, che trovava nel sindacalismo e nella pratica dell'azione diretta legittimazione alla propria turbolenza ma non per questo esitava a darsi alla sommossa anche quando i dirigenti di borgo delle Grazie tentavano di trattenerlo. E poi vi erano i tutori dell'ordine, particolarmente sensibili alle sollecitazioni dei settori moderati, che – come ha scritto Umberto Sereni – nutrivano sentimenti sempre più ostili verso tutto ciò che «poteva essere collegato con la nuova stagione di rigoglio dell'“anima ribelle” della città»³⁵¹.

Fino alla Grande guerra, dunque, aleggiò in città un clima di forte conflitto, che si tradusse in diverse sommosse e disordini, dagli scontri alla Camera del Lavoro del giugno 1908 fino alla “settimana rossa” del 1914 e che, sul piano del rapporto con la forza pubblica, si mostrò con toni particolarmente violenti nel settembre 1911, quando in Oltretorrente si scatenò uno scontro particolarmente brutale.

Sul finire dell'estate, un certo malumore aveva cominciato a serpeggiare tra i muratori che lavoravano alla clinica chirurgica sulle mura di San Francesco, poiché – secondo «Il Presente» – il capomastro aveva maltrattato e percosso garzoni e manovali³⁵². La lega edili, organizzata alla Camera del Lavoro, aveva deciso di boicottare il cantiere, ma la ditta aveva subito risposto assumendo dei crumiri. Nella serata del 13 settembre, dunque, un'ottantina di lavoratori si ritrovò con i sindacalisti in borgo delle Grazie, per discutere il modo in cui affrontare la situazione. L'assemblea fu piuttosto rumorosa e, nonostante il parere contrario dei dirigenti – Tullio Masotti, Michele Bianchi e Giuseppe Maja – decise lo sciopero per il giorno dopo. Da quando il sindacalismo rivoluzionario aveva radicato le sue pratiche di mobilitazione nei borghi, l'azione diretta e l'astensione dal lavoro erano divenute pratiche così consuete tra i lavoratori parmensi da sfuggire al

³⁵⁰ *Nel ducato di Parma*, «L'Idea», 28 agosto 1907.

³⁵¹ U. Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908...*, cit., p. 33.

³⁵² *Una giornata di sommossa e sangue nell'Oltretorrente*, «Il Presente», 16 settembre 1911.

controllo dei loro stessi promotori e, più di una volta, in quegli anni, i sindacalisti della Camera del Lavoro vennero messi in minoranza dall'irruenza popolare, che non di rado prendeva il sopravvento in quelle assemblee burrascose.

Il mattino seguente, dunque, circa un migliaio di muratori si ritrovò in borgo delle Grazie e da qui, al canto dell'*Inno dei lavoratori*, si diresse verso la clinica, presidiata da carabinieri, una compagnia di fanteria e dalla cavalleria. Nel tragitto, ai muratori si erano aggiunti molti altri uomini e ragazzi del quartiere e, giunti alla fine di via Imbriani, i dimostranti si trovarono di fronte l'ingente spiegamento della forza pubblica, schierato in diversi cordoni a chiudere l'accesso al cantiere. Il clima era così teso che lo scontro scoppiò all'improvviso, come un accesso di collera. Dalla folla partirono le prime grida ed immediatamente la cavalleria si preparò a caricare. Come i primi soldati avanzarono, però, dovettero retrocedere per la pioggia di pietre e tegole che li accolse e, ritirati i cavalli, carabinieri e fanteria iniziarono a farsi largo sparando colpi di rivoltella e di fucile a mitraglia. L'epoca delle intimazioni, dei tre squilli di tromba, degli spari in aria sembrava del tutto superata e, ai primi sassi, i soldati spararono direttamente sulla folla, che si disperse in un baleno tra vicoli, portoni e cortili, non senza lasciare a terra diversi feriti. Mentre numerosi giovani vennero arrestati e trattenuti nel vicino edificio della scuola "Cocconi", altri si radunavano a gruppi nei borghi e, disselciate le strade, si armavano di ciottoli e pietre, altri ancora salirono sui tetti per lanciare tegole sulla truppa. Tutte le modalità di guerriglia già sperimentate in quei lunghi anni di scontro con la forza pubblica riprendevano immediatamente corpo mentre i tentativi di Masotti e Maja di placare gli animi e riportare la calma – assicurando che, parola del prefetto Adolfo Ferrari, la truppa sarebbe stata ritirata e gli arrestati liberati – vennero presi in malo modo dai popolani. Fin dopo il mezzogiorno si alternarono cariche, lanci di sassi e arresti. La folla investiva le strade, trascinata dalle fughe e dagli inseguimenti e il conflitto si estese: gruppi di uomini armati di sassi correvano da un borgo all'altro e, allo stesso modo, la cavalleria e i soldati scorazzavano per il quartiere sparando. Il pericolo, per loro, non era più localizzabile, ma virtualmente ovunque, diffuso in quel dedalo di vicoli ostili. In via d'Azeglio i proiettili dei soldati ferirono anche alcuni passanti, un negoziante e il presidente del circolo monarchico e, in via Imbriani, colpirono mortalmente una donna di 60 anni che spingeva in casa il marito attratto in strada, come tanti, dal rumore della sommossa.

Scriviamo col cuore in subbuglio. – commentava «L'Internazionale» – Quello che si è visto a Parma supera l'immaginazione. Nessuno saprà mai spiegare quale fosse e dove la necessità di una tanto orrida repressione militare. Carabinieri e soldati e poliziotti in una

orgiastica ridda di sangue e di morte hanno sparato, così, contro chi incontravano per via. Perché? Dove la necessità?³⁵³.

La notizia della sua uccisione si sparse rapidamente ed eccitò ancor più i popolani contro le forze dell'ordine. Anche tra queste cominciarono a contarsi i feriti e il nervosismo crescente spingeva i lancieri a caricare nuovamente, lungo via d'Azeglio, per disperdere ogni gruppo di persone.

Dalle 15 in poi sembrava che l'Oltretorrente si fosse trasformato in un vero campo di battaglia. Da ogni via che immette alla nuova clinica chirurgica si vedevano pattuglie di cavalleria, di carabinieri e di fanteria che rincorrevano i cittadini minacciando e sparando all'impazzata³⁵⁴.

Come tante altre volte, poi, mentre in Oltretorrente si continuava a disselciare le strade, a rompere lampade e a strappare cavi telefonici ed elettrici per costruire sbarramenti alla truppa, la cavalleria chiuse i ponti e isolò "di là dall'acqua" la rivolta. Come nel '96, nel '98 o nel 1908, si ripeteva un copione più o meno identico. Di volta in volta, tuttavia, si radicalizzavano i termini dello scontro e, allo stesso modo, divenivano sempre più ampi i margini della violenza poliziesca. Il 1908 aveva senza dubbio lasciato un segno, nell'una e nell'altra parte, e acuito fortemente la dimensione del conflitto: da una parte un popolo sempre più intriso del proprio mito, dall'altro tutori dell'ordine incoraggiati a reprimere brutalmente ogni forma di protesta popolare da un blocco sociale che, soprattutto attraverso l'Agraria, mirava alla riconquista del potere, cittadino e non solo.

È contro la Parma dei borghi che si tenta la sopraffazione – scriveva «L'Internazionale» –, è contro l'instinguibile sentimento di ribellione che anima il popolo nostro che si mandano i prefetti reazionari, è contro Parma sede del Comitato di Azione diretta che si vuole combattere. [...] A Piombino e all'Elba dopo 70 giorni di sciopero non si è osato contro i dimostranti la repressione infame qui compiuta. Parma è il fumo negli occhi, per le autorità costituite. Questa città, ove la vita operaia non è ancor ridotta al livello di molte parti d'Italia, ove è il centro di un vasto movimento nazionale, ove ancora sentimenti ribelli san vibrare nell'animo nostro, merita bene una solenne lezione. Quelle passate non valsero. [...] Ed è l'Oltretorrente che bisogna battere³⁵⁵.

La situazione si calmò solo nel pomeriggio quando, per intervento della giunta municipale e del prefetto, i crumiri vennero allontanati dal cantiere e la truppa ritirata. Anche l'arrivo del sindaco Mariotti in serata – rientrato da Roma alla notizia dei disordini

³⁵³ *Un'ora di criminosa follia poliziesca*, «L'Internazionale», 16 settembre 1911.

³⁵⁴ *Una giornata di sommossa e sangue nell'Oltretorrente*, «Il Presente», 16 settembre 1911. Cfr. anche *I gravi fatti di giovedì*, «Giornale del popolo», 16 settembre 1911.

³⁵⁵ *Un'ora di criminosa follia poliziesca*, «L'Internazionale», 16 settembre 1911.

– contribuì a pacificare la situazione, anche perché su sue pressioni presso il prefetto alcuni dei numerosi arrestati vennero liberati. Non senza fatica, poi, i sindacalisti riuscirono a riprendere il controllo della protesta, convincendo l'affollata assemblea che si tenne in borgo delle Grazie – almeno un migliaio di persone – che non era il caso di dichiarare lo sciopero generale, nonostante le rumorose critiche dei lavoratori più furibondi. «Ciò à dispiaciuto a qualcuno degli operai più impazienti», scriveva «L'Internazionale», tentando di sminuire i termini del dissenso e annunciando che solo la mobilitazione di muratori e cementisti sarebbe continuata.

A quindici anni di distanza dal 1896, molte delle cose accadute in quei giorni ricordavano il luglio di quell'anno e i disordini seguiti all'uccisione di Cassinelli, ma molte altre erano profondamente cambiate. Tra le analogie, la più forte era stata senza dubbio la sublimazione di Margherita Zannoni, la donna uccisa, a novella martire della causa proletaria: dopo Cassinelli, l'Oltretorrente riconosceva in lei un'altra figlia caduta per mano dello Stato, un'altra vittima intorno alla quale stringere i simboli del proprio antagonismo e plasmare liturgie che ne ricompattassero la forza identitaria.

Non siamo ad una manifestazione di morte – scriveva «L'Internazionale» a proposito dei suoi funerali – Chiusa entro la modesta cassa di legno è la povera Zannoni, fredda ed inerte, ma dal profumo dei rossi fiori delle magnifiche ghirlande che ricoprono il feretro, promana e si spande un caldo alito di vita sulla folla; è l'Idea che mette propaggini indistruttibili di vita e di gloria nel mondo, passando pel regno della morte³⁵⁶.

Per lei era stata allestita una sorta di camera ardente alla Camera del Lavoro e migliaia di persone attendevano la partenza del corteo, «un solo mare di teste» lungo tutta via d'Azeglio, da barriera Santa Croce a piazza della Rocchetta. Ad accompagnare il carro funebre, poi, c'era la banda cittadina – che intonava continuamente l'*Inno dei Lavoratori* – e corone di fiori che portavano le firme dell'organizzazione sindacale, del Comune e della Lega Muratori, seguite da una cinquantina di bandiere di altrettante leghe operaie.

Quante erano le persone raccolte dalla Camera del Lavoro attorno al corpo inerte di Margherita Zannoni? Chi poteva contarle? C'era tutta la Parma operaia delle viuzze e dei borghi, c'era il proletariato delle campagne raccolto sotto i vessilli dell'organizzazione abbrunati a lutto. Tutto, tutto, il sano popolo concorse alla manifestazione di protesta³⁵⁷.

³⁵⁶ *Il popolo di Parma rende l'estremo omaggio a Margherita Zannoni*, «L'Internazionale», 18 settembre 1911. Cfr. anche *I funerali della vittima*, «L'Idea», 23 settembre 1911.

³⁵⁷ *Ibidem*.

Altro elemento che poteva ricordare il '96 era il ruolo del sindaco Mariotti, presenza riconosciuta e rispettata, capace di mediare e di trovare ascolto anche nell'irrequietezza dei borghi. Ruolo, tuttavia, senza dubbio marginale – ora – rispetto a quello dei dirigenti sindacalisti che, nonostante i contrasti e le difficoltà, erano presto riusciti a sedare l'irruenza popolare e a ricondurla sotto la propria direzione.

Infine, le cose erano molto cambiate sul terreno dello scontro di piazza, dove le parti sembravano quasi essersi ribaltate: nel '96 le guardie di città barricate dentro la caserma aggredita e assediata per più giorni dalla folla, ora cordoni di soldati lanciati violentemente alla carica alle prime grida dei dimostranti.

Uno sciopero, – scriveva sconcertata «L'Idea» che pur non aveva simpatia per le mobilitazioni dei sindacalisti rivoluzionari – una protesta di una categoria di operai contro crumiri, in nessuna città, e tantomeno nella Parma che vide e partecipò al grande conflitto fra capitale e lavoro del 1908 non poteva legittimare, anche lontanamente, il dubbio che avesse provocato un sanguinoso conflitto³⁵⁸.

Una repressione dura e brutale che dava il segno di quanto la relazione tra forze dell'ordine e quartiere fosse ormai esacerbata da tanti anni di conflitto. «Quanto altrove si viene svolgendo senza il fastidio di incidenti gravi – commentava il cattolico «Giornale del Popolo» – pare ormai che a l'arma non si possibile senza un po' di fracasso»³⁵⁹.

3. “Pane o lavoro”

Fu un tempo che gli uomini del Vicolo si levavano di tanto in tanto superbamente in piedi, e l'insegna di uno spaccio di vino era la loro bandiera. Andavano al Municipio gridando: – pane e lavoro! – ed ivi la Giunta che s'era riunita in fretta, prometteva al popolo di spianare un lembo delle mura cittadine. Si scavavano infatti nei bastioni buche profonde, e, sulle buche, da un margine all'altro, correvano tavole, e, sulle tavole (dinnanzi agli uomini che le spingevano, cantando la canzone degli «scarriolanti») cigolavano, gemevano, fischiavano come serpenti le carrette di una sola ruota. Il «di là dall'acqua» (così si chiama la parte più popolosa della città) per un mese era deserto. Ma, dopo un mese, compiuto il lavoro, aperto un varco e spianata una strada, il «di là dall'acqua» si ripopolava di donne sfiorite, di uomini accidiosi, di bimbi mangiucchiati dalla scrofola, a pipare, a schernire i passanti, ad arricchire il dialetto, già così pittoresco, di frasi nuove e mordaci³⁶⁰.

“Parma vecchia” e “Parma nuova”, a lungo, rimasero due città distanti ed estranee e, se l'una viveva con insofferenza la presenza dei tutori e i simboli dell'ordine borghese,

³⁵⁸ *Il sanguinoso conflitto di giovedì*, «L'Idea», 16 settembre 1911.

³⁵⁹ *I gravi fatti di giovedì*, «Giornale del popolo», 16 settembre 1911.

³⁶⁰ L. Campolongo, *La nuova Israele*, cit., pp. 181-182.

l'altra vedeva nella «teppa» dei borghi una massa incivile, feroce e pericolosa. La loro relazione fu dunque piuttosto complessa e, frequentemente, costellata da momenti di tensione che la truppa sui ponti non sempre riusciva a contenere.

L'Oltretorrente, spesso, spingeva la sua irrequietezza di là dal fiume, come quando schiere di donne andavano a reclamare sotto le finestre del Municipio un giusto prezzo per il pane o dalle sue strade partivano burrascose e talvolta violente manifestazioni al grido di «lavoro o pane». Si trattava di dimostrazioni che avevano origine antica, in quel «mob» cittadino di cui, secondo Hobsbawm, Parma aveva rappresentato un «mirabile quadro» e che, in quegli ultimi decenni dell'Ottocento, si andavano caricando di nuovi significati³⁶¹.

Quella di agitare lo spettro del tumulto era divenuta una pratica consueta, tra i disoccupati, per lo meno dalla nascita del nuovo stato unitario. Se prima, infatti, una sorta di tacito accordo tramite le munificenze luigine aveva sancito i rapporti tra un certo atteggiamento paternalistico del Ducato e la turbolenza popolare³⁶², dopo l'Unità l'ideologia liberista e liberale della classe dominante si era mostrata piuttosto riluttante verso questi «sprechi» sociali, come, in generale, rimaneva restia alla beneficenza. Da qui, dunque, la necessità per i «poveracci» di sollevare minacce all'ordine pubblico. Ne era nato un nuovo compromesso che andava però rinnovato periodicamente con rumorose dimostrazioni perché accettato malvolentieri dal notabilato liberalconservatore che, difficilmente, poteva assumerlo organicamente nella propria mentalità e nella propria pratica politica. E così, fin dai primi anni del nuovo Stato unitario, in un braccio di ferro continuo, colonne di disoccupati o di donne attraversarono periodicamente ponte di Mezzo in manifestazioni più o meno irrequiete cui, generalmente, seguiva l'impegno della giunta municipale di procurare lavori pubblici. Successe ad esempio nell'aprile 1874, quando dopo un turbolento corteo di donne e ragazzi che dall'Oltretorrente aveva invaso l'atrio del palazzo comunale chiedendo un ribasso del prezzo del pane, un manifesto del sindaco Alfonso Cavagnari annunciava che il Municipio si sarebbe impegnato «a procacciare pronti lavori» per i tanti disoccupati³⁶³. E, in quegli ultimi decenni dell'Ottocento, successe

³⁶¹ E. J. Hobsbawm, *I ribelli...*, cit., pp. 148-149.

³⁶² La pratica di arginare il malcontento popolare con lavori pubblici era diffusa negli stati di *ancien régime*, e anche a Parma aveva radici lontane, indietro almeno fino ai Farnese che, per far fronte alla carestia del 1590-92, vollero la costruzione della Cittadella e poi della Pilotta. La stessa Maria Luigia, poi, come si è detto, aveva elargito numerose «munificenze» e fatto eseguire «lavori d'inverno».

³⁶³ L'agitazione era cominciata il 18 aprile quando in mattinata un «grosso numero di gente del popolo, principalmente donne e ragazzi, radunatisi, dalle prime ore nell'Oltretorrente, si recarono in frotta al palazzo municipale, di cui ingombrarono l'atrio [...] gridando abbasso il calmiere e di volere il pane a 15 centesimi la libra». Il sindaco parlò ai dimostranti e «li esortò a rientrare nella calma e nell'ordine, non essendo coi tumulti e con gli schiamazzi che si possa giungere a nulla di buono». Lì per lì la dimostrazione si sciolse e verso le 11 tutto era tornato tranquillo e, nei giorni successivi, si sparse la voce che il sindaco avrebbe

molte altre volte, quasi ad ogni inverno, quando la stagione rendeva più difficile la situazione della gran massa di lavoratori che, nei mesi di pausa del lavoro agricolo, rimanevano senza impiego. Nel dicembre 1878, ad esempio, il Ministero dell'Interno si congratulava con il prefetto Giuseppe Campi Bazan per aver sollecitato, in vista del pericolo di manifestazioni, lavori pubblici presso il Municipio e le autorità statali:

Ho preso atto delle comunicazioni [...] riferibilmente al pericolo di dimostrazioni da parte di operai e braccianti di codesta città per mancanza di pane e lavoro. Confortano intanto le assicurazioni della S.V. intorno ai provvedimenti adottati di vigorosa sorveglianza a prevenzione di disordini ed alle sollecitazioni assai opportunamente fatte per approntare lavori di conto comunale e governativo, ai quali sia dato offrire modo di utile occupazione alle anzidette classi bisognose³⁶⁴.

Dagli anni Novanta, con le amministrazioni comunali guidate da Giovanni Mariotti, questa sorta di patto divenne poi pressoché esplicito e rappresentò uno dei punti di forza delle giunte di radicali e socialisti. Per placare il malcontento e le proteste popolari, infatti, esse giocarono spesso la carta dell'intervento pubblico, deliberando gran parte di quelle opere di abbattimento delle mura e di costruzione del Lungoparma che, in pochi anni, stravolsero il volto della città. Parlando dell'abbattimento dei rampari a levante del Canale Naviglio, ad esempio, il commissario regio Stefano Bono affermava di fronte al Consiglio comunale che era stata «ventura che il Comune si trovasse nella necessità di dar mano ad un'opera la quale, mentre tornava utile nei riguardi edilizi, procurava onesto e proficuo lavoro a molte famiglie durante l'inverno rigidissimo e lungo che acuiva il grido della

acconsentito alle richieste. Al mattino del 20 aprile, però, «la solita turba di donne e ragazzi» si recò nuovamente sotto il palazzo municipale, con le stesse grida e gli stessi fischi di due giorni prima. A presidiare l'atrio era stato inviato un drappello di bersaglieri mentre uno squadrone di cavalleria stazionava in piazza, una compagnia di linea nel piazzale della Prefettura e altra truppa era stata inviata in Oltretorrente. Ancora una volta il grosso della manifestazione era costituito da donne che «si recarono presso taluni fornai pretendendo il pane a 45 centesimi il chilogrammo e i fornai, per scansare pericoli, cedettero, sinché giunsero drappelli di truppa a circondare e tutelare i loro esercizi». Guardie e carabinieri arrestarono poi alcuni dei dimostranti più turbolenti. Per al cronaca dei fatti cfr. *Sino dalle...*, «Gazzetta di Parma», 20 aprile 1874. Cfr. anche *Sino...*, «Gazzetta di Parma», 18 aprile 1874; *Come...*, «Gazzetta di Parma», 21 aprile 1874; *Le disposizioni...*, «Gazzetta di Parma», 22 aprile 1874.

³⁶⁴ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 112, fasc. «Pericolo di dimostrazioni per mancanza di lavoro», Lettera del Ministero dell'Interno al prefetto Giuseppe Campi Bazan, 5 dicembre 1878. Anche due anni dopo, nel 1880, la giunta municipale si trovò costretta a procacciare lavori pubblici sulla ferrovia Parma-Fornovo a sul tratto Parma-Luzzara-Guastalla per assorbire l'ingente disoccupazione cittadina, cfr. ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 120, fasc. «Braccianti chiedenti lavoro». Similmente, nel 1877 erano corse in città insistenti voci che minacciavano dimostrazioni per la mancanza di lavoro, delle quali l'ispettore di Ps scriveva al prefetto: «Già da parecchi giorni corrono voci insistenti in questa città, e cioè che il 19 corrente, giorno di San Giuseppe, si voglia far una dimostrazione in causa della carenza di generi di prima necessità e della mancanza assoluta di lavoro. Siccome le dimostrazioni del 1874 vennero precedute da consimili voci credo conveniente siano prese tutte quelle misure di precauzione vogliansi ad assicurare la tutela dell'ordine nel modo più sicuro ed energico», ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 107, fasc. «Temute dimostrazioni in Parma col preteso del caro dei viveri», nota dell'ispettore di Ps al prefetto, 16 marzo 1877.

miseria»³⁶⁵. E ancora nel 1904, il sindaco Mariotti sosteneva i suoi interventi demolitori con l'esigenza di «provvedere largamente di lavoro le classi che più ne abbisognano, in quelle tristi stagioni invernali nelle quali ogni altro lavoro scarseggia»³⁶⁶.

Tra la fine del secolo e i primi anni del Novecento, tuttavia, il quadro era ulteriormente complicato da più elementi: da un lato, per lo meno dagli anni Ottanta, la disoccupazione era aggravata dall'inurbamento dei molti braccianti in cerca di lavoro e dalla crisi economica che rendeva i più indigenti sempre più disperati e dunque turbolenti. Dall'altro, nuove idealità cominciarono a radicarsi nei quartieri popolari e ad affiancarsi a quelle rivendicazioni tradizionali che, se ancora chiedevano lavoro o pane, cominciarono ad andare oltre questo orizzonte e a guardare più in là, a una nuova società e a nuovi rapporti sociali.

E di queste nuove idealità si caricò anche quell'abitudine diffusa tra i disoccupati di varcare i ponti e di «far pressioni presso i municipi per obbligarli a dare lavoro, anche quando [...] si trovino nella impossibilità a poterlo concedere», come segnalava, nel 1889, il prefetto Eugenio Argenti, non nascondendo una certa preoccupazione per i disordini che potevano derivare da simili pratiche³⁶⁷. Uno stato d'animo, quello del prefetto, certamente condizionato da quanto era successo qualche mese prima, nel gennaio, quando una di queste dimostrazioni di disoccupati si era conclusa con scontri piuttosto burrascosi con la forza pubblica.

Tutto era iniziato al mattino, quando dall'Oltretorrente un piccolo corteo di uomini aveva raggiunto la piazza, seguendo un cartello fissato ad un'asta con la scritta «Lavoro o Pane». Poi – secondo i verbali di polizia «allo scopo di far gente»– il corteo aveva proseguito per via Vittorio Emanuele e per i vicoli vicini, terminando il suo percorso davanti alla Prefettura considerevolmente ingrossato³⁶⁸. Giunto all'imbocco della piazza, i dimostranti incontrarono una pattuglia di agenti e carabinieri che passò alla carica. E, come sempre avveniva, fu intorno a quel cartello accomodato alla meglio che si scatenò la rissa. Quel cartello dalla scrittura incerta che, se per gli uni era il segno di una rivendicazione

³⁶⁵ *Relazione del R. Commissario straordinario Cav. Stefano Bono letta al Consiglio Comunale il 2 luglio 1895*, Tip. Adorni, Parma 1895.

³⁶⁶ G. Mariotti, *Progetto di Bilancio preventivo per il 1904*, Parma 1904.

³⁶⁷ ACS, MI, Gabinetto, b. 16, "Rapporti dei prefetti 1882-1894", Relazione del prefetto Eugenio Argenti sullo spirito pubblico del I semestre 1889 al Ministero dell'Interno, 15 luglio 1889.

³⁶⁸ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Assembramento tumultuoso e oltraggi Agenti forza pubblica", Verbale del delegato di Ps, 16 gennaio 1889; relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 17 gennaio 1889. Cfr. anche ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 177, Nota dell'ispettore di Ps al prefetto Argenti, 16 gennaio 1889; Relazione dei carabinieri al prefetto, 16 gennaio 1889; relazione dell'ispettore di Ps al prefetto, 18 gennaio 1889; *Le dimostrazioni di martedì e mercoledì*, «Il Presente», 17 gennaio 1889.

legittima, per gli altri era il simbolo di un'insubordinazione da ammansire e piegare. Alcuni finirono subito in cella di sicurezza ma i più, terminato il tafferuglio, si riorganizzarono in corteo e si diressero verso ponte Verde, inalberando un'altra insegna che, alle richieste consuete, affiancava «W l'89». Da mesi, sbandierando lo spettro di una nuova rivoluzione nel centenario di quella francese, le classi popolari agitavano le notti e i sonni di "Parma nuova", peraltro già turbati dai disordini che, nel settembre precedente, avevano attraversato la città in occasione dell'inaugurazione del monumento a Girolamo Cantelli. Quelle grida di «viva la rivoluzione sociale», dunque, rappresentavano per le forze dell'ordine il segno di una sommossa strisciante che non si era ancora spenta e che faceva di quei disoccupati un pericolo imminente per le istituzioni dello Stato, una minaccia da reprimere risolutamente. Arrivata quindi in rinforzo la truppa, l'ispettore ordinò la carica seguita poi dall'arresto di diversi uomini, dai 13 ai 69 anni, quasi tutti residenti in "Parma vecchia"³⁶⁹. Inaspriti i toni ed eccitati gli animi, nel pomeriggio una nuova dimostrazione si organizzò in Oltretorrente, dove una cinquantina di uomini ripresero a girare con un fazzoletto bianco appeso ad un'asta, sul quale, di nuovo, era scritto «Pane o Lavoro». E di nuovo immediata ne fu la repressione: guardie, carabinieri e truppa raggiunsero il corteo in via Bixio, all'altezza di borgo Carra, e sparpagliarono immediatamente la folla, setacciando poi le osterie alla ricerca dei dimostranti, facendo chiudere i locali e perquisendo chiunque si trovasse nei paraggi.

La turbolenza dei mesi precedenti, il porsi sempre più minaccioso dei ceti subalterni e il timore di sommosse avevano dunque reso particolarmente dura la risposta che le autorità vollero dare a questa dimostrazione che, nei fatti, non era stata più agitata di tante altre. Certo, poche settimane dopo, l'amministrazione cittadina deliberò l'abbattimento del bastione di porta Bixio e lavori d'arginatura del torrente Parma, venendo dunque incontro alle richieste dei dimostranti e rinnovando così un ormai tradizionale comportamento³⁷⁰. Ma è evidente che alcuni elementi nuovi si erano innestati

³⁶⁹ Si trattò dei sedicenni Pietro Grandi, ramaio di borgo S. Maria, e Pietro Zecchini calzolaio di borgo delle Grazie; Enrico Tagliavini (17 anni, barbiere), Guido Cabassi (13 anni, falegname), Napoleone Foppiani (18 anni, marmorino) residenti in via Bixio; Ferdinando Stocchi, 69 anni, facchino e Pietro Aliani, 38 anni, maniscalco, residenti in strada del Quartiere; Attilio Dalcò, 18 anni, calzolaio di borgo Cocconi, Paolo Pianforini, 53 anni, giornaliero di borgo Minelli, Pietro Crulla, 24 anni, contadino di borgo Cappuccini; del facchino Giovanni Pelagatti, 24 anni, di borgo Torto e Pietro Saccani, 19 anni, giardiniere di borgo S. Giovanni – in quartiere Naviglio – e di Libero Besio, 21 anni, fabbro ferraio di borgo Scacchini. In mattinata, invece erano stati arrestati il seggiolaio Luigi Cagna, 34 anni, di borgo Marodolo, il muratore Augusto Pessina, 39 anni, di borgo Paglia, e il facchino Giuseppe Ferrari, 18 anni, di via Bixio. Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Assembleamento tumultuoso e oltraggi Agenti forza pubblica", Verbale del delegato di Ps, 16 gennaio 1889; relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del Re, 17 gennaio 1889.

³⁷⁰ Cfr. ASP, Gabinetti di Prefettura, b. 177, fasc. "Sicurezza pubblica".

su quella dinamica di conflitto. Forse non si trattava più di un ultimo rigurgito del «mob», forse era già qualcosa di diverso, forse la mera rabbia sociale stava lasciando via via il campo a contenuti e idealità politiche che rendevano sempre più instabile il rapporto tra il popolo e le autorità dello Stato.

Fu dunque con questi elementi nuovi che, per diversi anni, a ogni inverno, cortei di disoccupati continuarono ad attraversare i ponti, con somma preoccupazione dei tutori dell'ordine che cercavano di disperdere le folle, di sequestrare i cartelli e arrestare i dimostranti più decisi. Già nel gennaio dell'anno successivo, ad esempio, un corteo di un centinaio di uomini che dall'Oltretorrente aveva attraversato i ponti con il solito cartello venne caricato dai carabinieri in piazza Grande³⁷¹. Lo stesso la forza pubblica fece nel febbraio 1896, quando i disoccupati dell'Oltretorrente invasero le strade del centro con cartelli e grida di «Pane o lavoro». Di fronte ai centinaia di braccianti e manovali senza lavoro che, per tre giorni, si radunarono davanti al Municipio, alla Prefettura e al Teatro Regio – dove alle richieste di intervento delle autorità si aggiungevano le proteste per il tanto denaro pubblico speso per il divertimento dei cittadini abbienti – le autorità di Pubblica sicurezza non esitarono a chiamar in soccorso la truppa e a disperdere le dimostrazioni con arresti e cariche. Sebbene Giacinto Motta e gli altri dirigenti, timorosi di disordini, fossero del tutto contrari, queste dimostrazioni erano state decise e votate dagli operai organizzati nella Camera del Lavoro che, da mesi, si limitava ad avanzare richieste di lavori pubblici all'amministrazione comunale³⁷².

Tutto questo parve finire col nuovo secolo, quando l'organizzazione camerale sindacalista rivoluzionaria, dal 1907, seppe declinare in altre forme la miseria e le esigenze delle classi popolari, trasformando quelle richieste di disoccupati in lotte organizzate che, ai motivi sindacali, intrecciarono una nuova dimensione politica, prefigurando, al tempo stesso, una trasformazione radicale dell'esistente. Come in altre parti d'Europa, dunque, anche a Parma le proteste per il lavoro o il pane andavano assumendo altre forme che si articolavano in assemblee e dimostrazioni organizzate e che si manifestarono sempre più frequentemente in lotte per i salari e per migliori condizioni di vita piuttosto che in

³⁷¹ I carabinieri arrestarono poi l'uomo col cartello, un manovale diciannovenne di borgo Salici, cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del processo a Villazzi Virgilio, 10 gennaio 1890; Verbale dell'ispettore di Ps al procuratore del Re, 9 gennaio 1890; Verbale sottoscritto dalle guardie e carabinieri presenti al fatto, 9 gennaio 1890.

³⁷² ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del Re, 8 febbraio 1896; b. 93, fasc. "Agitazione fra i braccianti di Parma". *O pane o lavoro*, «Provincia di Parma», 4 febbraio 1896; *La dimostrazione di ieri*, «Provincia di Parma», 5 febbraio 1896; *Le dimostrazioni continuano*, «Provincia di Parma», 6 febbraio 1896.

dimostrazioni per il cibo di per sé³⁷³. Come ha ben mostrato Charles Tilly nei suoi numerosi studi sull'Europa moderna, cioè, la protesta popolare, strettamente connessa al contesto culturale, politico e istituzionale, mutava al cambiare di quel contesto e, nel XX secolo, le lotte sociali divennero soprattutto conflitti di lavoro tra padronato e salariati³⁷⁴.

In età contemporanea – ha scritto Paolo Macry – [...] le lotte sociali [...] saranno tendenzialmente nazionali e non locali, non più collegate alla protezione di qualche signore del posto ma decisamente autonome dalle autorità costituite, spesso organizzate da associazioni specifiche; si baseranno su programmi, slogan e simboli che indicano esplicitamente l'appartenenza dei partecipanti al gruppo; avranno un atteggiamento di contrapposizione ai poteri pubblici più che assumerne temporaneamente le funzioni; daranno vita a nuovi comportamenti, come gli scioperi, le marce per presentare petizioni, l'invasione di assemblee ufficiali, l'occupazione di suoli pubblici ecc³⁷⁵.

E dunque anche a Parma, col nuovo secolo i malumori e le tensioni popolari vennero via via sempre più intercettati e rappresentati, con nuove forme e nuove modalità, da nuovi soggetti politici e sindacali. Nel giugno 1907, ad esempio, il malessere che l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità stava suscitando tra le classi popolari fu “catturato” e organizzato in forma di mobilitazione collettiva dalla Camera del Lavoro, che se ne fece carico proclamando uno sciopero generale dopo il quale l'amministrazione comunale moderata fu costretta a decretare un calmiere per il pane e la pasta³⁷⁶. Di lì a poco, poi, anche i dirigenti di borgo delle Grazie avrebbero spostato progressivamente l'obiettivo delle proprie rivendicazioni dalla richiesta di controlli sui prezzi a quella di salari più alti e regolari, indirizzando dunque le proprie mobilitazioni non più all'autorità statale, non più al Municipio ma, sempre più, ai datori di lavoro, a coloro, cioè, che

³⁷³ Su questa trasformazione nel XX secolo delle proteste per il cibo in proteste per i salari cfr. il stimolante saggio di Louise A. Tilly, *Diritto al cibo, carestia e conflitto*, cit.

³⁷⁴ Di Charles Tilly, si vedano almeno *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 227-296; *La Vandea*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976; *La Francia in rivolta*, Guida, Napoli 1990.

³⁷⁵ P. Macry, *La società contemporanea...*, cit., p. 265.

³⁷⁶ Cfr. *Contro il rincaro dei viveri*, «L'Idea», 26 giugno 1907. Secondo Manuela Martini, tuttavia, il passaggio dalle vecchie alle nuove forme di protesta non fu così netto. A lungo, infatti, come hanno ben mostrato gli studi sui moti per il caro viveri successivi alla Grande guerra, forme “tradizionali” di gestione e soluzione dei conflitti e nuove rivendicazioni sindacali sono coesistite nelle proteste tra la fine dell'Ottocento e il nuovo secolo, mostrando, da un lato, quanto potesse estendersi cronologicamente la categoria thompsoniana di «economia morale», dall'altro, quanto organizzazioni sindacali e politiche fossero ormai in grado di percepire e incanalare la spontaneità delle rivolte. Cfr. M. Martini, *Divisione sessuale del lavoro e azione collettiva nelle campagne padane di fine Ottocento*, in D. Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Clueb, Bologna 1995, pp. 75-110. Sui moti per il caro viveri cfr. R. Bianchi, *Bocci Bocci...*, cit.; Id., *Pace, pane, terra...*, cit. Ma si vedano anche i meno recenti Giovanna Procacci, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, «Annali dell'Istituto “Alcide Cervi”», n. 13, 1991, pp. 57-86; Ead., *Dalla rassegna alla rivolta. Mentalità e comportamento popolare nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.

rappresentavano la controparte nel conflitto tra capitale e lavoro ed erano materialmente in grado di migliorare le condizioni di vita dei ceti subalterni.

Anche altre forme di protesta di tradizione preindustriale, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, si colorarono di nuove istanze e nuovi comportamenti, come quelle legate alle oscillazioni del costo del pane e della pasta che, ad ogni aumento, scatenavano rumorose dimostrazioni popolari. A Parma se ne verificarono diverse ma due in particolare, nel 1891 e nel 1898, lasciarono un segno piuttosto marcato nella storia delle rivolte cittadine. In entrambi i casi furono le donne a dare il via alle proteste che in poco tempo si trasformarono in vere e proprie sommosse.

Nel 1891, la dimostrazione cominciò il 4 maggio, pochi giorni dopo la festa dei lavoratori che, in città, era trascorsa in mezzo ai disordini. Il rincaro del prezzo del pane da 36 a 40 centesimi al chilogrammo – cui i fornai cittadini erano ricorsi di fronte all'aumento del costo del grano – in quel clima già teso e turbolento non poteva non suscitare la collera popolare come, peraltro, sembrava intuire persino la «Gazzetta di Parma» che disapprovava gli aumenti di cui, seppur blandamente, colpevolizzava i fornai, senza mettere in discussione gli agrari, i reali responsabili:

Ora non vogliamo e non possiamo dire – perché si tratta di calcoli difficili – se il rincaro del pane corrisponda in modo equo al rincaro del frumento: solo dobbiamo dire che esso viene molto in mal punto e quando gli animi della povera gente eccitati con ogni sorta di suggerimenti perversi, sono più atti a prorompere. Se i nostri fornai guardassero un po' più in là dell'interesse della cassetta, avrebbero dovuto pensare che questo era il caso d'incontrare, magari, qualche sacrificio, pur di non dar pretesto a disordini³⁷⁷.

Verso le nove del mattino, un gruppo di donne dell'Oltretorrente si ritrovò davanti alla chiesa dell'Annunziata e, organizzato un corteo, attraversò il ponte di Mezzo per raggiungere piazza Grande, inalberando un cartello con la scritta «Vogliamo il pane a cent. 36»³⁷⁸. Fu dunque, una dimostrazione al femminile, promossa e gestita da donne, madri di famiglia, casalinghe o giovani lavoratrici, le stesse donne che, da secoli, in gran parte d'Europa, erano protagoniste delle numerose e diffuse “lotte per il pane”. Donne che insorgevano quando i prezzi aumentavano eccessivamente, perché a loro spettava la cura della casa, dei figli, della famiglia; donne che sorvegliavano i prezzi, che tenevano a bada i fornai e che – come ha scritto Michelle Perrot – incarnavano «il diritto del popolo al pane quotidiano»:

³⁷⁷ *L'aumento del pane*, «Gazzetta di Parma», 4 maggio 1891.

I disordini legati all'alimentazione, motivo principale di tutte le agitazioni popolari ancora nel secolo XIX, sono quasi sempre provocati ed animati dalle donne. [...] La loro vigilanza si esercita sul mercato, il loro grande campo di azione. Sorvegliano in permanenza qualità, quantità, regolarità dei rifornimenti e livello dei prezzi. [...] Appena si delinea un aumento, cominciano a bisbigliare: la voce si diffonde per le vie, i cortili, nei quartieri, tra le vicine. [...] Come sono svelte a insorgere, a passarsi la parola d'ordine che mette in moto tutta la comunità delle donne!³⁷⁹

Nel solco della tradizione europea, dunque, anche a Parma furono le donne a passarsi parola e ad insorgere, reclamando e pretendendo dall'autorità, dal potere legittimo, che fosse ristabilito un giusto prezzo per il pane e, con esso, il normale ordine delle cose, turbato dall'interesse e dalle speculazioni di agrari e fornai. Meta della dimostrazione, dunque, furono il Municipio e la Prefettura ma, ancor prima di arrivarvi, un drappello di guardie vi si oppose, cercando di disperdere la folla. Per la verità, fu un tentativo piuttosto vano perché, man mano che il corteo avanzava lungo via d'Azeglio e via Mazzini, molte donne e diversi ragazzi vi si erano affiancati, per cui quando i tutori dell'ordine tentarono di requisire il cartello, una folla furibonda gli si avventò contro, costringendoli a rifugiarsi nel retro del vicino Hotel Croce Bianca. Sbaragliate le guardie, le donne si diressero verso la Prefettura ma, in piazza della Steccata un nuovo e più consistente presidio di agenti le fermò e – a detta del delegato Serafino Travaglini – tentò di convincerle a tornare a casa, proponendo loro di delegare la protesta ad una commissione che, nel pomeriggio, tramite la sua parola, sarebbe senz'altro stata accolta dal prefetto³⁸⁰. Ci fu certo qualche protesta ma, lì per lì, sembrò che per la maggior parte delle donne quella soluzione fosse accettabile e, chi per una strada, chi per l'altra, la folla si disperse. Poco dopo, però, l'ufficio di Pubblica sicurezza venne di nuovo informato che un altro corteo si era riunito in

³⁷⁸ Ibidem.

³⁷⁹ Michelle Perrot, *La popolana ribelle*, in Aa.Vv., *La storia senza qualità*, Essedue Edizioni, Verona 1981, pp. 83-116, p. 94 (ed. orig. *L'Histoire sans qualité*, Éditions Galilée, Paris 1979). Soprattutto in Francia e Inghilterra, gli studi sul protagonismo delle donne nei tumulti annonari o in quelli per il pane sono piuttosto consistenti, cfr. almeno, oltre ai lavori di Michelle Perrot, quelli già citati di Edward P. Thompson e di Charles Tilly, e Olwen Hufton (*Women in Revolution*, «Past and Present», n. 53, 1971, pp. 90-108). Tra gli anni Ottanta e Novanta si è avviato in sede storiografica un lavoro di revisione della quasi quarantennale letteratura sul protagonismo femminile nei tumulti annonari. Alcuni studiosi, infatti, come John Bohsted, Manfred Gailus, Malcom I. Thomis e Jennifer Grimmet hanno ridimensionato il peso della partecipazione femminile alle proteste per il pane, basando le proprie ricerche soprattutto su analisi quantitative e sulla considerazione del ruolo femminile non unicamente deputato a garantire la sopravvivenza della famiglia ma, anche in economie proto industriali, complementare al bilancio familiare. Secondo questa lettura, dunque, le donne non erano predominanti nei tumulti annonari ma semplicemente affiancavano gli uomini. Cfr. J. Bohsted, *Gender, Household and Community Politics: Women in English Riots. 1790-1810*, in «Past and Present», n. 120, 1988, pp. 88-122; M. Gailus, *Food Riots in Germany in the Late 1840s*, in «Past and Present», n. 145, 1994, pp. 157-193; M. I. Thomis, J. Grimmet, *Women in Protest. 1800-1850*, St. Martin's Press, New York 1982.

³⁸⁰ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Arrestati per disordini e violenza alla P. Forza", Verbale del delegato di Ps Serafino Travaglini al procuratore del Re, 5 maggio 1891.

Oltretorrente e che si stava dirigendo verso strada Ponte Caprazucca e borgo Giacomo Tommasini, dove avevano sede diverse fabbriche di busti e dove lavoravano molte giovani popolane³⁸¹.

Sembra infatti che, mentre gran parte delle donne attraversavano i ponti e ritornavano alle loro case, alcune di loro – «ergendosi a capo partito» – avessero ricominciato ad incitarle a riprendere la protesta e a cercare man forte nelle bustaie di quella zona³⁸². Giunte davanti agli stabilimenti, poi, alcune di loro si misero ad urlare e a minacciare i proprietari – già preoccupati che si ripetessero gli incidenti del primo maggio – perché lasciassero uscire le operaie.

La protesta femminile, dunque, si levava ancor più rumorosa, resa furiosa dal rifiuto dell'autorità di difendere quei diritti che, tradizionalmente, la folla associava a quell'antica «economia morale» che contrapponeva una visione etica dell'economia, fondata su norme consuetudinarie e condivise, all'affermarsi delle logiche del mercato³⁸³. Se l'autorità non aveva intenzione di ristabilire l'ordine infranto, e di corrispondere così alla sua funzione in quel patto sociale che garantiva per lo meno la sopravvivenza delle classi più indigenti, le donne, «portatrici di valori essenziali», erano legittimate a difenderli anche con comportamenti violenti e aggressivi³⁸⁴. Peraltro, modellate su obiettivi e rituali di *ancien régime*, queste proteste erano certamente meno efficaci di fronte a una mentalità economica di stampo liberista e potevano sperare di ottenere qualcosa solo turbando

³⁸¹ In borgo G. Tommasini, infatti, avevano sede la ditta di Domenico Dallepiane, la Mantovani Libero e Decimo, e la Ghinelli, in piazzale S. Lorenzo si trovava la Mantovani e Forni e, in strada del Carmine, l'azienda di Giuseppe Bertolini. Per questi dati cfr. S. Lenzotti, *La ricerca di Zaira*, cit.

³⁸² ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Arrestati per disordini e violenza alla P. Forza", Verbale del delegato di Ps Serafino Travaglini al procuratore del Re, 5 maggio 1891.

³⁸³ Sull'«economia morale» come visione tradizionale degli obblighi, delle norme sociali e delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità si vedano le osservazioni di Edward P. Thompson in *L'economia morale delle classi popolari inglesi...*, cit., p. 59; Id., *The Moral Economy Reviewed*, in *Customs in Common*, The Merlin Press, Londra 1991, pp. 298-299.

³⁸⁴ Alessandra Pescarolo, *La donna che comanda. Il mutamento storico del ruolo femminile nei movimenti di protesta*, in Aa.Vv., *Il femminile tra potenza e potere*, Arlem, Roma 1995, pp. 146-160, p. 152. Diversi studi hanno individuato tra le cause dei tumulti annonari, moderni e contemporanei, l'esclusione di determinati gruppi sociali da diritti, consuetudini e relazioni capaci di dare accesso alla sussistenza, il venir meno, cioè, di una legge non scritta che stava tra la disponibilità di cibo e il diritto al cibo. Nel rapporto tra consumatori e autorità politico-annonarie esisteva un insieme di limiti e di obblighi reciproci che definivano «il raggio di azione sia dei governanti che dei sudditi», una «reciprocità sociale» che non sempre era codificata in costituzioni o contratti scritti e nella quale, quindi, particolare importanza venivano ad assumere le consuetudini. La loro infrazione offriva dunque una legittimazione per la rivolta, e il tumulto era una forma con cui le classi popolari facevano valere questa legittimazione, B. Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 36. Su questi temi cfr. anche K. Polanyi, *La grande trasformazione...*, cit., pp. 57-72 e 339-340; L. A. Tilly, *Diritto al cibo, carestia e conflitto*, cit.; E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari...*, cit. Tuttavia, in pieno liberismo ottocentesco, le autorità si guardavano bene, per lo più, dall'intervenire nelle dinamiche economiche, se non facendo qualche pressione sugli fornai, figure senza dubbio marginali e irrilevanti sul piano dell'andamento dei prezzi e del mercato. Da qui, dunque, il loro atteggiamento pressoché repressivo nei confronti delle manifestazioni.

gravemente l'ordine pubblico. Si ripeteva, dunque, in quei tumulti contro la forza pubblica che tentava di fermarle, il rituale di una resistenza arcaica, che guardava alla tradizione in nome di principi morali, di regole e diritti che facevano appello a sentimenti antichi e a costumi radicati. Un rituale per lo più femminile nel quale i maschi si limitavano a seguire le donne e i loro incitamenti, trascinati dalla loro ebbrezza collettiva in quella difesa ancestrale del diritto al pane e, dunque, della sopravvivenza della comunità. E proprio questo sembravano dire anche quei «bambini in collo» che diverse donne portavano con sé – e che la «Gazzetta di Parma» notava con biasimo – segno della forza terribile del materno che non esitava ad insorgere di fronte al potere in nome della prole “minacciata”³⁸⁵. Tutto ciò fu evidente quando, accorse guardie e carabinieri di rinforzo, scattarono gli arresti delle più determinate: sei donne, tra i 20 e i 32 anni, tutte residenti in Oltretorrente e tutte madri di famiglia³⁸⁶. L'intervento della forza pubblica placò momentaneamente la situazione ma, né la fanteria inviata a presidiare gli stabilimenti dei busti ormai vuoti, né la cavalleria sui ponti, né i numerosi agenti distribuiti per la città riuscirono a fermare una protesta che, sempre più, assumeva le forme, i toni e le modalità della sommossa.

Nel primo pomeriggio, infatti, ancora in Oltretorrente, in via d'Azeglio, tra borgo Bertano e vicolo Santa Maria, si formò un nuovo e più folto assembramento, composto per lo più da donne e dai loro figli, deciso ad oltrepassare nuovamente i ponti. In quartiere, dunque, tra i deschi del mezzogiorno, nuove voci di rivolta dovevano essere serpeggiate di casa in casa e i racconti del mattino dovevano aver convinto molte altre donne, giovani o anziane, a scendere in strada. Ancora una volta si formò un corteo, aperto da una giovane di borgo Carra che portava un nuovo cartello con la stessa scritta del mattino. Giunto però all'altezza dell'Ospedale, guardie, carabinieri e un plotone di fanteria ordinarono alle

³⁸⁵ L'individuazione della posizione delle donne nell'economia familiare come motore alla partecipazione femminile nelle proteste è stata alla base di numerosi studi. Riflettendo sugli obblighi morali nei confronti della sopravvivenza della famiglia, percepita come di pertinenza femminile sulla base di una costruzione di genere, Temma Kaplan ha parlato di «*female consciousness*», e anche Edward Thompson, sottolineando la differenza di ruolo e di mansioni nella divisione del lavoro domestico, ha rimarcato l'«autorità» e la «consapevolezza» che, su quel terreno, ne derivavano alle donne. Cfr. T. Kaplan, *Female Consciousness and Collective Actions. The Barcelona Case. 1910-1918*, in «Sing», n. 3, 1982, pp. 545-566; E. P. Thompson *The Moral Economy Reviewed*, cit., pp. 306-325. Per la citazione della «Gazzetta di Parma» cfr. *L'aumento del pane*, 4 maggio 1891.

³⁸⁶ Si trattava delle lavandaie Domenica Donati, 20 anni, di borgo dei Minelli ed Emma Bellotti, 26 anni, di borgo Paglia; delle filatrici Adalgisa Pattini, 29 anni, abitante in borgo S. Domenico, Emilia Emiliardi [Migliardi], 32 anni, borgo dei Minelli, Teresa Rosselli [Rossetti], d'anni 26, residente in borgo S. Spirito, e della casalinga Sabina Idropesi [Droppesi], 31 anni, anch'essa di borgo dei Minelli. L'incertezza sui nomi è dovuta al diverso modo con cui i verbali di polizia e le cronache della «Gazzetta» li hanno riportati. Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. “Arrestati per disordini e violenza alla P. Forza”, Verbale del delegato

dimostranti di sciogliersi ma, ricevendone in risposta urla, fischi e sberleffi, passarono alle maniere forti, caricando le donne e tentando di strappar loro quel cartello, come se con esso potesse venir meno anche il loro furore. E diverse donne non si ritrassero alla violenza ma tentarono di resisterle e di strappare le compagne dalle mani degli agenti con calci, pugni, graffi, morsi.

Quella baraonda destò poi il quartiere, che si sollevò in massa contro agenti e militari, lanciando loro pietre dai vicoli e dalle finestre. Molti uomini lasciarono il lavoro e accorsero dai borghi più interni – da borgo Carra, da borgo dei Minelli – a dar man forte a quelle donne assalite. Si trattava, però, di qualcosa di diverso e indipendente dalla protesta delle donne per il pane: ora era il quartiere che proteggeva il suo territorio, la comunità che si autodifendeva e, dopo gli scontri, molti suoi abitanti affollarono le camere di sicurezza³⁸⁷.

Alla fine, rinforzati dai soldati di cavalleria che giunsero «a mezzo trotto», i tutori imposero l'ordine in Oltretorrente, soffocando in esso anche le richieste di quelle “popolane ribelli” prima ancora che giungessero di là dall'acqua, in quell'altra città che si formava un'opinione su quanto accadeva oltre i ponti attraverso le cronache, per lo meno ingenerose, della «Gazzetta di Parma».

Alle donne – scriveva, ad esempio, il quotidiano riferendosi ai disordini del pomeriggio – si erano uniti, poco per volta, moltissimi uomini. A ingrossare gli attruppamenti, contribuiva il lunedì, giornata in cui gli operai, in gran parte, specie i calzolai e i barbieri, scioperano. Moltissimi, poi, gli alticci, dacché è comune l'opinione, che se anche il pane rincara, non si debba rinunciare a bere. Insomma l'ambiente li riscaldava e poteva farsi pericoloso. [...] Il fermento intanto andava crescendo. La strada Massimo d'Azeglio rigurgitava di popolani; molti de' quali si aizzavano l'un l'altro a far qualche cosa³⁸⁸.

E in queste immagini di un popolo di ubriacconi iracondi e di madri scellerate si consumava un ulteriore strappo tra le “due città” che si respingevano a vicenda, separate, fino a tarda notte, da cordoni di cavalleria sui ponti.

di Ps Serafino Travaglini al procuratore del re, 5 maggio 1891; *La dimostrazione di ieri*, «Gazzetta di Parma», 5 maggio 1891.

³⁸⁷ Oltre alla filatrice ventitreenne Adalgisa Manzini di borgo Carra, tra gli arrestati vi furono diversi calzolai, come il trentunenne Enrico Poli e il ventiduenne Ulisse Gervasi, abitanti in borgo Catena, o il quattordicenne Luigi Pelosi di borgo Cocconi; Leopoldo Nicolini, 25 anni e Oreste Ghelfi, 19 anni, di via d'Azeglio, e il sedicenne Ottavio Borrini di borgo Bicchierai. Con loro, poi vennero fermati Ferruccio Cantadori, 30 anni, chiodaiuolo di via Bixio; Innocente Maccieri, 39 anni, muratore di borgo delle Grazie; Giovanni Fontanesi, 35 anni, carrettiere, di borgo dei Minelli; Ferruccio Fontanini, 19 anni, barbiere di borgo Carra; Dante Magnelli, 16 anni, sarto di via d'Azeglio e Ferruccio Vignali, 16 anni, ramaio di borgo S. Caterina. Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. “Arrestati per disordini e violenza alla P. Forza”, Verbale dell'ispettore di Ps al procuratore del Re, 5 maggio 1891.

³⁸⁸ *La dimostrazione di ieri*, «Gazzetta di Parma», 5 maggio 1891.

Ma, oltre a segnare una distanza tra le due sponde del torrente, questa protesta rinvigoriva a Parma un protagonismo femminile e una tradizione di manifestazioni di donne a difesa del prezzo del pane che avrebbe attraversato decenni e decenni di storia della città, passando per i moti del 1898, per gli assalti ai forni del 1919 e giungendo per lo meno fino al 1941, quando altre donne, in pieno conflitto mondiale, avrebbero assaltato i furgoni del pane³⁸⁹.

I successivi moti del 1898, oltre al protagonismo femminile, recarono in sé molti altri segni tipici delle dimostrazioni popolari degli anni precedenti ma, sebbene fossero passati solo sette anni, essi avvenivano in un'epoca e in un contesto sociale diverso rispetto a quello del 1891³⁹⁰. Di mezzo c'erano stati avvenimenti gravi che avevano coinvolto il quartiere e il suo rapporto con l'autorità, come gli scontri per la guerra d'Africa o per l'omicidio di Pietro Cassinelli e, se la scintilla questa volta era stata la protesta per il prezzo del pane, essa si era presto trasformata in sommossa, con due giorni di assalti ai forni e scontri violenti con le forze dell'ordine. Ma c'era stata anche l'inaugurazione della Camera del Lavoro nel 1893 – con la progressiva sindacalizzazione dei lavoratori urbani – e c'erano state le dimostrazioni anarchiche e socialiste che avevano coinvolto e appassionato gran parte dei borghi. C'erano stati, dunque, sette anni trascorsi sul filo di una dialettica instabile, ma continua, tra il ribellismo spontaneo del quartiere e formazioni e culture politiche che con esso avevano cercato di entrare in relazione, riuscendoci più o meno facilmente ma, ugualmente, accrescendovi coscienza e identità.

Come tante altre volte i cortei si erano diretti dall'Oltretorrente a "Parma nuova" e, come tante altre volte, le due città avevano mostrato tutta la loro estraneità, rafforzata da cordoni di truppa che, sui ponti, ne accentuavano la distanza. Come altre volte, poi, i borghi stessi erano divenuti teatro della rivolta – con fili elettrici intricati a mo' di barricata e strade disselciate – e le forze dell'ordine non avevano esitato a sparare pur di placarla.

Con due giorni di violenti scontri, dunque, il 1898 arrivava a chiudere a Parma un quarto di secolo denso di sommosse, durante le quali – come si è visto e come si vedrà – le diverse organizzazioni politiche si erano trovate a mediare, non senza difficoltà, un

³⁸⁹ Sulla manifestazione per il pane del 1941 cfr. Brunella Manotti, *Un universo sommerso. Frammenti di vita di "sovversive" parmensi*, in M. Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943)*, Carocci, Roma 2004, pp. 136-164, pp. 154-155.

³⁹⁰ Sul 1898, oltre all'*instant book* di Napoleone Colajanni, *L'Italia del 1898. Tumulti e reazione*, Società Editrice Lombarda, Milano 1898, cfr. Ferdinando Cordova, *Democrazia e repressione nell'Italia di fine secolo*, Bulzoni, Roma 1983; Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo*

conflitto diffuso che, se veniva continuamente rinnovato dalle azioni repressive del governo, era pur sempre radicato nella connotazione indocile e tumultuosa assunta dai borghi.

Quegli stessi moti, scoppiati il 2 maggio, furono frutto di una delicata mediazione tra l'impulso popolare – che, come accadeva nel resto d'Italia, spingeva a scendere in piazza contro il rincaro del prezzo del pane – e le necessità della politica socialista, che temeva disordini durante la festa dei lavoratori del primo maggio. E che l'equilibrio tra queste due esigenze non fosse così scontato sembrerebbe dimostrarlo anche un'informazione anonima che comunicava all'ispettore quanto ancora alla sera del 30 di aprile la situazione fosse incerta:

Sono stato con diversi socialisti fino a mezzanotte, – scriveva l'informatore – essi sono inquieti perché oggi gli operai d'Oltretorrente faranno una dimostrazione per il rincaro del pane e così verrà turbata, dicono essi, la festa. Per impedire la dimostrazione farebbe d'uopo proibire la conferenza Berenini e quella del Soglia alla Camera del Lavoro. Ma poi cosa ne nascerà? Lasciamo corso alle cose e speriamo che la dimostrazione non venga, o se verrà sia calma³⁹¹.

Del resto, anche le autorità si attendevano da un momento all'altro manifestazioni e proteste e, già da sabato 30 aprile, guardie e carabinieri avevano cominciato a piantonare l'atrio municipale. Evidentemente, però, le ragioni dei dirigenti socialisti avevano finito per avere la meglio: la dimostrazione popolare venne rimandata al 2 maggio e le ritualità della festa sottratte ai prevedibili disordini.

Come nel 1891, tutto cominciò in Oltretorrente, da dove centinaia di donne, riunitesi in corteo, si diressero al Municipio, determinate ad ottenere il ribasso del prezzo del pane e della farina. Questa volta, però, le autorità non fecero disperdere la folla, anzi, gli assessori della giunta Mariotti, tra cui il socialista ed ex garibaldino Aristo Isola, accolsero le dimostranti, assicurando il loro impegno «in favore della giusta causa»³⁹². Le stesse rassicurazioni pare fossero giunte dal prefetto Angelo Annaratone, anche perché, probabilmente, le notizie che arrivavano da altre città, mentre suscitavano viva impressione tra le classi dirigenti, lasciavano intuire anche tutta la delicatezza della situazione, soprattutto in una città come Parma. Il corteo delle donne, dunque, in piazza della Prefettura si sciolse spontaneamente, senza alcun incidente. Ma se le autorità avevano

in Italia. 1896-1900, Feltrinelli, Milano 1975; Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1976, pp. 1842-1866.

³⁹¹ ASP, Gabinetto di Questura, Affari riservati, b. 76, fasc. "1898 1° Maggio", lettera anonima pervenuta all'ispettore di Ps Cavatore Francesco, spedita con francobollo postale il 1 maggio 1898.

³⁹² *Dimostrazione pel rincaro del pane*, «Gazzetta di Parma», 2 maggio 1898.

tentato di mediare la protesta, non per questo la collera popolare era disposta a dissolversi di fronte a qualche promessa, per lo meno fin tanto che i fornai avessero continuato ad esporre il prezzo del pane rialzato. E contro di essi, dunque, essa si sfogò.

Ancor prima del mezzogiorno, davanti ad alcune panetterie che, immediatamente, serravano le porte, cominciarono a raccogliersi gruppi di popolani sempre più numerosi, «una folla schiamazzante» secondo la «Gazzetta», che richiamò presto l'attenzione della forza pubblica³⁹³. Dall'Oltretorrente, poi, un nuovo corteo, composto soprattutto da donne e diretto ai depositi di grano di “Parma nuova”, venne fermato da un cordone di carabinieri su ponte Caprazucca. Guardie di città e agenti cominciarono a correre ovunque ma, ormai, l'assalto a forni e magazzini era divenuto incontenibile: alcune vetrine di fornai andarono in frantumi mentre con «forti spintoni, leve e travicelli tolti da un vicino cantiere» la folla tentava di abbattere le porte del granaio nella ex chiesa di San Salvatore in borgo Chiodinella e di entrare con la forza nei magazzini di borgo Tommasini e borgo San Silvestro³⁹⁴. Solo l'arrivo di un plotone di granatieri riuscì a disperderla e a salvare i depositi. Si ripeteva dunque, in quell'assalto, una delle espressioni più tipiche delle rivolte per il pane che, per tutta l'età moderna, avevano attraversato l'Europa con caratteri straordinariamente simili e nelle quali – come ha scritto Alessandra Pescarolo – si era distinto il ruolo delle donne come «caporioni dei tumulti, avanguardie dei cortei, mediatrici simboliche fra le generazioni che compongono le comunità popolari»³⁹⁵.

Nel pomeriggio, poi, mentre i membri della giunta comunale, i dirigenti della Camera di Commercio, il deputato Berenini e alcuni fra i maggiori fornai e pastai della città si trovarono in Prefettura per cercare un'intesa che placasse gli animi, una nuova agitazione prese ad animare la folla che stazionava sulla piazza antistante. Ad un certo punto, da essa si staccò un corteo – composto, secondo la polizia, per lo meno da un migliaio di uomini e donne – che si diresse lungo via Garibaldi, raccogliendo gli abitanti del vicino quartiere Naviglio, una «folla, quasi tutta mascolina – commentava la «Gazzetta» – che di là sbucava preceduta da bandiera rossa portante una stella bianca nel mezzo»³⁹⁶. I dimostranti uscirono da porta Garibaldi e si avviarono verso la zona dei Mulini Bassi, inseguiti a distanza da guardie di città e carabinieri. Anche se è molto probabile che si dirigessero verso i mulini della zona, né le carte di polizia né le cronache della stampa cittadina permettono di capire quali fossero i loro obiettivi, né cosa successe

³⁹³ *I tumulti di ieri*, «Gazzetta di Parma», 3 maggio 1898.

³⁹⁴ *Ibidem*.

³⁹⁵ A. Pescarolo, *La donna che comanda...*, cit., p. 151.

“fuori le mura”, poiché tutte si concentrarono sul racconto di ciò che avvenne poco dopo, quando di ritorno, tra il cavalcavia della ferrovia e la porta, il corteo trovò una compagnia di fanteria e la cavalleria, decise a non farlo rientrare compatto in città.

Alla loro vista – relazionava il delegato di Pubblica sicurezza – «parte dei dimostranti, specialmente donne, si sono accoccolati e tutti gridavano ripetutamente ed in modo assordante e incomposto “vogliamo il pane a 30 centesimi”». Partì dunque, poco dopo, la carica dei soldati che disperse la folla: alcuni salirono sul cavalcavia della ferrovia e, da lì, si misero a lanciar pietre sulla truppa, altri la aggirarono alle spalle, tanto che solo dopo diversi spari i militari riuscirono a liberarsi dall’assedio³⁹⁷. E i disordini continuarono per diverso tempo: la cavalleria caricava gli assembramenti che, sciolti, si riformavano continuamente, mentre anche dal vicino viale Mentana su di essa piovevano sassi e pietre. Sopraffatti dal numero, e forse anche dalla destrezza con cui i rivoltosi si muovevano ormai in quella sorta di guerriglia urbana – destrezza appresa e sperimentata nelle tante sommosse degli anni precedenti –, i soldati ebbero serie difficoltà a disperderli e riuscirono ad eseguire solo un paio di arresti³⁹⁸. Solo nella notte, dunque, con numerose retate in Oltretorrente, le celle di San Francesco furono riempite di volti più o meno noti alle forze dell’ordine, mentre, per timore di nuovi disordini, il prefetto fece stampare e diffondere un manifesto col quale vietava assembramenti, riunioni pubbliche o dimostrazioni di qualsiasi altro tipo³⁹⁹.

Ciò nonostante, la mattina seguente, verso le dieci, mentre la truppa presidiava l’atrio municipale in piazza Garibaldi, furono ancora le donne dell’Oltretorrente ad organizzare un nuovo corteo⁴⁰⁰. Le retate notturne della polizia, che si era intrufolata nelle case e nelle osterie e, anche senza prove certe, aveva portato via parecchi uomini, avevano moltiplicato la collera: non si trattava più di salvaguardare solo il diritto al pane, ma anche di difendere la comunità, assalita e ferita da quegli uomini in divisa. E come già nel 1891,

³⁹⁶ *I tumulti di ieri*, «Gazzetta di Parma», 3 maggio 1898.

³⁹⁷ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane”, verbale del delegato di Ps, 2 maggio 1898.

³⁹⁸ Solo due giovani finirono in camera di sicurezza, Oreste Campanini, calzolaio di borgo Guazzo (quartiere Naviglio), e lo studente diciassettenne Umberto Becchetti di borgo Bertano, cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane”, Verbale del delegato di Ps, 2 maggio 1898.

³⁹⁹ Relazioni sulla giornata sono in ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane”, verbale del delegato di Ps, 2 maggio 1898, ACS, MGG, Affari penali, Miscellanea, b. 111, fasc. “Parma”, Relazione del procuratore del re al guardasigilli, 3 maggio 1898.

⁴⁰⁰ Annotava il delegato di Ps che «giova tener presente che l’elemento componente la dimostrazione del mattino del giorno 3 era il medesimo elemento che aveva nel giorno antecedente eseguite altre dimostrazioni rumorose con tentativo di saccheggio a botteghe di prestina ed a due magazzini di grano», ASP, Gabinetto di

anche stavolta il loro primo obiettivo furono gli stabilimenti del lavoro femminile, come i bustifici di borgo Tommasini e strada al ponte Caprazucca e le calzolerie di borgo Palmia e borgo Calligarie. Ancora una volta, dunque, era l'esperienza lavorativa extra domestica a condizionare il comportamento delle donne in rivolta e a definire uno spazio di mobilitazione collettiva fortemente segnato dalla socializzazione del lavoro. Coinvolgere le operaie significava non solo accrescere la protesta di numero e combattività ma anche mettere in discussione la subalternità lavorativa e finiva per coniugare manifestazioni di stampo antico con una più moderna mobilitazione operaia.

Le operaie che uscirono dalle fabbriche si unirono alle altre popolane e, in poco tempo, diverse centinaia di donne presero ad aggirarsi rumorosamente tra i borghi di "Parma nuova". Giunte in borgo Lalatta, di fronte alla fabbrica dei busti di Decio Mantovani, esse trovarono una squadra di carabinieri che presidiavano l'entrata e, non appena alcune di loro tentarono di aprire il portone per far uscire le lavoratrici, i carabinieri cominciarono ad arrestare «le più scalmanate» e quelle che «viemmaggiormente erano di stimolo alle altre a commettere reati»⁴⁰¹. Immediata, però, si scatenò la reazione della folla che, decisa a liberare le donne fermate, si fece sempre più minacciosa verso gli agenti che «si vedevano impotenti a respingere l'urto di quegli individui dalle intenzioni non certo pacifiche, e doveroano fare sforzi inumani onde non essere sopraffatti e mantenere gli arresti eseguiti»⁴⁰². Verso i carabinieri volarono ingiurie, alcune donne urlavano «vigliacchi», altre gridavano «mangiapane a tradimento, lasciate andare quelle donne che hanno fame», mentre alcuni uomini incitavano gli altri ad assalire il portone dentro al quale le arrestate erano trattenute⁴⁰³. Solo l'arrivo della truppa chiamata in soccorso riuscì a disperdere la folla e, mentre molti altri uomini e donne venivano immobilizzati dai militari, le arrestate furono portate al carcere di San Francesco. Per il loro trasporto le forze dell'ordine avevano requisito alcune vetture pubbliche scatenando però anche le rimostranze dei vetturini che, «sdegnati – a detta della «Gazzetta» – d'essere stati costretti a prestare le loro

Questura, b. 30 bis, fasc. "Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane", Verbale del delegato di Ps, 2 maggio 1898.

⁴⁰¹ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, fasc. "Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane", Verbale di carabinieri e agenti di Ps, 4 maggio 1898.

⁴⁰² Ibidem.

⁴⁰³ Il primo gruppo di arrestate era composto interamente da giovani bustaie: le sorelle Clelia e Ida Belloli di 20 e 13 anni, abitanti in borgo Carra; la trentunenne Rosa Lusignoli di borgo Parente, Eugenia Dalcò, di 22 anni, abitante in borgo Cocconi e Maria Musi, 32 anni, di borgo Torto. Con esse finirono poi in carcere un'altra dozzina di uomini e donne, tutti provenienti dall'Oltretorrente e dal quartiere Naviglio-Saffi, ibidem.

carrozze a servizio dell'autorità» – per solidarietà con le manifestanti e per protesta, dal mezzogiorno si misero in sciopero⁴⁰⁴.

Questi nuovi arresti non fecero che rendere la situazione ancora più incandescente e, nel primo pomeriggio, «una turba di popolo» iniziò a radunarsi in Oltretorrente, decisa a passare dall'altra parte del fiume con un cartello che, come quello del giorno precedente, chiedeva il pane a 30 centesimi. Ribollivano in quartiere un fermento e un'agitazione ormai noti alle autorità che inviò, sul ponte di Mezzo, guardie di città e una compagnia di bersaglieri per bloccare «una gran quantità di uomini e donne che volevano passare il ponte ad ogni costo»⁴⁰⁵. Fermati dai militari, i dimostranti si allontanarono verso piazza della Rocchetta mentre qualche sasso cominciava a volare verso la truppa: gli animi, infatti, erano eccitati e scossi dai disordini del giorno prima, e la presenza di tutti quei soldati non faceva che accrescere l'insofferenza e anche, forse, una certa voglia di menar le mani. In breve, il capitano dei bersaglieri ordinò la carica ed i militari, a baionetta inastata, avanzarono verso i dimostranti che si dispersero per poi radunarsi immediatamente, con modalità molto simili a quelle già viste nel marzo 1896, in via Bixio.

Come due anni prima, infatti, quando dal quartiere si era levata la protesta contro l'Africa, via Bixio si era preparata alla sommossa e a divenirne campo di battaglia: la strada era stata disselciata in più parti, molti ciottoli erano stati ammucchiati e i fili elettrici e telefonici erano stati tagliati e legati in modo che, formando una fitta rete, attraversassero la via all'altezza della cintola di un uomo, «allo scopo che la truppa urtando in quegli ostacoli non potesse celermente operare»⁴⁰⁶.

I militari cominciarono ad avanzare facendosi strada con le sciabole, mentre la folla, come già due anni prima, sembrava aspettarli a metà della via, gridando insulti, provocazioni e minacce. Ad un tratto – secondo i verbali degli agenti – dai dimostranti partirono due colpi di rivoltella e, nello stesso tempo, una fitta sassaiola dai tetti delle case si abbatté sui soldati. Il comandante allora ordinò il fuoco: i bersaglieri «posero il ginocchio a terra» e iniziarono a sparare ad altezza uomo costringendo la folla a ritirarsi in un baleno. La via fu presto libera, le porte e le finestre si chiusero «ed un silenzio profondo si fece avanti»⁴⁰⁷. Agenti e militari si misero dunque a setacciare i vicoli, le case e le osterie e

⁴⁰⁴ *I disordini di ieri – Lo sciopero dei vetturini*, «Gazzetta di Parma», 4 maggio 1898.

⁴⁰⁵ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, fasc. “Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane”, Verbale degli agenti di Ps, 3 maggio 1898. Cfr. anche *I disordini di ieri – Dimostrazione*, «Gazzetta di Parma», 4 maggio 1898.

⁴⁰⁶ Ibidem.

⁴⁰⁷ *I disordini di ieri – Sassate e fucilate*, «Gazzetta di Parma», 4 maggio 1898; ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, fasc. “Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane”, Verbale degli agenti di Ps, 3

ovunque trovassero qualcuno con segni di affanno o di sudore sotto il cappello, ne eseguivano l'arresto. E il loro bottino fu piuttosto ingente: ventidue uomini tra i 15 e i 50 anni – calzolai, facchini, piccoli artigiani, fabbri, chiodaiuoli – e 4 donne tra i 20 e i 49 anni, sarte, bustaie e lavandaie.

La battaglia, dunque, si era ripetuta come due anni prima se non che, la forza pubblica, anziché sparare in aria, aveva direttamente puntato sulla folla, disposta a ferire o uccidere pur di sedare quel popolo turbolento e a fiaccarne una volta per tutte l'attitudine barricadiera. Questa volta, però, il problema non era solo l'Oltretorrente ribelle, tutto quanto accadeva non era peculiarità parmense ma corrispondeva al ben più infausto clima generale del '98 italiano e, soprattutto, a una politica del governo che, come le successive giornate di Milano avrebbero presto mostrato, si era orientata in una direzione fortemente repressiva.

Fino a tarda notte l'Oltretorrente venne presidiato dalla truppa, tutte le porte della città rimasero occupate militarmente e il transito sui ponti impedito. Una sorta di stato d'assedio che venne confermato il giorno dopo, quando il governo deliberò di affidare la direzione della pubblica sicurezza al generale Giuseppe Mirri, comandante del IV Corpo d'armata di stanza a Piacenza⁴⁰⁸.

Intanto, prima che da Milano giungessero nuove e peggiori notizie, i racconti dei moti di Parma avevano popolato anche le pagine dei giornali nazionali e quelli di altre città, con toni ed episodi che, sebbene per nulla reali e addirittura poco verosimili, corrispondevano tuttavia, alimentandolo, a quel racconto leggendario che, proprio in quegli anni, andava erigendosi intorno al ribellismo dei proletari parmigiani. L'«Avanti!», ad esempio, in una cronaca piuttosto enfatica, sebbene «con riserva», scrisse che il prefetto era stato sequestrato «da una folla tumultuante» e che la città era stata occupata dai soldati del corpo d'armata di Piacenza con parecchi morti e feriti:

Riferiamo, con riserva, sulla base di informazioni particolari, la notizia dei gravi fatti svoltisi a Parma ieri sera. La sommossa avrebbe assunto un carattere particolare per il fatto che quel prefetto, il comm. Annaratone, sarebbe stato sequestrato e tenuto in ostaggio dalla folla tumultuante, che aveva invaso la prefettura, per circa sei ore. Il generale Mirri poi comandante del corpo d'armata di Piacenza avrebbe occupato militarmente la città e

maggio 1898; ACS, MGG, Affari penali, Miscellanea, b. 111, fasc. "Parma", Relazione del procuratore del re al ministro di Grazia e Giustizia, 4 maggio 1898.

⁴⁰⁸ Cfr. *L'ordine pubblico a Parma*, «Gazzetta di Parma», 5 maggio 1898. La repressione fu radicale ed estesa su tutto il territorio nazionale: Milano, Firenze e Napoli furono poste in stato d'assedio mentre altrove, dove – come appunto a Parma – esso non fu dichiarato, la direzione della Pubblica sicurezza venne affidata ai comandanti dei corpi d'armata di Piacenza, Bologna, Ancona e Bari. Cfr. F. Cordova, *Democrazia e repressione...*, cit. e U. Levra, *Il colpo di stato...*, cit.

liberato con violenza il prefetto. Pare ci siano stati parecchi morti e feriti. Tutto ciò naturalmente, riferiamo con riserva. Nondimeno prove indirette della verità della notizia sarebbero i sequestri fatti oggi di tutti i telegrammi da Roma contenenti la sopra riferita grave informazione. A palazzo Braschi sul fatto assoluto mutismo⁴⁰⁹.

Il «Cittadino» di Modena, invece, scrisse che «terribili fatti» erano avvenuti, che le carceri erano state invase e i detenuti tutti liberati e che ad un ufficiale era stata tagliata la gola:

Sono avvenuti terribili fatti. La popolazione si è ribellata. Si dice che invase le carceri e liberò tutti i reclusi. La città è come in istato d'assedio. In "Parma vecchia" furono tagliati tutti i fili telefonici e telegrafici per impedire il passo alla cavalleria. Ad un ufficiale dei bersaglieri fu tagliata la gola. La truppa dovette fare due scariche. Si ignora il numero dei morti e feriti⁴¹⁰.

I fatti accaduti non erano certo stati così gravi né così clamorosi, soprattutto all'interno del quadro nazionale. Tuttavia, essi diedero modo all'autorità prefettizia di sferrare un duro colpo al movimento operaio cittadino e alla giovane Camera del Lavoro che, sebbene non direttamente coinvolta nei moti, venne sciolta poche settimane dopo. Una relazione dei carabinieri, infatti, la accusava di essere «uno dei centri più attivi di propaganda sovversiva, officina di scioperi, semenzaio di malcontento», e di essere stata al centro dei disordini di maggio, il «quartier generale» che diffondeva ordini e direttive «per far concorrere l'azione della campagna con quella della città»⁴¹¹. Accuse in realtà molto poco probabili anche perché fulcro dei moti non erano state le nuove strutture del movimento operaio – che, anche a Parma, tendevano a essere piuttosto caute – quanto, ancora una volta, l'autorganizzazione del quartiere che si esprimeva con pratiche e comportamenti ormai consolidati. La chiusura della Camera del Lavoro era tuttavia invocata da tempo anche dalla «Gazzetta di Parma» che continuamente la indicava come “sobillatrice” di scioperi e agitazioni e polemizzava sui finanziamenti municipali che riceveva. E proprio al quotidiano e all'opinione pubblica conservatrice, l'organizzazione camerale indirizzò, il 13 maggio, un manifesto che, da un lato, rivendicava la propria opera «civilizzatrice» delle masse lavoratrici, e dall'altro sembrava prendere le distanze da ciò che era avvenuto, dicendo di aver incitato «i dimostranti a non turbare l'ordine» e di essersi, per questa azione, procurata l'odio «di certi operai ribelli ad ogni forma di

⁴⁰⁹ *Grave sommossa a Parma*, «Avanti!», 3 maggio 1898.

⁴¹⁰ *Terribili fatti a Parma*, «Cittadino», 4 maggio 1898.

⁴¹¹ ASP, Gabinetto di Questura, b. 74, Relazione dei carabinieri al prefetto, 25 maggio 1898.

educazione e ad ogni retto sentire»⁴¹². Un manifesto, dunque, che esprimeva in modo esemplare il costante disagio socialista nei confronti dell'Oltretorrente. Con decreto prefettizio del 24 maggio, poi, anche l'Unione socialista parmense venne sciolta. Come avveniva in gran parte d'Italia, la repressione investì le organizzazioni socialiste e le associazioni operaie, benché esse fossero rimaste sostanzialmente estranee ai moti o avessero addirittura tentato di contenerli.

Nel caso di Parma, dunque, ad un anno e mezzo dal nuovo secolo, il 1898 ebbe il sapore di un sussulto che riaffiorava da epoche remote. Se altrove l'amalgama di vecchio e nuovo che ne segnò il carattere rendeva difficile discernere tra «i repertori della protesta dell'Europa moderna» e le «tipologie dell'azione collettiva di nuovo contenuto sindacale e politico», a Parma l'organizzazione operaia – tanto quella sindacale quanto quella politica – non ebbe la capacità di incanalare il malcontento popolare, che si esprime, dunque, più nelle forme della rivolta spontanea d'antico regime che non in quelle delle mobilitazioni novecentesche⁴¹³.

Rivolta spontanea, però, che aveva alle spalle un'ormai radicata e collaudata tradizione di sommosse locali e la memoria ancora viva di episodi tumultuosi che avevano fortemente segnato la storia degli anni più recenti, come le proteste contro la guerra d'Africa o i disordini per l'uccisione di Cassinelli del 1896. Non si era trattato, dunque, di una semplice reazione automatica e meccanica al rialzo del prezzo della farina, quanto di una rivolta vera e propria all'autorità e al sistema esistente, che mentre ripeteva le forme e i rituali di tante altre dimostrazioni per il pane, metteva in campo recenti forme di guerriglia urbana e di chiusura del quartiere ai tutori dell'ordine che, proprio in quegli anni, entravano a far parte del patrimonio sociale e politico delle classi popolari della città.

⁴¹² ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, fasc. “Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane”, *Risposta alla “Gazzetta di Parma”*, Manifesto della Camera del Lavoro di Parma, 13 maggio 1898.

⁴¹³ Secondo Manuela Martini, invece, il 1898 fu protesta di portata nazionale perché seppe accomunare le grandi città industrializzate come Milano e i centri minori – dunque realtà destinate a divaricare sempre più i propri destini economici – sulla base della permanenza di pratiche “tradizionali” e sul loro intreccio con le nuove forme di mobilitazione politica e sindacale, cfr. M. Martini, *Divisione sessuale del lavoro...*, cit., pp. 81-82.

Capitolo III

Le rivolte (1868-1896)

1. 1869. Macinato e Statuto, le prime sommosse dello Stato unitario

Parve a taluno, nei primi tempi in cui fu attuata l'imposta del macinato che, passato il momentaneo dissesto prodotto nella condizione economica già abbastanza triste della nostra classe agricola, sarebbesi in breve tornati alla condizione di prima, perché, l'aumento in natura o in danaro, spontaneamente concesso o richiesto al proprietario, avrebbe compensato la perdita causata dall'improvvida legge, ma dai fatti successivi restò luminosamente provata l'erroneità di tale supposto. Non era logicamente ammissibile che il proprietario volesse cambiare il patto mezzadrile, od accrescere la mercede per consuetudine accordata al famiglia da spesa ed al bracciante [...]. Meno pochi casi, affatto eccezionali, dovuti alla fortunata condizione economica di pochissimi proprietari che, in un modo o nell'altro, compensarono i propri contadini, la tassa di macinazione colpì direttamente ed in modo troppo sensibile la nostra classe agricola perché, sminuiti i già scarsi mezzi di sussistenza, non avessero a risentirne, oltre l'economia domestica, anche le condizioni di salute⁴¹⁴.

Sebbene non avessero avuto epicentro tra le mura urbane, le proteste per il macinato del gennaio 1869 lasciarono il sapore di un nuovo clima sociale e politico rispetto a quello che si era respirato in città nei primi anni dello Stato unitario⁴¹⁵. Ovunque, il corso forzoso, la coscrizione obbligatoria e, ora, la tassa sulla macinazione dei cereali avevano accentuato la disaffezione popolare verso le istituzioni statali e, anche a Parma, accresciuto un malcontento che, secondo il prefetto Carlo Verga, già all'indomani dell'imposta sulla ricchezza mobile, nel 1865, era particolarmente diffuso, dando modo ai «nemici» del governo di radicare sempre più a fondo la propria propaganda sovversiva:

⁴¹⁴ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense...*, cit., pp. 141-142.

⁴¹⁵ Sebbene anche nel Parmense le proteste si siano distinte per la loro irruenza, su di esse non è mai stato fatto uno studio dettagliato; quello più aggiornato, anche se inserito in una ricostruzione di più ampio periodo, è di Fiorenzo Sicuri in *L'epoca della Destra storica...*, cit., pp. 34-36. Altri lavori, piuttosto datati e vaghi nella ricostruzione dei fatti, sono quelli di Roberto Guerri (*I moti del macinato a Parma nel 1869*, «Aurea Parma», n. 1-2, 1970, pp. 22-50) che, più che uno studio sui moti – dei quali di fatto non parla se non per cenni rapidi e sommi – è una riflessione sulla legge, sulla sua discussione parlamentare, sui problemi della sua applicazione pratica, sulle reazioni dei mugnai, e quello di Umberto Dardani (*I moti parmensi contro la tassa del macinato*, cit.) che ripubblica un testo di Emilio Casa (*Relazione fatta alla Commissione d'inchiesta*, cit.) ove l'intellettuale liberale non parlò affatto dei moti ma fece un esame della decadenza economica e culturale della città seguita alla fine del Ducato, riflettendo pienamente gli argomenti dell'opinione pubblica conservatrice dell'epoca. Qualche pagina ai fatti del Parmense, anche se ricostruiti attraverso le sommarie pagine di Guerri, è anche in Stefano Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 62-66.

Dolorosa per verità è questa questione delle imposte, che offre un largo campo ai nemici dell'attuale ordine di cose e fa ammutolire gli amici stessi del governo, dei quali molti, come ben trapela, rimpiangono in cuore il passato, se pure già non osano di apertamente con lusinghiere parole confrontarlo al presente. In tale abbattimento di spiriti possono qualche cosa per certo le arti e i sobillamenti dei nemici del governo⁴¹⁶.

In città, effettivamente, lo scontento popolare aveva presto trovato sostegno politico nella borghesia radicale raccolta intorno a «Il Presente», giornale quotidiano edito dal 1867 che sostenne apertamente la protesta, difendendone le ragioni e gli obiettivi al punto di incappare direttamente nella repressione: il 4 gennaio 1869, infatti, guardie e carabinieri fecero irruzione nella sua sede, occuparono i locali, arrestarono il direttore e tre redattori e ne sospesero per oltre un mese le pubblicazioni⁴¹⁷.

Per la verità, la campagna contro il Macinato era iniziata già la primavera precedente, mentre alla Camera si svolgeva la discussione sulla legge e i deputati ne esaminavano il testo⁴¹⁸. E, sempre in quella primavera, nell'aprile 1868, in città e in alcuni paesi della provincia si erano manifestati anche i primi segni di un diffuso malumore: mentre a San Secondo e Borgo San Donnino erano stati ritrovati sui muri cartelli che inneggiavano minacciosamente alla repubblica e a Garibaldi e invocavano la morte per il re e i «signori», a Parma erano comparse scritte altrettanto inquietanti che invitavano i «cittadini» a tenersi pronti⁴¹⁹.

Poco dopo, infatti, il 18 aprile, le strade della città, dopo anni di relativa quiete, divennero teatro della prima sommossa popolare cui le autorità dello Stato unitario dovettero far fronte. Uno scenario nuovo che sembrò trovare impreparata la stessa forza pubblica, scesa al gran completo in piazza San Bartolomeo a fronteggiare una folla piuttosto agguerrita che aveva preso d'assalto la caserma delle guardie di città. Agenti, carabinieri, tutti i delegati di Pubblica sicurezza, un plotone di bersaglieri, il comandante generale della Divisione militare territoriale e, addirittura, il prefetto Verga si erano precipitati per tentare di sedare quell'improvviso tumulto, disperso solo dopo diverse ore e con la minaccia dell'uso delle armi.

⁴¹⁶ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 25, Relazione del prefetto Carlo Verga, 3 aprile 1865.

⁴¹⁷ *Parma, 11 febbraio 1868*, «Il Presente», 11 febbraio 1869.

⁴¹⁸ La proposta di una tassa sul macinato, in discussione da anni in Parlamento, venne approvata alla Camera il 21 maggio 1868 ed entrò in vigore dal 1° gennaio dell'anno successivo. Cfr. S. Cammelli, *Al suono delle campane...*, cit., pp. 21-41.

⁴¹⁹ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 42, Relazione del prefetto Carlo Verga, 16 aprile 1868. A Fidenza furono ritrovati una decina di cartelli affissi in diverse parti della città con scritto: «Per le nozze minor feste / pei Ministri miglior teste / per i poveri più pane / a Vittorio men puttane / Abasso il macinato». A San Secondo, invece, sui cartelli era scritto: «Viva Garibaldi, vogliamo repubblica... Oh popolazione all'Armi, con uno stile alla man gridate repubblica e abbasso i Signori» e «Evviva la Repubblica, morte a tutti i deputati della

Tutto era iniziato nel tardo pomeriggio, quando un gruppo di giovani raccolto tra strada Santa Lucia (l'odierna via Cavour) e piazza Grande, si mise ad inveire contro la «Gazzetta di Parma», infaticabile sostenitrice della politica governativa, e contro alcune guardie di città che rientravano da via San Michele. Simboli di un'autorità che, con la proposta di legge sul macinato ed altri oneri fiscali, andava incrinando sempre più quel patto sociale così entusiasticamente salutato dalla città nemmeno un decennio prima, gli agenti divennero il bersaglio della protesta che, individuato un obiettivo, si trasformò presto in sommossa. Al gruppo di giovani, infatti, si aggiunsero – a detta delle carte di polizia – numerosi altri uomini che, «così cresciuti d'ardimento», iniziarono ad inseguire le guardie gridando «abbasso la forza pubblica, abbasso i birri», tanto da costringerle a rifugiarsi nella caserma. E contro di essa cominciarono a volar sassi, che ruppero il fanale del gas dell'entrata e tutti i vetri del primo e del secondo piano⁴²⁰. Arrivati carabinieri e soldati in rinforzo, i tutori dell'ordine tentarono di disperdere la folla spingendola verso piazza della Steccata ma, immediatamente, divamparono gli scontri, seguiti, infine, da diversi arresti.

Per la prima volta, dunque, parte della città si ribellava alle istituzioni del nuovo Stato che, dal canto suo, guardava non senza sorpresa e sconcerto a quella protesta, incredulo che potesse trattarsi unicamente di scontento popolare dato che, come commentavano i carabinieri, «lo spirito della popolazione è contrario a queste dimostrazioni di piazza»⁴²¹. La mano dei «partiti ostili» al governo doveva dunque avere parte in quella mobilitazione e, se anche non ancora in grado di nuocere all'«ordine delle cose», secondo il prefetto Verga poteva essere in prospettiva molto pericolosa:

Il discredito che a larghe mani seminano sulle istituzioni del Paese [...], l'ardire con cui alludono alla stessa sacra Persona del Sovrano, oggidi non arrivano a spingere a moti incomposti, ma servono a confonder le menti, a mantenere la sfiducia e a pervertire gli animi. Sono tanti rigagnoli che raccolgono un po' di tutte le acque collo scopo d'irrompere un giorno irresistibilmente contro l'attuale ordine delle cose⁴²².

destra col Re», ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 42, Relazioni dei carabinieri al prefetto, 22, 23 e 24 aprile 1868.

⁴²⁰ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 42, fasc. «Pratica relativa ai disordini di Parma», Relazione dei carabinieri al prefetto e relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 19 aprile 1868.

⁴²¹ «Vuolsi che quei monelli fossero il principio d'una dimostrazione che i partiti avversi al Governo volessero tentare di far contro alla votazione del parlamento Nazionale sul macinato e per far eco ai moti di Bologna, locché non poté aver luogo essendo stata sventata nel suo nascere», ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 42, fasc. «Pratica relativa ai disordini di Parma», Relazione dei carabinieri, 19 aprile 1868.

⁴²² Proseguiva il prefetto: «Molte circostanze e specialmente i moti di Bologna, l'ormai famosa quistione dei Professori ed il voto sulla tassa del macinato congiurarono lo scorso mese a danno dell'ordine pubblico e tenevano il sacco ai soliti mestatori. Ma fra noi per buona ventura tutto si ridusse al tafferuglio del 18 [...]. Da allora in poi mi parve sempre più manifesto che quell'abortito tentativo di dimostrazione non per altro venisse fatto se non per quella solita disciplina degli uomini di partito, ai quali, in parole liberissimi, sta

Mazziniani, radicali, repubblicani, clericali, di volta in volta, furono accusati di essere dietro a quella protesta, così come a quelle, ben più violente, per lo meno in provincia, che seguirono l'entrata in vigore della tassa nel gennaio 1869. In realtà, con la documentazione a disposizione, non è facile capire chi fosse in quella piazza a tirar sassi: le cronache dei giornali sono piuttosto scarse e, allo stesso modo, i documenti della Prefettura e le relazioni dei carabinieri non fanno cenno ai diversi arrestati che pur vi furono. Dalle dinamiche degli scontri sembra tuttavia possibile riconoscere la falsariga di comportamenti che affollarono molte volte, nel corso degli anni a venire, le piazze della città, sulle quali fu spesso possibile scorgere il segno di quel ribellismo che, come si è visto, caratterizzava gli abitanti dei quartieri popolari.

Lo stesso segno, difficilmente ricostruibile nei dettagli ma ugualmente riconoscibile, si manifestò nel gennaio successivo, all'entrata in vigore della legge. Mentre in diversi comuni della provincia «la rivolta scoppiava imponente per numero, audacissima e in talun luogo anche feroce», scriveva il prefetto, in città erano spuntate barricate qua e là, in Oltretorrente come nei rioni San Benedetto (vicino all'attuale via Saffi) e Naviglio⁴²³:

All'ora di andare in macchina – scriveva «Il Presente» – la Città presenta uno spettacolo desolante. Di là dall'acqua vengono suonate le campane e fu eretta una barricata di fronte all'Ospedale Civile che venne tosto disfatta dai Bersaglieri, un picchetto dei quali a metà strada impedisce di proseguire sino alla Porta S. Croce. È un'ansietà generale, è un correre dappertutto quasi triste augurio di imminenti conflitti, i negozi e le botteghe vengono tutte chiuse⁴²⁴.

sempre piantato alla gola il compito dei profeti. Bastarono quindi alcune misure di precauzione perché s'abbandonasse l'idea di ritentare la prova», ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 42, Rapporto politico mensile del prefetto sulle condizioni della provincia di Parma nell'aprile 1968, 1 maggio 1968.

⁴²³ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 56, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1869. La rivolta si era estesa da Collecchio – primo paese che insorse – a tutta la provincia. A Montechiarugolo una folla armata di bastoni e forconi costrinse il sindaco ad ordinare la macinazione senza il pagamento della tassa; a Cortile San Martino, San Donato d'Enza, Marore e Felino folle di contadini imposero l'apertura dei mulini e, in serata, furono dispersi solo dall'intervento della truppa, a Felino, poi, gli spari sulla folla da parte dei carabinieri provocarono la morte di tre uomini. Nei giorni seguenti, in molti comuni continuarono le proteste, folle di contadini armati irruperono in molti municipi per imporre ai sindaci di aprire i mulini e consentire la macinazione senza tassa, in alcuni casi, come a Busseto, Zibello e Soragna le carte degli uffici vennero date alle fiamme, in altri i rivoltosi si impossessarono delle armi della Guardia nazionale. Ovunque dovette intervenire la forza pubblica che in molti casi sparò, come a Borgo San Donnino, dove due contadini vennero uccisi. Nei giorni successivi, i disordini salirono ai paesi di montagna, nella zona di Borgotaro. Le forme che i tumulti assunsero nei vari paesi furono diverse ma comuni furono l'assalto dei mulini e l'invasione e, a volte, il saccheggio degli edifici comunali. Alla fine, nel Parmense quaranta comuni sui cinquantuno furono attraversati da proteste e disordini con almeno 5 morti, decine di feriti e 605 tra uomini e donne arrestati e, sebbene non con la stessa intensità, i moti contro il macinato continuarono in forme episodiche per tutto l'anno, con piccole dimostrazioni, sabotaggi dei contatori dei mulini e agitazioni. Cfr. F. Sicuri, *L'epoca della Destra storica...*, cit., p. 34.

⁴²⁴ *Il gazzettino della città*, «Il Presente», 2 gennaio 1869.

Altri sbarramenti vennero distrutti in borgo delle Asse e in quello delle Colonne mentre «ieri mattina – scriveva il comandante dei bersaglieri – alcuni picchetti del mio Reggimento hanno disfatte due barricate nel borgo dei Servi [...] formate con mobili vecchi di una chiesa dismessa»⁴²⁵. Di altre barricate, poi, dava notizia la «Gazzetta di Parma» in via San Michele (oggi via Repubblica), di fronte alle chiese di Santa Caterina, Sant'Antonio e San Vitale, fatte con gli stalli e le seggiole delle chiese⁴²⁶.

Tutto questo era avvenuto nei primi giorni di gennaio, quando, alla chiusura dei mulini, in alcuni paesi della provincia erano infuriate le proteste e centinaia di contadini si erano diretti verso la città, premendo sulle porte presidiate da forti contingenti di truppa. Loro obiettivo era la Prefettura cui chiedere la macinazione del grano senza tassa e, con essa, il ripristino dell'ordine infranto. Già il 2 gennaio da San Donato d'Enza, da Vigatto, da Sorbolo e da San Pancrazio le masse rurali si erano incamminate verso Parma, dietro improvvisate bandiere e malferme scritte di «Abbasso il Macinato» che sventolavano su drappi di lenzuolo appesi ad una verga. E per due giorni coloro che riuscirono a varcare le porte vennero fermati da reparti di bersaglieri e cavalleria che accorrevano a serrare gli accessi e a disperdere le folle prima che potessero raggiungere la piazza della Prefettura:

Parma ha l'aspetto di città in istato di assedio. – scriveva «Il Presente» – Plottoni [sic!] di cavalleria scorazzano per la città. Picchetti di bersaglieri sono accantonati in diversi punti e impediscono la libera circolazione delle vie. Fatti dolorosi che ci ricordano i tristi tempi dei caduti Governi, e dei Governi che cadono⁴²⁷.

Chiuse le porte, picchettati i ponti dalla truppa, in città continuavano poi ad arrivare battaglioni di rinforzo mentre, in quel clima generale di paura, i negozi e i locali chiudevano i battenti, lasciando campo alla guerriglia e agli scontri che, qua e là, impegnavano i militari⁴²⁸. Il 5 gennaio, infine, vista la vastità del moto popolare – che, in tutta la regione, si era riversato contro mulini e amministrazioni comunali con una intensità e una violenza impreviste – intervenne il governo che, decretando una sorta di stato d'assedio, costituì un comando unico per l'Emilia affidato al generale Raffaele Cadorna,

⁴²⁵ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 50, Nota del comandante del 3° Reggimento Bersaglieri al prefetto, 4 gennaio 1869, Rapporto del prefetto al Ministero dell'Interno, 3 gennaio 1869.

⁴²⁶ «Le barricate vennero subito disfatte e nulla di grave ebbe a deplorarsi. Solo lo spavento dei cittadini fu così forte che botteghe e caffè vennero chiusi ad un tratto», *Cose di città e provincia*, «Gazzetta di Parma», 3 gennaio 1869.

⁴²⁷ *Il gazzettino della città*, «Il Presente», 2 gennaio 1869.

⁴²⁸ «Anche oggi Parma ha l'aspetto di una città in istato di assedio», commentava ancora «Il Presente», vi si «riversa quasi l'intero esercito italiano. È un continuo arrivare di battaglioni del 37°, 38°, 22°, 78°, 58°. Per la città è un avvicinarsi di picchetti che a tamburo battente vanno e vengono, carri militari ecc. ecc.», *Il*

delegandogli pieni poteri per ristabilire l'ordine nelle provincie di Bologna, Parma e Reggio Emilia⁴²⁹.

Dalle proteste del macinato in poi, Parma fu frequentemente attraversata da moti popolari anche violenti, con un massiccio impiego della forza pubblica e dell'esercito nella loro repressione e una paura sempre più diffusa tra le classi borghesi⁴³⁰.

Esse, poi, avevano rispecchiato anche il complesso rapporto che legava città e campagna in una realtà come Parma, dove, se da un lato le distanze erano senz'altro rivendicate da un'identità cittadina che si sentiva orgogliosamente altra rispetto al "villano", dall'altro erano anche sfumate da più elementi: dal continuo andirivieni di centinaia di braccianti e lavoratori precari in cerca di occupazione, come dalla mancanza di concentrazioni industriali. Quella che legava Parma al suo contado era ancora una relazione composita e sfaccettata e la stessa distante vicinanza sembrò riflettersi anche in queste proteste. Anche se in città, ad esempio, diversamente da molti centri rurali, esse non si concretizzarono in assalti agli uffici comunali o ai mulini, ugualmente un loro netto riverbero attraversò le mura e si declinò in forme di guerriglia urbana che trovarono il loro bersaglio nella forza pubblica, simbolo su cui sfogare l'impeto della rabbia popolare e cui contrapporre barricate e sbarramenti. Quello che altrove era rimasto generalmente un moto contadino e che, secondo Stefano Cammelli, aveva addirittura segnato la «distanza politica e culturale fra i centri urbani e le campagne, tra le folle contadine protagoniste del moto e quelle operaie ed artigiane di città che non vi parteciparono», nel Parmense aveva dunque dato prova di un rapporto di contaminazione senz'altro più complesso⁴³¹. Inoltre, se nei paesi della provincia i disordini scoppiarono solo nel gennaio 1869, quando cioè i mugnai, all'entrata in vigore della tassa, decisero di chiudere le macine – e i contadini si trovarono di fronte all'impossibilità concreta, reale, di trasformare i cereali in farina – in città le proteste erano cominciate già mesi prima, per lo meno dall'aprile 1868, segno che,

gazzettino della città, «Il Presente», 3 gennaio 1869. Cfr. anche ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 50, Rapporto del prefetto al Ministero dell'Interno, 3 gennaio 1869.

⁴²⁹ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 50, Lettera del ministro dell'Interno Girolamo Cantelli, 5 gennaio 1869 e Nota del ministro ai prefetti del Regno, 5 gennaio 1869.

⁴³⁰ Sull'uso dell'esercito nella repressione dei moti popolari e nella gestione dello stato d'assedio cfr. G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura...*, cit.; Luciano Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1976, pp. 481-524; F. Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit.

⁴³¹ S. Cammelli, *Al suono delle campane...*, cit., p. 216.

all'interno della cinta urbana, qualche effetto doveva averlo avuto anche una certa propaganda politica ancora, in questi anni, per lo più estranea alle campagne⁴³².

La stessa pulsione di natura politica ebbe un ruolo non trascurabile in città anche qualche mese dopo, nel giugno 1869, quando, in occasione delle celebrazioni per la festa dello Statuto, si intrecciò con la diffusa inquietudine popolare e si riversò in violenti disordini che si susseguirono per tre giorni. Promotori ne furono gli ambienti della borghesia democratica e le società repubblicane e mazziniane che, presa a pretesto l'illuminazione del palazzo municipale, fomentarono una serrata protesta contro le istituzioni governative e municipali; protesta che presto, però, trascese le loro stesse aspettative. Le imponenti luminarie predisposte per il 6 giugno dall'amministrazione comunale, infatti, avevano offerto l'occasione di far leva sul tema dello spreco di denaro pubblico – e sul tono provocatorio che simili e costosi festeggiamenti assumevano a pochi mesi dalle proteste per la tassa sul macinato – per riunire in piazza centinaia di persone, per lo più popolani e studenti liceali e universitari. Già nei giorni precedenti «Il Presente» aveva iniziato la sua offensiva contro l'amministrazione cittadina scrivendo, ad esempio, che «il Municipio opererebbe assai più convenientemente risparmiando l'inutile spesa della illuminazione e destinando quella somma ad opera di pubblica utilità»⁴³³. Se all'origine del malcontento venivano accampate motivazioni di natura economica e, in certa misura, etica, la battaglia era però tutta politica, come si manifestò in modo evidente non appena, in piazza Grande, all'accendersi delle luci, la folla iniziò a fischiare e a gridare «Abbasso il Municipio», «Viva Mazzini, Viva la Repubblica, Abbasso lo Statuto»⁴³⁴.

⁴³² L'unico centro della provincia in cui la rabbia popolare e la protesta sembrarono incontrarsi con l'attività politica di garibaldini e repubblicani fu Langhirano, dove la propaganda di Faustino Tanara non rimase probabilmente inascoltata. Lo stesso Tanara, poi, venne arrestato perché «imputato come principale provocatore dei disordini commessi», ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 50, Verbale di arresto dei carabinieri di Langhirano, s.d. Cfr. M. Giuffredi, *Una fratellanza di Uomini*, in V. Cervetti (a cura di), *Repubblica, lavoro e fede. La Fratellanza artigiana langhiranese e la Società femminile di mutuo soccorso*, Analisi, Bologna 1990, pp. 9-65. Per il resto della provincia, così come altrove secondo il già citato studio di Stefano Cammelli, gran parte delle proteste ebbero origine da malumori spontanei, nonostante, come ha scritto Valerio Cervetti, l'opinione pubblica moderata considerasse clericali e repubblicani quali responsabili dei tumulti: «Si addossava la colpa ai preti, perché si erano suonate le campane, ai repubblicani perché i loro giornali riconoscevano per valide le ragioni dei rivoltosi, ma in realtà nessuno guidava quei contadini all'infuori di quei capipopolo che la massa genera spontaneamente in tali occasioni. [...] Focolai di rivolta si accendevano or qua or là per la provincia, senza simultaneità, senza un disegno preciso, accentrati ognuno attorno al proprio municipio, con pressioni rivolte esclusivamente a quelle piccole autorità, così grandi agli occhi del contadino che non aveva mai varcati i limiti del proprio comune, da presumere che potessero esse stesse abrogare una legge ipso facto. Probabilmente di quell'appoggio della stampa repubblicana i contadini non seppero mai», V. Cervetti, *Il Parmense dall'Unità al '900...*, cit., p. 227.

⁴³³ *Gazzettino della città*, «Il Presente», 4 giugno 1869.

⁴³⁴ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 49, fasc. “Festa nazionale. Disordini in Parma”, Rapporto del commissario municipale, 7 giugno 1869; *Gazzettino della città*, «Il Presente», 7 giugno 1869.

Slogan che davano il segno di quanto il clima risorgimentale fosse ormai superato e quanto la normalizzazione statale sollevasse malumori in più di un ambiente. Le proteste contadine del gennaio, che proprio nel Parmense si erano distinte per la loro irruenza, avevano offerto chiaramente la misura della distanza che, ormai, si era consumata tra lo Stato unitario e le classi proletarie, sulle quali più gravava il peso del dissesto finanziario pubblico. E, come già detto, la disaffezione popolare aveva presto trovato sostegno nell'antagonismo politico della borghesia radicale e progressista che contendeva ai notabili della Destra la gestione del potere. Che i tempi di Marsala fossero ormai superati, dunque, era consapevolezza diffusa anche in città e, sebbene su posizioni diametralmente opposte, trovava concordi persino «Il Presente» e la «Gazzetta di Parma»:

Passò stagione, quando bastava far sventolare al sommo di una pertica un pezzo di tela tricolorata per far folla ed eccitare entusiasmo: allora ciò avveniva perché eravi nel popolo la persuasione delle virtù – se reali o finte non giova ora ricercare – dei governanti: oggi è subentrata la persuasione contraria: oggi il popolo si è accorto a qual prezzo gli si voglia far pagare questa larva di libertà che si ha il coraggio di voler festeggiare; epperò si sdegnava ed a ragione⁴³⁵.

Se il quotidiano democratico giustificava dunque la protesta, denunciando il tradimento delle volontà popolari da parte della classe dirigente moderata, la «Gazzetta» ribaltava la prospettiva, giudicandola come un voltafaccia popolare degli ideali risorgimentali:

Vediamo una folla dimentica del proprio decoro e dell'amor patrio sprezzare e rivolgere invettive al tricolore vessillo, quel vessillo che a Goito, a Pastrengo, a Peschiera iniziate le patrie battaglie, cadeva in forza di tradimenti a Novara, per rialzarsi alla Cernaia percorrendo alle vittorie di Palestro, Magenta, e San Martino; di Marsala, Volturno, Gaeta e Castelfidardo; quel vessillo sempre onorato, sempre bagnato dal sangue e difeso dal petto di prodi soldati, d'egregi cittadini. Vediamo finalmente indegnamente offeso l'esercito, il nostro esercito nel quale ogni famiglia italiana ha parenti ed amici⁴³⁶.

Domenica 6 giugno, dunque, in piazza Grande si erano radunate persone di diversa provenienza sociale: molti gli studenti ma molti anche i lavoratori dei borghi, i «giornalieri», come venivano definiti dalle relazioni prefettizie per indicare la precarietà del loro impiego lavorativo. E a darsi a grida e fischi era stata appunto quella folla che,

⁴³⁵ *Gazzettino della città*, «Il Presente», 7 giugno 1869.

⁴³⁶ *Cose di città*, «Gazzetta di Parma», 10 giugno 1869.

anche a detta del commissario municipale, sembrava composta per lo più da «ragazzi dell'infima classe della popolazione»⁴³⁷.

Le guardie di città, tentando di sedare le proteste, arrestarono un giovane, innescando però la miccia di più accesi disordini: intorno al gruppo dei dimostranti si erano infatti radunate molte persone che si misero a chiedere a gran voce la liberazione del ragazzo, minacciando di invadere il corpo di guardia nel quale era stato rinchiuso. Rilasciato il giovane, le proteste non si fermarono, rafforzate, secondo l'opinione del commissario, dalla presenza degli «agenti governativi» ai piedi dello scalone che, in molti, sembravano ridestare ancestrali inclinazioni allo scontro: «Sembrandomi che la permanenza dell'attrupamento fosse causata dalla loro presenza, li pregai di allontanarsi, che il popolo ivi radunato si sarebbe sciolto da se senza ricorrere a misure violente, come infatti avvenne»⁴³⁸. Tuttavia, la rabbia popolare non si era spenta: la folla si mise a lanciar sassi contro i tubi del gas per spegnere le luci e, travolte le guardie comunali che provarono a contrastarla, divelse addirittura le condutture, ottenendo finalmente il buio. La piazza era dunque traseca. La protesta politica della borghesia democratica aveva ceduto il passo: altri ne erano ormai i protagonisti, altre le forme. Il popolo ammassato nei borghi malsani dell'Oltretorrente si era riversato nelle belle e pulite strade di "Parma nuova" e la sua collera sociale si era scagliata su quella luce simbolo dello sfarzo borghese, spegnendola nel modo più rumoroso. Poi, sempre al grido di «Viva Mazzini», «Viva la Repubblica» e intonando l'*Inno di Garibaldi*, i dimostranti si diressero in corteo in piazza Reale (l'attuale piazza della Pace) per protestare contro il prefetto e il comandante della Divisione militare. Diverse pietre furono scagliate contro i loro palazzi mentre insulti, fischi e sassi si dirigevano vigorosi contro lo striscione di tela che acclamava il re e lo Statuto. Immediata fu allora la reazione delle forze dell'ordine che, eseguendo un ordine prefettizio già predisposto nei giorni precedenti, caricarono la folla sguainando lance e sciabole⁴³⁹. Plotoni di cavalleggeri e bersaglieri erano infatti accorsi in soccorso a guardie di città e

⁴³⁷ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 49, fasc. "Festa nazionale. Disordini in Parma", Rapporto del commissario municipale, 7 giugno 1869.

⁴³⁸ Ibidem.

⁴³⁹ Scriveva ad esempio l'ispettore di Pubblica sicurezza al prefetto Emilio Veglio che viste «le istruzioni da Ella impartite nel giorno precedente, appena ebbero principio i suaccennati disordini, fu tosto spedito alla Caserma del Quartiere S. Giovanni l'ufficiale di PS sig. Riello per richiedere la Forza che già stava consegnata a disposizione dell'Ufficio, onde reprimerli e che in questo intervallo avendo la dimostrazione avuto campo di portarsi dal Municipio alla Piazza Reale ed a dar principio agli atti di violenza [...] fu giocoforza richiedere d'urgenza l'intervento di un plotone di Cavalleria del vicinissimo Quartiere della Pilotta, che pure stava dal mattino consegnato a disposizione dell'ufficio», ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 49, fasc. "Festa nazionale. Disordini in Parma", Rapporto dell'ispettore di Ps al prefetto Emilio Veglio, 7 giugno 1869.

carabinieri e le cariche durarono fino a tarda notte, mentre i dimostranti, travolti dai cavalli, si disperdevano nei vicoli. Alla fine diciassette uomini furono arrestati: uno studente, un caffettiere e quindici lavoratori a giornata. Basterebbe questo per comprendere a quali settori sociali fosse in mano la piazza, in una dinamica di ribellione che si sarebbe ripetuta simile per diversi anni e in diverse occasioni, dalle proteste per il monumento contro il conte Girolamo Cantelli nel 1888 a quelle contro la guerra d’Africa del 1896. Tutte occasioni in cui non furono i ceti subalterni a promuovere ed attivare la rivolta ma in cui, ugualmente, essi imposero un proprio protagonismo, soprattutto nella gestione dello scontro con le forze dell’ordine. Protagonismo che spingeva poi i fatti ben oltre le aspettative di coloro che li avevano messi in moto, e che faceva parlare di sé nel resto d’Italia, tramite i cronisti dei vari giornali che si affrettavano a confezionare racconti epici e talvolta anche un po’ esagerati, contribuendo alla costruzione di quel mito del popolo indocile che, presto, finì per essere assunto orgogliosamente come vessillo d’identità anche dagli stessi abitanti del “riottoso” Oltretorrente.

Anche il nuovo prefetto Emilio Veglio, nella sua relazione al Ministero dell’Interno, puntualizzava rallegrandosene che «tra la folla dei tumultuanti autori dei disordini verificatisi tanto sulla Piazza del Municipio, che verso il Palazzo Reale, non si riconobbero a dir vero molti studenti e sembra anzi positivo che i medesimi vi furono in numero piuttosto esiguo»⁴⁴⁰. Questo non significava, tuttavia, che universitari e liceali fossero estranei alla protesta, anzi, il giorno dopo, sebbene con altre forme, il loro ruolo si manifestò con maggiore evidenza. Al Teatro Regio, infatti, durante la celebrazione ufficiale della festa, un gran numero di studenti si mise a inneggiare a Mazzini e alla repubblica e, al posto della *Marcia Reale*, richiesero a gran voce l’esecuzione dell’*Inno di Garibaldi*. Fuori dal teatro, poi, incontrato il prefetto che si allontanava in carrozza, sembra gli avessero gridato che «non sono né monelli, né ragazzini che gridano Viva Mazzini, Viva Garibaldi, ma siamo noi», accompagnando la sua partenza con una bordata di fischi⁴⁴¹.

In serata, però, furono di nuovo i popolani ad impadronirsi della piazza, accesa ancora una volta da fischi e grida cui la forza pubblica non esitò a rispondere con nuove cariche ed arresti: quella sera se ne contarono circa cinquanta, tra cui una quindicina di studenti della scuola tecnica e dell’università. La repressione aveva travolto

⁴⁴⁰ ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 49, Relazione del prefetto Emilio Veglio al Ministero dell’Interno, 9 giugno 1869.

⁴⁴¹ *Gazzettino della città*, «Il Presente», 7 giugno 1869.

immediatamente la piazza «senza distinzione, senza criterio, senza motivo. Bastava trovarsi per caso in istrada per essere presi violentemente ed arrestati, bastava il fare una osservazione la più insignificante per essere maltrattati brutalmente»:

Dopo le dimostrazioni di Domenica – continuava «Il Presente» – ieri sera avvennero nella nostra città scene e fatti che ci ricordano i tempi di un doloroso passato. Nessuno poteva farsi un'idea del perché un apparato di forze e di misure sì violenti quali furono impiegate dall'autorità governativa. Arresti, percosse, violenze d'ogni genere furono commesse [...]. Chiusura di negozi, sgombro di contrade, occupazione completa degli sbocchi, impedimento ai cittadini di circolare liberamente, davano un aspetto sinistro alla nostra città, che pareva ed era posta in vero stato d'assedio⁴⁴².

Le autorità non si erano fatte sorprendere e ogni misura era già stata concordata nel caso i disordini si ripetessero. Tutte le forze di Pubblica sicurezza e i reparti militari, dai lancieri ai bersaglieri, erano stati mobilitati, pronti a serrare gli sbocchi delle strade e soprattutto i ponti, per impedire che dall'irrequieto Oltretorrente arrivassero “rinforzi”⁴⁴³. Anche questa sarebbe stata una pratica consueta nelle risposte che il potere, negli anni successivi, diede alle sommosse popolari: prima di tutto difendere la città borghese proteggerne la tranquillità e i privilegi, i simboli e, ovviamente, gli uomini.

L'indomani la mobilitazione si declinò nello stesso modo: da una parte gli studenti che, dopo un'affollata assemblea nominarono una commissione – guidata dal rettore in persona – per chiedere al prefetto la liberazione degli arrestati la notte precedente; dall'altra i giovani popolani che verso sera tornarono in piazza a lanciar fischi, subito zittiti con nuove cariche⁴⁴⁴.

A pochi mesi dai moti per il macinato, dunque, Parma era ritornata agli onori delle cronache nazionali: diversi giornali diedero conto dei disordini e due deputati, Stefano Massari e Antonio Oliva – entrambi conservatori – il 9 giugno presentarono

⁴⁴² *Gazzettino della città*, «Il Presente», 8 giugno 1869. Purtroppo non è stato possibile, tra le carte della Prefettura, rintracciare i dati anagrafici degli arrestati dei quali si è ritrovato solo un elenco di nomi su «Il Presente» del 9 giugno 1869.

⁴⁴³ Anche alle truppe erano state date indicazioni precise sul comportamento da tenere di fronte ai dimostranti, come comunicava il comandante della Divisione militare territoriale di Parma al prefetto: «Il comandante di truppa chiamato a sciogliere assembramenti si porrà sempre a disposizione dell'Autorità di Pubblica Sicurezza. Si recherà sempre sul sito del disordine colle armi scariche e la baionetta nel suo fodero. Presentandosi la necessità di dover far uso della forza, dopo le tre intimazioni d'uso fatte dall'ufficiale di Pubblica sicurezza, dietro suo invito si procederà sempre cominciando con semplice urto, quindi facendo uso della baionetta se il caso si aggrava, e finalmente riservando agli estremi l'impiego del fuoco; questi estremi si presentano quando la truppa è aggredita con armi da fuoco o nell'impossibilità di mantenere la consegna che avesse ricevuta. La truppa non deve mai lasciarsi circondare dalla folla o stringere troppo dappresso», ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 49, fasc. “Festa nazionale. Disordini in Parma”, Rapporto del comandante della Divisione militare al prefetto, 8 giugno 1869.

⁴⁴⁴ Cfr. ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 49, Relazioni del prefetto Emilio Veglio al Ministero dell'Interno, 9 e 10 giugno 1869.

un'interrogazione alla Camera dei Deputati, chiamando il ministro dell'Interno a riferire sui fatti e sull'aspra repressione che ne era seguita.

Dalla nascita del nuovo Stato unitario, dunque, fu questa la prima importante manifestazione di protesta politica che, sebbene non da loro direttamente organizzata, coinvolse i lavoratori dei quartieri popolari, incontrandosi con una rabbia sociale che non poteva più starsene ghettizzata oltre i ponti. Negli anni successivi, circostanze di questo tipo si moltiplicarono progressivamente e, più maturavano, tra i ceti subalterni, coscienza politica e consapevolezza del proprio protagonismo sociale, più crebbe la loro capacità di mobilitazione autonoma.

2. Dal monumento a Girolamo Cantelli al socialismo

Prima che ciò avvenisse, però, un'altra clamorosa protesta si intrecciò con il disagio popolare, una protesta avviata, anche in questo caso, da altri settori sociali, ma in cui i proletari della città seppero ritagliarsi un proprio protagonismo, con modalità e comportamenti che ripetevano gli schemi di quello scontro di strada con cui erano soliti rapportarsi al potere e ai suoi rappresentanti.

La mattina del 23 settembre 1888, sotto i portici del palazzo comunale in piazza Grande, venne inaugurato un busto al conte Girolamo Cantelli, uomo politico di statura nazionale e leader del moderatismo locale, particolarmente odiato dalla sinistra e dalle classi popolari, sia per la politica autoritaria e repressiva che sempre aveva sostenuto, sia per il suo essere stato responsabile, in qualità di ministro dell'Interno, delle vicende di Villa Ruffi, con l'arresto di Aurelio Saffi e di altri dirigenti repubblicani⁴⁴⁵.

⁴⁴⁵ Deputato, ministro e senatore, infatti, durante l'ultimo governo della Destra, in qualità di ministro dell'Interno, fu promotore di una politica risolutamente repressiva, volta soprattutto contro gli ambienti internazionalisti, repubblicani e radicali, che culminò, il 2 agosto 1874, nell'arresto, a Villa Ruffi, nei pressi di Rimini, di 28 personalità repubblicane, tra cui Aurelio Saffi, Alessandro Fortis e il langhiranese Ottavio Ferrari, leader del mazzinianesimo parmense. L'immediata reazione dell'opinione pubblica e la successiva assoluzione degli imputati da parte della magistratura dimostrarono le dimensioni dell'errore politico. Ciò nonostante, Cantelli proseguì su questa linea illiberale presentando alla Camera nel dicembre 1874, di concerto con il ministro di Grazia, Giustizia e Culti, Paolo Onorato Vigliani, la legge sui *Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza*, che diede ai prefetti, sottoprefetti e questori poteri piuttosto vasti e incontrollabili, quali l'arresto preventivo di persone sospette di far parte di associazioni giudicate sovversive, perquisizioni domiciliari in ogni momento, domicilio coatto, etc. Per un giudizio su Cantelli ministro dell'interno cfr. Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973. Per la sua biografia cfr. la voce *ad nomen* a cura di Giuseppe Talamo in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1975, pp. 247-252; Roberto Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, vol. 1, PPS, Parma, 1999, pp. 846-850.

Il monumento era stato fortemente voluto dall'amministrazione moderata della città e dal sindaco Ferdinando Zanzucchi, intimo amico del conte, che, a soli quattro anni dalla sua morte, si fece promotore di un comitato per dedicargli un busto sullo scalone del palazzo municipale, decisione che il consiglio comunale approvò a maggioranza suscitando però lo sdegno delle società dei lavoratori e dell'opinione pubblica cittadina legata agli ambienti della borghesia radicale. Il giorno dell'inaugurazione, dunque, mentre Emilio Casa al salone di San Paolo commemorava l'amico Cantelli al cospetto delle autorità municipali, al Circolo Mazzini era stata organizzata una contro-inaugurazione, con una conferenza di Giuseppe Sanini, fortemente critica nei confronti dell'attività politica di Cantelli, definito senza mezzi termini «ciambellano borbonico, ministro sabauda patrocinatore costante della impopolare tassa sul macinato, responsabile, se non altro, del fatto di Villa Ruffi»⁴⁴⁶. Vi parteciparono, oltre agli esponenti di quella borghesia democratica in lotta con l'amministrazione moderata e riunita soprattutto intorno al giornale «Il Presente», anche parecchi lavoratori e membri delle società operaie repubblicane e garibaldine. Ambienti i cui umori si erano in quei giorni particolarmente inaspriti, anche perché l'amministrazione comunale non aveva festeggiato il 20 settembre, diciottesimo anniversario della breccia di Porta Pia e dell'entrata delle truppe regie nello Stato Pontificio. Alla fine della conferenza, i presenti si recarono in piazza per deporre corone di fiori alle lapidi che ricordavano i caduti nelle guerre di indipendenza, a rimarcare la distanza tra il detestato Cantelli – rappresentante di uno Stato autoritario e vessatorio – e coloro che, nemmeno tanti anni addietro, avevano lottato per un'Italia unita, sognata certo diversa da quella che si era effettivamente realizzata. Fu qui che si verificarono i primi tafferugli, seguiti dai primi arresti.

Ma i disordini maggiori scoppiarono in serata e diedero il via ad una violenta protesta popolare che si placò solo dopo tre giorni di dura repressione da parte delle forze dell'ordine. Anche se non ne furono i promotori, tra i protagonisti di questa rivolta vi furono molti abitanti dell'Oltretorrente e degli altri quartieri popolari che, in strada, scesero con le proprie abituali modalità di conflitto: se i più politicizzati e coscienti membri delle società operaie avevano declinato la battaglia anche sul piano politico e simbolico – ad

⁴⁴⁶ *Commemorazione di Gerolamo Cantelli e La contro-dimostrazione*, «Il Presente», 24 settembre 1888. Entrambi i discorsi vennero poco dopo pubblicati, cfr. *Commemorazione del Conte Senatore Girolamo Cantelli letta addì 23 settembre 1888 dal dottor Emilio Casa e pubblicata dal Comitato costituitosi in Parma per l'erezione di un monumento all'illustre defunto*, Ferrari, Parma 1888 e *Cantelli e i suoi tempi. Conferenza del dottor Giuseppe Sanini tenuta in occasione dell'inaugurazione del monumento a Girolamo Cantelli in Parma nel 23 settembre 1888, pubblicata a cura del Circolo Giuseppe Mazzini e della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie*, Donati, Parma 1888.

esempio organizzando la contro-conferenza di Sanini o portando i fiori ai caduti per la liberazione nazionale – i giovani popolari misero in gioco, in quei giorni, le loro più consone dinamiche dello scontro con le forze dell'ordine, del tafferuglio urbano, ingaggiando risse con guardie e agenti di Pubblica sicurezza, scagliando sassi sui militari, reagendo alle cariche con lo stesso vigore.

All'imbrunire, secondo i verbali di polizia, circa 250 persone si erano radunate in piazza sotto i Portici del Grano, intorno al monumento costantemente presidiato dalle guardie di città. Poco dopo, cominciarono a udirsi i primi fischi e forti grida di «Abbasso la Giunta, Abbasso il Municipio», «Abbasso Cantelli, Abbasso le manette», con chiari riferimenti al ruolo del conte nei fatti di Villa Ruffi e alle manette con cui Saffi e altri “padri della patria” erano stati arrestati. Ma, «in modo chiaro e distinto», le forze dell'ordine sentirono urlare anche «Viva l'89, viva la Repubblica», «Abbasso la borghesia, Evviva la rivoluzione sociale»⁴⁴⁷. Slogan che, dunque, aggiungevano qualcosa in più rispetto al malcontento cittadino per la politica e l'amministrazione moderata e paventavano, con l'avvicinarsi del 1889 – centenario della rivoluzione francese – la minaccia di un prossimo ed ineluttabile sovvertimento dell'ordine sociale. Ad urlarli non erano certo gli esponenti della borghesia democratica che, pure, dalle pagine de «Il Presente» avevano legittimato la protesta e tentato di utilizzarla politicamente per alimentare le ormai logore divisioni in seno alla componente moderata⁴⁴⁸:

Queste dimostrazioni ostili erano prevedibili dal momento che si è voluto dare un significato politico al monumento al Conte Gerolamo Cantelli. Se si fossero fatte le cose in famiglia, se gli amici dell'Estinto si fossero limitati ad erigergli un ricordo al cimitero, nessuno certamente si sarebbe sognato di fare delle controdimostrazioni. Ma l'affetto degli amici si è voluto far passare per l'ammirazione e la riconoscenza postuma della

⁴⁴⁷ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. “Disordini pel monumento Cantelli”, Verbale dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 25 settembre 1888.

⁴⁴⁸ Le proteste contro il monumento ebbero effetti disastrosi sulla compattezza dei moderati e quella che doveva essere una loro glorificazione si trasformò invece in un terremoto politico che sconquassò e divise la maggioranza municipale. Al suo interno, infatti, si era fatta avanti già da un paio d'anni una corrente di rinnovamento, coagulata intorno all'avvocato Antonio Pelagatti, che si poneva come espressione delle nuove forze economico-finanziarie della città, attenta alle istanze del mondo degli affari e del commercio e fautrice di una cooperazione operaie che permettesse di affrontare la questione sociale. Pelagatti, presidente della Camera di Commercio e direttore del maggior istituto di credito bancario cittadino, la Cassa di Risparmio, era stato eletto deputato nel 1886 e aveva raccolto tra la borghesia cittadina sempre più consenso. I disordini per il monumento gli diedero dunque l'occasione non solo per arrivare ad una resa dei conti con la componente conservatrice legata al sindaco Ferdinando Zanzucchi ma anche per tentare di guadagnarsi un certo favore tra i ceti popolari. Nel gennaio 1889 Pelagatti si dimise dunque da consigliere comunale e da deputato e, a novembre, si presentò alle amministrative con una propria lista. Questa spaccatura fu senza dubbio determinante per la sconfitta moderata e l'affermazione al Municipio, per la prima volta nella storia della città, di una maggioranza di sinistra guidata da Giovanni Mariotti. Sulle vicende che segnarono la spaccatura interna alla maggioranza moderata cfr. A. Mora, *Le riforme del 1889...*, cit., pp. 338-341 e M. Giuffredi, *Le elezioni del 1889 a Parma*, cit.

cittadinanza – ma il busto si è voluto porlo nel palazzo Municipale – ma persino alla cerimonia di inaugurazione si è voluto dare uno spiccato carattere politico in senso conservatore, che dagli stessi intervenuti appare evidentissimo. [...] e una volta falsato così il significato che doveva avere l'erezione di questo monumento, era naturale una reazione da parte della cittadinanza⁴⁴⁹.

L'intervento della forza pubblica smembrò presto la folla ma non per questo si zittirono le grida e gli insulti verso gli ufficiali dell'esercito che presidiavano la piazza. Tra slogan e fischi, poi, i dimostranti si diressero in corteo verso il Politeama Reinach per coinvolgere coloro che stavano assistendo allo spettacolo. Gli agenti richiesero l'intervento di un plotone di cavalleria e due compagnie del 63° reggimento di fanteria ma riuscirono a spostare l'assembramento solo di qualche decina di metri, dalla piazza del teatro al vicino palazzo delle Poste. Qualche ora dopo, verso la mezzanotte, quando lo spettacolo finì, molti di coloro che vi avevano assistito dal loggione si unirono alla manifestazione che, rinforzata, invase nuovamente piazza Grande. I militari, allora, non attesero oltre e, con la forza, iniziarono a caricare, sguainando le daghe e arrestando i più agguerriti, quasi tutti giovani artigiani e lavoratori dell'Oltretorrente che non si facevano certo scrupolo a rispondere con pari energia e violenza⁴⁵⁰.

In strada, dunque, furono giovani e giovanissimi proletari dei borghi a contendersi lo spazio pubblico con le forze dell'ordine, diventando così protagonisti di una rivolta che, probabilmente, scappò di mano anche ai suoi organizzatori se, già il giorno dopo, «Il Presente» scriveva con tono preoccupato cercando di sedare gli animi:

Corre voce ch'esse [le proteste] debbano rinnovarsi questa sera: ma noi speriamo che ciò non avvenga e che i nostri concittadini daranno prova di quella calma che è propria di chi ha la coscienza dei propri diritti e della propria dignità⁴⁵¹.

Tuttavia, anche il giorno successivo, nonostante la pioggia, nel tardo pomeriggio si radunarono sotto i portici del palazzo comunale altre centinaia di persone – 300 secondo i verbali di Pubblica sicurezza – che cominciarono presto a lanciare gli stessi slogan, per la repubblica, contro il Municipio, contro il monumento e contro le guardie che presidiavano il busto dell'odiato conte. A detta dell'ispettore, poi, la folla tentò di forzare il cancello che la separava dal busto, probabilmente intenzionata a mandarlo in pezzi. Arrivarono in

⁴⁴⁹ *I commenti*, «Il Presente», 24 settembre 1888.

⁴⁵⁰ Si trattava del fornaio Ferdinando Mariani, 23 anni, di borgo S. Caterina, del barbiere di strada del Quartiere Ausonio Calderini, 25 anni, del carrettiere di borgo Carra Alberto Gobbi, 19 anni, e dei muratori Emilio Magnanini, 18 anni, di via al ponte Caprazucca, e Alfredo Dallai, 24 anni, di borgo del Vescovo (attuale via XX settembre). Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. “Disordini pel monumento Cantelli”, Verbale dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 25 settembre 1888.

soccorso una pattuglia di carabinieri, uno squadrone di soldati a cavallo e una compagnia di linea e, ordinati i tre squilli di tromba, immediata e anche stavolta piuttosto irruenta partì la carica, seguita da una quarantina di arresti. Sgomberata con la forza la piazza, i dimostranti si riversarono per le vie intorno: alcuni si diressero a lanciar sassi contro il carcere, altri salirono ai piani alti di alcune case e lanciarono pietre dalle finestre sui militari che vi passavano sotto. La piazza rimaneva serrata da drappelli di truppa, dislocati agli sbocchi, per impedire che i dimostranti potessero ritornarvi, mentre una parte degli arrestati veniva portata nella camera di sicurezza delle Guardie municipali. Si trattava anche stavolta di uomini provenienti dai quartieri popolari e in buona parte già conosciuti alle forze dell'ordine, non immuni dunque da pregiudizi penali e già sottoposti a condanne sia per reati "sovversivi" – per lo più scritte sediziose, scioperi o disordini durante i cortei di disoccupati – sia per reati comuni⁴⁵².

Di nuovo la sera successiva, il 25 settembre, all'imbrunire si trovarono sotto i portici di Piazza Grande un centinaio di persone, tra cui molti ragazzi di 13-14 anni che, galvanizzati dai clamori dei giorni precedenti, ne ripetevano i fischi e gli slogan, cercando lo scontro con le forze dell'ordine⁴⁵³. Ragazzi quasi bambini, figli dei borghi che, in quella protesta, plasmarono il senso della propria condizione e del proprio ruolo nella società. Per molti di loro, infatti, quei disordini rappresentarono una sorta di palestra politica, l'esperienza esaltante dell'opposizione al potere che, a lungo, ne avrebbe segnato l'esistenza, ispirando comportamenti e principi morali e togliendogli qualsiasi timore del conflitto e dello scontro⁴⁵⁴.

⁴⁵¹ *I commenti*, «Il Presente», 24 settembre 1888.

⁴⁵² Il sellaio Antonio Ghia di borgo Catena, ad esempio, ex garibaldino, ex internazionalista e pensionato per aver partecipato alla spedizione di Talamone – era già stato condannato nel 1880 perché sorpreso a scrivere sui muri del teatro Reinach frasi contro la monarchia sabauda come «Morte al re, viva Passanante, viva la repubblica, vogliamo la testa della regina» (cfr. ASP, Gabinetto di prefettura, b. 125, fasc. "Scritti sediziosi ai muri delle case di questa città. Arresto di Ghia Antonio colto in flagrante" e ACS, MGG, DGAP, b. 58, fasc. "Parma. Processi politici"). Il fornaio Odoardo Alfieri, presidente della società operaia Fratellanza e Umanità, si era conquistato più di una denuncia nel 1885, quando aveva guidato un agguerrito sciopero dei fornai contro il lavoro notturno. Altri arrestati avevano invece precedenti per oltraggi e ribellione alla pubblica forza, come il giornaliero Vittorio Barborini, il pastaio Amilcare Berselli o il calzolaio di borgo Valla, Agostino Petrolini. Altri ancora erano conosciuti agli agenti per reati comuni – come furti, schiamazzi notturni o ferimenti – come Camillo Repetati, fabbro di borgo Torto, Luigi Bottarelli, facchino di borgo Carra, o il pensionato Oreste Ghezzi. Solo due erano privi di precedenti: lo stampatore di strada Nuova Gualtiero Romani e il calzolaio di via della Salute Luigi Torelli. Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Disordini pel monumento Cantelli", Verbale dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 25 settembre 1888.

⁴⁵³ Due di loro vennero arrestati per oltraggio alla forza pubblica: il tredicenne Ernesto Boccacci di borgo del Vescovo e il quattordicenne Nazzareno Pains di borgo dei Salici. Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Disordini pel monumento Cantelli", Verbale senza firma, 26 settembre 1888.

⁴⁵⁴ Un esempio per tutti il giovane calzolaio Nazzareno Pains di borgo dei Salici che, a soli 14 anni, imparò in questa occasione suoni e rumori della protesta per poi portarli con sé negli anni, tanto da farlo riemergere periodicamente tra gli arrestati nei verbali di polizia. Dopo l'arresto per i disordini di Cantelli, il giovane

Anche quella sera lo spiegamento di militari e agenti fu imponente, e la nuova protesta fu spenta sul nascere. In tasca ad uno degli arrestati, però, fu trovato un biglietto sui cui era scritto «In Piazza Grande alle 7½ Marsigliese, 7¾ Abasso Cantelli a terra il monumento state uniti. Uno studente»⁴⁵⁵. Un altro riferimento, dunque, a quell'89 francese che sollevava un nuovo e sfrontato ardore nei cuori dei “miserabili”, per nulla timorosi, ora, di mettere sottosopra la quotidianità di “Parma nuova”. Le sue placide strade, infatti, non erano certo avvezze alle scorrerie della “teppaglia” dei borghi, agli squilli di tromba e alle cariche dei tutori dell'ordine. Erano almeno vent'anni che un simile spiegamento di forze, nell'uno e nell'altro campo, non attraversava le eleganti vie del centro: qualche corteo di poveracci e disoccupati aveva oltrepassato i ponti, certo, ma non di quelle dimensioni e non con quella foga. Da tempo non si vedeva una simile «folla imbestialita», una simile «bordaglia sfrenata»⁴⁵⁶. Ma da tempo, anche, non si vedevano le strade occupate militarmente, i traffici sospesi, le comunicazioni interrotte; una città in mano alla forza pubblica che, violentemente, imponeva il silenzio ad una protesta che, pure, aveva coagulato intorno a sé diversi interessi e diversi protagonismi. Ad un oscuro passato, secondo «Il Presente», rimandava quel clima cittadino:

Le scene alle quali ieri sera hanno assistito tranquilli i cittadini che per le vie principali della Città transitavano, hanno richiamato alla memoria tempi ormai remoti che non si dovrebbero evocare. Parma ieri sera presentava un aspetto tanto conforme a quello del 1847, imperante quella Maria Luigia d'Austria della quale il Conte Girolamo Cantelli era ciambellano, del 1852, 1854 e 1859 quando pattuglie militari impedivano la libera circolazione nelle vie; che con dolore i cittadini si domandavano se quei tempi erano ritornati, o se tutti i Governi si rassomigliano. Fra le prepotenze d'allora e le misure repressive di ieri sera havvi una differenza, ma se per un lato queste hanno avuto minori e meno dolorose conseguenze di quelle d'allora, ne è però stata maggiormente impressionata la cittadinanza. Erano in quei tempi soldatesche che il Principe aveva assoldate per tiranneggiare i cittadini, erano reggimenti Austriaci che prestavano assistenza agli sgherri ducali, oggi invece sono i soldati del Regno d'Italia, i soldati del nostro esercito che si costringono a compiere un servizio che offende il loro sentimento patriottico e la loro dignità⁴⁵⁷.

Nelle manifestazioni contro Cantelli, dunque, si erano incontrati soggetti certamente molto diversi, dalla borghesia democratica e radicale, ai mazziniani e agli elementi più attivi delle organizzazioni operaie che, in quest'occasione, poterono toccare

Paini venne nuovamente fermato nel 1893, a 19 anni, per una rissa con gli agenti di Pubblica sicurezza e, di nuovo, nel 1897, durante le rivolte contro le forze dell'ordine suscitate dall'impianto della nuova stazione dei carabinieri di borgo dei Salici, quando in tasca gli vennero trovati opuscoli anarchici.

⁴⁵⁵ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. “Disordini pel monumento Cantelli”, Verbale senza firma, 26 settembre 1888.

⁴⁵⁶ *È ora di finirla*, «Gazzetta di Parma», 25 settembre 1888; *I giudizi altrui*, «Gazzetta di Parma», 28 settembre 1888.

con mano la forza d'urto della mobilitazione unitaria. Ma, soprattutto, il protagonismo era stato dei lavoratori dei quartieri popolari che, a quelle proteste, impressero un proprio segno fiero e rissoso. Ritornata la calma nelle strade, un'agitazione strisciante continuò a mantenersi in città per diverse settimane, tanto che il prefetto Argenti si vide costretto a far presidiare costantemente il busto per proteggerlo da possibili sfregi o oltraggi.

Il 29 settembre, nella Sala dei Lavoratori di via d'Azeglio, si tenne una riunione dei rappresentanti delle società popolari federate per organizzare nuove forme di protesta, e l'ordine del giorno votato all'unanimità prometteva «perenne cittadino dissidio» nel caso in cui il busto non fosse tolto dallo scalone del municipio⁴⁵⁸. Il 1 ottobre, poi, le stesse associazioni redassero un documento inviato all'amministrazione e al prefetto in cui non solo ribadivano la loro avversione al monumento – «imposto da una minoranza che non rappresenta né rappresenterà mai i legittimi interessi della Città» – ma ne reclamavano la rimozione minacciando nuovamente, in caso contrario, un'agitazione «costante e continua»⁴⁵⁹. Pochi giorni dopo, infine, le società promossero una petizione che in poco tempo raccolse migliaia di adesioni. Furono spesso gli stessi popolani a raccogliere nei borghi firme incerte e stentate, a cercarle nei luoghi di lavoro e nelle osterie e ad accompagnarle, talvolta, con qualche bicchiere di troppo che, in caso di rifiuto, risvegliava antichi rancori e dava il la a nuove risse⁴⁶⁰.

⁴⁵⁷ *Il monumento a Cantelli e le sue conseguenze*, «Il Presente», 25 settembre 1888.

⁴⁵⁸ Facevano parte della Federazione delle società popolari la Società dei Lavoratori, (rappresentata da Romeo Minetti e Ottavio Braja), la Società dei reduci dalle patrie battaglie (rappresentata da Aristo Isola e Gaetano Rasini), la Società Fratellanza e Umanità (con Odoardo Alfieri e Ercole Gardella), la Società Fornai e pastai (con Augusto Gabbi e Asdrubale Bocchi), la Società L'emancipazione (con Aristide Marchi e Augusto Brignoli), la Società Il Popolo (con G. Battista Ferroni e Luigi Dall'Orto), la Società I diritti dell'uomo (con Pompeo Giuberti e Napoleone Rangoni), la Società Giuseppe Garibaldi (con Federico Tegoni e Eugenio Pescina), la Società Libertà e Lavoro (con Biagio Mantovani), la Società Barriera Garibaldi (con Antonio Leoni), la Società Pietro Cocconi (con Dario Barazzoni), la Società Macchinisti e fuochisti (con Luigi Rastelli e Arturo Franzoni), il Circolo Giuseppe Mazzini (con Dario Maturini, Salvatore Orsi e Amerigo Onofri), la Società Nucleo Vosgi (con Cesare Camattini). Cfr. *Protesta delle Società democratiche di Parma contro il monumento Cantelli*, «Il Presente», 30 settembre 1888;

⁴⁵⁹ *Protesta delle Società Democratiche di Parma contro il Monumento Cantelli*, ASCP, Carteggio 1889, Amministrazione Comunale 3, b. 895, fasc. "Associazioni 1889". Il documento era firmato da Aristo Isola in qualità di presidente dell'adunata straordinaria che lo aveva stilato.

⁴⁶⁰ Alba Mora, esaminando parte delle schede di adesione – corredate in gran parte dall'attività professionale del firmatario – ha composto un ritratto degli ambienti da cui partì o comunque fu condivisa la protesta. La categoria più presente fu naturalmente quella del proletariato urbano: muratori, calzolai, barbieri, falegnami, piccoli bottegai ma anche arrotini, sellai, ramai, fumai, postini e tutti quegli infimi mestieri che, ancora alle soglie del XX secolo, trovavano gran spazio in una città che era solo all'inizio del suo processo di industrializzazione e modernizzazione. Consistente, poi, secondo la Mora, fu la partecipazione delle donne – anch'esse provenienti dalle classi popolari, massaie soprattutto ma anche bustaie, cucitrici, filatrici, ostesse, pollivendole, lavandaie etc. – e degli studenti, mentre molto più esigua fu quella di impiegati e professionisti, solo alcuni avvocati come Agostino Berenini e Giovanni Olivieri e qualche notaio legato agli ambienti della democrazia parmense. Cfr. A. Mora, *Le riforme del 1889...*, cit., p. 335.

Pare fosse successo proprio qualcosa di simile quando, il 30 settembre, una comitiva di popolani aggredì due giovani borghesi sul ponte di Mezzo. La particolare atmosfera di acredine contro i simboli del potere istituzionale – che le proteste di quei giorni avevano diffuso negli ambienti popolari – si era infatti tramutata in aperta aggressività verso ogni segno della presenza borghese e addirittura, per le bande dei più giovani, in ostilità verso ogni altra persona, soprattutto se della stessa generazione, appartenente ad una classe sociale superiore. Verso l'una e mezza di notte due musicisti, visibilmente ben vestiti, passeggiavano nei pressi di piazza Grande ma, all'imbocco con via Garibaldi, vennero incrociati da una comitiva di «10 o 12 giovinastri che profferendo epiteti ingiuriosi al loro indirizzo accennavano agli eccessi che sperano compiere nel venturo 1889»⁴⁶¹. Nonostante i due musicisti – avvertito il pericolo – avessero accelerato il passo, uno di quei giovani corse loro avanti, oltrepassò il ponte e si avvicinò ad un mucchio di sassi ammassati in piazza della Rocchetta: ne raccolse parecchi e cominciò a scagliarli contro i due che avanzavano. Le urla dei due malcapitati attirarono immediatamente l'attenzione di una pattuglia che si trovava in via d'Azeglio e che ingaggiò coi giovani un violento scontro a colpi di sciabola⁴⁶².

Se la dinamica della rissa ripeteva forme e modi consueti del rapporto tra i popolani e la forza pubblica, il contesto sociale e politico che aveva originato il livore di quei giovani, oltre che al fermento delle organizzazioni operaie, era certamente legato alla palingenetica attesa dell'Ottantanove, come già notava il comandante dei carabinieri:

⁴⁶¹ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del comandante dei carabinieri al prefetto Eugenio Argenti, 30 settembre 1888.

⁴⁶² Quando uno dei carabinieri tentò di trarre in arresto il giovane che aveva lanciato i sassi, i suoi compagni si ribellarono «prontamente», cercando di liberarlo. Intervenuti altri carabinieri e guardie scoppiò una violenta rissa: il carabiniere Burano venne preso per il collo e stretto «sì da lasciare abrasioni e lividure»; mentre il suo aggressore lo stringeva, riuscì ad estrarre la sciabola puntandogliela contro e ferendolo al ventre. Assalito allora da un altro giovane con uno «strumento perforante e tagliente» lo stesso carabiniere fu colpito ad un braccio e rispose ferendo a sua volta il giovane alla spalla sinistra con la sciabola. «In uno di quei momenti che solo la conservazione dell'esistenza raddoppia la forza – scriveva il comandante dei carabinieri – riuscì al carabiniere Burano, che già era stato colpito al braccio da un colpo d'arma da taglio, di sguainare la daga e di difendersi dai suoi assalitori». A questo punto, i giovani che, nel frattempo, avevano continuato nel tentativo di liberare il proprio compagno, si diedero alla fuga, ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del comandante dei carabinieri al prefetto Eugenio Argenti, 30 settembre 1888; verbale del vice ispettore all'ispettore di Ps, 1 ottobre 1888. In quest'occasione vennero arrestati i fratelli Emilio e Pompeo Giuberti, chiodaioli di via Bixio, il tintore Guglielmo Perletti, anch'esso residente in via Bixio, il giornaliero Annibale Carra e il verniciatore Gualtiero Pagliari, di via della Salute, il facchino Alfredo Battioni di borgo Carra, il garzone Luigi Ponticelli abitante in borgo Parente e il chiodaiolo Roberto Colla, compagno dei fratelli Giuberti. Il successivo 1 aprile 1889, la corte d'Assise condannò Colla a tre anni di carcere, Ponticelli ad un anno e i fratelli Giuberti a nove e sei mesi, Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del delegato di Ps Oltretorrente all'ufficio centrale di Ps, 2 aprile 1889.

Come si scorge la predetta ribellione non era premeditata ma però consumata dai giovinastri che presero parte attiva negli ultimi disordini verificatisi in questa città e per puro spirito ostile all'ordine e tranquillità pubblica e come prodromi della rivoluzione che sperano nell'anno 1889⁴⁶³.

Dalle indagini risultò poi che alcuni degli arrestati facevano parte della Società del Popolo e altri della Società dei Lavoratori. In questi ultimi anni del secolo, dunque, l'ancestrale inquietudine dei giovani proletari d'Oltretorrente sembrò trovare una spiegazione politica e, con essa, legittimità e giustificazione. Incontrando le prime forme di attivismo operaio e rivoluzionario, gli scontri con le forze dell'ordine, le improvvise rivolte, l'urto antiautoritario iniziavano a tendere a qualcosa di diverso dalle semplici esplosioni di rabbia delle generazioni precedenti. Era il sogno di una palingenesi sociale, dell'affermazione di un mondo di eguaglianza e giustizia, di pane e lavoro e l'antica rabbia sociale si colorava, ora, anche di politica.

Secondo i verbali di polizia, infatti, la compagnia che li aveva presi a sassate, il sabato sera era uscita da un'osteria di via Bixio e si era diretta in un altro caffè per raccogliere firme contro il monumento. Qui, però, pare che alcuni si fossero rifiutati di firmare, e questo aveva indisposto gli animi, poi ulteriormente irritati da altri rifiuti raccolti all'ex Caffé Ravazzoni in via S. Michele, da dove gli uomini erano usciti minacciando: «Verrà l'Ottantanove e vi taglieremo la testa a tutti; se venite in istrada ve la tagliamo subito»⁴⁶⁴:

L'ora tarda, i negozi chiusi e la deficienza dell'elemento favorevole alla propaganda ed i rifiuti raccolti in più di un esercizio pubblico da parte di cittadini onesti, indussero certo la comitiva suddetta a rincasare, in quanto che dopo il tocco fu veduta sull'angolo di via Quattro Malcantoni dai signori Zambonini e Salvini [...] dirigersi dietro di loro verso il Ponte di Mezzo. Fu precisamente in quel momento che i giovinastri di cui sopra, inaspriti forse dall'insuccesso della loro missione e con gli animi e le intelligenze imbevute non delle buone ma delle false teoriche [sic] indotte dalla rivoluzione Francese dell'Ottantanove e sminuzzate loro da qualche dottrinario faccendiere ed utilitarista, inveirono contro a due pacifici cittadini [...] che se ne tornavano alle loro case, [...] solo perché dall'abbigliamento conoscevasi appartenere ad una condizione sociale più elevata della loro. E le minacciose invettive ebbero una larga e brutale esplicazione nei fatti di una aggressione e di una ribellione alla pubblica forza⁴⁶⁵.

Nelle spiegazioni che dell'accaduto dava il vice ispettore, dunque, entravano in relazione diversi elementi: il ribellismo irriverente dei giovani popolani, i clamori non

⁴⁶³ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del comandante dei carabinieri al prefetto Argenti, 30 settembre 1888.

⁴⁶⁴ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Ribellione alla forza pubblica", Verbale del vice ispettore all'ispettore di Ps, 1 ottobre 1888.

⁴⁶⁵ Ibidem.

ancora sopiti delle proteste contro il monumento – e anzi rinfocolati dal proseguire strisciante della protesta con la raccolta delle firme – e la minaccia che, in molte occasioni, anche minime, di scompiglio o disordine pubblico, era agitata dalle classi popolari per l'imminente '89.

Tutti indistintamente vengono considerati siccome giovinastri della peggior risma, prepotenti e dediti alle risse, atteggiandosi a rivendicatori *dei diritti popolari* sulla divisione della proprietà e delle ricchezze. Agognano tutti l'89 inteso nel senso di rivoluzione sociale, di terrorismo, di rapina e di sperpero di ricchezze altrui; si spacciano apostoli di dottrine socialistiche e sovversive e posano volentieri, circondati da minori satelliti, da Robespierre e da Danton in sessantaquattresimo. Il Perletti poi alla coscia sinistra porta ancora le cicatrici di diverse ferite di coltello, conseguenze legittime del suo carattere manesco e prepotente⁴⁶⁶.

Proprio in vista di quel famigerato anniversario, i tre giorni di disordini intorno al monumento avevano destato ancor più timore nella città borghese, tenuta in allarme anche dalle continue note della «Gazzetta di Parma» che interpretava in questo senso anche piccoli episodi di cronaca quotidiana, di per sé insignificanti ma decisamente più inquietanti nel clima di apprensione complessivo che turbava i sonni di «Parma nuova». Nell'estate, ad esempio, un trafiletto di cronaca aveva dato alla città un esempio di «sfacciataggine proletaria», raccontando di un popolano che, sorpreso fare il bagno nel laghetto del parco pubblico, aveva risposto agli agenti municipali «verrà l'Ottantanove ed io nuoterò dove mi parrà e piacerà»⁴⁶⁷.

Per oltre un mese in città continuò a serpeggiare tensione, fino a che, alla fine di novembre, il prefetto e il nuovo sindaco Emilio Bocchialini – che era subentrato a Zanzucchi dopo le sue dimissioni per la frattura con la corrente di Pelagatti – dovettero concordare la rimozione del busto dallo scalone del Municipio e il suo trasferimento nella chiesa della Steccata.

Quelle proteste avevano dunque reso estremamente palesi le tensioni che innervavano la società parmense e, soprattutto, le classi popolari, al punto che lo stesso prefetto Argenti, nella relazione sulla seconda parte dell'anno, dovette rivedere i giudizi espressi prima dell'estate, circa la condizione dei partiti più estremi, dei quali doveva ora affermare che «se scarso è il numero degli affiliati, dirimpetto alla popolazione, grande invece è la loro attività ed audacia»⁴⁶⁸.

⁴⁶⁶ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del vice ispettore all'ispettore di Ps, 6 ottobre 1888.

⁴⁶⁷ Cronaca, «Gazzetta di Parma», 7 agosto 1888.

⁴⁶⁸ ACS, MI, Gabinetto, Relazioni dei prefetti 1882-1894, b. 16, Relazione semestrale del prefetto Eugenio Argenti, 12 gennaio 1889. Argenti, nell'estate 1888, aveva inviato al Ministero dell'Interno un rassicurante

Il trasferimento del busto di Cantelli fu certamente vissuto come una grande vittoria dalle classi popolari, percezione che senza dubbio accelerò quel processo di presa di coscienza con cui i ceti subalterni, proprio in quegli anni, ridefinivano il proprio ruolo e, nei borghi, attraverso quella protesta, i dirigenti delle società operaie si guadagnarono certamente nuove simpatie e consensi.

Sempre più lavoratori, ad esempio, frequentavano le conferenze al Circolo Mazzini, in via XXII Luglio, o alla Sala dei Lavoratori di via d'Azeglio e da quelle stesse platee cominciarono a emergere nuovi leader e nuovi protagonisti. Nell'aprile 1889, ad esempio, oltre duecento popolani avevano ascoltato Felice Albani – direttore del repubblicano «L'Emancipazione» – che a lungo aveva parlato della necessità che repubblicani e socialisti superassero le divergenze ideologiche, e della evidente paura che il governo mostrava verso il ribellismo popolare, come sembrava rivelare la dura repressione con cui, puntualmente e in diverse parti d'Italia, venivano soffocati scioperi e proteste sociali. Un discorso che suscitò intenso interesse e grandi applausi ma che, in quella sala esuberante, sollevò anche smanie di azione più concreta, meno teorica: raccogliendo gli umori dei presenti, infatti, un operaio si era alzato in piedi, aveva ringraziato l'oratore per le belle parole ma poi gli aveva anche chiesto «Quand'è che iniziamo ad agire?»⁴⁶⁹.

In queste occasioni, i fatti del mondo divenivano sapere condiviso, si chiarivano i ruoli e si allargava la percezione di non essere solo un popolo di disperati ma di far parte di una schiera “alla riscossa”, a Parma come altrove, dove altri “compagni” divenivano esempi da seguire. E più la repressione si scagliava sui martiri delle nuove fedi, più le storie del loro eroismo incoraggiavano speranze e aspettative e più i loro nomi trionfavano in proteste e manifestazioni.

resoconto della situazione politica e sociale, nel quale affermava che non solo la città era saldamente controllata dal partito liberale monarchico – «che quasi assorbe l'intera popolazione» – ma anche che le opposizioni – composte da un partito socialista «agonizzante», un partito repubblicano «composto di poche persone» e un partito clericale «scoraggiato» – si presentavano alquanto disgregate, esigue e non pericolose perché «mancanti di mezzi e di uomini atti a bene capitanarli» e dunque incapaci di «esercitare sulla popolazione alcuna influenza», ACS, MI, Gabinetto, Relazioni dei prefetti 1882-1894, b. 16, Relazione semestrale del prefetto Eugenio Argenti, 12 luglio 1888.

⁴⁶⁹ ASP, Gabinetto di Questura, b. 72, fasc. “Conferenza Albani”, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 9 aprile 1889. Felice Albani era il *leader* della corrente dei repubblicani collettivisti che propugnava un avvicinamento, e magari una fusione, tra repubblicani e socialisti. Posizione che contrastava con quella dei repubblicani ortodossi e mazziniani. Se per un breve periodo ebbe una certa influenza all'interno del partito, venne presto emarginato e molti suoi seguaci passarono al socialismo. A Parma i più importanti tra loro furono Amerigo Onofri – che rimase poi sempre socialista intransigente – e Guido Albertelli, poi socialista riformista e deputato. Su Felice Albani e Guido Albertelli cfr. le voci *ad nomina* rispettivamente a cura di Paola Pirovano e Tommaso Detti in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento*

Avveniva di solito a fine assemblea che, insieme e in corteo, i partecipanti si mostrassero alla città, con quei nomi gridati con orgoglio, quei viva e abbasso che ristabilivano il giusto ordine delle cose, quella nuova passione politica che sempre più, come un morbo, entrava nelle case e nei cuori dei quartieri popolari. E avvenne spesso. Nell'agosto 1890, ad esempio, quando, dopo una riunione al Circolo Mazzini, una lunga "sfilata" di individui percorse spavalda la principale via Vittorio Emanuele e si diresse in piazza Grande inneggiando a Guglielmo Oberdan, a Pietro Barsanti, alla Repubblica francese e urlando rabbia contro il governo, contro Crispi – che la settimana prima aveva sciolto diversi circoli e associazioni dedicati all'irredentista triestino – contro quella Triplice Alleanza che sanciva il definitivo distacco della politica governativa dagli ideali risorgimentali di compimento dell'unità nazionale⁴⁷⁰.

Riunioni e assemblee diventavano dunque non solo momenti di formazione e riconoscimento di un'identità collettiva ma anche l'occasione di rendersi visibili alla città, di mostrare la propria forza numerica e la propria rabbia. Sebbene non ancora con le forme e le dimensioni del secolo successivo, il corteo dei manifestanti, e il suo sfilare nelle strade principali della città, stava diventando sempre più, e incontestabilmente, parte del repertorio consueto dell'attività politica. Talvolta furono anche i funerali a divenire motivo di dimostrazione, come nel febbraio 1894, quando il corteo funebre di un socialista si trasformò in una manifestazione tra piazza Garibaldi, via Vittorio Emanuele e via Mazzini al grido di «Abbasso la borghesia, Viva Molinari, Viva Cipriani»⁴⁷¹.

operaio italiano..., cit., vol. 1, pp. 19-23 e 24-26; su Onofri cfr. la voce *ad nomen* in R Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, vol. 3, cit., p. 690.

⁴⁷⁰ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, fasc. "Manifestazione del Circolo Mazzini e disordini", Verbale degli agenti di Ps, 31 agosto 1890; Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 1 settembre 1890. Guglielmo Oberdan, triestino, patriota, irredentista, era stato arrestato a Ronchi nel settembre 1882 con l'accusa di voler attentare alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe in visita a Trieste. Nel dicembre dello stesso anno venne impiccato ed immediatamente riconosciuto dagli irredentisti come il primo martire del movimento. Alla sua uccisione in diverse città si svolsero dimostrazioni antiaustriache e di protesta che accrebbero l'influenza dell'estrema sinistra sulle masse popolari e l'opposizione alla Triplice Alleanza stipulata in quello stesso anno dal governo italiano. Di Pietro Barsanti, invece, cadeva in quei giorni il ventesimo anniversario della morte. Caporale dell'esercito italiano, nel marzo 1870 guidò a Pavia un gruppo di mazziniani che diede l'assalto alla caserma San Francesco al grido di "viva Roma", "viva la repubblica". Il tentativo insurrezionale fallì e Barsanti, arrestato, venne fucilato a Milano il 27 agosto.

⁴⁷¹ Nel tardo pomeriggio dall'ospedale di via d'Azeglio era partito il carro funebre di un socialista che, seguito da un centinaio di persone, si diresse al cimitero passando per porta Bixio. Qui giunti, però, una metà del corteo ritornò indietro e, attraversato Ponte Caprazucca, si diresse urlando verso la piazza. Intimati a sciogliersi dalla forza pubblica, una parte si diresse verso via Vittorio Emanuele cantando l'*Inno dei lavoratori* e poi verso via Mazzini, cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 93, fasc. "Dimostrazione socialista per trasporto funebre di un affiliato al partito", Verbale del delegato di Ps, 12 febbraio 1894 e Nota del prefetto Gaetano Paces al Ministero dell'Interno, 13 febbraio 1894. Amilcare Cipriani, socialista di formazione, fu tra gli italiani che nel 1870 aderirono alla Comune di Parigi e, per questo venne deportato in Nuova Caledonia. Nel 1882 fu condannato dalla Corte d'assise di Ancona a 25 anni di lavori forzati con l'accusa di aver commesso tre omicidi ad Alessandria d'Egitto nel 1867. La notizia suscitò dure polemiche sui giornali e

3. Anarchici e socialisti

Questo diffondersi della partecipazione politica non significò l'esordio di una relazione senza screzi e incomprensioni tra organizzazioni e classi popolari: come non era semplice confrontarsi con lo spirito anarcoide dei borghi, infatti, tanto meno lo era ricondurlo alla disciplina necessaria alla lotta politica. E ciò si rese rumorosamente evidente, ad esempio, il primo maggio del 1891, durante la seconda celebrazione della Festa internazionale dei lavoratori⁴⁷². Già nelle settimane precedenti, le associazioni operaie si erano costituite in comitato per organizzare la giornata e avevano pubblicato e diffuso un manifesto che, pur rivendicando l'astensione dal lavoro, raccomandava la calma e il rifiuto di qualsiasi disordine. Il 30 aprile, poi, una delegazione del comitato si era incontrata con i proprietari di diverse aziende cittadine, per chiedere la sospensione dell'attività e il rispetto della festa.

La mattina del primo maggio, al Circolo Mazzini di via XXII Luglio era stata organizzata una conferenza del socialista Angiolo Cabrini, il futuro segretario della Camera del Lavoro che avrebbe aperto i battenti nel maggio 1893. Un altro comizio, poi, era previsto nel pomeriggio in Oltretorrente, alla Sala dei Lavoratori di via d'Azeglio, con interventi dell'ex internazionalista e socialista Aristo Isola e del futuro deputato Agostino Berenini, allora ancora democratico sociale. Tutto era organizzato nell'ordine più stretto ma, terminata la prima assemblea, molti partecipanti si sparpagliarono a gruppi per le vie del centro, intimando più o meno garbatamente ai commercianti la chiusura dei negozi.

Le prime avvisaglie di irrequietezza popolare si erano già avute verso mezzogiorno, quando un gruppo di donne e ragazzi si era recato alla fabbrica di busti Cerri & Bourcard ai Mulini Bassi, fuori porta Garibaldi, reclamando con rumore l'uscita delle operaie cui i proprietari non avevano concesso di lasciare il lavoro. L'arrivo della forza pubblica li

tra gli esponenti dell'estrema sinistra che videro in quella pena la vendetta dello Stato liberale contro il socialista e il comunardo. Nel 1889 partecipò a Parigi al congresso di fondazione della II Internazionale, in rappresentanza del movimento anarchico. Su Cipriani cfr. le voci *ad nomen* a cura di Pier Carlo Masini (in M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 1, cit., pp. 411-414) e a cura di Luciano Casali (in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano...*, cit., vol. 2, pp. 48-51). Luigi Molinari, anarchico, venne condannato a 23 anni di galera per i moti di Lunigiana del gennaio 1894 da un tribunale militare, per una sua biografia cfr. le voci *ad nomen* a cura di Maria Grazia Rosada (in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano...*, cit., vol. 3, pp. 510-512) e a cura di Francesco Codello in (M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 2, Bfs, Pisa 2004, pp. 201-205); L. Gestri, *Storie di socialisti...*, cit.

⁴⁷² Sul primo maggio cfr. E.J. Hobsbawm, *Il Primo maggio: nascita di una ricorrenza*, in Id., *Gente non comune...*, cit., pp. 153-171; Marco Fincardi, *Il 1° maggio*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit., pp. 127-137; Francesco Renda, *Storia del Primo Maggio*.

disperse in breve tempo ma, poche ore dopo, nuovi e più accesi disordini si scatenarono sotto le finestre del bustificio, quando vi giunse una squadra di giovani e giovanissimi oltretorrentini, decisi a far uscire le bustaie. «Vogliamo che facciate festa altrimenti vi rompiano tutti i cristalli» si erano messi ad urlare minacciosi, mentre alcuni di loro erano già scesi nel vicino greto del Parma a raccogliere pietre, poi scagliate contro porte e finestre dello stabilimento⁴⁷³.

Anche alcuni di loro, i più “anziani”, erano stati alla conferenza al Circolo Mazzini e, usciti, avevano raccolto in piazza e nelle strade vicine una banda di ragazzini – tutti provenienti dai borghi dell’Oltretorrente – con l’intenzione di “liberare” le bustaie, anche perché correva voce che i proprietari della Cerri & Bourcard, il giorno prima, avessero risposto con arroganza alle richieste di sospensione del lavoro, dicendo che l’azienda si sarebbe comportata come «ad essa sarebbe meglio piaciuto»⁴⁷⁴. Risposta che, probabilmente, nei borghi aveva surriscaldato animi già di per sé esuberanti e, quel giorno, forse ancor più imbaldanziti dalle circostanze, da quella festa del lavoro che, sebbene fosse solo alla sua seconda ricorrenza, irradiava già un orgoglioso e al tempo stesso superbo senso di appartenenza e di identità. Quando sopraggiunsero i carabinieri, infatti, alcuni ragazzi scapparono ma altri rimasero a sfidarne l’autorità non solo sbeffeggiandoli, ma rivendicando altresì un certo valore simbolico se non politico alla loro protesta, perché, se «fino a mezzogiorno era la festa dei Preti», «alla sera dovevano far festa gli operai»⁴⁷⁵.

Anche dopo la conferenza del pomeriggio alla Sala dei Lavoratori, un gruppo di giovani si diede a scorazzare per il centro della città, radunando sempre più seguaci ed intimando la chiusura di quei negozi che avevano ancora le serrande aperte, come un ottico in via Cavour o un lattivendolo in piazza Grande, cui il rifiuto di “far festa” costò diverse vetrine spaccate. La banda, probabilmente galvanizzata anche dalle tiepide reazioni delle forze dell’ordine – che tutto osservavano ma che non intervennero fino a tarda sera –, si

Dalle origini ai giorni nostri, Ediesse, Roma 2009; M. Antonioli, *Vieni o maggio. Aspetti del primo maggio in Italia tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1988.

⁴⁷³ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione dell’ispettore di Ps al procuratore del re, 2 maggio 1891.

⁴⁷⁴ *La giornata di ieri*, «Gazzetta di Parma», 2 maggio 1891. Cinque dei sei arrestati avevano appena 13 anni: si trattava di Ettore Bertoli, calzolaio abitante in via della Salute, Attilio Ferrari, operaio alla vetreria Bormioli e abitante in via Farnese, Silvio Organini, fabbro ferraio di borgo dei Minelli, Andrea De Maio fornaio residente in borgo Poi e Achille Pietralunga, falegname di via San Michele. Il più anziano – e, a detta dell’ispettore, il “capo” della spedizione – era Gualtiero Manfrini di 17 anni, sarto di borgo Marodolo. Scriveva l’ispettore nella sua relazione: «Manfrini Gualtiero [...], sortendo dalla conferenza [...] nella sala del Circolo Mazzini con alcuni compagni rimasti finora ignoti, si diresse verso ponte Caprazucca, raccogliendo lungo la via tutti i ragazzi che, anche più del solito, ieri vagavano per la piazza grande o per le vie principali. Arrivati in buon numero alla fabbrica di busti della ditta Cerri Bourcard & C diretta dal sig. Bartolini Giuseppe, incominciarono a bussare alla porta ed a gridare che si facesse festa», ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione dell’ispettore di Ps al procuratore del re, 2 maggio 1891.

diresse poi in via Vittorio Emanuele e in piazzale San Benedetto, a lanciar sassi contro la Casa di Provvidenza e le scuole rette dai Salesiani, dando così sfogo anche ai radicati sentimenti anticlericali che pervadevano gli ambienti popolari.

Borghesi e religiosi divennero dunque i bersagli, non solo simbolici, di quell'eccitazione sociale che, se incontrandosi con i riti e le organizzazioni del movimento operaio assumeva via via nuove e più consapevoli motivazioni politiche, continuava tuttavia ad ammantarsi di comportamenti e gesti politicamente "indisciplinati". Questo duplice carattere segnò a lungo sia la fisionomia del proletariato parmense sia la natura del rapporto che le diverse culture politiche tentarono di intrecciare con esso.

In quegli anni ci riuscì bene l'anarchismo, almeno fino alla repressione crispina del 1894. Nelle lotte operaie del decennio precedente, infatti, e nelle assemblee concitate delle società operaie si era distinto, per il suo carisma e per il suo estremismo, un nuovo leader, un uomo di piccola statura che, per questo, tutti chiamavano *Mignola*.

Odoardo Alfieri era nato nei borghi, da una famiglia come tante, poverissima, e da quei borghi proveniva la sua rabbia sociale, declinata presto in passione politica e in azione diretta. Nel 1885 aveva capeggiato il primo e risoluto sciopero dei fornai contro il lavoro notturno e, negli stessi anni, fu a capo dapprima della Società di mutuo soccorso tra fornai e pastai e poi della ancor più combattiva Fratellanza e Umanità. Inutile tentare di siglare il suo orientamento politico che, come quello di tanti, prima di definirsi pienamente libertario attraversò il mazzinianesimo intransigente e il socialismo musiniano, caratterizzandosi per il marcato istinto di classe, l'acceso anticlericalismo e il radicalismo. Furono queste caratteristiche a farne un naturale interprete del ribellismo popolare che animava l'Oltretorrente, un'espressione immediata di quella spontaneità estremista.

Alfieri, analfabeta di formazione ma appassionato lettore di testi "sovversivi", divenne presto applaudito oratore alle assemblee delle società operaie ma anche ai più ufficiali comizi del primo maggio, e non solo in città. Nel 1893, ad esempio, in quanto "capo" riconosciuto del movimento libertario, fu invitato come oratore ufficiale della festa dagli anarchici pisani, con grande stupore del delegato di Pubblica sicurezza che scriveva al prefetto Gaetano Paces:

Non nego, che fecemi impressione come mai possa avere avuto invito da Pisa, sia perché colà l'Alfieri è sconosciuto, e sia ancora perché in una città come Pisa, dove l'ambiente politico è molto più caldo che in Parma, si possa ricorrere ad un conferenziere della forza e specie dell'Alfieri. Su questo argomento però venni informato, che sei mesi or sono

⁴⁷⁵ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 2 maggio 1891.

capitarono in Parma tre pisani anarchici, privi al solito di ogni mezzo di sussistenza, che richiesero del capo del lor Partito in questa città e furono presentati all'Alfieri, il quale – oltre al vitto – somministrò loro del denaro per proseguire la via, raccogliendolo fra i suoi amici. [...] I medesimi vennero poi nella determinazione di sentire la parola di un tanto oratore⁴⁷⁶.

Intorno ad Alfieri si era dunque raccolto un nocciolo duro di giovani e meno giovani che con lui avevano condiviso le lotte nei forni o che come lui mal tolleravano il peso del privilegio borghese. Uomini che vivevano nelle case malsane dei quartieri popolari e che nell'anarchismo avevano trovato un più alto ideale di giustizia sociale. Nelle notti di "Parma vecchia", dunque, un combattivo e più "ardito" spirito libertario si incontrò con l'atteggiamento insolente dei giovani popolani, in un ribollire di «idee estreme» e pericolose per l'ordine costituito che, più volte, venne avvertito e registrato dai suoi tutori.

Nel maggio 1892, ad esempio, una ventina di uomini – tra cui naturalmente «il noto *Mignola*» – si erano fatti arrestare perché, verso la mezzanotte di una sera di festa, sfilavano alticci per via d'Azeglio cantando a voce alta un inno composto dall'anarchico Attilio Panizza che terminava con le parole «Evviva l'anarchia e morte al Papa, al Re»⁴⁷⁷. Più che per l'atteggiamento provocatorio od oltraggioso, gli anarchici vennero arrestati in quanto si trattava «non di una semplice contravvenzione al disturbo della pubblica quiete, ma di delitti d'offese al Papa, al Re e d'incitamento all'odio fra le diverse classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità»⁴⁷⁸. La dinamica del loro arresto, poi, riproduceva uno schema consueto e già tante volte raccontato: le guardie gli si fecero incontro intimando il silenzio ma due di loro, i più giovani, cantarono più forte e, alle loro, si aggiunsero subito altre voci. Quando poi gli agenti tentarono di afferrarne uno, questi – aiutato dai compagni – riuscì a divincolarsi, mentre la rissa che si stava scatenando indusse

⁴⁷⁶ ASP, Gabinetto di Questura, b. 76, fasc. "Primo maggio 1893", relazione del delegato di Ps Oltre Torrente al prefetto, 24 aprile 1893. Nello stesso fascicolo si trova anche una relazione del discorso tenuto da Alfieri alla Sala dei Lavoratori, inviata all'ispettore di Pubblica sicurezza da un informatore.

⁴⁷⁷ Secondo il verbale del delegato di Pubblica sicurezza Serafino Travaglini le parole dell'Inno erano «Discendete dal trono, o vigliacchi / deponete le vostre corone / sorgete, o Popoli, alla rivoluzione / le barricate si devon far. / Siam tutti unanimi / giuriam per la fe' / evviva l'anarchia / e morte al Papa, al re. / I ricchi cadano, pagano il fio / tutto precipiti Re, Papa e Dio / e la Comune forte e gloriosa / vittoriosa, trionfi al fin. / Siam tutti unanimi / giuriam per la fe' / evviva l'anarchia / e morte al Papa, al re. / Sorgete, o Popoli, all'anarchia / la borghesia fucilerem. / Siam tutti unanimi / giuriam per la fe' / evviva l'anarchia / e morte al Papa, al re», ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Verbale del delegato di Ps Serafino Travaglini all'ispettore, 30 maggio 1892.

⁴⁷⁸ Ibidem. Il giorno successivo furono dunque arrestati, oltre ad Alfieri, due suoi ex garzoni, il sedicenne Ennio Mazza di via Bixio e Guglielmo Barnaba abitante in via d'Azeglio; Mario Berenini, commesso di negozio di 20 anni; Prospero Giuberti – chiodaiuolo cinquantatreenne in via Bixio – e suo figlio Pompeo, chiodaiolo anch'esso, già arrestato per l'aggressione ai due borghesi nei giorni delle proteste contro il monumento di Cantelli; Ferruccio Poli, calzolaio di via d'Azeglio, anch'esso già fermato per i disordini del 1888, e Gobbi Emilio, chiodaiolo di borgo Carra.

le forze dell'ordine, trattandosi di facce tutte piuttosto note, a rimandare gli altri fermi al giorno successivo.

Gran parte di loro, poi, venne nuovamente arrestata qualche mese dopo, nell'ottobre, quando, usciti da una folta assemblea al nuovo Fascio operaio di Resistenza – che di recente aveva trovato sede in una casa di borgo Stallatici, una delle strade più infime del rione Saffi –, si diressero in corteo lungo via Vittorio Emanuele cantando e lanciando slogan che inneggiavano alla «rivoluzione sociale» e a Ravachol, l'anarchico francese François Koenigstein ghigliottinato nel luglio di quello stesso anno perché accusato di diversi attentati⁴⁷⁹. Giunti in piazza Grande, poi, furono fermati da alcune guardie che, tra quei manifestanti, ne riconobbero diversi già noti «pei loro precedenti, pericolosi per l'ordine pubblico e che si dicono apertamente anarchici»⁴⁸⁰. Per niente intimoriti dalla presenza della forza pubblica, i manifestanti se ne fecero anzi beffa, ammassandosi intorno ad un loro compagno piccolo di statura che, rimanendo nascosto alla vista delle guardie, continuava a lanciare gli stessi slogan cui gli altri rispondevano in coro. Presto arrivarono altri agenti e carabinieri che, dopo qualche tempo, riuscirono ad arrestarne otto⁴⁸¹.

Nei giorni successivi, poi, agenti e guardie setacciarono i quartieri popolari e perquisirono le loro case in cerca di prove o elementi che potessero aggravarne la posizione, anche perché il prefetto Paces, timoroso che quegli arresti potessero scatenare proteste, richiese un processo immediato. Mentre la forza pubblica frugava in quei miseri tuguri, però, la popolazione non mancò di mostrare tutta la sua insofferenza per quell'invasione e, verso gli agenti, volarono fischi, insulti e, a detta della «Gazzetta di Parma», anche qualche sasso⁴⁸². Gli opuscoli e gli altri testi anarchici e «d'indole sovversiva» ritrovati in casa di diversi di loro diedero dunque corpo ai timori con cui le autorità già da tempo osservavano il crescere di un nuovo fermento libertario tra i

⁴⁷⁹ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 7 ottobre 1892. Secondo la stessa relazione, all'assemblea in borgo Stallatici avevano parlato – oltre naturalmente a Odoardo Alfieri, che, tra l'altro, era il presidente del Fascio operaio – Ferruccio Ferrari, impiegato della biblioteca Palatina, e Francesco Pietro Baldini, un ex frate cappuccino che aveva lasciato l'ordine qualche tempo prima.

⁴⁸⁰ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 7 ottobre 1892.

⁴⁸¹ Si trattava, ancora una volta, di Odoardo Alfieri, Guglielmo Barnaba, Ferruccio Poli, Mario Berenini, del barbiere Attilio Petrolini, del tappeziere ventenne Arnaldo Ferrari, e dei due diciottenni Alfredo Giuffredi, sarto, e Ferdinando Ghirini, scritturale. L'ispettore motivò l'arresto «perché colle grida di *Viva Ravachol* intendevano fare l'apologia di un fatto che la legge prevede come un delitto, poiché il Ravachol anarchico, come ormai è troppo noto, commise in Francia pei suoi principi, delitti pei quali subì la pena capitale, e con quelle di *Abbasso la borghesia* incitavano all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso alla pubblica tranquillità, massime per la località ove si emettevano e per le molte persone appunto della borghesia che vi si trovavano, e le soffrivano a malincuore», ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 7 ottobre 1892. Per la cronaca cfr. anche *Conferenzieri*, «Gazzetta di Parma», 7 ottobre 1892 e *Dopo una conferenza*, «Corriere di Parma», 7 ottobre 1892.

⁴⁸² Cfr. *Ancora sugli arresti dell'altra sera*, «Gazzetta di Parma», 8 ottobre 1892.

lavoratori della città. Fermento che si avvertiva nelle canzoni e negli slogan gridati dalle comitive all'uscita delle osterie, che si leggeva sui muri in tremolanti ma chiare scritte a gesso o a carbone, e che veniva rivendicato dalle stesse ammissioni degli arrestati che non temevano per nulla di dirsi anarchici⁴⁸³. Fermento, peraltro, che sembrava avere radici piuttosto solide nei borghi, come parevano dimostrare non solo l'avversione apertamente manifestata agli agenti durante le perquisizioni ma anche le vicende che segnarono il processo degli otto anarchici.

Come già detto, infatti, quattro giorni dopo il loro arresto cominciò l'udienza, alla presenza rumorosa di centinaia di lavoratori. Appena si aprirono le porte, la folla invase la sala applaudendo gli imputati e urlando «fuori, fuori» quando si presentarono in aula gli agenti e i testimoni dell'accusa. Alfieri e Barnaba, poi, galvanizzati, presero a lanciar loro minacce e insulti trascinando parte del pubblico: «il Barnaba – riferiva il prefetto Paces – alzandosi e ponendo un piede sulla panca nella quale sedeva, rivoltosi al pubblico, gridò: Popolo andate compatto all'infame Questura a schiacciare o scacciare, non è bene stabilita la parola, gli sgherri»⁴⁸⁴. Più volte la seduta venne sospesa per il «chiasso straordinario» che ad ogni istante si scatenava, finché il dibattimento si concluse a porte chiuse, con la folla che stazionava nei pressi del Tribunale e che si diradò solo a sera. Il mattino dopo, il processo riprese ancora ad aula vuota, mentre la folla tumultuante accorsa per assistere rimaneva fuori dal Tribunale, trattenuta dagli agenti.

Timoroso di disordini per la popolarità degli imputati, infatti, l'ispettore aveva dato precise disposizioni per la sorveglianza, sia nei pressi del Tribunale che in Oltretorrente, esortando tuttavia gli agenti a non eccedere nella repressione, ben conscio com'era dello scompiglio che un intervento troppo duro avrebbe potuto suscitare⁴⁸⁵. Alla fine il processo

⁴⁸³ Soprattutto tra il 1892 e il 1893, nelle settimane prima del primo maggio, in città vennero ritrovate numerose scritte che inneggiavano all'anarchia, alla rivoluzione sociale o all'anarchico Amilcare Cipriani; cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 76, fasc. "Primo maggio 1892", Relazione delle guardie di città all'ispettore di Ps, 29 aprile 1892; fasc. "Primo maggio 1893", Relazione delle guardie di città all'ispettore di Ps, 30 aprile 1893.

⁴⁸⁴ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Relazione del prefetto Gaetano Paces al Ministero dell'Interno, 11 ottobre 1892. Cfr. anche *Processo degli arrestati di giovedì*, «Gazzetta di Parma», 11 ottobre 1892. su Guglielmo Barnaba cfr. la voce *ad nomen* a cura di Tomaso Marabini e Claudio Silingardi in M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 1, pp. 95-96.

⁴⁸⁵ Le disposizioni date dall'ispettore prevedevano quattro carabinieri, tre guardie di città e il delegato di Pubblica sicurezza intorno al Tribunale fin dalle prime ore del mattino; sei guardie e sei carabinieri in ufficio pronti ad intervenire e, nella vicina caserma di S. Giovanni, una «compagnia di truppa a disposizione dei funzionari di Ps, i quali qualora si verificassero disordini tali da ritenere insufficienti a reprimerli la forza degli agenti disponibili, potranno richiedere tutta o parte della compagnia medesima secondo il loro savio giudizio». Al Delegato Serafino Travaglini, con le guardie di città e i carabinieri a sua disposizione, venne invece affidata la sorveglianza dell'Oltretorrente. Tuttavia, proseguiva l'ispettore nelle sue indicazioni, «non conviene però eccedere fino a tanto che sia possibile mantenere il rispetto della Legge coi mezzi conciliativi. I provvedimenti repressivi dovranno solo essere adottati in conformità delle prescrizioni della legge vigente,

si concluse con condanne piuttosto lievi – da un minimo di 12 ad un massimo di 46 giorni di reclusione – che lasciarono particolarmente scontento il prefetto che, nei giorni precedenti, aveva addirittura chiesto al Ministero dell'Interno un riconoscimento per gli agenti che si erano distinti in quegli arresti, una «congrua gratificazione che valga a rimerrarli dell'importante servizio reso»⁴⁸⁶.

Evidentemente, con l'arresto degli otto anarchici, le autorità ritenevano di aver inferto un colpo notevole al sovversivismo cittadino, se non fosse stato per la clemenza del Tribunale. Così non fu, anche se solo per qualche mese ancora il gruppo anarchico riempì con le sue gesta i verbali di polizia e qualche trafiletto della «Gazzetta di Parma». Di lì a poco, infatti, – ancor prima delle leggi antianarchiche del luglio 1894 – una consistente azione repressiva gli si avventò contro. Un primo scossone avvenne il 16 gennaio, quando un decreto prefettizio sciolse il Fascio operaio di Resistenza, «composto dall'elemento più turbolento della città», sigillando le porte di borgo Stallatici e sequestrando bandiere, corrispondenza e registri⁴⁸⁷:

Lo scioglimento del Fascio di resistenza – scriveva con una certa soddisfazione la «Gazzetta di Parma» – ha prodotto in città una forte impressione ed è stato tema dei discorsi di tutti. È inutile dire che la parte sana, ordinata, operosa della cittadinanza – giustamente allarmata dalla baldanza dimostrata dai rivoluzionari di fuori – ha approvato quel provvedimento. Nei centri popolari ha suscitato una certa agitazione. Passando per certe strade si vedevano crocchi di popolani discorrere animatamente, mentre i capi della rivoluzione... futura affrettavano il passo cogitabondi [...] certamente per affiatarsi fra di loro privatamente e concertare il da farsi⁴⁸⁸.

Quell'azione repressiva provocò naturalmente sconcerto e scompiglio nei rioni popolari, anche perché avveniva negli stessi giorni in cui altri gravi fatti destavano agitazione tra i lavoratori. In più, a seminare preoccupazione e allarme, aveva parte anche la «Gazzetta di Parma» che, di tanto in tanto, pubblicava trafiletti secondo i quali il governo aveva dato ordine ai prefetti di reprimere duramente anarchici e rivoluzionari.

quando le esortazioni e gli avvertimenti non bastassero e le grida che si emettessero fossero previste e punite dalla legge e dal Codice Penale, o si commettessero disordini o violenze da reclamare assolutamente l'impiego della forza», ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Ordine di servizio redatto dall'ispettore di Ps, 9 ottobre 1892.

⁴⁸⁶ ASP, Gabinetto di Questura, b. 1, Lettera del prefetto Gaetano Paces al Ministero dell'Interno, 8 ottobre 1892; Relazione del prefetto Gaetano Paces al Ministero dell'Interno, 11 ottobre 1892.

⁴⁸⁷ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 72, Relazione del prefetto Gaetano Paces al Ministero dell'Interno, 17 gennaio 1894; *Scioglimento del Fascio di Resistenza*, «Gazzetta di Parma», 16 gennaio 1894. Nell'estate, poi, le leggi crispine consentirono l'arresto e la condanna di numerosi lavoratori e il progressivo scioglimento di molte organizzazioni operaie. Come già detto, lo stesso Alfieri, ricercato, dovette fuggire a Fiume, in territorio austriaco, per sottrarsi all'arresto; estradato poi in territorio italiano nel 1897, fu inviato al confino di Porto Longone, dove rimase praticamente isolato fino al 1900

⁴⁸⁸ *La giornata di ieri*, «Gazzetta di Parma», 17 gennaio 1894.

«Sappiamo che dal Ministero sono venuti ordini perentori di scompigliare le file delle associazioni rivoluzionarie», scriveva, ad esempio, il 16 gennaio, mentre il giorno successivo proseguiva: «Il ministro dell'Interno ha diramato alle autorità una circolare con l'ordine di vigilare ovunque esistono anarchici e di arrestarli al primo sospetto di una organizzazione alla rivolta»⁴⁸⁹.

E la mano di ferro con cui Crispi nel dicembre 1893 era tornato al governo si era mostrata già ai primi di gennaio, quando lo stato d'assedio era stato dichiarato in Lunigiana – dove gli anarchici avevano tentato un'insurrezione armata – e in Sicilia, dove i Fasci stavano diventando rapidamente movimento di massa⁴⁹⁰.

Come in gran parte d'Italia, anche a Parma le mobilitazioni di solidarietà con i proletari siciliani non erano mancate: il 6 gennaio un'assemblea nella quale erano intervenuti molti dirigenti del partito socialista cittadino – come Agostino Berenini, Aristo Isola, Guido Albertelli e Amerigo Onofri – si era conclusa con un corteo di centinaia di persone, rimasto confinato in Oltretorrente perché la forza pubblica gli aveva impedito di attraversare i ponti⁴⁹¹. Qualche giorno dopo, un'altra manifestazione aveva radunato in strada Garibaldi altre centinaia di lavoratori, decisi a protestare, alla stazione ferroviaria, contro i soldati diretti in Sicilia⁴⁹². A tarda primavera, poi, gli arresti e le condanne dei dirigenti siciliani, avevano rinvigorito il malumore popolare che, intorno a queste proteste, sembrò finalmente incontrarsi, sulla piazza, con la propaganda e l'organizzazione socialista⁴⁹³.

Come già detto, infatti, il 2 giugno, anniversario della morte di Garibaldi, molti lavoratori avevano partecipato alla commemorazione organizzata dai socialisti intorno al

⁴⁸⁹ *Scioglimento del Fascio di Resistenza*, «Gazzetta di Parma», 16 gennaio 1894 e *Contro gli anarchici*, «Gazzetta di Parma», 17 gennaio 1894.

⁴⁹⁰ Col termine “Fasci” vennero indicate le organizzazioni proletarie sorte in alcune località della Sicilia tra il 1892 e il 1893. Diffusisi rapidamente in tutta l'isola per la crisi economica che vi aveva determinato fortissime tensioni sociali, dei fasci facevano parte, in un'ampia compagine sociale, braccianti, mezzadri, minatori, artigiani, piccoli commercianti e piccoli proprietari. Il movimento, capeggiato da uomini di orientamento socialista come Nicola Barbato, Rosario Garibaldi Bosco e Giuseppe De Felice, affiancava la battaglia contro l'eccessivo fiscalismo e la rivolta contro la tirannia dei “galantuomini” nelle amministrazioni locali, alla richiesta di revisione dei patti agrari e alla rivendicazione delle terre da coltivare. Cfr. Rino Messina, *Il processo imperfetto: 1894 i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008.

⁴⁹¹ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 72, fasc. “Conferenza Berenini e altri”.

⁴⁹² Scriveva l'ispettore che «circa le ore 22 del giorno 12 corr., [...] una comitiva di oltre 200 persone che procedevano attruppate in strada Garibaldi di questa città, emisero ripetutamente le grida di *Viva la rivoluzione sociale – Abbasso gli sgherri – abbasso i birri*». Vennero arrestati tre lavoratori: Ernesto Ferrari, falegname di borgo Strinato, Emilio Bosisia, meccanico di borgo Stallatici, e Luigi Pelosi, calzolaio di borgo Cocconi già arrestato durante le proteste per il prezzo del pane nel 1891. Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30A, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 15 gennaio 1894.

⁴⁹³ Il 30 maggio 1894 il Tribunale di Palermo aveva emanato dure condanne contro i dirigenti dei Fasci siciliani, tra cui Giuseppe De Felice Giuffrida (deputato socialista), Nicola Barbato e Rosario Garibaldi Bosco, condannati il primo a 18 anni di carcere e gli altri due a 12 anni.

suo monumento, con slogan e grida che inneggiavano a De Felice Giuffrida e alla Sicilia e protestavano contro le sentenze del Tribunale di Palermo. Tra gli arrestati vi era stato anche Guido Albertelli che, insieme ad altri studenti del gruppo socialista, si diede parecchio da fare per incrociare la rabbia popolare dei borghi e farne un disciplinato soggetto di lotta politica⁴⁹⁴.

E, probabilmente, fu proprio l'attività instancabile dei giovani studenti che – meglio e più di quanto seppero fare il deputato Berenini o altri dirigenti borghesi del partito – riuscì ad incontrare lo spirito di “Parma vecchia”, tanto più che molti di loro – provenendo da altre città e alloggiando in via d'Azeglio – avevano modo di frequentare assiduamente gli uomini del quartiere⁴⁹⁵. Inoltre, se gran parte del loro impegno ruotava intorno alla redazione de «I nuovi goliardi», un'altra parte altrettanto consistente si svolgeva in strada, in mobilitazioni concrete e piuttosto fragorose, che li resero ben presto noti alle forze di polizia⁴⁹⁶. Quelli di Angelo Lanza di Piacenza, di Luigi Campolonghi di Pontremoli, ma anche di giovani parmigiani come Guido Albertelli, Silvio Chierici o Luigi Uttini furono dunque nomi appuntati di sovente nelle relazioni degli agenti di Pubblica sicurezza, quali animatori, oratori, incitatori, provocatori di disordini e con ruoli di un certo rilievo soprattutto tra il 1894 e le proteste contro la guerra d'Africa⁴⁹⁷.

⁴⁹⁴ All'intervento della forza pubblica – che, preoccupata per le dimensioni «allarmanti» che l'adunata stava assumendo, si mosse a sgomberare la piazza – scoppiarono i consueti tafferugli seguiti dai diversi arresti: i tipografi Luigi Orsi, abitante in borgo Torto, e Arturo Carrara di borgo Valorio, l'imbiancatore Silvio Lecci Conti, di borgo Cocconi, Catullo Stefanini, facchino d'osteria, il libraio Luigi Zoni e l'ingegnere Guido Albertelli. ASP, Gabinetto di Questura, b. 93, Relazione dell'ispettore di Ps al giudice istruttore, 10 giugno 1894. Per la cronaca cfr. anche *Una dimostrazione*, «Gazzetta di Parma», 4 giugno 1894.

⁴⁹⁵ Nel volume di Aldo Emanuelli sulle osterie parmigiane, ad esempio, sono moltissimi i racconti e gli aneddoti che riguardano gli studenti e la loro frequentazione delle bettole dell'Oltretorrente, cfr. A. Emanuelli, *Osterie parmigiane*, cit. Sul ruolo degli studenti lunigianesi nel socialismo parmense cfr. M. Giuffredi e M. Minardi, *Luigi Campolonghi e gli studenti della Lunigiana a Parma*, cit., pp. 189-223.

⁴⁹⁶ Scriveva Luigi Uttini a proposito del gruppo: «E perché base del nostro studio sono le tendenze e i bisogni degli operai, e perché un unico ideale ci sprona [...] noi ci siamo ad essi uniti. E se fra essi in *sezione speciale ci siamo distinti*, non fu già per formare una casta nella classe, ma perché a noi incombe uno studio della quistione sociale più alto, scientifico, quale le nostre cognizioni lo richiedono, quale lo esige l'ambiente stesso in cui viviamo; perché il nostro gruppo sorto fra gli operai sia *di segnacolo agli incerti e ai trepidanti*, che li soccorra ad atterrare quel corporativismo che ancora involge la studentesca», *Parole del compagno L. Uttini*, «I nuovi goliardi», 25 aprile 1894.

⁴⁹⁷ Per una biografia di Luigi Campolonghi cfr. la voce *ad nomen* curata da Ariane Landuyt in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano...*, cit., vol. 1, pp. 477-482; Lorenzo Gestri, *Storie di socialisti. Idee e passioni di ieri e di oggi*, Bfs, Pisa 2003 e il suo fascicolo in ACS, CPC, b. 987. Anche Luigi Uttini venne schedato nel Casellario politico centrale, cfr. ACS, CPC, b. 5.275.

4. Via dall’Africa

Se le dimostrazioni del marzo 1896 contro l’impresa africana resero lampante il nuovo protagonismo socialista e studentesco, al tempo stesso, mostrarono anche la distanza che, tuttavia, lo separava da un ambiente popolare che continuava a esprimersi con modalità, forme e regole del tutto proprie.

Come in altre città, fu la sconfitta di Adua del primo marzo ad innescare le proteste animate poi da universitari, dirigenti socialisti e abitanti dei borghi⁴⁹⁸; proteste che durarono per tre giorni e si conclusero con violentissimi scontri in Oltretorrente, con i popolani che lanciavano sassi e tegole dai tetti e l’esercito che cercava di avanzare nei borghi più riottosi facendosi largo a suon di moschettate.

Tutto cominciò il 4 marzo, quando gli studenti si riunirono nell’atrio dell’Ateneo e, come già avevano fatto gli universitari di Pavia, votarono un ordine del giorno «contro l’infame impresa africana»⁴⁹⁹. Già nei giorni precedenti, però, il clima in città si era mostrato piuttosto agitato: il primo marzo, domenica sera, alcuni giovani popolani finirono coinvolti in un’ennesima rissa con le forze dell’ordine perché, inebriati di vino e passione politica, avevano attraversato ponte di Mezzo diretti in piazza Garibaldi, cantando ad alta voce e lanciando grida contro Crispi⁵⁰⁰. La sera successiva, due studenti del gruppo socialista – Lanza e Campolonghi – si erano messi a fischiare e a gridare, da una finestra del teatro Reinach, contro la fanfara del reggimento Aosta che aveva accompagnato in stazione i soldati in partenza per l’Africa, provocando un certo scandalo nei benpensanti di “Parma nuova”⁵⁰¹. Si trattava ancora di avvisaglie, piccoli fatti che, però, davano il segno di una tensione diffusa e pronta ad esplodere.

Due giorni dopo, dunque, le proteste presero maggiore consistenza. Dopo l’assemblea, gli universitari uscirono in corteo e, al grido di «abbasso la stampa venduta»,

⁴⁹⁸ Sulle proteste contro la guerra d’Africa e, in particolare, per la mobilitazione femminile cfr. Mirella Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua alla Prima guerra mondiale (1896-1915)*, Bfs, Pisa 2008.

⁴⁹⁹ *Una dimostrazione*, «Gazzetta di Parma», 5 marzo 1896. Una testimonianza della partecipazione degli studenti alle manifestazioni contro la guerra d’Africa è in Carlo Cantimori, *Popolani e studenti in Parma fine Ottocento*, «Aurea Parma», n. 3-4, luglio-dicembre 1959, pp. 209-226.

⁵⁰⁰ Giunti in piazza uno di essi, il diciassettenne Tebaldo Comoletti, bigonciaio di via d’Azeglio, «si mise a spandere acqua» di fronte alle guardie in segno di scherno. «Alla osservazione rivoltagli dagli agenti sulla indecenza di quell’atto esso, mostrando loro il membro, li apostrofava con le parole Vigliacchi, vigliacchi». Le guardie allora lo trassero in arresto ma, immediatamente, i suoi compagni cercarono di liberarlo «usando violenza contro gli agenti». Solo l’arrivo di ufficiali di cavalleria che sguainarono le sciabole riuscì a riportare la calma, ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione dell’ispettore dei Ps al procuratore del re, 2 marzo 1896. Per la cronaca cfr. anche *Oltraggi e ribellione alla pubblica forza*, «Gazzetta di Parma», 2 marzo 1896.

si diressero sotto gli uffici della «Gazzetta di Parma» per contestare il quotidiano e il suo sostegno alla politica coloniale⁵⁰². Poi si avviarono in via XXII Luglio, sotto la casa di Berenini, rendendo così evidente il ruolo che, in quelle dimostrazioni, avevano gli studenti socialisti che l'onorevole aveva “tenuto a battesimo” due anni prima e che ora, scesi in strada con un largo seguito di giovani, sembravano richiedere il suo beneplacito e il suo appoggio politico. Galvanizzati dal sostegno del deputato – che sentendoli arrivare si era affacciato al balcone – i manifestanti si erano poi avviati verso la Prefettura, trovando però presto la strada sbarrata da un cordone di guardie di città. Senza disordini o eccessive resistenze il corteo si sciolse ma, mentre sembrava tutto finito, un nuovo fermento cominciò a serpeggiare in piazza Garibaldi. La mobilitazione studentesca, infatti, aveva immediatamente suscitato l'attenzione e l'euforia degli abitanti dei borghi, che avevano cominciato a riunirsi nel centro della città e a formare capannelli rumorosi, impensierendo non poco le forze dell'ordine. Squilli di tromba e qualche arresto chiusero dunque quella prima giornata di protesta che, tuttavia, tutti temevano non essere che l'inizio di ben più fragorosi disordini.

Anche il giorno successivo, il 5 marzo, furono gli studenti a dare l'avvio alle dimostrazioni, con un corteo diretto in piazzale San Lorenzo, di nuovo agli uffici della «Gazzetta». Nel tragitto si erano poi aggiunte altre persone fino a riunire, secondo il quotidiano, circa un migliaio di persone che, ad attenderle, trovarono agenti e carabinieri, schierati davanti al cancello dello stabilimento. Di nuovo partirono fischi e grida finché le esortazioni dell'ispettore e del capitano dei carabinieri convinsero il gruppo a sciogliersi⁵⁰³.

Poco dopo, però, più violenti scontri scoppiarono in Oltretorrente, dove le strade erano affollate di gente che si radunava soprattutto in via Bixio e nei borghi vicini. Allarmati per le dimostrazioni del giorno precedente, in piazza della Rocchetta erano giunti molte guardie e alcuni militari con l'ordine di disperdere quella folla che, nel frattempo, si era fatta rumorosa e inquieta. Fischi e grida avevano cominciato a levarsi verso gli agenti che presidiavano il ponte e che, crescendo sempre più l'ardire dei rivoltosi, chiesero il soccorso della cavalleria. Quando questa arrivò, agenti e soldati si inoltrarono in via Bixio ma, percorsi pochi metri, vennero accolti da una fitta pioggia di sassi e tegole dai tetti e dalle finestre alte delle case. Colti alla sprovvista, i militari spararono a più non posso verso l'alto, mentre altri plotoni di truppa circondavano la zona occupando ogni accesso al

⁵⁰¹ Cfr. *Partenza per l'Africa*, «Gazzetta di Parma», 3 marzo 1896.

⁵⁰² *Una dimostrazione*, «Gazzetta di Parma», 5 marzo 1896.

⁵⁰³ Cfr. *Un'altra dimostrazione*, «Gazzetta di Parma», 6 marzo 1896.

quartiere. La serata fu lunga e gli scontri si protrassero fino a notte tarda, concludendosi poi con diversi agenti e militari feriti e, naturalmente, molti arresti⁵⁰⁴.

Il giorno dopo la città si risvegliò in preda a strani turbamenti: da una parte “Parma nuova” riviveva l’incubo della rivolta dei subalterni, quella stessa “plebaglia” che in anni non troppo lontani, aveva invaso le sue belle ed eleganti strade armata di sassi e sfrontatezza, disseminando scompiglio e il ben più angoscioso terrore dell’Ottantanove. «Insomma – scriveva la «Gazzetta di Parma» – ci pareva di essere ritornati ad un’epoca oramai remota e che si sarebbe detto che mai più dovesse ritornare»⁵⁰⁵. Dall’altra parte i popolani, per la prima volta, si ribellavano in casa propria, trasformando le case in fortini e le tegole in armi, sfruttando i vicoli, gli androni e i cortili per sfuggire alla presa delle guardie, conquistando a complici della sommossa chiunque visse in quelle strade. Non era più affar di quei pochi che, con l’ardire dei vent’anni e la rabbia della miseria, attraversavano i ponti a gridare la propria disperazione o a cercar giustizia sociale. Ora era affare di tutti, la rivolta era lì, com’erano lì i soldati che sparavano alle grondaie e alle finestre e sfondavano le porte in cerca di rifugio o di qualcuno da portar via.

Strani turbamenti aleggiavano in città in attesa che altro si muovesse perché non poteva certo finire così. Correva anzi voce che nelle case di via Bixio e borgo Carra si stessero accumulando sassi e tegole da gettare addosso alla truppa, che fossero stati tagliati i fili della luce elettrica e che, all’imboccatura di borgo Carra, fossero stati messi dei carri a mo’ di barricata. La «Gazzetta», poi, sembrava sguazzare in questo clima da quiete prima della tempesta, dando per veri dettagli anche solo supposti e restituendo un racconto di quei nuovi scontri estremamente enfatico, come di una battaglia che, dopo le prove dei giorni precedenti, andava incontro al suo esito finale:

Nell’Oltretorrente si preparava il campo di battaglia e i combattenti. I capannelli si andavano man mano ingrossando, a misura che si faceva scuro. E nella folla regnava un grande eccitamento. Malgrado fosse venuta l’accensione delle lampade, la strada Nino Bixio restava in gran parte nell’oscurità, perché si erano tagliati i fili della luce elettrica. All’imboccatura poi di Borgo delle Carra, eransi disposti trasversalmente dei carrettoni allo scopo evidente di rendere meno facile l’accesso, nel borgo stesso, alla cavalleria. Fu fatta venire la truppa, perché le cose accennavano a farsi serie. La fanteria occupò i ponti, la piazza della Rocchetta e la barriera Nino Bixio, mentre dalla folla enormemente ingrossatasi partivano sibili, grida di viva l’esercito e di viva la rivoluzione sociale⁵⁰⁶.

⁵⁰⁴ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. “Violenza e resistenza all’Autorità”, Verbale del delegato di Ps, 6 marzo 1896.

⁵⁰⁵ *Un’altra dimostrazione*, «Gazzetta di Parma», 6 marzo 1896.

⁵⁰⁶ *Altri disordini*, «Gazzetta di Parma», 7 marzo 1896.

Per di più, «l'accorrere di molti in quella località, l'animazione insolita, i propositi di violenze indiscretamente manifestati da qualcuno e gli eccessi della sera precedente» non erano certo stati sintomi rassicuranti⁵⁰⁷. Via Bixio era ancora ricoperta dei sassi del giorno prima quando, la sera del 6 marzo, gli scontri si ripeterono ancora più violenti. La truppa era stata disposta in quartiere fin dal mattino e, all'imbrunire, dai borghi più interni cominciarono a levarsi grida, insulti, «vigliacchi», «carne venduta», «massacratori del popolo», slogan inneggianti alla rivoluzione e poi, sulle note dell'*Inno dei lavoratori*, i primi sassi. Poco dopo la cavalleria si preparò alla carica e, ai tre squilli di tromba, molti si ritrassero nei vicoli od entrarono nelle case, lasciando apparentemente libero il campo. Alcuni agenti e soldati, allora, si avventurarono in borgo Carra ma una nuova scarica di pietre li colpì, costringendoli ad arretrare a barriera Bixio. Velocemente, poi, i dimostranti si erano divisi in due gruppi: uno, di un centinaio di persone, stava di rimpetto a borgo Carra, l'altro, ancor più numeroso, si era fermato vicino a strada San Giuseppe ed entrambi, con atteggiamenti di sfida aperta, cercavano di attirare nuovamente la truppa nei borghi. I lancieri si riorganizzarono per disperderli ma un'ennesima pioggia di tegole li costrinse a ritirarsi. Sembrava impossibile, coi cavalli che si imbizzarrivano e rimanevano anch'essi feriti dalle sassate, riuscire ad entrare in quel «forte di Makallè»⁵⁰⁸, mentre i dimostranti aumentavano sempre più, sbucando qua e là dai vicoli bui. Furono quindi gli agenti a passo d'uomo che, sparando a più non posso verso i tetti, riuscirono ad inoltrarsi lungo via Bixio e ad inseguire i dimostranti fin sulle soglie delle case.

Il giorno dopo si contarono a decine sia i feriti che gli arrestati mentre, sul piano politico, venivano a galla le differenze. Ancora una volta i borghi avevano oltrepassato le intenzioni di chi li aveva stimolati alla rivolta e lo stesso Partito socialista, in un manifesto affisso per la città e pubblicato dalla «Gazzetta», prese subito le distanze dai disordini:

Se noi riteniamo imprescindibile dovere di ogni cittadino ossequiente alle leggi impedire che la reazione soffochi le manifestazioni del paese e violi la nostra costituzione, non approviamo però i tumulti che non hanno alcuna significazione politica e sociale, o che non servono alla tutela delle nostre libertà statutarie. Per questo raccomandiamo anche noi quella calma che è la forza incoercibile delle significazioni del popolo, e colla quale sola è possibile continuare l'agitazione solenne e spontanea pel ritiro delle truppe dall'Africa. Nella solennità e nella calma di questa agitazione civile sta ancora l'onore d'Italia. I socialisti parmensi⁵⁰⁹.

⁵⁰⁷ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. «Violenza e resistenza all'Autorità», Verbale degli agenti di Ps, 7 marzo 1896.

⁵⁰⁸ Tale venne definito borgo Carra dopo questi fatti, cfr. *I disordini nell'Oltre Torrente*, «Gazzetta di Parma», 8 luglio 1896.

La domenica, dunque, i dirigenti socialisti tentarono di riprendere le redini della protesta contro l'impresa africana e di riportarla sul terreno della dialettica politica. Nonostante il prefetto Paces avesse proibito non solo cortei o processioni ma anche ogni assembramento e qualsiasi altra forma di dimostrazione, numerosi manifesti affissi sui muri invitavano a riunirsi in piazza Garibaldi. Ad attendere la folla nell'atrio del palazzo municipale, si presentarono Berenini, Isola, Albertelli ed altri che, di fronte ad una folla di qualche centinaio di persone, proposero di presentare al commissario regio due richieste da trasmettere al governo: il ritiro immediato delle truppe e l'amnistia per i condannati politici⁵¹⁰.

I disordini contro la guerra d'Africa contribuirono non poco a costruire il mito dell'Oltretorrente ribelle, anche perché, come si è già detto, fu la prima volta che il quartiere si "trincerò" per difendersi da guardie e soldati, mentre fino a quel momento erano stati i suoi abitanti ad attraversare i ponti e a portare in "Parma nuova" l'urlo della loro collera. E le difficoltà della truppa ad entrare nei borghi impressionarono molto la città borghese, abituata a farsi difendere e tutelare dai soldati che, sempre, sguainando le sciabole e lanciando i cavalli al galoppo, erano riusciti a sciogliere anche gli assembramenti più tenaci. Questa volta, però, anche per loro quei vicoli scatenati erano rimasti difficili da espugnare, una terra d'altri che non voleva cedere all'autorità, che non le permetteva di entrare, che non si faceva controllare. E proprio questa orgogliosa alterità si mostrava ora prepotentemente alla città, non più nelle sembianze miserevoli del disoccupato che veniva a supplicare, ma con la vitalità di un popolo che sapeva addirittura respingere le forze dell'ordine. Una rivelazione di forza piuttosto inquietante che, negli anni successivi, informò di sé più d'un racconto fantasioso, dando vita a quell'immagine mitica del popolano impulsivo e violento ma al tempo stesso buono e valoroso che, probabilmente, mirava proprio a esorcizzarne quelle capacità di mobilitazione sul terreno della guerriglia urbana.

Nel 1909, ad esempio, perfino l'organo del Circolo giovanile monarchico, «La fiaccola», ricordava questi giorni infarcendoli di episodi sicuramente leggendari e che davano forza ad una vulgata ormai diffusa, quella di un popolo «impulsivo, violento e generoso ad un tempo»:

⁵⁰⁹ Pubblicato in «Gazzetta di Parma», 8 marzo 1896.

Imperversava per le vie di Parma vecchia la rivolta per i fatti d’Africa. La cavalleria aveva ripetutamente caricati i dimostranti ricacciandoli in Borgo delle Carra. Ma anche di là si voleva scacciarli; uno squadrone di cavalleria al comando di un sottotenente aveva tentato più volte di penetrare nel fortilizio popolare; ma aveva sempre dovuto retrocedere, sopraffatto da una fitta sassaiuola che partiva dai tetti delle case. Durante uno di questi tentativi all’ufficiale cadde la sciabola in mezzo alla via. Dalle finestre, dalle soffitte, dai tetti i ciottoli, le tegole, le masserizie, grandinavano su i soldati, dei quali qualcuno era già ferito. Il pericolo era grave e imminente: il segnale della ritirata squillò ancora una volta. L’ufficiale però che doveva ad ogni costo riavere la sciabola, arrestò lo squadrone poco discosto; incerto tra il condurlo di nuovo alla sassaiuola o il perdere l’arma. Uno della folla se ne accorse, raccolse la sciabola e fattosi innanzi invitò l’ufficiale ad andarla a prendere nel mezzo della via, facendo cenno, nel frattempo, che non lanciassero i sassi. L’ufficiale spronò il cavallo e, solo, si avvicinò a chi lo aveva chiamato, prese l’arma e con quella salutò la folla. Un applauso lo accompagnò quando poi si ritirò. Due minuti più tardi lo squadrone si slanciava di nuovo alla carica e la sassaiuola ricominciava⁵¹¹.

In racconti come questo, il riconoscimento e il rispetto da parte dei due avversari di un comune codice etico addolciva non poco il timore di quel popolo in rivolta, così come ne risultava fortemente ridimensionata anche la forza simbolica: sì, certo, di là dall’acqua si inneggiava alla rivoluzione e si era capaci anche di tradurne l’ispirazione in prove di forza concrete, ma si sapeva anche cedere di fronte all’autorità e rispettarne l’onore.

Una descrizione che tentava non solo di allontanare la paura di un proletariato in sommossa, ma anche di mantenere un dialogo con quel popolo che non poteva essere lasciato andare alla deriva della sovversione, pena la sopravvivenza dell’ordine esistente. L’indulgenza e la benevolenza che, in questi racconti, la borghesia esprimeva per quei popolani indocili mirava dunque a mantenere un ponte tra le parti di quella città così divisa dal torrente, un filo che, oltre alla passione per la lirica, accomunasse l’una e l’altra sponda del greto. Era necessario costruire un immaginario dove quelle esplosioni di rabbia potessero lasciare nuovamente spazio alla docile sudditanza, potessero essere riassorbite nella riproposizione delle antiche gerarchie sociali. E dunque, quando tutto tornava alla normalità, il popolo era sì ribelle ma anche generoso, il potere sì oppressivo ma anche indulgente e la responsabilità vera del loro conflitto era unicamente dei «soliti sobillatori», che seminavano il vento della tempesta.

Nello stesso tempo, tramite il racconto di questi episodi più o meno leggendari, l’Oltretorrente costruiva per sé un ruolo eroico, riconosciuto come tale addirittura da uomini dello Stato, da quell’ufficiale dell’esercito che, salutando la folla che gli aveva consentito di riavere la sua sciabola, riconosceva come controparte nientemeno che la gente di borgo Carra, i più miseri dei miseri. Un trionfo che, come tale, entrò presto a far

⁵¹⁰ Cfr. *Il comizio di ieri*, «Gazzetta di Parma», 9 marzo 1896. Anche il manifesto del prefetto fu pubblicato sulla «Gazzetta di Parma» l’8 marzo 1896.

⁵¹¹ *Aneddoti e varietà*, «La fiaccola», 18 luglio 1909.

parte non solo dell'autorappresentazione popolare ma anche della più generale mitologia cittadina⁵¹².

Nonostante i vertici del Partito socialista avessero preso le distanze dai tumulti, in quei giorni, tra le pietre disseminate nei borghi si saldarono certamente nuove relazioni. Essere lì, sotto gli spari dei soldati, a correre qua e là per cercare una via di fuga o ritornare all'attacco, non poteva essere un'esperienza come tante; salire sui tetti e prendere di mira i rappresentanti dello Stato, intuire la loro difficoltà, disperdersi per i vicoli col fiato grosso del fuggifuggi, soprattutto per i più giovani, non poteva non essere un'avventura esaltante. E tutto questo valse per i popolani ma anche per quegli studenti che, smessi gli abiti per bene e lasciati i cortei ufficiali, si erano dati con ardore alla guerriglia di strada insieme ai figli dei *maridén*:

Non so come la sera del terzo giorno mi trovassi nell'Oltretorrente – scrisse molti anni dopo Carlo Cantimori – ove avevo abitato tre anni e conoscevo qualcuno. Mi rivedo nella prima fila di dimostranti; ci tenevamo, per tutta la larghezza della strada, un po' tortuosa, per mano a braccia intrecciate. Giovani, donne e ragazzi, cantando, e s'andava come la sera prima verso il Ponte. Ero preso da una dolce febbre, non tanto di fanatismo rivoluzionario, quanto di esaltazione in una gioia di vivere che mi si rivelava allora. Bevvi tanto di quel fervido e impetuoso romanticismo quei giorni da rimanere ebbro per anni⁵¹³.

Sebbene certamente idealizzato e tinggiato di romantiche sfumature, il ricordo dell'allora studente Cantimori ben restituisce il clima di un momento fuori da ogni consuetudine e quella dimensione di condivisa passione che non può non aver inciso sui rapporti umani, sociali e anche politici tra il quartiere e questi giovani intellettuali.

Non stupisce, dunque, appena tre mesi dopo, ritrovare proprio quegli stessi studenti a capeggiare un'altra manifestazione di grande valore simbolico quale fu il ricordo della morte di Garibaldi del 2 giugno 1896. Manifestazione che, a differenza degli anni precedenti, non si svolse in piazza di fronte al monumento ma proprio in Oltretorrente e, più precisamente, in quei borghi in cui più accesi erano stati gli scontri del marzo, borgo Carra, via Bixio, via San Felice. Qui, come già accennato, era stato innalzato un altarino con il busto dell'Eroe – con tanto di lumini e drappi rossi – e da qui era partito il corteo di

⁵¹² Questo stesso episodio della sciabola caduta all'ufficiale, infatti, trovò larga diffusione anche in altri romanzi che, in quegli anni, ebbero come sfondo la Parma popolare, come *La nuova Israele* di Luigi Campolonghi (cit., pp. 191-192) o *La strada mia corta* di Carlo Cantimori (Alpes, Milano 1929).

⁵¹³ C. Cantimori, *Popolani e studenti...*, cit., p. 220.

diverse centinaia di persone alla cui testa stavano Lanza, Campolonghi e altri studenti⁵¹⁴. Il quartiere si era dunque aperto a questi giovani, forestieri per parlata e per classe, che avevano dimostrato di sapersi confrontare con la strada, conquistandosene la fiducia e la stima.

Sebbene non si fossero verificati disordini, questa manifestazione suscitò non poca preoccupazione nelle autorità di Pubblica sicurezza, soprattutto per il rosso che, sempre più, sembrava tinteggiare i borghi. Non si era trattato, infatti, di una delle tante comitive avvinazzate che, nei fumi dell'alcool, si lasciavano andare ai rumorosi impulsi della passione politica; stavolta si era di fronte ad una dimostrazione organizzata, cosciente, partecipata, che affiancava il nome di Garibaldi a quello dei dirigenti siciliani e ad un ideale luminoso quanto pericoloso. Il carattere sovversivo di quella manifestazione sembrava poi tutto sintetizzato nel cartello posto sotto il busto dell'Eroe, su cui stava scritto «1862 Aspromonte», a ricordare uno degli episodi più critici della sua vita, e cioè il suo ferimento da parte dell'esercito sabauda che voleva impedirgli la risalita verso Roma.

E tutto questo avveniva in quei vicoli oscuri, difficili da sorvegliare anche in pieno giorno, figurarsi di notte, nella luce sommessa delle fiaccole. L'ispettore aveva richiesto anche l'intervento di un reparto di truppa della caserma di Sant'Ulderico che, però, si era fermato di là dal ponte Caprazucca, pronto ad intervenire ma anche attento, visti i precedenti, a non provocare ulteriori disordini. La presenza di militari o poliziotti in quel momento solenne, infatti, non sarebbe stata certo opportuna, tanto che, quando a tarda sera alcuni riconobbero il maresciallo delle guardie di città sui rampari vicini a borgo Carra, lo cacciarono a sassate⁵¹⁵.

⁵¹⁴ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, Verbale degli agenti di Ps, 3 giugno 1896 e Verbale delle guardie di città, 2 giugno 1896. Come è già stato in parte raccontato, il corteo percorse più volte il giro del rione, intonando l'*Inno dei lavoratori*, gridando «Viva il socialismo» e inveendo sotto le finestre dell'ufficio di Pubblica sicurezza di via d'Azeglio al suon di «Abbasso gli sgherri». Tornati al busto di Garibaldi fu Lanza a tenere il comizio. Nei giorni seguenti, oltre a Lanza e Campolonghi, vennero arrestati Giuseppe Nino Schioli, commesso, il negoziante Falredo Chiusi e i fornai Ferruccio Lombardi di borgo dei Minelli, Augusto Bonati di borgo del Naviglio e suo fratello Leopoldo.

⁵¹⁵ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, Verbale degli agenti di Ps, 3 giugno 1896.

Capitolo IV

Le rivolte (1904-1915)

1. Lo sciopero generale del 1904

Sul terreno della mobilitazione di piazza, fu il 1904 a inaugurare a Parma l'epoca delle grandi manifestazioni e dei grandi scioperi, coi quali anche la piccola città di provincia faceva il suo ingresso nel nuovo secolo. Nuovi soggetti – come la Camera del Lavoro – divennero sempre più protagonisti e interpreti del conflitto sociale e politico che, a sua volta, assumeva progressivamente modalità tipiche della futura società di massa, con maestosi cortei, comizi appassionati e affollate assemblee⁵¹⁶.

L'occasione in cui tutto ciò si mostrò per la prima volta fu quella dello sciopero generale del settembre, la prima grande mobilitazione dei lavoratori nella storia italiana, proclamato come protesta contro il governo e contro la dura repressione con cui, nei mesi precedenti, le forze dell'ordine avevano affrontato, soprattutto nel Mezzogiorno, le dimostrazioni popolari⁵¹⁷.

Nella mattina del 16 settembre, giunte in città le notizie dell'ennesimo eccidio a Castelluzzo e dello sciopero già proclamato a Milano, intorno alla Camera del Lavoro –

⁵¹⁶ Una stimolante riflessione sul comizio come strumento della lotta politica è quella di Giovanni Contini, *Il comizio*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, cit., pp. 173-202.

⁵¹⁷ Tra maggio e settembre, a Cerignola in provincia di Foggia, a Buggerru in provincia di Cagliari, e Castelluzzo in provincia di Trapani, la polizia aveva sparato su operai, minatori e contadini provocando diversi morti e feriti. Quello dello sciopero generale era stato, in quegli anni, un problema molto dibattuto negli ambienti socialisti europei e, in agosto, era stato affrontato anche al VI Congresso dell'Internazionale socialista. La sua efficacia era fortemente sostenuta e teorizzata dal sindacalismo rivoluzionario francese mentre in Italia era stato Arturo Labriola a presentarne una prima messa a punto teorica nel suo *Riforme e rivoluzione sociale*, edito a Lugano nel febbraio di quello stesso anno. Nell'agosto, poi, in seguito ai diversi insuccessi delle liste socialiste alle amministrative, Labriola aveva pubblicato un articolo su «Avanguardia socialista» in cui, a fronte dei «miraggi elettoralistici», rilevava la necessità di un'azione diretta dei lavoratori sul terreno della lotta economica, nella quale lo sciopero generale doveva diventare «il mezzo col quale successivamente la classe lavoratrice prova a se stessa ed alla borghesia la propria maturità politica e la propria forza sociale», A. Labriola, *Dalle sconfitte amministrative allo sciopero generale*, «Avanguardia socialista», 13 agosto 1904. Con questo sciopero la corrente sindacalista rivoluzionaria visse il suo momento più intenso: alla sua proclamazione, infatti, avevano senza dubbio concorso la svolta in senso radicale avvenuta sia in alcune Camere del lavoro guidate dai sindacalisti, come quella di Milano, sia all'interno dello stesso Partito socialista, nel cui congresso di aprile la corrente sindacalista si era affermata con forza. Sulle vicende dello sciopero e sulla distanza che, anche intorno ad esso, si approfondì tra riformisti e rivoluzionari, rimane insuperato lo studio di Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori

riaperta nel 1900 in borgo del Parmigianino dopo la sua chiusura del 1898 – cominciò a mostrarsi una certa agitazione. Nel pomeriggio un viavai di lavoratori portava alla centrale sindacale notizia degli umori che aleggiavano tra gli altri operai dei diversi stabilimenti, e lo sciopero sembrava diventare sempre più vicino. In serata, poi, una grande assemblea di migliaia di uomini e donne assiepati nel cortile dell'organizzazione – 4.000 persone secondo «L'Idea» – lo stabilì per il giorno successivo. Terminata la riunione, «un'immensa colonna di popolo» si riversò per le vie della città, da “Parma nuova” all'Oltretorrente, passò per borgo Carra e si sciolse in piazza davanti al monumento di Garibaldi, toccando dunque tutti i luoghi che, negli anni precedenti, erano divenuti riferimenti simbolici delle mobilitazioni sociali⁵¹⁸.

Di nuovo la mattina seguente, alla Camera del Lavoro, un'altra assemblea di operai decise di imporre la chiusura dei negozi e una parte dei lavoratori uscì a “sollecitare” i negozianti perché rispettassero lo sciopero e affiggessero sulla porta della loro bottega una striscia di carta con la scritta «lutto proletario»⁵¹⁹. Il gruppo si ingrossò sempre più e in poco tempo la protesta fermò letteralmente la città: gli scioperanti si erano recati anche alla stazione dei tram chiedendo la sospensione del servizio, e all'officina del gas e della luce elettrica, dove imposero e ottennero l'uscita degli operai. Omnibus, vetture pubbliche e tranvie a vapore, dunque, si fermarono mentre alla Camera del Lavoro – secondo la «Gazzetta di Parma» «fucina del disordine» – un andirivieni di operai portava notizie o usciva con nuovi ordini e direttive. «Insomma la città aveva assunto un aspetto quale certamente ebbe mai durante lo stato d'assedio del 1898»⁵²⁰.

Come già accaduto a Milano il giorno prima, i dimostranti si erano poi recati in gran numero al Municipio per chiedere al sindaco Mariotti di ritirare le bandiere esposte dagli edifici pubblici per festeggiare la nascita del principe di Piemonte. Intorno a quei drappi, infatti, si scontravano due Italie, quella che esultava in manifestazioni di giubilo per il “lieto evento” di Racconigi e quella che piangeva le troppe vittime proletarie e che, ora, con quel gesto simbolico, pretendeva un riconoscimento politico. Calata dunque tra applausi e grida di esultanza la bandiera del palazzo comunale, il corteo si mise a fare il giro della città per controllare che anche le altre insegne monarchiche fossero ammainate.

Riuniti, Roma 1970, pp. 375-424; cfr. anche Marco Fincardi, *Lo sciopero generale*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, cit., pp. 203-222.

⁵¹⁸ *Lo sciopero generale*, «L'Idea», 24 settembre 1904.

⁵¹⁹ *Ibidem*.

⁵²⁰ *Nel regno della demagogia*, «Gazzetta di Parma», 17-18-19 settembre 1904.

Nel pomeriggio e in serata due comizi radunarono alla Camera del Lavoro e al Circolo socialista autonomo⁵²¹ migliaia di persone che, terminata l'assemblea, come già la sera prima, si diedero a sfilare per le strade intonando l'*Inno dei Lavoratori*, impressionando non poco la città per le dimensioni che i cortei sapevano raggiungere e, dunque, per la capacità di mobilitazione che le classi subalterne riuscivano ormai a mettere in campo. «Mai a Parma si vide più numerosa colonna di popolo», scriveva «L'Idea» che, sebbene con qualche possibile esagerazione utile alla propaganda, aveva contato in strada oltre 10.000 persone⁵²². Ma a destare impressione era anche il buio che regnava sovrano e quelle centinaia di fiaccole in movimento che, sole, davano luce alla città.

Il giorno successivo, poi, ai lavoratori si erano aggiunti i contadini delle campagne vicine di Vicofertile e San Pancrazio e la mole dei dimostranti si era ingrossata al punto da rendere impossibile accoglierli tutti nel cortile della Camera del Lavoro: l'assemblea fu dunque spostata al Campo di Marte dove, come nei giorni precedenti, i dirigenti del sindacato e della federazione socialista arringarono una folla elettrizzata dalla sua stessa essenza, da quell'essere lì, migliaia di persone, con la città ferma al loro volere e con la consapevolezza di non essere soli ma parte di un movimento ben più ampio, che in gran parte di Italia stava ugualmente mostrando la sua forza; parte di una classe che, se unita, poteva ostacolare e, chissà, forse davvero abbattere il dominio borghese e ribaltare il proprio destino.

Per un giorno, per due giorni, per cinque giorni il lavoro è cessato, le officine sono rimaste silenziose, i negozi chiusi, i campi deserti, la vita, che è fatta di industrie lavoro, è rimasta sospesa, interrotta per volere supremo di quel popolo, di quella plebe che dà al lavoro, alla produzione di ogni ricchezza, la forza poderosa dei suoi muscoli, e i tesori della propria intelligenza. Ciò che poteva sembrare un sogno irrealizzabile quando Cabrini, dopo l'eccidio di Torre Annunziata, lanciava l'idea di uno sciopero di protesta, ciò che pareva

⁵²¹ Il Circolo socialista autonomo nasceva dall'ennesima frattura interna al partito parmense, funestato da continue divisioni, espulsioni, scissioni e risse. Oggetto principale dei contrasti era la definizione dei rapporti con gli altri partiti popolari, che gli intransigenti intendevano rompere totalmente mentre i riformisti consideravano indispensabili per non far cadere la città in mano ai moderati. Nel 1899, quando erano questi ultimi ad essere in maggioranza, gli intransigenti – tra cui Amerigo Onofri – vennero espulsi dal partito e formarono il Gruppo di Propaganda che, nel 1901, ebbe anche un suo organo di stampa, «La Difesa». Rovesciati i rapporti di forza nel giro di pochi anni, però, nell'estate 1904 diversi riformisti, come Mario Siliprandi e Attilio Petrolini, abbandonarono la federazione e diedero vita al Circolo socialista autonomo che, pur rifacendosi alla corrente turatiana e godendo dell'appoggio della parte moderata del partito – tra gli altri degli onorevoli Berenini e Albertelli –, non si limitava ad essa e raccoglieva anzi adesioni anche in militanti “sinistri”, stanchi delle lacerazioni interne al partito. Nell'ottobre 1904 il Circolo diede alle stampe il giornale «Propaganda socialista». Per un'analisi de «La Difesa» e di «Propaganda socialista» cfr. le schede a cura di Michele Guareschi e Marco Adorni in R. Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo...*, cit., pp. 217-218 e 265-267.

⁵²² *Lo sciopero generale*, «L'Idea», 24 settembre 1904.

irrealizzabile pur ieri alla vigilia della proclamazione, oggi è stato una realtà grandiosa, forse unica nel movimento proletario internazionale⁵²³.

Nessuna cronaca può rendere appieno l'euforia che deve essersi sprigionata in quei giorni, il senso appagante di un'appartenenza che doveva ammantare di orgoglio un'identità proletaria sempre più cosciente. «Hanno un ideale quegli uomini... – scriveva «L'Idea» commentando la colonna degli scioperanti – camminano con la fronte levata, liberamente». Secondo il giornale socialista, quindi, la mobilitazione era stata «solenne, dignitosa, calma più di quanto era lecito sperare»:

Nessun incidente notevole accadde, nessun atto di teppismo addolorò. Mai dovette la forza intervenire contro la folla scioperante. E pur erano parecchie migliaia di lavoratori che formavano il lungo corteo: e pur fra essi non pochi erano gli irrequieti, i ribelli⁵²⁴.

Anche se «L'Idea» fece di tutto per dare un resoconto dei fatti privo di macchie, come se quei due giorni di sciopero fossero scivolati via nel più perfetto ordine, in realtà qualche momento di scompiglio non era mancato. Già al mattino del primo giorno un consistente gruppo di lavoratori aveva assaltato, in piazzale San Lorenzo, gli uffici della «Gazzetta di Parma» e la tipografia Adorni dove il giornale veniva stampato, sconquassandone le porte, arrampicandosi sulle inferriate e lanciando sassi dalle finestre⁵²⁵. In serata, altri disordini erano scoppiati durante i cortei poiché una parte dei dimostranti non aveva gradito le luci che, provocatoriamente, in alcuni palazzi di “Parma nuova” sfidavano le tenebre dello sciopero. E diverse sassate avevano finito per rompere i vetri degli uffici del Genio Militare in via Cavour, del Casino di lettura e dell'albergo Italia. Il mattino seguente, infine, sull'esempio di altre città, un gruppo di giovani si era diretto alla stazione ferroviaria per fermare i treni e, dopo lunghe resistenze, i carabinieri erano riusciti a cacciarli dalle rotaie solo sfoderando le rivoltelle, non senza che volassero insulti e pietre.

È difficile, in mancanza delle carte di polizia – che, per questi anni, sono particolarmente lacunose – poter dire con certezza chi fossero gli autori dei disordini e in che modo questi si svolsero ma, conoscendo ormai lo spirito che aleggiava nei borghi più popolari, è semplice supporlo. Evidentemente, nonostante la Camera del Lavoro e l'organizzazione socialista fossero riuscite a convincere migliaia di lavoratori e lavoratrici ad astenersi dal lavoro e a portarli in piazza, né l'una né l'altra potevano ancora vantare il

⁵²³ *Lo sciopero e le Camere del Lavoro*, «L'Idea», 24 settembre 1904.

⁵²⁴ *Lo sciopero generale*, «L'Idea», 24 settembre 1904.

⁵²⁵ Il 17 e il 18 settembre, dunque, nemmeno la «Gazzetta» uscì in edicola, cfr. *Nel regno della demagogia*, «Gazzetta di Parma», 17-18-19 settembre 1904.

controllo di quel ribellismo popolare che seguiva ad andare oltre i loro programmi e le loro modalità d'azione. E questa falla di circospezione, che separava il modello ordinato dell'organizzazione politica e sindacale da quello indocile dell'insofferenza popolare, emergeva con evidenza dalle argomentazioni con cui «L'Ida» cercava di sminuire la portata dei disordini, a fronte della grandiosa riuscita dello sciopero:

È ridicolo infatti dedurre la turbolenza dei dimostranti da due o tre fatti isolati, dovuti più che a malanimo di coloro che li commisero a provocazione degli... amici dell'ordine. Così dicansi per l'incidente avvenuto davanti alla sede della *Gazzetta*: dove uno dei comproprietari *minacciò nientemeno che di revolverate*; per l'altro dell'Albergo Italia, dovuto alla stupida cattiveria di un cuoco che versò acqua bollente su alcuni ragazzi; per la sassaiola al Casino di riserva provocata da una ridicola illuminazione cretinosamente contrastante con le tenebre desolate della città. È d'altra parte inevitabile in dimostrazioni popolari l'infiltrarsi di elementi poco pacifici. Nelle altre città tale infiltrazione portò a conseguenze serie [...]. Altrove vi furono morti, feriti, assalti di negozi; qui a Parma niente di tutto ciò⁵²⁶.

E in effetti è pur vero che i disordini di Parma non ebbero gravi conseguenze come altrove, come è vero che non ci fu nemmeno un arresto, ma è anche vero che le forze dell'ordine si tennero per lo più lontane dai cortei e dagli assembramenti⁵²⁷. Determinante, nella scelta di questo atteggiamento, era certamente stato il telegramma che Giolitti aveva inviato ai prefetti, col quale aveva dato precise istruzioni perché fossero evitate misure repressive che avrebbero potuto alimentare la protesta⁵²⁸. Ma l'indicazione del presidente del Consiglio si incontrava anche con esigenze particolari della città, visto lo stato d'animo con cui buona parte delle classi popolari mal soffriva la presenza delle forze dell'ordine e che, nemmeno due mesi prima, durante la commemorazione del 22 luglio 1854, si era mostrato, per l'ennesima volta, nei disordini scatenati da un banale incidente tra un popolano e un carabiniere fuori dal teatro Regio⁵²⁹.

⁵²⁶ *Lo sciopero generale*, «L'Ida», 24 settembre 1904.

⁵²⁷ Gli unici due arrestati nei giorni successivi furono i fornai Roberto Alfieri e Luigi Zoni – entrambi già arrestati e processati per lo sciopero di categoria del 1895 – condannati dal pretore e, in appello, dal Tribunale di Parma ad un mese di reclusione perché, saputo che il forno dei fratelli Barilla in via Vittorio Emanuele continuava a sfornare e a vendere pane, insieme ad altri vi si erano recati per imporne la chiusura con modi giudicati troppo «violenti», cfr. ASP, Tribunale di Parma, Registro sentenze n. 1436, 1° quadrimestre 1905, Sentenza del 21 marzo 1905.

⁵²⁸ Il testo del telegramma di Giolitti è stato pubblicato da Gaetano Natale, *Giolitti e gli italiani*, Garzanti, Milano 1949, p. 635.

⁵²⁹ Domenica 25 luglio, si tenne in città un'imponente manifestazione a ricordo della rivolta del luglio 1854, cui parteciparono tutti i partiti e le associazioni dei lavoratori e le autorità municipali con in testa il sindaco Mariotti. Dopo il lungo corteo – aperto da 55 bandiere e affollato da «oltre cinque mila persone tra popolo e sodalizi [...] con tre corpi musicali al suono di inni patriottici» – che sfilò per via Saffi e via XXII Luglio parate a festa con drappi e luci, «i partecipanti si diressero al Teatro Regio, nel cui Ridotto doveva essere inaugurato un Museo del Risorgimento italiano. Fuori dal teatro, però, nella calca della folla che spingeva per entrare, un diverbio scoppiò tra un carabiniere e un popolano, l'operaio ventunenne Roberto Benna che, per questo, fu portato al vicino ufficio di Ps. Come si sparse la notizia del suo fermo, la folla cominciò a ribollire

Pur in mancanza della documentazione, è dunque lecito supporre che – come sempre avveniva per il primo maggio o altre manifestazioni popolari di una certa portata – il prefetto Domenico De Rosa avesse concordato con i reparti militari e di polizia precise misure di sorveglianza e di intervento (con i soldati armati pronti dentro le caserme, i cavalli sellati, e presidi di guardie e carabinieri nei punti maggiormente a rischio di contestazione) ma anche che – viste le direttive governative e vista la grande quantità di persone mobilitate nello sciopero – avesse poi optato per una sorveglianza a distanza, che non divenisse motivo di scontro. E proprio di questo si doleva la «Gazzetta di Parma», esprimendo le lagnanze che questa “assenza” aveva suscitato in parte della città borghese e nell’opinione pubblica conservatrice, ostile alla strategia giolittiana di contenimento del conflitto:

In tutta la giornata di sabato, quello che maggiormente colpì fu la completa assenza d’ogni forza pubblica. Si perpetravano veri attentati alla libertà dei cittadini; si commettevano atti di vandalismo odioso e non compariva mai né un carabiniere né una guardia. Parecchi ragguardevoli cittadini si sono recati in Prefettura per lagnarsi d’essere lasciati indisposti contro gli attentati del teppismo politico. Ma il cav. Pino, reggente la prefettura in assenza del comm. De Rosa, si limitava a dar buone parole e a menar il can per l’aia. Possiamo dirlo senza tema d’essere smentiti ciò che ha profondamente indignata la cittadinanza, più assai della brutale coercizione di cui è stata vittima, fu la condotta dell’autorità governativa⁵³⁰.

Seguendo le direttive ministeriali ma anche conscio dello spirito popolare della città e del suo rapporto problematico con le forze dell’ordine, il prefetto De Rosa preferì lasciare che la manifestazione svolgesse il suo corso, mettendo in conto qualche disordine

e a lanciare insulti su alcuni soldati che «sentendosi dileggiati dallo epiteto di “tedeschi” sguainarono per difendersi le sciabole baionette», ACS, MI, Categorie annuali, b. 9, fasc. “Parma”, Relazione del prefetto Domenico De Rosa al Ministero dell’Interno, 29 luglio 1904; Telegramma del prefetto Domenico De Rosa al Ministero dell’Interno, 25 luglio 1904. Accorsero subito altri carabinieri che scortarono via i soldati e il sindaco Mariotti che riuscì a riportare la calma promettendo la liberazione dell’arrestato. I disordini vennero dunque sventati ma qualche sasso volò comunque verso militari e carabinieri, dando il segno di quanto alta fosse la tensione tra la folla e le forze dell’ordine. Commentava ad esempio «L’Idea»: «Noi crediamo che se la forza pubblica, come si pratica in Inghilterra, quando ci sono manifestazioni pubbliche intervenisse il meno che sia possibile, si avrebbe nulla da lamentare. Ricordiamo l’esempio grandioso offerto dalla città nostra all’inaugurazione del monumento a Garibaldi durante la quale non un pennacchio di carabiniere si vide per la città, dietro garanzia di Mariotti che l’ordine sarebbe stato osservato. Ebbene, nulla avvenne; niente si ebbe a lamentare. La gente gridò, fece quel che credette meglio valesse ad esternare la sua gioia, e poi tutto ebbe termine tranquillamente. Che c’è da temere? I pennacchi rossi invece... suggestionano facilmente, e un minimo loro atto, un modo un po’ villano è spesse volte la scintilla che genera l’incendio», *Commemorazione dei caduti del 22 luglio*, «L’Idea», 30 luglio 1904. Cfr. anche *La causa di un disordine*, «Gazzetta di Parma», 26 luglio 1904.

⁵³⁰ *Nel regno della demagogia*, «Gazzetta di Parma», 17-18-19 settembre 1904.

e qualche sassata ma, allo stesso tempo, evitando che agenti e soldati si trovassero coinvolti, come già diverse volte in passato, in sommosse di ben più rilevante portata⁵³¹.

Mentre in altre città come Milano, Genova e altre province soprattutto del centro-sud Italia, la mobilitazione continuava, il 19 ottobre a Parma il lavoro riprese, non senza che si manifestassero malumori e proteste per quella decisione, giudicata da molti eccessivamente prudente⁵³². Solo con difficoltà, in una situazione di grande rilievo nazionale e di carattere rivoluzionario – come da molti fu vissuto quello sciopero – i dirigenti della Camera del Lavoro e del Partito socialista riuscirono a contenere il già miticamente riottoso popolo di Parma, difficoltà che sarebbero state poi alla radice della futura egemonia sindacalista rivoluzionaria.

Sul piano politico, lo sciopero generale non ottenne nulla, anzi la sua conseguenza più immediata fu lo scioglimento delle Camere e un rafforzamento dello schieramento giolittiano, uscito ulteriormente vittorioso dalle elezioni del novembre. Tuttavia, a Parma come altrove, esso colpì fortemente l'opinione pubblica che si trovò di fronte una marcata combattività popolare, probabilmente inaspettata anche dagli stessi dirigenti socialisti:

Un movimento, come quello verificatosi in questi giorni, – scriveva «L'Idea» – così spontaneo e generale, ognuno lo comprende, non può essere prodotto dalle frasi più o meno irruenti di qualche oratore; a noi sembra anzi che esso sia la condanna di ogni inutile verbosità, pronunciata dalla coscienza proletaria, stanca ormai delle inani proteste dei comizi, di fronte alle repressioni sanguinose verificatesi con immutata vicenda ad ogni sforzo della classe lavoratrice per raggiungere migliori condizioni di vita⁵³³.

Inoltre, quei due giorni avevano mostrato anche un livello di partecipazione assolutamente inedito, che stava mutando radicalmente le modalità di mobilitazione: non più le conferenze nelle sale delle società operaie o della Camera del Lavoro, ma assemblee sempre più numerose al Foro Boario o in altri spazi all'aperto che potessero contenere le

⁵³¹ Questa ipotesi sembrerebbe avvalorata anche da ciò che, invece, accadde in altre città come Milano, Torino o Genova dove, nonostante le direttive governative, si contarono morti e feriti per scontri tra dimostranti e forze dell'ordine. Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia...*, cit., pp. 375-424.

⁵³² Secondo Giuliano Procacci, quella mobilitazione così frammentata più che uno sciopero generale sembrava esser stata la «somma di scioperi cittadini e di iniziative locali», essendosi mostrata una diversità di comportamento da cui emergeva quanto, all'interno del Psi, due anime fossero ormai distanti: da una parte la corrente «riformista» e turatiana che aveva approvato la mobilitazione ma anche tentato di contenerne la durata; dall'altra gli intransigenti, i «rivoluzionari» che miravano a continuarla ad oltranza fino alle dimissioni di Giolitti. Inoltre, secondo lo studioso, per tutta la durata dello sciopero riformisti e intransigenti sembravano aver pensato più a come sfruttare quella straordinaria manifestazione popolare a proprio vantaggio che a come trovare una linea di condotta condivisa, ivi, pp. 392 e 424.

⁵³³ *Lo sciopero e le Camere del Lavoro*, «L'Idea», 24 settembre 1904. Ancora Procacci, ad esempio, sostenne che negli stessi giorni della proclamazione dello sciopero la direzione nazionale del Partito socialista si era trovata più ad inseguire che a dirigere gli eventi, trattenuta com'era da titubanze e convinzioni che i tempi

migliaia di persone che vi prendevano parte. Non più la piccola sfilata verso la Prefettura o il Municipio di qualche centinaio di organizzati ma lunghi e maestosi cortei che mostravano alla città intera una nuova forza e capacità di mobilitazione. Tutto ciò sarebbe poi diventata una costante delle manifestazioni popolari e, con modi del tutto simili, si svolsero anche i due successivi scioperi generali, quello del 10 maggio 1906 e quello del 13 ottobre 1907, entrambi animati da un'imponente partecipazione popolare⁵³⁴.

Ovunque, infine, lo sciopero aveva fatto emergere un nuovo ruolo e un nuovo protagonismo delle Camere del Lavoro e, anche a Parma, l'organismo sindacale si era finalmente mostrato in grado di guidare un movimento di massa⁵³⁵.

2. Il sindacalismo rivoluzionario e le dimostrazioni anticlericali

La centralità della Camera del Lavoro di Parma nella mobilitazione operaia – o meglio la soluzione della contraddizione tra il ribellismo popolare e una troppo cauta dirigenza sindacale – si definì meglio a partire dal 1907, quando alla sua guida fu invitato il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris⁵³⁶. Da questo momento, e per lo meno

non fossero maturi per una mobilitazione così vasta. Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia...*, cit., pp. 388-389.

⁵³⁴ Il primo era stato indetto in solidarietà con gli operai torinesi su cui la forza pubblica aveva sparato durante uno sciopero, uccidendone uno e ferendone sette. Commentando il suo svolgimento a Parma «L'Idée» scriveva: «È riuscito davvero imponente per concorso di lavoratori e per serietà. [...] Per quelle strade dove era possibile spaziare il colpo d'occhio era magnifico, impressionante. [...] Comizio di popolo così solenne non lo ricordiamo. Un mare di teste nereggiava pel vasto piazzale. [...] Si calcola che vi fossero non meno di sei mila persone», *La solenne manifestazione del proletariato parmense*, «L'Idée», 12 maggio 1906. Lo sciopero del 1907, invece, era stato proclamato dalla Camera del Lavoro di Milano e si era subito esteso ad altre città dopo che i carabinieri, intervenuti violentemente in uno scontro tra lavoratori e crumiri durante lo sciopero dei gasisti, avevano ucciso un operaio e ne avevano feriti altri sette. Anche questo, a Parma, si era distinto per la folta partecipazione popolare. «È stata una manifestazione grandiosa, impressionante, colossale, di forza e di disciplina» – commentava il giornale della Camera del Lavoro – «il colpo d'occhio è stupendo», *48 ore di sciopero generale*, «L'Idée», 19 ottobre 1907. Cfr. M. Fincardi, *Lo sciopero generale*, cit., pp. 203-222.

⁵³⁵ Probabilmente, anche la grandiosità di questa mobilitazione aveva contribuito ad accelerare la crisi interna alla Camera del Lavoro di Parma che, nei primi anni del secolo, aveva vissuto un momento particolarmente difficile. Soprattutto dopo la sconfitta dello sciopero di Montechiarugolo nel 1901, infatti, la sua linea dominante era stata quella del rifiuto dello scontro e la battaglia rivendicativa era rimasta come paralizzata: nei quasi tre anni in cui Michele Antonio Capriotti rimase alla sua direzione (luglio 1902-febbraio 1905) l'organismo camerale si era impegnato in un solo sciopero, peraltro di un solo giorno, a Fontevivo nel giugno 1904. Per il resto la sua azione sindacale aveva preferito concordare intese con le classi padronali. Nella primavera 1905, dimessosi Capriotti, arrivò alla sua segreteria Alessandro De Giovanni, proveniente dalla corrente di sinistra del partito, con posizioni collimanti con quelle del sindacalismo rivoluzionario, che passò poi la mano, nel 1907, ad Alceste De Ambris. Sulla storia della Camera del Lavoro di Parma cfr. Aa.Vv., *Nel segno di Garibaldi*, cit.

⁵³⁶ Su Alceste De Ambris cfr. U. Sereni, *Il prometeo apuano...*, cit., pp. 7-114; Id., *Alceste De Ambris: il condottiero apuano dagli esordi allo sciopero di Parma del 1908*, Artigianelli, Pontremoli 1986; L. Gestri,

fino alla Grande Guerra, non vi fu evento di carattere generale, economico quanto politico, nel quale l'organizzazione sindacale non risultasse come elemento di primo piano.

La vigorosa attività dei sindacalisti non ebbe difficoltà a incontrarsi con quel proletariato cittadino insofferente verso ogni autorità, e disponibile allo scontro, che aveva animato le rivolte e i tumulti degli anni precedenti, e che ritrovava nella pratica dell'azione diretta una forma di partecipazione e di lotta profondamente congeniale. Lo sciopero, l'ostruzionismo o il boicottaggio – come ha osservato Umberto Sereni – rendevano i lavoratori protagonisti del conflitto, li affrancavano dalla passività, ne facevano «soldati» di quella «guerra sociale» che il sindacalismo aveva dichiarato all'organizzazione padronale:

Il sindacato operaio – aveva scritto Alceste De Ambris – quale noi lo intendiamo non è niente affatto un accolta di uomini che rimangono in pancioline attendendo la catastrofe rivoluzionaria. È invece un organismo attivo, consapevole che la trasformazione sociale è principalmente un problema di forza e di volontà e che è necessario un lavoro perseverante e paziente per raggiungere il fine che ci proponiamo⁵³⁷.

E fu proprio con l'incalzare delle mobilitazioni e delle lotte, sia sul piano economico che su quello politico, che la nuova organizzazione camerale riuscì a conquistarsi un'estesa fiducia popolare, nei lavoratori già sindacalizzati come in quella parte del popolo dei borghi che, ancora, era rimasta ai margini della pratica sindacale e politica. L'azione diretta, la «guerra sociale» e il senso di lotta di liberazione che De Ambris aveva attribuito all'iniziativa sindacalista ebbero effetti catalizzanti sull'Oltretorrente, dove, peraltro, per coincidenza, la Camera del Lavoro venne trasferita nelle stesse settimane in cui avveniva il cambio di segreteria e una nuova fase si apriva nella storia del movimento operaio parmense. La sede di borgo delle Grazie, dunque, per la gente del quartiere divenne «tempio della fede, quartier generale, luogo di socializzazione, casa comune», il luogo sacro in cui si proteggeva il destino dei disperati e che riservava agli ultimi una nuova dignità⁵³⁸. Non più solo strumento dei gruppi sociali e degli ordini di lavoratori con maggior forza ma, soprattutto, baluardo dei poveri e dei marginali, la Camera del Lavoro si guadagnò consenso in città sia attraverso le mobilitazioni di categoria, sia tramite le lotte contro il caro-viveri e per il prezzo del pane, che mostrarono

Storie di socialisti..., cit.; la voce *ad nomen* curata da Annamaria Andreasi in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano...*, cit., vol. 2, pp. 167-170.

⁵³⁷ A. De Ambris, *L'azione diretta. Pagine di propaganda elementare sindacalista*, Tipografia cooperativa, Parma 1907, pp. 19-20. Cfr. U. Sereni, *Alla conquista del "Liberato Mondo"...*, cit., pp. 43-69.

⁵³⁸ U. Sereni, *Alla conquista del "Liberato Mondo"...*, cit., p. 52.

quanto essa fosse in grado di interpretare e rivendicare anche i bisogni di quel complesso e intricato ambiente di irregolari che erano i borghi. Tutto ciò favorì una massiccia sindacalizzazione dei lavoratori precari, massa che divenne presto una sorta di «esercito di riserva» sul quale la Camera del Lavoro poteva sempre contare, «per difendere la sede di borgo delle Grazie dagli assalti della truppa e dalle squadre dei “volontari” allestiti dall’Agraria; per ingrossare i cortei, per dare appoggio alle lotte dei contadini; per tumultuare in piazza nei giorni della disoccupazione nera; per celebrare le vittorie»⁵³⁹.

E il segno di questa capacità di mobilitazione fu ben visibile già nella primavera 1907, durante il primo sciopero agrario che, il 15 maggio, il gruppo dirigente raccolto intorno a De Ambris organizzò nel Parmense⁵⁴⁰. Si trattò, per la verità di un’agitazione che riguardava i contadini delle campagne ma che, dopo tanti anni di stagnazione della battaglia rivendicativa, riaccendeva furori di lotta anche in settori del proletariato cittadino. Fin dall’inizio, peraltro, la Camera del Lavoro aveva mobilitato anche muratori e operai della città perché si astenessero dal lavoro e si recassero in stazione a contrastare l’arrivo dei crumiri. Città e campagna, dunque, si incontravano in una nuova prassi sindacale che faceva di quell’unità un elemento di forza, e che avrebbe trovato poi massima espressione nello sciopero del 1908 e negli eventi ad esso successivi.

Per quanto possa sembrar strano – commentava la «Gazzetta di Parma» – lo sciopero campagnolo ha avuto una ripercussione anche in città. L’arrivo sospettato di krumiri fu un buon pretesto per destare dell’agitazione tra noi. Verso mezzodì furono sparsi innumeri foglietti a stampa, coi quali si eccitavano gli operai ad abbandonare il lavoro per portarsi alla stazione a protestare e ad impedire lo sbarco dei krumiri. Volarono le biciclette a portar ordini e a recar notizie. Ed infatti, alla ripresa del lavoro, scioperarono i muratori e gli operai addetti a parecchi stabilimenti industriali. Le chiasiose bustaie, che erano ritornate nelle fabbriche, dichiararono di voler uscire. E ciò venne loro concesso⁵⁴¹.

⁵³⁹ Ibidem. Tra il febbraio e l’ottobre 1907 gli iscritti alla Camera del Lavoro aumentarono da 12.600 a 29.037. Una gran parte di essi era composta da lavoratori della terra ma anche l’adesione degli operai urbani era cresciuta sensibilmente, passando da 24 a 43 leghe iscritte per un totale di circa 4.000 organizzati, cfr. *Relazione statistico-finanziaria*, «L’Idea», 26 ottobre 1907.

⁵⁴⁰ Al centro delle rivendicazioni avanzate dalla Camera del Lavoro – che coinvolgevano gli spesati e gli avventizi di 14 comuni della provincia, dai piedi dell’Appennino fino alle rive del Po – vi erano diversi aspetti, dal salario all’orario di lavoro, con l’obiettivo ultimo di ampliare le occasioni di occupazione per le masse bracciantili. Di fronte alle posizioni di netta chiusura dei proprietari la mobilitazione fu massiccia e determinata, soprattutto nelle campagne a sud ovest della città. Alla fine gli agrari dovettero scendere ad un accordo che, per la durata di tre anni, introduceva la retribuzione ad ore e non più a giornata, fissava a 11 ore il tempo lavorativo per i braccianti e concedeva loro miglioramenti retributivi. Sul senso di questa mobilitazione, oltre agli studi di Umberto Sereni, si veda A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario...*, cit., pp. 369-371. Per una storia dell’Associazione Agraria cfr. Salvatore Adorno, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.

⁵⁴¹ *Giornata di scioperi e tumulti*, «Gazzetta di Parma», 17 maggio 1907.

Il giorno successivo l'inizio dello sciopero, dunque, soprattutto nei pressi della linea ferroviaria un certo fermento cominciò a sollevarsi tra la folla che controllava l'arrivo dei treni. Bastò dunque una scintilla per far esplodere il tumulto, una notizia giunta da chissà dove secondo la quale De Ambris era stato arrestato e che spinse centinaia di lavoratori davanti alla caserma dei carabinieri di via Garibaldi. Presto cominciarono le urla e i fischi mentre il prefetto Ardoino Doneddu ordinava agli agenti di disperdere subito l'assembramento e di liberare la strada. Ma, sgomberata in un punto, la folla si ricomponeva in un altro, al punto che la forza pubblica dovette chiedere l'intervento dei lancieri. Non appena arrivò la cavalleria cominciarono a volare sassi, pietre e tavole e diversi soldati rimasero feriti. Le strade che immettevano alla piazza della Prefettura vennero occupate e serrate mentre i soldati si scagliavano contro la folla fin sotto il colonnato del teatro Regio e fin sopra i marciapiedi, investendo i dimostranti coi cavalli e ferendone diversi a colpi di sciabola⁵⁴².

Quella reazione violenta non fece che accentuare l'eccitazione tra i lavoratori che, in serata, premevano alla Camera del Lavoro perché fosse subito proclamato uno sciopero generale. Al mattino seguente, poi, diverse categorie abbandonarono il lavoro – come le operaie della Società parmigiana di prodotti alimentari e i braccianti addetti alla demolizione dei bastioni – mentre alcuni stabilimenti, come la fabbrica di busti Mantovani e Crispo, vennero presidiati dalla truppa⁵⁴³. Anche nei giorni successivi, con meno clamore e in forme meno massicce, i lavoratori urbani rimasero mobilitati intorno allo sciopero agrario e per tutta la sua durata, fino al 21 maggio, mentre i contadini sorvegliavano la stazione di San Pancrazio e la linea ferroviaria esterna alla città, gruppi di uomini e donne continuavano a controllare la stazione cittadina, per impedire l'arrivo dei crumiri. Il sindacalismo, dunque, era riuscito a saldare il proletariato agricolo a quello urbano in una mobilitazione comune che faceva imbestialire la «Gazzetta»:

La libertà di andare e venire – Dio guardi, poi, quella di lavorare! – almeno a Parma, è certamente un mito, perché uno, che non abbia l'apparenza d'essere un lord inglese, o un miliardario americano non è padrone di muoversi senza essere circondato da una turba di villanzoni, i quali, arrogantemente, lo circondano, gli chiedono informazioni su l'esser suo, pretendono di esaminare le carte che possiede capaci di stabilire la sua identità e se queste carte non possiede, volente o nolente, lo trascinano alla Camera del lavoro, dove è

⁵⁴² Perfetta sintesi simbolica dell'incontro tra lavoratori di città e di campagna furono i due arrestati in occasione dei disordini: Vittorio Pederzani, contadino di Golese e Icilio Bacchini, venditore ambulante di borgo Carra. Cfr. ASP, Tribunale di Parma, Registro delle sentenze n. 1443, 2° semestre 1907, Sentenza della causa del Pubblico Ministero contro Pederzani Vittorio, 16 luglio 1907; cfr. anche *Giornata di scioperi e tumulti*, «Gazzetta di Parma», 17 maggio 1907.

⁵⁴³ Cfr. *Lo sciopero agrario*, «Gazzetta di Parma», 18 maggio 1907.

trattenuto in arresto fino a che le cose non siano messe in chiaro, o fino a che l'arrestato non acconsenta a ripartire alla prima corsa. E queste violazioni alla libertà, questi reati di sequestro di persona si commettono tutti i giorni, alla piena luce del sole e in barba alle autorità, le quali, o non veggono, o fingono di non vedere⁵⁴⁴.

Questa del maggio fu la prima agitazione che si concluse a favore dei contadini, con un risultato che sarebbe poi stato vissuto e interpretato come lo spartiacque tra due fasi della storia del movimento operaio parmense. Dopo questo sciopero, la Camera del Lavoro estese la lotta a numerosi altri lavoratori della città e, nei mesi successivi, scesero in sciopero i meccanici, i mattonai, i vetrai, le bustaie, i muratori, i facchini, le lavandaie, in un crescendo di mobilitazione che, secondo De Ambris, era data dalla stessa «forza delle cose»:

Venendo qui l'anno passato – raccontava a Goffredo Bellonci nel pieno dello sciopero dell'anno successivo – ho trovato tutto pronto per la lotta combattuta. Gli scioperi sono stati voluti dalla forza delle cose. In un anno ho fatto trentasette scioperi... ma li ho fatti perché l'industria e l'agricoltura avevano avuto un lungo periodo di pace durante il quale il margine dei profitti dei proprietari ed industriali era salito a cifre relativamente gravissime. Insomma i lavoratori hanno dovuto conquistare in un anno quello che in altre province è stato ottenuto in lunghissimo tempo e con un'opera costante e paziente⁵⁴⁵.

Fin dai primi mesi del 1907, dunque, i sindacalisti avevano iniziato un intenso lavoro di propaganda e reclutamento non solo tra i braccianti delle campagne ma anche tra i lavoratori della città, approfittando della disorganizzazione di agrari e proprietari e infilando scioperi su scioperi che chiamarono presto a battaglia tutte le categorie. E all'inizio furono vittorie, una dopo l'altra, in un crescere di organizzazione, entusiasmi e passioni che rafforzò profondamente il prestigio della Camera del Lavoro.

Il sindacalismo attivò dunque nei borghi una sorta di «protagonismo della povera gente» che si batteva certo per il miglioramento delle proprie condizioni di vita, ma era anche capace di sostenere grandi battaglie ideali o politiche, come le proteste anticlericali o quelle contro la guerra di Libia, le manifestazioni di solidarietà con i perseguitati dalla repressione (come lo spagnolo Francisco Ferrer) o le mobilitazioni in sostegno alle lotte di altri lavoratori, dalla Puglia all'Elba, dal Ferrarese ai gasisti e ai ferrovieri di Milano⁵⁴⁶. L'azione della Camera del Lavoro in Oltretorrente, dunque, superò presto la dimensione meramente sindacale ed economica per farsi progetto politico di conquista della città, che

⁵⁴⁴ *Sarebbe ora di finirla*, «Gazzetta di Parma», 21 maggio 1907. Per tutta la settimana, la «Gazzetta di Parma» riportò giornalmente casi di uomini scesi dai treni e trascinati alla Camera del Lavoro perché sospetti crumiri, cfr. anche *Lo sciopero agrario*, «Gazzetta di Parma», 18 maggio 1907; *L'armistizio*, «Gazzetta di Parma», 19 maggio 1907.

⁵⁴⁵ Goffredo Bellonci, *Si resisterà fino al disastro?*, «Il Giornale d'Italia», 9 maggio 1908.

si costruiva sull'antagonismo spontaneo delle classi popolari urbane ed era capace di aprire i più larghi orizzonti alla lotta di classe⁵⁴⁷. Scriveva infatti «L'Internazionale» al termine del congresso camerale del febbraio 1913, compiendo un bilancio di quei primi anni di attività:

L'organizzazione operaia vive in quanto ha un nemico contro il quale combattere. Ora il merito della nostra organizzazione è di aver scovato il nemico anche fuori del campo e dell'officina: nel governo e nello Stato, nel militarismo e nella legge; in quello cioè che costituisce le forze dell'oppressione capitalista⁵⁴⁸.

Dall'arrivo di De Ambris, questo «salto nel politico» era stato immediato e si era declinato in varie forme. Nell'estate, ad esempio, raccordandosi con quanto già era avvenuto in altre città del nord Italia in seguito a scandali che avevano coinvolto diverse figure di religiosi, la Camera del Lavoro aveva lanciato la battaglia anticlericale che, a Parma, non solo trovò ambiente propizio, ma ridestò anche un'antica quanto diffusa ostilità verso le istituzioni clericali, che aleggiava tanto nella piccola borghesia di tradizione laica e risorgimentale, quanto tra le classi popolari⁵⁴⁹.

Anche negli anni precedenti, infatti, non erano mancate manifestazioni di avversione verso parroci o luoghi sacri. Nel 1891, ad esempio, la scuola retta dai frati salesiani di San Benedetto era stata bersaglio di sassate e vituperi durante i disordini del primo maggio, così come, anni dopo, oggetto di scherno prima, e di aggressione poi, fu la casa di don Luigi Boni, parroco in borgo della Pace, nel rione Saffi. Una domenica sera del luglio 1904, quattro uomini piuttosto alticci si erano recati sotto casa sua e si erano messi a cantare provocatoriamente e rumorosamente il *Miserere* e altri canti confessionali. Nulla di organizzato, dunque, ma semplicemente lo sfogo canzonatorio di un gruppo di giovani popolani probabilmente usciti da qualche osteria che, però, ben esprimeva quali umori fossero diffusi verso i religiosi e verso la loro presenza nei rioni popolari. La situazione, poi, era precipitata al comparire della sorella del sacerdote che, stanca di sentirli far baccano, si era affacciata alla finestra gettando loro dell'acqua. I quattro iniziarono allora a lanciar sassi contro la casa, a rompere vetri, a dare pugni al portone e a minacciare di morte

⁵⁴⁶ Cfr. U. Sereni, *Sindacalisti, futuristi, anarchici...*, cit., pp. 173-237, p. 188.

⁵⁴⁷ Su questi temi cfr. anche Andreina De Clementi, *Politica e società nel sindacalismo rivoluzionario. 1900-1915*, Bulzoni, Roma 1983.

⁵⁴⁸ *Le assisi del proletariato parmense*, «L'Internazionale», 15 febbraio 1913.

⁵⁴⁹ Sull'anticlericalismo diffuso negli ambienti operai e socialisti tra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana cfr. Malcolm Sylvers, *L'anticlericalismo nel socialismo italiano (dalle origini al 1914)*, «Movimento operaio e socialista», n. 2-3, aprile-settembre 1970, pp. 175-189.

il prete, mostrando quanto quell'ostilità diffusa rendesse breve il passo dal dileggio all'aggressione violenta⁵⁵⁰.

Tra il luglio e l'agosto 1907, poi, le notizie dei diversi scandali che affollavano le cronache e gli editoriali dei giornali avevano ancor più suggestionato gli animi, galvanizzati ulteriormente dall'appassionata conferenza che, al teatro Reinach, il 30 luglio aveva tenuto Guido Podrecca, direttore de «L'Asino», la rivista satirica che in quegli anni era divenuta la punta di diamante della campagna anticlericale. Di fronte ad una sala gremita di persone, Podrecca aveva definito il cristianesimo «religione di rinuncia, di rassegnazione e di umiltà» e, in quanto tale, «naturale alleato della classe capitalista, ai cui interessi serve ottimamente»⁵⁵¹.

La propaganda antireligiosa declinata su quella lettura di classe doveva aver entusiasmato ancor più la platea, rendendo soprattutto gli ambienti popolari così saturi di avversione che, la sera successiva, in Oltretorrente, una folla di oltre 200 persone si era radunata in borgo Bertano, davanti al portone dell'educandato femminile delle Artigianelle di San Giuseppe retto dalle suore chieppine. Nel pomeriggio, infatti, in quartiere si era diffusa notizia che una bambina – lì ospitata da qualche tempo per l'indigenza della famiglia – fosse stata maltrattata dalle religiose ed era bastata, sembra, quella semplice voce per spingere gli abitanti dei borghi a gridare contro le suore e a minacciare di abbattere il portone se non avessero fatto uscire le ragazzine. Solo l'arrivo di alcuni agenti era riuscito a placare temporaneamente gli animi e a disperdere l'assembramento anche se, qualche ora dopo, una folla ancora più numerosa e turbolenta si ritrovò di nuovo davanti all'educandato a protestare⁵⁵².

⁵⁵⁰ ASP, Tribunale di Parma, Registro sentenze n. 1435, 2° semestre 1904. Furono arrestati e processati il tipografo Francesco Corradi abitante in borgo del Voltone e già arrestato nel 1898 per violenze alla forza pubblica, i calzolai Erasmo Galuzzi e Icilio Zaccardi e il falegname di borgo Inzani Federico Zioli, che fu poi più volte fermato negli anni successivi, per i disordini durante lo sciopero del 1908 e per risse con le forze dell'ordine nel 1909 e nel 1911 in seguito alle proteste contro la guerra di Libia.

⁵⁵¹ Conferenza Podrecca, «L'Idea», 3 agosto 1907. A Barzizza, piccolo centro in provincia di Bergamo, il parroco era stato accusato di essere responsabile dell'assassinio del segretario comunale; a Milano, sevizie sessuali erano state scoperte nell'educandato per bambine abbandonate retto dalla suora Giuseppina Fumagalli e altri abusi erano stati denunciati da alcuni giovani ospiti dei Salesiani a Varazze in Liguria. La «Gazzetta di Parma» tentò naturalmente di sdrammatizzare la portata degli scandali, denunciati per lo più dalla stampa di sinistra, e di togliere ogni giustificazione alle proteste anticlericali: «Con tutto ciò si tenta fare del baccano anticlericale. Si fanno qua e in là dei comizi di protesta contro il clericalismo invadente; contro l'insegnamento religioso e a favore della scuola laica. Si mettono a mazzo fiorenti ed accreditati istituti di educazione, retti da congregazionisti, sotto l'indefessa vigilanza dell'autorità civile», *Pretesti anticlericali*, 23 luglio 1907. I conservatori di Parma, di cui la «Gazzetta» era espressione, avevano rinunciato da almeno un decennio al loro laicismo risorgimentale e, auspice il quotidiano locale, giocavano la loro sopravvivenza politica nel connubio coi clericali. Sull'anticlericalismo cfr. anche Enrico Decleva, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana*, «Nuova rivista storica», n. 5-6, 1969, pp. 541-617.

⁵⁵² Cfr. *Una dimostrazione ostile alle Chieppine*, «Gazzetta di Parma», 1 agosto 1907.

In città, dunque, l'insofferenza verso i religiosi e i loro istituti si faceva sempre più esplicita, incoraggiata, peraltro, dalla battaglia contro «l'Idra clericale» lanciata dalla Camera del Lavoro che, per il 6 di agosto, aveva organizzato un grande comizio⁵⁵³. Quella sera, nel cortile di borgo delle Grazie si era radunato un migliaio di persone, «una folla irrequieta», secondo la «Gazzetta di Parma», «tra la quale erano facilmente riconoscibili i tipi più riottosi e meno rassicuranti che conta la città nostra»⁵⁵⁴. Al termine del comizio, mentre De Ambris e gli altri oratori si dirigevano in trattoria, gran parte di quella folla si diresse invece verso via Bixio dove, a poca distanza l'uno dall'altro, si trovavano il monastero dei Cappuccini e quello dei Carmelitani della chiesa di Santa Maria Bianca.

Le parole dei dirigenti sindacali contro «le turpitudini clericali»⁵⁵⁵ sembravano dunque aver trovato terreno estremamente fertile nell'irrequietezza popolare che, immediatamente, le tradusse in azione concreta, cominciando a lanciar sassi e pietre contro i portoni dei conventi. Sopraggiunti carabinieri e guardie di città nacque una violenta rissa fatta non solo di sassate ma anche di coltellate e colpi di rivoltella sparati dalle forze dell'ordine. In seria difficoltà a far fronte al numero e alla foga dei dimostranti, dopo questi primi scontri gli agenti si ritirarono nella caserma di via d'Azeglio, e ne uscirono solo quando giunse loro in soccorso una compagnia del 44° Fanteria⁵⁵⁶. Mentre i frati terrorizzati rimanevano serrati nelle loro stanze, e mentre anche la cavalleria stava pronta ad intervenire con i cavalli «insellati», agenti e militari affrontarono di nuovo i dimostranti facendosi largo a colpi di rivoltella e ferendone molti. Alla fine la folla fu dispersa ma si contarono diversi feriti anche tra gli agenti che, peraltro, erano riusciti ad eseguire solo due arresti⁵⁵⁷. Ancora vivo il ricordo delle rivolte passate, e nel timore che proteste e dimostrazioni potessero ripetersi, il giorno dopo le strade dell'Oltretorrente furono pattugliate da carabinieri e lancieri mentre un reparto di fanteria rimase in quartiere per tutta la giornata.

⁵⁵³ *Contro l'Idra clericale*, titolava l'editoriale de «L'Idea» il 3 agosto 1907.

⁵⁵⁴ *Anticlericalismo-teppistico*, «Gazzetta di Parma», 7 agosto 1907.

⁵⁵⁵ *La manifestazione anticlericale di ieri sera*, «L'Idea», 7 agosto 1907.

⁵⁵⁶ Cfr. ASP, Tribunale di Parma, Rubrica delle sentenze n. 1443, 2° semestre 1907, Sentenza della causa del Pubblico Ministero contro Ferrari Cesare e Balestrazzi Umberto, 13 agosto 1907.

⁵⁵⁷ Si trattava del futuro storico del movimento operaio parmense, Umberto Balestrazzi, a quell'epoca giovane sarto e membro della Commissione esecutiva della Camera del lavoro e della Federazione giovanile socialista, e del calzolaio Cesare Ferrari, entrambi processati poi per direttissima il 13 agosto e condannati a diversi mesi di reclusione, cfr. ASP, Tribunale di Parma, Rubrica delle sentenze n. 1443, 2° semestre 1907, Sentenza della causa del Pubblico Ministero contro Ferrari Cesare e Balestrazzi Umberto, 13 agosto 1907. Solo nei giorni successivi altri quindici uomini furono identificati e arrestati dalla forza pubblica, mentre su diversi muri dell'Oltretorrente venivano ritrovati cartelli con scritte minacciose contro il delegato di Pubblica sicurezza Giovanni Pinetti, che aveva comandato le forze dell'ordine durante gli scontri e fatto eseguire gli arresti di Ferrari e Balestrazzi, cfr. *Contro un delegato di P.S.*, «Gazzetta di Parma», 18 agosto 1907.

Come spesso era accaduto, lo spirito ribelle e battagliero dei borghi era forse nuovamente andato oltre le intenzioni degli organizzatori ma, a differenza del passato, nessuna sconfessione di ciò che era successo venne dai dirigenti sindacalisti:

Per mio conto – scriveva anzi De Ambris – non ho bisogno di atteggiarmi ad eroe per affermare che – se avessi anche lontanamente potuto sopporre ciò che avvenne – sarei stato insieme con gli altri per assumere la mia parte di responsabilità e, se me ne fosse toccata qualcuna, anche di revolverate⁵⁵⁸.

E toni più o meno simili usava anche «L'Idea», in quel periodo organo della Federazione socialista ma portavoce anche dell'organizzazione camerale:

Se vi fu un comizio che per serietà e per calma nulla lasciasse intravedere di ciò che doveva succedere dopo, fu proprio quello di martedì. E fu semplicemente questa la ragione per cui nessuno degli oratori e nessun *capoccia* era presente alla dimostrazione. Che se la cosa fosse stata preparata e noi avessimo concorso alla preparazione, o soltanto fosse stato possibile immaginare ciò che avvenne... nessuno sarebbe mancato a compiere il proprio dovere. [...] Ai compagni nostri diamo infine un avvertimento: l'ora è torbida. Stringete le vostre fila. Siate vigili e pronti. Non dubitate di affrontare la situazione. Preparatevi perché non debba rimanere senza la pena l'infamia presente⁵⁵⁹.

Nei nuovi vertici della Camera del Lavoro, dunque, prevaleva un atteggiamento profondamente diverso da quello che aveva tenuto il Partito socialista verso quelle esplosioni di ribellismo che avevano reso ormai celebri le classi popolari parmensi. Nessuna abiura, nessuna disapprovazione, nessuna presa di distanza. Anzi proprio questa era la forza che il sindacalismo riconosceva a quel proletariato irruente. La Parma popolare, agli occhi dei sindacalisti, costituiva un *humus* estremamente fecondo per la sperimentazione e il successo dell'azione diretta e anche dai suoi maggiori teorici le sue vicende erano seguite con attento interesse. Se Giulio Barni su «Pagine libere» definiva l'organizzazione di borgo delle Grazie «unica e pura e poderosa forza sindacale in Italia»⁵⁶⁰, Arturo Labriola, all'indomani della *debacle* del 1908, aveva scritto:

Certo vi è un elemento qui in Parma nei due borghi ormai famosi [borgo Carra e borgo dei Minelli], diverso dalla gran parte degli altri scioperanti; questo elemento noi non lo sconfessiamo, e non lo rinneghiamo. Sono costoro uomini che vivono in miseria e che per lungo desiderio di meglio e di libertà sono diventati irribilissimi. Hanno un senso di dignità forse patologico e una vivacità certamente anormale di temperamento. Tenuti dalla

⁵⁵⁸ A. De Ambris, *La Realtà*, «L'Idea», 10 agosto 1907.

⁵⁵⁹ *Le menzogne spudorate della stampa*, «L'Idea», 10 agosto 1907.

⁵⁶⁰ Giulio Barni, *Sindacalismo e verbalismo sindacale*, «Pagine libere», 1 giugno 1911.

borghesia in dispregio si accostano a noi perché sentono lo stimolo della rigenerazione e vogliono conquistare la vita e la libertà alle quali hanno diritto⁵⁶¹.

3. Il 1908

Le vicende del 1908 e la sua amara conclusione avevano reso Parma oggetto di appassionato interesse in tutta Italia e anche oltre i confini nazionali⁵⁶². Già durante lo sciopero una vasta rete di solidarietà vi si era intessuta intorno: da gran parte d'Europa, e addirittura dal Brasile e dagli Stati Uniti, giungevano soldi per sostenere gli scioperanti, centinaia di loro figli vennero ospitati in varie città italiane mentre le maggiori personalità del mondo sindacale e del movimento operaio internazionale seguirono quella lotta come un evento destinato all'epopea proletaria, nella quale si giocavano non solo i destini di migliaia di lavoratori ma, per il modo in cui l'Agraria aveva impostato la battaglia, veniva messo in discussione lo stesso diritto di organizzazione del proletariato, come lo stesso De Ambris, sotto pseudonimo, suggeriva apertamente su «L'Internazionale»:

Le due classi che si trovano di fronte, borghesia e proletariato, hanno la piena consapevolezza che l'esito della battaglia oggi combattuta oltrepassa di gran lunga ogni significato puramente economico. Non si tratta soltanto di maggior o minore salario. Si tratta soprattutto di ammettere o no l'organizzazione operaia⁵⁶³.

Più di uno sguardo, dunque, era rivolto su Parma quando, verso la fine di giugno, una nuova sommossa cittadina ne attraversò le strade e intorno alla Camera del Lavoro si scatenò una brutale repressione. Nei 50 giorni di sciopero precedenti non erano mancati momenti di tensione, come a San Prospero, quando la cavalleria aveva caricato le donne

⁵⁶¹ Come Arturo Labriola giudica l'attuale lotta, «L'Internazionale» 28 giugno 1908. Il testo riproduceva un'intervista che Labriola aveva concesso a Goffredo Bellonci, pubblicata il giorno prima su «Il Giornale d'Italia».

⁵⁶² Sullo sciopero del 1908 si vedano i numerosi e già citati scritti di Umberto Sereni.

⁵⁶³ Cadetto di Guascogna, *La grande lotta continua...*, «L'Internazionale», 18 aprile 1908. Ha scritto Umberto Sereni che questa impostazione «difensivista» aveva procurato alla lotta parmense solidarietà e legami con consistenti realtà del movimento operaio, dalla Federazione dei lavoratori della terra alla CGdL allo stesso Psi. Tutti i suoi maggiori esponenti, a parte Turati, si erano espressi solidali, così come gli organi di stampa nazionali – come l'«Avanti!» – e locali, come «Il Lavoro» di Genova, «La Difesa» di Firenze, «Il Grido del Popolo» di Torino o «Il Tempo» di Milano. Madame Sorgue, prestigiosa esponente della CGT francese, e Argentina Altobelli – segretaria della Federazione dei lavoratori della terra – erano corse a Parma entusiasticamente partecipi, mentre anche il Partito repubblicano inviava contributi finanziari in borgo delle Grazie. «Lo schieramento delle forze solidali con gli scioperanti parmensi si estendeva fino a coprire tutto l'arco occupato dalla sinistra ed era di fatto la più ampia aggregazione che in quel momento risultava possibile. L'intero movimento operaio, nelle sue articolazioni politiche e sindacali, ed anche in molti dei suoi personaggi più rappresentativi, era impegnato a garantire il sostegno di quella lotta», U. Sereni, *Lo sciopero*

stese a terra per impedire il trasferimento del bestiame del marchese Corradi in stalle reggiane, o come a Casalmaggiore, quando un treno di crumiri aveva provocato scontri tra lavoratori e forza pubblica⁵⁶⁴.

Anche in città si erano verificati piccoli incidenti qua e là, scontri con “volontari lavoratori” e sospetti crumiri, seguiti da continui arresti di scioperanti⁵⁶⁵. Sebbene la Camera del Lavoro tentasse di mantenere il controllo della situazione, la tensione di quel conflitto, che andava assumendo proporzioni sempre più voluminose, serpeggiò continuamente anche tra i borghi, sia perché diverse categorie di lavoratori urbani, come i calzolai o le bustaie, erano contestualmente scesi in sciopero, sia perché non pochi braccianti vivevano in Oltretorrente⁵⁶⁶. In questo stato di agitazione diffusa, la scintilla che

di Parma del 1908..., cit., pp. 104-115, p. 115. Un racconto dell'arrivo dei figli degli scioperanti parmensi a Genova è in Maksim Gorkij, *Racconti d'Italia*, Atlantica, Roma 1945.

⁵⁶⁴ Nei primi giorni della mobilitazione, a San Prospero, località poco distante da Parma, un gruppo di “volontari lavoratori” aveva aggredito le donne che si erano gettate a terra per impedire il trasferimento del bestiame del marchese Filippo Corradi, provocando un violento scontro con i contadini della zona. Per la violenza e l'uso di armi da fuoco da parte degli agrari, e per l'intervento della cavalleria contro donne sdraiate a terra, l'episodio destò molto clamore sia in città che a livello nazionale, grazie soprattutto alla suggestiva copertina illustrata da Achille Beltrame de «La Domenica del Corriere» del 10-17 maggio 1908; cfr. *Atti ed informazioni dell'Associazione agraria*, «Gazzetta di Parma», 2 e 3 maggio 1908; *Settimana di lotta*, «L'Idea», 9 maggio 1908, *A lotta iniziata*, «L'Internazionale», 9 maggio 1908. Il 25 maggio, a Casalmaggiore, un treno speciale con 230 contadini ingaggiati nelle valli bergamasche venne fermato dagli scioperanti che, alla fine, riuscirono a convincere i crumiri a solidarizzare con loro. L'intero paese poi si mobilitò per accogliere nelle proprie case i lavoratori bergamaschi che, il giorno successivo, ritornarono a casa con il viaggio pagato da una sottoscrizione popolare, cfr. *Come si reprime il krumiraggio*, «L'Internazionale», 30 maggio 1908; *Gli incidenti di Casalmaggiore e di Brescia*, «Gazzetta di Parma», 28 maggio 1908.

⁵⁶⁵ Cfr. ad esempio la rubrica *Mentre dura lo sciopero* della «Gazzetta di Parma» del 4, 19 e 26 maggio 1908. In merito ai “volontari lavoratori”, la notizia della loro costituzione venne diramata dal «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense» l'11 febbraio 1908, come forma di resistenza alle «ingiustificate agitazioni agrarie» e di «tutela del libero lavoro». Ne facevano parte, oltre ai rampolli della borghesia agraria, anche i figli di ricche e distinte famiglie cittadine e studenti provenienti da altre città. Dotati di una gran quantità di armi e automobili, per tutta la durata dello sciopero, esse furono responsabili di continue violenze verso singoli scioperanti, così come dell'aggressione a De Ambris a Noceto, degli spari contro le donne che tentavano di impedire l'esodo del bestiame a San Prospero e delle provocazioni del 19 e 20 giugno che innescarono i disordini in città. Né le forze dell'ordine, né la magistratura posero freno alla loro azione e una sostanziale impunità gli fu sempre garantita. Con la costituzione di queste bande armate, l'Agraria mostrava tutta la sua carica eversiva nei confronti del sistema giolittiano, ma, come ha scritto Umberto Sereni, esse non rappresentavano che una parte di una strategia più ampia che, su diversi livelli, mirava a mostrare l'incapacità del governo nel difendere la proprietà terriera dai danni arrecati dai continui scioperi dei lavoratori. Nella stessa direzione, infatti, andavano anche gli attacchi al personale amministrativo e alle autorità statali in linea con la politica giolittiana, cui l'Agraria rimproverava una mancanza di polso e di determinazione verso il pericolo rappresentato dalla Camera del Lavoro. Scriveva ad esempio il «Bollettino» dell'associazione che «se la tutela dell'ordine pubblico [...] si mostra insufficiente ed impotente dinanzi alla gravissima lotta che si va svolgendo – insufficiente ed impotente perché non vuole – ebbene è giusto che la proprietà ed il capitale, insieme uniti, facciano argine all'irrompere delle folle, opponendosi con ogni mezzo, con ogni forza alla violazione dei loro diritti», *L'Azione dello Stato*, «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 7 maggio 1908. Cfr. U. Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908...*, cit., p. 41.

⁵⁶⁶ Secondo Umberto Sereni i dirigenti della Camera del lavoro si sforzarono sempre di mantenere l'agitazione entro i confini di una normale vertenza sindacale e, soprattutto, entro i limiti della legalità, per non dare adito a provocazioni che giustificassero l'intervento repressivo dello Stato. Era piuttosto

fece esplodere i disordini si presentò il 19 giugno, quando nel mattino arrivò un gran numero di crumiri ingaggiati dagli agrari nel Cremasco. La Camera del Lavoro aveva mobilitato tutti i lavoratori degli stabilimenti cittadini perché, «costi quel che costi» – come scrivevano i volantini che, a centinaia, vennero diffusi nei quartieri popolari – venisse loro impedito di scendere dal treno:

Parma operaia e civile non darà mai uno spettacolo simile di viltà. Stamattina alle 9,30 tutti debbono assentarsi dal lavoro e recarsi alla stazione. I crumiri non debbono assolutamente entrare nel Foro Boario. È la civiltà che lo vuole: sono le madri private dei loro bambini che vi pregano, che vi scongiurano, o fratelli di Parma generosa⁵⁶⁷.

Lo stesso tono epico con cui uomini e donne erano chiamati a raccolta dava il segno delle proporzioni che il conflitto andava assumendo e di come, intorno ad esso, fossero ormai maturati significati etici e politici così profondi da condurlo ben oltre la dimensione puramente sindacale. In centinaia, dunque, si diressero alla stazione ma, schierati, trovarono diversi reparti di truppa e cavalleria con l'ordine di mantenere libero il piazzale e il tragitto che lo separava dal Foro Boario, dove i crumiri dovevano essere concentrati. Centinaia di donne, poi, come già le contadine di San Prospero, si sdraiarono a terra, raggiungendo coi loro corpi quasi l'ingresso dell'area del mercato del bestiame.

Secondo la cronaca de «L'Internazionale», lo scontro esplose quando dai cancelli del Foro uscirono guardie, carabinieri e “volontari lavoratori” che «con sciabole e bastoni e coi calci delle rivoltelle si diedero a percuotere le donne, producendo fra di loro un gran panico e ferendone qualcuna»⁵⁶⁸. Dalle strade vicine si levarono dunque pietre e sassi contro soldati e forza pubblica ma l'immediato intervento della cavalleria disperse gli assembramenti tra viale Mentana e via Garibaldi, liberando la strada ai crumiri. Per diverso tempo la “battaglia” continuò sia fuori che dentro porta Garibaldi: da una parte la folla che si riuniva dopo ogni carica, dall'altra guardie e carabinieri che sparavano e la cavalleria lanciata al galoppo «con furia pazzesca» lungo via Garibaldi, «fra lo sgomento delle donne e degli spettatori», in una carica «brillantissima» – secondo la cronaca della «Gazzetta» – che «spazzò in un baleno» i dimostranti, fermandosi solo in piazza della Steccata⁵⁶⁹.

dall'Agraria che provenivano spinte per innalzare la tensione, insieme alla richiesta continua dell'adozione di eccezionali misure di ordine pubblico, cfr. U. Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908...*, cit., pp. 116-118.

⁵⁶⁷ Volantino della Camera del Lavoro pubblicato in *Mentre dura lo sciopero*, «Gazzetta di Parma», 20 giugno 1908.

⁵⁶⁸ *La dimostrazione contro il crumiraggio*, «L'Internazionale», 20 giugno 1908.

⁵⁶⁹ *La dimostrazione contro il crumiraggio*, «L'Internazionale», 20 giugno 1908; *Mentre dura lo sciopero*, «Gazzetta di Parma», 20 giugno 1908.

Il treno arrivò dunque senza nessun impedimento ma le cariche e la presenza dei crumiri resero ancora più palpabile la tensione. Alla forza pubblica si erano poi aggiunti i “volontari lavoratori” dell’Agraria che, forti dell’appoggio delle autorità, non avevano esitato a usare le rivoltelle contro i popolani che si facevano loro incontro⁵⁷⁰.

In serata, alla Camera del Lavoro un’irrequieta riunione stabilì per il giorno successivo lo sciopero generale; De Ambris «parlò violentissimamente, con un’eloquenza calda ed appassionata, incisiva e commossa, che destava a volta a volta degli echi di sdegno, dei clamori d’ira, delle urla incomposte in mezzo alla folla dei radunati, esasperata e minacciosa così com’io non vidi mai in nessun’altra contingenza»⁵⁷¹. Al termine, gran parte dei presenti organizzò un corteo notturno che attraversò ponte di Mezzo, discese alla piazza e, tramite via Garibaldi, raggiunse il Foro Boario dove i crumiri, scortati poi sui campi durante la nottata, rimanevano protetti dalla truppa e dai “volontari lavoratori”.

Anche la città, quindi, era alla fine entrata nel conflitto e non solo con le forme consuete della guerriglia urbana: ai sassi dei giovani più irruenti e furibondi e al loro scontro con la forza pubblica si era infatti affiancata la mobilitazione di centinaia di donne, decise a resistere “passivamente” all’avanzare dei cavalli. La lotta che da oltre un mese si stava conducendo nelle campagne veniva dunque sentita come propria anche nei borghi di “Parma vecchia”, da quegli «ignoti eroi» e quelle «eroiche bustaie» sulle quali la Camera del Lavoro poteva sempre contare:

I contadini notino bene lo slancio col quale il proletariato di città li ha soccorsi. Alle eroiche bustaie, che non solo hanno unanimi abbandonato il lavoro, ma nei giorni del cimento han preteso – leggendario manipolo – il primo posto, innanzi alla cavalleria, la nostra ammirazione commossa. A tutti gli operai che con la loro pronta e concorde solidarietà hanno imposto il rispetto del comune diritto, il nostro plauso fervente. Agl’insorti d’Oltretorrente, a tutti gli oscuri eroi del Borgo delle Carra, a tutte le leggendarie eroine del B. Minelli che han saputo colla loro ferma resistenza terrorizzare il nemico, la nostra ammirazione e la nostra gratitudine. Salute, ignoti eroi: di fronte a voi quei soldati e quei birri che han perpetrati i furti e gli scassi alla Camera del Lavoro, quei liberi crumiri che impugnano le rivoltelle quando si vedono bene spalleggiati dalla polizia, sono cosa povera e vile⁵⁷².

⁵⁷⁰ «Alcuni “volontari lavoratori” – scrisse poi Paolo Mazzoldi –, ingiuriati dalla folla, scaricavano le loro rivoltelle ad altezza d’uomo, come si poteva vedere da tracce di proiettili in Via Cavallotti; denunciati dal compagno Salmi ad un capitano dei carabinieri sopraggiunto furono tradotti in arresto, ma rilasciati subito, appena riconosciuti», Paolo Mazzoldi, *Un anno dopo. Cronaca dello sciopero generale di Parma*, Parma 1909, ora in *Lo sciopero agrario del 1908*, «Documenti. Comune di Parma», n. 14, dicembre 1978, pp. 69-82, p. 71.

⁵⁷¹ Idem.

⁵⁷² *La dimostrazione contro il crumiraggio*, «L’Internazionale», 20 giugno 1908.

Il mattino dopo la città si svegliò occupata dalla forza pubblica: drappelli di cavalleria erano dislocati in diversi suoi luoghi, mentre reparti di fanteria presidiavano le porte e i principali edifici pubblici. Nello stesso tempo squadre di operai sollecitavano i commercianti a rispettare lo sciopero mentre gruppi di “volontari” si riversarono armati nelle strade del centro per impedire la chiusura dei negozi.

In breve dunque si arrivò allo scontro: in via Mazzini i lavoratori risposero con sassi ai colpi di rivoltella dei “volontari”, fino a che la cavalleria non disperse la rissa costringendo i popolani a rifugiarsi in Oltretorrente. Qui, intanto, diverse strade erano state disselciate nella notte e molte pietre erano state portate sui tetti: il quartiere era dunque pronto a rispondere all’aggressione della forza pubblica, con una tattica difensiva oramai già tante volte collaudata.

Molti contadini della campagna erano accorsi per portare rinforzo, e in diverse centinaia si trovavano nei pressi di borgo delle Grazie quando due squadroni di cavalleria, insieme a guardie e carabinieri, occuparono ponte di Mezzo, e assaltarono la Camera del Lavoro. La situazione si fece convulsa: i soldati avanzavano sparando ad altezza uomo e verso tetti e finestre mentre, dalle case vicine, tegole e sassi piovevano su di loro. Alla fine, però, sbaragliata ogni resistenza a colpi di moschetto, la forza pubblica aprì a colpi d’ascia la porta dell’ex convento di Santa Teresa ed arrestò tutti coloro che vi si trovavano dentro, una settantina tra dirigenti e organizzati, come Giuseppe Maja, Ugo Clerici, l’anarchico sanremese Domenico Zavattero (appena giunto in città per dar man forte allo sciopero) e tanti altri. «Tutto il movimento sembrava sbandato, dalla mattina al mezzogiorno la Camera del Lavoro non esisteva più»⁵⁷³. Questo, infatti, era l’ordine dato dal prefetto Doneddu, come lui stesso ammise al processo contro i sindacalisti parmensi che si tenne a Lucca nella primavera successiva⁵⁷⁴.

Alcuni nomi illustri però mancavano all’appello: Tullio Masotti e, soprattutto, Alceste De Ambris. Passati in mattinata alla tipografia camerale per consegnare i manoscritti per la stampa de «L’Internazionale», i due non erano ancora arrivati in borgo delle Grazie e i disordini li sorpresero mentre ancora si trovavano per strada. L’ingresso della forza pubblica in quartiere aveva infatti richiamato moltissimi uomini e donne che,

⁵⁷³ P. Mazzoldi, *Un anno dopo...*, cit., p. 76.

⁵⁷⁴ Secondo Umberto Sereni, sebbene il prefetto si fosse preso la responsabilità dell’assalto alla Camera del Lavoro dopo che il delegato di Ps Giovanni Pinetti gli aveva comunicato che al suo interno si erano rifugiati i responsabili dei disordini del mattino, è più credibile l’ipotesi che Doneddu avesse ricevuto in tal senso precise indicazioni dal suo diretto superiore, il ministro dell’Interno nonché presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, cfr. U. Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908...*, cit., p. 145; Id., *Il processo ai sindacalisti parmensi (Lucca, aprile-maggio 1909)*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1978, pp. 92-95.

fallito lo sforzo di proteggere la Camera del Lavoro, continuavano a raccogliersi in piccoli gruppi, tentando di arginare agenti e soldati, lanciando tegole dai tetti e ritirandosi nei borghi più interni. Riconosciuti da una squadra di carabinieri, Masotti e De Ambris scapparono in borgo dei Minelli e, dopo una rocambolesca fuga, si rifugiarono in una casa nella quale gli agenti, prima dell'arrivo dei rinforzi, non osarono addentrarsi. Ciò permise loro di salvarsi: Masotti uscì e raggiunse la sede della tipografia dalla quale, poi, fuggì a Fornovo e prese un treno che lo portò a varcare la frontiera a Ventimiglia; De Ambris salì in soffitta e, dai tetti, raggiunse un'altra casa e poi un'altra e poi un'altra ancora, fino a che, tre giorni dopo, il 23 giugno, riuscì a mettersi al sicuro a Lugano⁵⁷⁵.

Una fuga che, al di là dei tratti mitizzati e del racconto leggendario che vi si costruì intorno, fu possibile grazie a quella città nella città che erano i borghi, groviglio di case e cortili, territorio franco alle forze dell'ordine, con quella infinità di porte interne, cavedii, passaggi nascosti, abbaini e tetti comunicanti che solo i loro abitanti potevano conoscere a menadito e che tante volte erano già stati via di fuga e salvezza durante le cariche della cavalleria o le retate degli agenti.

La sovraeccitazione degli animi – scriveva «L'Idea» – era giunta a tale, da lasciar credere che da un momento all'altro la città sarebbe andata in fiamme. Ormai il primo passo contro la legge era fatto: scioglimento della Camera del Lavoro, arresti in massa o senza una legittima ragione, terrore diffuso nella popolazione che vedeva rinnovarsi dopo 10 anni i tristissimi fatti di Milano. [...] La reazione novantottesca che tanti strascichi aveva lasciato si riprodusse, aggravata, con tutta la sua ferocia⁵⁷⁶.

Occupata la Camera del Lavoro, una compagnia di fanteria vi venne posta di presidio mentre tiratori scelti venivano fatti salire sul campanile del chiostro di Santa Teresa per controllare i tetti. Intanto, gli scontri continuavano lungo via Bixio e nei borghi più interni, in borgo Carra – dove si dice sventolasse una bandiera rossa e nera – e in borgo dei Minelli dove, sotto una pioggia di sassi, soldati e carabinieri si addentravano sparando, ferendosi anche l'un con l'altro⁵⁷⁷. In serata, gran parte del quartiere rimase al buio perché durante i disordini molte lampade erano andate distrutte, mentre i ponti erano presidiati dai soldati che impedivano a chiunque il passaggio, «chi è di qua, ci resti; chi sta di là, ci

⁵⁷⁵ Per i dettagli della fuga di De Ambris e Masotti cfr. P. Mazzoldi, *Un anno dopo...*, cit., p. 75. Il suo esilio sarebbe durato fino all'ottobre 1913 quando, proprio grazie ai voti dell'Oltretorrente, venne eletto deputato e poté dunque rientrare in Italia protetto dall'immunità parlamentare.

⁵⁷⁶ *Raffica di reazione*, «L'Idea», 20 [28] giugno 1908.

⁵⁷⁷ Proprio questo pare fosse avvenuto al carabiniere Besi ferito da un colpo di rivoltella di ordinanza che, al processo, la magistratura parmense tentò di far passare ugualmente come responsabilità degli imputati. Cfr. ACS, MGG, Affari penali, Miscellanea, b. 130, fasc. "Processo per i tumulti popolari nella provincia di Parma dell'anno 1908 (agitazione agraria)".

rimanga»⁵⁷⁸. Nella notte, però, «quelli dell'Oltretorrente» – come sprezzantemente scriveva la «Gazzetta di Parma» – tentarono di «fare un'irruzione in Parma» ma furono fermati dagli spari della truppa, che in breve dileguarono «gli invasori del “sacro suol della patria”»:

E nell'Oltretorrente? – scriveva il quotidiano conservatore – Nessuno sa dire con precisione cosa vi sia avvenuto. Come abbiam detto, il transito dei ponti, fattosi notte, era rigorosamente proibito. Si sa soltanto, che là regnava un'assoluta oscurità, essendo state spezzate tutte le lampade elettriche e non essendosi accesi i fanali a gas, che le strade erano in gran parte disselciate e i ciottoli portati entro le case, dovendo servire da munizione. Questo, però, basta per caratterizzare le condizioni psichiche di quella grossa porzione della città nostra. Stanotte si parlava di un assalto dato alla caserma dei carabinieri in borgo Salici e respinto a colpi di moschetto; ma il fatto – se pure è accaduto – dev'essere esagerato. Si tratterà, tutt'al più, di qualche sassata lanciata contro quella invisa caserma. Invece è positivo, che verso le 23, quelli dell'Oltretorrente tentarono di fare un'irruzione in Parma. Al ponte Caprazzucca, la sentinella della guardia, posta in quel luogo, sentendo un rumor di passi avvicinarsi nell'oscurità gridò “l'alt chi va là”, cui fu risposto con una scarica di sassi. Vennero dati i tre squilli; ma la sassaiola continuando, la truppa sparò e gli invasori del “sacro suol della patria” si dileguarono. La stessa cosa si ripeté sul ponte di mezzo. Non si sa quale esito abbiano avuto quelle scariche⁵⁷⁹.

Nuovi tumulti avevano dunque scosso i borghi e, come dieci anni prima, si erano conclusi con la repressione più dura e con la chiusura della Camera del Lavoro. Ma, a differenza di dieci anni prima, non era stato solo un decreto prefettizio a porre i sigilli alla sede sindacale ma un'aggressione vera e propria che, in quartiere, fu vissuta come una profanazione. Borgo delle Grazie era stata assaltata e devastata dalla forza pubblica che, con particolare acredine, secondo i resoconti de «L'Idea», vi si era scagliata contro, distruggendo gli arredi, buttando all'aria le carte e oltraggiando i simboli dell'identità operaia:

Tutto è stato fracassato, manomesso, frantumato, calpestato. L'asta della bandiera, che avrebbe dovuta essere rispettata dai soldati, i quali conoscono il valore di quel simbolo, è spezzata in tre parti, ed il drappo è distrutto in minutissimi brandelli. In una piccola dispensa di viveri, sessanta fiaschi di vino e due damigiane consumati; le casse di pasta sventrare e rovesciate sul pavimento; le porte sfondate, come pure gli armadi, i cassetti e le scanzie [sic] e non solo quelle che erano chiuse, ma anche quelle che erano rimaste aperte, e ciò per brutale e ingiustificata mania di distruzione. Un posa ombrelli di latta verniciata, spezzato e contorto, giace in mezzo ad un cumulo di carte, di corrispondenza, di bollettari, di ricevute lacerate, imbrattate, calpestate. Si è inferocito contro tutto, perfino contro un innocente cappello di paglia che è stato sfondato con un pugno; contro alcuni ombrelli che sono stati spezzati sul ginocchio; contro i busti ed i ritratti di Marx che furono distrutti; contro un busto di gesso di Bodoni, che pure non era un anarchico pericoloso, al quale è stata imbrattata la faccia, tirandogli contro un calamaio⁵⁸⁰.

⁵⁷⁸ *Mentre dura lo sciopero*, «Gazzetta di Parma», 22 giugno 1908.

⁵⁷⁹ *Ibidem*.

Certo la cronaca della socialista «Idea» mirava senza dubbio ad accrescere sdegno e risentimento ma, ugualmente, dava il segno di quanto la sede di borgo delle Grazie rappresentasse, non solo per i popolani, ma anche per la città borghese, per le autorità e per le forze dell'ordine, il simbolo di un'identità altra che si contrapponeva loro in modo sempre più organizzato e che andava dunque distrutto perché perdesse la sua capacità di attrazione. Eliminare fisicamente la Camera del Lavoro significava annichilirne il potere simbolico, disgregare la lotta popolare, toglierle forza e terreno, offenderne la dignità e negarne il diritto d'esistenza. Anche per questo, l'organizzazione sindacale – che, pur in assenza di De Ambris e Masotti, si era riorganizzata intorno a Umberto Pasella, Alessandro De Giovanni e Virginio Corradi – proclamò nuovamente lo sciopero generale ad oltranza, conclusosi solo il 24 giugno, quando i locali di borgo delle Grazie vennero restituiti ai lavoratori⁵⁸¹. Salutata da «L'Internazionale» come una «seconda vittoria» e accolta con sdegno dall'opinione pubblica conservatrice, la riapertura di borgo delle Grazie fu celebrata da un'assemblea di migliaia di persone cui parlò, tra gli altri, Arturo Labriola, immediatamente giunto da Napoli non appena avuta notizia degli scontri⁵⁸². La stessa «Gazzetta di Parma» non tardò a riconoscere quanto, nonostante la sconfitta, si mantenesse in Oltretorrente un clima di orgogliosa soddisfazione, cresciuto certo nei lunghi giorni della lotta ma senza dubbio sublimato dall'aver riottenuto la Camera del Lavoro:

E non poco vi deve aver concorso quel sentimento di orgoglio e di amor proprio soddisfatto che, in questo momento, ha invaso, in modo speciale, gli oltretorrentini, dopo ciò che essi chiamano: «la capitolazione del Governo» e dopo che Makallè rimane più che mai inespugnata e inespugnabile⁵⁸³.

Si trattava in realtà di una flebile vittoria, visto che quanto accaduto il 20 giugno aveva segnato irreversibilmente la sorte della mobilitazione parmense, come anni più tardi riconobbe Filippo Corridoni, in quei giorni uno dei più entusiasti dirigenti della lotta:

L'arresto in massa dei dirigenti, lo sciopero generale in città per la riconquista della Camera del Lavoro, la riorganizzazione della direzione dello sciopero e della propaganda, presero altri dieci giorni, durante i quali la mietitura fu abborracciata alla meglio da alcune

⁵⁸⁰ I “lanzichenecchi”, «L'Idea», 28 giugno 1908.

⁵⁸¹ Cfr. *La seconda vittoria* e *La sospensione dello sciopero generale*, «L'Internazionale», 28 giugno 1908. Su Umberto Pasella, già segretario della Camera del Lavoro di Ferrara e *leader* dello sciopero dei braccianti di Argenta del 1906 cfr. la voce *ad nomen* a cura di Alessandro Roveri in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano...*, cit., vol. 4, pp. 59-60.

⁵⁸² Per i commenti indignati della stampa borghese e monarchica cfr. *La Camera del Lavoro restituita!*, «La Scintilla», 28 giugno 1908; *La questione della Camera del Lavoro*, «Gazzetta di Parma», 25 giugno 1908.

⁵⁸³ *Mentre dura lo sciopero*, «Gazzetta di Parma», 26 giugno 1908.

migliaia di crumiri piovute giù dalle montagne reggiane, parmensi e piacentine, e trasportati dal cremasco. Lo sciopero era perduto⁵⁸⁴.

In quei tre giorni di sciopero non erano mancati altri momenti di tensione, come all'osteria della Gloria, in via d'Azeglio, quando il passaggio di una pattuglia di carabinieri aveva suscitato commenti ostili e, pare, anche qualche colpo di rivoltella. La reazione dei militari fu immediata e, non appena arrivata una compagnia di bersaglieri in rinforzo, essi sfondarono la porta del locale ed arrestarono non solo l'oste e gli avventori ma anche tutti gli uomini che vivevano nella stessa casa, come Italo Colla e i suoi 4 figli⁵⁸⁵.

La guerresca impresa – scrisse Paolo Mazzoldi – avvenne così: un delegato fu mandato avanti [...] colla rivoltella in pugno, intimando la chiusura delle finestre. Venivano dietro una compagnia di bersaglieri, guardie e carabinieri. La compagnia fu fatta schierare di fronte alla casa dell'osteria, ed ai soldati fu dato ordine di puntare i moschetti contro le finestre e di sparare non appena le imposte si movessero. Intanto il delegato, coi poliziotti ed i carabinieri, sfondava la porta dell'osteria. Bisogna aver visto quei bersaglieri [...]; puntavano il moschetto e lo menavano in giro come se si preparassero al tiro al piccione, qualche colpo fu anche esplosivo, nella frenesia comica della paura, che faceva vedere minacce in ogni giuoco di ombre e di luci⁵⁸⁶.

Per quanto colorito, questo racconto suggerisce uno stato di eccitazione e di tensione in cui anche le forze dell'ordine dovevano trovarsi, impegnate da oltre 50 giorni a scortare crumiri sui campi, a presidiare stazioni e linee ferroviarie e, ora, ad affrontare e contenere la ben nota turbolenza dei borghi. Anche per questo la presenza di soldati e carabinieri era stata fortemente rinforzata fin dai primi giorni dello sciopero, quando in città erano arrivati nuovi reparti di fanteria e cavalleria e numerosi carabinieri, guardie e funzionari ed agenti di Pubblica sicurezza⁵⁸⁷. Dopo i fatti di giugno, poi, la complessità e la delicatezza della gestione dell'ordine pubblico che, anziché semplificarsi, sembrava sempre più aggravarsi, spinsero il Ministero dell'Interno a trasformare in Questura l'ufficio di Pubblica sicurezza che, fino a quel momento, aveva gestito le forze di polizia in seno

⁵⁸⁴ Filippo Corridoni, *Sindacalismo e Repubblica*, La commerciale, Parma 1921, p. 40.

⁵⁸⁵ *All'osteria della Gloria*, «Gazzetta di Parma», 24 giugno 1908.

⁵⁸⁶ P. Mazzoldi, *Un anno dopo...*, cit., p. 79.

⁵⁸⁷ Fra maggio e giugno a Parma erano stati inviati una decina di delegati di Pubblica sicurezza e alcuni reparti di Guardie di città (5 delegati e 30 agenti, per la verità, si trovavano a Parma già dal febbraio), 200 carabinieri, il 49° reggimento di Fanteria, il 56° reggimento di Fanteria di Cremona (accantonato in Cittadella e ai Mulini Bassi); il 10° reggimento Cavalleria "Lancieri Vittorio Emanuele" di Vicenza, il 13° reggimento Cavalleggeri "Monferrato" di Lodi. Furono inoltre messi a disposizione delle forze di polizia i reparti dell'esercito che già avevano sede a Parma e cioè il 43° e il 44° reggimento Fanteria e l'8° reggimento Cavalleggeri "Montebello". Nei giorni dell'assalto alla Camera del Lavoro, poi, altri rinforzi alla forza pubblica furono inviati in città, circa 200 carabinieri, 2 battaglioni di fanteria e una compagnia di ciclisti del reggimento Bersaglieri di Sanremo. Cfr. R. Piscitelli, *La Questura di Parma...*, cit., pp. 61-65.

alla Prefettura. Un'istituzione straordinaria, visto che la presenza del questore era prevista solo nei capoluoghi di provincia con oltre 100.000 abitanti⁵⁸⁸.

Lo sciopero del 1908 e le sue vicende rappresentarono certamente uno spartiacque nella storia del movimento operaio parmense, così come nella storia dell'Oltretorrente, dei suoi abitanti e delle sue agitazioni. Nonostante la sconfitta, gli arresti, la chiusura della Camera del Lavoro, infatti, il carattere epico di quella battaglia seppe riempire d'orgoglio contadini e lavoratori dei borghi che, tramite essa, maturarono una nuova consapevolezza politica del proprio ruolo, scoprendo il senso della solidarietà e di un'identità collettiva che coinvolgeva non più solo loro, ma anche tutti quei lavoratori in Italia e all'estero che li avevano sostenuti moralmente ed economicamente. In quei mesi si era sì sperimentata la durezza della repressione e delle aggressioni delle squadre dei "volontari" dell'Agraria, ma si era anche provata la straordinaria sensazione di vivere momenti irripetibili e di essere i costruttori di un «mondo nuovo» di cui la Camera del Lavoro rimaneva il centro indiscusso⁵⁸⁹.

Anche se lo sciopero significò per molti fame, miseria ed emigrazione e, soprattutto, si concluse con una pesante sconfitta, esso entrò presto nella memoria del sindacalismo – e dunque di buona parte del proletariato cittadino che ad esso rimaneva legato – come un episodio da ricordare, celebrare e da cui prendere esempio. Per diversi anni, il 20 giugno divenne una sorta di solennità che la Camera del Lavoro non mancava di festeggiare⁵⁹⁰. Queste vicende, poi, avevano attirato l'attenzione di gran parte dell'opinione pubblica e del mondo intellettuale che guardavano a Parma e a quegli uomini «irritabilissimi» di cui aveva parlato Arturo Labriola con appassionato interesse e nuova

⁵⁸⁸ La Delegazione di Pubblica Sicurezza Oltretorrente, invece, per poter essere fornita di strutture e mezzi più adeguati fu elevata a Commissariato di Ps e trasferito, nel 1909, in Borgo S. Caterina. Gli Uffici di Questura in tutte le città capoluogo vennero istituiti solo 11 anni dopo, nel 1919, da Nitti col Regio Decreto del 14 agosto 1919, n. 1442, convertito in legge nel 1927, Cfr. R. Piscitelli, *La Questura di Parma...*, cit., pp. 67-68.

⁵⁸⁹ Dopo la sconfitta, nell'estate del 1909, si avviò la ripresa sindacalista della quale Umberto Balestrazzi scrisse: «Certo, non fu una cosa semplice ricomporre le file, ma il lavoro di riorganizzazione fu ripreso con lena e tenace continuità, sicché al congresso della Camera del Lavoro di Parma, svoltosi nel 1911, si contavano nuovamente ben 313 leghe aderenti con 19.508 iscritti, 38 cooperative di consumo e di lavoro, nonché 10 case del popolo in altrettanti comuni della provincia», U. Balestrazzi, *Lo sciopero parmense del 1908 nel ricordo e nelle considerazioni di un vecchio sindacalista*, «Movimento operaio e socialista», n. 1-2, gennaio-giugno 1965, pp. 129-144, p. 140.

⁵⁹⁰ L'ultima sua celebrazione avvenne nel 1922 quando «L'Internazionale» scriveva: «Lavoratori! Siete ora percossi, siete ora minacciati, siete mutilati, siete offesi; hanno offeso le vostre famiglie, hanno percosso i vostri figli, hanno offeso le vostre donne. Ritrovate voi stessi: ricordate quella meravigliosa battaglia combattuta 14 anni or sono. Vecchi, parlate ai giovani. Giovani, interrogate i vecchi.» *XX giugno 1908*, «L'Internazionale», 24 giugno 1922. Cfr. anche i ricordi di Renzo Pezzani in *Le cinque giornate di Parma*, «L'Internazionale», 25 giugno 1921.

curiosità⁵⁹¹. Era stata certamente anche la situazione politica nel resto del Paese, dominata dalla politica giolittiana, a conferire maggiore risonanza agli eventi parmensi e al mito della Parma eroica che, con quelle vicende, si diffuse ancor più.

Tutta la vita sociale italiana – scriveva ad esempio Edmondo Rossoni nel pieno della battaglia – è piena in quest’ora dell’eco fragorosa e solenne della battaglia immane che si combatte, con gagliardia ed entusiasmo mirabili, nella terra parmense dal contadiname ridesto a desiderio e volontà di vita e di ribellione. Ed è veramente l’unico raggio di luce, l’unico *sensò di vita* che si manifesta nell’Italia, divenuta ormai un grande ospedale, ove la malattia cronica dell’inerzia, dell’impotenza e della viltà corrompe ogni coscienza e snerva ogni energia combattiva pel trionfo delle idee grandi e ardimentose⁵⁹².

4. Dai moti per Francisco Ferrer al futurismo

Questo mito della città ribelle, mentre da un lato aveva permesso alla Camera del Lavoro e alla linea dell’azione diretta di non dissolversi dopo la sconfitta, e di recuperare gran parte del terreno perso nell’immediato, dall’altro sembrava ben sposarsi con i clamori irrequieti che ribollivano tra le avanguardie artistiche e politiche, profondamente insofferenti verso le linee ideologiche e culturali dello Stato liberale. Così, intorno all’Oltretorrente e alla Camera del Lavoro cominciarono a gravitare anche diversi intellettuali come il poeta Ildebrando Cocconi, il critico musicale Silvio Cervi e, almeno in un primo momento, il giovane futurista e anarchico Renzo Provinciali⁵⁹³. E anche al di là dei confini cittadini diversi esponenti della nuova inquietudine culturale – come Giuseppe Prezzolini o Ardengo Soffici – guardarono con affascinato interesse all’esperienza parmigiana, nella quale vedevano «un efficace centro di produzione di atteggiamenti, di

⁵⁹¹ Come Arturo Labriola giudica l’attuale lotta, «L’Internazionale» 28 giugno 1908.

⁵⁹² Edmondo Rossoni, *Nella lotta rivive l’idea*, «L’Internazionale», 30 maggio 1908. L’articolo di Rossoni era comparso per la prima volta su «L’Avvenire di Lugano».

⁵⁹³ Nell’ottobre 1910 a soli 15 anni, Renzo Provinciali fu tra i fondatori del Fascio anticlericale Francisco Ferrer (cfr. *Nuovo circolo anticlericale*, «Il Presente», 8 ottobre 1910) e, in seguito, emerse tra gli esponenti più significativi del gruppo futurista prebellico parmense. Nel 1912, poi, fu tra i leader del Circolo libertario di Studi Sociali, gruppo composto da giovani ma anche vecchi anarchici dei borghi, ben conosciuti dalle forze dell’ordine come il fornaio Guglielmo Barnaba che nell’ultimo decennio dell’Ottocento, insieme al più noto Odoardo Alfieri, era stato animatore instancabile delle mobilitazioni libertarie. Con l’aiuto del giovane e più colto Provinciali, il gruppo era riuscito a pubblicare in città, per diversi mesi tra il 1912 e il 1913, il combattivo periodico «La Barricata». Avvicinatosi alla Camera del Lavoro sindacalista e al popolo dei borghi, ne respirò a tal punto l’aria ribelle da divenire sovversivo tra i sovversivi, schedato e sorvegliato dalla polizia e più volte arrestato, come nel 1913, quando in occasione dello sciopero generale sindacalista del 12 e 13 agosto, fu sorpreso in Oltretorrente insieme ai giovani che raccoglievano sassi per lanciarli contro le forze dell’ordine. Cfr. *L’arresto di Renzo Provinciali*, «Il Presente», 14 agosto 1913. L’anno successivo, però, in profondo disaccordo con l’organizzazione camerale sul piano della posizione di fronte alla guerra, se ne distaccò violentemente. Per una biografia di Provinciali cfr. le voci *ad nomen* a cura di Umberto Sereni (in

comportamenti, di modelli che si contrapponevano al sistema di valori della egemonia giolittiana»⁵⁹⁴. Il mito di Parma ribelle, ormai, volava alto e si incontrava con i più importanti movimenti culturali dell'epoca. Nel 1909 la fiorentina «La Voce» presentava Paolo Mazzoldi, a quell'epoca segretario della Camera del Lavoro, come «direttore della famosa *Internazionale*»⁵⁹⁵, mentre due anni dopo proprio nel cortile di borgo delle Grazie tenne la sua seconda conferenza cittadina Filippo Tommaso Marinetti, pochi mesi prima sonoramente contestato da quella che veniva definita “gioventù dorata” parmense.

Nel marzo 1911, infatti, Marinetti era stato invitato a Parma da alcuni liceali che componevano il gruppo futurista ma, già nelle settimane precedenti al suo arrivo, gran parte degli studenti universitari aveva chiaramente manifestato il proposito «di fare una dimostrazione ostilissima al conferenziere, con getto di materie fetide chimicamente combinate»⁵⁹⁶. Timoroso di incidenti, il questore Alberto Ostorero aveva vietato l'uso del Teatro Reinach; il 26 marzo, dunque, appena sceso dal treno insieme ad Aldo Palazzeschi ed altri, Marinetti dovette rifugiarsi in un caffè in piazza Garibaldi dove, però, venne immediatamente riconosciuto. Si scatenò allora una «rumorosa dimostrazione a base di fischi e di invettive», mentre la piazza si gremiva «di una folla di circa cinquemila persone, che gli agenti della forza pubblica riuscivano a stento a trattenere». Marinetti venne fatto uscire da una porta laterale del locale e, scortato da agenti, fu accompagnato in stazione e fatto salire sul primo treno, «non senza essersi sentito intronare ancora una volta gli orecchi dall'acuto sibilo dei fischi che partivano dal piazzale della stazione»⁵⁹⁷.

Mentre i giovani borghesi contestavano il futurismo marinettiano, esso aveva invece suscitato curiosità ed interesse nei sindacalisti rivoluzionari della Camera del Lavoro che, sebbene distanti dalle sue affermazioni patriottiche o dalla necessità di “docce

M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 2, cit., pp. 383-384) e in R. Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, vol. 4, cit., pp. 20-21.

⁵⁹⁴ U. Sereni, *Sindacalisti, futuristi, anarchici...*, cit., p. 178.

⁵⁹⁵ La presentazione della redazione introduceva un articolo dello stesso Mazzoldi intitolato *Il valore morale del sindacalismo*, «La Voce», 3 gennaio 1909.

⁵⁹⁶ ACS, MI, Dgps, Categorie Annuali, 1911, b. 11, fasc. “Dimostrazioni ostili al futurismo”, Relazione del prefetto Faustino Aphel al Ministero dell'Interno, 27 marzo 1911.

⁵⁹⁷ ACS, MI, Dgps, Categorie Annuali, 1911, b. 11, fasc. “Dimostrazioni ostili al futurismo”, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 27 marzo 1911. Su questo episodio cfr. anche F. Sicuri, *Segni di futurismo a Parma fra anarchia e nazionalismo, comunismo e fascismo. 1911-1931*, in Paolo Briganti (a cura di), *Futur[pr]ismi*, Atti del convegno di Parma, 20 febbraio 2009, UniNova, Parma [in corso di pubblicazione]; Alberto Manzoli, *La prima generazione futurista a Parma*, in A. Briganti (a cura di), *Piero Illari: un futurista tra due mondi*, UniNova, Parma 2008, pp. 13-31. Questa contestazione venne ricordata dallo stesso Marinetti in *Guerra sola igiene del mondo* (ora in Id., *Teoria e invenzione futurista*, a cura di Luciano De Maria, Mondadori, Milano 1968, pp. 207-209) e da Aldo Palazzeschi in *Il piacere della memoria* (Mondadori, Milano 1964, pp. 577-579). Sui rapporti tra futurismo e politica cfr. Angelo D'Orsi, *Il Futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, Salerno, Roma 2009; Id., *L'ideologia politica del futurismo*, Il Segnalibro, Torino 1992.

di sangue”, vi intravedevano un «bello squillo di energie in mezzo al cimitero della vita italiana»⁵⁹⁸. E dunque, dopo quella contestazione essi ne avevano preso le distanze e rimproverato apertamente il comportamento degli universitari «figli di papà»:

Una delle solite canagliate goliardiche, alle quali i nostri studenti sogliono abbandonarsi per ostentare la geniale scapigliatura che caratterizzava la gioventù universitaria nel medio evo, si è ripetuta domenica scorsa per l'arrivo dei futuristi a Parma. Il poeta F. T. Marinetti, ritiratosi co' suoi amici al Caffè Marchesi, fu argomento del più sconcio e vigliacco dileggio. La facile eloquenza del turpiloquio salì fino alla bigoncia del lupanare, ove i ben noti “figli di papà” convengono ogni sera⁵⁹⁹.

Scrivendo a Palazzeschi tre giorni dopo, poi, il giovane futurista Provinciali lo informava che la dimostrazione studentesca aveva eccitato «straordinariamente gli elementi popolari e sovversivi della città contro gli studenti fischiatori, tanto da farli apertamente dichiarare che se la *questura* proibisse la “Serata”, essi inviterebbero Marinetti alla “Camera del Lavoro” per parlare al Popolo»⁶⁰⁰.

E così fu. Nel giugno dello stesso anno, fu proprio il segretario Tullio Masotti ad invitare nuovamente Marinetti in borgo delle Grazie, in un cortile affollatissimo di lavoratori e abitanti del quartiere che applaudirono fragorosamente le sue parole «contro la degenerazione e la protervia della presente età democratica»:

Mercoledì sera, nel cortile della Camera del Lavoro affollatissimo il poeta F. Marinetti disse la sua conferenza sulla *Necessità e bellezza della violenza*. Volerne tentare un riassunto è impossibile perocché sarebbe anche necessario in tal caso fare anche le nostre riserve e rispondere a quelle affermazioni di patriottismo, le quali, per quanto ben diverse da quelle che empiono di retorica vana i discorsi dei deputati e dei ministri, sono ben lungi dal poter esprimere lo stato d'animo delle classi lavoratrici. [...] Ma, ripetiamo, non è possibile discutere tutto in un resoconto di una conferenza. La quale però, diciamolo subito, contenne moltissime verità, che noi per primi approviamo, se pure non le abbiamo dette per primi⁶⁰¹.

Fu dunque sul terreno dell'insofferenza verso lo Stato liberale, la sua ideologia e la sua cultura che, per un certo periodo, anche il futurismo sembrò incontrarsi con il

⁵⁹⁸ *La necessità della violenza*, «L'Internazionale», 16 luglio 1910.

⁵⁹⁹ *Platealità goliardica*, «L'Internazionale», 1 aprile 1911.

⁶⁰⁰ R. Provinciali, *Lettera a Palazzeschi*, in Filippo Tommaso Marinetti, Aldo Palazzeschi, *Carteggio (con un'appendice di altre lettere a Palazzeschi)*, a cura di Paolo Prestigiacomo, Mondadori, Milano 1978, pp. 145-146. Provinciali si riferiva ad una nuova “serata futurista” che stava organizzando in città.

⁶⁰¹ *Conferenza Marinetti*, «L'Internazionale», 1 luglio 1911. Avveniva cioè anche a Parma ciò che Antonio Gramsci avrebbe scritto nel 1922 a Lev Trockij, sostenendo che «prima della guerra i futuristi erano molto popolari tra i lavoratori. [...] Durante le molte manifestazioni dell'arte futurista nei teatri delle grandi città italiane capitò che i lavoratori difendessero i futuristi contro i giovani mezzi aristocratici o borghesi, che si picchiavano con i futuristi». La lettera è ora in Lev Trockij, *Letteratura, arte, libertà*, a cura di Livio Maitan e Tristan Sauvage, A. Schwarz, 1958, p. 36 e in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921-1922*, Torino 1966, pp. 527-528.

sindacalismo e con l'irrequietezza popolare di "Parma vecchia", il cui energico vitalismo diveniva riferimento privilegiato per quanti, in quella diffusa ansia di rigenerazione, ambivano al rovesciamento del sistema giolittiano e, con esso, di tutto il "vecchio mondo". Erano in molti, poi, ad associare all'esperienza parmense un'immagine di vigore, gioia e fiducia nell'avvenire cui, peraltro – come ha notato Umberto Sereni – si rifaceva anche l'effigie che uno dei maggiori protagonisti delle vicende artistiche di quell'epoca, il pittore Plinio Nomellini, creò per il nuovo vessillo della Camera del Lavoro, e che doveva sostituire quello distrutto negli scontri del giugno 1908⁶⁰². E proprio alla conquista della vita e della felicità, la propaganda sindacalista muoveva il popolo dei borghi, in nome di un diritto alla gioia che non era certo parola consueta nel vocabolario e nella quotidianità dei ceti subalterni ma che potentemente poteva spingere alla "bellezza" della rivoluzione:

Noi siamo profondamente convinti – scriveva «L'Internazionale» nel 1913 – che l'amore alla lotta e lo spirito di sacrificio nascono e si sviluppano solo nei popoli che sanno amare la vita e che sanno goderla. Il bisogno di vivere, non un'agonia, ma la vita vera è lo stimolo che fa sentire prepotente alle collettività umane le supreme necessità della battaglia, la bellezza sublime del sacrificio⁶⁰³.

Non solo i protagonisti del risveglio culturale d'inizio secolo rimasero attratti dal sindacalismo parmense ma – come ha scritto ancora Sereni –, a partire dal 1909, esso divenne punto di riferimento anche per ambienti del dissenso socialista, per gli ultimi rappresentanti della tradizione garibaldina e mazziniana, e per molti che provenivano da settori sociali non propriamente popolari, come quelli delle professioni o dell'impiego, mossi, da un lato, dal fascino dei grandi ideali di rigenerazione morale e sociale, dall'altro dal rifiuto del progetto egemonico con cui l'Associazione Agraria mirava al rimodellamento complessivo della società parmense⁶⁰⁴.

Attraverso il controllo dell'amministrazione comunale riottenuto nel 1906 e degli altri centri di potere cittadini, come la Banca Agraria o la Camera di Commercio, infatti, fin dal 1907 l'Agraria di Lino Carrara aveva puntato al dominio della città, rifiutando qualsiasi mediazione e mirando ad annullare ogni forma di conflitto e di dialettica sociale.

⁶⁰² In una raffigurazione di forte suggestione, due giovani si stringevano ad una donna sorreggendo dei fiori, ben sintetizzando quell'immagine di vigore, gioia e fiducia nell'avvenire che in molti associavano ormai ai sindacalisti parmensi. Scriveva Nomellini a Giuseppe Maia: «Caro Maia, eccoti il gonfalone. Vi è raffigurata l'unione del proletariato cittadino e di quello delle campagne intorno alla figura della vita che dona forza e gioia. Ed è alla conquista della gioia che debbono muovere le falangi parmensi; verso un'idea che le innalzi per la comprensione e la concezione di un vivere più alto e più sereno», lettera pubblicata in *Il nuovo vessillo*, «L'Internazionale», 27 novembre 1909. cfr. U. Sereni, *Alla conquista del "Liberato mondo"...*, cit., pp. 66-67.

⁶⁰³ Le Chroniqueur, *Variazioni in tema verdiano*, «L'Internazionale», 30 agosto 1913.

E una parte consistente della società cittadina, intellettuale, laica e piccolo borghese, per lo più raccolta intorno alle pagine de «Il Presente», visse questa prospettiva come una minaccia alla sua identità, alla sua storia, alla sua cultura e alle sue tradizioni, e individuò nella Camera del Lavoro un punto di riferimento che, allo stesso tempo, diveniva un ponte tra essa e il proletariato cittadino⁶⁰⁵.

Questo nuovo blocco sociale aggregatosi intorno all'organizzazione sindacalista si mostrò con evidenza nell'ottobre 1909, durante le proteste per la condanna a morte del pedagogista anarchico spagnolo Francisco Ferrer. Proteste che si levarono in tutta in Italia, con scioperi e manifestazioni anticlericali e che, anche a Parma, presero corpo non appena giunse la notizia dell'esecuzione⁶⁰⁶.

La sera del 13 ottobre, nell'affollatissimo cortile di borgo delle Grazie si tenne il primo comizio che, a differenza di altre volte, non venne presieduto dal segretario Masotti, “padrone di casa”, ma dal vecchio socialista e garibaldino Aristo Isola. Dopo di lui, poi, erano intervenuti il repubblicano Alfredo Bottai, l'onorevole Berenini e i sindacalisti Masotti e Maja che proposero, per il giorno dopo, una mezza giornata di sciopero. Al termine dell'assemblea, i partecipanti uscirono tutti insieme e, in gruppo, attraversarono il ponte di Mezzo. In “Parma nuova”, però, un cordone di carabinieri e guardie di città si era subito schierato per impedire loro il passaggio, provocando la collera di molti che non gradirono il divieto e si misero a lanciar sassi. La rissa, per quella sera, non durò molto anche perché in piazza Garibaldi un reparto di truppa era pronto ad intervenire. Lo scontro fu quindi rimandato al giorno dopo.

Nel mezzogiorno iniziò lo sciopero che, come ormai di consueto, aveva coinvolto gran parte dei lavoratori cittadini, dai negozianti ai dipendenti pubblici ai ferrovieri, e un comizio in piazzale Verdi aveva dato il via alla dimostrazione. Anche in quest'occasione socialisti, sindacalisti e repubblicani si erano ritrovati a cedere la parola l'un con l'altro, insieme, dunque, in una manifestazione che – sebbene suscitata da un fatto di carattere internazionale – nel nome dell'anticlericale Ferrer ucciso da «giudici gesuiti» dava modo di mostrarsi compatti contro l'amministrazione «clerico-moderata» cittadina⁶⁰⁷. E infatti, proprio verso il Municipio si diresse un lungo corteo al termine del comizio, deciso ad ottenere la bandiera abbrunata in segno di lutto. In piazza Garibaldi scoppiarono i primi

⁶⁰⁴ U. Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908...*, cit., p. 21.

⁶⁰⁵ U. Sereni, *Alla conquista del “Liberato Mondo”...*, cit., p. 55. Sul progetto egemonico dell'Agraria cfr. anche S. Adorno, *Gli agrari a Parma...*, cit., pp. 103-119.

⁶⁰⁶ Sulle mobilitazioni per Ferrer cfr. M. Antonioli, Andrea Dilemmi, Jorge Torre Santos (a cura di), *Contro la chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia*, Bfs, Pisa 2009.

disordini, i carabinieri sguainarono sciabole e rivoltelle e la folla fu spinta a sciogliersi e a riparare nei vicoli vicini⁶⁰⁸. Per un bel pezzo le strade furono teatro di tafferugli, con assembramenti di popolani che continuamente si sparpagliavano e si ricomponevano e agenti e militari che bloccavano le vie e caricavano la folla.

Veramente il contegno della forza pubblica appare eccessivo – commentava «Il Presente» – Nessuno era calmo, nemmeno i funzionari che non volevano dare ascolto ai consigli dei cittadini assennati. Anzi, l'avv. Cocconi per aver cercato di calmare gli spiriti è minacciato d'arresto⁶⁰⁹.

I dimostranti, dal canto loro, non si erano certo lasciati scappare l'occasione di una rissa con i tutori dell'ordine, cui giunse più d'una sassata. E proprio sul comportamento della piazza, i diversi settori sociali che si erano incontrati in quella «protesta di solidarietà umana» si ritrovarono profondamente distanti. I sindacalisti non diedero particolare importanza ai disordini, «L'Internazionale» ne accennò appena, addossandone la colpa all'intervento delle forze di polizia e al loro tentativo di delimitare i confini cittadini della loro sacrosanta protesta: «Volere impedire il passaggio al popolo di Parma per una delle sue vie – scriveva – significa voler far succedere dei disordini e dei tafferugli inutili»⁶¹⁰. Diverso, invece, l'atteggiamento de «Il Presente» che certo riconosceva uno «zelo eccessivo della forza pubblica»⁶¹¹ ma, allo stesso tempo, prendeva le distanze dalla «teppa», da quella parte di dimostranti, cioè, che non si era lasciata imbrigliare nelle fila ordinate della protesta politica ma, come tante volte già successo in quell'indomabile quartiere, aveva seguito impulsi propri, si era lasciata sedurre dalla strada e dalle sue dinamiche di scontro:

Mentre ci siamo associati con tutta l'anima nostra alla civile protesta per l'assassinio di Francisco Ferrer, così sentiamo vivo il dovere di deplorare le gesta di una teppa senza partito e senza morale [...] e che approfitta sempre di momenti di commozione pubblica per esercitare quel principio criminoso al quale è rimasta attaccata attraverso i secoli. Noi combattiamo la teppa perché è la più fedele alleata della reazione, provocando essa coi suoi vandalismi e la sua brutalità gli arresti, le repressioni sanguinose e le condanne gravi. Questo nostro atteggiamento non è d'oggi e i conservatori lo sanno benché nei loro articoli, dopo essersi associati alla protesta umana per la condanna di Ferrer, tentino di confondere la protesta con gli atti della teppa, chiamando la democrazia a responsabile⁶¹².

⁶⁰⁷ *Parma civile per Ferrer*, «Il Presente», 16 ottobre 1909.

⁶⁰⁸ Per la cronaca, oltre agli articoli de «Il Presente» e «L'Internazionale», cfr. anche *Il comizio pro Ferrer*, «Gazzetta di Parma», 14 ottobre 1909; *Per protesta di solidarietà umana*, «Gazzetta di Parma», 15 ottobre 1909; *Per Ferrer* «La Giovane Montagna», 16 ottobre 1909.

⁶⁰⁹ *Parma civile per Ferrer*, «Il Presente», 16 ottobre 1909.

⁶¹⁰ *Parma proletaria e civile per Francesco Ferrer*, «L'Internazionale», 16 ottobre 1909.

⁶¹¹ *Parma civile per Ferrer*, «Il Presente», 16 ottobre 1909.

⁶¹² *Contro la teppa*, «Il Presente», 10 ottobre 1909.

5. Dalla Libia al ritorno di De Ambris

La distanza che, ancora negli anni precedenti il grande conflitto mondiale, separava l'Oltretorrente popolare dalla Parma borghese si rese evidente in occasione delle manifestazioni per la Libia, quando, nel marzo 1912, le due città vennero addirittura attraversate simultaneamente da due cortei ideologicamente opposti, contro e a favore della guerra.

Di là dall'acqua, per la verità, le proteste contro l'impresa africana avevano costellato tutto l'autunno precedente, fin da quando, il 27 settembre 1911, contrariamente a quanto avvenuto in altre parti d'Italia, lo sciopero generale aveva riscosso la compatta adesione dei lavoratori. In città, inoltre, la mobilitazione era continuata per due giorni, nonostante l'appello della Camera sindacalista perché, come altrove, il lavoro fosse ripreso. Se durante la prima giornata il comizio in piazzale dei Cappuccini e il corteo erano riusciti senza significativi disordini, questi si verificarono, e piuttosto animati, proprio in borgo delle Grazie quando, la mattina seguente, i dirigenti sindacalisti vennero sonoramente contestati e accusati di vigliaccheria da buona parte dei presenti, determinati a continuare lo sciopero⁶¹³. Messa ai voti la decisione, solo poco più della metà dei lavoratori accettò di rompere le fila. La mobilitazione fu dunque sospesa entro il mezzogiorno ma un bel gruppo volle esprimere il proprio disaccordo stracciando i manifesti che l'organizzazione camerale aveva affisso per le strade. Come già durante gli scontri alla clinica chirurgica di qualche settimana prima, anche in questa occasione sembrò riemergere, in parte del proletariato parmense, una radicalità piuttosto irriducibile che, nonostante le tante corrispondenze, faceva stridere, talvolta, la pur congeniale relazione tra i borghi e il sindacalismo.

Una radicalità che continuò a mostrarsi anche nei mesi successivi, in numerosi episodi di contestazione – non organizzati dalla Camera del Lavoro o dai suoi dirigenti, e talvolta anche minimi – che davano il segno di quanta insofferenza contro quella guerra ribollisse tra le classi popolari. Avvenivano soprattutto in occasione della partenza di soldati per il fronte: da un parte la città imbandierata, bande e fanfare ad accompagnarli in

⁶¹³ *La completa riuscita dello sciopero a Parma*, «L'Internazionale», 30 settembre 1911. Scriveva «L'Internazionale» che la decisione di riprendere il lavoro «indispettì una parte della massa operaia la quale nel Comizio che si tenne alla Camera del Lavoro investì con estrema violenza i dirigenti, accusandoli di vigliaccheria. Nacquero degli incidenti clamorosi che Masotti poté a stento dominare». Per la cronaca di quelle giornate cfr. anche *Lo sciopero generale splendidamente riuscito*, «L'Idea», 30 settembre 1911; *Lo sciopero italiano*, «Gazzetta di Parma», 28 settembre 1911; *La fine dello sciopero*, «Gazzetta di Parma», 29 settembre 1911.

stazione, saluti patriottici e sventolio di cappelli e fazzoletti, fiori dalle finestre sui militari, applausi e cori di evviva; dall'altra fischi, ingiurie, inni all'internazionale proletaria, appelli ai soldati fratelli perché disertassero le fila. Di solito erano piccoli gruppi, quando non singoli uomini, che, nella città parata a festa, non contenevano più la rabbia e si azzardavano a gridarla in mezzo a quelle strade tricolorate; facilmente, dunque, venivano arrestati o fermati dalla forza pubblica e, talvolta, anche aggrediti dai borghesi dintorno, infervorati di spirito patriottico⁶¹⁴.

Solo alcuni dei nostri turchi, esseri assai tristi, – scriveva la «Gazzetta» commentando uno di questi episodi – vollero rendersi ancor più antipatici emettendo grida ostili che, raccolte dai vicini, provocarono una reazione insperata. Pugni, pugni a bizzeffe piovevano copiosamente sui malcapitati; nell'interno della stazione il sig. Chiantore con un carabiniere ed un soldato poté sottrarre uno dei nostri turchi dall'imperversare d'una di tali gragnuole⁶¹⁵.

Certo nell'indirizzare quella rabbia aveva una sua parte anche la campagna antimilitarista portata avanti dalla Camera del Lavoro e dalla Federazione giovanile socialista, anch'essa vicina al sindacalismo rivoluzionario⁶¹⁶. Il suo giovane segretario nazionale, Umberto Pagani, era stato arrestato nell'ottobre 1911 proprio perché sorpreso a distribuire un manifestino supplemento a «Gioventù Socialista» – il periodico della federazione – che, diretto «ai coscritti della classe 1891», li incitava apertamente alla diserzione e alla ribellione:

⁶¹⁴ Cfr. *Nuova partenza di soldati per Tripoli*, «Gazzetta di Parma», 28 ottobre 1911; *Ribellione alle guardie e colpi di rivoltella*, «Gazzetta di Parma», 9 ottobre 1911; *Il nazionalismo delle nostre signore*, «L'Internazionale», 1 novembre 1911; *La partenza di ieri dei soldati – Le entusiastiche dimostrazioni e sei arresti*, «Gazzetta di Parma», 20 novembre 1911; *Gli eroi dell'armiamoci... e partite*, «L'Internazionale», 25 novembre 1911; *La partenza delle truppe per la Libia*, «Il Presente», 10 gennaio 1912.

⁶¹⁵ *La partenza di ieri dei soldati...*, cit. In questa occasione vennero arrestati Paolo Bonvicini, carbonaio di borgo Salici, Arnaldo Fietta, negoziante di borgo del Voltone, Aldo Marchini, falegname di borgo Poi, Decimo Vaghi, ortolano di borgo Carissimi, e il quindicenne Mario Bottioni.

⁶¹⁶ Secondo Francesco Malgeri, nell'ambito del socialismo italiano la propaganda più attiva fu condotta dai giovani e, in particolare, dalla Federazione giovanile socialista – sorta a Bologna nel 1907 da una scissione di maggioranza della vecchia Federazione giovanile socialista e attiva particolarmente in Emilia Romagna, Piemonte, Lombardia e Toscana – che si allineò su posizioni molto vicine alle correnti rivoluzionarie del partito, facendo dell'antimilitarismo uno dei motivi di propaganda più accentuati. «Con lo scoppio della guerra libica – ha scritto Malgeri – questa propaganda uscì da temi astratti e generici, ed affrontò decisamente una campagna capillare e tenace, nelle caserme, nei centri di raduno e di partenza delle truppe, attraverso la distribuzione di opuscoli, di manifestini, organizzando diverse iniziative che diedero il loro da fare alle autorità di polizia», Id., *La guerra libica, 1911-1912*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970, pp. 225-226. In realtà il dibattito sull'antimilitarismo all'interno del partito socialista si era acceso già dal 1904, quando una serie di comizi e manifestazioni contro il «militarismo fratricida» aveva iniziato a percorrere l'Italia, anche in conseguenza della propaganda dei circoli giovanili socialisti. Per un'analisi della situazione torinese cfr. Annarella Quasi, *L'antimilitarismo italiano agli inizi del secolo*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1982, pp. 123-144. Come in gran parte d'Italia, anche a Parma l'agitazione antimilitarista era stata fortemente promossa, oltre che dalla Camera del Lavoro, dalla Federazione giovanile

Non siate più mandrie che si lasciano condurre passivamente al macello! Imparate a servirvi per la causa vostra dell'arme che vi mettono nelle mani! Siate risoluti a non dare più la vostra vita per i comodi dei vostri sfruttatori, ma a spenderla per voi, per la vostra redenzione! I tempi nuovi verranno, se voi lo vorrete, o giovani lavoratori che siete chiamati ad entrare nelle caserme⁶¹⁷.

Questo stesso volantino, stampato presso la tipografia della Camera del Lavoro, si era presto diffuso in gran parte d'Italia, come dimostravano le diverse segnalazioni che, in quei mesi, i vari prefetti inviavano al Ministero dell'Interno e le direttive che il governo centrale diramava per intensificare gli arresti di coloro che clandestinamente lo distribuivano o lo affiggevano. A Sassari, ad esempio, il segretario della Camera del Lavoro, l'avvocato Giovanni Antioco Mura, venne arrestato perché trovato in possesso del manifestino dei giovani socialisti parmensi, diffuso tra studenti, militari e reclute della guarnigione cittadina⁶¹⁸.

Anche a Parma la propaganda fra i coscritti e i soldati fu particolarmente intensa e, nel 1912, l'organizzazione di borgo delle Grazie fece uscire un opuscolo di Filippo Corridoni dal titolo *Le rovine del neo imperialismo italico. Libia e antimilitarismo*, nel quale l'amato "tribuno", già tra i dirigenti dello sciopero del 1908, scriveva:

Noi ci dobbiamo persuadere una buona volta che il vero antimilitarista lo si fa nella caserma e che la rivoluzione proletaria la si farà con l'esercito e non contro l'esercito. Da ciò balza la necessità assoluta di avere l'esercito in nostro pugno. In un battaglione di 600 soldati, basta che venti siano nostri amici in continua comunione con tutti noi, perché il battaglione sia nostro, tutto nostro. [...] Desideriamo che i nostri giovani nella caserma minino la compagine morale dell'esercito in modo che la borghesia sia imbarazzata nel servirsene e contro il nemico del di fuori e contro il nemico interno⁶¹⁹.

Per tutto l'autunno e inverno 1911, dunque, l'agitazione antimilitarista fu piuttosto serrata, non solo con la distribuzione di volantini nei teatri o per le strade, ma anche con conferenze presso le sedi dei circoli sindacalisti e delle leghe contadine in tutta la

socialista e dai gruppi anarchici come il Gruppo femminile libertario "Maria Rygier", cfr. Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Edizioni RL, Pistoia 1968.

⁶¹⁷ Il testo del volantino è citato in F. Malgeri, *La guerra libica...*, p. 226. *L'arresto di Pagani e compagni*, «L'Internazionale», 28 ottobre 1911. Fino al 1914 la Federazione giovanile socialista ebbe la sua sede nazionale a Parma e suo segretario fu Umberto Pagani, più tardi dirigente del Pri. Cfr. Gaetano Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Edizioni del Gallo, Milano 1973, pp. 33-58.

⁶¹⁸ F. Malgeri, *La guerra libica...*, pp. 226-227. Il 31 ottobre, tre giorni dopo l'arresto di Pagani, un'altra circolare governativa inviata a tutte le provincie, inviata a prefetti ad intensificare la sorveglianza sugli individui potenzialmente pericolosi, cfr. ACS, MI, DGPS, Uff. ris, b. 23, fasc. 54, Circolare ai prefetti del Regno, 31 ottobre 1911.

⁶¹⁹ F. Corridoni, *Le rovine del neo imperialismo italico. Libia e antimilitarismo*, Tipografia Camerale, Parma 1912, pp. 9 e 30.

provincia. A segnare il Parmense come centro del movimento contro la guerra e a fornirgli l'aureola del sacrificio aveva poi contribuito l'eccidio di Langhirano dove, nei giorni dello sciopero generale di settembre, i carabinieri avevano sparato sulla folla appressata ai binari per fermare il tram a vapore per Parma, uccidendo due donne e due uomini e ferendone molti altri⁶²⁰.

Parma, dunque, si sentiva più che mai autorizzata ad impugnare le redini della protesta antibellica e, per il 31 marzo 1912, la Camera del Lavoro organizzò un'imponente mobilitazione per chiedere a gran voce la fine della guerra in Libia. Mobilitazione che, secondo Umberto Sereni, per il numero dei partecipanti, l'ampiezza delle adesioni e la radicalità dell'impostazione, toccò il punto più alto della protesta popolare contro l'impresa libica⁶²¹. E in effetti fu davvero una manifestazione maestosa, sia per la quantità di persone che sfilarono per le strade dell'Oltretorrente, sia per il suo significato politico, avvalorato da un'ampia partecipazione di dirigenti del movimento operaio, dalla solidarietà di 41 Camere del Lavoro e dall'adesione del Sindacato Ferrovieri, delle Federazioni della gioventù socialista, della corrente intransigente del Psi e di circa 600 leghe di lavoratori da tutta Italia. Al grido di «Via dall'Africa» e «Libertà per le vittime politiche», dunque, circa 30.000 persone in corteo attraversarono le vie del quartiere, dal Giardino pubblico fino a piazzale dei Cappuccini dove si tenne il comizio dei dirigenti sindacalisti, repubblicani e socialisti: erano migliaia di lavoratori con il loro vestito buono, il cappello sulla testa, i drappi rossi ed orgogliosi cartelli delle diverse organizzazioni issati su aste di legno, a ritmare la vastità della partecipazione operaia.

Nello stesso tempo, dall'altra parte del torrente, in una "Parma nuova" ricoperta di tricolori, un altro corteo popolava le strade principali, al suon di inni patriottici e ovazioni all'esercito e alle sue imprese. Una manifestazione fino ad allora inconsueta, che soprattutto l'Associazione Agraria aveva voluto, in risposta alla mobilitazione di quei sindacalisti che «miravano a far credere che Parma fosse diventata il dominio dei senza patria»⁶²². Dopo il mezzogiorno, in piazzale Santa Fiora si erano riunite diverse migliaia di persone, mobilitate tra gli organizzati delle associazioni liberali, monarchiche e cattoliche

⁶²⁰ *Mattinata di sangue a Langhirano*, «L'Internazionale», 30 settembre 1911; *I fatti di Langhirano*, «Gazzetta di Parma», 29 settembre 1911; *La strage di Langhirano*, «L'Idea», 30 settembre 1911; A. De Ambris, *L'eccidio di Langhirano. 28 settembre 1911. In memoria di un delitto*, Soc. Ed. "L'Internazionale", Parma 1912. Per una ricostruzione storiografica cfr. V. Cervetti, *L'eccidio del 1911 nella Langhirano repubblicana*, «Archivio storico per le province parmensi», n. 1, 1984, pp. 329-376.

⁶²¹ U. Sereni, *Alla conquista del "Liberato Mondo"...*, cit., p. 59.

⁶²² *Il grande comizio patriottico*, «Gazzetta di Parma», 1 aprile 1912.

della città, dell’Agraria e dei sodalizi venuti da altre parti d’Italia. Ad ingrossare le fila della dimostrazione patriottica furono soprattutto i circoli cattolici dell’Appennino arruolati dall’onorevole Giuseppe Micheli, le associazioni liberali e nazionaliste bolognesi e romagnole, le società di liberi lavoratori delle campagne padane e le federazioni agrarie del Mantovano, del Ferrarese e del Vercellese. Un anomalo corteo di eleganti borghesi che sfilava ordinato tra le residenze signorili e i palazzi del potere politico, passando a raccogliere il beneplacito del Municipio – che il sindaco Mariotti, tra mille polemiche, aveva fatto parare a festa – e poi della Prefettura, con il prefetto affacciato al balcone di fronte alla folla acclamante. Tramite il collante del patriottismo, dunque, la borghesia agraria – a Parma ma non solo – si era lanciata in una politica di mobilitazione di massa, non più elitaria come quella del vecchio notabilato conservatore, non più solo di classe come in precedenza, ma in alleanza coi cattolici che si addentravano sempre più sul terreno del conflitto politico. Una svolta epocale – che avrebbe avuto poi grande seguito prima e dopo la guerra – con la quale i borghesi rispondevano alla mobilitazione popolare in atto ormai da più di 20 anni: se la politica si faceva con le masse, anche la borghesia era costretta ad organizzare le “sue”, e su certi temi – in primo luogo il patriottismo – non poteva non ottenere il favore delle autorità.

Quel corteo imbastito di tricolori, poi, mentre ricalcava le forme di mobilitazione dei ceti subalterni al di là del torrente, dava il segno dell’irriducibilità della contrapposizione che separava le due città, come osservava «L’Internazionale»:

Domenica scorsa a Parma – divisa nettamente in due fazioni – si affermò la volontà di due classi: nella Parma nuova l’Italia del parassitismo e dello sfruttamento, l’Italia dei gaudenti, l’Italia dei preti e della prostituzione, della corruzione e del furto disse la sua volontà di voler continuare la guerra: essa vi spende poco di uomini e di denari e mette – con la pelle degli altri – la sua candidatura alla gloria e alla grandezza. Di qua dal torrente, invece, era l’Italia proletaria, l’Italia dei produttori, l’Italia che offre la carne più giovine di se stessa per le imprese guerrafondaie e che crea le ricchezze economiche da sperperarsi sulla sterile sabbia africana, che proclamava la sua disillusione e denunciava la sua stanchezza per una guerra che non sollecitò e non volle, che subì soltanto perché glielo imposero i regi moschetti⁶²³.

Le due città erano poi tenute ben separate anche dalla forza pubblica, con agenti e militari disposti a serrare i ponti; verso le 18, però, quando i cordoni vennero sciolti, gran parte dei dimostranti popolari passò in “Parma nuova” e, a detta della «Gazzetta», «l’incontro non fu certo cordiale e per ristabilire l’ordine dovette intervenire la truppa»⁶²⁴.

⁶²³ *Tirando le somme*, «L’Internazionale», 6 aprile 1912.

⁶²⁴ *Il grande comizio patriottico – Gli incidenti*, «Gazzetta di Parma», 1 aprile 1912.

Piccoli incidenti, tafferugli e risse sparse, infatti, continuarono per tutta la sera nei dintorni di piazza Garibaldi. Evidentemente, anche se «L'Internazionale» scriveva di non esser dispiaciuta che «divisa la città in due, Parma simboleggiasse [...] il profondo solco che divide [...] l'Italia ed il mondo fra sfruttatori e sfruttati»⁶²⁵, ad una parte dei dimostranti la contromanifestazione borghese doveva essere sembrata una vera e propria sfida, così come non erano certo state gradite le bandiere esposte dal Municipio proprio da Mariotti, il sindaco che tante volte l'Oltretorrente aveva accolto e votato e che ora, non sottraendosi al richiamo del patriottismo, sembrava civettare coi potenti dell'Agraria.

In realtà il confronto sulla guerra di Libia aveva innescato e fatto emergere più di una frattura all'interno del fronte democratico e del movimento operaio, con prese di posizione spesso opposte: a favore dell'impresa, infatti, si era schierato l'onorevole Berenini mentre i socialisti riformisti e la Confederazione generale del Lavoro non avevano aderito alla manifestazione dei sindacalisti parmensi⁶²⁶.

È questa la caratteristica di Parma sindacalista. – scriveva un giornale operaio modenese plaudendo alla riuscita della manifestazione – Tutte le mezze tinte, i così detti simpatizzanti han passato il Rubicone, cioè hanno passato... il torrente, si son stretti all'ombra del trono, dell'altare, della sciabola, della rivoltella agraria: son restati colla Camera del Lavoro solo i lavoratori: ecco la lotta di classe in azione, ecco l'antitesi. Il proletariato parmense ha tagliato la corda ombelicale colla democrazia, ha mandato alla malora il socialismo elettorale, democratico, che s'adatta e si prostituisce: sono sorti i due eserciti: da un canto gli sfruttatori e dall'altro gli sfruttati⁶²⁷.

«L'Idea» – in questo periodo organo della Camera confederale del Lavoro di Borgo S. Donnino e Colorno – pur non seguendo le posizioni di Berenini, si trovò in grande difficoltà, sia per gli stretti legami che pur manteneva con l'onorevole “militarista”, sia per la scarsa empatia che nutriva per i sindacalisti rivoluzionari e per il popolo dei borghi. Nel numero successivo al 31 marzo, dunque, non fece nessun accenno alle manifestazioni, scrivendo anzi in quarta pagina che la mancanza di spazio imponeva di rimandare ad altro numero la cronaca cittadina⁶²⁸.

Per certi versi ambivalente fu anche la posizione della piccola e media borghesia erede della tradizione risorgimentale, laica e garibaldina, che, pur non nutrendo forti avversioni verso la guerra e rimanendo sensibile al richiamo del patriottismo, sapeva di

⁶²⁵ *Tirando le somme*, «L'Internazionale», 6 aprile 1912.

⁶²⁶ Sull'atteggiamento del Psi verso le proteste contro la guerra libica cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976.

⁶²⁷ *L'antitesi*, «Bandiera del Popolo» di Mirandola, ripubblicato in *La stampa operaia e la nostra dimostrazione*, «L'Internazionale», 13 aprile 1912.

⁶²⁸ Cfr. «L'Idea», 6 aprile 1912.

non poter guadagnare un successo politico ed elettorale senza l'appoggio della Camera del Lavoro e dei settori sociali che intorno ad essa si coagulavano. «Il Presente», dunque, aveva cercato di sminuire la portata del gesto di Mariotti, riducendolo ad un «atto di politica personale» che non rappresentava la linea della democrazia e dei radicali parmensi, mentre nei giorni successivi alcuni consiglieri socialisti, come Ferdinando Laghi e Aristo Isola, si erano dimessi per protesta contro il sindaco⁶²⁹. Dimissioni, tuttavia, che ebbero il sapore del gesto puramente simbolico, visto che poco dopo i due consiglieri ripresero tranquillamente il proprio posto. A scindere fortemente le responsabilità dei loro gruppi dalla decisione di Mariotti, invece, furono Alfredo Bottai e Ildebrando Cocconi, i dirigenti repubblicano e socialista che avevano parlato durante il comizio in piazzale dei Cappuccini.

In città, dunque, l'organizzazione operaia rimaneva il perno di un'alleanza sociale e politica piuttosto estesa. Una situazione, secondo Sereni, in controtendenza rispetto a quanto accadeva nel resto d'Italia, dove l'iniziativa dei potentati economici e l'attrazione della propaganda nazionalista riducevano progressivamente l'area di solidarietà intorno al movimento operaio⁶³⁰.

Prova di questa situazione particolare furono anche le vicende e il risultato delle elezioni politiche del 1913, alle quali un comitato composto anche da personalità della democrazia laica, e presieduto da Aristo Isola, propose la “candidatura di protesta” di Alceste De Ambris, ancora in esilio dai giorni dell'assalto alla Camera del Lavoro del giugno 1908. E il senso più profondo di quella proposta stava proprio nel desiderio di infliggere un colpo all'Agraria e al suo blocco sociale, portando in Parlamento, e dunque in Italia e a Parma, non solo la sua più illustre vittima, ma anche il suo peggior nemico, che sarebbe ritornato così al suo posto di combattimento.

È chiaro – scriveva «Il Presente» quando ormai l'elezione di De Ambris appariva certa – che il significato di questa battaglia rappresenta la insurrezione del popolo specialmente contro l'Agraria che ha osato lanciare qui la suprema sfida. [...] Ma v'ha di più: la vittoria dell'on. Albertelli e anche quella di De Ambris hanno luminosamente dimostrato come, al di sopra delle dissensioni di parte, all'infuori delle divisioni formali e teoriche, c'è una grande anima popolare che sa raccogliersi nell'impeto delle supreme difese, e trovare nella concordia la forza necessaria a combattere e a vincere i suoi eterni nemici⁶³¹.

⁶²⁹ *La pretesa crisi municipale*, «Il Presente», 6 aprile 1912.

⁶³⁰ Cfr. U. Sereni, *Alla conquista del “Liberato Mondo”...*, cit., p. 56.

⁶³¹ *Il significato della vittoria*, «Il Presente», 27 ottobre 1913.

E la parte che, nell'elezione del sindacalista, avevano avuto anche i settori della piccola borghesia era riconosciuta, seppur con qualche sdegnata esagerazione, anche dal corrispondente del monarchico «Il Grido Liberale» che, nelle settimane precedenti, aveva sostenuto con forza i candidati conservatori:

La borghesia è stata sconfitta dalla borghesia. Si è verificato un caratteristico fenomeno da suicidio elettorale a colpi di scheda [...]. Quello che interessa da vicino è il contegno di quella parte della borghesia parmense che, alleandosi alla causa sovversiva, ha non solo permesso ma voluto il ritorno di De Ambris nella città dei suoi esperimenti sindacalisti. [...] Grossi e piccoli commercianti, grossi e piccoli esercenti, industriali, quasi tutti gli impiegati, moltissimi professionisti si sono accomunati in questa rivendicazione del loro comune nemico; e hanno fatto di tutto perché tornasse a Parma colui che nel suo programma immediato aveva chiaramente inclusa una nuova serie d'agitazioni, di tumulti, di danni morali ed economici per tutti e per ciascuno. Codesti borghesi hanno ostentato una specie di snobismo imbecille, votando compatti per il candidato del disordine. [...] Un esercito di piccoli borghesi ha raddoppiato col proprio suffragio le forze dell'esercito sovversivo⁶³².

Ma alla base della sua elezione stavano certamente le classi popolari della città e dei paesi limitrofi che facevano parte del Collegio Sud dove De Ambris era stato candidato, come Collecchio, Noceto, San Pancrazio, Baganzola o Torrile, territori che non avevano certo dimenticato il grande sciopero di cinque anni prima⁶³³. In Oltretorrente, poi, De Ambris era divenuto «una sorta di “santo protettore” dei deboli e dei poveri», amato e venerato al punto che molti bambini, nati in quegli anni, portavano il suo nome⁶³⁴. E quell'amore, quella riconoscenza si riversarono in massa, il 26 ottobre 1913, nei seggi elettorali, finalmente aperti, dopo la riforma dell'anno precedente, al suffragio universale maschile⁶³⁵. Il giorno delle elezioni la mobilitazione dei cittadini in tutte le sezioni era stata massiccia e la candidatura del “sovversivo” De Ambris preoccupava e innervosiva sia i suoi rivali, sia il prefetto Adolfo Ferrari e il questore Francesco Guarino, che avevano

⁶³² Aldo Valori, *Borghesia imbecille*, «Il Grido Liberale», 1 novembre 1913. Il primo numero di questo giornale uscì nell'aprile 1911 a cura del Circolo Monarchico Liberale; per una sua descrizione cfr. la scheda a cura di Marco Adorni in R. Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo...*, cit., pp. 240-241.

⁶³³ Cfr. *Il risultato*, «Il Presente», 27 ottobre 1913.

⁶³⁴ U. Sereni, *Sindacalisti, futuristi, anarchici...*, cit., p. 184. Luigi Campolonghi, nelle sue cronache dello sciopero del 1908 sul periodico genovese «Il Lavoro», raccontava addirittura di un'immedesimazione collettiva tra De Ambris e le masse popolari, inscenando la stessa identificazione anche ne *La nuova Israele*, il romanzo con cui l'anno successivo Campolonghi rappresentò in letteratura quell'epica battaglia. Cfr. *La pentola comunista*, «Il Lavoro», 28 maggio 1908.

⁶³⁵ In realtà, la riforma elettorale emanata il 30 giugno 1912 estendeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi purché, se analfabeti, avessero compiuto il trentesimo anno di età. Per coloro che sapevano leggere, invece, valevano i requisiti della precedente riforma del 1882. Gli elettori passarono da 3.329.147 a 8.672.249, cioè dal 9,5% al 24% della popolazione. Cfr. Brunello Vigezzi, *Il suffragio universale e la “crisi” del liberalismo in Italia (dicembre 1913-aprile 1914)*, «Nuova rivista storica», n. 5-6, 1964, pp. 529-578; Giovanni Schininà, *Stato e società in età giolittiana. L'Italia tra il 1901 e il 1914*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.

rafforzato con militari armati i presidi ai seggi. Intorno alle sezioni 6 e 7 dell'Oltretorrente, poi, l'animazione era «vivissima»: dopo qualche ora nella prima aveva votato già l'85% degli iscritti mentre nell'altra, dove disguidi sulla preparazione delle buste avevano fatto ritardare le operazioni, i popolani facevano ressa alla porta, trattenuti indietro da guardie e soldati⁶³⁶. La riforma del sistema di voto, da un lato, e il mito di De Ambris, dall'altro, avevano dunque profondamente inciso sui comportamenti e le inclinazioni politiche del ribellismo popolare che, tradizionalmente riluttante a elezioni e a sistemi di rappresentanza parlamentare, si era recato in massa alle urne, politicizzandosi dunque persino in senso elettorale.

Per tutta la giornata la tensione in città rimase piuttosto palpabile, e forse anche incoraggiata da interventi della forza pubblica che, secondo «Il Presente», ricercava motivi per annullare le consultazioni. Poco dopo l'apertura dei seggi, ad esempio, i carabinieri si erano recati all'albergo dove alloggiava Filippo Corridoni – venuto a Parma già nei giorni precedenti per sostenere la candidatura dell'amico – e lo avevano arrestato perché «propagandista pericoloso». Un arresto apparentemente ingiustificato, o per lo meno incomprensibile in quel momento e con quelle modalità se non alla luce delle possibili rimostranze, e dunque dei possibili disordini, che quel gesto avrebbe potuto provocare⁶³⁷.

Verso sera, poi, dai seggi cominciarono a trapelare i primi risultati che davano quasi per certa la vittoria di De Ambris e con un margine di oltre 2.000 voti sull'avversario conservatore Pietro Cardani; notizie che destarono immediate dimostrazioni di esultanza popolare, con schiere di uomini e donne che si riversavano per le strade della città, inneggiando al sindacalista, mentre sotto i portici del Municipio truppe di fanteria stavano pronte ad intervenire con la baionetta innestata.

Mentre scriviamo queste note affrettate – raccontava «Il Presente» – il popolo di Parma percorre le vie della città, cantando l'Inno dei lavoratori e tripudiando nella gioia della solenne, magnifica, insperata vittoria. [...] La risposta non poteva essere più eloquente e più immediata: il Proletariato di Parma ha così dimostrato che non dimentica, ma sa all'ora opportuna rinnovare gli esempi memorabili della sua volontà, che è indice non dubbia di forza civile⁶³⁸.

I festeggiamenti durarono a lungo ma non furono nulla rispetto a quanto la città visse il giorno dopo quando, nel mezzogiorno, De Ambris finalmente arrivò. «Parma avrà

⁶³⁶ Cfr. *I primi risultati delle elezioni di ieri – Nell'Oltretorrente*, «Il Presente», 27 ottobre 1913.

⁶³⁷ Corridoni fu mandato a Milano con foglio di via obbligatorio e, non essendovi a quell'ora nessun treno in partenza, fu addirittura caricato su un treno merci, *Corridoni arrestato*, «Il Presente», 27 ottobre 1913.

⁶³⁸ *Il significato della vittoria*, «Il Presente», 27 ottobre 1913.

raramente assistito a uno spettacolo così imponente, così grandioso»: migliaia di persone erano accorse alla stazione, invadendo il piazzale, le strade vicine, le banchine, i binari, «una massa di popolo enorme», uomini e donne, «popolane dell'Oltretorrente, giovani e madri coi loro bambini in braccio; [...] robuste abbronzate contadine dai caratteristici vestiti a colori violenti, tutte quante invase da un entusiasmo sincero che trasfigurava i loro volti, dipingeva una gioia, un entusiasmo evidente sulle facce dai lineamenti forti e duramente segnati dal lavoro»⁶³⁹.

Un centinaio di bandiere rosse circondavano il piazzale e, quando il treno arrivò, «una fiumana di popolo» trasportò De Ambris fuori dalla stazione, facendolo passare di braccio in braccio, senza farlo toccare in terra nemmeno un istante:

È indescrivibile il delirio della folla! Sono cento mani che si protendono per salutarlo; egli è preso tra le braccia dagli amici, abbracciato, baciato, poi sollevato a braccia e portato a spalla fuori della stazione. Gli applausi, le grida, il muoversi incompsto della folla sul piazzale, costituiscono uno spettacolo di tale confusione, da non poter descrivere. Sempre trasportato a braccia il De Ambris esce sul piazzale della stazione, e la dimostrazione delirante della folla che si agita tumultuariamente verso la barriera Garibaldi per diverse vie. Il corteo non riesce intanto a ordinarsi: è una vera marea che si muove incompsta, si rinnova. Si veggono le bandiere oscillare come travolte da un turbine: la fiumana di popolo si avvia⁶⁴⁰.

Più volte, durante il tragitto verso piazza Garibaldi, la carrozza su cui De Ambris era salito – e che procedeva a stento in mezzo alla ressa – dovette fermarsi e più volte il sindacalista dovette salutare la folla che non smetteva di inneggiare e di chiamarlo. In piazza, poi, il comizio. I suoi ringraziamenti, le sue promesse di nuove e più dure lotte, gli amici Corridoni e Masotti al suo fianco, il vecchio padre commosso e incredulo di tanta riconoscenza.

Lo spettacolo che presentava Piazza Garibaldi all'arrivo del corteo era qualcosa di meraviglioso: era tutta una marea di popolo, una miriade di teste che l'occupavano totalmente. Il monumento di Garibaldi era tutto un grappolo umano⁶⁴¹.

Terminati i discorsi la folla non si sciolse ma, in un maestoso corteo, tornò nei suoi borghi, attraversò ponte di Mezzo e si incamminò verso il cuore dell'Oltretorrente più popolare. A metà di via Bixio, poi, la folla svoltò in borgo dei Minelli, totalmente ricoperto di bandiere rosse. Sospeso in mezzo alla via stava un enorme fiasco rosso con aggrappato

⁶³⁹ *L'arrivo di Alceste De Ambris a Parma*, «Il Presente», 29 ottobre 1913 e «L'Internazionale», 1 novembre 1913. In quest'occasione la comunanza di vedute tra «Il Presente» e «L'Internazionale» non poteva essere più stretta visto che pubblicarono addirittura lo stesso articolo con lo stesso titolo.

⁶⁴⁰ *Ibidem*.

un pupazzo in frak e cilindro che raffigurava Lino Carrara e, di fianco, in una cassa da morto altrettanto rossa, il fantoccio dell'odiato agrario. Alle facciate delle case, poi, erano esposte, circondate di fiori, numerose immagini di De Ambris, di Garibaldi e persino di Gesù Cristo. Un accostamento che ben rendeva i sentimenti del popolo dei borghi per il sindacalista apuano che, al pari dell'Eroe o, per taluni, del Cristo, era stato fonte di speranza, sorgente di nuova dignità, simbolo di un'identità – ora sì orgogliosamente rivendicata – redenta dai foschi orizzonti della miseria e volta ad un nuovo sole.

Per un attimo il corteo si fermò di fronte alla casa in cui, nel giugno di cinque anni prima, De Ambris si era rifugiato per sfuggire all'arresto, per poi rimettersi in moto al suono dell'*Inno dei Lavoratori* che quattro bande intonavano senza posa. Salutata e applaudita da ogni dove, la sfilata dei manifestanti arrivò poi in borgo Carra, anch'esso stipato di gente e bandiere rosse, dove De Ambris tenne l'ennesimo discorso, parole che, naturalmente, non potevano mancare in quel «forte di Makallé» divenuto ormai uno dei maggiori punti di riferimento simbolici per le mobilitazioni popolari. «Il borgo presenta un colpo d'occhio straordinario – commentava «Il Presente» – si vede un mare di teste e sopra di queste centinaia e centinaia di rossi vessilli sventolano»⁶⁴².

Man mano che proseguiva, il corteo si ingrossava sempre di più e, quando ormai a metà pomeriggio giunse alla Camera del Lavoro, l'ampio cortile di borgo delle Grazie si riempì in pochi secondi: molti salirono nei saloni per sporgersi dalle finestre, molti si arrampicarono sulle piante e persino sui cornicioni. Migliaia di persone attendevano fuori, intasando le strade. «Per l'Oltre Torrente la giornata di ieri rimarrà certamente una data indimenticabile. Nessuno di quei rudi e generosi lavoratori si è recato al lavoro in segno di festa»⁶⁴³. A sera nuove acclamazioni, nuovi comizi, nuovi cortei, una ressa che non faceva circolare, gli applausi, i discorsi, gli abbracci. E mentre borgo dei Minelli e borgo Carra risplendevano al buio «fantasticamente illuminati», una fiumana di popolo si riversava in “Parma nuova”, ne invadeva le strade e la piazza e vi portava l'entusiasmo di un giorno che sembrava non voler finire mai. De Ambris era davvero a casa.

Nel suo saluto e nei suoi primi discorsi alla città, De Ambris più volte disse che non avrebbe utilizzato quella sua elezione per sedere in Parlamento quanto per rientrare in Italia e riprendere il suo posto alla Camera del Lavoro, agevolato dall'immunità che la

⁶⁴¹ Ibidem.

⁶⁴² Ibidem.

⁶⁴³ Ibidem.

nuova condizione di deputato gli assicurava⁶⁴⁴. *Un antiparlamentarista ai suoi elettori* fu il titolo del primo incontro pubblico che, tra ovazioni ed entusiasmo collettivo, il nuovo onorevole tenne in borgo della Grazie:

Io non sono, non posso, non voglio esser un deputato. Voi mi avete dato il voto con l'esplicita intesa che non volevate fare di me un deputato nel senso corrente della parola ed io l'ho accettato con questa linea. Perché io sono un sindacalista. La parola dice tutto: sono un militante, cioè, che non solo ha nel sindacato [...] la fede assoluta e completa.[...] La mia trincea è il Sindacato operaio, il mio esercito è la massa lavoratrice, in seno a quello è il mio posto di lotta: insieme a questa la mia speranza di battaglia e di vittoria. [...] Se pur debbo subire alcune formalità legali per rendere effettivo e permanente il salvacondotto datomi dagli elettori per rientrare in Italia, ciò non vuol dire che io mi creda investito d'un mandato rappresentativo nel consesso borghese. [...] Io rimarrò qui ed esplicherò la mia opera in mezzo a voi, qui nella Camera del lavoro⁶⁴⁵.

6. La “settimana rossa”

Uno dei primi terreni delle nuove battaglie di De Ambris in quell'Oltretorrente ritrovato fu senza dubbio quello dell'antimilitarismo, sul quale già durante le agitazioni contro la guerra di Libia si era accesa in città una serrata campagna di propaganda e che ora, come altrove, acquistava nuovo slancio con i casi dei due giovani soldati anarchici Augusto Masetti e Antonio Moroni, l'uno internato in manicomio, l'altro destinato ad una compagnia di disciplina⁶⁴⁶. Dal marzo 1913 fino al giugno dell'anno successivo, quando

⁶⁴⁴ Solo tra il suo rientro in Italia e il giugno 1914, in seguito alle sue conferenze, De Ambris subì almeno sei denunce per reati vari come “eccitamento all'odio di classe” o “vilipendio alle istituzioni”; denunce che non ebbero luogo a procedere appunto per la sua condizione di parlamentare, cfr. il suo fascicolo in ACS, CPC, b. 1632.

⁶⁴⁵ *Un antiparlamentarista ai suoi elettori*, «L'Internazionale», 15 novembre 1913.

⁶⁴⁶ Augusto Masetti, muratore, anarchico e militante della Camera del Lavoro di San Giovanni in Persiceto, nell'ottobre 1911 era stato richiamato per la seconda volta alle armi. Sorteggiato per la partenza, alle sei di mattina, nel cortile della caserma Cialdini di Bologna, mentre le truppe si radunavano in attesa del discorso di saluto, Masetti sparò un colpo di fucile e ferì ad una spalla il tenente colonnello Stroppa, gridando poi «Viva l'anarchia, abbasso l'esercito!». In tasca gli venne trovato un volantino antimilitarista che invitava i soldati a mirare verso bersagli diversi da quelli indicati dagli ufficiali e durante gli interrogatori si dichiarò anarchico rivoluzionario. Sebbene la pena prevista per simili gesti di insubordinazione fosse la fucilazione alla schiena, dato il clima politico, il governo preferì evitare che Masetti diventasse un martire e lo fece dichiarare “soggetto degenerato” da una perizia psichiatrica, incapace di intendere e di volere. Per questo, nel marzo 1912 venne internato in manicomio. Il suo gesto e la sua vicenda scossero fortemente l'opinione pubblica e, mentre diversi ambienti borghesi organizzavano manifestazioni a sostegno dell'esercito e della guerra, anarchici, socialisti e repubblicani si riunirono nel Comitato nazionale “Pro Masetti” che godeva di un sostegno diffuso tra le classi popolari, per le quali l'esercito rimaneva uno strumento di oppressione e la coscrizione un tributo odioso. Cfr. Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888 – 1966)*, Spartaco, S. Maria Capua Vetere 2003. Il video di una breve intervista fatta a Masetti nel 1964 è visibile all'indirizzo web <http://www.youtube.com/watch?v=3U2rC0IOYVk>. Antonio Moroni, nel 1912, mentre prestava servizio militare a Napoli, scrisse al fratello una dura lettera di denuncia del trattamento cui era sottoposto dalle autorità militari. La lettera venne pubblicata su l'«Avanti!» del 23 dicembre e gli procurò una denuncia per diffamazione e la condanna ad una compagnia di disciplina, mentre

anche Parma fu teatro di violenti scontri nei giorni della “settimana rossa”, alla Camera del Lavoro si susseguirono numerosi comizi contro le compagnie di disciplina e a favore dei due soldati, manifestazioni cui, di volta in volta, parteciparono i maggiori *leader* dell’agitazione e del Comitato nazionale “Pro Masetti” – come Armando Borghi, Fulvio Zocchi o Edmondo Rossoni – e gli stessi dirigenti dell’organizzazione sindacale e della Federazione giovanile socialista, da De Ambris a Masotti, da Attilio Longoni a Umberto Pagani e Alfredo Bottai⁶⁴⁷.

Anche se il prefetto Adolfo Ferrari nelle sue relazioni al Ministero dell’Interno assicurava che la sorveglianza sul movimento antimilitarista rimaneva stretta e che, per «i provvedimenti adottati in questa provincia agli effetti preventivi», le manifestazioni si erano tutte svolte in forma privata⁶⁴⁸, l’attività organizzativa di borgo delle Grazie non si era certo lasciata intimidire e, alla fine di maggio, un affollato comizio ancora in favore dei due soldati – cui a detta del prefetto avevano partecipato «in maggioranza donne e ragazzi» – si era concluso con la proposta di indire una protesta per la festa del 7 giugno, obbligando i militari a rimanere in caserma e impedendogli di prendere parte alla «rivista»⁶⁴⁹. Per quel giorno, come altrove, il prefetto aveva vietato ogni forma di dimostrazione pubblica e la mobilitazione contro i festeggiamenti istituzionali per la ricorrenza dello Statuto si era dovuta limitare ad un comizio nei locali della Camera del Lavoro. Non per questo era venuta meno l’agitazione e, nella città popolare, il clima era ormai così saturo di sentimenti antimilitaristi che, il giorno dopo, i fatti di Ancona – che

in gran parte d’Italia prese avvio una serie di comizi e manifestazioni. Altre sue lettere inviate dal luogo di reclusione nell’inverno 1913 diedero nuovo impulso alla campagna antimilitarista. Nel marzo 1913 anche «L’Internazionale» pubblicò la lettera già edita sull’«Avanti!», *Antonio Moroni querelato per diffamazione dai suoi superiori*, «L’Internazionale», 8 marzo 1913. Per entrambi si vedano le voci *ad nomina* a cura di Luigi Arbizzani in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. 3, pp. 345-347 e 593-594.

⁶⁴⁷ Organizzato dalla Federazione giovanile socialista, al comizio del 4 marzo 1913 parteciparono Fulvio Zocchi, segretario della Camera del Lavoro di Bologna, ed Edmondo Rossoni, cfr. ACS, MI, DGPS, *Categorie Annuali*, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Telegramma del prefetto al Ministero dell’Interno, 5 marzo 1913; *Dalle Caienne d’Italia – Nel Parmense*, «L’Internazionale» 8 marzo 1913. Armando Borghi (che qualche giorno prima aveva incontrato Masetti nel manicomio di Imola) fu invece oratore insieme a De Ambris al comizio «pro Masetti» organizzato in borgo delle Grazie il 31 gennaio 1914, cfr. ACS, MI, DGPS, *Categorie Annuali*, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Relazione del prefetto al Ministero dell’Interno, 3 febbraio 1914. Numerosi furono anche gli articoli che «L’Internazionale» dedicò ai due soldati, cfr. *Per salvare un eroe*, «L’Internazionale», 18 gennaio 1913; *Imponenti comizi e dimostrazioni contro i delitti del militarismo*, «L’Internazionale», 1 febbraio 1913; *Dalle Caienne d’Italia*, «L’Internazionale», 8 marzo 1913.

⁶⁴⁸ ACS, MI, DGPS, *Categorie Annuali*, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Relazione del prefetto Adolfo Ferrari al Ministero dell’Interno, 18 febbraio 1914.

⁶⁴⁹ ACS, MI, DGPS, *Categorie Annuali*, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Telegramma del prefetto Adolfo Ferrari al Ministero dell’Interno, 23 maggio 1914.

avrebbero dato avvio alla “settimana rossa” – vi suscitarono un’immediata e compatta protesta⁶⁵⁰.

Come molte altre città italiane, per tre giorni anche Parma fu percorsa da violenti scontri nei quali però, a differenza di altre volte, non furono coinvolti solo i tutori dell’ordine e «la teppa dei borghi», ma anche borghesi vicini all’Associazione Agraria, che colsero l’occasione dei tumulti popolari per sfogare “antichi” odi di classe, radicati in città per lo meno dallo sciopero del 1908, e in quel frangente certo fomentati anche dalle cronache e dai commenti della «Gazzetta di Parma» che dopo i primi due giorni, ad esempio, scriveva:

La teppa ha commesso nei due giorni scorsi le più inaudite, le più rabbiose, le più perverse follie nella città nostra, riducendola in uno stato compassionevole: e per persuadersene basta andare alla stazione ferroviaria, basta andare verso il Ponte di Mezzo. Par d’essere in un paese invaso dai barbari o devastato dal terremoto⁶⁵¹.

La protesta contro i fatti di Ancona era stata stabilita la sera dell’8 giugno, in un’assemblea alla Camera del Lavoro che, viste le decisioni già prese durante la giornata dall’Usi, dalla CGdL e dal Partito socialista, votò lo sciopero generale per il giorno successivo⁶⁵². Il 9 giugno, dunque, anche a Parma iniziò l’agitazione cui, senza esitazioni,

⁶⁵⁰ Il 7 giugno ad Ancona i carabinieri spararono sui partecipanti ad un comizio pro Masetti e Moroni, provocando tre morti e una ventina di feriti. In diverse città italiane l’eccidio provocò una settimana di scioperi, dimostrazioni e scontri con le forze dell’ordine. In Romagna e nelle Marche il movimento, guidato da Benito Mussolini, dall’anarchico Errico Malatesta e dall’allora repubblicano Pietro Nenni, prese i caratteri di un’insurrezione, con saccheggi a edifici pubblici, atti di sabotaggio a linee telegrafiche, cattura di ufficiali dell’esercito. Gli scontri con le forze dell’ordine provocarono 13 morti tra i dimostranti e molti feriti. Cfr. Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965; Manuela Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, ottobre 1989, pp. 517-559.

⁶⁵¹ *Due giornate di sciopero generale*, «Gazzetta di Parma», 11 giugno 1914. Sui sindacalisti rivoluzionari di fronte alla “settimana rossa” cfr. Orietta Lupo, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, La Nuova Italia, Firenze 1971. Una prima ricostruzione degli eventi legati alla “settimana rossa” a Parma è in F. Sicuri, *Origini e nascita del fascismo parmense 1914-1920*, Rivista «Aurea Parma», Parma 2004, pp. 13-20.

⁶⁵² *La proclamazione dello sciopero generale*, «Il Presente», 9 giugno 1914. L’Usi (Unione sindacale italiana) era stata fondata nel novembre 1912 al Congresso delle organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie tenutosi a Modena dal 23 al 25. In quanto organizzazione nazionale contrapposta alla Confederazione Generale del Lavoro, essa sanzionò definitivamente una rottura all’interno del movimento operaio in atto da anni, ma che non era stata ancora apertamente proclamata. Una minoranza sindacalista, infatti, aveva continuato a far parte e ad agire all’interno della CGdL ma, nel corso del 1911 e del 1912, l’accentuarsi della lotta di classe e le ripercussioni della guerra di Libia e la crisi interna al Psi (che si era conclusa con l’uscita dei socialriformisti), spinse i sindacalisti rivoluzionari a costituire un’organizzazione autonoma. L’iniziativa in questo senso fu presa soprattutto da Alceste De Ambris, da suo fratello Amilcare e da Filippo Corridoni e, anche per questo, l’Usi ebbe la sua sede centrale a Parma e come giornale la stessa «L’Internazionale» che, dal 1907, era l’organo di stampa della Camera del Lavoro di borgo delle Grazie. Per un’analisi del giornale cfr. la scheda a cura di Ilaria La Fata in R. Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo...*, cit., pp. 245-247; U. Balestrazzi, *L’internazionale un periodico che ha fatto epoca*, Cgil – Camera confederale del lavoro di Parma e provincia, Parma 1971. Nel 1913 l’Usi aveva già raccolto circa 150.000 iscritti. Cfr. U. Sereni, *Da Langhirano a Modena. La costituzione dell’Unione Sindacale Italiana*, «Movimento operaio e socialista», n. 3-4, 1975, pp. 279-308; M. Antonioli, *Armando Borghi e l’Unione sindacale italiana*, Lacaita, Manduria

aderì l'amministrazione comunale che, fin dal mattino, aveva fatto esporre dal palazzo municipale e da tutti gli edifici pubblici le bandiere abbrunate in segno di lutto, e aveva stabilito la chiusura dell'Azienda elettrica, delle scuole e degli uffici comunali. Memore dei malumori sollevati nel marzo 1912 dall'eccessiva "compiacenza" dimostrata verso la manifestazione patriottica dell'Agraria, e forse sollecitato dall'imminenza delle consultazioni amministrative, il sindaco Mariotti, questa volta, non si era fatto scappare l'occasione per ricandidarsi quale riferimento politico per la città popolare, dimostrandosi immediatamente solidale alla protesta. Anche il resto della città si era fermato: nessun banco al mercato di piazza Ghiaia, i trasporti pubblici sospesi e i negozi quasi tutti chiusi, mentre gruppi di manifestanti giravano per le strade per controllare che tutti osservassero lo sciopero⁶⁵³.

Il clima in città era però troppo carico di malumori perché non accadessero incidenti e non erano solo i morti di Ancona a suscitare tensioni tra le classi proletarie. Questi, anzi, furono la goccia che fece traboccare un vaso ricolmo, già da tempo, di un'insofferenza diffusa verso il prefetto Ferrari e il vecchio questore Francesco Guarino – rimasto a Parma fino al dicembre 1913 –, considerati negli ambienti popolari «strumenti di reazione e di vendetta agraria»⁶⁵⁴. Spesso, infatti, «L'Internazionale» aveva polemizzato contro i due funzionari, e soprattutto contro il prefetto, ricordando quanto il suo arrivo in città nel settembre 1911 avesse coinciso con un inasprimento della repressione. Da allora, infatti, diverse agitazioni si erano concluse con morti e feriti, come gli scontri alla clinica chirurgica, come lo sciopero generale a Langhirano contro la guerra libica e come la rissa tra carabinieri e contadini di Baganzola nella quale, nel gennaio 1913, era morto il sindacalista Arnaldo Curti⁶⁵⁵. Sette morti in due anni e mezzo – cui si sarebbe aggiunto l'operaio ucciso in quei giorni – erano dunque, a Parma, il bilancio della gestione dell'ordine pubblico, evidentemente segnata da un'intransigente opposizione ai moti di piazza.

1990; L. Gestri, *Agosto 1913. L'Unione sindacale italiana e lo sciopero generale*, Leo S. Olschki, Firenze 1976.

⁶⁵³ Per la cronaca: *Due giorni di sciopero tumultuoso a Parma*, «Il Presente», 11 giugno 1914; *Due giornate di sciopero generale*, «Gazzetta di Parma», 11 giugno 1914; *La protesta in città*, «L'Idea», 13 giugno 1914.

⁶⁵⁴ Ferrari e Guarino, «L'Internazionale», 1 novembre 1913.

⁶⁵⁵ *Ibidem*. Sull'uccisione di Curti cfr. *Si massacrano i proletari d'Italia! L'assassinio di Baganzola*, «L'Idea», 11 gennaio 1913. *Nuovi particolari sull'assassinio di Arnaldo Curti*, «L'Internazionale», 11 gennaio 1913. Domenica 5 gennaio, mentre alla Società Amicizia di Cervara si ballava, si scatenò nei suoi dintorni un battibecco tra due carabinieri e un muratore che, uscito dalla festa, si era mostrato infastidito dalla loro presenza. I due militi, allora, lo arrestarono ma, mentre lo trascinarono alla loro stazione, distante circa un chilometro, altri contadini presero a inseguirli per liberare il compagno. A cinquanta metri dalla caserma i carabinieri si misero a sparare nel buio, uccidendo Arnaldo Curti, un capolega della zona.

La liberazione di Parma – aveva scritto «L’Internazionale» all’indomani del ritorno di De Ambris – e la vendetta del proletariato parmense non sarà completa fino al momento in cui i due nefasti figure polizieschi non saranno stati inviati a governare qualche tribù del Fezzan. Essi hanno scambiato i cittadini di Parma per bande di briganti che si devono prendere a fucilate, sempre e dovunque. [...] Crediamo che nessuno potrà trovare esagerata questa nostra affermazione: dopo il prefetto Bolla, Parma non ebbe mai un funzionario più odioso e nefasto del signor Ferrari⁶⁵⁶.

Più elementi, quindi, alimentavano la tensione in città e ciò non poteva che incoraggiare quel ribellismo istintivo che la stessa Camera del Lavoro, nonostante le sue profonde radici nella cultura del quartiere, faceva fatica a tenere nei ranghi. «Fin dalla mattina – relazionava il questore Francesco Bianchi – si verificarono degli incidenti, perché dei gruppi di scioperanti presero di mira gli agenti della forza pubblica e gli Ufficiali dell’Esercito, contro i quali in particolar modo erano dirette le manifestazioni»⁶⁵⁷. Secondo la cronaca della «Gazzetta», poi, mentre in piazza, ai piedi del monumento di Garibaldi, si svolgevano i preparativi per il comizio, una folla di giovani e giovanissimi si era radunata in piazzale dei Cappuccini e si era armata di «poderosi e lunghi randelli di salice»⁶⁵⁸. I primi disordini erano dunque scoppiati in via Bixio, quando quei dimostranti armati di bastoni avevano incontrato una guardia di città e l’avevano presto costretta a divincolarsi a suon di colpi di rivoltella e a rifugiarsi nella caserma di via d’Azeglio.

Poi, passato il Ponte Caprazucca, quell’agguerrito corteo si era diretto verso la piazza, senza dimenticare, passando sotto gli uffici della «Gazzetta», «per antica usanza», di rompere tutti i vetri delle finestre⁶⁵⁹. Ai piedi di Garibaldi, intanto De Ambris e altri dirigenti sindacalisti parlavano alla folla che si era accalata in piazza, migliaia di persone

⁶⁵⁶ *Ferrari e Guarino*, «L’Internazionale», 1 novembre 1913. Gaspare Bolla fu delegato di Prefettura dal dicembre 1873 all’aprile 1874. Particolarmente in viso alla popolazione per i suoi metodi autoritari, si era conquistato l’odio popolare soprattutto in occasione dei tumulti per il caro viveri del 1874 quando una delegazione di manifestanti recatasi in Prefettura per chiedere il ribasso del prezzo del pane, venne da lui accolta in modo sprezzante. Poco dopo, inoltre, Bolla ordinò lo scioglimento del circolo repubblicano, sollevando altri malumori. Il 5 giugno, in via Farini, Bolla venne ucciso a colpi di trincetto e i sospetti ricaddero su Pietro Cavalli detto *Bornisa*, proprietario dell’omonima osteria ed ex volontario garibaldino, e sul suo amico stalliere Ottavio Azzoni. La documentazione sull’omicidio di Bolla è vasta, sia tra le carte della Prefettura che in quella della Questura ma manca ancora uno studio sistematico. Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 105, fasc. “Assassinio del Cav. Bolla”; ASP, Gabinetto di Prefettura, b. 86, fasc. “Assassinio commesso sulla persona del Cav. Bolla consigliere delegato”. Cfr. anche *Relazione dell’assassinio del Cav. Gaspare Bolla commesso la sera del 5 giugno 1874 in Parma*, Adorni, Parma 1876; *Ristampa della relazione del dibattimento nella causa contro Pietro Cavalli detto Bornisa ed altri sette coaccusati dell’assassinio del Cav. Gaspare Bolla*, Parma 1875.

⁶⁵⁷ ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Relazione del questore Francesco Bianchi al procuratore del re, 15 giugno 1914.

⁶⁵⁸ *Due giornate di sciopero generale*, «Gazzetta di Parma», 11 giugno 1914.

⁶⁵⁹ *Ibidem*.

– oltre 5.000 secondo il prefetto⁶⁶⁰ – che ribollivano in un'eccitazione difficilmente contenibile. Terminato il comizio, infatti, parte degli scioperanti si diresse lungo via Garibaldi, lanciando sassi contro le automobili che passavano, imponendo la chiusura di tutti gli esercizi e delle banche e rompendo i vetri di molti di essi, come quelli del Credito Italiano o dell'Hotel Croce Bianca in piazza della Steccata, in «un continuo tintinnio di vetri infranti che cadevano»⁶⁶¹. Obiettivo di quel rumoroso corteo era la stazione, dove la folla voleva interrompere il traffico e costringere i ferrovieri ad aderire allo sciopero. Quel primo tentativo di assalto venne però scoraggiato dall'intervento della forza pubblica e gran parte degli scioperanti fece ritorno in piazza, dove De Ambris tenne il suo secondo comizio di fronte ad una folla sempre più numerosa, con parole che il questore Bianchi descrisse come un concentrato di ferocia e di incitamento alla violenza:

L'on. De Ambris non si peritò di emettere i più perniciosi propositi ed a farne vivi eccitamenti a commettere delitti: invitò i lavoratori a vender le biciclette per comperare le rivoltelle ed ammazzare la porca borghesia; disse: non date quartiere agli assassini, dente per dente, occhio per occhio, chi ha ucciso deve essere ucciso, non si accordi la legge del perdono; picchiate forte sulla forza pubblica. [...] Aggiunse: questo è il momento di agire. Le donne che sono presenti ci lascino, chi non è con noi, chi non ha coraggio, vada via. Ora rechiamoci alla Stazione⁶⁶².

Ben diversa, invece, fu la versione che del comizio diede «Il Presente», secondo cui De Ambris avrebbe più e più volte raccomandato la calma, chiedendo che né violenze né atti di vandalismo turbassero la manifestazione:

...non è ancora giunta l'ora in cui il popolo deve insorgere. Non c'è coesione tra esso, non c'è forza abbastanza. Le forze che avete oggi, risparmiatelo per una futura ma prossima battaglia. Allora soltanto si potrà scendere in campo con la certezza della vittoria. Non bisogna precipitare gli avvenimenti [...]. Si vorrebbe reagire ma frenate il vostro animo; non fate prorompere violenta la vostra collera, né fate vincervi dall'ira. Attendete e preparatevi!⁶⁶³.

È certo difficile definire i toni e le parole del sindacalista che, ispirati dall'eccitazione del momento, potevano anche essere stati più accesi di quanto preferisse far sapere il giornale democratico. Tuttavia, rispetto alla versione del questore, bisogna considerare che egli scrisse la sua relazione a una settimana di distanza, ed aveva pertanto

⁶⁶⁰ ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Telegramma del prefetto Adolfo Ferrari al Ministero dell'Interno, 9 giugno 1914.

⁶⁶¹ *Due giornate di sciopero generale*, «Gazzetta di Parma», 11 giugno 1914.

⁶⁶² ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Relazione del questore Francesco Bianchi al procuratore del re, 15 giugno 1914.

⁶⁶³ *Due giorni di sciopero tumultuoso a Parma – il primo comizio*, «Il Presente», 11 giugno 1914.

la necessità di giustificare tutto quanto successo in quei giorni – la cui gravità, sul piano della repressione, era andata ben oltre la risposta a qualche vetro rotto e qualche agente ingiuriato – e di imputarne la responsabilità a individui precisi, De Ambris *in primis*. Sempre lui, inoltre, era incolpato di aver aizzato nuovamente la folla contro la stazione «per costringere il personale ad associarsi allo sciopero [...] e a mettere la linea in condizioni di inagibilità con atti di sabotaggio»:

Era l'eccitamento all'odio, alle violenze, alla ribellione, al danneggiamento, alla rivoluzione. – scriveva ancora il questore – La massa, già esaltata, ne rimase suggestionata. Suddivisa in forti gruppi scorazzò per la città, facendo violente sassaiuole contro la Prefettura e la Questura, infrangendo i vetri delle finestre della Caserma dei RR. Carabinieri, invèi contro gli uffici ed i negozi siti sulle strade percorse, poi riunitasi e raggiunto il piazzale della Stazione, riprese una fitta sassaiuola, spezzando i vetri delle finestre della facciata della Stazione, invase i locali del buffet, devastandone le vetrine, tentò di penetrare negli uffici e nel telegrafo, fino a che, a mezzo dell'impiego della truppa, la folla venne sbandata⁶⁶⁴.

Ancora una volta, dunque, le autorità finirono per sposare la tesi dei «soliti sobillatori», che la «Gazzetta» e gli altri giornali conservatori diffondevano a gran voce, ma a spingere quei giovani popolani a sfogare la propria collera contro i simboli del potere borghese non potevano certo essere soltanto le pur accalorate parole di De Ambris. Certo il suo più o meno esplicito consenso poteva rinvigorire tendenze e aspirazioni allo scontro di piazza ma qualcosa di più profondo, più radicato e più intimo spingeva giovani e meno giovani a ribellarsi in quel modo così prorompente al peso dell'asservimento sociale. Inoltre, una certa cultura di ribellione era ormai entrata nel mito e nello spirito del “popolo dei borghi” che, dopo tanti anni di clamorose rivolte, trovava nella sommossa il senso pieno della propria identità.

Tornati in piazzale Bottego, dunque, gli scioperanti iniziarono a disselciare le cunette delle strade e a lanciar sassi contro la biglietteria, l'ufficio telegrafico e l'ufficio postale. Poi, sfondate le porte, molti di essi invasero il ristorante gettando tutto a terra mentre altri si arrampicarono sul cavalcavia di via Trento per tagliare i fili telegrafici. Arrivate le forze dell'ordine, si scatenò una furibonda battaglia a colpi di sassi poiché soldati e carabinieri risposero ai rivoltosi con le stesse armi, raccogliendo le pietre di cui erano bersaglio e lanciandole a loro volta contro la folla. Alla fine, il loro intervento riuscì

⁶⁶⁴ «La sommossa dei giorni scorsi – concludeva poi il questore – è l'epilogo dei tanti comizi tenuti dagli oratori sindacalisti che in ogni occasione più o meno palesemente non hanno mancato di istigare alla guerra civile. Dopo il ritorno in patria dell'on. Alceste De Ambris la propaganda ha proseguito più intensa e più volte i suoi discorsi formarono oggetto di denuncia alla Autorità Giudiziaria», ACS, MI, DGPS, Categorie

a disperdere i dimostranti, che tornarono verso il centro con quel consueto atteggiamento di sfida alla città borghese che tante volte si era mostrato in momenti simili. Momenti in cui la rivolta pareva sospendere il normale tempo della vita e, ribaltando i rapporti di potere, rendeva padroni delle strade quei giovani subalterni che, a proprio piacimento, ora, decidevano del destino di porte, finestre, carrozze, e di qualunque altra cosa o persona venisse a trovarsi sul loro cammino⁶⁶⁵.

Passando in via Garibaldi, gli scioperanti se la presero dunque con la caserma dei carabinieri, mandandone in frantumi i vetri; poi, ritornati in Oltretorrente, alcuni si diedero a rompere le lampade. Nel buio fu quindi sedato, per quel giorno, quell'istinto alla sommossa che già tante volte era straripato da proteste politiche più o meno organizzate, più o meno consapevoli, e che dai conservatori, come anche dai socialisti riformisti, veniva identificato solo come una forma di vandalismo, di teppismo. «Tutto sarebbe passato tranquillo ed ordinato» – scriveva «L'Idea» commentando quella prima giornata di sciopero – «se se ne toglie l'opera di pochi sconsigliati che non ragionano e non vogliono ragionare e sbucano sempre fuori in simili frangenti per rompere vetri e abbandonarsi ad atti di vandalismo incivili»⁶⁶⁶. Era questo riaffiorare di elementi spiccatamente arcaici nella forma della protesta che risultava decisamente estraneo e impenetrabile ai commentatori socialisti.

L'indomani, vista l'agitazione diffusa, il prefetto decise di proibire il comizio che doveva tenersi in piazza Garibaldi e qualsiasi altra forma di manifestazione pubblica. La città era disseminata di forze dell'ordine, pattuglie di soldati e carabinieri con la baionetta in canna controllavano le vie principali e i ponti, mentre in piazza erano acuartierati diversi reparti di truppa; «pareva un sogno!» scriveva la «Gazzetta di Parma» finalmente

Annali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Relazione del questore Francesco Bianchi al procuratore del re, 15 giugno 1914.

⁶⁶⁵ Sulla "rivolta" come sospensione del «tempo storico» – carattere che maggiormente la distinguerebbe dalla "rivoluzione" – Furio Jesi ha scritto: «La differenza tra rivolta e rivoluzione non va ricercata negli scopi dell'una o dell'altra; l'una e l'altra possono avere il medesimo scopo: impadronirsi del potere. Ciò che maggiormente distingue la rivolta dalla rivoluzione è invece una diversa esperienza del tempo. Se, in base al significato corrente delle due parole, la rivolta è un improvviso scoppio insurrezionale, che può venire inserito entro un disegno strategico, ma che di per sé non implica una strategia a lunga distanza, e la rivoluzione è invece un complesso strategico di movimenti insurrezionali coordinati e orientati a scadenza relativamente lunga verso gli obiettivi finali, si potrebbe dire che la rivolta sospenda il tempo storico e instauri repentinamente un tempo in cui tutto ciò che si compie vale di per se stesso, indipendentemente dalle sue conseguenze e dai suoi rapporti con il complesso di transitorietà o di perennità di cui consiste la storia. La rivoluzione sarebbe invece interamente e deliberatamente calata nel tempo storico», F. Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, cit., p. 19.

⁶⁶⁶ *La protesta in città*, «L'Idea», 13 giugno 1914.

soddisfatta nelle sue richieste di controllo e ordine⁶⁶⁷. Ma proprio queste misure preventive contribuirono a suscitare nuovo fermento nei borghi e, mentre i dirigenti della Camera del Lavoro tentavano in Questura di chiarire le ragioni di quei divieti, gruppi di popolani armati di sassi presero ad assembrarsi in vari punti della città e a prendere di mira carabinieri e soldati che rispondevano con cariche e arresti. Un tafferuglio diffuso che dovette innervosire non poco le forze dell'ordine se, a tarda mattinata, si misero ad arrestare anche gli attacchini che, sui muri vicini alla piazza, affiggevano un manifesto voluto e diffuso dal sindaco. Il vecchio ed avveduto Mariotti, che ben conosceva lo spirito popolare della sua città e tante volte aveva dovuto affrontarne le turbolenze, giustamente timoroso di nuovi e peggiori disordini, invitava i suoi concittadini alla calma in nome di un "dolore comune" per ciò che era accaduto:

Cittadini, Il palagio di città da due giorni chiuso; le bandiere abbrunate esposte da due giorni ad ogni edificio comunale vi dicono la parte vivissima che l'amministrazione municipale prende al dolore vostro per le vittime del deplorato conflitto di Ancona. Ma questo stesso dolore, da noi profondamente sentito, ci dà il diritto, il dovere di dirvi una leale, una franca parola. Il cordoglio di una nobile Città, il lutto di un'intera cittadinanza, se verace e profonda, non può esprimersi che in maniera dignitosa e serena. Ogni eccesso, ogni tumultuosa dimostrazione, mentre da un lato provoca nuove occasioni di conflitti e di sventure, per l'altro lato toglie eloquenza all'espressione del duolo, che vuole essere silenziosa e severa. Cittadini! Sui fatti di Ancona una rigida inchiesta giudiziaria è iniziata; e potete essere certi che sarà resa giustizia. Attendetela fidenti; non dimenticate che la calma è la virtù dei forti⁶⁶⁸.

Ma se per Mariotti i fatti di Ancona erano fonte di lutto e di dolore, molto di più essi rappresentavano per le classi popolari che, in quegli uomini uccisi dallo Stato, vedevano un'aggressione alla propria stessa essenza, al proprio patrimonio di ideali e speranze, alla propria volontà di emancipazione. Non erano dunque solo dolore e lutto che serpeggiavano tra i borghi di Parma, come di tante altre città, ma rabbia furibonda, desiderio di riscatto e vendetta, voglia di farla finita, una volta per tutte, con i soprusi e le violenze del potere borghese. Contro tutto ciò poco potevano gli appelli del sindaco.

In borgo delle Grazie, nei pressi della Camera del Lavoro, dove più volte le forze dell'ordine avevano ricacciato i dimostranti che tentavano di attraversare ponte di Mezzo, la folla si mise ad abbattere la cabina delle tramvie e la fontana in piazza della Rocchetta, a scardinare le tabelle delle affissioni e i portoni di diverse case circostanti e, con tutti questi materiali, eresse una barricata su via d'Azeglio per sbarrare l'ingresso del quartiere. Sulla

⁶⁶⁷ *Due giornate di sciopero generale*, «Gazzetta di Parma», 11 giugno 1914.

⁶⁶⁸ Manifesto firmato dalla Giunta e dal sindaco Mariotti e pubblicato in *Due giorni di sciopero tumultuoso a Parma – Il manifesto del sindaco*, «Il Presente», 11 giugno 1914.

cima, poi, venne issata una bandiera rossa che, sventolando innanzi alla truppa schierata sul ponte, rimarcava, anche sul piano simbolico, il netto confine del controllo “militare” e politico del territorio⁶⁶⁹.

Poco dopo, quello stato di raggelata tensione che separava i “due fronti” si sfogò all’apparire di un gruppetto di ufficiali della vicina Scuola di Applicazione di fanteria che, dal Giardino pubblico, si era incamminato per via Farnese, la strada parallela a borgo delle Grazie. La loro presenza, probabilmente casuale, venne vissuta dai più come una provocazione e scatenò fischi, insulti e atteggiamenti minacciosi, cui i militari risposero sparando alcuni colpi di rivoltella, uno dei quali colpì un giovane operaio. Tanto bastò per suscitare il finimondo. La folla proruppe inferocita verso gli ufficiali – che nel frattempo si erano rifugiati in una casa – avventandosi sul portone e cercando di scardinarlo, mentre i soldati, dalle finestre che davano sul torrente, chiedevano aiuto alla truppa ferma sul ponte.⁶⁷⁰ Solo l’intervento di De Ambris e di altri dirigenti della Camera del lavoro, che a fatica riuscirono a raggiungere il portone su cui la folla si era abbattuta, riuscì a calmare la situazione, ottenendo dalla rabbia popolare una sorta di tregua finché gli ufficiali non fossero usciti.

L’opera di pacificazione – scriveva «Il Presente» – non fu né facile né di breve durata e i volenterosi che si assunsero tale incarico con rischio personale dovettero sudare parecchie camicie. Le famiglie della casa spaventate e le donne urlanti da una parte, il popolo tumultuante dall’altra misero a dura prova la pazienza degli improvvisati difensori⁶⁷¹.

Intanto, cavalleria e truppa avevano preparato l’assalto e, mentre i lancieri attraversavano il nuovo ponte Verdi per prendere i dimostranti alle spalle, i soldati sul ponte di Mezzo si avventarono contro la barricata e la folla lì radunata, sgomberando le strade armi in pugno e scortando gli ufficiali liberati in piazza Garibaldi. Questa incursione agitò ancor più i dimostranti che, non potendo trattenere la collera, la scaraventarono contro tutto ciò che, in qualche modo, aveva legami, anche solo simbolici o ideali, col nemico borghese. Alcuni dapprima staccarono la croce della chiesa delle Grazie e, cosparsa di petrolio, le diedero fuoco, poi, sul ponte di Mezzo, distrussero la cappellina di San Giovanni Nepomuceno, gettando la statua decapitata del santo nel torrente. In massa,

⁶⁶⁹ Sulla bandiera come simbolo di appartenenza cfr. Ersilia Alessandrone Perona, *La bandiera rossa*, in M. Isnenghi (a cura di), *I Luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, cit., pp. 291-316.

⁶⁷⁰ «Non ci volle altro. – scriveva «L’Idea» – Il sangue eccitò maggiormente al folla, sassi su sassi furono lanciati agli ufficiali e male ne sarebbe incolto a costoro se non fossero intervenuti Deambri [sic], Marchetti ed altri a placare le ire del popolo. Per tutta la giornata si respirò un’atmosfera di rivolta», *La protesta in città – Un moribondo*, «L’Idea», 13 giugno 1914.

⁶⁷¹ *Due giorni di sciopero tumultuoso a Parma – L’assedio della casa*, «Il Presente», 11 giugno 1914.

poi, si diressero verso la piazza ma, in via Mazzini, furono subito fermati da una violenta carica di lancieri che, coi cavalli al galoppo, costrinsero i dimostranti a ritirarsi di là dall'acqua, mentre alcuni soldati, per la veemenza dell'assalto, caddero da cavallo.

Questa vista – scrisse il commissario di Pubblica sicurezza che dirigeva le operazioni in piazza Garibaldi – eccitò gli animi dei nazionalisti che nel frattempo in grandissimo numero permanevano dietro i vari cordoni di truppa in piazza Garibaldi. Costoro, eccitatissimi, si riunirono ed improvvisarono una dimostrazione favorevole all'esercito ed alle istituzioni [...]. Dopo di ciò si gittarono contro i cordoni di truppa per sfondarli ed attaccarono essi stessi gli scioperanti che, intanto, si erano riuniti di nuovo sul ponte di mezzo ed avevano iniziata una violentissima sassaiola contro la forza pubblica⁶⁷²

Dietro la cavalleria, dunque, questa volta non c'erano solo le truppe di fanteria ma anche un nutrito gruppo di borghesi armati di rivoltella. Ciò non fece che esacerbare ancor più gli animi, rendendo vani i tentativi di De Ambris, Longoni e degli altri dirigenti sindacalisti di richiamare «la turba a più miti consigli». La voce che gruppi di giovani borghesi, e di volontari lavoratori legati all'Agraria, «dietro i triplici e quadruplici cordoni delle truppe, manifestassero propositi di sostituirsi alla forza pubblica troppo fiacca, perché non sparava», non poteva non imbestialire la folla che, dall'imbocco del ponte, prese a lanciar sassi sulla cavalleria dall'altra parte del torrente⁶⁷³.

In quel momento così grave – proseguiva il rapporto del commissario – fu mio obiettivo d'impedire ad ogni costo che i nazionalisti infrangessero i cordoni, in modo da impedire che invadessero la via Mazzini e, nello stesso tempo, opporre la maggior possibile resistenza alla massa dei dimostranti di Oltre Torrente per impedire che varcassero il ponte. Io stesso percorrendo continuamente via Mazzini (che tenevo sempre rigorosamente sgombra) mi portavo ora sul fronte impegnato coi nazionalisti in piazza Garibaldi, ora su quello degli scioperanti alla base del ponte di mezzo, poi permanendo in quest'ultima zona, ove la posizione facevasi sempre più critica, sia per la violenta sassaiola che colpiva le forze pubbliche non riparate, sia per la forte eccitazione degli animi degli scioperanti, decisi a qualunque costo di affrontare la dimostrazione nazionalista⁶⁷⁴.

Le cronache de «Il Presente» e de «L'Internazionale» non esitavano ad indicare quei borghesi armati come giovani agrari e “volontari lavoratori”, mentre la «Gazzetta» tentava di minimizzare i toni e le responsabilità dell'associazione padronale definendoli soltanto cittadini stanchi delle violenze popolari. Tuttavia, il coinvolgimento dell'Agraria era ben chiaro anche alle autorità che, nei loro rapporti al Ministero dell'Interno, non esitavano a definire quegli aggressori in borghese quali erano. Anzi proprio la loro

⁶⁷² ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Richiesta di gratificazione del Commissario di Ps Carmine Miccio al Ministero dell'Interno, s.d.

⁶⁷³ *Due giorni di sciopero tumultuoso a Parma – L'ultimo episodio*, «Il Presente», 11 giugno 1914.

⁶⁷⁴ ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Richiesta di gratificazione del Commissario di Ps Carmine Miccio al Ministero dell'Interno, s.d.

intromissione nei disordini forniva ulteriore motivo di preoccupazione per il prefetto che, impegnato ora a gestire l'ordine pubblico su due fronti, richiedeva al Ministero uomini e rinforzi:

I fatti gravissimi di ieri sera hanno destato una eccitazione pericolosa negli animi perché, mentre da una parte i sovversivi raccolti alla Camera del Lavoro si propongono ulteriore resistenza e oltraggi e ribellione alla Forza, dall'altra i cittadini, e gli Agrari in ispecie, malgrado le mie ripetute raccomandazioni, stanno armandosi fin da ieri sera per proprio conto. In questo momento la posizione di Parma è gravissima, massime se si tien conto degli inveterati odi del 1908 ed è perciò che io nuovamente mi raccomando per avere qui nel minor tempo possibile 200 carabinieri [...] 50 guardie⁶⁷⁵.

Nemmeno per il prefetto, dunque, il 1908 era molto lontano e, soprattutto, affatto dimenticato: gli stessi uomini, animati dagli stessi rancori, si ritrovavano sulle due sponde del torrente a contendersi, fronteggiandosi su quel ponte, il controllo della città, col fatto relativamente nuovo, però, che gli ambienti borghesi – agrari – si erano particolarmente irrobustiti tramite lo schermo del patriottismo nazionalista.

Tra di essi l'agitazione era cominciata a crescere fin dal primo pomeriggio, quando un gruppo di giovani aveva rumorosamente contestato il sindaco Mariotti di ritorno dall'Oltretorrente dove, insieme al vecchio garibaldino Aristo Isola, era stato per tentare di mediare una soluzione alla Camera del Lavoro. Mentre rientrava al palazzo municipale, una folla di uomini lo aveva circondato, pretendendo che, a fianco delle bandiere abbrunate, egli facesse esporre le bandiere nazionali in segno di protesta per gli agenti e i militari feriti in quei due giorni di disordini⁶⁷⁶. Era poi stato anche il contegno della forza pubblica a riscaldare i nazionalisti in armi, un contegno giudicato troppo tollerante, troppo permissivo, troppo debole, bisognoso, in qualche modo, di uno sprone da parte di chi, al contrario, non aveva titubanze sul da farsi, impaziente di porre energicamente fine al conflitto⁶⁷⁷. E quella loro prima apparizione dietro i soldati non era stata che una malaugurante avvisaglia di quanto sarebbe invece accaduto la sera successiva.

Ma intanto, quella seconda giornata di mobilitazione volgeva al termine, lasciando la città in preda ad una tensione e ad un nervosismo che non accennavano a diminuire,

⁶⁷⁵ ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Trascrizione della relazione telefonica del prefetto Adolfo Ferrari al Ministero dell'Interno, 12 giugno 1914.

⁶⁷⁶ *Due giornate di sciopero generale*, «Gazzetta di Parma», 11 giugno 1914.

⁶⁷⁷ Scriveva per l'appunto il questore Bianchi che «gli eccessi dei dimostranti ed il contegno calmo e sereno della forza pubblica, provocarono una reazione da parte dei cittadini che vollero fare una contromanifestazione in Piazza Garibaldi. [...] Presentando pericolo di conflitto con i sindacalisti, per evitare conseguenze che avrebbero potuto essere incalcolabili, per gli odi che covano, venne provveduto a contenere ogni e qualsiasi manifestazione ed impedirla», ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Relazione del questore Francesco Bianchi al procuratore del re, 15 giugno 1914.

nonostante De Ambris avesse indicato la fine dello sciopero allo scadere della mezzanotte⁶⁷⁸. Da un lato rimanevano i popolani, a discutere animatamente, intorno alla Camera del Lavoro, su quale atteggiamento tenere di fronte alle indicazioni di ripresa del lavoro che venivano dai dirigenti – e che non avevano suscitato per nulla entusiasmo –, sia verso le provocazioni degli agrari che rinnovavano antichi odi, difficili da silenziare e controllare. Dall'altro lato si organizzavano gruppi di borghesi armati, a scorazzare per “Parma nuova”, ad aggredire gli operai che diffondevano i manifestini che annunciavano la fine dello sciopero, e a dimostrare tutta la propria ostilità, con tanto di spari intimidatori, verso la tipografia de «Il Presente» che, in quei giorni, aveva denunciato la violenza delle cariche delle forze dell'ordine⁶⁷⁹. Che lo sciopero finisse o continuasse, ormai, non aveva più molta importanza.

L'annoso odio dei leghisti contro i liberi lavoratori, – faceva notare il questore Bianchi – l'incidente avvenuto fra gli Ufficiali e gli scioperanti ed il ferimento del Longhi, la manifestazione contro «Il Presente», la uscita della teppa, mantenevano in città uno stato di agitazione e di preoccupazione, foriero di avvenimenti gravi⁶⁸⁰.

In vista di nuovi disordini, dunque, il prefetto fece disporre presidi armati a tutti gli edifici pubblici e in piazza Garibaldi e pattuglie di soldati nelle strade principali. Così il sole si levò sulla città in quella terza giornata che, sebbene con la ripresa del lavoro presentasse un aspetto quasi ordinario, non tardò a mostrare i primi segni di una tensione ancora viva.

Fin dalla mattina quindi si verificarono vari incidenti, «sintomi – secondo il questore – che l'agitazione non era cessata»⁶⁸¹. Risse tra giovani borghesi che tentavano di avventurarsi oltre i ponti e giovani popolani si susseguirono per tutta la giornata. «Si arrivò al punto che nessuna persona vestita per bene poteva, ieri e ieri sera, permettersi di rincasare oltre i ponti senza dar conto del proprio essere a dei teppisti irrompenti sul percorso»⁶⁸², affermava non senza esagerare i toni il prefetto che, come il questore, mirava a presentare quei tafferugli come aggressioni sferrate, senza alcun motivo apparente, a

⁶⁷⁸ Scriveva il questore che «la notizia della cessazione dello sciopero non venne però ritenuta totalmente attendibile, per informazioni sopraggiunte, sia perché perdurava lo sciopero generale dei ferrovieri, sia perché le comunicazioni fra i dirigenti di questa e di altre Camere del Lavoro vicine, tendevano ad infirmare la decisione [...] presa dalla Confederazione del Lavoro, decisione che non era conforme agli intendimenti dei sindacalisti che avrebbero voluto lo sciopero ad oltranza. Erano quindi a temersi nuove complicazioni nei riguardi dell'ordine pubblico», Ibidem.

⁶⁷⁹ Ibidem.

⁶⁸⁰ Ibidem.

⁶⁸¹ Ibidem.

giovani perbene, a «studenti, a coloro che erano ben vestiti, a quelli che sembravano appartenere al partito dell'ordine»⁶⁸³. In realtà, come il questore stesso poi indicava raccontandone i dettagli, gran parte degli scontri erano accaduti in prossimità dei ponti dove una sorta di controllo del territorio veniva esercitata dai popolani che, dopo quanto accaduto il giorno precedente, vivevano la comparsa di chiunque avesse aspetto di borghese come una provocazione da respingere oltre il torrente⁶⁸⁴.

Quegli scontri, dunque, non furono altro che il segno della distanza irriducibile che separava due mondi, colma, ormai, di un'intolleranza reciproca e che, nello scontro, trovava la sua dimostrazione più concreta.

Nel frattempo, alla Camera del Lavoro erano arrivati Maria Rygier e Umberto Pasella con notizie di quanto stava accadendo in Romagna; notizie che sommate all'irrequietezza diffusa in città, e al fatto che i ferrovieri continuavano lo sciopero, spinsero De Ambris ad invitare i lavoratori a riprendere l'agitazione.

Anche le notizie pervenute da altre città – commentava «L'Idea» – avevano finito a produrre fermento. Si parlava di repubblica in Romagna, e di stazioni incendiate. L'agitazione era tutt'altro che terminata. I ferrovieri avevano aderito al movimento e queste notizie provocavano fermento⁶⁸⁵.

Un fermento, dunque, che gli stessi sindacalisti avevano difficoltà a gestire, come anche quella inversione di rotta sembrava dimostrare. Per due giorni, infatti, più che a dirigere la rivolta essi si erano affannati ad inseguirla, cercando di non perdere, da un lato, la fiducia di una folla sempre più furibonda e, dall'altro, il controllo delle schiere più turbolente che rischiavano di inasprire la repressione. Era stato lo stesso De Ambris, ad esempio, il giorno precedente, a schierarsi sulla soglia della casa di via Farnese presa d'assalto dalla folla e a patteggiare la liberazione degli ufficiali che vi si erano rifugiati; era stato ancora De Ambris a contrattare col questore il rilascio degli arrestati per evitare peggiori disordini. Ed era ancora lui che, una settimana dopo, facendo un bilancio di quei giorni si trovava ad ammettere:

⁶⁸² ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Trascrizione della relazione telefonica del prefetto Adolfo Ferrari al Ministero dell'Interno, 12 giugno 1914.

⁶⁸³ ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Relazione del questore Francesco Bianchi al procuratore del re, 15 giugno 1914.

⁶⁸⁴ Scriveva ad esempio il questore che, verso le 11 del mattino, «nell'attraversare il Ponte di mezzo, Montacchini Pietro [...] perché noto come volontario ciclista fu aggredito e gettato a terra da quattro giovinastri, ed altro giovane studente del Liceo, anche esso volontario ciclista, fu ferito». Alle 17 altri due studenti vennero fermati sul ponte di Mezzo «da vari giovinastri», Ibidem.

⁶⁸⁵ *La protesta in città – Gravi fatti. Due nuovi feriti a morte*, «L'Idea», 13 giugno 1914.

Noi che sentiamo la fatale necessità della violenza per la soluzione dei conflitti sociali, ci dibattiamo continuamente in una tragica contraddizione. Tutto l'anno si predica il dovere dell'azione eroica e della consapevole non metaforica rivolta; ma poi quando il momento auspicato del risveglio proletario viene e la massa cessa d'esser prona e si leva negli impeti sublimi del più puro ardor di sacrificio, siamo ancora noi che accorriamo per contenere lo slancio superbo, per quietarne la tempesta di sdegno. Così neghiamo in un giorno tutta la propaganda fatta durante lunghi mesi. La massa ci guarda sorpresa e disorientata con gli occhi interrogatori: Foste voi ad indicarci la via ed ora che vogliam percorrerla ci dite di tornare indietro? Ebbene sì. Confessiamo la nostra colpa; confessiamola per purgarcene⁶⁸⁶.

Nello stesso tempo in cui l'Oltretorrente ribolliva di umori contrastanti, un'analogha agitazione pervadeva le strade di "Parma nuova", nei cui caffè si susseguivano i racconti, più o meno enfaticizzati, delle aggressioni popolari, mentre montava un atteggiamento di malumore verso le autorità che non si decidevano ad usare la mano forte.

L'apogeo di tutta quella tensione si ebbe in serata quando, in via Mazzini, tre ufficiali della Scuola d'Applicazione vennero presi di mira da alcuni giovani al di là del ponte, che cominciarono a lanciargli le pietre del selciato. Corsi nella vicina piazza a cercar rinforzi, i tre ufficiali raccolsero immediatamente l'aiuto non solo di militari e agenti ma anche di «un gruppo di cittadini indignati» – così li definì questa volta il questore – che «impugnate le rivoltelle risposero al fuoco, respingendo gli aggressori fin presso il Ponte»⁶⁸⁷. Ancora una volta il funzionario regio si trovava a dover giustificare ai suoi superiori un'azione poco giustificabile, soprattutto alla luce delle indicazioni governative che, fin dal primo giorno della mobilitazione, avevano impartito precise istruzioni perché i moti non fossero fomentati da reazioni e repressioni troppo severe⁶⁸⁸. In quel momento, invece, soldati e civili, insieme, correvano armati verso il ponte, sparando verso via d'Azeglio quasi totalmente al buio. «La città rintronò di fucilate terribili, continue, ripetute,

⁶⁸⁶ A. De Ambris, *Dopo la bufera*, «L'Internazionale», 20 giugno 1914.

⁶⁸⁷ ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Relazione del questore di Parma al procuratore del re, 15 giugno 1914.

⁶⁸⁸ Il commissario di Ps, ad esempio, affermò che fin dal primo giorno dei disordini aveva ricevuto indicazioni di «non ostacolare gli eventuali comizi e le pubbliche dimostrazioni che si sarebbero fatte dagli scioperanti», ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Richiesta di gratificazione del Commissario di Ps Carmine Miccio al Ministero dell'Interno, s.d. Ugualmente il prefetto affermava di aver seguito le indicazioni del presidente del Consiglio, tentando di contenere i moti senza reprimerli nel sangue: «Uniformandoci ai criteri espressi da S.E. il presidente del Consiglio, è stata mia cura di fare in modo che le rivoluzionarie manifestazioni fossero contenute senza che i tentativi di sopravvento degli elementi sovversivi scatenatisi compatti, fossero repressi nel sangue. Le disposizioni energiche da me prese, mentre da un lato mi dettero i mezzi di fronteggiare il movimento e dominarlo, dall'altro le istruzioni tassative impartite ebbero per risultato di evitare nuovi fatti gravi e vittime che nell'ambiente eccitatissimo di questa città nei dolorosi giorni, avrebbero potuto provocare ulteriori disordini con incalcolabili conseguenze qui e nell'Italia», ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Relazione del prefetto Adolfo Ferrari al Ministero dell'Interno, 15 giugno 1914.

per molto tempo»⁶⁸⁹. I soldati sparavano per le strade ad altezza uomo e verso l'alto, per via d'Azeglio, per via Fanese, mentre l'oscurità diffusa accresceva la drammaticità della situazione:

Era qualche cosa di più di una repressione armata ed autorizzata – commentava indignato «Il Presente» – erano invece ufficiali e borghesi che agivano individualmente soppiantando la forza pubblica e l'autorità di Pubblica sicurezza, che già era stata qualificata inetta per l'atteggiamento calmo e passivo di fronte all'atteggiamento della folla⁶⁹⁰.

Anche da “Parma vecchia”, secondo alcuni testimoni, si levarono degli spari. Una vera e propria battaglia, raccontava «Il Presente», con «giovanotti che camminavano carponi protetti dalla curva del ponte e poi sparavano», mentre altri erano «protetti dagli angoli delle case»⁶⁹¹:

Cosa avvenne il quel buio profondo? Il 20 giugno 1908 una scena identica si era verificata, ma allora vi era la luce, ieri il buio era profondo, spente tutte le luci. La scena era solo illuminata dai bagliori sinistri delle scariche. Ci assicurano che molte di queste erano dirette in alto, forse ai tetti, memore la forza pubblica di quanto era avvenuto in tutti i disordini dell'Oltretorrente⁶⁹².

Giungevano intanto altri reparti del 61° Fanteria, carabinieri e funzionari di Ps. In tutte le caserme veniva fatto suonare l'allarme e tutti i soldati furono fatti uscire a rinforzare i cordoni che separavano le due città. I ponti vennero sbarrati mentre le stazioni dei carabinieri di borgo Salici e Santa Croce venivano fatte sgomberare. L'Oltretorrente rimaneva totalmente isolato, chiuso a chiunque, persino ai giornalisti che dovettero attendere il giorno dopo per conoscere l'esito della battaglia. Di nuovo, sembrava avanzare lo spettro del 1908:

L'accerchiamento della truppa alla Camera del Lavoro – scrisse «L'Internazionale» – ci fece dubitare per un momento che i cosidetti “volontari lavoratori” fossero riusciti nel loro intento. Pensammo cioè che, come nel 1908, si tentasse la retata in massa. E allontanammo subito gli organizzati evitando così nuovi disordini che sarebbero stati altrimenti inevitabili. Accerchiata la Camera del Lavoro, occupata la Rocchetta, fatti salire sui tetti i

⁶⁸⁹ *La protesta in città – Gravi fatti. Due nuovi feriti a morte*, «L'Idea», 13 giugno 1914.

⁶⁹⁰ *Una serata di fucilate nell'Oltretorrente*, «Il Presente», 12 giugno 1914.

⁶⁹¹ *La calma è ritornata nell'Oltretorrente – L'intervento della truppa*, «Il Presente», 13 giugno 1914. «I rivoltosi, approfittando della favorevole posizione che tenevano alla sommità del Ponte, si trascinarono carponi e protetti dalla schiena del ponte e dalla completa oscurità per la estinzione delle lampade elettriche fracassate, continuarono ad esplodere contro la truppa ed i funzionari colpi di rivoltella ed a lanciare grossi ciottoli», ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. “Parma”, Relazione del questore al procuratore del re, 15 giugno 1914.

⁶⁹² *Una serata di fucilate nell'Oltretorrente*, «Il Presente», 12 giugno 1914.

soldati, impostato un riflettore sul Ponte di Mezzo, l'autorità militare separava così le parti in contesa ed i tumulti avevano fine⁶⁹³.

Totalmente al buio, intanto, "Parma vecchia" contava i feriti, parecchi anche se nessuno si recò all'ospedale pubblico per timore di esser denunciato. Molti feriti e un morto, Orfeo Rosi, uno dei tanti lavoratori dai mille impieghi precari che affollavano i borghi, colpito a morte di fronte all'Annunciata.

Il mattino seguente la città stordita si trovava di fronte i segni della battaglia, molte lampade rotte, sassi strappati alla strada, tracce di proiettili sui muri e sulle insegne dei negozi di via d'Azeglio. Qua e là capannelli di persone, curiosi, giornalisti. «Fioriture di episodi, racconti di spaventi provati» si dipanavano tra un borgo e l'altro, annotati sui taccuini dei reporter di diversi giornali d'Italia che si trovavano, ancora una volta, a raccogliere commenti, testimonianze, racconti delle gesta di quell'ormai famosa gente⁶⁹⁴.

Per non assecondare nuovi assembramenti e nuovi disordini, la Camera del Lavoro era rimasta chiusa mentre grossi reparti di truppa occupavano il quartiere, piazza della Rocchetta, via d'Azeglio, via Bixio. La sera precedente, poi, erano giunti in soccorso alle guarnigioni cittadine anche il 28° e il 10° Artiglieria da Berceto e Piacenza; molti soldati furono fatti salire sui tetti, altri vennero disposti sui ponti e sul palazzo Bormioli di via Farnese. Truppa ovunque.

Oltre Torrente è ancora rigurgitante d'armati. Soldati ovunque: Per le strade e sui tetti delle case. Sembriamo proprio in stato di guerra. Tutto questo grottesco apparato di forza è completamente ingiustificato e ci sembra che serve a mantenere eccitati gli animi dei cittadini piuttosto che a calmarli⁶⁹⁵.

E per timore di nuovi conflitti, gli ufficiali della Scuola di Applicazione che vivevano in Oltretorrente furono fatti traslocare in "Parma nuova", scortati dai militari:

Ora se per disgrazia accadesse che un ufficiale della Scuola e dell'Esercito avesse a patire ulteriore offesa o danno personale ad opera dei sovversivi, si può essere certi che i 500 ufficiali addetti alla Scuola di Applicazione insorgerebbero, come un sol uomo, per scendere nell'Oltre Torrente a rivoltella spianata a cercarvi gli offensori e non sarebbero soli perché indubbiamente avrebbero alleati, nel loro slancio, i così detti "liberi lavoratori". Da quell'unanime slancio, decisamente, si avrebbe in Parma il principio di una guerra civile con le più sinistre conseguenze⁶⁹⁶.

⁶⁹³ *Le giornate rosse di Parma – La tragica serata*, «L'Internazionale» 20 giugno 1914.

⁶⁹⁴ *La calma è ritornata nell'Oltretorrente*, «Il Presente», 13 giugno 1914.

⁶⁹⁵ *Finiamola!*, «L'Idea», 20 giugno 1914.

⁶⁹⁶ ACS, MI, DGPS, Categorie Annuali, 1914, b. 24, fasc. "Parma", Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 16 giugno 1914.

A questa decisione, dunque, il prefetto sembrò spinto soprattutto dal timore della reazione che un qualsiasi altro gesto del quartiere verso gli ufficiali avrebbe potuto suscitare nei «così detti “liberi lavoratori”», cioè in quei giovani borghesi legati all’Agraria che sembravano non attendere altro che un’occasione per dar corpo a quella carica antisocialista e antiproletaria che da anni ne pervadeva gli ambienti, e che prefigurava tutta l’asprezza del futuro “biennio nero”.

Ma di mezzo doveva esserci la Grande guerra e, prima ancora, i lunghi mesi della neutralità italiana, durante i quali la radicalità di questo conflitto sembrò smussarsi progressivamente nell’ebollizione interventista che, a partire dall’autunno 1914, pervase sia gran parte dell’Oltretorrente che la città borghese. Entrambi gli ambienti, infatti, si trovarono a convergere su posizioni che, se rimanevano profondamente distanti nelle motivazioni e negli obiettivi di lungo periodo, si incontravano nella volontà contingente di spezzare le titubanze del governo italiano e di spingerlo a prender parte al conflitto europeo.

7. Verso le “radiose giornate”

Le motivazioni patriottiche e nazionaliste che portarono studenti e giovani borghesi ad affollare le piazze al grido di «Trento e Trieste» non erano certo le stesse della «guerra rivoluzionaria» cui ambiva la propaganda sindacalista, che aveva riscosso grande seguito in Oltretorrente, favorita senza dubbio dal prestigio personale dei suoi maggiori sostenitori, come Alceste De Ambris, Tullio Masotti o Filippo Corridoni⁶⁹⁷.

In realtà, le posizioni antimilitariste su cui, da diversi anni, si erano incontrate le varie forze del movimento operaio cittadino erano ancora condivise allo scoppio del conflitto e, per lo meno fino alla metà di agosto, lo schieramento contro la guerra si mostrò piuttosto compatto e risoluto nel suo rifiuto di un intervento italiano. Scriveva, ad esempio, non senza lungimiranza, l’Usi su «L’Internazionale» il primo agosto 1914:

⁶⁹⁷ Sulla storia cittadina nei mesi che precedettero la Grande Guerra e sull’interventismo parmense non esiste ancora uno studio approfondito. Una ricostruzione introduttiva dell’ampio blocco sociale che vi si raccolse intorno è stata fatta da Fiorenzo Sicuri in R. Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo...*, cit., pp. 42-50; piuttosto superficiale e impreciso, invece, è il saggio di Marco Gaita, *Volontari, interventisti e neutralisti a Parma*, in Roberto Spocci (a cura di), *Parma di fronte alla Grande Guerra*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Parma 2005, pp. 25-31.

Non mai, dal 1870 in poi, si è presentata ai popoli d'Europa una situazione fosca di terribili incognite, di spaventose probabilità pari a quella presente. A meno che non si verifichi un miracolo, nel quale sarebbe estrema stoltezza sperare, si può ritenere certo che domani il conflitto austro-serbo si trasformerà in una più vasta conflagrazione, le cui conseguenze non è possibile neppure lontanamente prevedere. È la guerra [...] la guerra destinata a scagliare una metà dell'Europa contro l'altra metà in un reciproco macello immane, folle e delittuoso, di cui i popoli, come sempre, dovranno fare le spese di sangue e di denaro⁶⁹⁸.

Sindacalisti rivoluzionari, socialisti e anarchici organizzavano insieme conferenze e assemblee affollatissime che, nel cortile di borgo delle Grazie o nelle sale delle scuole del quartiere, raccoglievano migliaia di persone e che si concludevano al grido di “Abbasso la guerra”. Come il 2 agosto, quando De Ambris e altri dirigenti della Camera del Lavoro si trovarono insieme a Ferdinando Laghi e altri socialisti nel condannare unanimemente quel grande «crimine» che era la guerra⁶⁹⁹.

Vi è [...] una triplice ragione per insorgere contro l'enorme crimine che sta per compiersi: la nostra avversione di classe contro tutte le guerre fra nazioni; il fatto che si tratta dell'aggressione premeditata e vile d'un forte contro un debole; il carattere fondamentalmente reazionario dell'aggressione stessa⁷⁰⁰.

Il primo scossone alla compattezza di questo fronte arrivò il 18 agosto, quando a Milano, nel cortile della sede dell'Usi, De Ambris iniziò la sua conferenza dicendo che «oggi la guerra è una tremenda realtà» e che «il pacifismo borghese e l'internazionalismo socialista» avevano fatto contemporaneamente «bancarotta»⁷⁰¹. Di fronte agli imperi centrali e alla possibilità di una loro supremazia sullo scacchiere europeo, e visto

⁶⁹⁸ *Abbasso la guerra. L'Unione sindacale italiana al proletariato*, «L'Internazionale», 1 agosto 1914.

⁶⁹⁹ *Un grande comizio contro la guerra*, «L'Internazionale», 8 agosto 1914; *Il comizio contro la guerra*, «Il Presente», 3 agosto 1914.

⁷⁰⁰ *Abbasso la guerra. L'Unione sindacale italiana al proletariato*, «L'Internazionale», 1 agosto 1914.

⁷⁰¹ Alceste De Ambris, *I sindacalisti e la guerra*, «L'Internazionale», 22 agosto 1914. Anche Tullio Masotti, all'inizio di agosto, aveva già rotto il fronte del neutralismo assoluto, esprimendo un'opinione ancora personale ma già largamente condivisa a favore di un intervento contro «il feudalesimo militarista e clericale» di Germania e Austria: «Un trionfo delle armi tedesche significherebbe il trionfo della reazione in Europa, il trionfo del medioevo, l'egemonia della spada e della croce», T. Masotti, *Per la libertà d'Europa*, «L'Internazionale», 8 agosto 1914. In realtà, in campo sindacalista, posizioni favorevoli alla guerra come premessa per la rivoluzione avevano già animato il dibattito negli anni precedenti. Nel dicembre 1908, ad esempio, Paolo Orano, sotto l'inasprirsi della tensione tra Italia e Austria, aveva invocato lo scoppio di un conflitto per avvicinare i tempi della rivoluzione, così come Arturo Labriola, l'anno precedente, su «Pagine Libere» aveva preso le distanze dal pacifismo antimilitarista, denunciandone il pericolo di un suo utilizzo in senso contrario al processo rivoluzionario, cfr. Paolo Orano, *Il discorso di Pescara*, «Pagine Libere», 1 gennaio 1909; Arturo Labriola, *Intorno all'herveismo*, «Pagine Libere», 1 ottobre 1907. «Alla base di queste invocazioni – ha scritto Umberto Sereni – stava un complesso di giudizi, condiviso dai settori più inquieti del “milieu” sovversivo, che imputavano agli effetti della politica giolittiana di collaborazione con le componenti moderate del movimento operaio la attenuazione dell'iniziativa rivoluzionaria. Da qui l'esigenza della rottura degli equilibri di poteri saldati dal progetto dello statista piemontese come premessa indispensabile per l'apertura di una nuova fase della lotta di classe [...] In una visione così congegnata [...] lo scoppio di un conflitto veniva ad assolvere al compito di innesco di un processo [...] destinato a realizzare un nuovo ordine

l'atteggiamento complice della socialdemocrazia tedesca, non si poteva più, secondo il sindacalista apuano, rimanere fermi su intransigenti posizioni di rifiuto della guerra. Il militarismo germanico rappresentava un pericolo non solo per la società borghese, ma anche per la società dell'avvenire, impossibile da realizzarsi senza quel «principio di libertà» necessario all'emancipazione sociale che una vittoria tedesca avrebbe seriamente minacciato. Certo quella guerra non era ancora «la nostra rivoluzione», ma era forse necessaria «per liberare il mondo dei detriti ingombranti del sopravvissuto medioevo»:

È tempo di finirla – disse De Ambris a Milano – col comodo sistema di addossare tutte le responsabilità dei fatti storici ai gruppi dirigenti. Il popolo ha pure la sua parte di responsabilità, almeno fino a che non abbia fatto sentire il suo dissenso in maniera evidente e vigorosa. Anche il tacere – di fronte a certi delitti – significa complicità. E il popolo tedesco è complice dell'enorme delitto voluto dai suoi governanti, perché nulla di serio ha fatto per opporvisi. [...] Noi non odiamo i tedeschi, ma stimiamo che il loro imperialismo sia il più grave pericolo che sovrasti la civiltà borghese oggi, la civiltà sindacalista domani. [...] È stato detto che la conflagrazione europea ha il valore di una vera e grande rivoluzione. Così è, di fatti. E se noi la guardiamo da questo punto di vista, potrà sembrarci più lieve, meno sacrilego ed infame l'enorme olocausto di vite umane e l'immensa distruzione di ricchezza che essa richiede. [...] Ad ogni modo, poiché non è più nelle nostre forze di evitarla, bisogna prepararci a fare coraggiosamente il nostro dovere in suo confronto⁷⁰².

Queste parole suscitarono naturalmente un terremoto all'interno degli ambienti sindacalisti, così come nel resto del movimento operaio, anche perché a molti suonarono come la negazione di quell'internazionalismo proletario che negli ultimi anni aveva suscitato intorno a sé le più radiose speranze e offerto finalmente alle classi popolari la consapevolezza della propria forza, capace davvero, se organizzata, di ribaltare gli equilibri sociali. Non era ancora un'acclamazione esplicita dell'intervento italiano ma un terribile dubbio che le parole di De Ambris ponevano alle coscienze rivoluzionarie: se la reazione passerà attraverso questa guerra, come dobbiamo comportarci di fronte ad essa? Attendere che passi o fare di tutto perché essa si risolva in un modo favorevole alla nostra causa?

Non è ugualmente estraneo al nostro interesse il permettere che trionfi o sia soffocato un principio di libertà necessario alla preparazione del nostro avvenire. Noi auguriamo e confidiamo che la vittoria finale sarà per le forze dell'avvenire contro quelle del passato, anche senza il nostro diretto concorso. Noi auguriamo e confidiamo che il proletariato italiano [...] saprà rifiutarsi ad ogni speculazione nazionalistica. Ma se domani la grande lotta richiedesse il nostro intervento per impedire il trionfo della reazione feudale, militarista, pangermanica, potremo noi rifiutarlo?⁷⁰³.

sociale», U. Sereni, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, «Ricerche storiche», n. 2-3, 1981, pp. 525-574, p. 545.

⁷⁰² A. De Ambris, *I sindacalisti e la guerra*, «L'Internazionale», 22 agosto 1914.

Per diverse settimane De Ambris dovette spiegare, chiarire, precisare. Non si trattava di una scelta nazionalista o patriottica, né motivata da ragioni irredentiste o militariste, quanto la necessità di porsi di fronte ad un conflitto che non solo avrebbe mutato le sorti dell'Europa intera ma avrebbe anche potuto porre finalmente le premesse per la rivoluzione:

...non occorre aver fisime patriottiche o comunque rinunciare all'internazionalismo per riconoscere quello che è l'imperiosa necessità di un momento storico. La guerra attuale passerà essa pure. [...] Ma oggi la guerra divampa: non basta ruminare delle formule e lanciare delle maledizioni, bisogna anche vedere qual posizione ci convenga di prendere nel conflitto. [...] *Non siamo patriotti*: sul nostro giudizio non hanno mai pesato le considerazioni care a coloro che esaminano il problema dal punto di vista patriottico. Riconfermiamo che se l'Italia dovesse entrare in guerra per mire di conquista territoriali, per aumentare il suo "prestigio di grande nazione", [...] noi saremmo assolutamente contro la guerra fino alle ultime conseguenze. *Non siamo irredentisti*: comprendiamo e rispettiamo il sentimento irredentista; ma ci sembra che non valga la pena di abbandonarsi al macello per trasferire il dominio di qualche lembo di territorio da uno stato all'altro, specialmente se si pensa che coloro i quali dovrebbero essere i maggiori interessati – i cosiddetti *irredenti* – non mostrano alcun desiderio di farsi *redimere*. Se dunque la guerra fosse fatta a scopi irredentistici, noi saremmo risolutamente contro di essa. *Non siamo militaristi*. Odiamo il militarismo sopra ogni altra cosa, e non vorremmo certamente concedere per il suo incremento né una goccia del nostro sangue né un soldo del nostro salario. Ma la guerra attuale – che è divenuta una lotta estrema contro la prepotenza sistematica degli imperi centrali – può forse concludersi con la rovina del militarismo, di cui questi imperi hanno provocato l'ipertrofico sviluppo in tutta l'Europa con la loro odiosa condotta. Ed ecco perché noi crediamo di non poterci disinteressare del conflitto e della sua soluzione⁷⁰⁴.

Lo sconcerto provocato dalla posizione di De Ambris anche negli ambienti sindacalisti venne confermato un mese dopo a Parma, quando, il 13 e il 14 settembre, si tenne alla Camera del Lavoro la riunione nazionale del Consiglio generale dell'Usi, che respinse la sua mozione e approvò invece quella neutralista e antimilitarista di Armando Borghi⁷⁰⁵. Il 12 settembre, presentando il congresso, «L'Internazionale» aveva titolato *Il proletariato italiano al bivio: per la neutralità o per la guerra contro la barbarie?* tradendo già quale fosse la posizione dell'organismo camerale di Parma che, infatti, si mostrò fin da subito solidale al suo "condottiero". Anzi, il giorno dopo il Consiglio dell'Usi, il 15 settembre, migliaia di persone ascoltarono in borgo delle Grazie il comizio

⁷⁰³ Ibidem.

⁷⁰⁴ A. De Ambris, *Chiarimenti*, «L'Internazionale», 5 settembre 1914. In numerosi altri articoli De Ambris spiegò la sua posizione verso la guerra, cfr. almeno *La mia coerenza*, «L'Internazionale», 12 settembre 1914, *Sul "terreno di classe"*, «L'Internazionale», 12 settembre 1914, *La guerra e i sindacalisti - L'ordine del giorno De Ambris*, «Il Presente», 15 settembre 1914, *Il Consiglio generale dell'Unione sindacale Italiana - La mozione di De Ambris*, «L'Internazionale», 19 settembre 1914, *Per concludere intorno alla guerra*, «L'Internazionale», 26 settembre 1914.

⁷⁰⁵ Solo le Camere del Lavoro di Parma, Milano e Castrocaro votarono la mozione De Ambris e ciò provocò la scissione del gruppo interventista che, poco dopo, dette vita all'Unione italiana del Lavoro. Sull'assemblea

di Masotti e De Ambris su *Guerra e proletariato*, durante il quale, mentre il primo disse che l'Italia doveva rimanere neutrale finché possibile, «ma qualora si dovesse uscire dalla neutralità, non dev'essere assolutamente in favore degli imperi centrali», il secondo si scagliò

vivamente contro coloro che ingiuriano lui ed i suoi amici con l'epiteto di guerrafondai e domanda ai presenti se è guerrafondaio chi cerca di opporsi allo sviluppo del militarismo tedesco che, se vincitore, soffocherà ogni velleità rivoluzionaria; se è guerrafondaio chi non vuol nascondersi il pericolo rappresentato da un popolo che pretende di imporre agli altri popoli la sua civiltà coi cannoni [...]. Noi guardiamo alla guerra con un sentimento di orrore profondamente rivoluzionario: non la desideriamo affatto⁷⁰⁶.

Intanto la Commissione esecutiva della Camera del Lavoro «dopo ampia ed esauriente discussione» confermava la sua fiducia alle loro posizioni⁷⁰⁷. Il cammino verso l'interventismo del proletariato cittadino non fu lungo e travagliato ma nemmeno lineare e scorrevole. Non solo diversi leader sindacalisti – come Umberto Balestrazzi, Mario Longatti o Lodovico Sacconi – ne avevano preso subito le distanze ma, per un certo periodo – per lo meno fino alla metà di settembre –, molti vissero una situazione confusa e difficile: da un lato non si riconoscevano ancora nelle ragioni di De Ambris, ma dall'altro faticavano a sconfessarne l'autorità e quella di coloro che, come Corridoni o Masotti, costituivano modelli di riferimento troppo saldi per essere abbandonati a cuor leggero.

Una simile condizione fu piuttosto evidente il 12 settembre, durante un comizio contro la guerra organizzato dall'Unione socialista parmense e dal movimento anarchico al salone dell'Università popolare⁷⁰⁸. Ad un certo punto, infatti, quando l'anarchico Umberto Mincigrucci si mise a commentare il contegno di Corridoni e De Ambris e a rammaricarsi per la loro posizione, si sollevò «un pandemonio» tra i presenti che si alzarono gridando «Viva Corridoni»⁷⁰⁹. Anche durante il discorso di Cesare Sarfatti scoppiarono tumulti, soprattutto quando l'avvocato socialista fece una distinzione tra il fronte socialista e anarchico contrario alla guerra e quello repubblicano, nazionalista e sindacalista ad essa favorevole. Il sindacalista Dell'Eva, che prese allora la parola piuttosto indignato,

cfr. *La guerra e i sindacalisti*, «Il Presente», 15 settembre 1914, *Il consiglio Generale dell'Unione sindacale Italiana*, «L'Internazionale», 19 settembre 1914.

⁷⁰⁶ *Il grande comizio di martedì*, «L'Internazionale», 19 settembre 1914. Cfr. anche *De Ambris e Masotti espongono il loro pensiero sulla guerra*, «Il Presente», 16 settembre 1914.

⁷⁰⁷ «Considerando che la mozione presentata dal compagno Alceste De Ambris al C.G. dell'Usi non fa alcuna concessione al militarismo guerrafondaio, limitandosi al sincero ed obiettivo esame d'una situazione non desiderata ma purtroppo esistente; approva il voto dato in favore della mozione stessa dal suo delegato Manghi e conferma la propria fiducia ai compagni Masotti, segretario camerale, e De Ambris direttore del L'Internazionale», *La CdL di Parma e la guerra*, «L'Internazionale», 19 settembre 1914.

⁷⁰⁸ *Comizio contro la guerra*, «Il Presente», 12 settembre 1914.

sottolineò che «i sindacalisti non sono per la guerra anche se De Ambris e Corridoni espressero in questo caso il loro parere favorevole all'uscita dalla neutralità. I loro sono convincimenti personali che non sono condivisi dagli altri»⁷¹⁰.

Ciò nonostante, a Parma la campagna interventista poteva contare su personalità troppo radicate e amate dalle classi popolari per non risultare efficace e penetrante. Inoltre, la rapida invasione tedesca del Belgio e della Francia e la possibile supremazia germanica avevano dato maggior forza alle ragioni dei dirigenti sindacalisti che, mentre moltiplicavano i consensi nei borghi, ne allontanavano la propaganda neutralista, emarginandola sempre più nelle campagne socialiste.

A creare tra i lavoratori della città un clima favorevole all'intervento contribuirono poi numerose conferenze tenute non solo dagli appassionati dirigenti locali ma anche da altri *leaders* nazionali – come Maria Rygier, Filippo Corridoni o Benito Mussolini – che, soprattutto tra l'autunno e l'inverno 1914, vennero a dar man forte alla causa anti-neutralista.

E fu proprio il comizio di Mussolini in contraddittorio con Giacinto Menotti Serrati che si tenne il 12 dicembre nella palestra della scuola “Angelo Mazza” a dare il segno di quanto in città quella campagna avesse attecchito e sollevasse ormai i più vivi entusiasmi. La sala era gremita e, fin dal loro ingresso, essa scrosciò in fragorosi applausi per il direttore de «Il Popolo d'Italia», e in altrettanto rumorosi fischi per Serrati e per i socialisti e gli anarchici che lo accompagnavano. «Il Presente» lo definì un «movimentatissimo comizio», non solo per le acclamazioni o i chiassosi dissensi, ma anche per il parapiglia che, ancor prima dei discorsi, mostrò chiaramente le furiose divisioni che animavano la platea: nacque presto, scriveva infatti il giornale, «un vivace diverbio di parole e i neutralisti, che si erano posti dietro il tavolo destinato agli oratori, vengono cacciati a pugni e a bastonate e dispersi per la sala. Si dice che alcuni abbiano riportato delle contusioni»⁷¹¹. Tutte le cronache di quella serata – compresa quella più ostile della «Gazzetta di Parma» – si ritrovarono concordi nel riconoscere il successo di Mussolini e l'entusiasmo sollevato dal suo discorso: «un'ovazione interminabile» per «Il Presente», «un vero trionfo» per la «Gazzetta», mentre le parole di Serrati venivano continuamente soffocate dai fischi, dalle

⁷⁰⁹ *Un movimentato comizio contro la guerra*, «Il Presente», 13 settembre 1914.

⁷¹⁰ *Ibidem*.

⁷¹¹ *Le ragioni dell'intervento esposte da Benito Mussolini*, «Il Presente», 14 dicembre 1914.

grida, dagli insulti⁷¹². Non era certo piaciuto, a quell'auditorio, quando Serrati «si permise di affermare che a Parma sindacalismo e nazionalismo vanno a braccetto»⁷¹³. «*Andema a cà*», «*Bagolon*» gli rispondeva imbestialita la sala, in mezzo ad un «baccano» enorme mentre, spesso, De Ambris e lo stesso Mussolini dovettero intervenire per chiedere al pubblico di lasciarlo parlare⁷¹⁴.

È vero che, per lo meno dallo sciopero del 1908, i rapporti tra sindacalisti e socialisti erano stati piuttosto difficili ma le polemiche sull'intervento li resero incandescenti. In quegli stessi mesi tra l'autunno e l'inverno 1914, poi, le distanze sulla guerra si erano polarizzate e formalizzate in nuove organizzazioni: mentre i neutralisti si erano riuniti in un comitato contro la guerra – animato da anarchici come Renzo Provinciali e socialisti come Giovanni Faraboli e Ferdinando Bernini e attivo soprattutto in provincia, nelle campagne riformiste – l'interventismo rivoluzionario si era raccolto nel Fascio Rivoluzionario Interventista, guidato per lo più da uomini della Camera del Lavoro⁷¹⁵.

A Parma, peraltro, il fronte interventista fu piuttosto composito e capace di radunare interessi diversi. Fin dal settembre 1914, ad esempio, si era espresso favorevole alla guerra Aristo Isola, il vecchio garibaldino che ancora presiedeva la Società dei reduci della patrie battaglie e che dava voce all'umore di quei leggendari combattenti, ancora profondamente rispettati in città⁷¹⁶. Interventista fu Agostino Berenini, lo storico deputato

⁷¹² *Un comizio antineutralista*, «Gazzetta di Parma», 14 dicembre 1914; *Le ragioni dell'intervento esposte da Benito Mussolini*, «Il Presente», 14 dicembre 1914; cfr. anche *La conferenza di Mussolini*, «L'Internazionale», 19 dicembre 1914; *Impressioni sulla predica Mussoliniana*, «Gazzetta di Parma», 15 dicembre 1914.

⁷¹³ *La conferenza di Mussolini*, «L'Internazionale», 19 dicembre 1914.

⁷¹⁴ *Serrati in nome del neutralismo*, «Il Presente», 14 dicembre 1914; *Impressioni sulla predica Mussoliniana*, «Gazzetta di Parma», 15 dicembre 1914.

⁷¹⁵ L'articolo 2 dello Statuto del Fascio rivoluzionario interventista diceva: «I fasci non costituiscono un partito. Sono liberi aggruppamenti di quei sovversivi di tutte le scuole e dottrine politiche che ritengono di trovare nell'attuale momento e in quello che immediatamente a questo succederà, un campo propizio alla fecondazione delle idealità rivoluzionarie e non intendono però lasciare sfuggire l'occasione di un movimento in comune». Il terzo articolo: «I Fasci si propongono di creare una situazione che trascini l'Italia a partecipare, senza ulteriore indugio, alla guerra contro gli imperi centrali. Questa circostanza, realizzata, avrà un triplice risultato: a) La negazione, per volontà di popolo di tutta la politica dinastica di casa Savoia; b) Abbreviare la guerra e colpire il militarismo nella sua più tipica espressione di organismo dominatore e sopraffattore di popolo; c) La risoluzione dei problemi di nazionalità che una volta a posto sgombreranno il terreno della lotta fra le classi di un grave elemento di confusione tra i vari ceti sociali, spianando la via a tutte le rivendicazioni politiche ed economiche», Articoli dello Statuto pubblicati in *Fascio rivoluzionario Interventista*, «L'Internazionale», 16 gennaio 1915. Il Fascio, pur avendo come organo di stampa «L'Internazionale», tra il gennaio e il maggio successivo pubblicò anche il periodico «Guerra alla guerra», cfr. la scheda del periodico a cura di Elisabetta Salvini in R. Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo...*, cit., pp. 241-242.

⁷¹⁶ L'8 settembre 1914 alla riunione dei reduci garibaldini per festeggiare il 54° anniversario dell'entrata di Garibaldi a Napoli, Isola, «accennando alla attuale guerra europea fece ardenti voti perché l'Italia accorra in

del socialismo parmense, così come l'ex sindaco Mariotti e tutta la classe politica a lui legata. Inoltre, un interventismo democratico e borghese si raccoglieva, in città, intorno alle pagine de «Il Presente» e nel Comitato Anti-neutralista, composto da radicali, dissidenti del Psi e repubblicani come Icilio Fietta e Alfredo Bottai⁷¹⁷. Uomini di diverse culture politiche, dunque, che si incontravano nel considerare l'abbattimento degli imperi centrali come la premessa per la pace europea e la guerra come la possibilità di portare a termine l'unità nazionale. Un'altra fetta dell'interventismo cittadino, poi, radunava quegli ambienti nazionalisti e patriottici che guardavano alla guerra come ad una grande possibilità di espandere i confini del Paese⁷¹⁸.

E la differenza con cui i diversi settori sociali della città guardavano alla guerra non sfuggì al prefetto Filiberto Olgiati che, rispondendo ad un'inchiesta ministeriale sui sentimenti della popolazione nell'aprile 1915, ad un mese dall'ingresso in guerra, scriveva che mentre la borghesia intellettuale era «incline alla guerra che ritiene un male necessario per conseguire l'integrazione nazionale ed assicurare all'Italia [...] la libertà e la prosperità dei suoi commerci»,

il ceto operaio in maggioranza è favorevole alla guerra sia perché, illuso, spera che attraverso d'essa e della rivoluzione possa raggiungere insperati miglioramenti economici dovuti ad un diverso assetto sociale, sia perché, preoccupandosi della posizione che gli verrà fatta all'estero, dopo la guerra e il mancato intervento, teme gli sia chiuso lo sbocco della emigrazione o gli venga resa difficile la esistenza fuori della patria⁷¹⁹.

La prima occasione in cui parte di questi ambienti culturalmente e socialmente così diversi si trovarono vicini fu la serata del 9 gennaio 1915, quando al teatro Regio le associazioni antineutraliste e l'amministrazione comunale organizzarono una commemorazione per i caduti garibaldini delle Argonne, i volontari italiani accorsi a combattere in Francia fin dallo scoppio del conflitto al comando di Peppino Garibaldi⁷²⁰.

difesa della sorella latina, culla di libertà e di civili rivendicazioni, a cui Garibaldi, se fosse ancora vivo, avrebbe già offerto il braccio», *Festa garibaldina*, «Il Presente», 9 settembre 1914.

⁷¹⁷ Cfr. Angelo D'Orsi, *Gli interventisti democratici*, «Passato e presente», n. 54, 2001. Sull'interventismo repubblicano cfr. Marina Tesoro, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana*, «Italia contemporanea», n. 245, dicembre 2006, pp. 579-598; Ead, *I repubblicani dell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978.

⁷¹⁸ Sul movimento irredentista cfr. Giovanni Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, Il Mulino, Bologna 1971.

⁷¹⁹ Rapporto del prefetto di Parma, 20 aprile 1915, citato in Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 362-364, p. 363.

⁷²⁰ Sulla vicenda dei nipoti di Garibaldi morti nella battaglia delle Argonne e sul significato politico della loro partecipazione al conflitto europeo prima dell'intervento italiano cfr. M. Isnenghi, *Garibaldi*, cit., pp. 34-37; Id., *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1982, pp. 513-522.

La cerimonia si svolse nella massima ufficialità, con il saluto e l'introduzione del sindaco Olivieri e un discorso del deputato repubblicano Eugenio Chiesa; il tavolo degli oratori era coperto dal tappeto rosso con lo stemma cittadino, i vigili picchettavano in uniforme di gala e tutti gli assessori e i consiglieri municipali erano presenti. Dappertutto corone di fiori e immagini di Garibaldi mentre il teatro era invaso da una folla enorme, pigiata «in piedi nella platea, nei palchi, nel loggione, sul palcoscenico»⁷²¹. Che in sala però non vi fossero solo borghesi lo dimostrò, presto, la grande acclamazione del pubblico per Tullio Masotti e l'ovazione che il suo discorso suscitò, un discorso non certo patriottico ma che, rivolgendosi ai lavoratori e ai numerosi abitanti dei borghi presenti, li invitava a spezzare le «dominazioni esterne» per poi abbattere quelle interne⁷²². Terminato il comizio, fuori dal teatro la folla iniziò a prepararsi per il corteo: davanti la banda musicale che intonava la *Marsigliese* e l'*Inno di Garibaldi*, poi una corona di camelie voluta dal Municipio e, a seguire, le numerose bandiere delle diverse società che avevano aderito, dalla Società dei reduci delle patrie battaglie al Circolo Mazzini, ad altre società operaie e di mutuo soccorso. «È una manifestazione imponente, di caldo e schietto patriottismo», commentava «Il Presente» e, infatti, anche la città nazionalista guardò con simpatia a quel corteo, con le persone che si affacciavano dai palazzi signorili di via Pisacane e via Cavour applaudendo al suo passaggio, con la folla ai bordi delle strade che levava grida di «Viva l'Italia», «Viva Garibaldi», «Abbasso l'Austria», con una bandiera tedesca che finì bruciata in mezzo alle acclamazioni⁷²³.

Quasi giunti in piazza Garibaldi, però, i manifestanti si trovarono di fronte un cordone di carabinieri decisi a fermarli. Ne nacque un parapiglia, poi i carabinieri caricarono «e l'assalto fu così violento, così selvaggio che travolse la folla»⁷²⁴. La rissa fu piuttosto animata, risuonò anche un colpo di pistola e diversi furono i feriti, così come gli arrestati. Per la prima volta, però, a scontrarsi con le forze dell'ordine non furono solo i «giovinastri» dell'Oltretorrente – che pur certo non mancavano in quella manifestazione – ma anche distinti signori, «garibaldini, vecchi che sentivano rinascere in quest'ora tutto il loro passato» e che vennero «gettati a terra e calpestati», giovani studenti, il sindaco Olivieri, l'onorevole Chiesa. Erano il popolo e la borghesia cittadina, infarciti di retorica interventista, a scontrarsi con i tutori di quello stesso Stato cui poco prima avevano

⁷²¹ *Parma per gli eroi delle Argonne*, «L'Internazionale», 16 gennaio 1915.

⁷²² «Egli ritiene che non sia più possibile riparlarne di conquiste operaie se non quando sia spezzata l'ultima dominazione che li opprime dal di fuori. Dopo sapremo spezzare anche quelle interne», *Imponente manifestazione di popolo alla nuova epopea garibaldina*, «Il Presente», 10 gennaio 1915.

⁷²³ *Ibidem*.

inneggiato. E mentre l'arrivo della truppa fu accolto con ovazioni dalla folla, «Il Presente» commentava piuttosto violentemente il contegno della polizia:

Piazza Garibaldi era in istato d'assedio e contro i petti di carabinieri e soldati italiani, in gran parte reclute che giurarono ieri di servire per una patria grande e libera, si doveva infrangere questa dimostrazione italianissima. [...] Vi sono momenti – scriveva –, e questo è uno di quelli, che anche le anime più lontane e comprese da più vasto sogno dimenticano le pregiudiziali ed entrano nell'orbita del sentimento nazionale: la polizia no. Essa è uno strumento cieco e violento, una catapulta a servizio di chi la paga: ieri dei tiranni che tenevano il ginocchio sul petto d'Italia, oggi di un governo stupidamente e vigliaccamente neutrale, domani dei tedeschi, magari, se questo popolo che ha dato i suoi figli all'epopea delle Argonne, non saprà tenerli fuori da casa nostra⁷²⁵.

Alla fine, sebbene un po' malconcio, un gruppo di dimostranti riuscì a superare i cordoni, a raggiungere il monumento di Garibaldi e a collocarvi finalmente «la corona fra gli applausi unanimi ai quali si associarono anche dei conservatori»⁷²⁶.

Questo era l'obiettivo del corteo e questo fu il gesto che, più di ogni altro, potrebbe simboleggiare l'interventismo parmense, in tutta la sua complessità. Il garibaldinismo, infatti, che affondava solide radici nella piccola e media borghesia cittadina e aveva informato di sé gran parte del movimento operaio, diveniva ora il collante su cui si costruiva la convergenza interventista di settori sociali profondamente distanti per cultura, condizioni materiali e visione del mondo. Settori sociali che tra il gennaio e il maggio 1915, si incontrarono spesso sulle piazze e nei comizi, uniti ma al contempo divisi nel richiedere a gran voce la guerra. E su questa differenza insistevano anche i rispettivi organi di stampa che, in quell'opera di propaganda comune, difendevano a spada tratta le proprie diverse identità e le proprie diverse motivazioni, come scriveva, ad esempio, la «Gazzetta»:

Per loro il patriottismo borghese, che è il nostro, non deve essere confuso col patriottismo proletario che ha affinità rivoluzionarie, le quali non possono né devono essere dimenticate dal popolo. [...] A queste condizioni soltanto [...] deve intendersi l'offerta del sangue e della tregua rivoluzionaria. Salvo, si intende, riprendere la lotta rivoluzionaria a guerra finita. Nel frattempo però si spererebbe d'aver fatto correre qualche buon passo alla rivoluzione. E di questa franchezza degli avversari nostri prendiamo atto di buon grado, e sarà bene che gli amici nostri non si illudano e non vadano a confondersi sotto le loro bandiere, così come i sovversivi si rifiutano di marciare sotto le nostre anche in questa vigilia di armi⁷²⁷.

⁷²⁴ Ibidem.

⁷²⁵ «La forza pubblica non fa la guardia che alla povera corona calpestata e quasi distrutta: essa significa la fede patriottica di Parma violentemente contesa dalla polizia», Ibidem.

⁷²⁶ *Imponente manifestazione di popolo alla nuova epopea garibaldina*, «Il Presente», 10 gennaio 1915.

⁷²⁷ *Per intendersi*, «Gazzetta di Parma», 11 aprile 1915.

E ugualmente «L'Internazionale», commentando la manifestazione antineutralista dell'11 aprile 1915, scriveva di esser profondamente grata alla borghesia parmense, «quella che ricorda le sue tradizioni borboniche e che ha nelle vene fior di sangue tedesco» di essersi tenuta distante dalla dimostrazione, «poiché neppure una transitoria convergenza di idee ci potrebbe far superare la nausea che dovrebbe necessariamente provocarci un simile contatto»⁷²⁸.

In realtà, a quella manifestazione organizzata dal Fascio interventista, dal Comitato antineutralista e dal Partito repubblicano, sebbene ai sindacalisti di borgo delle Grazie non piacesse molto riconoscerlo, aveva aderito anche il Circolo monarchico, portando dunque in piazza anche gran parte di quella “gioventù dorata” che era stata protagonista degli scontri della “settimana rossa” e, di lì a poco, sarebbe stata tra i soggetti di maggior spicco delle “radiose giornate”⁷²⁹.

Il giorno della manifestazione la situazione era piuttosto tesa, sia per l'atteggiamento con cui le forze dell'ordine avevano in passato affrontato le mobilitazioni di piazza – compresa quella del gennaio anche se capeggiata dal sindaco Olivieri – sia per lo stretto controllo con cui, per tutti quei mesi, le autorità avevano sorvegliato ogni comizio, ogni assemblea, ogni riunione. Grossi contingenti di truppa e carabinieri, infatti, avevano sempre presidiato le vicinanze dei pubblici raduni, pronti a reprimere immediatamente la minima manifestazione ostile alla peraltro ambigua politica del governo italiano. Ora, poi, il Ministero dell'Interno aveva diramato l'ordine di non permettere grida ostili agli stati in guerra o alle istituzioni, il che rendeva ancora più irrequieto un ambiente che, di tradizione e di natura, mal si era sempre accomodato alle intimazioni del potere.

Il comizio ai piedi del monumento di Garibaldi venne aperto dai discorsi di Masotti e De Ambris e, quando stava per prendere la parola il repubblicano Bottai, una parte della piazza si mise ad incendiare due bandierine austriache e tedesche appese a due pupazzi che penzolavano da una forca. La reazione di guardie e agenti – per la prima volta armati di bastone – fu immediata.

La folla si sparpaglia – raccontò «Il Presente» – inseguita, spinta dai carabinieri e dalle guardie e dai delegati che bastonano a tutta forza. [...] Dietro i carabinieri che rincorrono

⁷²⁸ Contro i “teppisti” della questura, «L'Internazionale», 17 aprile 1915.

⁷²⁹ Per la cronaca cfr. *Per la manifestazione interventista di domani*, «L'Internazionale», 10 aprile 1915; *Per la manifestazione antineutralista di domenica*, «Il Presente», 10 aprile 1911; *Contro i “teppisti” della questura*, «L'Internazionale», 17 aprile 1915; *La imponente dimostrazione interventista di ieri*, «Il Presente», 12 aprile 1915; *Il comizio interventista*, «Gazzetta di Parma», 12 aprile 1915.

da tutte le parti la folla che continua a gridare. Parecchie persone sono a terra: vecchi e donne, alcuni contusi dalle bastonate prese dalle guardie⁷³⁰.

E immediato fu anche l'arrivo della truppa che, come tante altre volte, chiuse la piazza da ogni dove ma, diversamente da tante altre volte, venne accolta dagli «evviva» della folla che, spontaneamente, si disperse. Alla fine diversi furono i feriti così come gli arrestati tra i più turbolenti, ovviamente tutti abitanti in Oltretorrente e nel quartiere Naviglio⁷³¹

Come altrove, il culmine della mobilitazione interventista si ebbe durante le “radiose” giornate di maggio che, dal momento della notizia delle dimissioni di Salandra a quella del loro rifiuto da parte del re, videro in piazza migliaia di uomini e donne a protestare contro il temuto “tradimento giolittiano”⁷³². Se protagonisti di queste giornate furono senza dubbio gli studenti e i professori universitari, che per quattro giorni dettero il via alle mobilitazioni di fronte all'Università, i cortei che partivano dalla piazza, e attraversarono l'intera città, radunarono settori sociali molto diversi, dai borghesi nazionalisti che intonavano la *Marcia Reale* ai lavoratori dei borghi che sfilavano al suono dell'*Inno di Garibaldi*, alla piccola borghesia repubblicana e irredentista con l'*Inno di Oberdan* e l'*Inno di Mameli*.

E, ancora, per buona parte di questo blocco sociale esteso, raccolto intorno alla guerra, Garibaldi rimase il riferimento privilegiato: dal 13 al 16 maggio ai suoi piedi si tennero tutti i comizi e dai suoi piedi partirono i cortei che la città, dalle finestre imbandierate, salutava esponendo sue fotografie e suoi ritratti. Ciò accadde nei palazzi signorili di via Farini – dai quali sventolavano immagini dell'Eroe e del garibaldino langhiranese Faustino Tanara –, come tra le case popolari dell'Oltretorrente, dove, ad esempio, «un garibaldino con la camicia rossa si affacciò acclamando e acclamato»⁷³³. E di quanto il garibaldinismo potesse divenire matrice comune di identità tanto diverse erano consapevoli anche gli stessi protagonisti di quelle giornate, come i redattori de «Il Presente» che scrivevano:

⁷³⁰ *La imponente dimostrazione interventista di ieri*, «Il Presente», 12 aprile 1915.

⁷³¹ Gli arrestati furono Alberto Scolari ed Enrico Favalesi di borgo Bosazza, Adelmo Cacciamani di via Bixio, Roberto Canepari di borgo Marmiolo, Alfredo Rustici di borgo dei Minelli, Pietro Dal Re di strada Nuova, Ercole Carletti di via XX settembre, Cesare Moretti di borgo Inzani. Tra i feriti anche due donne, una di borgo Carra – Carolina Pezziga, domestica di 55 anni – e una di via Imbriani, Erminia Carboni di 19 anni, cfr. *Dopo la dimostrazione interventista*, «Il Presente», 14 aprile 1915; *Ancora arresti*, «Il Presente», 15 aprile 1915; *La imponente dimostrazione interventista di ieri – I feriti*, «Il Presente», 12 aprile 1915.

⁷³² Sulle manifestazioni interventiste cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza...*, cit., pp. 241-260; B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, cit.

⁷³³ *Imponente manifestazione di popolo*, «Il Presente», 14 maggio 1915.

Noi siamo scesi nella profonda coscienza del popolo nostro e vi abbiamo risvegliato quei sentimenti garibaldini che eravamo certi di ritrovare perché mai la nostra scuola andò contro di essi. E il forte popolano dell'Oltretorrente ha compreso ed è corso all'appello, dimenticando dissidi che ancora sapevano d'odio⁷³⁴

In quei giorni, ai piedi dell'Eroe, i discorsi dei dirigenti sindacalisti – De Ambris, Masotti, Cocconi – si alternarono a quelli dei repubblicani, dei radicali, degli amministratori comunali e di professori universitari anche noti per le loro opinioni moderate e conservatrici, uno per tutti il rettore Pietro Cardani che, nell'ormai lontano ottobre 1913, era stato il candidato del blocco moderato sfidante di De Ambris alle elezioni politiche. E ad ogni discorso il furore antigiolittiano si rinnovava, quasi ponendo a parte le profonde divisioni che pur segnavano la piazza.

Non sappiamo quanto avviene in altre città – commentava «Il Presente» – Sappiamo però che mentre ovunque incidenti si verificano, a Parma le manifestazioni si svolgono fra il consenso unanime, poiché le astensioni poche e astiose non contano. [...] Esso sfata quella triste leggenda che si era accordata divulgando e riafferma che se Parma è ribelle quando su di essa si esercita un'ingiustizia, sa trovare una dignità mirabile quando questa è imposta dalla gravità del momento⁷³⁵.

E in effetti l'Oltretorrente fu ben presente a quelle giornate, anche perché il loro carattere antigiolittiano e “sovversivo” ben si sposava con quel suo temperamento insofferente d'autorità, con quella sua cultura e psicologia collettiva strutturalmente portata al vitalismo, all'“intervento” e intollerante verso ogni “neutralità”. Molti suoi abitanti affollarono le strade, parteciparono ai comizi e gli stessi borghi accolsero elettrizzati quei cortei “multicolori” che, più volte, attraversarono i ponti, trovando di là dall'acqua un quartiere festoso e inebriato dal profumo di quelle nuove manifestazioni. La stessa «L'Internazionale» che solo un mese prima definiva nauseante il contatto con la borghesia cittadina, sembrava ora compiacersi di quella concordia sociale:

La partecipazione generosa alle dimostrazioni della cittadinanza tutta, l'affratellamento concorde ed affettuoso di tutti i ceti, offrono uno spettacolo grandioso. Da molto tempo questo non avveniva, da molto tempo la lotta di classe e i nostri giusti rancori ci impedivano di unirli tutti assieme in un unico grido e in un unico ideale, ma è venuto il momento in cui compresi della situazione, concedendo una tregua a qualunque altra contesa, ci siamo stretti attorno alla bandiera della santa causa, simbolo di libertà e progresso⁷³⁶.

⁷³⁴ *Vigilia*, «Il Presente», 18 maggio 1915.

⁷³⁵ *La nuova e imponente manifestazione del popolo di Parma*, «Il Presente», 16 maggio 1915.

⁷³⁶ *Le dimostrazioni interventiste*, «L'Internazionale», 22 giugno 1915. Anche «Il Presente», scriveva: «L'anima generosa del popolo di quella parte di città ha avuto, al comparire del corteo imponentissimo e

Una tregua, però, che di fronte all'immane disastro della Grande guerra, doveva durare poco, e dissolversi presto con nuovi conflitti e nuove barricate. L'interventismo popolare di Parma, infatti, attraverso il prestigio dei dirigenti sindacalisti, la centralità della tradizione garibaldina, il furore anti-giolittiano e il vitalismo popolare dei borghi, finì per corrispondere ad alcune radici politiche e psicologiche profonde dell'Oltretorrente, ma non ne attenuò certo il ribellismo radicale che, sotto altre bandiere, si sarebbe manifestato nel dopoguerra.

fantastico per le fiaccole che illuminavano, uno scatto di entusiasmo irrefrenabile. Dalle finestre, lungo le vie, una folla enorme assiste plaudendo. Da molte finestre vengono sventolati drappi e bandiere e si gettano fiori. Significativa la larga partecipazione alla dimostrazione delle donne. Molte di queste si uniscono al corteo e uniscono le loro voci ai canti e agli applausi», *La nuova e imponente manifestazione del popolo di Parma – L'entusiasmo nell'Oltretorrente*, «Il Presente», 16 maggio 1915.

Il volto della rivolta

1. I “rivoltosi” nelle carte di polizia

Come si è visto nei precedenti capitoli, in cinquant’anni di storia, l’Oltretorrente fu protagonista di numerosi episodi di conflitto che guadagnarono ai suoi abitanti una certa fama nel resto d’Italia, amplificata da eventi straordinari come le proteste contro la guerra d’Africa del 1896 o lo sciopero del 1908 e poi coronata e sublimata, nel primo dopoguerra, dalle vicende delle Barricade antifasciste del 1922.

«Popolo ribelle» o «teppa» – a seconda del punto di vista da cui, di volta in volta, si è guardato a quella realtà sociale e politica e ai protagonisti di quella lunga serie di rivolte – sono le definizioni che più si sono avvicinate sia nelle cronache giornalistiche coeve, sia in non poche ricostruzioni storiche che, negli anni, hanno contribuito a rafforzare un alone leggendario intorno a coloro che parteciparono ai tumulti e alle sommosse, dandone quasi per scontata l’uniformità sociale, come se si trattasse di tutta la popolazione del quartiere. Mai nessun tentativo è stato fatto per comprendere meglio chi realmente fossero questi rivoltosi, mai è stato composto un loro ritratto particolareggiato, né sul breve né sul lungo periodo⁷³⁷.

Uno degli obiettivi di questo lavoro, dunque, è stato anche quello di ridare un volto a quel popolo, e di verificare in che modo moti e rivolte hanno aderito alle pieghe della società locale, attraverso un’analisi dei loro protagonisti, almeno di quella parte di essi che è incappata nelle reti della giustizia e ha subito arresti o processi. Un’operazione non certo semplice o priva di pericoli che, come ha ben mostrato Geroge Rudé, porta con sé il costante rischio di cadere in facili stereotipi o avventati parallelismi⁷³⁸. Tenendo presenti i rischi, dunque, si è cercato di recuperare alcuni dei segmenti sociali che composero le folle dei rivoltosi e di analizzarne le caratteristiche.

⁷³⁷ Gli unici esempi di analisi in questa direzione, infatti, riguardano i “sovversivi” del ventennio fascista, cfr. M. Palazzino, *Nel buio. L’antifascismo parmense e lo Stato di polizia*, in M. Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime...*, cit., pp. 1-34; W. Gambetta, *L’esercito proletario di Guido Picelli (1921-1922)*, «Storia e documenti», n. 7, 2002, pp. 23-46.

⁷³⁸ G. Rudé, *La folla nella storia...*, cit., pp. 19 e 231.

Capire se si sia trattato di uomini o di donne, di giovani o meno giovani, di abitanti dei borghi o di altre zone non è infatti ininfluenza per togliere quella patina di mito che si è depositata sulla storia delle classi popolari della città e, sebbene non si possa pretendere di giungere ad una definizione dettagliata dei protagonisti delle rivolte, è pur sempre possibile individuare le componenti sociali prevalenti e, sul lungo periodo, mostrarne le continuità e le discontinuità, le analogie e le differenze.

La maggior parte dei dati che supporteranno le prossime riflessioni è stata recuperata nelle carte di polizia: nelle relazioni degli agenti al prefetto e di questo al Ministero dell'Interno, infatti, oltre al racconto dei numerosi scontri e tumulti, vennero spesso indicati i nomi e le informazioni anagrafiche degli arrestati e, talvolta, l'imputazione loro contestata. Certo non si tratta di documentazione esente da lacune o mancanze ma, ugualmente, sulla sua base si è potuto costruire un *data-base* con i dati anagrafici e professionali di 568 uomini e donne fermati in occasione di proteste, manifestazioni, sommosse, tumulti, risse e scontri con la forza pubblica tra il 1888 – nei disordini per l'inaugurazione del monumento a Girolamo Cantelli – e il 1915, durante le manifestazioni interventiste del “maggio radioso”. Le informazioni raccolte su queste relazioni sono poi state confrontate e integrate con altre ricavate dalle cronache dei giornali e dalle carte dei processi celebrati dal Tribunale di Parma dal 1901 al 1915.

Le ragioni – anche molto diverse le une dalle altre – per le quali vennero incarcerate le persone riunite nel *data-base* ricompongono uno spettro di situazioni di conflitto sociale molto ampio: dalle donne che reclamavano un “giusto prezzo” per il pane, ai giovani che, in uscita da qualche osteria, si accapigliavano con pattuglie di agenti; dalla folla furibonda per l'assassinio di Pietro Cassinelli che prese d'assalto la stazione di Pubblica sicurezza di via d'Azeglio, ai sindacalisti rivoluzionari che per 50 giorni gestirono uno dei primi grandi scioperi del movimento contadino italiano; dagli anarchici e socialisti che inscenarono i primi e rumorosi cortei notturni ai protagonisti delle diverse ribellioni alla forza pubblica di cui l'Oltretorrente fu frequentemente teatro nel corso degli anni.

È tuttavia uno spettro, una fotografia, che ci deriva da una selezione operata, prima che dalla nostra ricostruzione, dalle forze dell'ordine che eseguirono gli arresti e che furono in questo orientate da ragioni molteplici. Ragioni che ebbero a che fare con l'organizzazione e la gestione dell'ordine pubblico in città, con le direttive del governo – che, in alcuni casi, come durante lo sciopero del 1904, impartì precise indicazioni perché le forze dell'ordine si astenessero dal compiere gesti che avrebbero potuto suscitare reazioni

tumultuose –, con le abitudini e l’esperienza degli agenti che pattugliavano i quartieri popolari, con la loro capacità di identificare e riconoscere gli individui più “pericolosi”.

Inoltre, solo una esigua minoranza degli uomini e delle donne che scesero in strada o si scontrarono con la forza pubblica finì nei verbali e nelle celle di sicurezza, mentre la gran parte di essi riuscì a sottrarsi alle strette della repressione. E ciò anche in occasione di quegli eventi verso i quali l’azione di polizia fu più massiccia e che si conclusero con arresti di massa, talvolta anche ingiustificati e vanificati poi dall’esito dei processi, come nel caso del giugno 1908 e degli oltre cento dirigenti e organizzati della Camera del Lavoro catturati durante l’assalto in borgo delle Grazie, tutti assolti dal Tribunale di Lucca non senza polemiche per come la polizia e la magistratura parmensi avevano condotto l’istruttoria⁷³⁹.

Spesso, poi, gli arresti non avvenivano durante i disordini ma successivamente, quando guardie e carabinieri si mettevano a setacciare i quartieri popolari in cerca di coloro che avevano, o credevano di avere, riconosciuto in strada. Non era dunque raro che, in simili circostanze, in ferri ci finissero uomini già noti alle forze dell’ordine per i loro precedenti penali. Anche per questo, probabilmente, tra gli arrestati predominarono quegli uomini giovani che, meglio di donne o di uomini più anziani, corrispondevano, nell’immaginario delle forze dell’ordine, allo stereotipo del rivoltoso e dell’individuo pericoloso.

Solo una parte degli arresti, dunque, venne eseguita nel pieno delle sommosse che, quasi sempre, per lo meno per gli episodi più tumultuosi, si concludevano con un fuggi fuggi incalzato dagli spari dei soldati. I tutori dell’ordine, poi, soprattutto quando i disordini avvenivano in Oltretorrente, mostravano una certa difficoltà nel contenere e reprimere gli scontri, impotenza che va senz’altro messa in relazione con il consenso che i tumulti trovavano in quartiere. Quel dedalo di vicoli e cortili, infatti, si trasformava in un labirinto di vie di fuga per i suoi abitanti che, da una casa all’altra, tramite i tetti o le corti interne, riuscivano a dileguarsi velocemente, mentre guardie e soldati dovevano accontentarsi di acciuffare i pochi che rimanevano nelle strade o ritardavano a rifugiarsi dietro i portoni. Talvolta, dunque, i fermi avvenivano in modo piuttosto arbitrario: gli avventori di un’osteria nei pressi di uno scontro, gli abitanti di una casa da cui era piovuto un sasso, o coloro che, circondati i borghi, rimanevano casualmente impigliati nella retata della forza pubblica.

⁷³⁹ Cfr. U. Sereni, *Il processo ai sindacalisti parmensi...*, cit.

2. Dentro il conflitto

Ciò nonostante, seppur con tutte queste riserve, e sebbene su di esso abbiano agito tutti i limiti e le deformazioni delle fonti di polizia – viziate, all'origine, da diversi elementi, non ultimi, appunto, le scelte di coloro che procedettero ai fermi –, l'insieme degli arrestati registrati nelle carte dei funzionari di Pubblica sicurezza può considerarsi un campione rappresentativo dei rivoltosi parmensi, in grado di fornire chiavi di lettura anche sull'andamento del conflitto sociale in città.

Osservando in una dimensione cronologica le dimensioni dei fermi, infatti, emergono in modo evidente alcuni momenti di particolare conflittualità (Grafico 1): il 1888 (con i tumulti contro il monumento a Cantelli), il 1896 (segnato da numerosi disordini, tra i quali quelli contro la guerra d'Africa e per l'omicidio di Cassinelli), il 1898 (con i moti contro il rincaro del pane) e, infine, il 1908 (con i disordini per lo sciopero agrario sindacalista). L'intero arco cronologico preso in esame, poi, si mostra contrassegnato da arresti seguiti a scontri di diversa natura, dalla più aperta guerriglia urbana alle forme più frammentate dei piccoli tafferugli tra "bande" di popolani e forze dell'ordine.

Il grafico disegna dunque uno scenario in cui si possono rintracciare almeno tre fasi con caratteri specifici. La prima è quella dell'ultimo decennio dell'Ottocento, con una media di una trentina di arresti ogni anno, che si concluse con gli imponenti tumulti del 1896 e del 1898, cui seguirono oltre 150 fermi. Un decennio senza dubbio segnato dalla durezza della repressione, cui sembrò fare da contrappunto la relativa calma della seconda fase, tra il 1900 e il 1906, quando la politica di contenimento del conflitto dei governi Zanardelli e Giolitti si chiuse con un bilancio di soli tredici arresti⁷⁴⁰. Infine, una terza fase si aprì nel 1907 e, attraverso tre momenti di grande conflittualità (1907-08, 1911 e 1914), si contraddistinse per l'azione diretta del sindacalismo rivoluzionario, con le sue forme di mobilitazione capaci di incidere prepotentemente nella dialettica dell'ordine pubblico, seppur nel quadro della politica giolittiana.

⁷⁴⁰ Sulla svolta rappresentata dai governi Zanardelli e Giolitti la bibliografia è naturalmente vasta, cfr. almeno Giampiero Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961; Giuseppe Galasso, *Un significativo cambio di posizioni. Il ministero Zanardelli (15 gennaio 1901-3 novembre 1903)*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 22-23, 2000-2001, pp. 9-14. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 1866-1883; Francesco Barbagallo, *L'età giolittiana*, in N. Tranfaglia, M. Firpo, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, vol. 8, *L'Età contemporanea*, parte 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 701-727.

Osservando più nello specifico il numero degli arrestati per gli episodi di conflitto più dirompenti (Tabella 1 e Grafico 2), alcune rivolte sembrano aver rappresentato momenti di passaggio fondamentali nella storia della città e, di conseguenza, anche per l'identità collettiva dell'Oltretorrente, ampiamente coinvolto in esse, tanto nei giorni delle cariche e delle sassaiole quanto in quelli successivi, quando per lo più furono eseguiti i fermi e le carcerazioni.

A parte la contestazione contro il monumento a Cantelli del 1888, infatti, fu per lo più il quartiere stesso ad essere teatro delle sommosse, lo spazio urbano – concreto e vivo – dove cavalleria, bersaglieri, fanti e agenti di polizia venivano inviati in massa, con sciabole e daghe sguainate, baionette inastate e rivoltelle in pugno a far fronte a piogge di sassi. Chiunque si trovasse per strada finiva dunque nella loro rete, fosse o meno responsabile della rivolta, anche se è difficilmente immaginabile che qualcuno si potesse trovare casualmente in quel putiferio. La forza pubblica, poi, sbaragliata la folla, batteva le strade, entrava in case e osterie, portando via coloro che recavano i segni della fuga, l'affanno, il sudore sotto il cappello, il respiro grosso.

Relativamente alto fu anche il numero di coloro che vennero arrestati per oltraggi e scontri con le forze dell'ordine in situazioni molteplici, dalle risse notturne tra pattuglie e comitive di giovani in uscita dalle osterie, ai tafferugli con singoli individui o piccoli gruppi che, spesso, si rivolgevano agli agenti con parole scurrili o gesti irriverenti. Arresti che danno il segno di un'insofferenza verso la forza pubblica che, come già detto, era particolarmente diffusa in quartiere e che si mantenne nel lungo periodo. Infatti, per reati di questo tipo è stato possibile raccogliere notizie di 142 arresti tra il 1888 e il 1911, con punte particolarmente elevate nel 1893-94 e nel 1897; punte che potrebbero essere spiegate con più ragioni (Tabella 2).

In primo luogo occorre tenere presente la tipologia delle fonti a disposizione. Come già detto nell'introduzione, infatti, lo stato della documentazione di polizia a Parma è piuttosto lacunoso ed è stato possibile ricoprire i cinquant'anni presi in esami analizzando, per le varie fasi, carte diverse, pagando lo scotto, dunque, di una certa disomogeneità. Purtroppo, la documentazione degli uffici di Pubblica sicurezza – che è senza dubbio la più ricca per la nostra indagine, perché contiene i verbali dettagliati di guardie di città, agenti o carabinieri sia in riferimento alle grandi sommosse che ai piccoli tafferugli – è consultabile solo per il periodo 1888-1898 mentre le carte usate per gli anni precedenti (documentazione di Prefettura) e per gli anni successivi (carte del Tribunale) non

conservano le stesse dettagliate informazioni. È dunque possibile che anche in queste due fasi si siano verificati molti più episodi di scontro tra popolani e forze dell'ordine, senza che le carte consultate ne abbiano recato traccia.

In secondo luogo, però, occorre considerare anche le peculiarità proprie dell'ultimo decennio del secolo: da un lato, infatti, fu un periodo di grande diffusione della mobilitazione politica che – soprattutto ad opera di anarchici e socialisti – cominciava a radicarsi nei ceti subalterni ammantata di nuove prospettive rivoluzionarie, non senza sollevare l'ardire e un certo atteggiamento di sfida all'autorità tra i giovani popolani. Dall'altro, furono anche gli anni del «decennio sanguinoso», durante il quale la repressione violenta di qualsiasi conflitto sociale o di moto di piazza contrassegnò costantemente la politica interna dello Stato liberale⁷⁴¹. Nel caso particolare di Parma, poi, come già detto, il 1897 fu anche l'anno in cui una nuova stazione di carabinieri venne impiantata in Oltretorrente, in borgo dei Salici, fatto che, probabilmente, accentuò l'insofferenza e il fastidio degli abitanti verso la forza pubblica.

Disaggregando i dati degli arresti per oltraggi e risse da quelli per sommosse e rivolte si possono fare altre considerazioni (Grafico 3). Emergono, innanzitutto, con maggior efficacia i picchi delle mobilitazioni del 1896 e del 1908, a riprova – se ancora ve ne fosse bisogno – dell'importanza di queste due date nella storia delle rivolte del quartiere, e più in generale, della storia del movimento operaio nazionale. In secondo luogo, si può notare come la linea di sviluppo delle piccole scaramucce con le pattuglie di polizia segni costantemente l'arco cronologico preso in esame, a conferma di modalità di comportamento antisistemico delle classi popolari, diffuse anche al di là degli eventi più clamorosi e dirompenti della storia politica e sindacale. Una linea sottotraccia che, se da un lato quasi rafforza quella dei conflitti più violenti e di massa, dall'altro sembra – per lo meno nel «decennio sanguinoso» – crescere in modo inversamente proporzionale a questi ultimi: il numero di arresti per questi tafferugli, ad esempio, è particolarmente alto nel biennio 1893-94, quasi che, in assenza di moti di piazza, la rabbia di quei giovani popolani dovesse comunque trovare un proprio sfogo.

Talvolta le stesse persone vennero arrestate più volte e, osservando le motivazioni dei loro fermi, è possibile vedere come le due dimensioni, quella del coinvolgimento in una

⁷⁴¹ La definizione è di Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., p. 143. Cfr. anche G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura...*, cit., pp. 71-130.

piccola scaramuccia con le forze dell'ordine e quella della partecipazione ad un tumulto di massa, spesso si siano intrecciate e sovrapposte. Il chiodaiolo di strada Bixio, Pompeo Giuberti detto "il Gob", ad esempio, fu arrestato per la prima volta a ventisette anni, nel 1888, per una rissa che si scatenò con le forze dell'ordine sul ponte di Mezzo nelle settimane successive ai disordini per l'inaugurazione del monumento a Cantelli. Poi, quattro anni dopo, finì nuovamente in manette perché con altri uomini del quartiere sfilava per via d'Azeglio cantando inni anarchici e sovversivi; nel 1894, un'altra zuffa con una pattuglia di carabinieri lo riportò in cella e, infine, nel 1898, quando aveva ormai trentasette anni, fu arrestato durante i moti contro il rincaro del pane. È certo probabile che i ripetuti arresti, nel suo caso, fossero dovuti anche alla deformazione fisica che ne ispirò il soprannome, e che doveva averlo reso particolarmente riconoscibile agli agenti che, come si è detto, operavano spesso i fermi nei giorni successivi ai disordini. È anche vero, però, che il suo identikit di "sovversivo" ostinato, così come la sua partecipazione a eventi così diversi, sono emblematici di un ambiente sociale dove spregio dell'autorità, elementi politici e rivendicazioni economiche si amalgamavano in un tutt'uno. E questo stesso intreccio di dimensioni diverse ritorna nei percorsi penali di molti altri rivoltosi che conobbero più volte il carcere. Emilio Giuberti, ad esempio, anch'esso chiodaiolo ma di sette anni più giovane, partecipò col fratello Pompeo alla rissa con carabinieri e guardie sul ponte di Mezzo nel 1888 e, dieci anni dopo, fu arrestato di nuovo durante gli scontri per il prezzo del pane. Marcello Orlandi, invece, indoratore di borgo San Domenico, fece il suo "apprendistato sovversivo" a diciannove anni, durante le proteste contro il busto di Cantelli del 1888 e, poi, nel 1896, venne arrestato per ben due volte a distanza di qualche settimana: nel giugno – per aver partecipato alla "processione" notturna in Oltretorrente per l'anniversario della morte di Garibaldi – e nel luglio, per la rivolta seguita all'uccisione di Cassinelli. Oreste Solazzi, calzolaio ventenne di borgo Bernabei, finì per la prima volta in galera nel 1901 per oltraggio della forza pubblica, per poi tornarci nel giugno 1908, durante il lungo sciopero agrario, quando insieme ad altri lavoratori distribuiva volantini della Camera del Lavoro per fermare l'arrivo dei "crumiri" alla stazione ferroviaria⁷⁴².

⁷⁴² Insieme a questi casi, si ritrovano nelle carte di polizia anche informazioni su personaggi molto più noti come l'anarchico Odoardo Alfieri o i leader delle dimostrazioni socialiste del 1894 e 1896, come Angelo Lanza, Luigi Uttini o Guido Albertelli. Non mancano poi i dirigenti della Camera del Lavoro sindacalista rivoluzionaria, da Alceste De Ambris a Filippo Corridoni, da Tullio Masotti a Giuseppe Maja, tutti più volte fermati tra il 1908 e i disordini della "settimana rossa" del 1914.

3. Uomini e donne

La quantità di donne arrestate nel periodo studiato fu particolarmente esigua, appena 27 su 568, solo il 5% del totale (Grafico 4). Un numero estremamente ridotto che corrisponde senza dubbio ad una sottorappresentazione della loro partecipazione a tumulti e rivolte, soprattutto nel caso di eventi che ebbero come contesto il quartiere e che, sebbene in forme diverse, coinvolsero sicuramente un numero molto più ampio di persone rispetto a quelle che finirono nella rete della repressione. Molti verbali di carabinieri o agenti, infatti, segnalavano spesso i numeri civici delle case da cui più fitti piovevano i sassi, case abitate ovviamente anche da donne che, se anche non si esponevano direttamente, aprivano vie di fuga, chiudevano portoni, forse aiutavano ad ammassare pietre. Molte donne hanno quindi costituito un tessuto di consenso e di solidarietà verso l'azione diretta dei giovani del quartiere che spesso non ha lasciato traccia nelle fonti poliziesche e giudiziarie e che, dunque, come accaduto per altri eventi – le Barricate del 1922 o la lotta partigiana del 1943-45, ad esempio –, rischia di sparire dalla storia dei movimenti collettivi.

Tenuto conto di ciò, ci troviamo evidentemente di fronte ad una distorsione quantitativa della partecipazione e della presenza femminile in episodi di conflitto, che si spiega certamente con ragioni molteplici, prima fra tutte la selezione operata dalle forze dell'ordine durante gli arresti. La loro azione, infatti, tese probabilmente ad accanirsi sui giovani uomini piuttosto che sulle donne, giudicate meno pericolose, meno responsabili e, in qualche modo, suggestionate e spinte a ribellarsi dagli uomini. Un modo di agire che rifletteva quella percezione della differenza sessuale sul piano dell'imputabilità che ancora segnava l'immaginario della forza pubblica, sebbene a livello formale il *Codice penale per il Regno d'Italia* del 1889 – meglio noto come “codice Zanardelli” – avesse escluso il genere come fattore minorante l'imputazione, togliendo dunque ogni ambiguità alla equiparazione dei sessi sul piano penale. Ciò nonostante, diversi elementi dovettero agire sulle scelte dei tutori dell'ordine di fronte alla presenza femminile, come il fatto che a lungo le donne fossero state considerate soggetti dotati di minore imputabilità rispetto agli uomini, che ancora si mantenesse viva la discussione tra penalisti e criminologi circa la loro capacità penale e che rimanesse diffusa la convinzione della loro maggior debolezza psichica e, dunque, della loro maggior suggestionabilità⁷⁴³.

⁷⁴³ Vigeva ancora, in un immaginario diffuso, il principio dell'*infirmitas sexus*, direttamente tratto dal diritto romano, cfr. Marina Graziosi, *Infirmitas sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, «Democrazia e diritto», n. 2, 1993, pp. 99-143.

Ma oltre al giudizio dei funzionari di polizia, la minore presenza di donne tra le schiere degli arrestati è senz'altro dovuta anche ad una loro ridotta partecipazione agli scontri e ai momenti di maggior tensione: quelli in cui la forza fisica rappresentava un fattore non secondario, quelli a maggior rischio di repressione, quelli in cui agenti e soldati intervenivano più duramente con sciabole e baionette. In questi casi, certo, non molte donne rimanevano in strada a lanciar sassi o ad assaltare caserme. Piuttosto difficilmente, poi, potremmo immaginare donne che passavano la serata in osteria per poi uscirne con una gran voglia di menar le mani e di incontrare qualche pattuglia su cui sfogare la rabbia della giornata. Le uniche donne arrestate per oltraggi o violenze alla forza pubblica, infatti, vennero fermate in pieno giorno per essersi immischiate a dare man forte a mariti o vicini di casa, in piccoli tafferugli innescati dall'intervento degli agenti in quartiere. Linda Visconti, ad esempio, una giovane di borgo Carra, nell'estate 1893 si lanciò in un tafferuglio scoppiato tra guardie di città e un gruppo di giovani che faceva il bagno nel torrente Parma per strappare dalle mani degli agenti il proprio marito, Enrico Gobbi⁷⁴⁴. Isabella Eclissati e Giovanna Roti, invece, nel 1897, si buttarono nella mischia scoppiata in via Bixio tra i carabinieri della stazione di borgo Salici e diversi abitanti del rione, che si scagliarono contro gli agenti mentre tentavano di arrestare un avventore un po' troppo alticcio⁷⁴⁵. Giuseppina Ardenghi di borgo dei Minelli, invece, finì in manette perché aggredì gli agenti che volevano farle una contravvenzione per questua illecita⁷⁴⁶.

A giudicare dai dati, dunque, a Parma il protagonismo femminile nelle azioni collettive sembra relegato ai tumulti annonari del 1891 e del 1898, tumulti che, col nuovo secolo e con l'avanzare dei processi di industrializzazione, avrebbero poi lasciato il campo alle moderne proteste sindacali⁷⁴⁷. Terreni d'azione, dunque, anzitutto maschili ma non del

⁷⁴⁴ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 19 luglio 1893.

⁷⁴⁵ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, fasc. "Ribellioni all'Arma dei RRCC nell'Oltretorrente", Relazione del comandante dei carabinieri al prefetto, 5 luglio 1897.

⁷⁴⁶ Cfr. ASP, Gabinetto di Questura, b. 30, Relazione dell'ispettore di Ps al procuratore del re, 23 ottobre 1897.

⁷⁴⁷ La presenza delle donne nei tumulti annonari d'*ancien régime* e dell'età contemporanea è piuttosto assodata, ed è stata ampiamente indagata e discussa da numerosi studi che, oltre ad accertarne la partecipazione più o meno predominante rispetto a quella maschile, ne hanno tratteggiato il comportamento collettivo e distinto il ruolo di donne e uomini nell'evolversi delle rivolte e a seconda del mutare della loro tipologia. Soprattutto in Francia e Inghilterra, gli studi sul protagonismo delle donne in queste proteste sono piuttosto consistenti. Oltre ai lavori già citati di Michelle Perrot, Edward P. Thompson, Charles Tilly o Olwen Hufton, cfr. Arlette Farge, *Sovversive*, in M. Perrot, Georges Duby (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, vol. 3, a cura di Natalie Zemon Davis e A. Farge, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 484-503; Dominique Godineau, *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in M. Perrot, G. Duby (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, vol. 4, a cura di Geneviève Fraisse e M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 15-33.

tutto disertati dalle donne parmensi che, avendo in gran parte trovato impiego nei numerosi bustifici della città, rappresentarono una categoria salariale particolarmente organizzata all'interno della Camera del Lavoro. Anzi, lo sciopero delle bustaie del 1907 fu una delle mobilitazioni più note della vicenda sindacalista parmense, vertenza in cui un nuovo protagonismo femminile si manifestò ampiamente, sebbene in forme molto diverse rispetto alle rivolte alimentari di fine secolo⁷⁴⁸.

Ritornando ai nostri dati, solo nel 1891 e nel 1898 la presenza femminile nei tumulti fu ritenuta di una certa pericolosità dai funzionari di Pubblica sicurezza, che operarono dunque diversi arresti tra le donne «più scalmanate» e quelle che «viemmaggiormente erano di stimolo alle altre a commettere reati»⁷⁴⁹. Anche in questi casi si trattava, certo, di una minoranza rispetto al numero di coloro che, in quei giorni, scesero in strada. Tutte le testimonianze, infatti, – dai verbali di agenti e carabinieri alle cronache dei giornali – raccontarono di lunghi cortei con centinaia di donne e folti assembramenti sempre animati dalla collera femminile.

Ciò nonostante, è utile dare uno sguardo alle proporzioni fra uomini e donne fermati in questi frangenti per notare come il rapporto di genere cambi sensibilmente rispetto al totale degli arrestati. La presenza femminile nelle carceri, infatti, salì al 27% nel 1891, e al 38% nel 1898. (Grafico 5 e 6) Si trattò di donne per lo più giovani ma non giovanissime: una sola “adolescente”, una diciottenne e poi, soprattutto donne dai 20 ai 26 anni (Grafico 7 e 8). Una fascia d'età in cui la gran parte di loro era ormai sposa e madre di famiglia, come, nel pieno dei tumulti, faceva notare ai suoi lettori anche la «Gazzetta di Parma», insistendo sui tanti bambini che pendevano al collo di quelle madri “scellerate”⁷⁵⁰. Donne, dunque, che in quelle proteste sembravano rispondere ad obblighi «moralì» percepiti come propri nei confronti della prole e della sopravvivenza della famiglia, proseguendo in questo una lunga tradizione di rivolte femminili per il prezzo del pane⁷⁵¹. Ma queste madri erano pur tuttavia ancora giovani, e dunque senza dubbio dotate, come i

⁷⁴⁸ Lo sciopero delle bustaie del 1907 non è ancora stato studiato in tutta la sua complessità. I lavori che se ne sono occupati, infatti, presentano diversi limiti, non ponendo la vicenda né in relazione alla storia del sindacalismo rivoluzionario cittadino né alle tradizioni di mobilitazione femminile di lungo periodo. Cfr. Pier Luigi Spaggiari, *Il sindacalismo rivoluzionario a Parma. Lo sciopero delle bustaie del 1907*, «Aurea Parma», n. 1, 1969, pp. 3-49; R. Spocci, S. Lenzotti, *Se ben che siamo donne... La lega delle bustaie e lo sciopero del 1907*, Camera del Lavoro di Parma e provincia, Parma 2007. Per un primo studio sulla composizione sociale delle bustaie parmensi cfr. Davide Ponticelli, *Famiglia e lavoro. Le bustaie di Parma all'inizio del XX secolo*, tesi di laurea, Università di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1994-1995.

⁷⁴⁹ ASP, Gabinetto di Questura, b. 30 bis, fasc. “Disordini avvenuti in Parma per ottenere il ribasso del pane”, verbale di carabinieri e agenti di Ps, 4 maggio 1898.

⁷⁵⁰ Cfr. *L'aumento del pane*, «Gazzetta di Parma», 4 maggio 1891.

⁷⁵¹ Cfr. T. Kaplan, *Female Consciousness...*, cit.; E. P. Thompson *The Moral Economy Reviewed*, cit.

loro coetanei maschi, di una maggiore spavalderia di fronte alle forze dell'ordine e di atteggiamenti più provocanti e rissosi.

In entrambe le proteste il comportamento delle donne si mantenne grosso modo simile, e sembrò ripetere lo schema arcaico delle rivolte di antico regime, il cui perno rimaneva il rapporto tra “sudditi” e “governanti”, quell’«economia morale» che spingeva il popolo a reclamare dall’autorità il ristabilimento di un ordine infranto. Come si è visto, sia nel 1891 che nel 1898, erano state le donne a riunirsi in corteo e ad attraversare i ponti, le donne a organizzarsi in commissioni estemporanee per esporre le ragioni della protesta negli uffici comunali, le donne a dialogare e poi a scontrarsi con i funzionari di Pubblica sicurezza. A quei comportamenti, però, si erano affiancate pratiche, rituali di mobilitazione e obiettivi che derivarono in gran parte dalle esperienze lavorative di quelle donne, quasi tutte operaie nei bustifici. Il dirigersi dei cortei alle fabbriche dei busti o ai calzaturifici dove prevalente era l’occupazione femminile, la fuoriuscita delle bustaie e il loro unirsi alla protesta, infatti, davano il segno di quanto la socializzazione del lavoro influenzasse le dinamiche della loro azione e stimolasse, anche durante le proteste, forme di solidarietà e protagonismo collettivo⁷⁵².

Possiamo inoltre supporre che anche l’ambiente sociale in cui le donne vivevano, il tessuto delle relazioni sociali e la stretta vicinanza quotidiana ne influenzassero la partecipazione, visto che un gran numero di loro proveniva dai borghi dell’Oltretorrente, quartiere in cui, peraltro, viveva la maggior parte degli arrestati.

4. Generazioni

Il più giovane degli arrestati aveva dodici anni e sessantanove il più vecchio. Tra questi estremi, però, la gran parte dei fermati apparteneva al mondo della giovinezza e della maturità (Grafico 9, Tabella 3). Infatti, se in alcuni disordini – come quello per la morte di Cassinelli – anche l’età degli arrestati racconta di tutto un quartiere in fermento,

⁷⁵² Sebbene il lavoro di L. A. Tilly e Joan Wallach Scott (*Donne, lavoro e famiglia nell’evoluzione della società capitalistica*, De Donato, Bari 1981) abbia fortemente ridimensionato l’associazione tra lavoro ed emancipazione, e sebbene si tratti di un caso di lotta non legata al caro viveri, il rapporto tra protagonismo collettivo e identità lavorativa delle donne è stato ben mostrato dagli studi di Alessandra Pescarolo sulle trecciaiole toscane, cfr. A. Pescarolo *Lavoro, protesta, identità: le trecciaiole fra Otto e Novecento*, in Ead. e Gian Bruno Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Angeli, Milano 1991.

dai ragazzini agli uomini fatti, è la visione d'insieme della banca dati che restituisce il volto più reale di coloro che, sebbene con tutte le cautele già più volte avanzate, parteciparono con maggiore foga a tumulti, rivolte e scontri con la forza pubblica. Dei 613 arresti registrati nei verbali di polizia, ben 412 riguardarono giovani nel pieno della loro vitalità e forza fisica, tra i 17 e i 31 anni. Di questi, poi, la fascia più consistente fu quella dai 17 ai 21 anni (193 tra ragazzi e ragazze), seguita da quella dai 22 ai 26 (126) (Tabella 4, Grafico 10). Un dato su cui occorre fare una duplice riflessione. Infatti, da un lato esso corrisponde perfettamente al concetto di pericolosità che i funzionari dell'ordine pubblico avevano introiettato, e tramite il quale regolavano il loro comportamento durante gli scontri. Dall'altro, però, per gran parte di loro – e soprattutto per i più giovani – nonostante la mancanza d'informazioni sullo stato di famiglia, si può facilmente ipotizzare l'assenza di figli e dunque di responsabilità e vincoli familiari, assenza che poteva renderli più liberi di buttarsi negli scontri e anche di pagarne le conseguenze sul piano giudiziario⁷⁵³.

Dunque, se sui dati raccolti hanno senza dubbio agito le selezioni di agenti e carabinieri, essi sembrerebbero tuttavia confermare lo stereotipo dei giovani e giovanissimi dell'Oltretorrente quale “massa d'urto” in tutti i conflitti di piazza, da quelli innescatisi improvvisamente per futili motivi a quelli provocati da obiettivi più propriamente politici o sindacali. Un dato che vale per gli uomini come per le donne ma che, soprattutto per i primi, è particolarmente rilevante. Anche in questo caso, può essere utile l'osservazione dei dati disaggregati di coloro che furono arrestati per oltraggio o risse con le forze dell'ordine (Grafici 11 e 12): a parte alcune eccezioni (tra i quali anche un anziano ubriaco e le quattro giovani donne finite in ferri per resistenza), quasi tutti gli arrestati (106 su 142) sono giovani dei borghi disposti al confronto fisico con gli “sbirri”, giovani come loro, ma vestiti di una divisa non riconosciuta né come autorevole né come rispettabile.

Intorno a questo consistente blocco, poi – come ben emerge dai grafici delle età (Grafici 9 e 10) –, si aggregavano spesso schiere di ragazzi tra i 12 e i 16 anni (56), quei «monelli» su cui tanto spesso si scagliavano le ire della «Gazzetta di Parma», pronti a imitare i padri o i fratelli maggiori⁷⁵⁴. Come il giovane bracciante di via Bixio Giovanni Fornaciari, di 15 anni, arrestato nel 1893 insieme al fratello maggiore durante una rissa con alcuni agenti in borgo Antini, o come il quattordicenne Aristide Beatrizzotti, incarcerato

⁷⁵³ Secondo i dati del censimento del 1901, Rosella Rettaroli ha calcolato l'età media del matrimonio per i maschi in Emilia Romagna intorno ai 28,5 anni, cfr. R. Rettaroli, *Variabilità del celibato e dell'età del matrimonio in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, «Memoria», n. 23, 1988, pp. 60-90.

⁷⁵⁴ Sulla partecipazione dei ragazzi a moti di piazza cfr. le riflessioni di Manuela Martini sulla “settimana rossa” in Romagna (*Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, cit., pp. 545-556).

nel 1908 in seguito agli scontri alla Camera del Lavoro dove si trovava con i fratelli maggiori Emilio ed Ugo.

L'esperienza del conflitto in così giovane età, poi, doveva significare per molti una sorta di battesimo sulla strada dell'opposizione al potere, strada spesso lunga e ritmata da frequenti arresti, come nel già citato caso di Nazzareno Pains, calzolaio di borgo dei Salici che, dopo aver preso parte, a quattordici anni, ai disordini contro il monumento a Cantelli del 1888, finì più volte in cella per essersi trovato coinvolto in diversi altri scontri con le forze dell'ordine. Oppure si potrebbe pensare alla storia di un altro giovane calzolaio di borgo Cocconi, Luigi Pelosi, anch'esso in strada a quattordici anni durante i moti per il rincaro del pane del 1891 e poi nuovamente arrestato tre anni dopo perché con altri urlava «viva la rivoluzione» in via Garibaldi.

Tornando ai grafici, è evidente come il numero degli arrestati diminuisca man mano che l'età avanza, ancora un segno della selezione operata dai tutori dell'ordine ma anche dell'evidente connotazione giovanile dello scontro di piazza. Tanto più che la maggior parte degli ultraquarantenni arrestati finirono in manette in occasioni particolari come la rivolta per il rincaro del pane del 1898 o lo sciopero del 1908, occasioni dunque che sollecitavano la più ampia mobilitazione fra le classi popolari.

Se dal quadro generale, si passa poi all'analisi delle età per alcuni singoli eventi emergono differenze significative. Nei tumulti del 1896 contro la guerra d'Africa, ad esempio, le fasce di età riconosciute maggiormente responsabili dalla repressione poliziesca furono sostanzialmente quelle tra i 17 e i 31 anni, giovani nel pieno della loro forza fisica, dunque, che non esitavano a scontrarsi quotidianamente con i «birri» che pattugliavano il quartiere. Pochi i giovanissimi così come gli uomini più maturi, forse anche per la violenza degli scontri che avevano guadagnato a borgo Carra l'appellativo di «forte di Makallè» (Grafici 13 e 14). Non fu così per i disordini seguiti all'uccisione di Cassinelli per i quali, come si è detto, l'età degli arrestati fu piuttosto varia: pur rimanendo protagonisti i giovani dai 17 ai 21, la folla che per tre giorni assalì ed assediò la caserma di Pubblica sicurezza di via d'Azeglio era composta anche da numerosi ragazzi, uomini maturi e persone attempate (Grafici 15 e 16). E così fu anche per i moti per il pane del 1898 nei quali, come si è detto, piuttosto rilevante fu la presenza di donne (Grafici 17 e 18).

5. Residenze

Osservando i grafici degli arrestati divisi per luoghi di residenza emerge evidente il legame tra scontri e “popolo dei borghi”: di 456 persone delle quali conosciamo la dimora ben 371 abitavano in città (l’82%) mentre solo 85 provenivano da fuori Parma (il 18%). Di queste, poi, una decina (2%) era residente in altre città (Tabella 5, Grafico 19)⁷⁵⁵.

Ma occorre precisare che queste cifre sono alterate dal considerevole numero di arresti operati in occasione dello sciopero agrario del 1908 (132), quando nella rete di polizia – soprattutto durante l’assalto alla Camera del Lavoro di borgo delle Grazie – incapparono sia dirigenti del sindacalismo rivoluzionario provenienti da altre province – come l’anarchico Domenico Zavattero, o il ferrarese Angelo Preti, giunti a Parma per dar man forte alla mobilitazione – sia un gran numero di contadini organizzati residenti nelle campagne della provincia. Infatti, togliendo i dati degli arrestati in questa occasione, il quadro si modifica notevolmente e i residenti a Parma salgono al 95%, accentuando ulteriormente la strettissima simbiosi tra abitanti dei borghi e luoghi dei disordini (Grafico 20). Anche da questo punto d’osservazione, dunque, l’episodio del 1908 si conferma come eccezionale nel quadro di lungo periodo dei tumulti dell’Oltretorrente, figlio di una lotta nata e diffusa esternamente al quartiere – nelle campagne fuori le mura – e forte di un valore simbolico e politico di respiro nazionale, che presto arrivò nei vicoli e nei borghi, coinvolgendoli direttamente e totalmente (Grafico 21).

Rispetto ai 371 arrestati residenti in città, di 352 conosciamo l’indirizzo preciso e ancora una volta emerge evidente lo stretto rapporto tra Oltretorrente e conflittualità: qui, infatti, viveva il 73% degli uomini e delle donne finiti in carcere (257), il 14% proveniva dal quartiere Naviglio-Saffi (49), il 6% dai vicoli vicini a borgo San Silvestro e strada XXII Luglio (20) e, infine, il 7% da varie zone – popolari e non – di Parma nuova (26) (Tabella 6 e Grafico 22).

Scendendo ulteriormente nel dettaglio, poi, è possibile osservare come anche all’interno dell’Oltretorrente la maggior parte degli arrestati provenisse da alcuni rioni e strade particolari. Innanzi tutto la zona vicina a porta Bixio, con borgo Carra (in cui risiedevano ben 30 arrestati), borgo dei Cappuccini (7), borgo dei Salici (4), via della Salute (10) e la parte alta – e dunque più popolare – di via Bixio (32). Era questo, senza dubbio, uno dei rioni considerati più pericolosi dalla forza pubblica e in cui l’insofferenza

⁷⁵⁵ I dati sulle residenze sono calcolati non sul totale degli arrestati ma su coloro per cui si possiede questo dato, e cioè 456 persone su 568.

verso l'autorità si mostrava spesso in modo particolarmente accentuato. Ed era anche una delle zone più povere della città, in cui le condizioni di vita erano rese estremamente difficili dalla miseria diffusa, dallo stato malsano delle abitazioni, dal sovraffollamento. Caratteristiche, però, che accomunavano questi borghi anche a quelli più interni, l'altro cuore ribelle e sofferente del quartiere in cui abitava un'altra buona parte degli arrestati: borgo dei Minelli (31), borgo Parente (13), borgo San Basilide (4), borgo Catena (9).

Proprio su questi rioni, qualche anno dopo, si scagliò con particolare violenza la repressione fascista che, tra il 1928 e il 1933, con un'ingente operazione di sventramento, abbatté centinaia di case, spostò migliaia di persone nei "capannoni", caseggiati ultrapopolari costruiti ai margini della città. Un risanamento urbano ma soprattutto sociale e politico che stravolse irrimediabilmente la fisionomia sociale e politica del quartiere⁷⁵⁶. Mentre al posto di borgo Carra, borgo dei Minelli, e degli altri borghi fatiscenti e riottosi, sorsero nuove abitazioni e larghe strade – munite di fognature, acqua, luce e gas –, nelle moderne e accoglienti case di via Corridoni, piazza Balbo e piazza XXVIII Ottobre (oggi via Costituente, piazza Picelli e piazza Matteotti), giunsero «settori sociali già conquistati al fascismo, come le famiglie della piccola borghesia e dei ceti medi dell'amministrazione statale»⁷⁵⁷. Sulle rovine di questi borghi sovversivi, il "piccone risanatore" attuò dunque la modernizzazione del quartiere, di fronte alla quale anche la comunità ribelle uscì, se non definitivamente disgregata, notevolmente trasformata⁷⁵⁸.

Attraverso la traccia degli arrestati è infine possibile individuare un ultimo focolaio di ribellismo e sovversione nei borghi vicini a porta Santa Croce: borgo Bertano – poi Bernabei – con 22 incarcerati, borgo Cocconi (11), strada del Quartiere (8) e la parte finale di via d'Azeglio (18).

Anche gli arrestati residenti al di qua del torrente provenivano in gran parte da rioni popolari. Innanzi tutto il Naviglio e il Saffi, cioè i borghi a nord del centro città cresciuti a ridosso della linea ferroviaria e dell'area in cui si sviluppò la prima industrializzazione della città. In secondo luogo i vicoli vicini a borgo San Silvestro, zona di casini e case di tolleranza, abitati da fasce di proletariato e sottoproletariato non molto diversi, nell'indole quanto nello stile di vita, dai "peggiori" borghi di "Parma vecchia". Mentre gli abitanti

⁷⁵⁶ Cfr. Comune di Parma, *Il risanamento dell'Oltretorrente*, Stamperia Bodoniana, Parma 1929; M. Mantovani, *Il risanamento dell'Oltretorrente...*, cit. M. Franchi, *Intervento e edilizia pubblica a Parma...*, cit.

⁷⁵⁷ W. Gambetta, *I sovversivi dei borghi*, in M. Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime...*, cit., pp. 35-61, p. 45.

⁷⁵⁸ Sugli interventi urbani come forma di prevenzione di sommosse e insurrezioni cfr. Eric J. Hobsbawm, *Le città e le insurrezioni*, ora in Id., *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975, pp. 272-274.

d'Oltretorrente furono arrestati in gran parte negli scontri che avvennero in quartiere, la maggior parte dei residenti in queste due zone finirono in cella per le proteste legate al monumento a Cantelli e per le rivolte per il prezzo del pane, disordini cioè che si svolsero soprattutto in "Parma nuova".

Se gli arrestati di questi rioni non presentano grandi differenze sul piano della composizione sociale, lo stesso non può dirsi per quella pur esigua parte che viveva in "Parma nuova", che, sebbene affollasse le strade più marginali o i vicoli più minuti e modesti della città borghese – come via del Carmine, borgo del Gallo, borgo Paggeria o via degli Ospizi civili – apparteneva a strati sociali leggermente più elevati.

Purtroppo, per la mancanza di dati sui luoghi di nascita, non è possibile mettere in relazione le residenze degli arrestati con le loro origini, e non è dunque possibile avanzare considerazioni sui fenomeni migratori verso la città, tanto dalle campagne limitrofe quanto dalle zone montane, che sicuramente caratterizzarono i percorsi biografici di gran parte degli abitanti dei quartieri popolari e, dunque, presumibilmente anche dei loro rivoltosi.

5. Mestieri

Dall'analisi delle occupazione degli arrestati, il primo dato che emerge con lapalissiana evidenza è la preponderanza di lavoratori appartenenti ai gradini più bassi della scala sociale e la marginalità di quelli collocati in strati sociali più elevati come i ceti intellettuali, mercantili o impiegatizi. Dei 568 arrestati solo di 514 è stato rintracciato il mestiere e, talvolta, soprattutto nel caso di rivoltosi fermati più volte, i verbali degli agenti riportavano professioni differenti, segno, probabilmente, della precarietà dell'occupazione per una parte non irrilevante della popolazione che alternava, a seconda della stagione, il lavoro sui campi a quello cittadino nei cantieri edili o negli scali merci.

Per poterli mettere a confronto, i dati sono stati organizzati secondo i criteri con cui l'Istituto centrale di statistica ha pubblicato i risultati del *Censimento della popolazione* del 1901, criteri che hanno però il grosso limite di non chiarire alcune distinzioni fondamentali per costruire un quadro delle diverse appartenenze sociali, come quella tra artigianato e industria, tra vendita al dettaglio o vendita all'ingrosso, così come non segnalano il lavoro stagionale o quello a domicilio. Una lacuna decisamente grave soprattutto per una città come Parma la cui vita economica era ancora segnata da una miriade di mestieri, non sempre facilmente collocabili in rigide categorie.

In essa, infatti, ad occupazioni moderne, come l'impiego salariato in fabbrica, si sovrapponevano ancora arti e mestieri antichi, destinati presto a scomparire nei successivi processi di modernizzazione economica.

Tentando di dare ordine a questa parcellizzazione professionale emerge in modo evidente come la categoria più colpita dagli arresti sia stata quella degli addetti all'Industria, ben 331 su 514, pari al 65% (Grafico 23)⁷⁵⁹. Un dato che, naturalmente, va scomposto e su cui bisogna riflettere con tutte le cautele già avanzate. Disaggregando i dati, infatti, spicca in esso il protagonismo di alcune classi di lavoratori – IV, VI e XII – ovvero gli occupati in industrie «attinenti al vestiario e all'acconciatura della persona», in quelle «mineralurgiche, metallurgiche e meccaniche» e nell'edilizia (78%) (Grafico 24). La maggior parte di loro, poi, era costituita da calzolai (27%), muratori e manovali (22%) e fabbri e maniscalchi (6%), categorie, dunque, ancora per lo più distanti dal modo di produzione industriale (Grafici 25, 26 e 27). Anche per quanto riguarda i calzolai, infatti, se è vero che, soprattutto nell'ultimo decennio del XIX secolo, insieme alle fabbriche dei busti, i calzaturifici rappresentarono i maggiori poli di aggregazione operaia in città, è anche vero che, almeno fino ai primi anni del Novecento, gran parte della lavorazione delle scarpe si svolgeva ancora nelle case dei borghi più poveri, trasformate in tanti piccoli laboratori⁷⁶⁰.

Anche osservando il resto di coloro che, secondo le categorie del Censimento, furono classificati come impiegati dell'Industria, tra i rivoltosi risultano del tutto minoritarie le figure regolarmente salariate – come le bustaie (3%) – mentre sembra prevalere il mondo dei “mille mestieri” che ancora contrassegnava le società preindustriali. In dimensioni ugualmente esigue, infatti, ritroviamo nella banca dati lattonai e filatrici, imbiancatori e sellai, scalpellini e verniciatori, conciapelli e fabbricatori di carte da gioco, falegnami e bigonciai, battilana e barbieri, spazzolai e seggiolai (Tabella 7). Una frammentazione sociale che da un lato ci restituisce in campione l'immagine di una città ancora poco industrializzata, quale Parma fu per lo meno fino agli anni Trenta del Novecento, dall'altro sembra confermare quanto la partecipazione a rivolte, risse o tumulti, abbia coinvolto soprattutto l'ambiente popolare dei borghi, segnato da occupazioni precarie e ancora legate all'universo composito e frastagliato delle piccole professioni

⁷⁵⁹ Nella categoria Industria sono stati contati anche coloro che vennero definiti come “giornaliere”, pur essendo quella del lavoratore a giornata una categoria piuttosto ambigua, variamente impiegata, a seconda della stagione, nei lavori agricoli quanto in quelli edili o di facchinaggio.

artigianali piuttosto che al proletariato di fabbrica. Risalta tuttavia la folta presenza di calzolai, dato che sembrerebbe avvalorare la tesi del radicalismo di questa categoria di lavoratori tradizionalmente condivisa da gran parte della storiografia sull'azione collettiva nel XIX secolo, e di cui hanno cercato di dare una affascinante quanto documentata spiegazione Eric J. Hobsbawm e Joan W. Scott⁷⁶¹.

Dopo i lavoratori dell'Industria, il 13% degli arrestati di cui conosciamo l'occupazione (67) risulta impiegato in Agricoltura. Una percentuale intorno alla quale occorre fare almeno due considerazioni: da un lato, infatti, essa sembrerebbe confermare quello stretto legame tra città e campagna che, nel caso di Parma, a lungo spinse centinaia di lavoratori a spostarsi quotidianamente fuori e dentro le mura in cerca di lavoro. Dall'altro, però, bisogna tenere conto della consistente presenza, tra questi, dei lavoratori arrestati alla Camera del Lavoro il 20 giugno 1908 (46, pari al 68,5% dei lavoratori agricoli), in gran parte contadini delle campagne limitrofe alla città che si trovavano quel giorno in borgo delle Grazie per lo sciopero contro i crumiri indetto dall'organizzazione sindacale. E ciò ha senza dubbio influito anche sul fatto che molti dei lavoratori agricoli risultano definiti genericamente "contadini", quali li qualificarono le carte della Corte d'appello di Parma da cui sono stati estratti i dati, senza ulteriori specificazioni che aiutino a scomporre la pur variegata realtà dell'impiego rurale. A parte per i 19 braccianti, non è dunque possibile sapere quanti, tra gli arrestati addetti all'agricoltura, fossero semplici salariati piuttosto che mezzadri o piccoli proprietari anche se, la loro vicinanza alla Camera del Lavoro e allo sciopero agrario, lascia supporre che gran parte di loro appartenesse ai gradini più bassi del lavoro rurale.

Dei 52 arrestati impiegati nella categoria Commercio (pari al 10%), la maggior parte (il 6,6%) apparteneva all'VIII classe e cioè era dedita alla vendita di merci e derrate. Si trattava naturalmente di piccoli o piccolissimi esercenti – beccai, pollivendoli, fruttivendoli, giornalai o ambulanti – e di commessi in negozi altrui; la parte più infima, dunque, del mondo mercantile che non si distingueva molto, in condizioni di vita, dal resto del proletariato urbano (Tabella 8). Ma in questa categoria, sempre seguendo le suddivisioni del Censimento, sono stati inseriti anche i 15 arrestati addetti ai trasporti: carrettieri e cassonieri soprattutto (11) e solo 4 impiegati alla ferrovia.

⁷⁶⁰ cfr. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Parma*, cit. E. Mariani, *Lavoro a domicilio...*, cit. A. De Ambris, *Un'industria che scompare...*, cit.

Altra percentuale considerevole di arrestati (27 su 514, pari al 5%) fu quella dei facchini, categoria posta, secondo i criteri di suddivisione del Censimento, nella classe Servizi domestici e di piazza. Una occupazione senza dubbio diffusa tra le classi popolari e fortemente legata alla dimensione precaria dell'impiego che, per molti, si alternava al lavoro nei campi o nei cantieri edili.

Infine solo un 5% (27) degli arrestati apparteneva al mondo delle Professioni e delle Arti ma anche su questo dato occorre fare alcune riflessioni. Quasi la metà, infatti, era costituita da dirigenti della Camera del Lavoro sindacalista rivoluzionaria o impiegati e scritturali che intorno ad essa gravitavano e che furono arrestati appunto tra il 1907 e il 1914, nelle varie mobilitazioni di piazza in cui l'organizzazione camerale fu sempre più o meno coinvolta. Nella restante metà, invece, si trattava per lo più di studenti universitari fermati durante le varie dimostrazioni socialiste dell'ultimo decennio del secolo e durante le proteste contro la guerra d'Africa del 1896; giovani in gran parte legati a quel gruppo di studenti raccolti intorno a «I nuovi goliardi» che, come si è visto, per alcuni anni seppero stabilire una certa relazione con il popolo d'Oltretorrente (Tabella 9).

In entrambi i casi, dunque, si trattò di settori intellettuali mobilitatisi in circostanze precise e circoscritte: la piccola borghesia intellettuale affascinata dal vitalismo sindacalista e i giovani studenti fuori sede stregati dal ribellismo dei borghi.

⁷⁶¹ E. J. Hobsbawm, J. W. Scott, *Calzolari radicali*, in E. J. Hobsbawm, *Gente non comune*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 32-64. Cfr. anche Dirk Hoerder, *Coscienza di mestiere e pensiero politico negli artigiani*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1982, pp. 33-46.

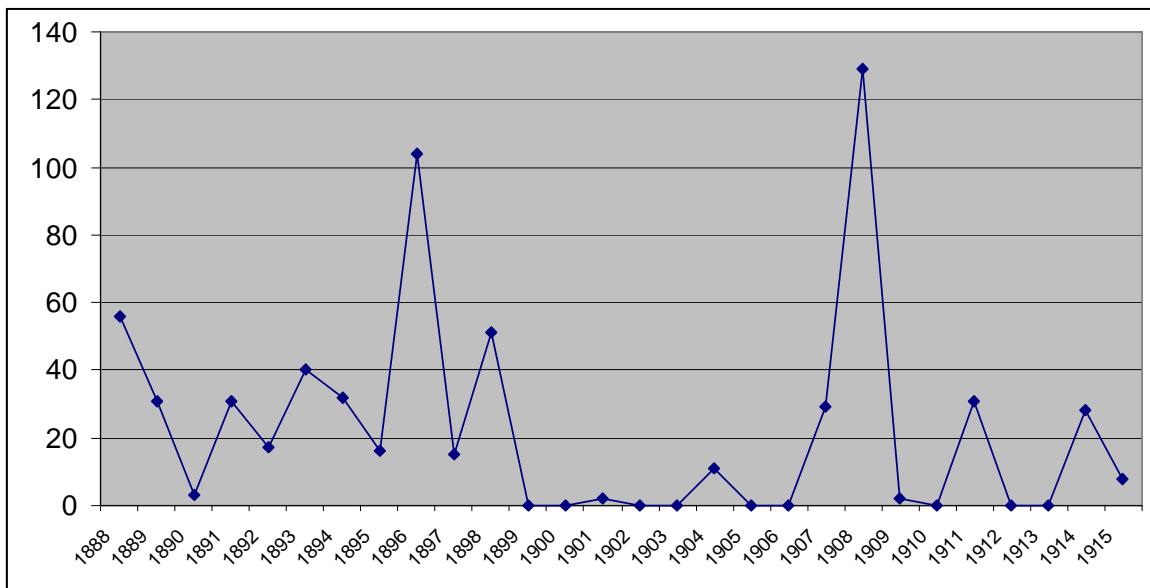


Grafico 1: Arresti tra il 1888 e il 1915

| | |
|---|-----|
| Proteste monumento Cantelli 1888 | 48 |
| Manifestazione Lavoro o Pane 1889 | 17 |
| Disordini 1° maggio 1891 | 6 |
| Manifestazione per il rincaro del pane 1891 | 22 |
| Dimostrazioni anarchiche 1892 | 17 |
| Manifestazioni socialiste 1894 | 10 |
| Manifestazioni socialiste 1896 | 9 |
| Proteste contro guerra Africa 1896 | 25 |
| Rivolta per omicidio Cassinelli 1896 | 60 |
| Rivolta per il rincaro del pane 1898 | 45 |
| Manifestazioni anticlericali 1907 | 16 |
| Disordini per sciopero agrario 1908 | 132 |
| Proteste contro guerra di Libia 1911 | 10 |
| Disordini alla clinica chirurgica 1911 | 12 |
| Settimana rossa giugno 1914 | 28 |
| Disordini manifestazioni interventiste 1915 | 8 |

Tabella 1. Arresti per tumulti, rivolte e manifestazioni politiche

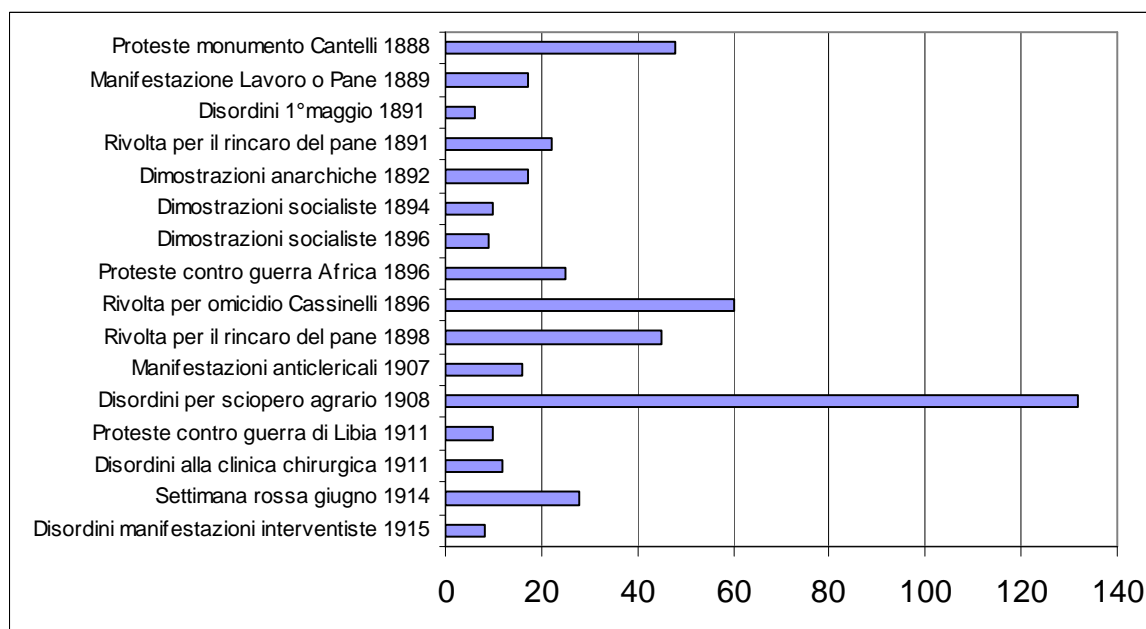


Grafico 2: Arresti per tumulti, rivolte e manifestazioni politiche

| | in risse | in rivolte | totale |
|---------------|------------|------------|------------|
| 1888 | 8 | 48 | 56 |
| 1889 | 14 | 17 | 31 |
| 1890 | 0 | 3 | 3 |
| 1891 | 4 | 28 | 31 |
| 1892 | 0 | 17 | 17 |
| 1893 | 40 | 0 | 40 |
| 1894 | 23 | 9 | 32 |
| 1895 | 6 | 0 | 6 |
| 1896 | 5 | 99 | 104 |
| 1897 | 15 | 0 | 15 |
| 1898 | 6 | 45 | 51 |
| 1901 | 2 | 0 | 2 |
| 1904 | 5 | 6 | 11 |
| 1907 | 9 | 20 | 29 |
| 1908 | 0 | 132 | 132 |
| 1909 | 2 | 0 | 2 |
| 1911 | 3 | 28 | 31 |
| 1914 | 0 | 29 | 29 |
| 1915 | 0 | 8 | 8 |
| Totale | 142 | 489 | 630 |

Tabella 2. Arrestati durante risse o rivolte

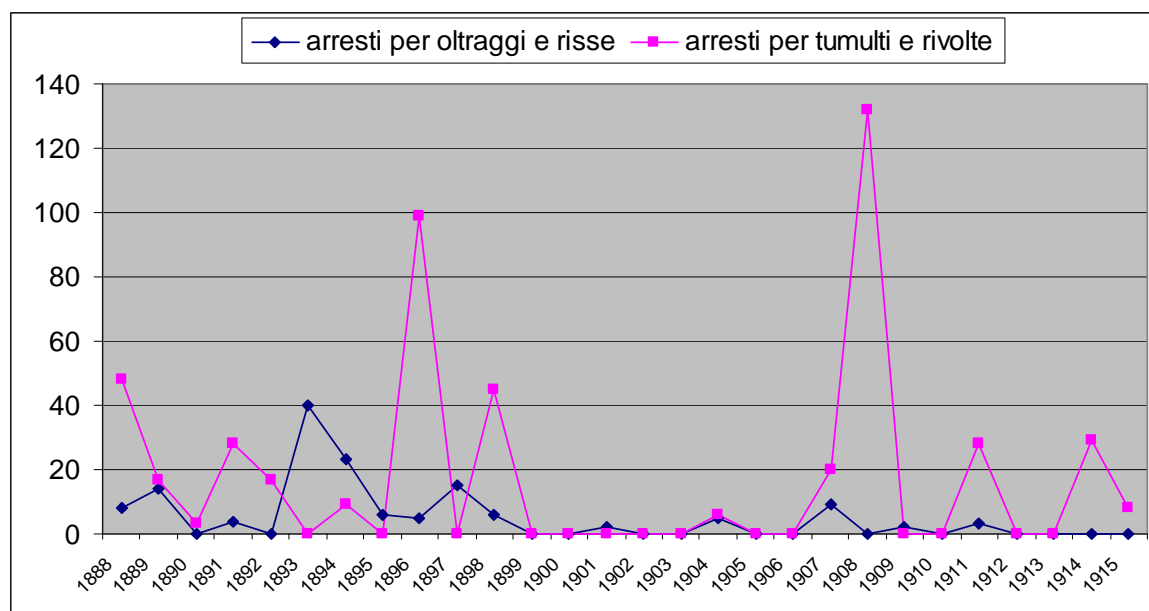


Grafico 3. Arrestati durante risse o rivolte

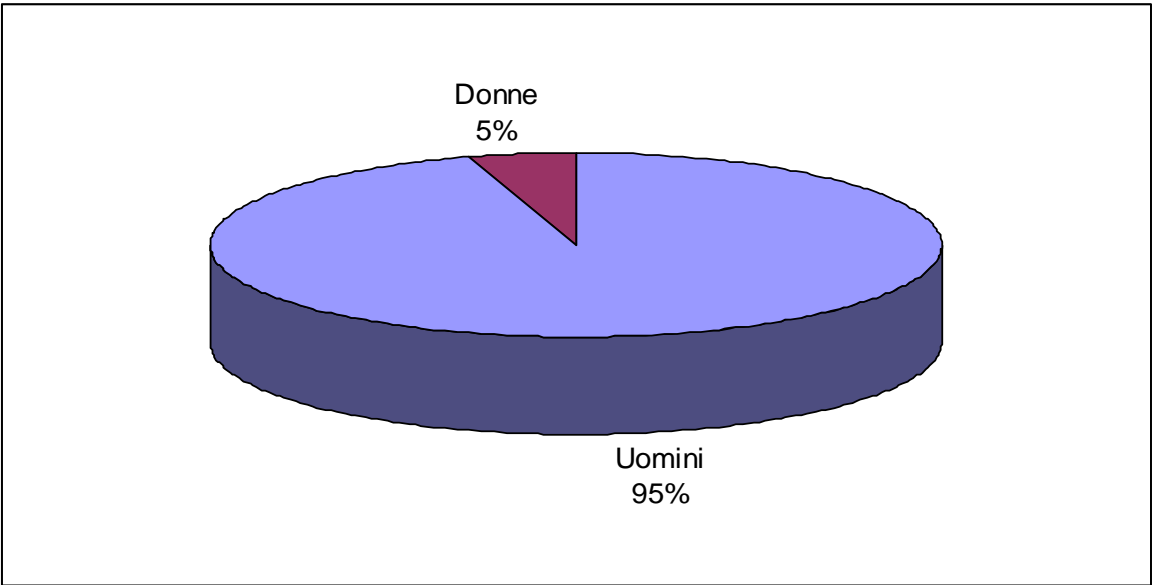


Grafico 4. Uomini e donne arrestati

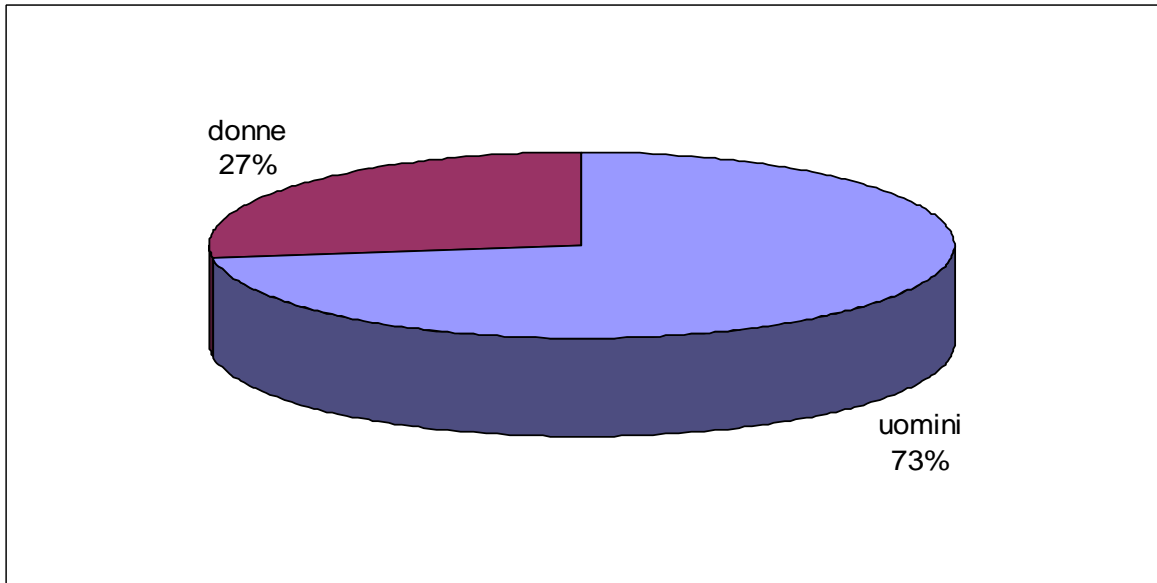


Grafico 5. Uomini e donne arrestati durante i moti per il pane del 1891

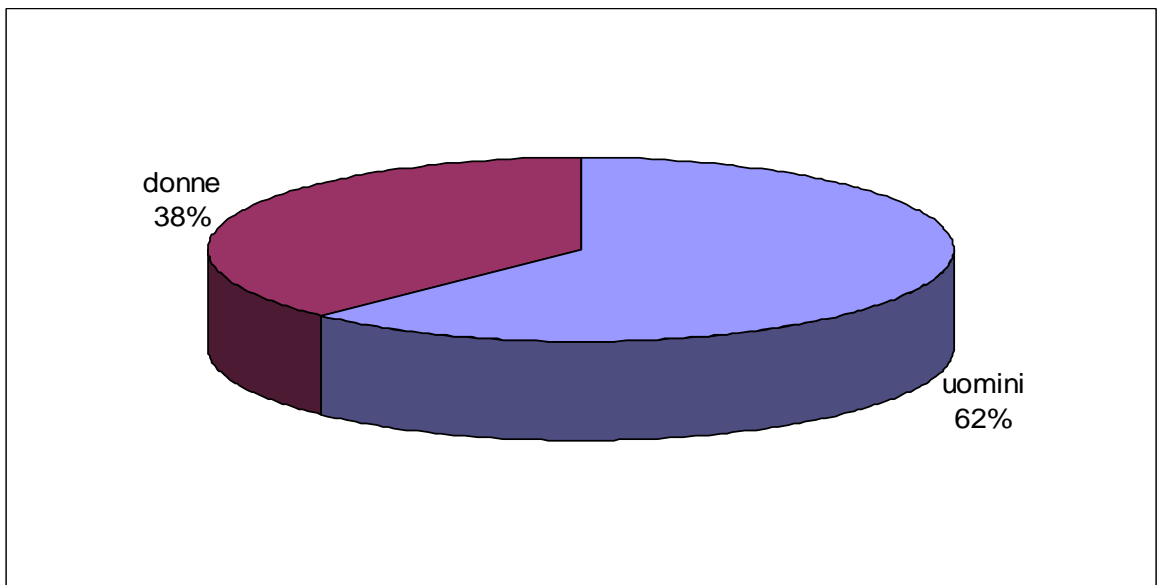


Grafico 6. Uomini e donne arrestati durante i moti per il pane del 1898

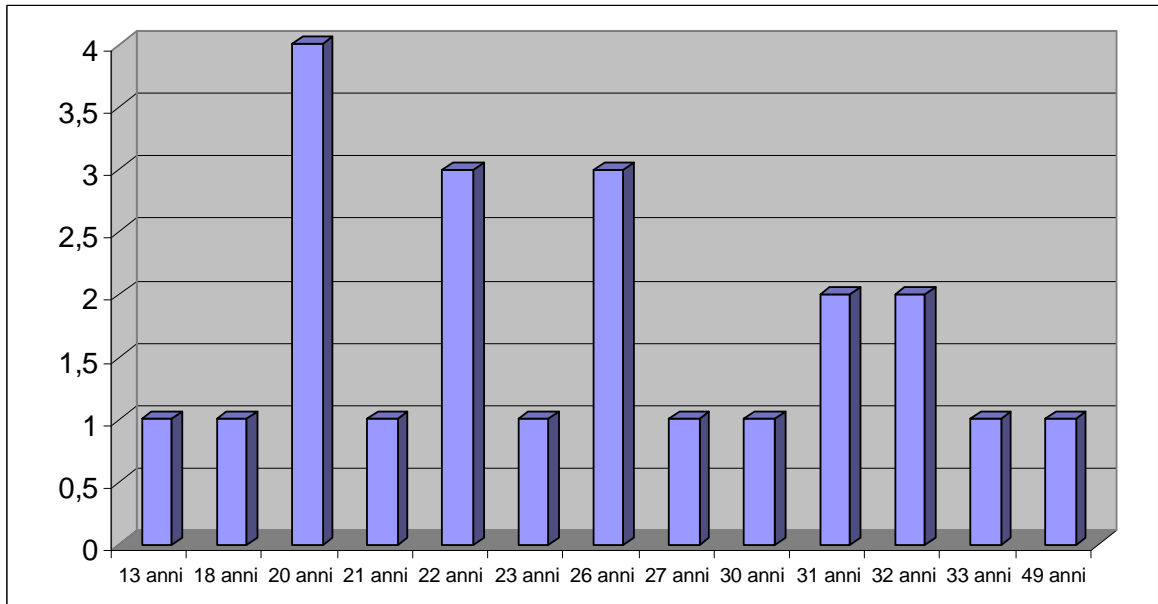


Grafico 7. Età delle donne arrestate durante i moti per il pane del 1891 e del 1898

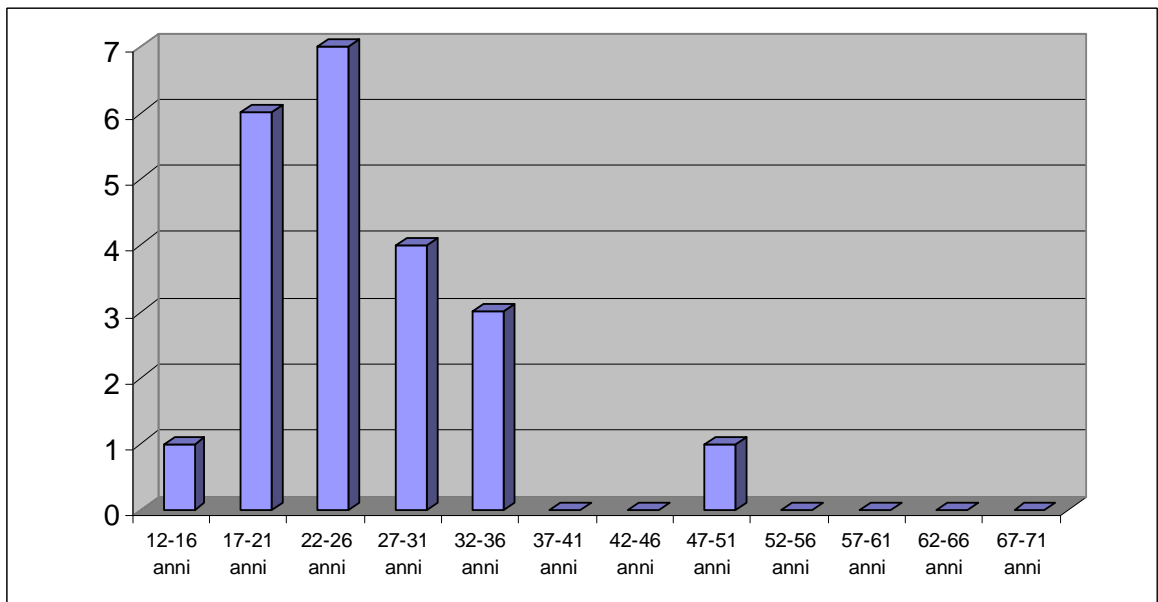


Grafico 8. Età delle donne arrestate durante i moti per il pane del 1891 e del 1898

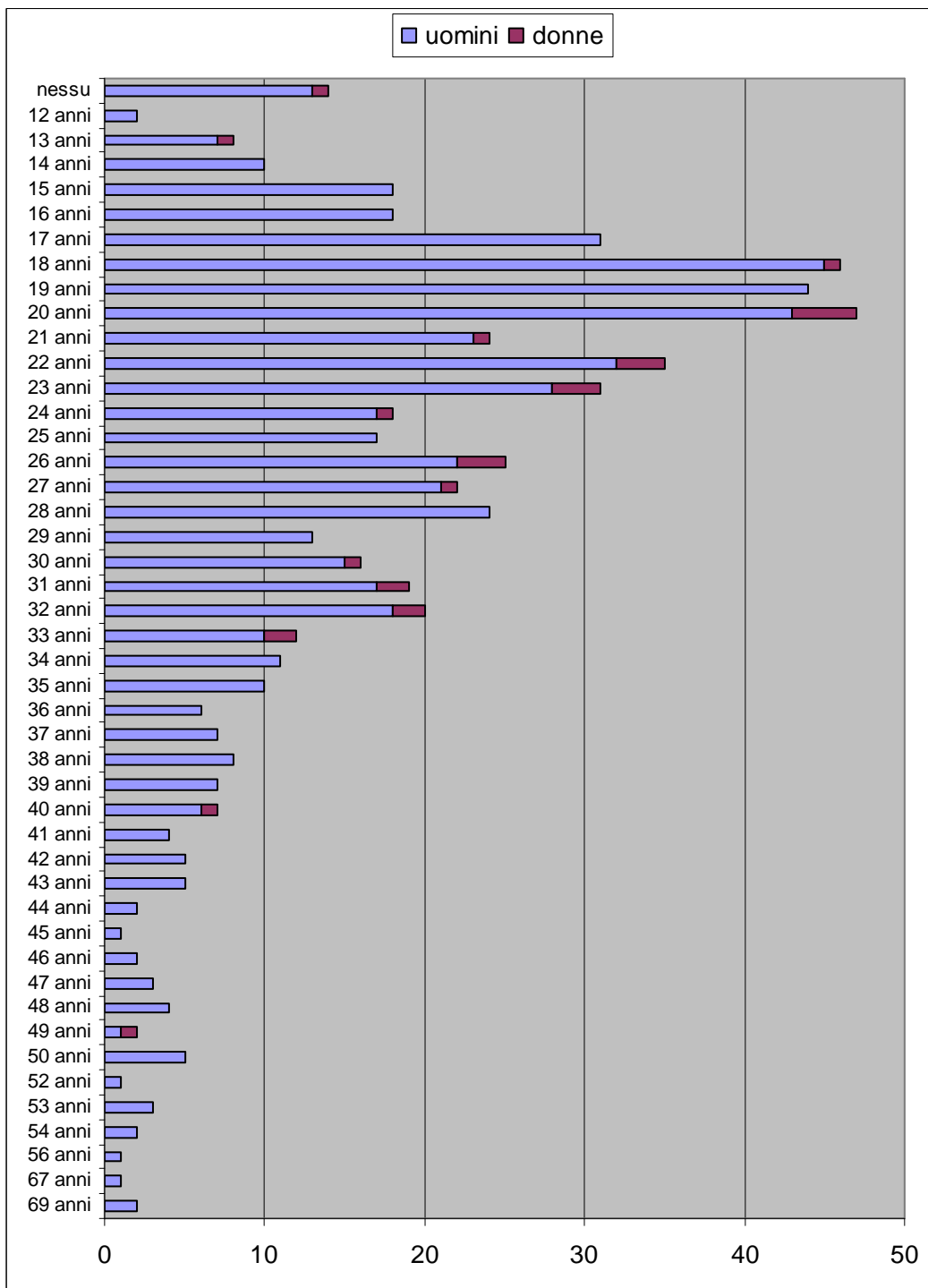


Grafico 9. Età degli arrestati

| età | uomini | donne |
|------------|---------------|--------------|
| 12 anni | 2 | 0 |
| 13 anni | 7 | 1 |
| 14 anni | 10 | 0 |
| 15 anni | 18 | 0 |
| 16 anni | 18 | 0 |
| 17 anni | 31 | 0 |
| 18 anni | 45 | 1 |
| 19 anni | 44 | 0 |
| 20 anni | 43 | 4 |
| 21 anni | 23 | 1 |
| 22 anni | 32 | 3 |
| 23 anni | 28 | 3 |
| 24 anni | 17 | 1 |
| 25 anni | 17 | 0 |
| 26 anni | 22 | 3 |
| 27 anni | 21 | 1 |
| 28 anni | 24 | 0 |
| 29 anni | 13 | 0 |
| 30 anni | 15 | 1 |
| 31 anni | 17 | 2 |
| 32 anni | 18 | 2 |
| 33 anni | 10 | 2 |
| 34 anni | 11 | 0 |
| 35 anni | 10 | 0 |
| 36 anni | 6 | 0 |
| 37 anni | 7 | 0 |
| 38 anni | 8 | 0 |
| 39 anni | 7 | 0 |
| 40 anni | 6 | 1 |
| 41 anni | 4 | 0 |
| 42 anni | 5 | 0 |
| 43 anni | 5 | 0 |
| 44 anni | 2 | 0 |
| 45 anni | 1 | 0 |
| 46 anni | 2 | 0 |
| 47 anni | 3 | 0 |
| 48 anni | 4 | 0 |
| 49 anni | 1 | 1 |
| 50 anni | 5 | 0 |
| 52 anni | 1 | 0 |
| 53 anni | 3 | 0 |
| 54 anni | 2 | 0 |
| 56 anni | 1 | 0 |
| 67 anni | 1 | 0 |
| 69 anni | 2 | 0 |
| no dati | 13 | 1 |

Tabella 3. Età degli arrestati

| età | uomini | donne |
|------------|--------|-------|
| 12-16 anni | 55 | 1 |
| 17-21 anni | 186 | 6 |
| 22-26 anni | 116 | 10 |
| 27-31 anni | 90 | 4 |
| 32-36 anni | 55 | 4 |
| 37-41 anni | 32 | 1 |
| 42-46 anni | 15 | 0 |
| 47-51 anni | 13 | 1 |
| 52-56 anni | 7 | 0 |
| 57-61 anni | 0 | 0 |
| 62-66 anni | 0 | 0 |
| 67-71 anni | 3 | 0 |
| no dati | 13 | 1 |

Tabella 4. Età degli arrestati

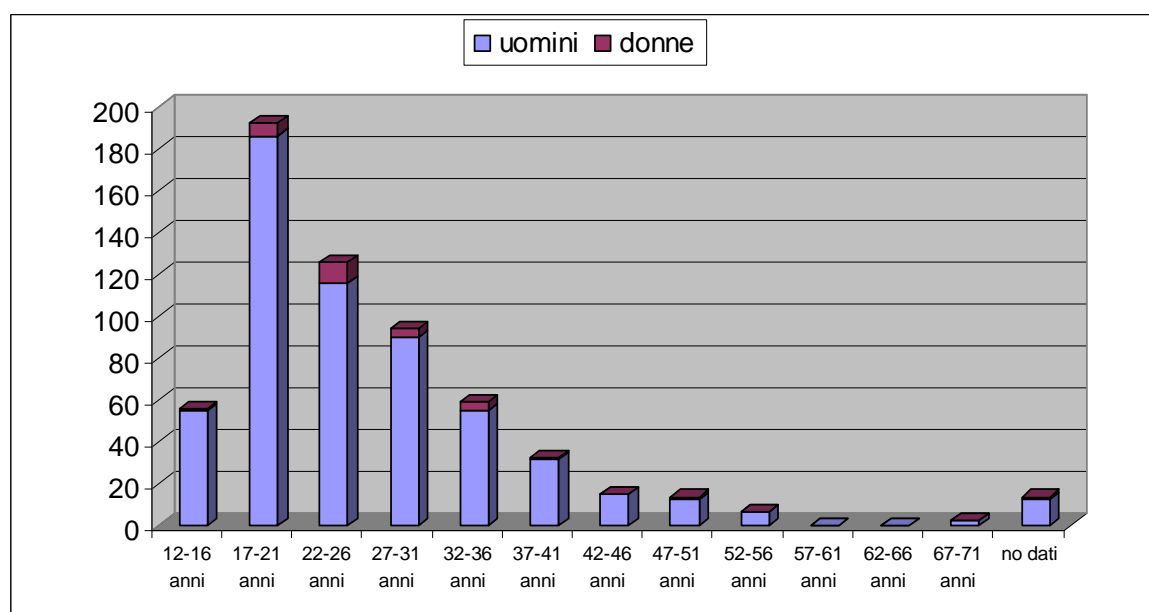


Grafico 10. Età degli arrestati

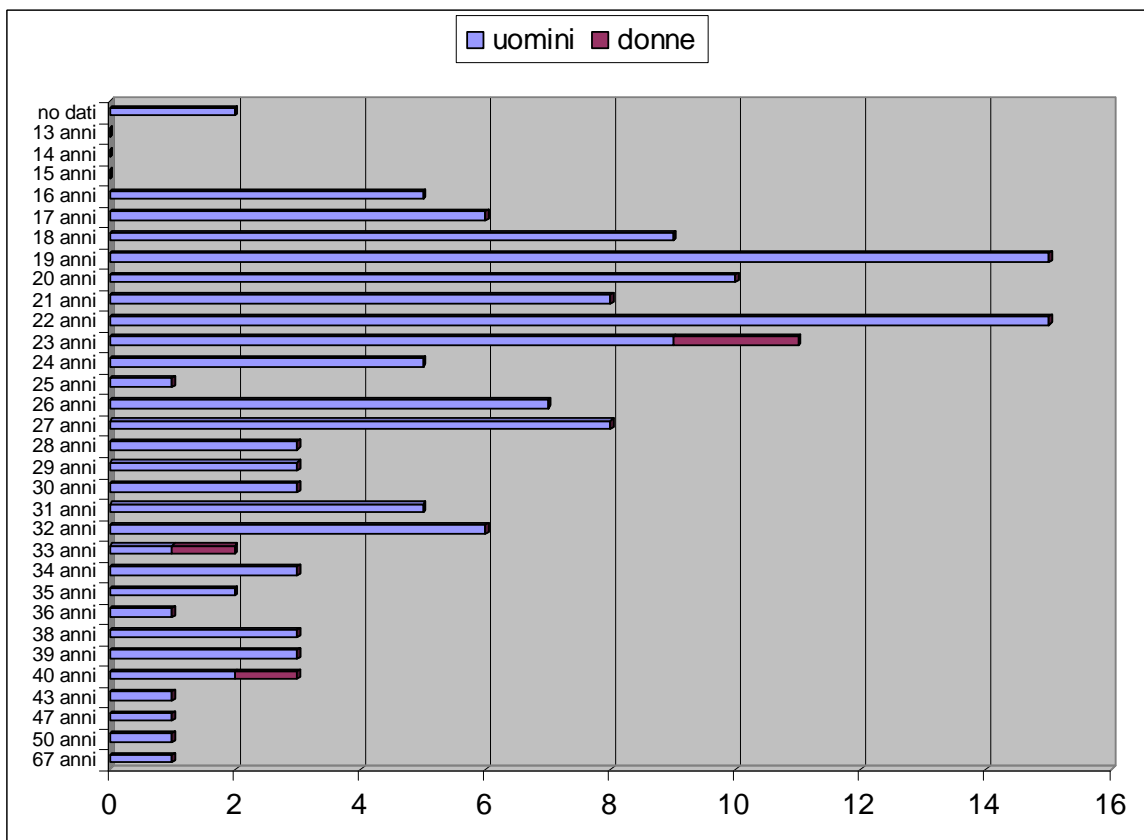


Grafico 11. Età degli arrestati per oltraggi o risse con le forze dell'ordine

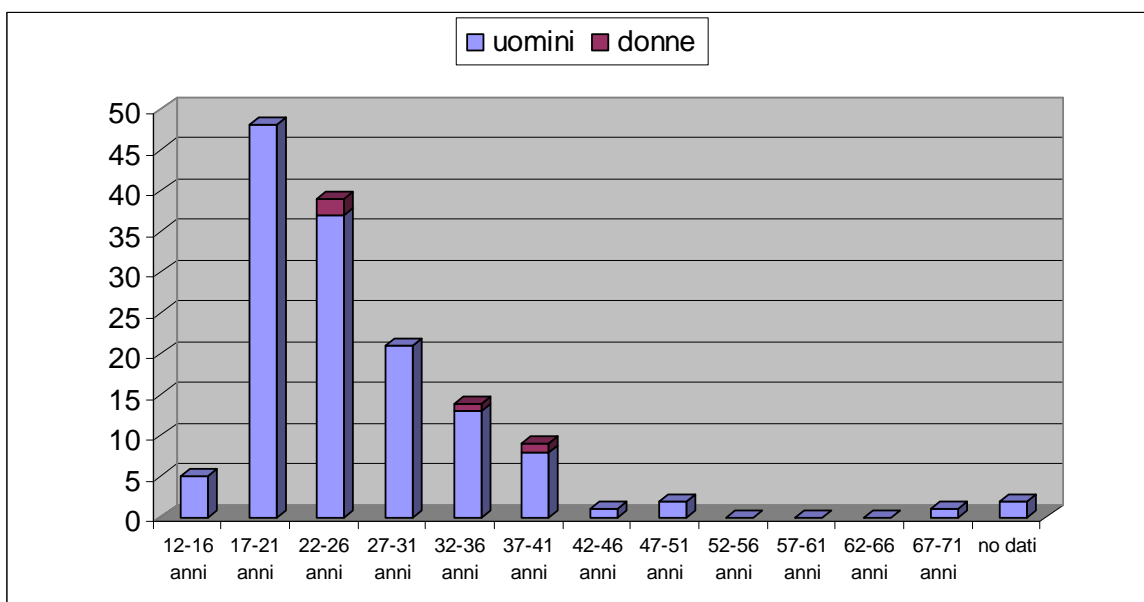
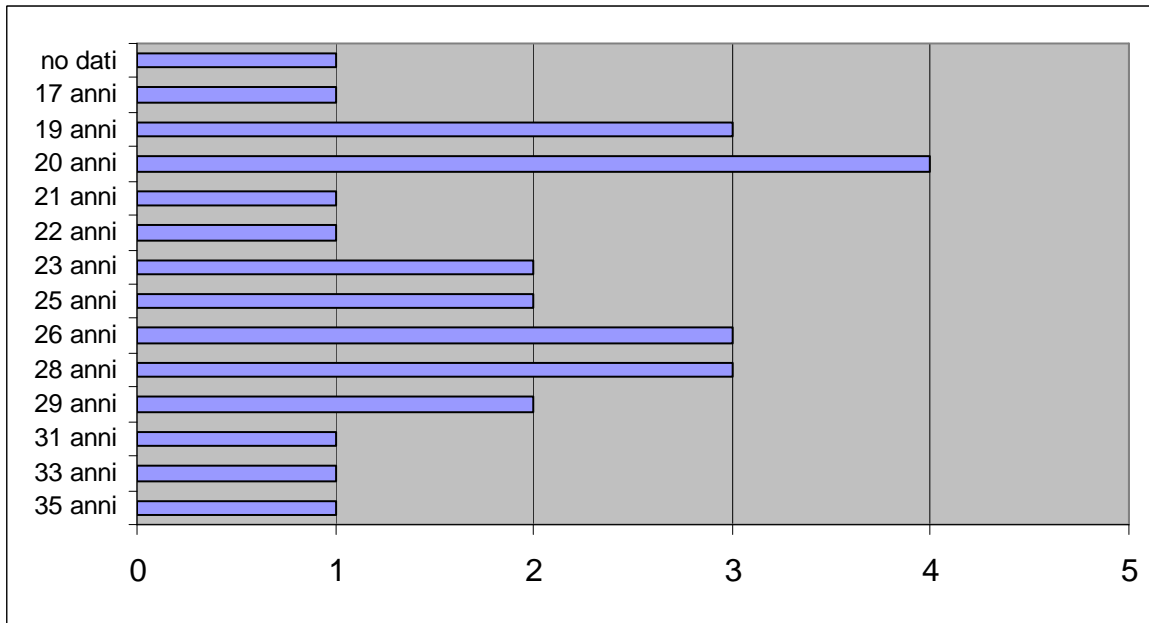
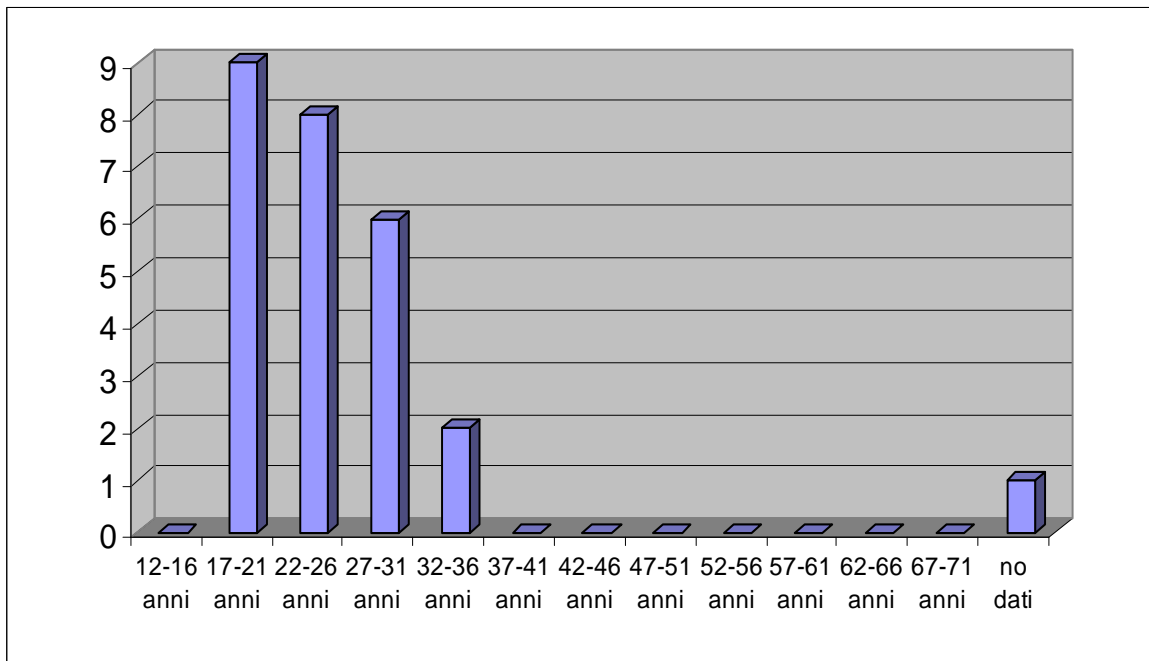


Grafico 12. Età degli arrestati per oltraggi o risse con le forze dell'ordine



**Grafico 13. Età degli arrestati per la proteste contro la guerra d’Africa
marzo 1896**



**Grafico 14. Età degli arrestati per la proteste contro la guerra d’Africa
marzo 1896**

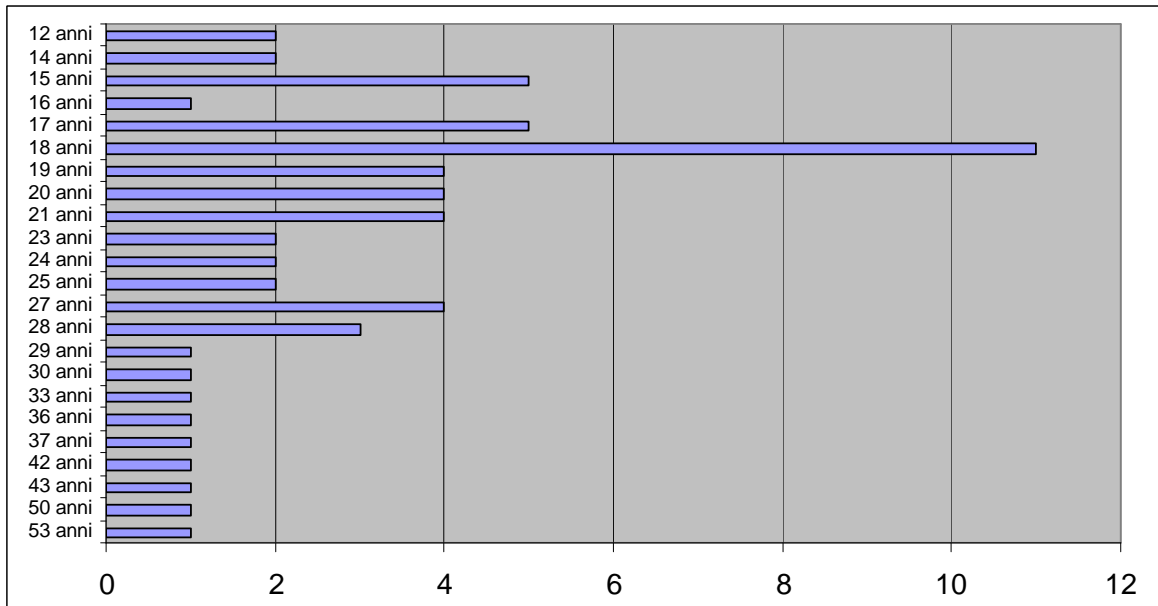


Grafico 15. Età degli arrestati per la rivolta seguita all'omicidio di Pietro Cassinelli, luglio 1896

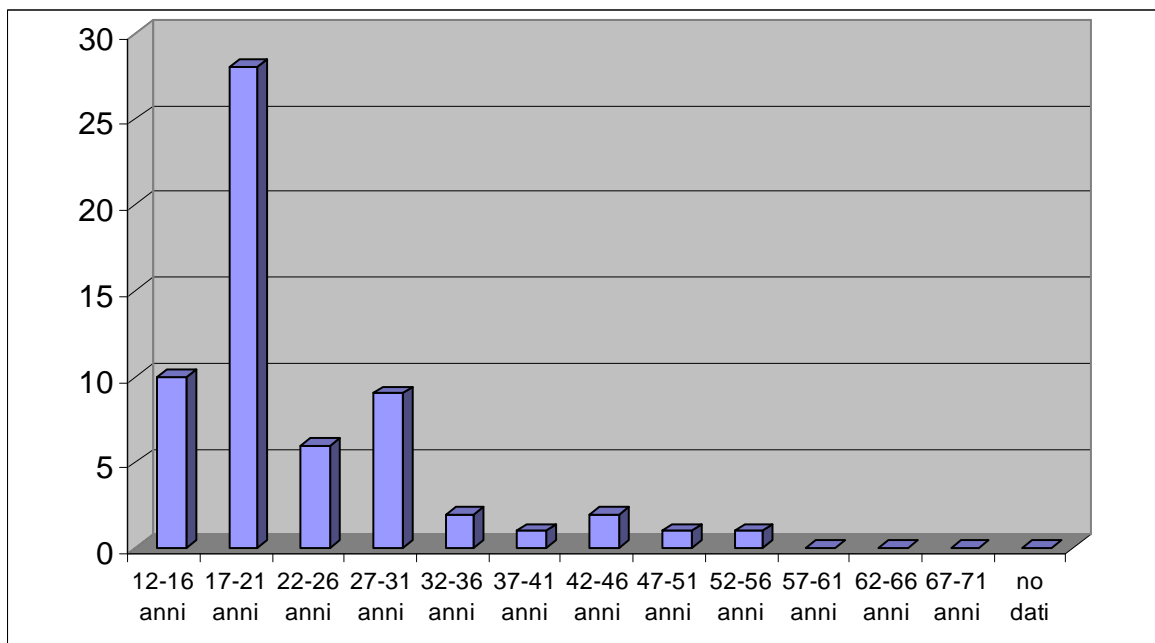


Grafico 16. Età degli arrestati per la rivolta seguita all'omicidio di Pietro Cassinelli, luglio 1896

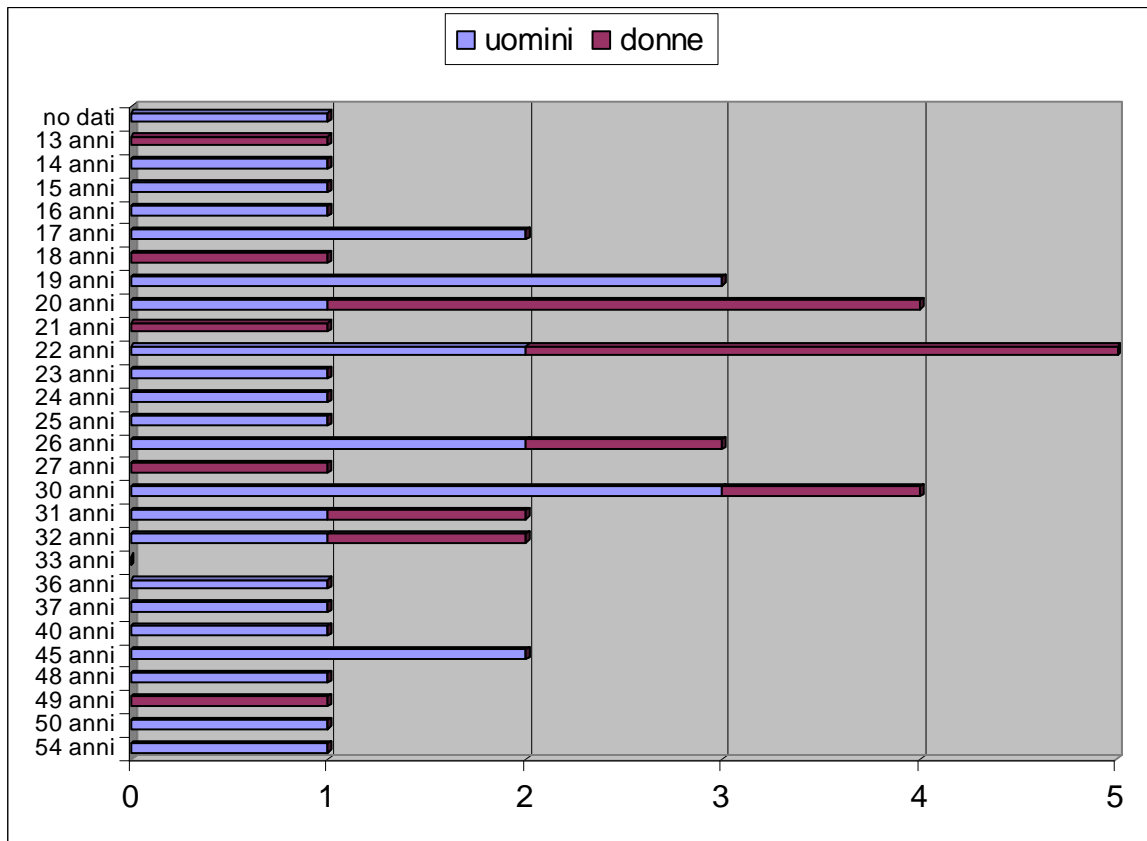


Grafico 17. Età degli arrestati per i moti per il pane. 1898

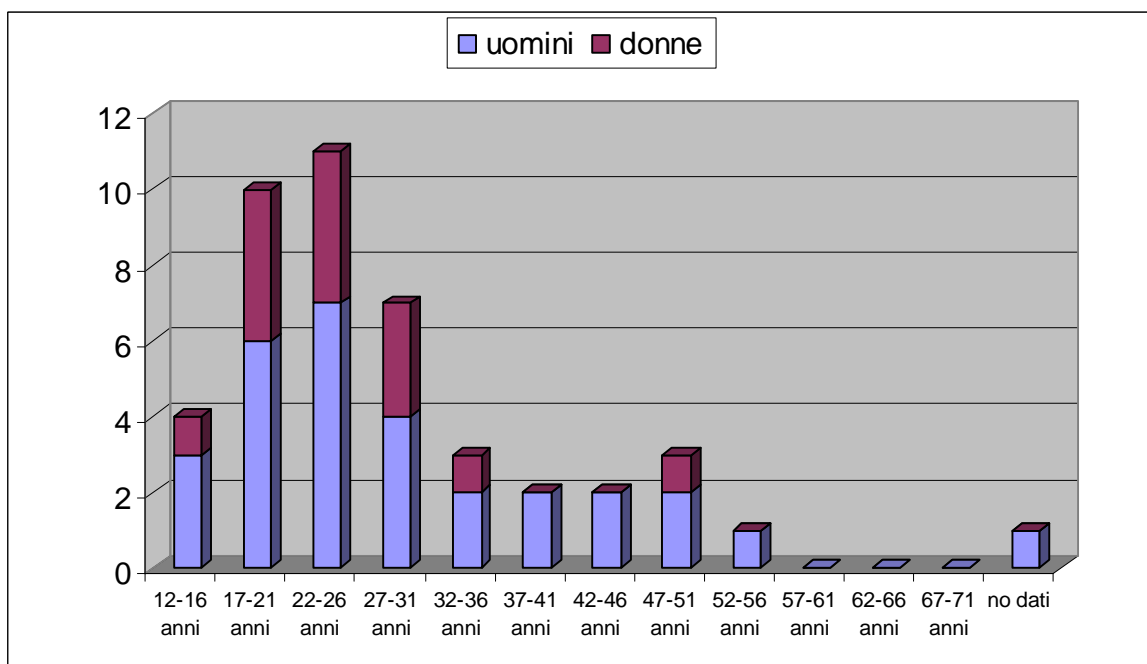


Grafico 18. Età degli arrestati per i moti per il pane. 1898

| | |
|-------------|-----|
| Parma | 371 |
| Provincia | 75 |
| Altre città | 10 |
| Senza dati | 112 |

Tabella 5. Residenze degli arrestati

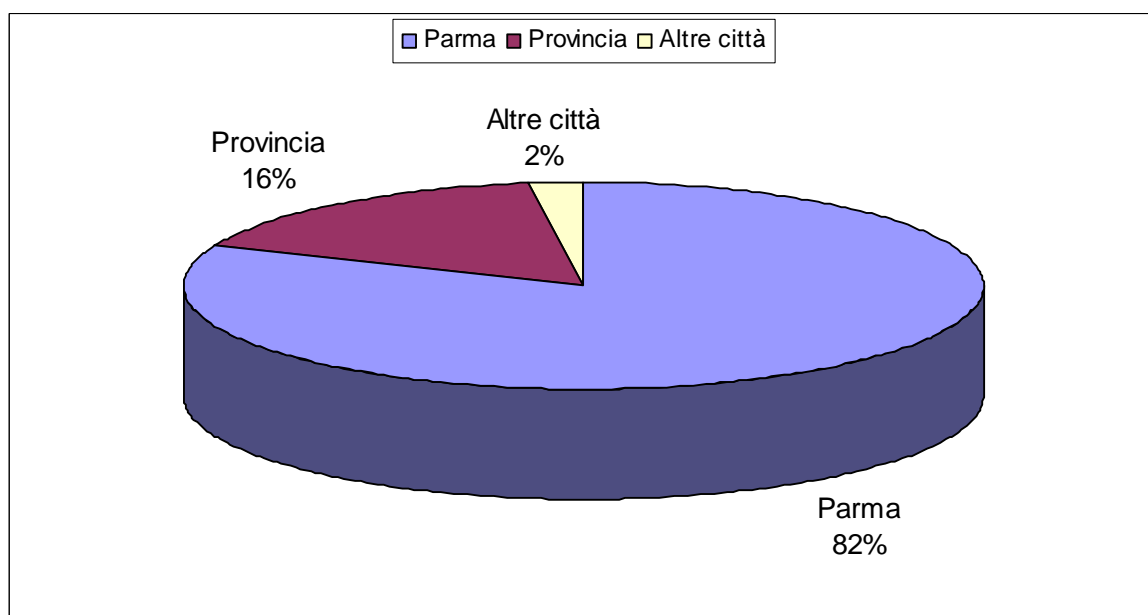


Grafico 19. Residenze degli arrestati

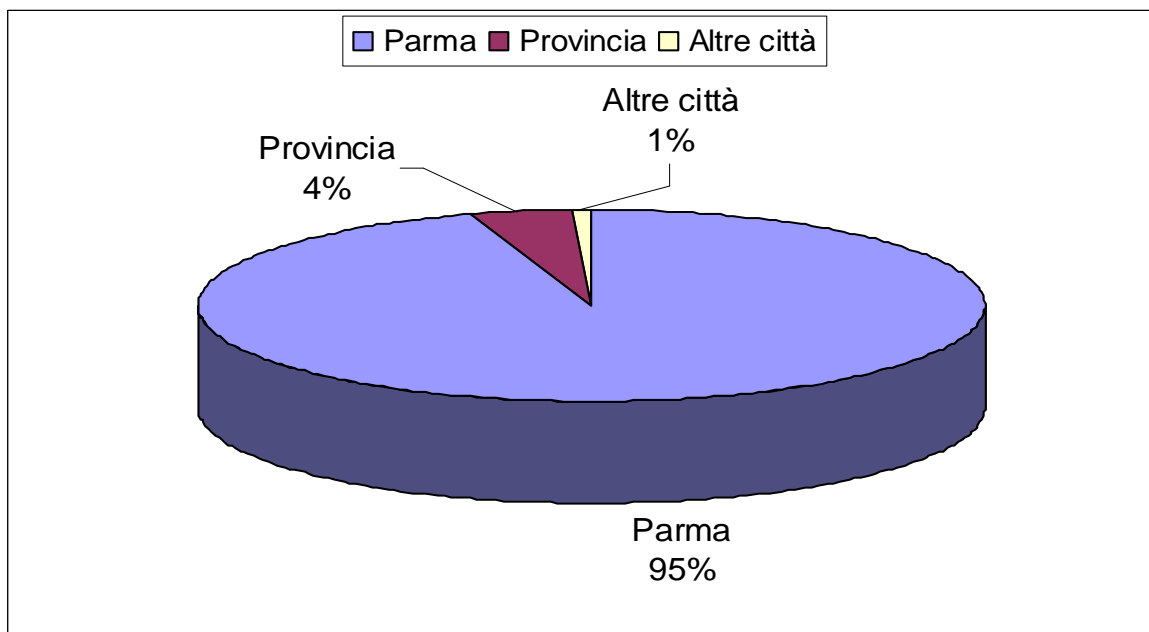


Grafico 20. Residenze degli arrestati senza i fermati nel 1908

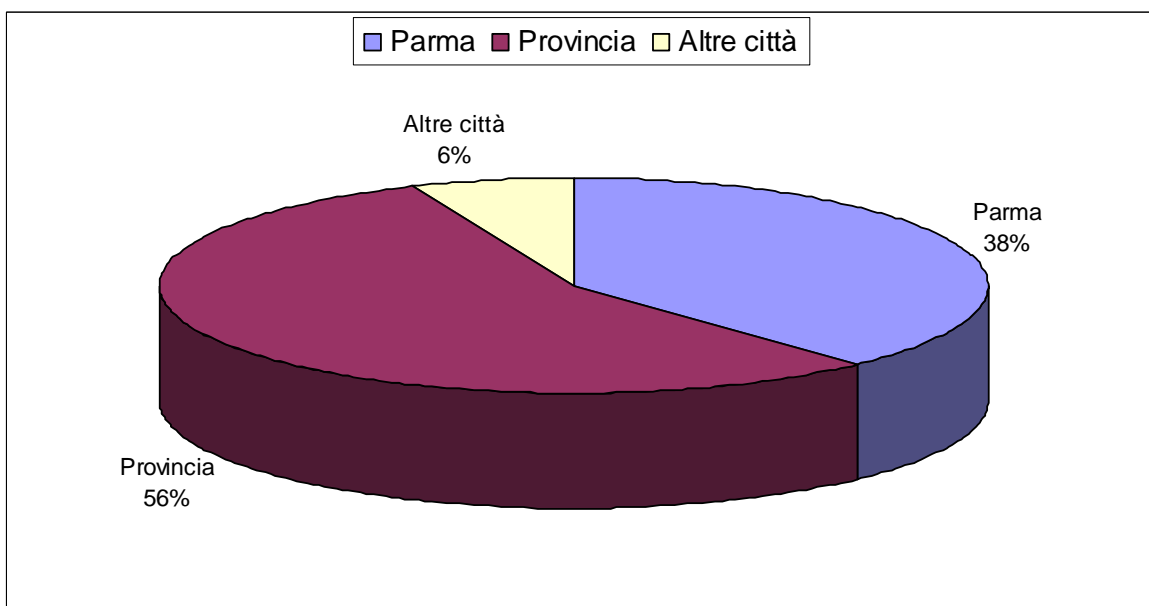


Grafico 21. Residenze degli arrestati nel 1908

| Quartieri e rioni | Residenti |
|---------------------------|------------------|
| Oltretorrente | 257 |
| Naviglio-Saffi | 49 |
| San Silvestro-XXII Luglio | 20 |
| Parma nuova | 26 |
| senza dati | 19 |

Tabella 6. Residenze degli arrestati di Parma

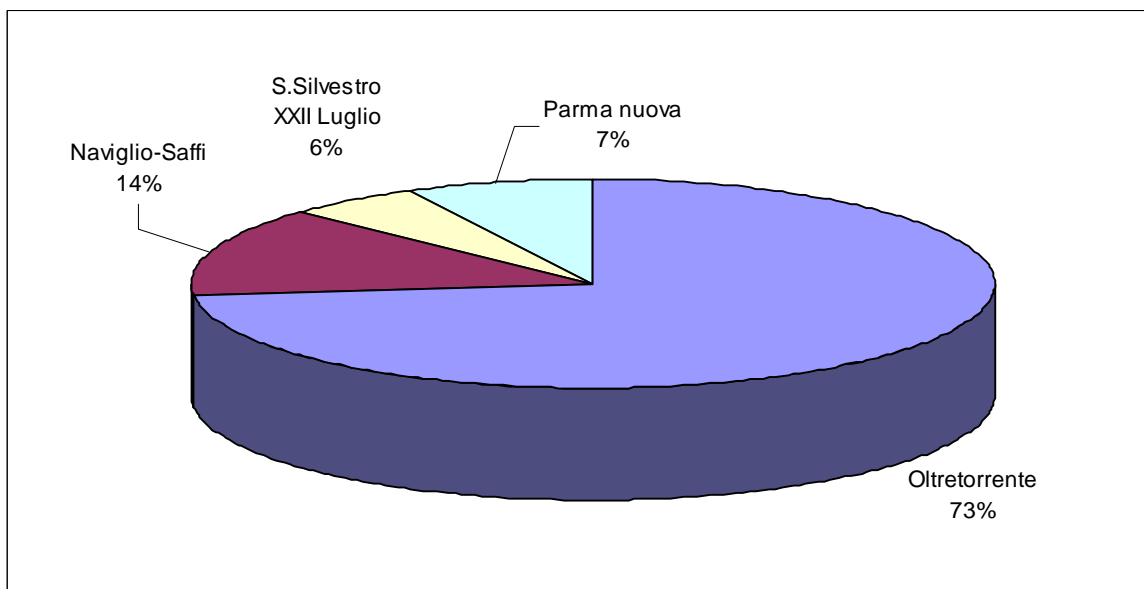


Grafico 22. Residenze degli arrestati di Parma

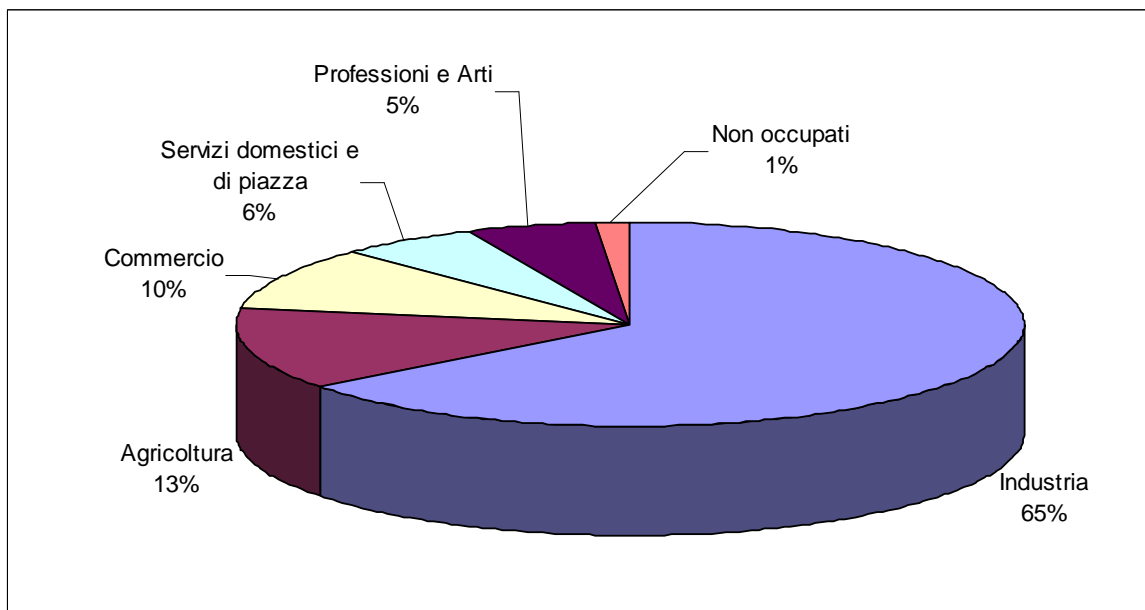


Grafico 23. Mestieri degli arrestati

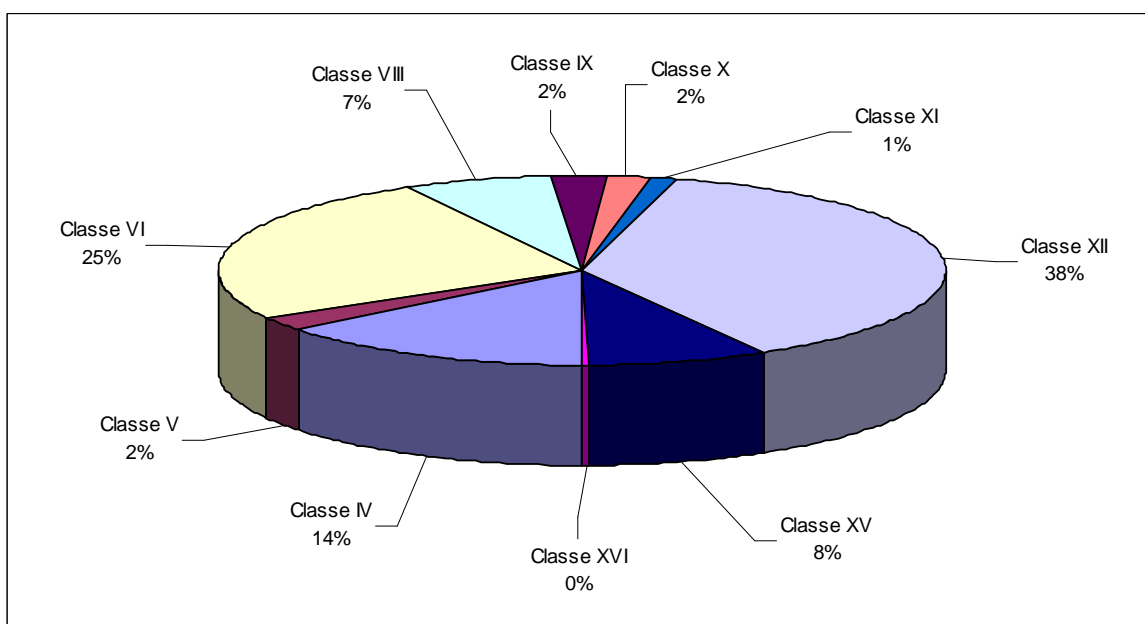
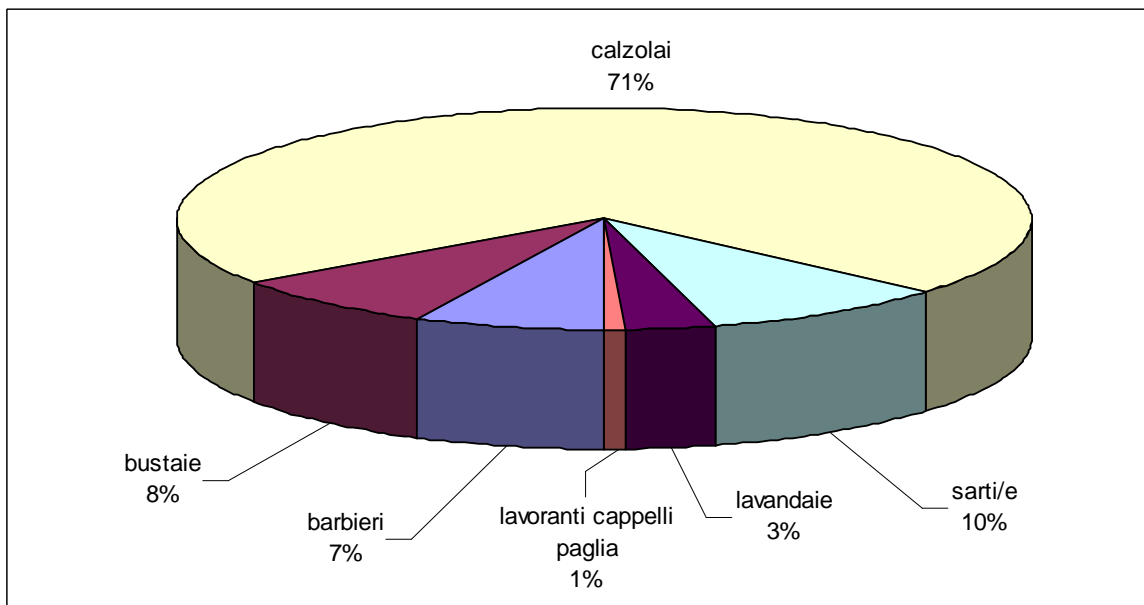
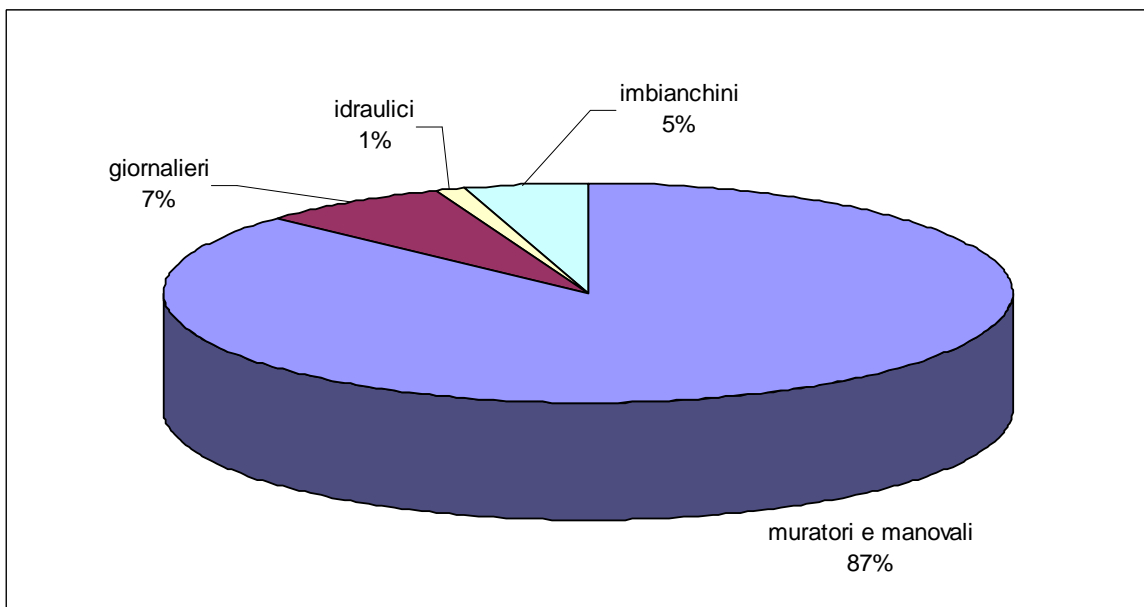


Grafico 24. Arrestati impiegati nella categoria Industria

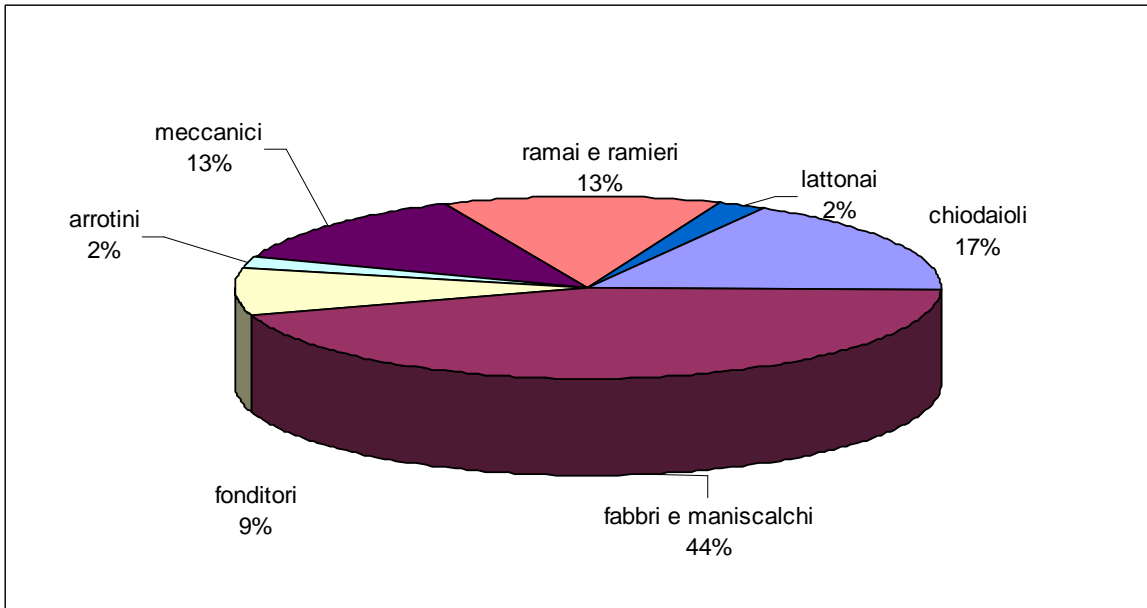
- Classe IV. Industrie mineralurgiche, metallurgiche e meccaniche
- Classe V. Lavorazione delle pietre, argille e sabbie
- Classe VI. Industria edilizia
- Classe VIII. Lavorazione del legno e della paglia e arredamento delle abitazioni
- Classe IX. Industrie della carta, tipografiche e poligrafiche
- Classe X. Industrie tessili
- Classe XI. Lavorazione delle pelli e di altri prodotti animali
- Classe XII. Industrie attinenti al vestiario e all'acconciatura della persona
- Classe XV. Industrie alimentari
- Classe XVI. Industrie non specificate



**Grafico 25. Arrestati impiegati nella Classe XII
Industrie attinenti al vestiario e all'acconciatura della persona**



**Grafico 26. Arrestati impiegati nella Classe VI
Industria edilia**



**Grafico 27. Arrestati impiegati nella Classe IV
Industrie mineralurgiche, metallurgiche e meccaniche**

Tabella 7. Arrestati impiegati nella categoria industria

| | |
|-------------------------------|----|
| Arrotini | 1 |
| Barbieri | 9 |
| Battilana | 1 |
| Bigonciai | 1 |
| Bustaie | 10 |
| Calzolai | 88 |
| Cestai | 1 |
| Chiodaioli | 8 |
| Conciapelle | 1 |
| Fabbricante Carte gioco | 1 |
| Fabbri e maniscalchi | 21 |
| Falegnami | 11 |
| Filatrici | 4 |
| Fonditori | 4 |
| Fornaciai | 2 |
| Fornai | 22 |
| Giornalieri | 6 |
| Idraulici | 1 |
| Imbiancatori e imbianchini | 4 |
| Indoratori | 2 |
| Intagliatori tomaie | 1 |
| Lattonai | 1 |
| Lavandaie | 4 |
| Fabbricante cappelli | 1 |

| | |
|---------------------|----|
| Librai | 2 |
| Manovali e muratori | 73 |
| Marmorini | 1 |
| Mattonai | 1 |
| Meccanici | 6 |
| Mugnai | 1 |
| Operai | 1 |
| Pastai | 1 |
| Pasticceri | 3 |
| Ramai e ramieri | 6 |
| Sarti/e | 12 |
| Scalpellini | 2 |
| Seggiolaio | 1 |
| Sellai | 1 |
| Spazzolai | 1 |
| Stampatori | 1 |
| Tappezzieri | 3 |
| Tessitori | 1 |
| Tipografi | 4 |
| Tintori | 1 |
| Verniciatori | 2 |
| Vetrai | 2 |

| | |
|--------------------------|----|
| Beccai | 2 |
| Carbonai | 1 |
| Commessi | 8 |
| Confettieri | 1 |
| Fruttivendoli e ortolani | 8 |
| Giornalai | 5 |
| Merciai ambulanti | 1 |
| Negozianti | 4 |
| Pollivendoli | 2 |
| Rigattieri | 1 |
| Venditore spazzole | 1 |
| Carrettieri e cassonieri | 11 |
| Ferrovieri | 4 |
| Mediatori | 1 |
| Osti | 2 |

Tabella 8. Arrestati impiegati nella categoria Commercio

| | |
|-----------------------------|----|
| Avvocati | 1 |
| Bidelli scuole tecniche | 1 |
| Dirigenti Camera del Lavoro | 4 |
| Impiegati | 4 |
| Periti | 1 |
| Pubblicisti | 1 |
| Scritturali | 4 |
| Studenti | 10 |
| Suonatori ambulanti | 1 |

Tabella 9. Arrestati impiegati nella categoria Professioni e Arti

Conclusioni

Tutti i racconti delle rivolte e degli scontri narrati in questo lavoro sono autentici e verificabili sulle fonti. E, tuttavia, sono anche ingannevoli, poiché – come hanno suggestivamente mostrato Arlette Farge e Jaques Revel – tra i vari momenti della sommossa introducono un ordine e una coerenza, una trama logica e cronologica, una concatenazione di eventi cui è stato dato un inizio e una fine, un insieme di certezze, dunque, che sono invece per lo più estranee alla concretezza dei moti di piazza⁷⁶².

Nonostante le rivolte siano, «letteralmente, irraccontabili», e il loro racconto necessariamente ingannevole, l'analisi della protesta popolare, seppur in un tempo e in uno spazio limitato, ha fornito la possibilità di incontrare e ripercorrere forme diverse della mobilitazione collettiva, e di osservare i mutamenti e le continuità che ne hanno segnato la traccia negli anni cruciali del passaggio alla società industriale.

Nei diversi episodi studiati è stato possibile cogliere alcune costanti, come la fisionomia ricorrente dei rivoltosi e il carattere per lo più maschile della protesta: solo in occasione dei moti per il pane del 1891 e del 1898, infatti, lo spazio pubblico disegnato dai cortei e dagli assembramenti tumultuosi è stato segnato dalla presenza femminile, che sembrò invece rimanere ausiliaria e secondaria in tante altre proteste e sommosse.

Altra costante che la ricerca ha permesso di riconoscere – forse uno degli aspetti di maggiore interesse – è una certa analogia strutturale nelle mobilitazioni: senza cadere in pericolosi schematismi e senza voler dire che esse si siano ripetute in modo identico, è pur vero che alcune dinamiche ne accompagnarono lo svolgimento. Per sottolineare il carattere non casuale delle modalità di espressione della protesta collettiva, Charles Tilly ha parlato di *repertoire*, mostrando come ogni popolazione possedesse «un repertorio limitato di azioni collettive», che veniva messo in scena ogni volta, adattato agli scopi e agli obiettivi del momento, quasi fosse un canovaccio della commedia dell'arte⁷⁶³. E anche a Parma gran parte delle dimostrazioni sembrarono seguire un loro *repertoire*: si organizzarono in Oltretorrente e, da qui, mossero verso l'«altra» città, territorio rivale sul quale le classi popolari miravano a riversare la propria carica antagonista come segno ed esibizione della

⁷⁶² Cfr. A. Farge, J. Revel, *La logica della folla*, cit., p. 17.

⁷⁶³ C. Tilly, *La Francia in rivolta*, cit., p. 256.

propria forza e capacità sovversiva. Anche per questo molti dei più violenti scontri con le forze dell'ordine avvennero nei dintorni di ponte di Mezzo, in piazza della Rocchetta o in via Bixio, scatenati dal tentativo dei dimostranti di passare il fiume. E ancora per questo motivo, e per difendere la città borghese dalla «teppa» e dai suoi tumulti, dopo ogni scontro, la prima misura di sicurezza adottata dalle autorità era rappresentata dalla chiusura dei ponti, presidiati da reparti di truppa.

Il fiume – ha scritto Luciano Casali – rappresentava [...] a Parma quasi una naturale componente della rivolta e tendeva a separare ricchi e poveri, rivoltosi e “ordine pubblico” e quello sbarramento veniva quasi sempre moltiplicato e rafforzato grazie alle barricate che sempre, vincitrici o vinte, tendevano ad assumere i caratteri della difesa, della netta cesura fra i quartieri⁷⁶⁴.

Altro elemento ricorrente fu il tentativo di diverse forze politiche, dal radicalismo democratico al socialismo, al sindacalismo rivoluzionario, di entrare in relazione con quella rabbia sociale ed utilizzarne la massa d'urto, cercando di disciplinarla e di indirizzarla ai propri obiettivi.

Come si è visto, dapprima, agli albori dello Stato unitario, ci provarono gli ambienti e i circoli della borghesia democratica e repubblicana che, sotto le insegne del radicalismo mazziniano e garibaldino, incoraggiarono la turbolenza dei borghi per spenderla nella dialettica politica e amministrativa. La relazione non fu certo semplice ma, anzi, ritmata da attriti e prese di distanza e spesso i popolani si spinsero oltre i confini delle rivendicazioni e delle forme d'azione collettiva tracciate – ad esempio – dagli intellettuali raccolti intorno a «Il Presente» o dai repubblicani del Circolo Mazzini.

Simili difficoltà, sebbene di carattere differente, incontrarono anche le prime organizzazioni del movimento socialista. Questa volta erano le richieste di maggior disciplina e organizzazione, il rispetto delle gerarchie di partito, delle sue norme e direttive, dei suoi equilibri interni, delle sue necessità in un disegno strategico di lungo periodo e incomprensibile ai più, a farne uno strumento troppo impermeabile e “severo” verso le esplosioni della rabbia popolare. Se furono strumenti di educazione e acculturazione politica, luoghi e occasioni dove imparare a pensare un mondo diverso da quello esistente – basato sul riscatto e l'eguaglianza sociale –, le strutture e l'attivismo del Partito socialista furono anche ostacoli e freni nei momenti di ribellione, cioè nei momenti dove maggiore

⁷⁶⁴ L. Casali, *L'assalto al cielo...*, cit., p. 156.

era la capacità d'espressione d'autonomia politica del popolo dell'Oltretorrente, oltretreché occasioni di riconferma della propria identità sovversiva.

Non è raro – ha scritto Furio Jesi riflettendo sulla rivolta spartachista a Berlino – che un partito politico sia ostile all'imminente rivolta desiderata da una parte dei suoi membri o almeno da coloro che professano una ideologia formalmente simile alla sua. Quale realtà collettiva, un partito (e forse è preferibile precisare: un partito di classe) può trovarsi in concorrenza con la realtà collettiva determinata dalla rivolta. [...] Nella rivolta, infatti, si manifesta una realtà che a sua volta è oggettiva, collettiva, esauriente, esclusiva. Partiti e sindacati sono ricacciati dalla rivolta nel “prima” e nel “dopo” la rivolta stessa. O essi accettano di sospendere temporaneamente la loro autocoscienza di valore, oppure si trovano in aperta concorrenza con la rivolta. Nella rivolta non esistono più partiti e sindacati: esistono solamente gruppi di contendenti. Le strutture organizzative dei partiti e dei sindacati possono anche essere adoperate da chi prepara la rivolta: ma quando la rivolta ha inizio, esse divengono unicamente strumenti per garantire l'affermazione operativa di valori che non sono i valori del partito e del sindacato ma soltanto i valori intrinseci della rivolta. Le ideologie proprie dei partiti e dei sindacati possono essere quelle stesse dei rivoltosi, ma nell'istante della rivolta i rivoltosi percepiscono di esse soltanto le componenti simboliche⁷⁶⁵.

Chi riuscì a entrare meglio in sintonia con quelle esplosioni di collera collettiva, con quelle radicali forme d'azione diretta, con quella tendenza a muoversi nelle dinamiche della guerriglia di strada, furono quindi quelle culture politiche che maggiormente ne legittimarono e teorizzarono l'esistenza: prima il movimento anarchico, stroncato però presto dalla repressione crispina del 1894, e poi il sindacalismo rivoluzionario. In particolare quest'ultimo – fondato su alcuni semplici principi ideologici e soprattutto su un attivismo che corrispondeva tanto alle esigenze di miglioramento delle condizioni sociali quanto alle più radicali forme di conflittualità – corrispose allo spirito e all'identità dei borghi. Ciò non significa che il sindacalismo rivoluzionario abbia incoraggiato e giustificato sempre l'impulsività e la radicalità dell'Oltretorrente. Come si è visto, anzi, non mancarono momenti di frizione e di scontro. A differenza d'altri, però, il sindacalismo stimolò e rinforzò l'uso di quella forza d'urto, elevandola a strumento principe dell'emancipazione sociale, tanto per le necessità immediate quanto in un disegno strategico di più lunga durata. Per questo, il sindacalismo rivoluzionario l'assunse fino in fondo, senza mai distaccarsene o censurarla, anche nei momenti più critici.

⁷⁶⁵ F. Jesi, *Spartakus*, cit., p. 27.

La relazione tra i moti di piazza e le organizzazioni politiche che miravano a rappresentarne le istanze – nata all'interno del mondo dei borghi o istituita da culture e organizzazioni esterne ad esso – non poteva non lasciare segni tanto nell'educazione politica di quel popolo quanto nel suo senso di dignità e orgoglio, contribuendo a tratteggiare una rappresentazione di sé mitizzata ed esaltante che lo stesso quartiere fece presto propria.

Un mito, quello dell'Oltretorrente ribelle, che certo si alimentò attraverso le cronache dei giornali – “amici” o “nemici” poco importa – e le parole dei dirigenti operai, ma che trovava ragioni profonde anche nell'esperienza concreta e collettiva degli scontri di strada, nel fuggi fuggi dalle cariche, nell'ebbrezza del vedere gli agenti indugiare o ritirarsi sotto i colpi delle pietre lanciate insieme ad amici, compagni o anche solo vicini di casa.

La maggior parte di coloro che partecipano a una rivolta – ha osservato ancora Jesi – scelgono di impegnare la propria individualità in un'azione di cui non sanno né possono prevedere le conseguenze. Al momento dello scontro, solo una ristretta minoranza è cosciente dell'intero disegno strategico in cui tale scontro si colloca (seppure tale disegno esiste) come di una precisa, anche se ipotetica, concatenazione di cause e di effetti. Nello scontro della rivolta si decantano le componenti simboliche dell'ideologia che ha messo in moto la strategia, e solo quelle sono davvero percepite dai combattenti. L'avversario del momento diviene veramente *il nemico*, il fucile o il bastone o la catena della bicicletta divengono veramente *l'arma*, la vittoria stessa, un *atto giusto e buono* per la difesa della libertà, la difesa della propria classe, l'egemonia della propria classe.

Ogni rivolta è battaglia, ma una battaglia cui si è scelto deliberatamente di partecipare. L'istante della rivolta determina la fulminea autorealizzazione e oggettivazione di sé quale parte di una collettività. La battaglia fra bene e male, fra sopravvivenza e morte, fra riuscita e fallimento, in cui ciascuno ogni giorno è individualmente impegnato, si identifica con la battaglia di tutta la collettività: tutti hanno le medesime armi, tutti affrontano i medesimi ostacoli, il medesimo nemico. Tutti sperimentano l'epifania dei medesimi simboli: lo spazio individuale di ciascuno, dominato dai propri simboli personali, il rifugio dal tempo storico che ciascuno ritrova nella propria simbologia e nella propria mitologia individuali, si ampliano divenendo lo spazio simbolico comune a un'intera collettività, il rifugio dal tempo storico in cui un'intera collettività trova scampo⁷⁶⁶.

Osservazioni, queste di Jesi, sulle quali vale la pena soffermarsi. Esse, infatti, aiutano a comprendere in che modo il ricorrente ripetersi di tumulti, scontri e sommosse nel quale fu coinvolto il popolo dell'Oltretorrente abbia potuto suscitare nei singoli

⁷⁶⁶ F. Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, cit., pp. 23-24.

individui di quella “comunità” un senso d’identità e d’appartenenza fondato proprio sull’immagine di ribellione e di ostilità radicale al potere costituito. Un’identità e un senso d’appartenenza che si coagularono e trovarono concretezza non più sul fardello concreto e reale della povertà e della subalternità, quanto sul «tempo sospeso» della sommossa, «nello spazio e nel tempo simbolici della rivolta»⁷⁶⁷. Attraverso i suoi atti d’insubordinazione e di sfida ai potenti di turno, cioè, il popolo di quei miseri e marginali borghi divenne “comunità”.

Si può amare una città – ha scritto ancora Jesi –, si possono riconoscere le sue case e le sue strade nelle proprie più remote o più care memorie; ma solo nell’ora della rivolta la città è sentita veramente come la *propria* città: propria, poiché dell’io e al tempo stesso degli “altri”; propria poiché campo di una battaglia che si è scelta e che la collettività ha scelto; propria, poiché spazio circoscritto in cui il tempo storico è sospeso e in cui ogni atto vale di per se stesso, nelle sue conseguenze assolutamente immediate. Ci si appropria di una città fuggendo o avanzando nell’alternarsi delle cariche, molto più che giocando da bambini per le sue strade o passeggiandovi più tardi con una ragazza. Nell’ora della rivolta non si è più soli nella città⁷⁶⁸.

Se le rivolte non furono dunque utilizzabili – o lo furono parzialmente – sul piano immediato della contrattazione politica, divennero invece incisivamente efficaci nel lungo periodo, nella costruzione di una percezione e rappresentazione di sé come comunità compatta e determinante nella storia cittadina⁷⁶⁹. Rappresentazione intorno alla quale si costruì presto il mito dell’Oltretorrente ribelle del quale gli stessi popolani si ammantarono orgogliosamente. Per la loro carica simbolica, dunque, i segni della rivolta oltrepassarono la memoria individuale e si fecero coscienza e identità collettiva⁷⁷⁰.

A fianco delle continuità, la ricerca ha fatto emergere anche alcune discontinuità, ad esempio sul piano del carattere e delle finalità delle dimostrazioni. Soprattutto i cortei, ad esempio, registrarono in quegli anni significative trasformazioni. Come altrove, infatti, essi affondavano radici in quei *food riots* di *ancien régime* che non miravano a sovvertire l’ordine esistente quanto a far pressione sull’autorità perché facesse fronte all’eccessiva

⁷⁶⁷ Ivi, p. 24.

⁷⁶⁸ Ivi, p. 25.

⁷⁶⁹ «Se ciò che importa è unicamente l’oggi o il domani, non vi è azione più riprovevole della rivolta. Ma se il «dopodomani» conta, e conta più dell’oggi e del domani, la rivolta è una fatto altamente positivo. [...] La rivolta, infatti, è positiva non perché *prepari* il dopodomani, ma in quanto ne suscita l’anticipata epifania (insieme con la sconfitta di oggi). [...] L’epifania del dopodomani è maturazione di una coscienza *umana*», F. Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, cit., pp. 83-84.

⁷⁷⁰ Sul significato simbolico della rivolta cfr. L. Casali, *L’assalto al cielo...*, cit., pp. 155-157.

disoccupazione o a un improvviso rialzo dei prezzi. E tali caratteri avevano ancora i cortei dei disoccupati o quelle proteste per il rincaro del pane che dall'Oltretorrente si dirigevano periodicamente nella piazza del potere.

Verso la fine dell'Ottocento, però, e in particolare nell'ultimo decennio del secolo, anche le organizzazioni operaie – mazziniane, anarchiche o socialiste – fecero propria la forma della sfilata collettiva per le strade cittadine e sempre più utilizzarono la forza del corteo come mezzo di espressione e pressione, cominciando a portare in piazza nuovi contenuti, nuove rivendicazioni politiche e nuove parole d'ordine. In altre parole, una nuova visione del mondo che si contrapponeva frontalmente all'ordine esistente e mirava esplicitamente a sovvertirlo. Si consumava cioè in questo periodo la distinzione che Dianella Gagliani ha indicato tra dimostrazioni *in* piazza e dimostrazioni *di* piazza, le prime volte ad esprimere richieste precise e contingenti alle autorità, senza alcun obiettivo di rivolgimento politico o sociale degli assetti esistenti; le seconde tese ad affermare nello spazio pubblico una visione del mondo attraverso manifestazioni disciplinate e coese⁷⁷¹.

A partire dallo sciopero generale del 1904, poi, il corteo entrò a far incontestabilmente parte del repertorio consueto dell'attività politica e sindacale della città e, sempre più, gli scioperi o i momenti di mobilitazione collettiva si associarono a grandi sfilate per le vie del centro che, mentre costituivano l'affermazione visibile di un blocco sociale che acquisiva forza e coscienza di sé, tracciavano anche nuovi ordini spaziali nella geografia urbana, sgretolando via via quella distanza antica che separava "Parma nuova" e "Parma vecchia". Sempre più spesso, cioè, le classi popolari sbalzarono la propria presenza di là dall'acqua, non solo portandovi la furia della propria rabbia sociale ma anche impadronendosi simbolicamente di alcuni luoghi – come la piazza con il monumento a Garibaldi – che divennero tappe costanti dei cortei, disegnando itinerari capaci di rompere le barriere del ghetto d'Oltretorrente e di inglobare quei nuovi luoghi della città borghese in un proprio patrimonio identitario. È significativo, ad esempio, che nel 1913, al suo acclamato rientro in città, Alceste De Ambris abbia tenuto il suo primo discorso di ringraziamento a quel popolo che, col voto, lo aveva riportato in Italia, proprio in piazza

⁷⁷¹ Cfr. D. Gagliani, *Spazio, simbolo, lotta politica...*, cit., pp. 37-41. Una distinzione, peraltro, molto simile a quella che anche Danielle Tartakowski aveva indicato negli stessi anni tra «rivolta» – spontanea e con obiettivi immediati – e «manifestazione», dalle finalità e dai tempi più ampi e, soprattutto, ben al di là della dimensione locale e contingente. La presenza di forme ibride e la difficoltà di distinguere tra manifestazioni e rivolte – che condividono gli stessi «attori», lo stesso «repertorio» e lo stesso territorio, la strada – ha spinto poi Tartakowsky a riconoscere ed evidenziare i loro legami di parentela e l'esile linea di confine che ne segna la distanza, cfr. D. Tartakowsky, *La manifestation comme mort de la révolte*, cit., pp. 239-247.

Garibaldi, non più la piazza del potere e della città borghese ma luogo ormai fortemente simbolico anche per le classi popolari.

Le sfilate novecentesche, inoltre, mostrarono non solo quanto la mobilitazione popolare andasse assumendo una dimensione di massa, ma anche quanto il corteo stesse divenendo una formula “normale” della vita politica cittadina. Ad esso, infatti, si rivolsero presto anche altri gruppi sociali – come la borghesia agraria – che, abbandonata la politica elitaria e chiusa del vecchio notabilato conservatore, per esprimere le proprie rivendicazioni e pesare sull’opinione pubblica, si lanciarono in una pratica di mobilitazione di massa. Certo, è pur vero che, anche a Parma, avanguardie e utilizzatrici più regolari del corteo rimasero le classi e le organizzazioni proletarie, ma è anche vero che, negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, altri settori, profondamente differenti sia dal punto di vista sociologico che ideologico, vi fecero ricorso, come nel caso della contromanifestazione borghese a favore della guerra di Libia nel marzo 1912 o delle giornate interventiste del “radioso maggio” 1915⁷⁷².

Ripercorrendo le classificazioni che Vincent Robert ha indicato per il caso di Lione, anche nella storia di Parma è possibile individuare alcune occasioni particolari in cui uomini e donne si trovarono a manifestare per le strade⁷⁷³. In primo luogo, circostanza ricorrente fu quella del corteo dopo le riunioni pubbliche, dalle prime sfilate notturne di repubblicani o anarchici nell’ultimo decennio dell’Ottocento – che, dopo le serate al Circolo Mazzini o al Circolo Operaio, si riversavano rumorosi nelle strade principali – ai grandi cortei che immancabilmente chiudevano le affollate assemblee alla Camera del Lavoro negli anni della dirigenza sindacalista rivoluzionaria. In secondo luogo, anche a Parma la folla si trovò spesso assembrata sulla pubblica via in reazione a un fatto d’attualità successo altrove – come nel caso delle manifestazioni anticlericali del 1907, quelle per l’uccisione di Francisco Ferrer o i disordini della “settimana rossa” del giugno 1914 – o per il desiderio di far conoscere un’opinione o una rivendicazione, come nel caso delle proteste contro l’inaugurazione del monumento a Girolamo Cantelli del 1888 o contro la repressione dei Fasci siciliani del 1894; le manifestazioni per celebrare l’anniversario della morte di Garibaldi o per gridare «via dall’Africa», o, ancora, per fare pressione sulla neutralità della politica governativa di fronte all’esplosione del grande conflitto mondiale. A tutto ciò, poi, nel caso parmense si aggiunsero anche numerosi

⁷⁷² Cfr. M. Isnenghi, *L’Italia in piazza...*, cit., pp. 241-260.

⁷⁷³ V. Robert, *Les chemins de la manifestation...*, cit., p. 335.

episodi di conflitto determinati dai rapporti che le classi popolari avevano con l'autorità e con le forze dell'ordine, rapporti segnati da un'insofferenza diffusa che si manifestò – oltre che in ricorrenti scontri e risse – in violente rivolte, come quella seguita all'assassinio di Pietro Cassinelli nel 1896 o quella seguita allo sciopero dei muratori alla clinica chirurgica del 1911.

Tuttavia ogni distinzione appare sempre riduttiva del significato da attribuire alle proteste di piazza, nelle quali, come si è visto, soprattutto in un'età di trasformazione quale fu quella del passaggio alla società industriale, si intrecciarono motivi, pratiche e caratteri molto diversi. Come ha scritto Paolo Macry, il conflitto sociale, «che sia spontaneo oppure organizzato, caratterizzato socialmente o diffuso, cittadino o rurale [...] appare difficile da racchiudere in uno schema», poiché in esso si mescolano questioni che hanno a che fare tanto con la dimensione socio-politica, quanto con i valori e le culture locali, la gestione dell'ordine pubblico, le condizioni economiche⁷⁷⁴.

⁷⁷⁴ P. Macry, *La società contemporanea...*, cit., p. 261.

Appendice

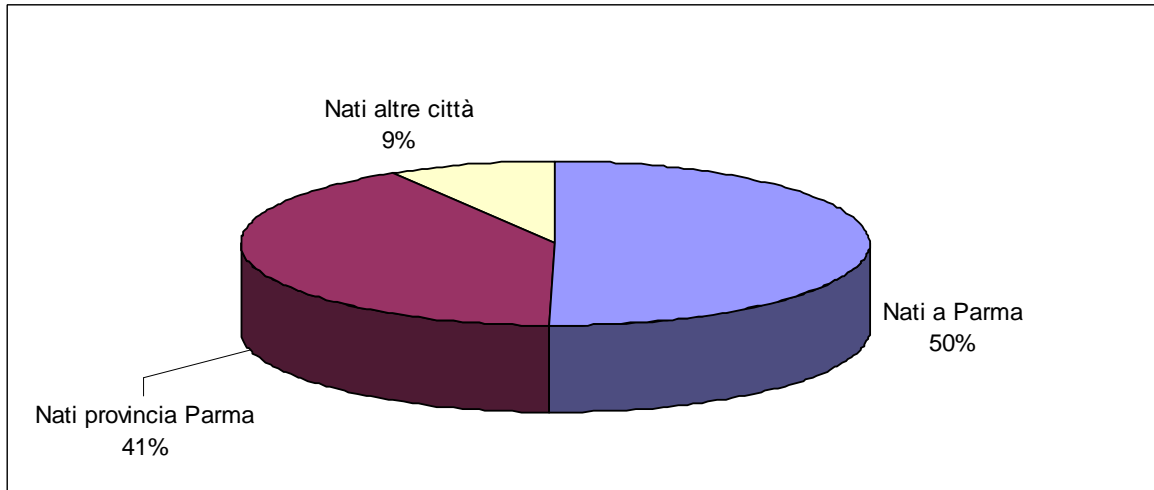


Grafico 1. Luoghi di nascita dei capifamiglia residenti in borgo Carra, 1881

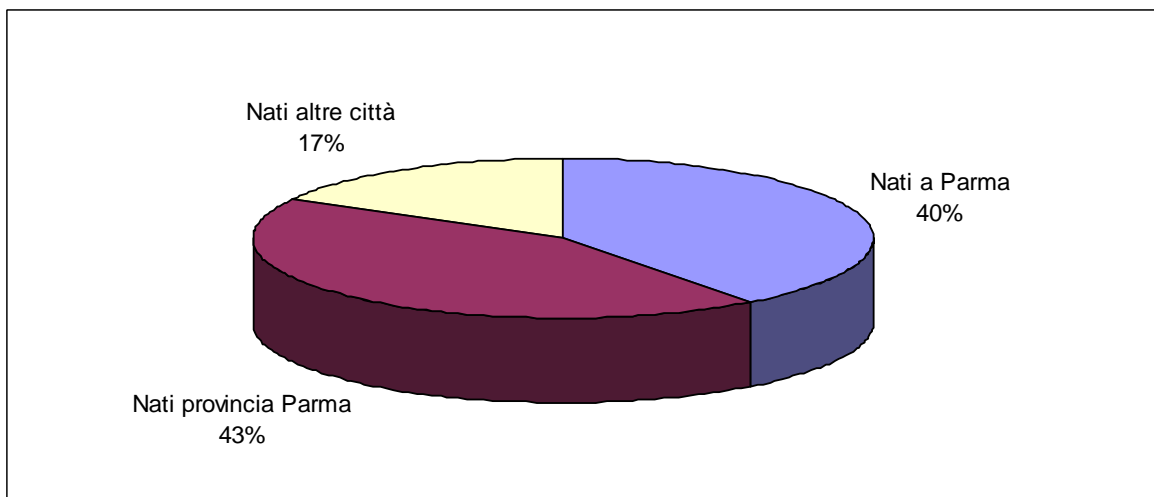


Grafico 2. Luoghi di nascita dei capifamiglia residenti in via d'Azeglio, 1881

| Borgo Carra. Nati in Provincia | | montagna | comuni cintura | pianura ovest | pianura intorno città | pedemontana |
|---|------------|-----------------|---------------------------|--------------------------|----------------------------------|--------------------|
| Berceto (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Borgo S. Donnino (Pr) | 1 | | | 1 | | |
| Borgotaro (Pr) | 4 | 4 | | | | |
| Busseto (Pr) | 1 | | | 1 | | |
| Collecchio (Pr) | 2 | | | | | 2 |
| Colorno (Pr) | 5 | | | | 5 | |
| Cortile S. Martino (Pr) | 5 | | 5 | | | |
| Felino (Pr) | 2 | | | | | 2 |
| Fontanellato (Pr) | 1 | | | | 1 | |
| Fontevivo (Pr) | 2 | | | | 2 | |
| Fornovo (Pr) | 5 | 5 | | | | |
| Golese (Pr) | 3 | | 3 | | | |
| Langhirano (Pr) | 1 | | | | | 1 |
| Lesignano Bagni (Pr) | 1 | | | | | 1 |
| Lesignano Palmia (Pr) | 2 | | | | | 2 |
| Medesano (Pr) | 2 | | | | | 2 |
| Mezzani (Pr) | 1 | | | | 1 | |
| Monchio (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Montechiarugolo (Pr) | 7 | | | | | 7 |
| Noceto (Pr) | 2 | | | | 2 | |
| Palanzano, Vairo (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Roccabianca (Pr) | 1 | | | 1 | | |
| S. Donato (Pr) | 1 | | 1 | | | |
| S. Lazzaro (Pr) | 10 | | 10 | | | |
| S. Pancrazio (Pr) | 6 | | 6 | | | |
| S. Polo (Pr) | 1 | | | | 1 | |
| S. Secondo (Pr) | 3 | | | 3 | | |
| Sala Baganza (Pr) | 2 | | | | | 2 |
| Salsomaggiore (Pr) | 1 | | | | | 1 |
| Sissa (Pr) | 4 | | | 4 | | |
| Sorbolo (Pr) | 6 | | | | 6 | |
| Tarsogno (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Tornolo (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Torrile (Pr) | 2 | | | | 2 | |
| Traversetolo (Pr) | 1 | | | | | 1 |
| Varano Melegari (Pr) | 2 | 2 | | | | |
| Viarolo (Pr) | 2 | | | | 2 | |
| Vigatto (Pr) | 7 | | 7 | | | |
| Zibello (Pr) | 3 | | | 3 | | |
| TOTALE | 104 | 16 | 32 | 13 | 22 | 21 |

Tabella 1. Borgo Carra. Capifamiglia nati in Provincia, 1881

| Via d'Azeglio. Nati in provincia | | Montagna | comuni cintura | pianura ovest | pianura intorno città | pedemontana |
|---|------------|-----------------|---------------------------|--------------------------|----------------------------------|--------------------|
| Berceto (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Borgo S. Donnino (Pr) | 4 | | | 4 | | |
| Borgotaro (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Busseto (Pr) | 4 | | | 4 | | |
| Calestano (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Collecchio (Pr) | 5 | | | | | 5 |
| Colorno (Pr) | 8 | | | | 8 | |
| Corniglio (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Cortile S. Martino (Pr) | 11 | | 11 | | | |
| Felino (Pr) | 3 | | | | | 3 |
| Fontanellato (Pr) | 8 | | | | 8 | |
| Fontevivo (Pr) | 4 | | | | 4 | |
| Golese (Pr) | 8 | | 8 | | | |
| Langhirano (Pr) | 4 | | | | | 4 |
| Marore (Pr) | 1 | | 1 | | | |
| Medesano (Pr) | 5 | | | | | 5 |
| Mezzano (Pr) | 1 | | | | 1 | |
| Monchio (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Montechiarugolo (Pr) | 4 | | | | | 4 |
| Monticelli (Pr) | 1 | | | | | 1 |
| Noceto (Pr) | 13 | | | | 13 | |
| Roccabianca (Pr) | 4 | | | 4 | | |
| S. Lazzaro (Pr) | 13 | | 13 | | | |
| S. Pancrazio (Pr) | 16 | | 16 | | | |
| S. Prospero (Pr) | 1 | | 1 | | | |
| S. Secondo (Pr) | 6 | | | 6 | | |
| Sala Baganza (Pr) | 4 | | | | | 4 |
| Sella, Neviano (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Sissa (Pr) | 5 | | | 5 | | |
| Soragna (Pr) | 4 | | | 4 | | |
| Sorbolo (Pr) | 11 | | | | 11 | |
| Tizzano (Pr) | 2 | 2 | | | | |
| Tornolo (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Torrile (Pr) | 5 | | | | 5 | |
| Traversetolo (Pr) | 3 | | | | | 3 |
| Trecasali (Pr) | 2 | | | | 2 | |
| Valmozzola (Pr) | 1 | 1 | | | | |
| Varano Melegari (Pr) | 2 | 2 | | | | |
| Vicofertile (Pr) | 1 | | 1 | | | |
| Vigatto (Pr) | 9 | | 9 | | | |
| Vigheffio (Pr) | 2 | | 2 | | | |
| Zibello (Pr) | 2 | | | 2 | | |
| | | | | | | |
| | | | | | | |
| TOTALE | 184 | 12 | 62 | 29 | 52 | 29 |

Tabella 2. Via d'Azeglio. Capifamiglia nati in Provincia, 1881

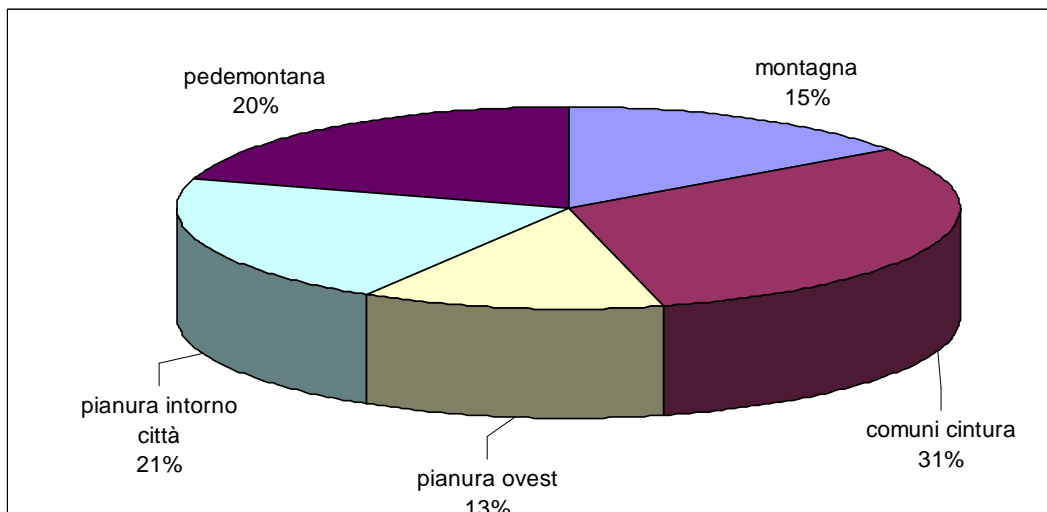


Grafico 3. Borgo Carra. Capifamiglia nati in Provincia, 1881

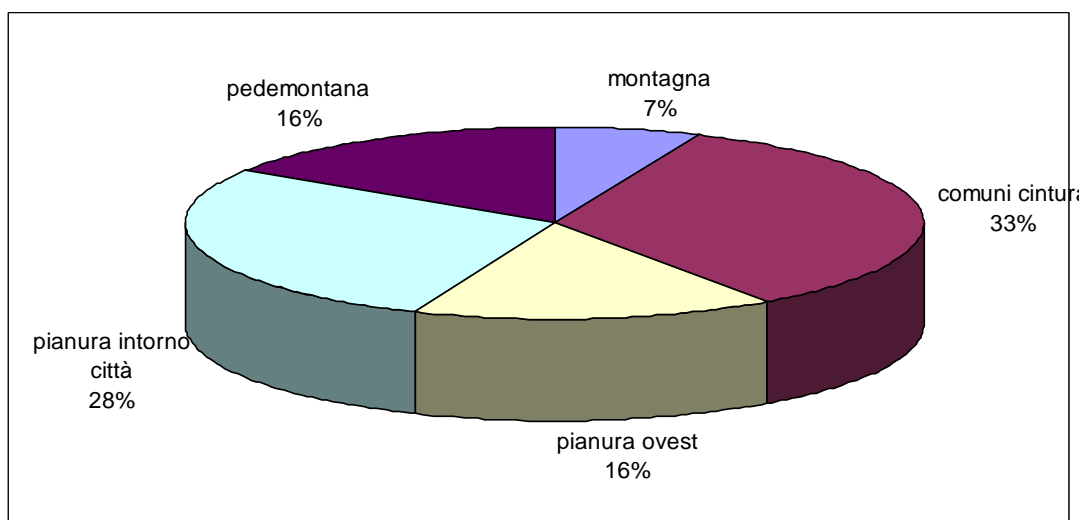


Grafico 4. Via d'Azeglio. Capifamiglia nati in Provincia, 1881

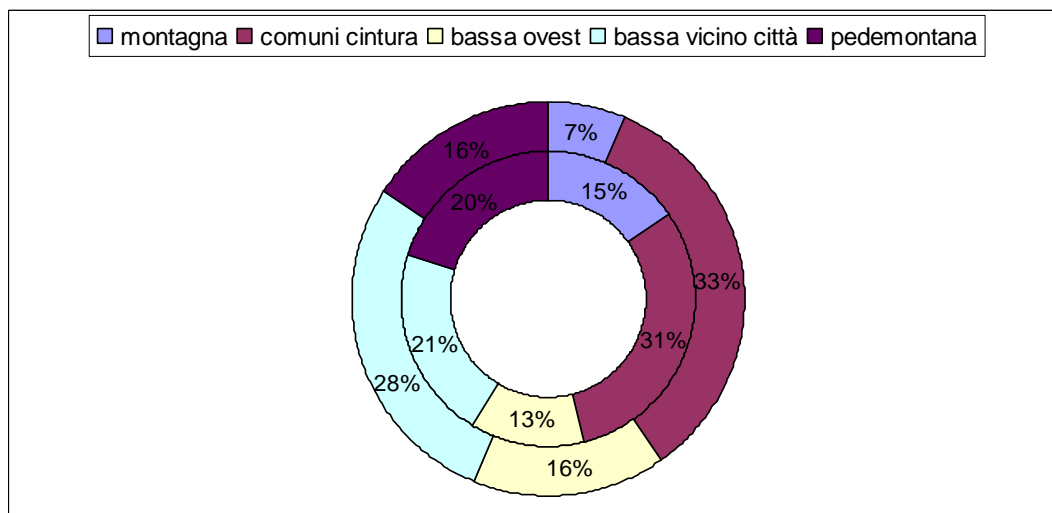


Grafico 5. Via d'Azeglio (cerchio esterno) e Borgo Carra. Capifamiglia nati in Provincia, 1881

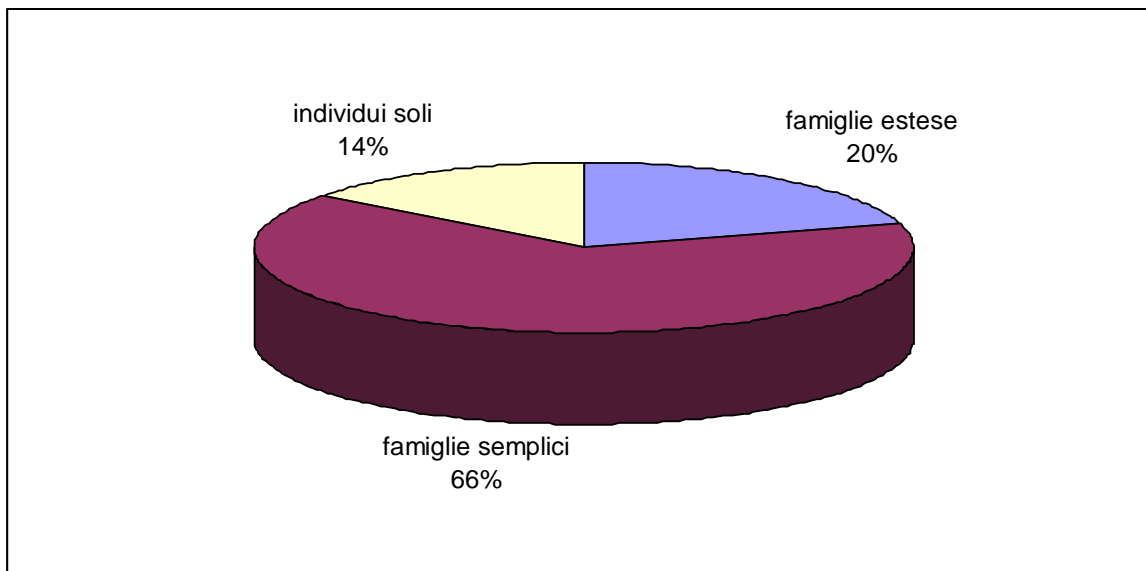


Grafico 6. Via d'Azeglio. Nuclei familiari, 1881

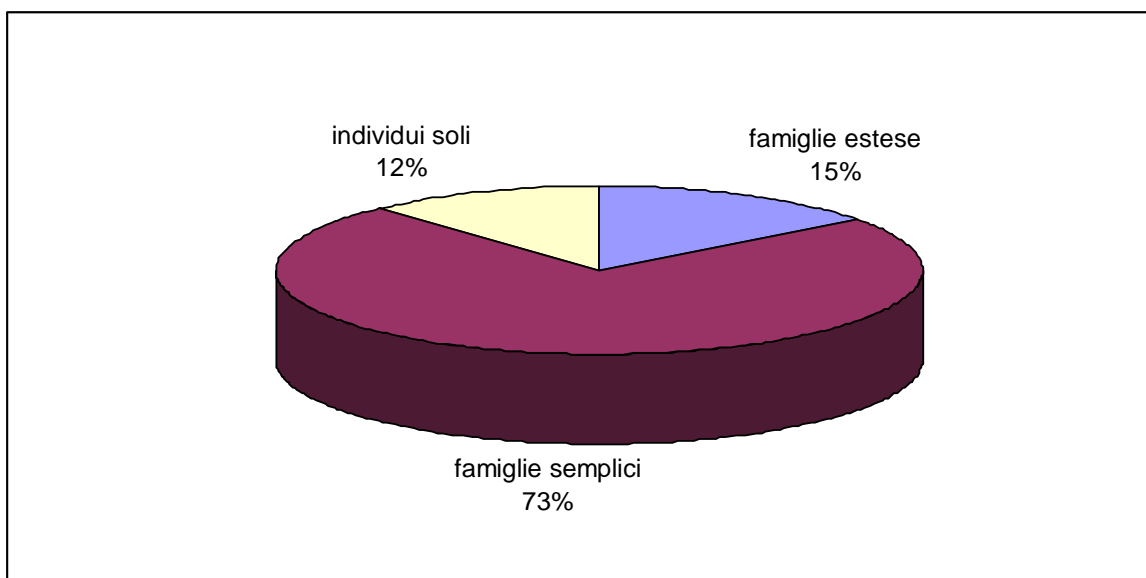


Grafico 7. Borgo Carra. Nuclei familiari, 1881

| | |
|---|-----|
| Categoria I. Produzione delle materie prime | 28 |
| Categoria II. Produzioni industriali | 82 |
| Categoria III. Alloggio, toeletta ed igiene della persona | 6 |
| Categoria IV. Commercio | 11 |
| Categoria V. Trasporti | 13 |
| Categoria VI. Capitalisti e pensionati | 1 |
| Categoria VII. Impiegati privati e personale di servizio | 6 |
| Categoria IX. Amministrazione civile | 1 |
| Categoria X. Culto | 2 |
| Categoria XIII. Istruzione ed educazione pubblica e privata | 1 |
| Categoria XVI. Professioni girovaghe | 22 |
| Categoria XVII. Personale di fatica | 47 |
| Categoria XVIII. Detenuti, prostitute e mendicanti | 20 |
| Categoria XIX. Senza professione | 5 |
| Categoria XX. Senza determinazione | 9 |
| TOTALE | 254 |

Tabella 3. Borgo Carra. Categorie Professioni, 1881

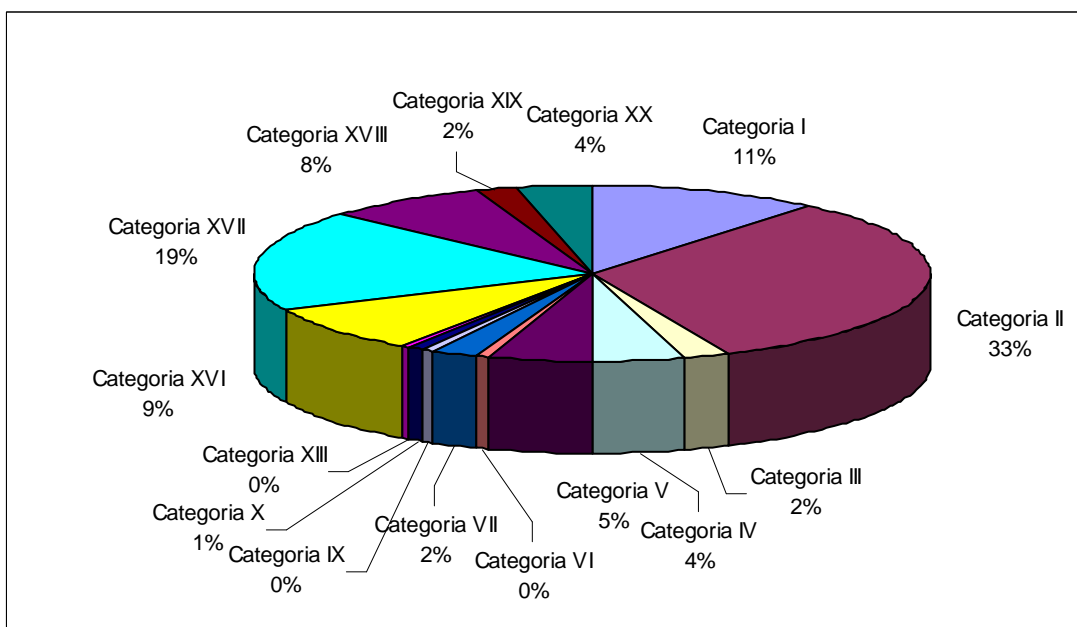


Grafico 8. Borgo Carra. Categorie Professioni, 1881

| | |
|---|-----|
| Categoria I. Produzione delle materie prime | 24 |
| Categoria II. Produzioni industriali | 162 |
| Categoria III. Alloggio, toeletta ed igiene della persona | 10 |
| Categoria IV. Commercio | 40 |
| Categoria V. Trasporti | 6 |
| Categoria VI. Capitalisti e pensionati | 64 |
| Categoria VII. Impiegati privati e personale di servizio | 31 |
| Categoria IX. Amministrazione civile | 13 |
| Categoria VIII. Difesa del paese | 2 |
| Categoria X. Culto | 2 |
| Categoria XI. Giurisprudenza | 1 |
| Categoria XII. Professioni sanitarie | 12 |
| Categoria XIII. Istruzione ed educazione pubblica e privata | 4 |
| Categoria XIV. Belle arti e ginnastica | 1 |
| Categoria XV. Lettere e scienze applicate | 1 |
| Categoria XVI. Professioni girovaghe | 17 |
| Categoria XVII. Personale di fatica | 19 |
| Categoria XVIII. Detenuti, prostitute e mendicanti | 2 |
| Categoria XIX. Senza professione | 11 |
| Categoria XX. Senza determinazione | 7 |
| TOTALE | 429 |

Tabella 4. Via d’Azeglio. Categorie Professioni, 1881

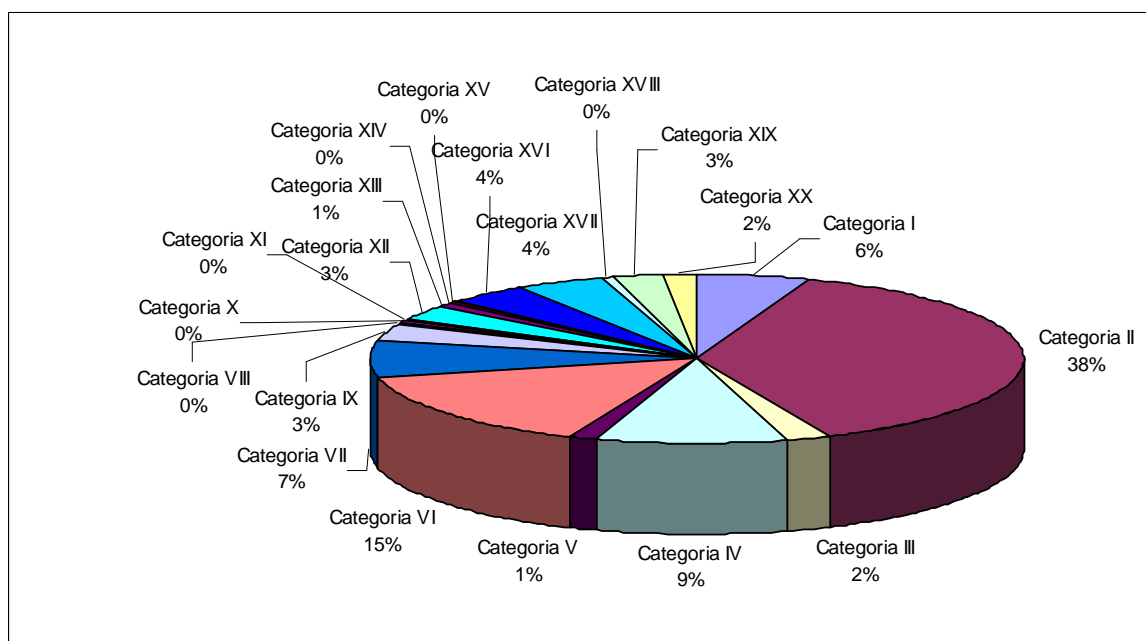


Grafico 9. Via d’Azeglio. Categorie Professioni, 1881

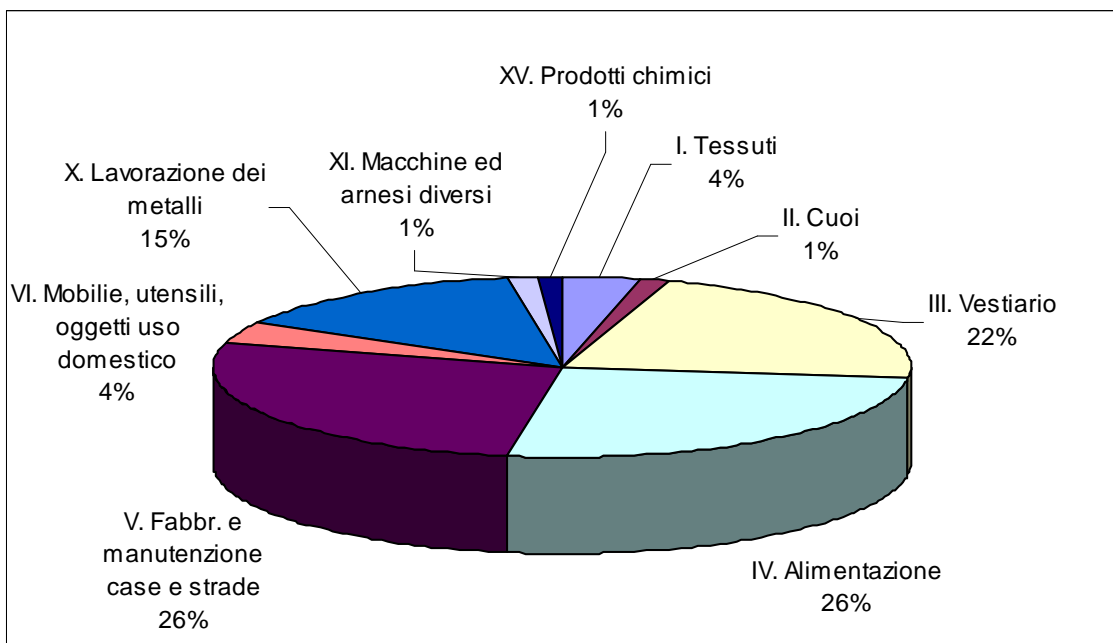


Grafico 10. Borgo Carra. Impiegati nella Categoria II. Produzioni Industriali

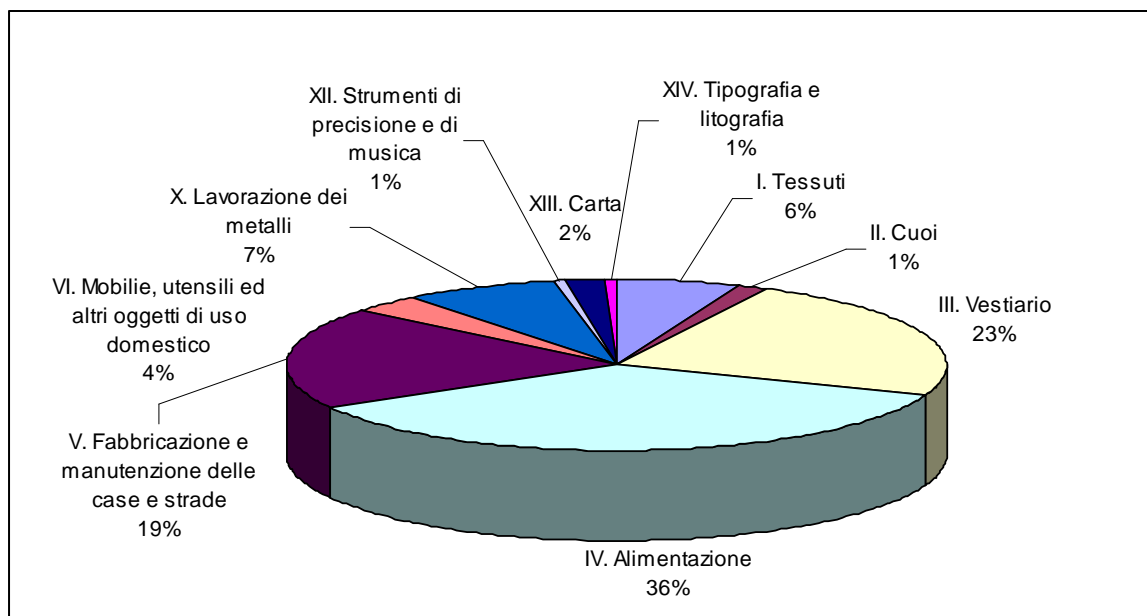


Grafico 10. Via d'Azeglio. Impiegati nella Categoria II. Produzioni Industriali

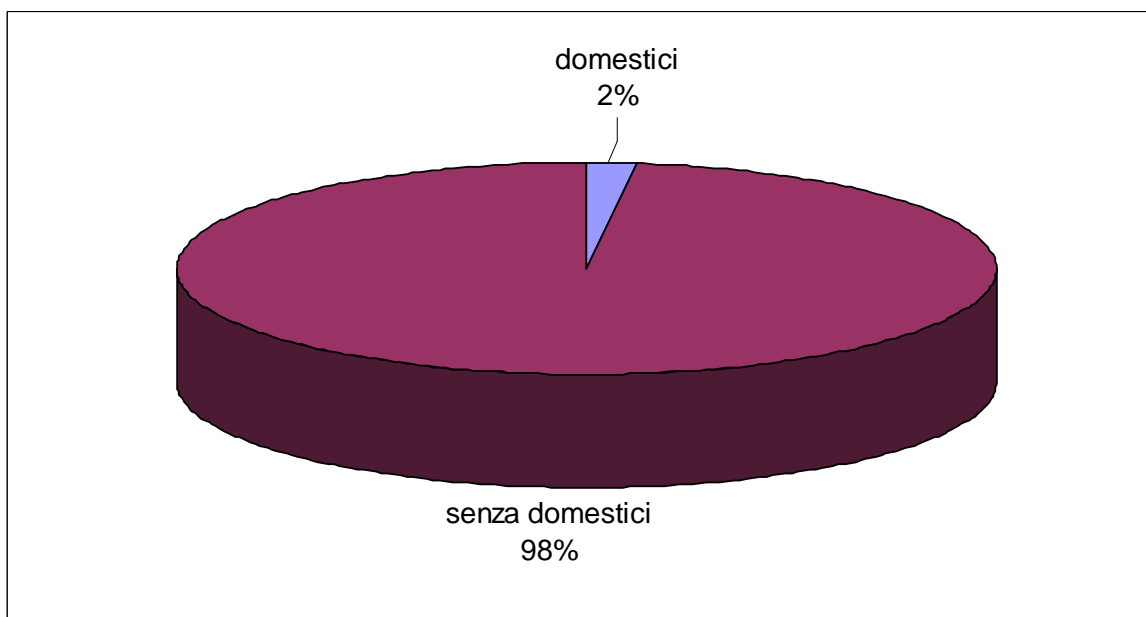


Grafico 12. Borgo Carra. Famiglie con domestici a servizio

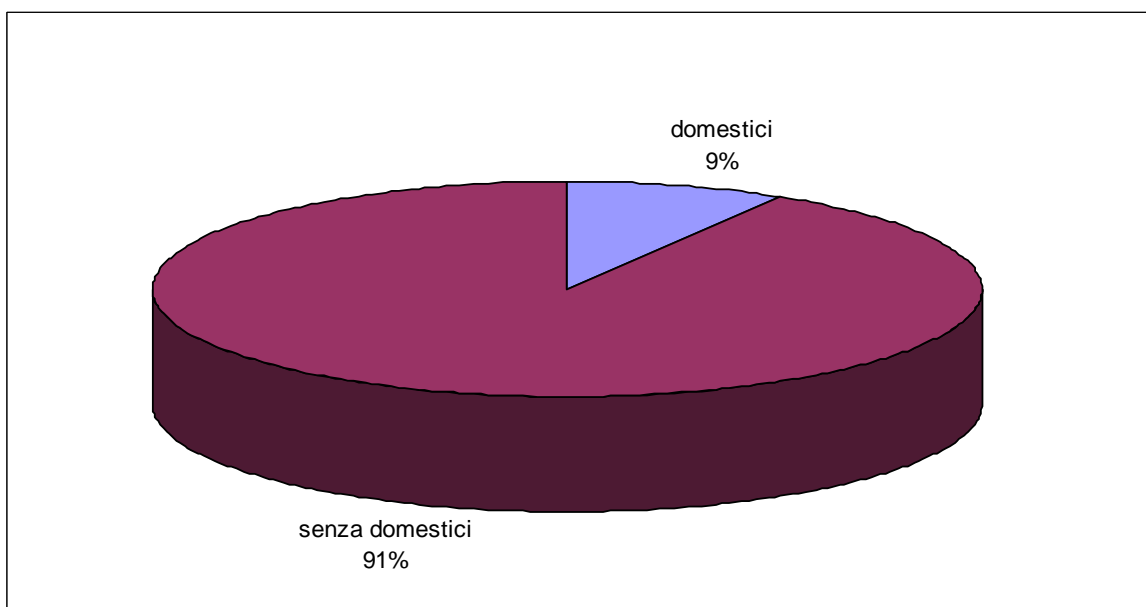


Grafico 13. Via d'Azeglio. Famiglie con domestici a servizio

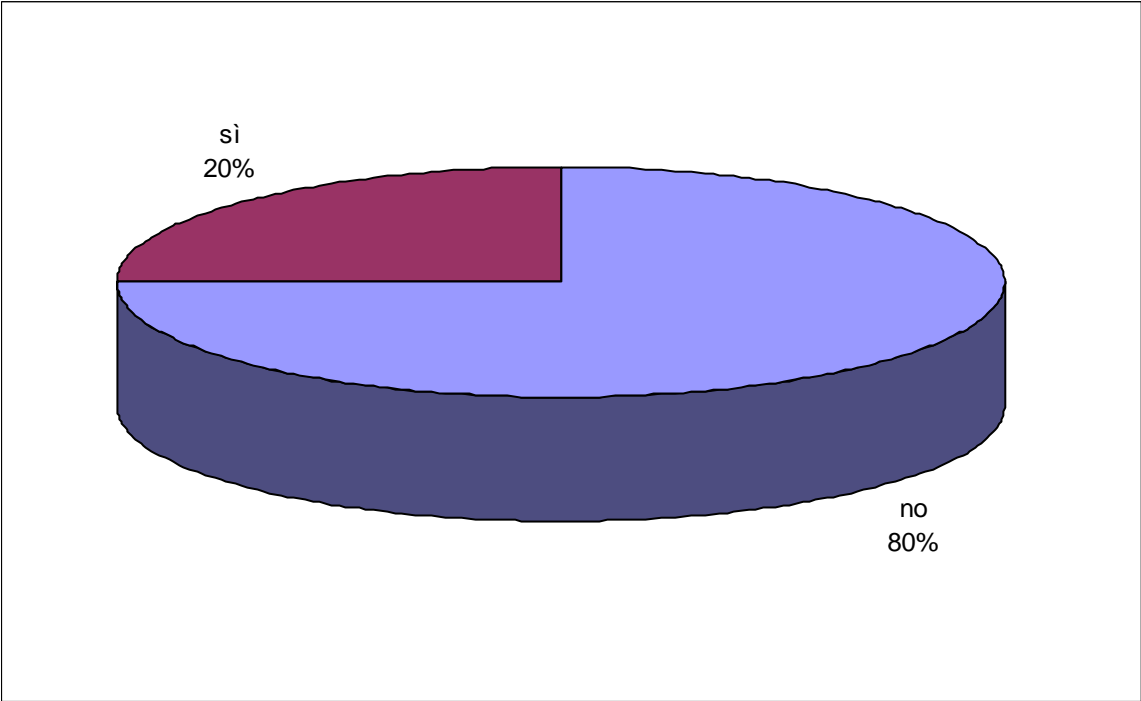


Grafico 14. Borgo Carra. Alfabetizzati

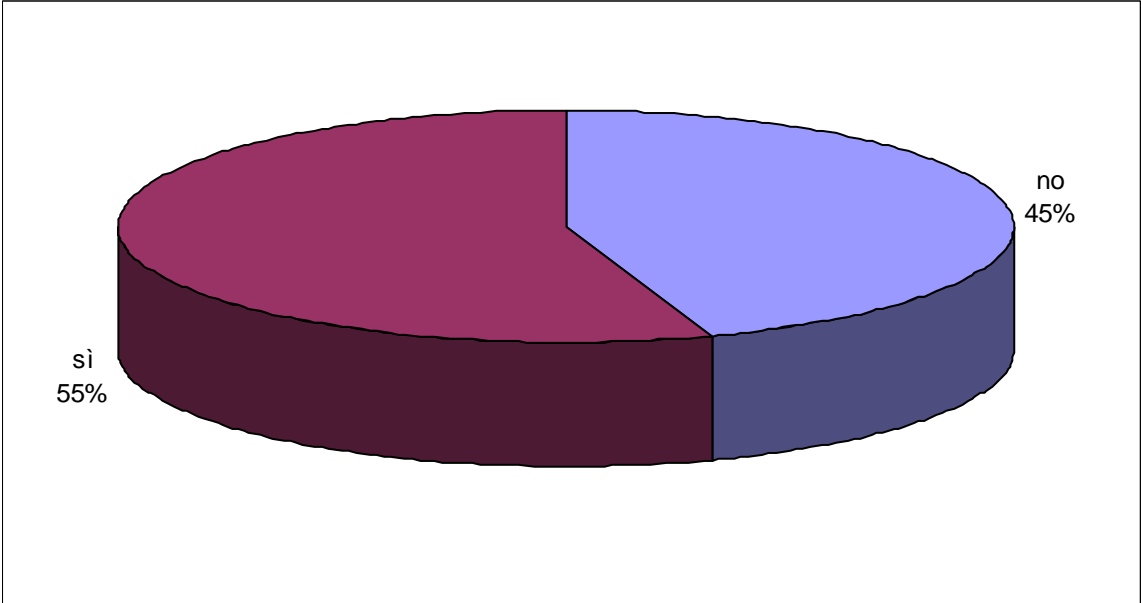


Grafico 15. Via d'Azeglio. Alfabetizzati

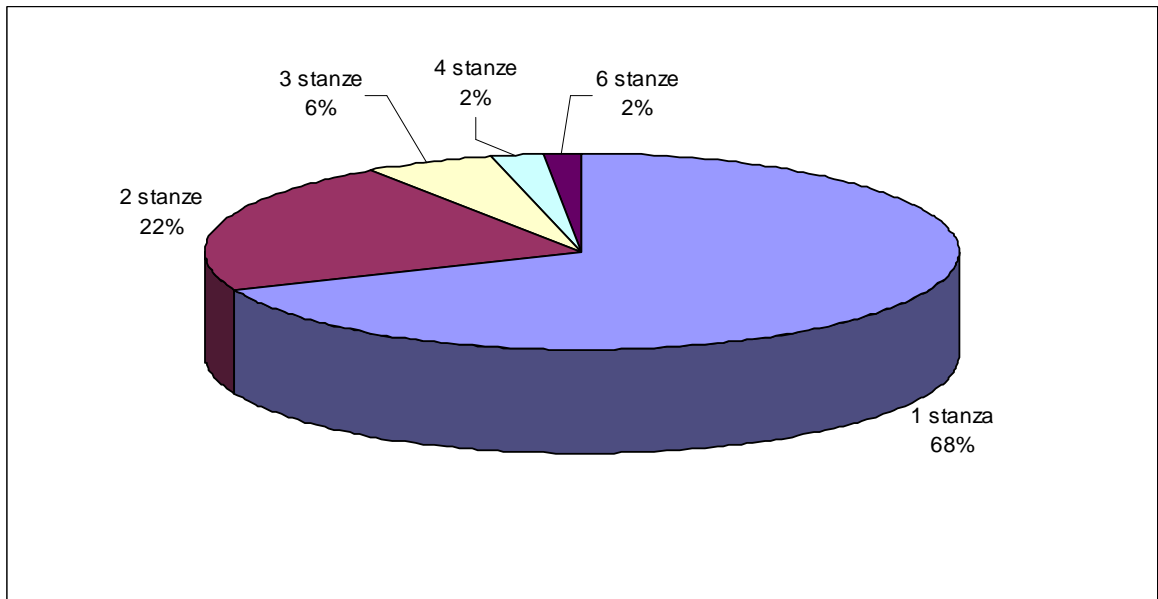


Grafico 16. Borgo Carra. Dimensioni delle abitazioni per famiglia

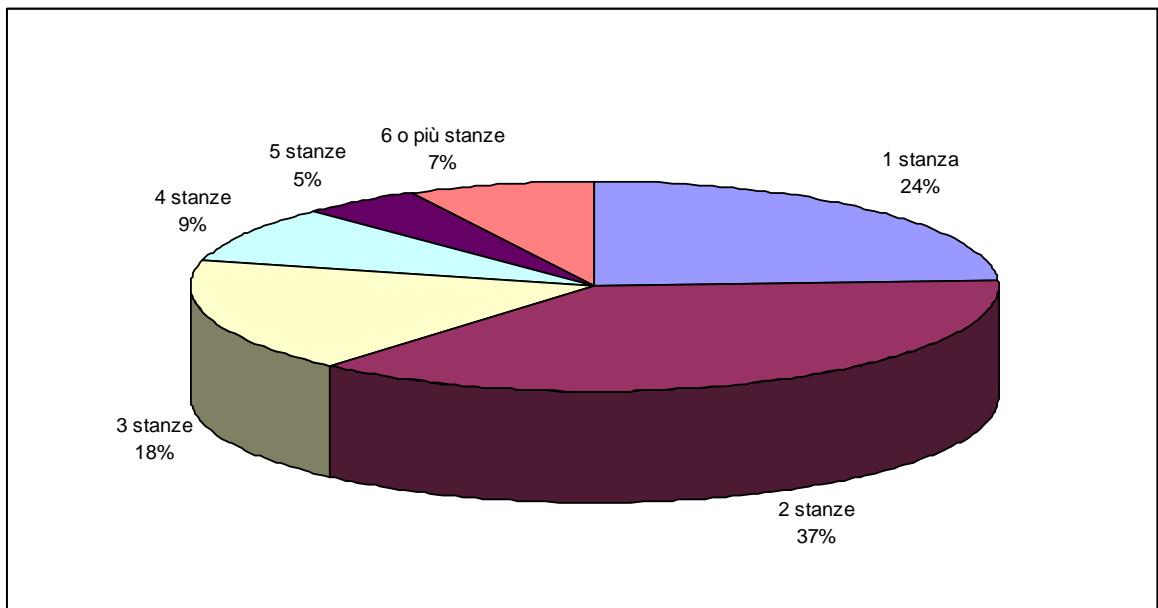


Grafico 17. Via d'Azeglio. Dimensioni delle abitazioni per famiglia

Fonti

1. Archivi

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale

Ministero dell'Interno, Categorie annuali

Ministero dell'Interno, Categorie permanenti

Ministero dell'Interno, Gabinetto

Ministero di Grazia e Giustizia, Affari penali

Archivio di Stato di Parma, Gabinetto di Prefettura

Gabinetto di Questura

Tribunale di Parma

Archivio Storico Comunale di Parma, Popolazione, Censimento 1881

2. Giornali, riviste e periodici

«Gazzetta di Parma», 1868-1915

«Giornale del popolo», 1882 e 1911

«Il Grido Liberale», 1913

«L'Idea», 1900-1915

«L'Internazionale», 1908-1915

«Il miserabile», 1873

«I nuovi goliardi», 1894

«Il Presente», 1868-1890 e 1909-1915

«La barricata», 1912-1913

«La Riscossa», 1886

«La Scintilla», 1891-1908

«La sferza», 1913

«Pagine libere», 1911

3. Censimenti e statistiche

Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I, Tipografia letteraria, Torino 1864.

Statistica del Regno d'Italia. Industria, *Industrie manuali della provincia di Parma, Anno 1861*, Firenze 1866.

Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Ufficio centrale di statistica, *Popolazione presente ed assente per comuni, centri e frazioni di comune. Censimento 31 dicembre 1871*, vol. I, Stamperia reale, Roma 1874.

Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. I, Tipografia bodoniana, Roma 1883.

Direzione Generale della Statistica, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. Notizie relative ai comuni capoluoghi di provincia*, Roma 1886.

Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica. Statistica industriale, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Parma*, Tip. Eredi Botta, Roma 1890.

Censimento della popolazione del regno al 10 febbraio 1901. Popolazione legale dei singoli comuni del Regno a' termini del Regio decreto 29 dicembre 1901 e popolazione di fatto, Stamperia reale D. Ripamonti, Roma 1901.

Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno al 10 giugno 1911. Popolazione legale dei singoli comuni del regno ai termini del regio decreto 5 dicembre 1912 e popolazione di fatto*, Tipografia delle mantellate, Roma 1912.

Descrizione di tutta la popolazione della città di Parma seguita l'anno 1765, Comune di Parma, Censimento 1765, 3 voll.

4. Mappe, relazioni e articoli sulla società Parmense

Atti e documenti relativi allo statuto organico della Congregazione di S. Filippo Neri detta della Carità in Parma approvato col R. Decreto 13 marzo 1904, Battei, Parma 1904.

Cantelli e i suoi tempi. Conferenza del dottor Giuseppe Sanini tenuta in occasione dell'inaugurazione del monumento a Girolamo Cantelli in Parma nel 23 settembre 1888, pubblicata a cura del Circolo Giuseppe Mazzini e della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, Donati, Parma 1888.

Cenni sopra la Congregazione della Carità di Parma sotto gli auspici di San Filippo Neri, Rossi-Ubaldi, Parma 1863.

Commemorazione del Conte Senatore Girolamo Cantelli letta addì 23 settembre 1888 dal dottor Emilio Casa e pubblicata dal Comitato costituitosi in Parma per l'erezione di un monumento all'illustre defunto, Ferrari, Parma 1888.

Notizie e osservazioni sullo svolgimento del commercio e delle industrie nel distretto della Camera di Commercio e d'Arti della provincia di Parma, Tip. Grazioli, Parma 1874.

Relazione del comitato permanente per lo studio delle cause della pellagra e dei mezzi atti a combatterla istituito dal Consiglio provinciale di Parma con deliberazione 25 novembre 1882, Ferrari, Parma 1885.

Relazione del R. Commissario straordinario Cav. Stefano Bono letta al Consiglio Comunale il 2 luglio 1895, Tip. Adorni, Parma 1895.

Relazione del sindaco sull'applicazione della legge pel risanamento di Napoli, letta al Consiglio Comunale nella tornata del 4 gennaio 1894, Tipografia Michele Adorni, Parma 1894.

Relazione della Commissione di Sanità sul cholera dell'anno 1867, Parma 1867.

Relazione della Commissione di sanità sul cholera dell'anno 1873, Parma 1874.

Relazione della Congregazione Municipale di Carità al Sig. Sindaco di Parma intorno all'erogazione delle somme ed oggetti offerti per soccorso ai danneggiati dall'inondazione del 21 settembre 1868, Ferrari, Parma 1869.

Relazione dell'assassinio del Cav. Gaspare Bolla commesso la sera del 5 giugno 1874 in Parma, Adorni, Parma 1876.

Rendiconto morale e finanziario della gestione durante l'invasione colerica dell'anno 1884, Parma 1885.

Ristampa della relazione del dibattimento nella causa contro Pietro Cavalli detto Bornisa ed altri sette coaccusati dell'assassinio del Cav. Gaspare Bolla, Parma 1875.

Sistemazione edilizia e di funzionamento del VI annuale dell'era fascista. Relazione del Rettore prof. Pensa, Pelati, Parma 1929.

Baistrocchi, Ettore, *Ricordi delle epidemie di colera del 1884-1885 con alcuni studi comparativi*, Parma 1914.

Barbuti, Francesco, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Ferrari, Parma 1880.

Betti, Tullio, *Sulle condizioni attuali dell'Ospedale Maggiore di Parma*, 14 maggio 1907.

Camera di Commercio e Industria della Provincia di Parma, *Qualche notizia sull'andamento dell'agricoltura, delle industrie e del commercio in provincia di Parma nel 1910*, Tip. Ferrari, Parma 1911.

Camera di Commercio ed Arti di Parma, *Qualche notizia sull'andamento delle industrie e del commercio nella Provincia, durante il 1907*, Tip. Ferrari, Parma 1908.

Casa, Emilio, *La vita privata a Parma nella prima metà dell'Ottocento*, «Aurea Parma», n. 5, 1926, pp. 213-227, e 265-273.

Casa, Emilio, *La vita privata a Parma nella prima metà dell'Ottocento*, «Aurea Parma», n. 2, 1927, pp. 49-57.

Casa, Emilio, *Relazione fatta alla Commissione d'inchiesta per i disordini e gli ammutinamenti accaduti in Parma e nella Provincia in causa dell'imposta sul macinato, 17 aprile 1969*, Biblioteca Palatina, Fondo Emilio Casa, scatola 9.

Comune di Parma, *Il risanamento dell'Oltretorrente*, Stamperia Bodoniana, Parma 1929.

Comune di Parma, *Inchiesta sull'uso di bevande alcoliche fra gli alunni delle scuole elementari*, Parma 1924.

Comune di Parma, *La Congregazione della Carità di Parma detta di San Filippo Neri. Relazione all'Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Parma dell'Assessore alla Beneficienza*, Tip. Adorni, Parma 1897.

Congregazione municipale di Carità, *Le condizioni della beneficenza ed i provvedimenti per trasformazioni, concentramenti e riforme di pie istituzioni nel Comune di Parma*, Parma 1906.

Congregazione municipale di Carità di Parma, *Le condizioni della beneficenza e i relativi provvedimenti nel Comune di Parma. Relazione alle Autorità di vigilanza e di tutela sulle istituzioni di beneficenza e alle Rappresentanze locali*, Donati, Parma 1906.

Cugini, Alessandro, *L'Ospedale dei bambini di Parma*, Parma 1902.

Emanuelli, Aldo, *Osterie parmigiane*, Acc. Editoriale Invalidi, Parma 1924.

Fietta, Leonida, *I cassonieri*, «Gazzetta di Parma», 1 dicembre 1927.

Frassi, Alfredo, *Abitazioni e tubercolosi*, Stabilimento tipografico Pietro Radaelli, Bovisio (MI) 1906.

Frassi, Alfredo, *Appunti statistici circa la Tuberculosis polmonare nel Comune di Parma durante il quinquennio 1895-1899*, Parma 1901.

Frassi, Alfredo, *Dati relativi all'alcolismo nel Comune di Parma*, Officina d'Arti Grafiche di Parma, Parma 1911.

Frassi, Alfredo, *Il bisogno di case popolari a Parma*, Parma 1903.

Frassi, Alfredo, *Il consumo di carne equina in Parma*, Tip. L. Battei, Parma 1902.

Frassi, Alfredo, *La mortalità infantile per atresia e gastroenterite in Parma*, Tip. Alfonso Zerbini, Parma 1907.

Frassi, Alfredo, *La mortalità per tumori maligni in Parma durante il decennio 1892-1901*, Tip. L. Battei, Parma 1905.

Ilvento, Arcangelo, *La tubercolosi, malattia sociale*, Bologna 1923.

Mandolesi, Stanislao, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria gratuita*, Tip. Bianchi e Schianchi, Parma 1904.

Mantovani, Mario, *Il risanamento dell'Oltretorrente*, «Aurea Parma», n. 5, 1928, pp. 121-134.

Mariotti, Giovanni, *Sulle opere pubbliche straordinarie pel risanamento della città di Parma e sulle operazioni di credito necessarie per compierle*, Relazione del sindaco, 18 gennaio 1894, pp. 11-32.

Martini, Giuseppe, *Appunti di igiene pubblica*, Parma 1899.

Mazza, Luigi, *La mortalità generale e la mortalità per tubercolosi nell'Oltretorrente di Parma, prima e dopo il risanamento*, Parma 1940.

Melli, Giuseppe, *Ospizi civili di Parma. Sul progetto di costruzione di un nuovo ospedale. Relazione del presidente*, Battei, Parma 1908.

Micheli, Giuseppe, *Le corporazioni parmensi d'arte e mestieri*, Battei, Parma 1899.

Monti, Lorenzo, *Delle malattie mentali curate nel manicomio di Parma in Colorno dal 29 luglio 1873 a tutto il 1876*, Ferrari, Parma 1877.

Passerini, Luigi, *I compiti del fascismo parmense. Bonificare l'Oltretorrente*, «Gazzetta di Parma», 6 luglio 1923.

Ospizi civili di Parma, *Note indicative e illustrative dei principali argomenti trattati e degli atti compiuti nel triennio 1913-1915*, Parma 1916.

Sardi, Gian Pietro, *La città di Parma delineata e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri, ecc, dei canali, cavi, canadelle, condotti, coli e fontane che vi scorrono sotterra ricavata dal piano originale della medesima eseguita, e compilata in quest'anno 1767*, PPS, Parma 1993.

Soncini, Vigenio, *La Beata Vergine del Rosario venerata in Borgo delle Carra*, Tip. Ferrari, Parma 1906.

Torre, Federico, *La legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito ridotta con le successive modificazioni all'unica lezione ora vigente*, Tip. C. Voghera, Firenze 1871.

Vecchi, Stanislao, Cugini, Alessandro, Rappacioli, Sante, *Sul risanamento della città di Parma. Studi e proposte*, Parma 1888.

Vesco, Stefano, *L'Oltretorrente di Parma*, «Aurea Parma», n. 1, 1997, pp. 202-203 (I ed. in «Pagine Critiche», n. 5, 1926).

5. Carteggi, testimonianze e scritti politici

Colajanni, Napoleone, *L'Italia del 1898. Tumulti e reazione*, Società Editrice Lombarda, Milano 1898.

Cantimori, Carlo, *Popolani e studenti in Parma fine Ottocento*, «Aurea Parma», n. 3-4, luglio-dicembre 1959, pp. 209-226.

Corridoni, Filippo, *Le rovine del neo imperialismo italico. Libia e antimilitarismo*, Tipografia Camerale, Parma 1912.

Corridoni, Filippo, *Sindacalismo e Repubblica*, La commerciale, Parma 1921.

De Ambris, Alceste, *L'azione diretta. Pagine di propaganda elementare sindacalista*, Tipografia cooperativa, Parma 1907.

De Ambris, Alceste, *L'eccidio di Langhirano. 23 settembre 1911, In memoria di un delitto*, Soc. Ed. "L'Internazionale", Parma 1912.

Gramsci, Antonio, *Alcuni temi della quistione meridionale*, in Id., *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Editori Riuniti, Roma 1982 (I ed. 1966), pp. 131-160.

Gramsci, Antonio, *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966.

Labriola, Arturo, *Dalle sconfitte amministrative allo sciopero generale*, «Avanguardia socialista», 13 agosto 1904.

Marinetti, Filippo Tommaso, Palazzeschi, Aldo, *Carteggio (con un'appendice di altre lettere a Palazzeschi)*, a cura di Paolo Prestigiacomo, Mondadori, Milano 1978.

Marinetti, Filippo Tommaso, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di Luciano De Maria, Mondadori, Milano 1968.

Mazzoldi, Paolo, *Un anno dopo. Cronaca dello sciopero generale di Parma*, Parma 1909, ora in Aa.Vv., *Lo sciopero agrario del 1908*, «Documenti. Comune di Parma », n. 14, dicembre 1978, pp. 69-82.

Palazzeschi, Aldo, *Il piacere della memoria*, Mondadori, Milano 1964.

Pezzani, Renzo, *Le cinque giornate di Parma*, «L'Internazionale», 25 giugno 1921.

Riguzzi, Biagio, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense. Luigi Musini, Agostino Berenini*, Laterza, Bari 1931.

Trockij, Lev, *Letteratura, arte, libertà*, a cura di Livio Maitan e Tristan Sauvage, A. Schwarz, 1958.

6. Opere letterarie

Barilli, Bruno, *Il paese del melodramma*, Carabba, Lanciano, 1931.

Balestrini, Nanni, *Parma 1922. Una resistenza antifascista*, a cura di Margherita Becchetti, Giovanni Ronchini e Andrea Zini, DeriveApprodi, Roma 2002.

Bevilacqua, Enrico, *Fioretti di Padre Lino da Parma*, La Nazionale, Parma 1971 (I ed. 1926).

Cacucci, Pino, *Oltretorrente*, Feltrinelli, Milano 2002.

Campolonghi, Luigi, *La nuova Israele*, Società editrice Pontremolese, Piacenza 1909.

Cantimori, Carlo, *La strada mia corta*, Alpes, Milano 1929.

De Micheli, Mario, *Barricate a Parma*, Editori Riuniti, Roma 1960.

Ferrata, Giansiro, Vittorini, Elio, *La tragica vicenda di Carlo III. 1848-1859*, Mondadori, Milano 1939.

Gorkij, Maksim, *Racconti d'Italia*, traduzione di Mario Parodi, Atlantica, Roma 1945.

Guicciardini, F. *Storia d'Italia*, libro XIV, a cura di Costantino Panigada, vol. 4, Laterza, Bari 1929.

Bibliografia

1. Tumulti e rivolte delle classi popolari

Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920), «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 13, 1991.

Ambrosi, Luigi, Scavino, Marco (a cura di), *Diritto e castigo. Movimenti e ordine pubblico in età contemporanea*, «Zapruder», n. 20, settembre-dicembre 2009.

Antonioli, Maurizio, Dilemmi, Andrea, Torre Santos, Jorge (a cura di), *Contro la chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia*, Bfs, Pisa 2009.

Barzman, John, *Entre l'émeute, la manifestation et la concertation: la «crise de la vie chère» de l'été 1919 du Havre*, «Le mouvement social», n. 170, 1995, pp. 61-84.

Bianchi, Roberto, Bocci Bocci, *I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Leo S. Olschki, Firenze 2001.

Bianchi, Roberto, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

Bohsted, John, *Gender, Household and Community Politics: Women in English Riots. 1790-1810*, in «Past and Present», n. 120, 1988, pp. 88-122.

Cammelli, Stefano, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Franco Angeli, Milano 1984.

Casali, Luciano, *L'assalto al cielo: le barricate*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Comune di Parma – Provincia di Parma – Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983, pp. 155-161.

Chevalier, Louis, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976.

Cobb, Richard, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1829)*, il Mulino, Bologna 1976.

Farge, Arlette, *Sovversive*, in Michelle Perrot, Georges Duby (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, Laterza, Roma-Bari 1991, vol. 3, pp. 484-503.

Farge, Arlette, Revel, Jacques, *La logica della folla. Il caso dei rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari 1989.

Francescangeli, Eros, Ghione, Paola (a cura di), *Piazze e conflittualità*, «Zapruder», n. 1, maggio-agosto 2003.

Gailus, Manfred, *Food Riots in Germany in the Late 1840s*, in «Past and Present», n. 145, 1994, pp. 157-193.

Godineau, Dominique, *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in Michelle Perrot, Georges Duby (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse e Michelle Perrot, Laterza, Roma-Bari 1991, vol. 4, pp. 15-33.

Hobsbawm, Eric J., *Gente non comune*, Rizzoli, Milano 2000.

Hobsbawm, Eric J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002 (I ed. 1966).

Hobsbawm, Eric J., *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975.

Hobsbawm, Eric J., *La rivoluzione*, «Studi storici», n. 1, 1976, pp. 5-39.

Hoerder, Dirk, *Coscienza di mestiere e pensiero politico negli artigiani*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1982, pp. 33-46.

Hufton, Olwen, *Women in Revolution*, «Past and Present», n. 53, 1971, pp. 90-108.

Kaplan, Temma, *Female Consciousness and Collective Actions. The Barcelona Case. 1910-1918*, «Sing», n. 3, 1982, pp. 545-566.

Isnenghi, Mario, *L'Italia in piazza, I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, il Mulino, Bologna 2004.

Jesi, Furio, *Spartakus, Simbologia della rivolta*, a cura di Andrea Cavalletti, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Lefebvre, Georges, *Folle rivoluzionarie. Aspetti della rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, Editori Riuniti, Roma 1976.

Lotti, Luigi, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965.

Macry, Paolo, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, il Mulino, Bologna 1992.

Martini, Manuela, *Divisione sessuale del lavoro e azione collettiva nelle campagne padane di fine Ottocento*, in Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Clueb, Bologna 1995, pp. 75-110.

- Martini, Manuela, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1989, pp. 517-559.
- Messina, Rino, *Il processo imperfetto: 1894 i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, Palermo 2008.
- Moore, Barrington jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Comunità, Milano 1983.
- Perrot, Michelle, *La popolana ribelle*, in Aa.Vv., *La storia senza qualità*, Essedue Edizioni, Verona 1981, pp. 83-116.
- Pescarolo, Alessandra, *La donna che comanda. Il mutamento storico del ruolo femminile nei movimenti di protesta*, in Aa.Vv., *Il femminile tra potenza e potere*, Arlem, Roma 1995, pp. 146-160.
- Pescarolo, Alessandra, *Lavoro, protesta, identità: le trecciaiole fra Otto e Novecento*, in Alessandra Pescarolo e Gian Bruno Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Polanyi, Karl, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974.
- Procacci, Giovanna, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamento popolare nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.
- Procacci, Giovanna, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 13, 1991, pp. 57-86.
- Robert, Vincent, *Les chemins de la manifestation (1848-1914)*, Presses universitaires de Lyon, Lyon 1996.
- Rudé, George, *Ideologia e protesta popolare. Dal medioevo alla rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma 1988.
- Rudé, George, *La folla nella storia. 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984.
- Scriboni, Mirella, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua alla Prima guerra mondiale (1896-1915)*, Bfs, Pisa 2008.
- Stovall, Tyler, *Du vieux et du neuf: économie morale et militantisme ouvrier dans les luttes contre la vie chère à Paris en 1919*, «Le mouvement social», n. 170, 1995, pp. 85-113.
- Tartakowsky, Danielle, *Le pouvoir est dans la rue. Crises politiques et manifestations en France*, Aubier, Paris 1998.
- Tartakowsky, Danielle, *La manifestation comme mort de la révolte*, in *Révolte et société*, Publications de la Sorbonne, Paris 1989.

Thomis, Malcom I., Grimmet, Jennifer, *Women in Protest. 1800-1850*, St. Martin's Press, New York 1982.

Thompson, Edward P., *Customs in Common*, The Merlin Press, Londra 1991.

Thompson, Edward P., *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, Torino 1981, pp. 57-136.

Thompson, Edward P., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, Torino 1981.

Tilly, Charles, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 227-296.

Tilly, Charles, *La Francia in rivolta*, Guida, Napoli 1990.

Tilly, Charles, *La Vandea*. Rosenberg & Sellier, Torino 1976.

Tilly, Charles, *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Tilly, Louise A., *Diritto al cibo, carestia e conflitto*, in Robert I. Rotberg e Theodore K. Rabba (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 143-159.

Tilly, Louise A., Scott, Joan Wallach, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, De Donato, Bari 1981.

Vovelle, Michel, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1992.

2. Storia d'Italia e storia del movimento operaio italiano

Un cammino lungo un secolo. Il lavoro e l'identità democratica dell'Italia, Fondazione Di Vittorio – Ediesse, Roma 2005.

Alessandrone Perona, Ersilia, *La bandiera rossa*, in M. Isnenghi (a cura di), *I Luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 291-316.

Antonioli, Maurizio, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Lacaita, Manduria 1990.

Antonioli, Maurizio, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Lacaita, Manduria 1990.

Antonioli, Maurizio, *Il sindacalismo italiano dalle origini al fascismo. Studi e ricerche*, Bfs, Pisa 1997.

Antonioli, Maurizio, *Vieni o maggio. Aspetti del primo maggio in Italia tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, 1988.

Antonioli, Maurizio, Masini, Pier Carlo, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, Bfs, Pisa 1999.

Arfè, Gaetano, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Edizioni del Gallo, Milano 1973.

Barbadoro, Idomeneo, *Per una riconsiderazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario nel movimento operaio italiano*, «Ricerche storiche», n. 2-3, 1981, pp. 453-465.

Barbagallo, Francesco, *L'età giolittiana*, in Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, vol. 8, *L'Età contemporanea*, parte 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Utet, Torino 1986, pp. 701-727.

Carocci, Giampiero, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961.

Cavaliere, Patrick Anthony, *Anarchici alla sbarra. Delitto politico e associazione a delinquere in Italia alla fine dell'Ottocento*, «Zapruder», n. 20, settembre-dicembre 2009, pp. 8-21

Casali, Luciano, *Dal socialismo al comunismo. Aspetti della cultura del movimento operaio in Emilia-Romagna (1880-1921)*, in Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna e Parma – Biblioteca "U. Balestrazzi", Parma 1986, pp. 23-67.

Cerrito, Gino, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Edizioni RL, Pistoia 1968.

Giovanni Contini, *Il comizio*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 173-202

Cordova, Ferdinando, *Democrazia e repressione nell'Italia di fine secolo*, Bulzoni, Roma 1983.

De Clementi, Andreina, *Politica e società nel sindacalismo rivoluzionario. 1900-1915*, Bulzoni, Roma 1983.

Decleva, Enrico, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana*, «Nuova rivista storica», n. 5-6, 1969, pp. 541-617.

De Marco, Laura, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888 – 1966)*, Spartaco, S. Maria Capua Vetere 2003.

Degl'Innocenti, Maurizio, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976.

Del Carria, Renzo, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, 2 voll., Edizioni Oriente, Milano 1966,

D'Orsi, Angelo, *Il Futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, Salerno, Roma 2009.

D'Orsi, Angelo, *L'ideologia politica del futurismo*, Il Segnalibro, Torino 1992.

Fincardi, Marco, *Il 1° maggio*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 127-137.

Fincardi, Marco, *Lo sciopero generale*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 203-222.

Fiorentino, Fiorenza, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Carecas, Roma 1978

Foa, Vittorio, *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980.

Galante Garrone, Alessandro, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973.

Galasso, Giuseppe (a cura di), *Realtà contadina e aperture democratiche agli inizi del '900*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», n. 22-23, 2000-2001.

Gestri, Lorenzo, *Agosto 1913. L'Unione sindacale italiana e lo sciopero generale*, Leo S. Olschki, Firenze 1976.

Gestri, Lorenzo, *Storie di socialisti. Idee e passioni di ieri e di oggi*, Bfs, Pisa 2003.

Isnenghi, Mario, *Garibaldi*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 25-45.

Isnenghi, Mario, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1982, pp. 513-522.

Jocteau, Gian Carlo, *Lotta politica e conflitti sociali nell'Italia liberale*, in Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, vol. 8, *L'Età contemporanea*, parte 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Utet, Torino 1986, pp. 667-700.

Levra, Umberto, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia. 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975.

Lupo, Orietta, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, La Nuova Italia, Firenze 1971.

Malatesta, Maria, *Il caffè e l'osteria*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 53-66.

Malgeri, Francesco, *La guerra libica, 1911-1912*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970.

Manacorda, Gastone, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori riuniti, Roma 1992 (I ed. 1953).

Masini, Pier Carlo, *Amilcare Cipriani*, in Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Bfs, Pisa 2003, vol. 1, pp. 411-414.

Masini, Pier Carlo, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Rizzoli, Milano 1969.

Missori, Mario, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Bulzoni, Roma 1978.

Natale, Gaetano, *Giolitti e gli italiani*, Garzanti, Milano 1949.

Neppi Modona, Guido, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922*, Laterza, Bari 1969.

Pavone, Claudio, *L'avvento del suffragio universale in Italia*, in Id. e Mariuccia Salvati (a cura di), *Suffragio, rappresentanza, interessi: istituzione e società fra '800 e '900*, «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso», vol. 9, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 95-121.

Procacci, Giuliano, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Quasi, Annarella, *L'antimilitarismo italiano agli inizi del secolo*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, gennaio 1982, pp. 123-144.

Raffaelli, Sergio, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 215-242.

Ragionieri, Ernesto, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1976.

Renda, Francesco, *Storia del Primo Maggio. Dalle origini ai giorni nostri*, Ediesse, Roma 2009.

Ridolfi, Maurizio (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Il radicalismo democratico e il mondo del lavoro*, Ediesse, Roma 2008.

Riosa, Alceo, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica del PSI dell'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1976.

Sabbatucci, Giovanni, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, Il Mulino, Bologna 1971.

Schininà, Giovanni, *Stato e società in età giolittiana. L'Italia tra il 1901 e il 1914*, Bonanno, Acireale – Roma 2008.

Sylvers, Malcolm, *L'anticlericalismo nel socialismo italiano (dalle origini al 1914)*, «Movimento operaio e socialista», n. 2-3, aprile-settembre 1970, pp. 175-189.

Tesoro, Marina, *I repubblicani dell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978.

Tesoro, Marina, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana*, «Italia contemporanea», n. 245, dicembre 2006, pp. 579-598.

Vigezzi, Brunello, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969.

Vigezzi, Brunello, *Il suffragio universale e la "crisi" del liberalismo in Italia (dicembre 1913-aprile 1914)*, «Nuova rivista storica», n. 5-6, 1964, pp. 529-578.

Violante, Luciano *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1976, pp. 481-524.

3. Condizioni sociali delle classi popolari

Barbagli, Marzio, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia italiana dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984.

Barbagli, Marzio, *Famiglia e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1977.

Betri, Maria Luisa, Gigli Marchetti, Ada (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982.

Betri, Maria Luisa, *L'alimentazione popolare nell'Italia dell'Ottocento*, in Alberto Capatti, Alberto De Bernardi, Angelo Varni (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 5-22.

De Bernardi, Alberto (a cura di), *Follia, psichiatria e società*, Franco Angeli, Milano 1982.

De Bernardi, Alberto, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra 800 e 900*, Franco Angeli, Milano 1984.

De Peri, Francesco, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1060-1140.

Forti Messina, Annalucia, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 431-494.

Franco, Massimiliano, *I giorni del vino e del coltello. Analisi della criminalità in un distretto industriale di fine '800*, Silvia Zamorani, Torino 2008.

Franzina, Emilio, *Biografia di un quartiere. Il Trastevere di Vicenza*, Odeonlibri, Vicenza 1983.

Frascani, Paolo, *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 299-331.

Gattei, Giorgio, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 741-798.

Gattei, Giorgio, *Controllo di classi pericolose: la prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 763-796.

Gibson, Mary, *Stato e prostituzione in Italia: 1860-1915*, Il Saggiatore, Milano 1995.

Gozzini, Giovanni, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, Leo S. Olschki, Firenze 1993.

Graziosi, Marina, *Infirmitas sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, «Democrazia e diritto», n. 2, 1993, pp. 99-143.

Grendi, Edoardo (a cura di), *Fonti criminali e storia sociale*, «Quaderni storici» n. 66, dicembre 1987.

Gribaudo, Maurizio, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

Laslett, Peter, *Famiglia e aggregato domestico*, in Marzio Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 30-54.

Lunadei, Simona, *Testaccio: un quartiere popolare. Le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1917)*, Franco Angeli, Milano 1992.

Pasi, Antonia, «Come d'autunno cadono le foglie». *L'allattamento nei bresciani del XIX secolo*, in Alberto Capatti, Alberto De Bernardi, Angelo Varni (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 723-750.

Piccioni, Lidia, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984.

Pogliano, Claudio, *L'utopia igienista 1870-1920*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631.

Porisini, Giorgio, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Appendice statistica. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, Clueb, Bologna 1975.

Rettaroli, Rosella, *Variabilità del celibato e dell'età del matrimonio in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, «Memoria», n. 23, 1988, pp. 60-90.

Rotberg, Robert, Rabb, Theodore K. (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1987.

Sbriccoli, Mario, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», n. 2, 1988, pp. 491-501.

Somogy, Stefano, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, *I documenti*, tomo I, Einaudi, Torino 1973, pp. 841-887.

Sorcinelli, Paolo, *Dalla polenta ai crackers*, in Alberto Capatti, Alberto De Bernardi, Angelo Varni (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 13, *L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 453-493.

Sorcinelli, Paolo, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Franco Angeli, Milano 1979.

Sorcinelli, Paolo, *Il "bacio della morte". Lavoro femminile e tubercolosi nelle filande marchigiane (1900-1930): indicazione di ricerca e primi risultati*, in Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 147-163.

Taylor, Carl E., *Sinergia tra epidemie, carestie e povertà*, in Robert I. Rotberg e Theodore K. Rabba (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 285-302.

Viazzo, Pier Paolo, Albera, Dionigi, *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale. 1750-1930*, in Marzio Barbagli e David I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 159-189.

4. Storia di Parma e del Parmense

Aa.Vv., *Addio al Ducato. Parma nell'età della Destra storica (1860-1876) tra rimpianti ducali e orizzonti nazionali*, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna – Clueb, Bologna 2005.

Aa.Vv., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Comune di Parma – Provincia di Parma – Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983.

Aa.Vv., *Il processo di industrializzazione a Parma tra '800 e '900*, Comune di Parma, Parma 1992.

Aa.Vv., *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall'età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna – Clueb, Bologna 2006.

Adorni, Marco, *La stampa periodica parmense (1876-1904)*, in Aa.Vv., *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall'età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna – Clueb, Bologna 2006, pp. 175-181.

Adorni, Marco, *I periodici parmensi in età giolittiana*, in Roberto Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo. Parma da Verdi a Vittorio Veneto (1900-1918)*, Istituzione biblioteche del Comune di Parma – Mup, Parma 2007, pp. 167-173.

Adorno, Salvatore, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.

Arrigoni Bertini, Maria Giovanna, *Parma romana. Contributo alla storia della città*, Ducati, Parma 2004.

Banzola, Vincenzo (a cura di), *Parma. La città storica*, Artegrafica Silva, Parma 1978.

Bini, Barbara, *Il primo podestà fascista di Parma*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004-2005.

Bocchialini, Jacopo, *Riviste parmensi del secolo scorso*, «Aurea Parma», n. 1, gennaio-giugno 1947, pp. 15-21.

Catarsi Dall'Aglio, Manuela, Arrigoni Bertini, Maria Giovanna, Dall'Aglio, Pier Luigi, *Una città e la storia. Parma attraverso i secoli. Il tempo antico*, a cura di Francesco Barocelli, Comune di Parma, Parma 2000.

Cecchini, Bianca Maria, *La danza delle ombre. Carlo III di Borbone. Un regicidio nell'Italia del Risorgimento*, Istituto storico lucchese – Archivio di Stato di Parma, Lucca 2001.

Dall'Aglio, Pier Luigi, *Parma e il suo territorio in età romana*, Centro studi per la Val Baganza, Sala Baganza (Pr) 1990.

Drei, Giovanni, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a cura di Giuseppina Allegri, La libreria dello stato, Roma 1954.

Gabba, Felice, *Lo sviluppo industriale a Parma fra Ottocento e Novecento*, in *Il processo di industrializzazione a Parma tra '800 e '900*, Comune di Parma, Parma 1992, pp. 13-40.

Gambara, Lodovico, *Maria Luisa di Borbone, ultima duchessa di Parma*, La poligrafica, Parma 1964.

Gambetta, William, Giuffredi, Massimo (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture e immagini delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, Punto rosso, Milano 2007.

Genovesi, Piergiovanni, «*Ai benemeriti della patria*». *Il terremoto odonomastico del 1882*, in Aa.Vv., *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall'età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Istituto per i beni artistici e naturali della regione Emilia-Romagna – Clueb, Bologna 2006, pp. 39-45.

Genovesi, Piergiovanni, *Utilità della storia. I tempi, gli spazi, gli uomini*, Diabasis, Reggio Emilia 2002.

Giuffredi, Massimo, *Le elezioni del 1889 a Parma*, in *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, atti del convegno, Imola 27-29 ottobre 1989, Comune di Imola – Fondazione Andrea Costa – Sapignoli, Imola 1995, pp. 361-400.

Greci, Roberto, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Battei, Parma 1992.

Lasagni, Roberto, *Dizionario biografico dei parmigiani*, 4 voll., Pps, Parma, 1999.

Lenzotti, Serena, *La ricerca di Zaira. Protoindustria e strutture urbane a Parma tra primo e secondo Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007.

Longeri, Stefano, *Rivoluzionari e congiurati nel Ducato di Parma e Piacenza. Una storia di sospetti, intrighi, misteri. Carlo III di Borbone e altri delitti eccellenti*, Battei, Parma 2007.

Magagnoli, Stefano, *Èlites e municipi. Dirigenza, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Bulzoni, Roma 1999.

Molossi, Baldassare, *Gazzetta. Il più antico quotidiano d'Italia*, Battei, Parma 1998.

Montale, Bianca, *Parma nel Risorgimento. Istituzioni e società (1814-1859)*, Franco Angeli, Milano 1993.

Montali, Roberto (a cura di), *Le due città. Parma dal dopoguerra al fascismo (1919-1926)*, Istituzione biblioteche del Comune di Parma – Silva, Parma 2008.

Montali, Roberto (a cura di), *Nel mondo nuovo. Parma da Verdi a Vittorio Veneto (1900-1918)*, Istituzione biblioteche del Comune di Parma – Mup, Parma 2007.

Mora, Alba, *Le riforme del 1889 e le prime amministrazioni popolari in Romagna e in Emilia*, in *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, atti del convegno, Imola 27-29 ottobre 1989, Comune di Imola – Fondazione Andrea Costa – Sapignoli, Imola 1995, pp. 331-346.

Palazzi, Maura, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, in Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna e Parma – Biblioteca "U. Balestrazzi", Parma 1986, pp. 69-125.

Parisella, Antonio, *Memorie industriali e mutamenti sociali urbani. Appunti sulla formazione di un sistema agroindustriale a Parma agli inizi del XX secolo*, in Roberto Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo. Parma da Verdi a Vittorio Veneto (1900-1918)*, Istituzione biblioteche del Comune di Parma – Mup, Parma 2007, pp. 65-73.

Pelosi, Celso, *Domenico Maria Villa, vescovo di Parma (1872-1882)*, in Aa.Vv., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del IV convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto – 5 settembre 1971*, Vita e pensiero, Milano 1973, pp. 175-250.

Petrolini, Giovanni, *Nel Nocciolo delle parole. Stravaganze di un dialettologo*, Zara, Parma 1993.

Piscitelli, Rocco, *La Questura di Parma nel quadro degli uffici di P.S. parmensi dal 1859 al 1961*, La Nazionale, Parma 1962.

Schumann, Reinhold, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, a cura di Roberto Greci e Daniela Romagnoli, Diabasis, Reggio Emilia 2004.

Sitti, Giuseppe, *Parma nel nome delle sue strade*, La Pilotta, Parma, 1929.

Sorba, Carlotta, *Comune, stato e interessi locali (Parma 1882-1914)*, in Salvatore Adorno, Ead. (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 49-71.

Sorba, Carlotta, *La demolizione delle mura: una vicenda ottocentesca*, «Aurea Parma», n. 2, 1997, pp. 171-180.

Sorba, Carlotta, *L'allargamento della cittadinanza: il voto amministrativo del 1889*, in Aa.Vv., *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall'età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna – Clueb, Bologna 2006, pp. 31-38.

Sorba, Carlotta, *Le riforme crispine e il governo della città: il 1889 a Parma*, in *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, atti del convegno, Imola 27-29 ottobre 1989, Comune di Imola – Fondazione Andrea Costa – Sapignoli, Imola 1995, pp. 347-359.

Sorba, Carlotta, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Marsilio, Venezia, 1993.

Spaggiari, Pier Luigi, *Economia e finanza negli stati parmensi, 1814-1859*, Istituto edit. Cisalpino, Milano-Varese 1961.

Spaggiari, Pier Luigi, *L'altra donna del Ducato. Maria Luisa di Borbone*, Azzali, Parma 1994.

Spocci, Roberto (a cura di), *Parma di fronte alla Grande Guerra*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Parma 2005.

Storchi, Stefano, Lucchini, Cristina, *Insediamiento industriale e sviluppo della città*, in *Il processo di industrializzazione a Parma tra '800 e '900*, Comune di Parma, Parma 1992, pp. 43-52.

Talamo, Giuseppe, *Girolamo Cantelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1975, pp. 247-252.

Turchi, Marcello, *Gli intensi rapporti del vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini e del vescovo di Parma Domenico Maria Villa col duca Roberto di Borbone*, «Malacoda», n. 11, marzo-aprile 1987, pp. 25-40.

Vera, Domenico (a cura di), *Storia di Parma*, vol. I, *I caratteri originali*, Mup, Parma 2008.

Vera, Domenico (a cura di), *Storia di Parma*, vol. II, *Parma Romana*, Mup, Parma 2009.

5. Storia urbana di Parma

Aa.Vv. *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone*, Catalogo della mostra, Parma 22 settembre-22 dicembre 1979, Alfa, Bologna 1979.

Adorni, Bruno, *La forma e l'immagine della città. Una storia urbana per punti salienti*, in Domenico Vera (a cura di), *Storia di Parma*, vol. I, *I caratteri originali*, Mup, Parma 2008, pp. 201-247.

Adorni, Bruno, *L'architettura farnesiana a Parma. 1545-1630*, Battei, Parma 1974.

Adorni, Bruno, *Parma rinascimentale e barocca. Dalla dominazione sforzesca alla venuta dei Borboni*, in Vincenzo Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, Artegrafica Silva, Parma 1978, pp. 149- 202.

Banzola, Maria Ortensia, *L'Ospedale vecchio di Parma*, Palatina editrice, Parma 1980.

Barocelli, Francesco, *Mirabili et stupende fabbriche. Le chiese dei Farnese a Parma. Tre esempi, SS. Annunziata, S. Maria del Quartiere, S. Maria delle Grazie*, Comune di Parma, Parma 2001.

Bordi, Alberto, Rossi, Sauro, Zarotti, Mauro, *Il "nuovo" ospedale di Parma. Un'architettura primonovecentesca tra dibattito tipologico ed esigenze di cantiere (1913-1926)*, in Maria Ortensia Banzola, Leonardo Farinelli, Roberto Spocci (a cura di), *800 anni per la salute. Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma*, Silva, Parma 2003, pp. 371-391.

Bosi, Luisa, *La città del XX secolo. L'evoluzione di Parma tra il 1901 il 1911*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1983-1984.

Calidoni, Mario, *Monasteri. Alle radici della città e del territorio di Parma nel Medioevo*, Mup, Parma 2007.

Canali, Guido, Savi, Vittorio, *Parma neoclassica. Architetture e città dai primi ai secondi Borboni*, in Vincenzo Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, Artegrafica Silva, Parma 1978, pp. 203-275.

Castagneti, Carlo, Hainess, Olga, Pellegrini, Ezio, *Le mura di Parma. Da città murata a organismo in espansione (1860-1914)*, vol. III, Battei, Parma 1980.

Catarsi, Manuela, *Parma tra età romana e Medioevo. Trasformazioni urbanistiche e aspetti di vita quotidiana. Il contributo dell'archeologia*, in Aa.Vv., *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Catalogo della mostra, Parma, 8 ottobre 2006-14 gennaio 2007, Silvana, Cinisello Balsamo 2006, pp. 21-34.

Catarsi Dall'Aglio, Manuela, *Il ponte romano di Parma*, «Archivio storico per le province parmensi», n. 1, 1993, pp. 431-445.

Catarsi, Manuela, Malavasi, Ilenia (a cura di), *L'Oltretorrente di Parma romana. Nuovi dati dallo scavo archeologico di Borgo Fornovo*, All'insegna del Giglio, Borgo S. Lorenzo (FI) 2006.

Ceschi Lavagetto, Paola, Mambriani, Carlo, Talignani, Alessandra, *Palazzo Sanvitale a Parma. Storia, architettura, arte*, U. Allemandi & C, Torino 2006.

Conforti, Paolo, *Le mura di Parma. Dalle origini alle soglie del Ducato (1545)*, vol. I, Battei, Parma 1979.

Corradi Cervi, Maurizio, *I ponti Domina Aegidiae e De Galeria sul torrente Parma*, «Aurea Parma», n. 2, 1965, pp. 103-108.

Dall'Acqua, Marzio, Fornari Schianchi, Lucia (a cura di), *La Galleria delle Arti dell'Accademia di Parma. Parma 1752-2007*, Mup, Parma 2007.

Dall'Aglio, Pier Luigi, Trombara, Carlo, *Cenni storici e bibliografici sull'antico ospedale di Parma*, Amministrazione degli Ospedali riuniti, Parma 1956.

Da Mareto, Felice, *Chiese e conventi di Parma*, Deputazione di Storia patria per le province parmensi, Parma 1978.

Dondi, Gino, *Maioliche e vetri dalla Real Fabbrica in Parma alla Bormioli Rocco*, Battei, Parma 1990.

Franchi, Michela, *Intervento e edilizia pubblica a Parma nel ventennio fascista*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998.

Gambara, Lodovico, Pellegri, Marco, De Grazia, Mario, *Palazzi e casate di Parma*, La Nazionale, Parma 1971.

Ghidini, Giovanni, *Il decreto di Luisa Maria di Borbone per le nuove case di Via della Salute*, «Parma economica», n. 7, 1961, pp. 14-18.

Godi, Giovanni (a cura di), *La reggia di là da l'acqua. Il giardino e il palazzo dei duchi di Parma*, Franco Maria Ricci, Milano 1991.

Gonizzi, Giancarlo, *I luoghi della storia. Atlante topografico parmigiano*, 3 voll., Pps, Parma 2000-2002.

Gonizzi, Giancarlo, *Il convento francescano della SS. Annunziata di Parma e la sua biblioteca. Genesi, sviluppo, patrimonio*, Fondazione Cariparma, Parma 2002.

Gonizzi, Giancarlo (a cura di), *La città delle acque. Approvvigionamento idrico e fontane a Parma dall'epoca romana ai nostri giorni*, Parma 1999.

Greci, Roberto (a cura di), *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, Clueb, Bologna 2004.

Lucchetti, Gino, *Note ed appunti sull'acquedotto farnesiano e sull'acquedotto di Marano*, «Aurea Parma», n. 3, 1965, pp. 197-208.

Lucchini, Cristina, *Palazzi di Parma. Segrete architetture*, Battei, Parma 1999.

Miani Uluhogian, Franca, *Dalla città "murata" alla città "funzionale". Demolizione delle mura ed espansione urbana*, in Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Bari 1989, pp. 371-386.

Monguidi, Mario, *Origini e sviluppi dell'acquedotto di Marano*, «L'Ametag», n. 1, 1963, pp. 6-11.

Pellegrini, Marco, *Parma medievale. Dai Carolingi agli Sforza*, in Vincenzo Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, Artegrafica Silva, Parma 1978, pp. 83-148.

Rossetti, Patrizia, *La città del XX secolo. L'evoluzione di Parma tra il 1912 e il 1923*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1984-1985.

6. Storia sociale di Parma

Azzali, Andrea, *Il manicomio di Colorno. Per una storia della struttura psichiatrica parmense (1865-1881)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma – Facoltà di Magistero, a.a. 1996-1997.

Ballarini, Giovanni, *Storia, miti e identità della cucina parmigiana*, MUP, Parma 2007.

Banzola, Maria Ortensia, Farinelli, Leonardo, Spocci, Roberto (a cura di), *800 anni per la salute. Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma*, Silva, Parma 2003, pp. 279-295.

Bargelli, Claudio, *Una pagina di storia sociale: la vita quotidiana a Parma tra Otto e Novecento*, «Aurea Parma», n. 2, maggio-agosto 2006, pp. 201-212.

Beccaluva, Lino, *Padre Lino (Di là da l'acqua). Narrazione dialogata in tre tempi*, La Nazionale, Parma 1971.

Bergogni, Alice, *Padre Lino Maupas. L'anima buona di Parma*, Battei, Parma 2004.

Bonardi, Pietro, *Assistenza e beneficenza della chiesa nel Parmense durante il secolo XIX*, in Pietro Bonardi, Ubaldo Del Sante (a cura di), *Anna Maria Adorni e il suo tempo*, Silva, Parma 1994, pp. 193-257.

Bonardi, Pietro, *Carrettiere e cassoniere più arte che mestiere*, «Per la Val Baganza», 1988, pp. 159-174.

Bottoni, Graziano, *Salute, ambiente, povertà*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Comune di Parma – Provincia di Parma – Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983, pp. 63-78.

Braga, Angelo, *Malaria e pellagra in provincia di Parma nel secolo passato. Conferenza alla Famija Pramzana*, La tipografica parmense, Parma 1954.

Bruschi, Caterina, *Aspetti di vita religiosa a Parma nel Medioevo. Confraternite, ordini religiosi, ospedali, dissenso e pietà dei laici*, in Aa.Vv., *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Catalogo della mostra, Parma, 8 ottobre 2006-14 gennaio 2007, Silvana, Cinisello Balsamo 2006, pp. 46-51.

Capra, Marco, *Città vecchia e città nuova, cenni di demografia storica*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Comune di Parma – Provincia di Parma – Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983, pp. 55-59.

Cesareo, Maria Placida, *Il volontariato nelle carceri di Parma nella seconda metà dell'800* in Pietro Bonardi, Ubaldo del sante (a cura di), *Anna Maria Adorni e il suo tempo*, Silva, Parma 1994, pp. 39-55.

Luca, Augusto, *Il servizio sociale di Madre Anna Maria Adorni*, in Pietro Bonardi e Ubaldo del sante (a cura di), *Anna Maria Adorni e il suo tempo*, Silva, Parma 1994, pp. 21-38.

Minardi, Marco, *Borgo Bertano, storia contemporanea di una via dell'Oltretorrente (1800-1881)*, «Aurea Parma», n. 3, settembre-dicembre 1993, pp. 264-273.

Marco Minardi, *Criminalità e devianza: prime indagini*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Comune di Parma – Provincia di Parma – Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983, pp. 95-100.

Piazza, Nicoletta, *Ambiente urbano, condizioni di vita e malattie infettive epidemiche a Parma nella seconda metà dell'Ottocento. Il caso del Colera*, in Maria Ortensia Banzola, Leonardo Farinelli, Roberto Spocci (a cura di), *800 anni per la salute. Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma*, Silva, Parma 2003, pp. 279-295.

Piazza, Nicoletta, *Prostituzione e contagio venereo in Italia nella seconda metà dell'Ottocento: il sifilocomio di Parma (1864-1888)*, «Società Donne & Storia», n. 1, 2002, pp. 51-105.

Ponticelli, Davide, *Famiglia e lavoro. Le bustaie di Parma all'inizio del XX secolo*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma – Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1994-1995.

Scotti, Arturo, *I cassoner*, «Aurea Parma», n. 1, 1955, pp. 27-28.

Soliani, Lamberto, *La demografia di Parma. Dalle prime comunità al Novecento*, in Domenico Vera (a cura di), *Storia di Parma*, vol. I, *I caratteri originali*, Mup, Parma 2008, pp. 67-95.

Spaggiari, Pier Luigi, *Famiglia, casa e lavoro nella Parma del Du Tillot. Un censimento del 1765*, «Studi e ricerche della Facoltà di economia e commercio», n. 3, 1966, pp. 163-236.

Trombi, Gino, *Dall'ospizio delle orfane presso l'Ospedale della Misericordia agli Istituti Femminili Raggruppati*, Bodoniana, Parma 1963.

Truffelli, Corrado, *Dal girovaghiamo allo spopolamento dell'Appennino. Aspetti dell'emigrazione parmense*, in Domenico Vera (a cura di), *Storia di Parma*, vol. I, *I caratteri originali*, Mup, Parma 2008, pp. 481-515.

Viridis, Raffaele, *Alessandro Cugini e la fondazione dell'Ospedale dei bambini di Parma*, «Archivio storico per le province parmensi», n. 52, 2000, pp. 505-512.

Zanardi, Flavio, *L'Oltretorrente. Un quartiere popolare di Parma*, in Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna e Parma – Biblioteca "U. Balestrazzi", Parma 1986, pp. 240-272.

7. Storia del movimento operaio parmense

Aa.Vv., *Garibaldi e il garibaldinismo parmense*, «Aurea Parma», n. 2, 2008.

Aa.Vv., *Nel segno di Garibaldi. Cent'anni di Camera del Lavoro a Parma*, Pps, Parma 1993.

Balestrazzi, Umberto, *Lo sciopero parmense del 1908 nel ricordo e nelle considerazioni di un vecchio sindacalista*, «Movimento operaio e socialista», n. 1-2, gennaio-giugno 1965, pp. 129-144.

Becchetti, Margherita, *Barricate in scena. I copioni teatrali degli anni settanta*, in William Gambetta, Massimo Giuffredi (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture e immagini delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, Punto rosso, Milano 2007, pp. 201-215.

Bonardi, Pietro, *Cattolici parmensi e sciopero agricolo del 1908*, Tipolitografia Benedettina, Parma 1989.

Bosio, Gianni, *Luigi Musini da Garibaldi al socialismo*, in Id., *I conti con la storia. Saggi su Carlo Cafiero, Luigi Musini, l'occupazione delle fabbriche*, a cura di Cesare Bermani, Odradek, Roma 2002, pp. 113-178.

Cavandoli, Rolando, *Odoardo Alfieri*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. I, pp. 36-42.

Cervetti, Valerio, *Il bracciante nel parmense dall'Unità all'età giolittiana*, in *Il proprietario agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, «Annale dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in Emilia Romagna», n. 1, Bologna 1980, pp. 110-146.

Cervetti, Valerio, *Il Parmense dall'Unità al '900. Lotte sociali e politiche nell'età Crispina (1887-1898)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1973-74.

Cervetti, Valerio, *L'eccidio del 1911 nella Langhirano repubblicana*, «Archivio storico per le province parmensi», n. 1, 1984, pp. 329-376.

Cervetti, Valerio, (a cura di), *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, Comune di Parma – Step, Parma 1984.

Cervetti, Valerio, *Nasce la Camera del lavoro di Parma*, in Aa.Vv., *Nel segno di Garibaldi. Cent'anni di Camera del lavoro a Parma*, Pps, Parma 1993, pp. 13-25.

Cervetti, Valerio, *Parma e il Parmense nel secolo XIX. Processi economici e condizioni sociali*, in Pietro Bonardi e Ubaldo del sante (a cura di), *Anna Maria Adorni e il suo tempo*, Silva, Parma 1994, pp. 57-109.

Collotti, Enzo, *Angelo Lanza*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. 3, pp. 58-59.

Dardani, Umberto, *I moti parmensi contro la tassa del macinato in una relazione inedita di Emilio Casa*, «Parma economica», n. 5, maggio 1963, p. 8-26.

Detti, Tommaso, *Guido Albertelli*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. I, pp. 24-26.

Furlotti, Gianni, *Parma libertaria*, Bfs, Pisa 2001.

Gagliani, Dianella, *Spazio, simbolo, lotta politica. Alcune riflessioni a partire dal caso parmense*, in «Storia e documenti», n. 1, 1989, pp. 35-51.

Gaita, Marco, *Volontari, interventisti e neutralisti a Parma*, in Roberto Spocci (a cura di), *Parma di fronte alla Grande Guerra*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Parma 2005, pp. 25-31.

Gambetta, William, *E le pietre presero un'anima. Le Barricate del 1922*, in Roberto Montali (a cura di), *Le due città. Parma dal dopoguerra al fascismo (1919-1926)*, Istituzione Biblioteche del Comune di Parma – Silva, Parma 2008, pp. 73-89.

Gambetta, William, *I sovversivi dei borghi*, in Massimo Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943)*, Carocci, Roma 2004, pp. 35-61.

Gambetta, William, *L'esercito proletario di Guido Picelli (1921-1922)*, «Storia e documenti», n. 7, 2002, pp. 23-46.

Giuffredi, Massimo, *Berenini, Musini e il socialismo parmense*, in Cooperativa di ricerca storica Pequod, *Agostino Berenini e la società fidentina tra Ottocento e Novecento*, Mattioli, Fidenza (Pr) 1992.

Giuffredi, Massimo, *Dopo il Risorgimento. Luigi Musini e il primo socialismo nelle campagne parmensi*, Comune di Fidenza, Fidenza (Pr) 1984.

Giuffredi, Massimo, *I probi pionieri*, in Cooperativa di ricerca storica Pequod (a cura di), *Cent'anni di solidarietà. Storia della cooperazione parmense*, Federazione provinciale cooperative e mutue di Parma, Parma 1986, pp. 5-28.

Giuffredi, Massimo, *Una fratellanza di Uomini*, in Valerio Cervetti (a cura di), *Repubblica, lavoro e fede. La Fratellanza artigiana langhiranese e la Società femminile di mutuo soccorso*, Analisi, Bologna 1990, pp. 9-65.

Giuffredi, Massimo, Minardi, Marco, *Luigi Campolonghi e gli studenti della Lunigiana a Parma*, in Orazio Pugliese, Caterina Rapetti, Giulivo Ricci (a cura di), *Movimento socialista in Lunigiana tra la fine dell'Ottocento e il Novecento*, Comunità montana della Lunigiana, Pontremoli (Ms) 1990, pp. 189-223.

Guerri, Roberto, *I moti del macinato a Parma nel 1869*, «Aurea Parma», n. 1-2, 1970, pp. 22-50.

Landi, Gianpiero, Minardi, Marco, *Odoardo Alfieri*, in Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Bfs, Pisa 2003, vol. 1, pp. 24-25.

Landuyt, Ariane, *Luigi Campolonghi*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. 1, pp. 477-482.

Manotti, Brunella, *Un universo sommerso. Frammenti di vita di "sovversive" parmensi*, in Massimo Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943)*, Carocci, Roma 2004, pp. 136-164.

Manzoli, Alberto, *La prima generazione futurista a Parma*, in Andrea Briganti (a cura di), *Piero Illari: un futurista tra due mondi*, UniNova, Parma 2008, pp. 13-31.

Marabini, Tomaso, Silingardi, Claudio, *Guglielmo Barnaba*, in Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Bfs, Pisa 2003, vol. 1, pp. 95-96.

Merli, Stefano, *Fonti per lo studio del primo movimento operaio parmense*, «Rivista storica del socialismo», n. 10, 1960, pp. 479-497.

Minardi, Marco, *Decennio sanguinoso. Lotta politica e protesta sociale nel quartiere dell'Oltretorrente a Parma (1888-1898)*, «Aurea Parma», n. 2, 1988, pp. 113-132.

Mora, Alba, *Molto rumore per nulla. Parma e la paura dell'Ottantanove*, «Al pont äd mez», n. 2, 1991, p. 33-35.

Palazzino, Mario, *"Da Prefetto Parma a gabinetto Ministro Interno". Le barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dell'ordine pubblico*, Archivio di Stato di Parma – Silva, Parma 2002.

Palazzino, Mario, *Nel buio. L'antifascismo parmense e lo Stato di polizia*, in Massimo Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943)*, Carocci, Roma 2004, pp. 1-34.

Pirovano, Paola, *Felice Albani*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. 1, pp. 19-23.

Rosada, Maria Grazia, *Luigi Molinari*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. 3, pp. 510-512.

Roveri, Alessandro, *Umberto Pasella*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. 4, pp. 59-60.

Sereni, Umberto, *Alla conquista del "Liberato Mondo". La Camera del Lavoro di Parma dal 1907 al 1923*, in Aa.Vv., *Nel segno di Garibaldi. Cent'anni di Camera del Lavoro a Parma*, Pps, Parma 1993, pp. 43-69.

Sereni, Umberto, *Da Langhirano a Modena. La costituzione dell'Unione Sindacale Italiana*, «Movimento operaio e socialista», n. 3-4, mese 1975, pp. 279-308.

Sereni, Umberto, *Il movimento cooperativo a Parma. Tra riformismo e sindacalismo*, De Donato, Bari 1977.

Sereni, Umberto, *Il processo ai sindacalisti parmensi (Lucca, aprile-maggio 1909)*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1978.

Sereni, Umberto, *Il prometeo apuano (a proposito di Alceste De Ambris)*, in Sereni, Umberto, Cervetti, Valerio (a cura di), *Alceste De Ambris. Lettere dall'esilio*, Biblioteca "U. Balestrazzi", Parma 1989, pp. 7-114.

Sereni, Umberto, *Il sogno della rivoluzione*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Comune di Parma – Provincia di Parma – Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma 1983, pp. 219-249.

Sereni, Umberto, *Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in Valerio Cervetti (a cura di), *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, Comune di Parma – Step, Parma 1984, pp. 13-156.

Sereni, Umberto, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, «Ricerche storiche», n. 2-3, 1981, pp. 525-574.

Sereni, Umberto, *Sindacalismo rivoluzionario a Parma*, «Primo maggio», n. 3-4, febbraio-settembre 1974, pp. 19-35.

Sereni, Umberto, *Sindacalisti, futuristi, anarchici e dannunziani nelle origini del partito comunista a Parma*, in Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna e Parma – Biblioteca "U. Balestrazzi", Parma 1986, pp. 173-237.

Sereni, Umberto, Cervetti, Valerio (a cura di), *Alceste De Ambris. Lettere dall'esilio*, Biblioteca "U. Balestrazzi", Parma 1989.

Sicuri, Fiorenzo, *Origini e nascita del fascismo parmense 1914-1920*, Rivista «Aurea Parma», Parma 2004.

Sicuri, Fiorenzo, *L'epoca della Destra storica a Parma nelle carte dei prefetti*, in Aa.Vv., *Addio al Ducato. Parma nell'età della Destra storica (1860-1876) tra rimpianti ducali e orizzonti nazionali*, Clueb, Bologna 2005, pp. 11-50.

Sicuri, Fiorenzo, *L'Estrema Sinistra parmense*, Aa.Vv., *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall'età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna – Clueb, Bologna 2006, pp. 9-29.

Sicuri, Fiorenzo, *La vita politica di Parma dalla belle époque alla prima guerra mondiale*, in Roberto Montali (a cura di), *Nel mondo nuovo. Parma da Verdi a Vittorio Veneto (1900-1918)*, Istituzione biblioteche del Comune di Parma – Mup, Parma 2007, pp. 11-64.

Sicuri, Fiorenzo, *Una "religione popolare": Garibaldi, il mito di Garibaldi e Parma*, «Aurea Parma», n. 3, settembre-dicembre 2007, pp. 355-384.

Sicuri, Fiorenzo, *Segni di futurismo a Parma fra anarchia e nazionalismo, comunismo e fascismo. 1911-1931*, in Paolo Briganti (a cura di), *Futur[pr]ismi*, Atti del convegno di Parma, 20 febbraio 2009, UniNova, Parma [in corso di pubblicazione].

Spaggiari, Pier Luigi, *Il sindacalismo rivoluzionario a Parma. Lo sciopero delle bustaie del 1907*, «Aurea Parma», n. 1, 1969, pp. 3-49.

Spocci, Roberto, *Alle origini del movimento sindacale a Parma. I lavoratori della terra e l'organizzazione sindacale*, in Aa.Vv., *Così il lavoro redento alfin sarà... I lavoratori della terra nel Parmense: dalle leghe alla Cgil*, Mup, Parma 2005, pp. 19-109.

Spocci, Roberto, Lenzotti, Serena, *Se ben che siamo donne... La lega delle bustaie e lo sciopero del 1907*, Camera del Lavoro di Parma e provincia, Parma 2007.